

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori Vari

STUDI STORICO-MILITARI

2009

ROMA 2011

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti sono riservati.
Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.

© SME - Ufficio Storico - Roma 2011

SOMMARIO

Ciro PAOLETTI	La rivolta di Masaniello in una cronaca romana del tempo	» 5
Paolo FORMICONI	Nascita ed evoluzione della guerra lampo tedesca nelle relazioni degli addetti militari e dei diplomatici italiani. 1936-1941	» 45
Stefano CERA	La crisi dei Sudeti, l'Italia e gli equilibri europei nel 1938: la conferenza di Monaco	» 99
Giuseppe TOTARO	Evoluzione e prospettive future delle risorse finanziarie dedicate alla componente terrestre della Difesa	» 151
Maurizio FRANCHI	La normativa sulla comunicazione, con particolare riferimento al ministero della difesa	» 301
Bruno MUGNAI	Nuove luci sulla partecipazione toscana alla guerra dei Sette Anni	» 333
Francesco PREMI	Tradizione, mestiere, professione. Ufficiali e aristocrazia militare in una città della terraferma veneta al tramonto della repubblica	» 355
Frederick C. SCHNEID	Un affare ben coordinato: la pianificazione bellica franco-piemontese nel 1859	» 395
Filippo CAPPELLANO	Relazioni militari con la Francia nella Grande Guerra e le valutazioni del Comando Supremo italiano	» 423
Flavio CARBONE Francesco PREMI	Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di Fanteria	» 455
Piero CROCIANI	Cosacchi al servizio italiano	» 489
Paolo POZZATO	La conquista di Cima Portule	» 509

DE NEAPOLITANO TUMULTU

La rivolta di Masaniello in una cronaca romana del tempo

Lo scoppio della rivolta.

Contrariamente a quanto si pensa comunemente, quella che è impropriamente conosciuta come "Rivolta di Masaniello" fu una vera e propria guerra che imperversò per una decina di mesi non solo nella città, ma in tutto il Regno di Napoli con imponenti masse di armati, assedi, scontri campali e azioni navali e anfibie.

All'origine dell'insurrezione vi fu l'inasprimento fiscale che il viceré di Napoli, in quel momento il duca d'Arcos, praticava per conto della Spagna, impegnata nella Guerra dei Trent'Anni. L'abitudine e l'incapacità di calcolare la ricchezza costituita da beni mobili facevano sì che il gettito derivasse dagli immobili e dalle imposte di dazio, che colpivano i commercianti grandi e piccoli.

La Spagna aveva incominciato la consuetudine di esigere un "donativo" da parte del Regno fin dal 1504, quando si era fatta "regalare" 311.000 ducati e negli anni seguenti il donativo era divenuto una prassi, drenando risorse finanziarie senza tregua. Basti pensare che fra il 1532 ed il 1553 erano stati complessivamente mandati in Spagna 6.500.000 ducati; e negli anni successivi si era continuato, fino all'infausto 1560, quando i donativi erano divenuti biennali e ne era stato fissato l'importo a 1.200.000 ducati l'uno. Ma già dall'anno prima erano cominciate le difficoltà d'esazione, sia per le carestie che per l'esaurimento delle comunità; cosicché nel 1607 il bilancio era ormai in deficit per 8.000.000 di ducati; né c'era speranza di risanarlo.

Quarant'anni e varie guerre dopo, il duca d'Arcos¹ si trovò preso fra le imperiose richieste di denaro, che a Madrid occorreva per la fase finale della Guerra dei Trent'Anni, e l'obiettivo impossibilità di trovarne. Secondo il preventivo Napoli avrebbe dovuto versare 11.709.000 ducati, ma chiunque conoscesse la situazione avrebbe subito detto che era impossibile. Erano stati alienati 26 milioni di capitale, erano in corso di esazione altri due milioni di donativi e non si riusciva ad incassarne nem-

¹ Rodrigo Ponce de Leon, duca d'Arcos, era arrivato a Napoli come viceré l'11 febbraio 1646. A detta di tutti i commentatori era intelligente ma poco energico.

meno la metà, così come non era stato possibile ottenere l'ultimo donativo di un milione, "concesso" sotto il precedente viceré Enriquez. La stessa nobiltà era alle strette e molti suoi membri non erano più in grado di pagare le imposte. Il 3 gennaio venne reintrodotta una vecchia gabella sulla frutta. Imposta dal viceré Benavente nei primi anni del secolo, aveva destato una tale reazione che era stata abolita in fretta. Lo stesso viceré Enriquez, per quanto duro, l'aveva dichiarata inopportuna e si era opposto energicamente ad ogni tentativo di ripristinarla. Adesso d'Arcos non ostacolò chi la voleva di nuovo e, nonostante il malcontento suscitato e le dimostrazioni avutesi in giugno, la gabella sembrò essere stata accettata abbastanza tranquillamente, almeno fino al mattino del 7 luglio 1647, una domenica.

La rivolta di Napoli, immediatamente successiva a quella – peraltro meno rilevante – verificatasi a Palermo ed in altre località della Sicilia, ebbe una notevole eco in Italia e in Europa, specie per le prevedibili pesanti conseguenze sull'apparato bellico spagnolo, di cui Napoli era uno dei centri nevralgici. Le notizie arrivarono ovunque e in particolare a Roma, la capitale più vicina, nonché uno dei più importanti crocevia diplomatici del tempo, nelle carte del cui archivio di Stato si conserva una collazione di testimonianze di quei fatti. La prima traccia della rivolta napoletana si ha nel Luglio 1647 ed è contenuta nella *Copia d'una Lettera venuta di Napoli dando avviso e ragguaglio della Revoluzione* (sic)² scritta il 9 luglio 1647, cioè il martedì seguente ai fatti narrati: "*Domenica mattina a bore³ 10 nel mercato di questa Fedeliss. Città li fruttivendoli non voleano pagare la Gab.a delli frutti sotto pretesto che S.E. bavesse ordinato, che non si pagasse, e per questa causa non volevano pigliare frutti dalla Gabella..... per il che l'eletto del Popolo Andrea Nocerio⁴ di persona si conferì in essa per quietare il tutto. (ex Causis perché nel mercato vi stavano più 2000 Sig.li e tutti della Plebe del popolo gridavano ad alta voce che si levasse d.a Gabella Il d.o Eletto renitente in questo, li detti frutti get-*

² A partire da questo momento, per evitare ripetizioni fastidiose, si fa presente una volta per tutte che ogni ortografia anomala secondo i canoni odierni è quella coeva e non vi sono refusi di sorta in tutto il testo.

³ La mancanza di specificazione "di Francia" chiarisce che si tratta di ore d'Italia, sistema di computare il tempo nella giornata caduto ufficialmente in disuso col periodo napoleonico, quando entrarono in vigore le cosiddette Ore di Francia, che ancora adoperiamo. Le Ore di Francia erano e sono basate sul moto della terra; quelle d'Italia invece sulla durata delle ore di luce. Per fare un esempio pratico basterà dire che, nel periodo di luglio in cui cominciò la rivolta (primo quarto del mese, dal 1° all'8), il mezzodì, le nostre 12, secondo le Ore di Francia era alle 12, come per noi adesso; ma in Ore d'Italia, pur essendo a quelle che per noi sono le 12, era alle 16,19, perché il sole sorgeva alle 8,38 d'Italia, le 4,19 nostre e di Francia, ed il giorno durava in tutto 15 ore e 22 minuti. Di conseguenza, stando all'anonimo corrispondente di Cartari, la rivolta sarebbe scoppiata prestissimo: tra le 5 e 40 e le 6 del mattino secondo il nostro modo di misurare il tempo.

⁴ Andrea Naclerio, eletto del Popolo, che, in quanto tale, rappresentava però non il popolo vero e proprio, ma ciò che in Francia era noto come il Terzo Stato, cioè il ceto abbiente, a cui appartenevano sia i mercanti che gli appaltatori delle gabelle.

tandoli prima per terra, li tiravano alla faccia del eletto, il quale non fece poco a salvarsi dentro una cantina dalla quale fu trasportato alla Marina del Carmine et con segretezza posto dentro una barca, e così scampò la vita, che bora non si sà di sua Persona."^I

Naclerio approdò nei pressi del Palazzo Reale e corse dal Viceré, a cui chiese d'intervenire armata manu contro i popolani. D'Arcos lo ascoltò e non fece nulla, probabilmente sperando che il moto si estinguesse da sé nel giro di poche ore. Si era sbagliato di grosso. La notizia dell'accaduto stava mettendo in subbuglio la città. *"A questo rumore si sollevorno altre persone del Popolo e gente, e gridorno viva il nostro Rè, e mora il malgoverno, et uniti posero fuoco alla Casa della Gab.a che stà in mezzo alla Piazza del Mercato abbrugiandola in modo che non vi è più segno che vi sia stata e da poi seguitando così fecero ancho per tutte le altre Gabelle, nelle quali abbrugiorno li Carte e Libri dove si notavano l'entrate di esse, e la maggior crudeltà fù nella Gab.a della farina vicino Porta Nolana, che non solo abbrugiorno la Gabella, Libri e quanto vi era, ma anco tutte le Robbe delli scrivani, che habitavano dentro gettandoli in mezzo alla Piazza al fuoco, pigliorno la farina, la posero sopra le bestie con i sacchi e con l'arme del re per la Città gridavano viva il Rè e mora il malgoverno.*"^{II}

Assalite ed aperte le porte delle carceri, messi in libertà i detenuti, il popolo trovò subito il suo capo in Masaniello. Questi, per battere i benestanti, pensò di garantirsi l'appoggio dei nobili, si rivolse a Tiberio Carafa, principe di Bisignano e gli offrì di mettersi a capo del movimento. Quello accettò; il popolo marciò contro il palazzo del Viceré, forzò le porte; e il Viceré *"si pose a fuggire gettando al Popolo brandate di monete d'oro et argento, per trattenere il Popolo, che non lo sopraggiungesse, ma poco giovava, che il Popolo per questo no si fermava, e se ne fuggì in S. Spirito di Palazzo, nè fece poco à salvarsi tirandoli sassate con parole ingiuriose e vituperij infiniti, che non furono di poca consideratione, perché questo povero Sig.e non era colpevole in cosa alcuna, havendo ordinato molto tempo fa che si levasse la detta Gab.a; ma l'eletto non vuole dare essecutione mai, che è stato l'origine di tanto danno e lui ne pagherà la pena.*"^{III}

La notte fra domenica e lunedì *"per la Città andavano tamburi con il Popolo gridando viva il Rè e mora il malgoverno. Si sollevò il Popolo..."*^{IV} La notte di lunedì tutte le botteghe, chiese, monasteri e palazzi furono sbarcati e così rimasero almeno fino a tutto il Martedì 9. Poi la folla cominciò ad armarsi. *"E perché il Popolo non stava provisto di polvere si conferì in un magazzino vicino la Dogana grande alla marina, la quale stà sempre serrata, et il magazzino di Polvere il Conservatore di esso ricusò di dare la Polvere al popolo, il quale vi pose fuoco, et vi morsero più di 80 persone arse, e dale Pietre che cascavano dal Aria."*^V

Il problema era che il Popolo aveva chiesto a gran voce l'applicazione del privilegio di Carlo V, cioè del documento con cui l'imperatore Carlo si

diceva avesse vietato per l'avvenire l'imposizione di altre gabelle a Napoli oltre a quelle esistenti al tempo suo; ma l'originale non si trovava da nessuna parte e, nel frattempo, deciso prima, e poi sospeso per paura delle truppe che vi si trovavano, l'assalto alla Vicaria, era stata data alle fiamme la casa "*dell'aziendario della farina Girolamo di Letitia*", poi i sollevati avrebbero cominciato a bruciare una dopo l'altra le case e le proprietà di tutti i grandi appaltatori, incluse ovviamente quelle di Andrea Naclerio.

Sollecitato dal Viceré, il cardinale arcivescovo Filomarino ordinò intanto di fare processioni, prediche per la città ed esporre il Santissimo Sacramento nelle chiese per calmare gli animi. Ma non servì a nulla perché il popolo suonò la "*campana dell'arme per più di due ore (dalle 13 alle 15, presumibilmente d'Italia) "e da questo tutti li Artisti si posero al Armi, che per ogni ottina si fè la Comp.a tutta finita di Pistoni et arme da fuoco."*^{VI}

Dopodiché ci fu uno scontro a San Lorenzo con due compagnie spagnole, che si arresero. Il giorno dopo si seppe che oltre a quelle i popolani "*disarmorno hiersera alla Bassa due Comp.e che havea chiamate S.E. dalla Cassa per non farle entrare dentro Napoli; li levorno tutti li Archibugi, et armi che portavano, et in questo rumore, perché presti li soldati si salvorno dentro un monastero di d.o Casale li posero fuoco acciò si arrendessero."*^{VII}

In effetti il Viceré aveva chiamato truppe a Napoli, ma sia i 400 uomini guidati da Prospero Tuttavilla in arrivo da Torre del Greco, sia i 600 soldati tedeschi provenienti da Pozzuoli erano stati battuti e respinti proprio il 9 luglio. La plebe dominava la situazione e si regolava come meglio credeva. Del resto, al di là dei quotidiani assalti e saccheggi a questo o quel palazzo di nobile o maggiorense, la richiesta fondamentale, avanzata fin dal primo giorno al Viceré era e rimaneva sempre la stessa: il ripristino del "privilegio di Carlo V", cioè il ripristino dell'esenzione da ogni tassa e gabella per la città di Napoli. E infatti, cominciata la rivoluzione "*per tutta la Città di Napoli non ci sono più gabelle, ne ministri, ma governa la Plebe, ne compariscono ministri perché si sono tutti salvati dentro il Regio Castello, dove stà il V.Re, tutti stanno con l'armi alla mano, che così bisogna andare per la Città, perché d'altro modo si pericola."*^{VIII}

Il duca d'Arcos non sapeva cosa fare. Il privilegio di cui tanto si era parlato era stato trovato, ma non conteneva quanto volevano i rivoltosi, i quali si apprestarono a redigere una lista delle loro richieste. Privo ormai di truppe perché aveva mandato 2.000 cavalieri ed altrettanti fanti a rinforzo degli Spagnoli che difendevano lo Stato dei Presidi dai Francesi, impegnata la squadra delle galere nelle acque dell'Alto Tirreno per combattere contro la flotta di Luigi XIV, disarmate o asserragliate qua e là le poche compagnie rimastegli a Napoli, il viceré d'Arcos non aveva la forza

⁵ Si intende dire gli artigiani e, in genere, i padroni di botteghe.

di opporsi alla folla degli insorti i quali, secondo un calcolo di quei giorni, ammontavano a ben 115.000. L'unica strada da seguire era quella della trattativa; e così il Duca mandò fuori don Tiberio Carafa per quietare il tumulto. Non servì a nulla; e si pensò che forse l'intervento di don Giuseppe Carafa, duca di Maddaloni,⁶ e del principe della Roccella sarebbe stato utile; ma anche costoro fallirono. Il popolo non ascoltava nessuno e andava *“con le compagnie alzando l'arme del Rè e per ogni strada si v'è gridando mora il malgoverno.”*^{IX}

Fallite le trattative continuarono i disordini. Sempre martedì 9 luglio venne assalita ed incendiata la casa dell'eletto del popolo. Subito dopo la folla si diresse contro il palazzo del duca Caivano; e qui le cose cominciarono a farsi serie perché, saccheggiandolo, non solo i popolani trovarono oro e gioielli, ma *“anche molte Colombrine, e Pezzi li quali con Carri sono stati portati alla Piazza del mercato, et anco hanno levato più di 5000 pezzi d'Arme à fuoco a Dom.e Mazzola Ginovese per loro defensione.”*^X

Chi ha le armi le usa, prima o poi. e in questo caso i Napoletani non fecero eccezione perché *“.. per ultimo hanno assediato il V.Rè in Castello con tutti gli spagnuoli che vi stanno dentro. Reggenti, Conseglieri, e Ministri, e tutte sorti di ufficiali, con tutta la nobiltà, et hanno pigliato le spade acciò non vi entri Robba da magnare.”*^{XI}

In chiusura l'estensore della lettera, specificando che erano le 22 di martedì, aggiunse: *“Mentre sto chiudendo e sigillando questa lettera è passata avanti la mia Casa una Comp.a di Popolo ben finita il numero di 500 persone..... Non lasciando di dire a V.S. Ill.ma che il Popolo desidera... di eleggere un nuovo eletto à loro gusto duraturo per sei mesi e non più.”*^{XII}

Dopo questa missiva le notizie arrivarono a Roma come al solito, cioè a volta di corriere e non in gran quantità; e così sappiamo che l'insurrezione si volse poi contro il duca di Maddaloni. Suo fratello don Giuseppe aveva tentato di introdurre banditi al suo servizio in città per impiegarli contro il Popolo, d'accordo con il Capo del Popolo Perrone; Ma Perrone venne ucciso da un'archibugiata, insieme a molti banditi ed allo stesso don Giuseppe Carafa, la cui testa, tagliata, fu issata su una picca in piazza del Mercato e vi restò per vari giorni, mentre il duca di Maddaloni fuggiva e il palazzo Carafa veniva saccheggiato e dato alle fiamme.

La settimana di Masaniello

Poi *“Die Sabbati 13 mensis Julij”* si seppe che il popolo *“haveva eletto nuovo suo Capo Tomasso Aniello da Amalfi Pescivendolo, di età di 21 Anni (detto comunemente Masaniello).”*^{XIII}

⁶ “Matalona” nei testi coevi.

Poco dopo arrivò in rada la squadra delle galere di Napoli, composta da undici legni al comando di Giannettino Doria, di ritorno da Savona; ma Masaniello, forte della sua autorità di capo degli insorti, ordinò di non farle attraccare. Non a caso: sapeva benissimo che ogni galera portava mediamente 100 fanti, oltre ai galeotti ed ai marinai, e che tutte insieme potevano mettere a terra una forza non disprezzabile di cui il Viceré poteva valersi contro di lui.

Poi il Capo del Popolo fece mettere guardie a tutti gli incroci delle strade cittadine; in certi addirittura dei pezzi d'artiglieria e, per far tornare la tranquillità, ordinò di uccidere i banditi presenti a Napoli, che non dovevano esser pochi, visto quanto era accaduto nei giorni precedenti.

Ma la sua autorità durò poco. Aveva appena cominciato ad andare in giro vestito riccamente in oro e fregiandosi del grado di Maresciallo di Campo che sopravvenne la catastrofe *“Masaniello havendo cominciato a disprezzare ogn'uno e divenuto tirano, non volendo più ricevere consiglio e governandosi a suo modo.... e in modo tale che si era incitato contro l'odio del popolo, questo la matina delli 16 uccise in strada Toleda un tal Vitale segretario di d.^o Masaniello, e poco dopo anco esso Masaniello nella piazza del Mercato, e troncando ad ambi le teste, erano stati strascinati li corpi per la Città.”*^{XIV}

Ma la notizia, vera nella sostanza, risultò poi parzialmente errata nei particolari: *“21 luglio Masaniello non è stato altrimenti ucciso da questo Popolo, ma da uno di Casa Catanea, e da Michel'Angelo Ardizzone, Conservatore delle farine Compari di esso Aniello, che mentre passeggiava dentro il Convento del Carmine gli spararono delle archibugiate, gli fecero la testa, e la portarono al Palazzo del Vice Re: Questo assieme con il S. Card. Filomarini la sera delli 17 fece pigliare il suo corpo, et unirlo con la testa, e vestitolo di lama d'argento con stocco e bastone di Capitan Generale del popolo lo fece esporre sopra un'alta Cassa nella Piazza del Mercato. di quì con gran pompa assieme con le fratarie, e Chieserie, e più di mille torcie, fu portato à seppellire nella Chiesa della Madonna del Carmine, accompagnato dal popolo armato, con 60 bandiere, e molti tamburi ad uso di guerra e da circa 2000 Donne che recitavano il Rosario per l'anima sua. sono state celebrate per l'anima sua più di mille messe per tutte queste Chiese.”*^{XV}

La prosecuzione della rivolta.

Morto Masaniello, come si sa, la rivolta sembrò terminare. Il popolo elesse suo nuovo capo Giuseppe Palombo, Cittadino Napoletano e tutto parve rientrare nella normalità.

La normalità però durò poco: i tumulti apparentemente quietati a Napoli si estesero rapidamente a tutto il Regno; il Viceré fece fortificare i

castelli e il 29 luglio ordinò al nuovo "eletto del popolo" Arpaia, la distribuzione delle armi al popolo grasso, cioè ai borghesi.

Lo stesso giorno si ebbero due dimostrazioni. La prima fu compiuta da una folla di donne che, davanti al Monte di Pietà, urlavano, accusandone i governatori di non adempire agli obblighi statutari di adoperare il denaro del Monte per concedere piccoli prestiti ai poveri. L'altra la fecero moltissimi mendicanti davanti alla Certosa di San Martino, accusando i monaci di non fare tutte le elemosine previste dai legati ricevuti. I monaci furono salvati dall'intervento dei moschettieri di Castel Sant'Elmo, ma il successivo assalto dato alle case da gioco, derubate e incendiate, chiarì al Viceré che la situazione era vicina a sfuggire di nuovo a qualsiasi controllo. Intuendo la mala parata, gli uccisori di Masaniello – Michelangelo Ardizzone, Carlo e Salvatore Cattaneo – e l'ex eletto Naclerio scapparono a Gaeta, proseguirono per Terracina e si rifugiarono negli Stati Papali.

Il 21 agosto le truppe sciolsero una dimostrazione davanti alla reggia. Vi furono alcuni feriti e subito si profilò la reazione della gente dei quartieri del Mercato e del Lavinaio, che attaccarono il palazzo vicereale, intorno al quale gli Spagnoli aveva preparato delle trincee. Furono respinti, ma l'insurrezione si estese a Santa Lucia e Chiaia, i cui abitanti assalirono Pizzofalcone. Tuttavilla difese bene la posizione, ma il Viceré gli ingiunse di lasciarla e concentrare le forze a difesa del palazzo reale, col bel risultato che non solo i ribelli presero Pizzofalcone, dominando quindi Castel Nuovo, ma anche i conventi della Croce, di Santo Spirito e di San Luigi, assediando il Viceré dentro il suo palazzo e riducendo la guarnigione all'interno dei soli castelli.

Seguì una periodo di tregua e trattative, durante il quale il duca d'Arcos cercò disperatamente una via d'uscita, mentre l'ambasciatore spagnolo a Roma, il conte d'Oñate⁷ si muoveva energicamente e d'iniziativa. Sapendo che in Sardegna era arrivata una flotta spagnola comandata dall'ammiraglio Don Giovanni d'Austria,⁸ diciannovenne figlio naturale riconosciuto del re Filippo IV di Spagna, gli comunicò quanto stava accadendo a Napoli. Don Giovanni volse le prue ad est e il 1° ottobre giunse in rada coi suoi 42 legni e le plenipotenze per pacificare Napoli, sia levando le gabelle che concedendo il perdono generale.

⁷ Poi viceré di Napoli dal 2 marzo 1648.

⁸ Don Giovanni d'Austria, omonimo del comandante della flotta cristiana a Lepanto, nacque il 17 aprile 1629 da Filippo IV d'Asburgo e dall'attrice Maria Calderón. Fu uno dei soli otto figli che Filippo riconobbe e l'unico ad avere il rango di principe. Preposto alla flotta, ebbe nel 1642 il priorato di Castiglia dell'Ordine di Malta e una sua corte. Comandò un esercito contro i Portoghesi, poi fu mandato a pacificare Palermo e, successivamente, Napoli, di cui fu nominato viceré. Tenne la carica solo fino al 1° marzo 1648, quando la passò al conte d'Oñate. Lasciò Napoli il 23 settembre dello stesso anno per andare ad assumere la carica di viceré di Sicilia, poi passò a comandare un esercito contro i Francesi in Catalogna. Successivamente combatté e fu battuto in Portogallo. Dopo la morte di Filippo IV, nel 1665, fu nominato viceré d'Aragona. Morì nel 1679.

L'indomani una delegazione di nobili andò a riverirlo e gli parlò malissimo dell'operato del Viceré alla cui scarsa energia, non a torto, imputavano l'accaduto. Il 4 ottobre fu il Viceré a salire sulla Capitana per riverire Don Giovanni, seguito poco dopo dal Capitano del Popolo. Cominciarono le trattative; ma si arenarono subito davanti alla ripulsa della richiesta del Popolo di non deporre le armi, altro che nelle proprie case, per potersi difendere dai nobili e dai banditi al loro servizio.

Per forzare la mano alla popolazione venne scelta la linea dura; e il 5 prima vennero attirati e arrestati in Castel Nuovo circa 200 membri della borghesia, accusati di aver appoggiato la ribellione, poi uscirono dai tre castelli *"Molti Capitani Alemanni, Spagnoli e Cittadini et all'improvviso levorno le armi ad alcuni corpi di guardia del Popolo vicino al Campo del Castello, dove si squadrarono alcune Compagnie di Cavalleria col Cannone."*^{xvi} Presi di sorpresa Pizzofalcone e Santa Lucia, il popolo corse alle armi perché dalla flotta erano sbarcate le truppe spagnole *"....che prima cominciarono per il Largo del Castello tagliar a pezzi quanta gente trovavano e nel med.(esim)o tempo il Castello Sant'Elmo, il Castel Nuovo e Castel dell'Ovo cominciarono a cannonare la Città, e li Vascelli allargatisi verso il Pon.(en)te principiarno anch'essi a cannonare quei luoghi contigui al Carmine, gran quantità di Nobili in quel punto entrarono per forza nella Città a Cavallo, e gridando per la Città dicendo ammazza questa Canaglia, e s'impadronivano della Porta di S. Maria di Constantinopoli.... Doppo lunga Scaramuccia s'Impadronarno delli granari, e di Porta Reale, dando un assalto da quattro parti a quelli che tenevano, il posto di Pizzofalcone poichè dalla parte di S.ta Lucia andarono molti soldati armati dalle strade di Palazzo alcun'altra Compagnia, e da S.ta Maria dell'Angeli l'altre, in modo che dopo aver combattuto assai valorosam.(ent)e li Spag.(no)li acquistorno quel Posto con mortalità di più di 200 Spag.(no)li."*^{xvii} mentre un trombettiere regio annunciava che sarebbe stato considerato e trattato da traditore chiunque non si fosse messo al seguito dello stendardo reale *"...e con tale ordine li Spagnoli si avanzano nella strada della Corsia, come anco verso la Chiesa di S. Maria della nuova, dove gli furono sparate molte moschettate dal popolo, et avanzati gli Spag.(no)li alli 6 sino alla porta dello Spirito Santo, seguì una gran zuffa, occupando gli Spagnoli essa porta, con le fosse del grano, le quali però alli 7 doppo gran combattimento furono ricuperate dal popolo, procurando li Spagnoli con ogni potere di ridurre all'obediencia esso Popolo."*^{xviii}

Sapendo che alcuni quartieri⁹ si erano dichiarati fedeli alla Spagna, Don Giovanni sbarcò ed andò ad abitare nel palazzo reale, convinto che la situazione fosse sotto controllo. Ciò che importava era il possesso delle porte e dei magazzini dei viveri. Chi li aveva teneva in pugno la cittadi-

⁹ Mortelle, Chiaia, Santa Lucia di Palazzo, Toledo, Carità e Montecoliveto fino a Santa Chiara.

nanza. Nel frattempo intorno a Capua si andavano concentrando i fedeli alla Spagna, prevalentemente aristocratici coi loro militi, pronti ad entrare in città.

Ma il Popolo reagì. Si concentrò a Piazza del Mercato, Santa Lucia del Monte, al Lavinaio e a Santa Chiara, che era stata perduta e recuperata, e cominciò un ferocissimo combattimento casa per casa: *“...le donne dalle fenestre gettavano pignatte¹⁰ e mortari, e pietre e pezzi d'astrichi sopra delle genti, che esse cognoscevano che andavano contro il Popolo. Li Castelli continuam.te tiravano, et abbattevano le Case della Conciaria, l'Avinaro, e Sellaria.”*^{XIX}

I partitanti spagnoli, valutati a 25.000, erano chiusi in casa. I popolani combattenti, calcolati in 100.000, erano tutti in strada, scarcerarono i detenuti alla Vicaria – fra cui un ex-Maresciallo di Campo regio, che prese il comando militare degli insorti – mentre i carcerati davano fuoco all'Archivio Criminale.

Don Giovanni d'Austria, appresa l'opposizione da parte della popolazione, specie delle donne dalle case, *“fece calare da 500 fiamminghi quali erano parte armati di Moschetti e parte con picche, e si portarono alla Concieria, dove in diverse parti gettorno Cannoni di fuoco artificiato, e granate in modo che brugiorno una quantità de Case..... Dal posto di S.ta Lucia del Monte il Popolo con quattro Cannoni cannonavano li Castelli, Dalla torre di S.ta Maria del Carmine con più Cannoni combatte contro li Vasselli, tre dei quali ne hà mandato a fundo assieme a una Galera di S.ta Chiara, anco abbatte il castello, et è andato sotto il Castello di S. Elmo per farvi di nuovo le mine cominciate nel p.(assa)to tumulto, mà da quei defensori sono molti Napoletani stati uccisi.”*^{XX}

Domenica sera le fosse del grano vennero riprese dal popolo, che però perse la Porta dello Spirito Santo che, pur guarnita da 1.000 uomini, fu presa di sorpresa da soli 300 spagnoli.

Da Cava arrivarono 5.000 popolani di rinforzo; e altri 14.000 da San Severino, Ottaviano, Caserta, Salerno, Capua, Aversa e dai casali dei dintorni. Quelli di Cava e San Severino *“.. si portarono valorosam.(en)te contro li nemici poiché ne fecero strage gradiss(im)o, e portarono anco alcuni pezzi di artegliaria.”*^{XXI} I Cavesi mandarono messaggi in Puglia, Calabria ed altre parti del Regno chiedendo soccorsi in uomini, viveri e munizioni.

I Calabresi offrirono *“buon numero de Soldati”*^{XXII} che però furono momentaneamente rifiutati perché a Napoli non ne servivano altri.

Intanto, mentre alcune centinaia di uomini che erano giunti in rinforzo agli Spagnoli, si ribellavano passando al popolo, *“I nobili si sono impa-*

¹⁰ Il cronista intende dire che svuotavano pignatte d'acqua bollente addosso agli Spagnoli avanzanti, come poco oltre, parlando di “mortari”, si tratta di mortai da cucina, di solito in pietra, mentre i “pezzi d'astrichi” sono i pezzi del pavimento dei tetti piatti, caratteristici delle case napoletane dell'epoca.

droniti delle strade alle mura, nelle quali hanno posto alcuni Cannoni, ma da Popolani vengono dalla muraglia della Città dannificati: Si stava Dom(en)ica espugnando dal Popolo il Posto di Pizzofalcone quale si sperava che in breve tempo lo recuperarebbono..... La battaglia è durata da Sabato alle 22 bore¹¹ fino al Lunedì matt(in)a. Il Lunedì poi li Castelli cesarono di Cannonare et alzorno bandiera per segno di tregua, ma il Popolo alzò uno Stendardo col'Image della Madonna del Carmine et un'Insegna nera, e rossa, si sono ritrovati fin hora li morti dell'una e dell'altra parte da circa 7000 q(ua)li si sono sepolti.”^{xxiii}

Disastri, saccheggi e incendi in tutta la città avevano esacerbato gli animi, cosicché: “...questo Popolo sta ostinatissimo dicendo voller più tosto morire con l'armi alle mani, che mai reconciliarsi con li Spag(no)li. Il Sig.D. Giovanni hà fatto ritornare tutte quelle poche genti, che vi era rimasta dentro li Vascelli e per non venir dannificata dala Città, sè era ritirato con quelli in alto mare verso Baia.”^{xxiv}

I Capi del Popolo emanarono un bando durissimo che chiamava tutti gli uomini validi alle armi, pena la morte loro e della loro intera famiglia. Identificando nei nobili i nemici maggiori, si fissava poi una taglia di 5.000 ducati da pagarsi a chiunque avesse portato la testa tagliata di un barone,¹² che scendevano a 500 per quella di un aderente al partito nobiliare.

I Capi popolo “hanno ricevuto più Lettere de Francesi che si esibiscono in loro favore e non hanno voluto sentirne nulla.”^{xxv} Tanta indifferenza nei confronti della Francia sarebbe durata poco, ma per il momento il problema principale consisteva, per entrambi i contendenti, nel controllo dell'afflusso dei viveri. Entrambi dipendevano dalla produzione agricola dell'entroterra ed entrambi tentavano di impedire al rispettivo nemico l'approvvigionamento: gli Spagnoli perché avevano capito che era l'unico sistema per sottomettere una città così grande; i Napoletani perché sapevano che la flotta e le truppe del Re non avendo da mangiare sarebbero state costrette a partire o ad arrendersi. Era quindi fondamentale sia il possesso delle porte cittadine, sia il controllo delle coste. Le prime erano in mano ai popolari; le seconde passavano di mano in mano, a seconda del momento. Per questo motivo, mentre gli insorti ricevevano vettovaglie via terra con una certa facilità, la flotta dové distaccare le due galere *Santa Venetia* e *San Francesco*, scortate da un vascello inglese da 60 cannoni, per caricare farina a Castellammare. Ma fatto il carico e preso il largo, le ciurme delle due galere si ammutinarono, uccisero Capitano e Comito e andarono a dar fondo al Ponte della Maddalena, consegnando al popolo sia il carico che le armi e i cannoni dei legni.

¹¹ Sono ore d'Italia e, dato il periodo del mese d'ottobre, corrispondono alle attuali quattro del pomeriggio.

¹² Da intendersi nella tipica accezione estensiva data alla parola in tutta l'Italia meridionale per indicare un nobile.

L'estensione della rivolta al resto del Regno

Nel frattempo la confusione aumentava tra gli Spagnoli, preoccupati anche dalla diffusione della rivolta nel resto del Regno.

La confusione e la paura indussero a passi errati e ad un inasprimento della lotta: *“Il Popolo si è maggiormente infuriato per avere inteso, che dentro il Castello habbino fatto morire infinità di persone strangolati, squartati, et appiccati, et gettati alli trabocchi, Chi non vede non può credere questi tumulti, che pare un giud(izi)o finale, non vedendo altro che morti, feriti, gridi, spade nude, rumori de cannonate, tiri di archibugiate, case cadere, Palazzi abbrugiati et altro....”*^{xxvi} Tra i morti anche Ottavio Marchese, mandato dal Popolo a parlamentare colle autorità spagnole in castello e da esse decapitato.

Le comunicazioni erano strettamente controllate dai rivoltosi, sia perché sapevano dell'esistenza di numerose spie al servizio spagnolo,¹³ sia perché c'era continuamente il rischio di tradimenti. Tutto veniva sorvegliato e controllato, perché: *“sono state ritrovate lettere fino nelle forme di cacio e dentro le sola delle scarpe.”*^{xxvii}

Il 27 ottobre 1647 ripresero le ostilità. *“Li Castelli di Napoli continuano à sparare contra il popolo, quale tuttavia si difende; essendosi li Spagnoli inoltrati alla strada dell'Olmo, et alla Dogana grande, l'occuparono, assieme con le sue trinciere, et un pezzo d'artiglieria; morirono però in dette fazioni tra gli altri il Sig. Don Vincenzo d'Aragona, cognato del V.Re, il Maestro di Campo generale del Seren.mo Don Giovanni d'Austria, e don Cesare Caraffa. Il duca di Matalona con molti banditi, et il Marchese di Lingarino con la Cavallaria della sacchetta sono giunti nelli contorni di Napoli dove hanno abbrugiato il luogo di Melito, doppo havervi uccisi molti soldati popolari, cinquanta de' quali sendosi fatti forti nel luogo di Marsigliano, sono stati assaliti, e rotti da detti Sig.ri..... Don Vincenzo Tuttavilla è uscito da Napoli per commandare le genti ammassate in Capua per servizio di Sua Maestà. sono passate a vista di civitavecchia undici galere spagnole verso Napoli, con sopra il Duca di Tursi.”*^{xxviii}

L'alleanza con la Francia

Venne poi pubblicato il “Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli”^{xxix} nel quale si chiariva che il motivo principale dell'insurrezione era nel crescente ed intollerabile carico fiscale sulle classi più povere. Alle rimozioni si era risposto colle armi; e la città era stata assalita da più di 3.000

¹³ Spie delle quali gli stessi corrispondenti fanno menzione più volte, anche se non ne fanno mai i nomi, dicendole numerose.

cannoni e 40 legni,¹⁴ per questo motivo Napoli si rivolgeva a tutti i titolari di sovranità – Imperatore, Papa, Re, Repubbliche, Duchi, Granduchi, Marchesi e Conti stranieri – per farsi aiutare.

Subito prima, il 15 ottobre, era già stato pubblicato il “Bando, e Comandamento da parte del fidelissimo Popolo di Napoli, e dell'Eccellentissimo Signor Principe di Massa Capitan Generale di detto fidelissimo Popolo,”^{xxx} col quale si ordinava che tutti non pagassero né esigessero alcuna imposta; stessero però pronti “*con l'arme alle mani per la difesa di d.º fidelissimo Popolo, et osservanza di d.e Immunità e Privilegij.*”^{xxxi}

Era quello che la Francia aspettava. Impegnata all'ultimo sangue nella Guerra dei Trent'Anni per distruggere la Spagna e spezzare lo strapotere asburgico che la circondava, la Corte di Parigi, lo abbiamo visto, si era già fatta avanti, venendo dignitosamente respinta. Ma ora il popolo napoletano cominciava ad accorgersi che il valore ed il numero non bastavano a contrastare l'enorme potenza militare del re di Spagna. Il palazzo reale, il porto, i castelli e parte delle mura e delle porte rimanevano in mano al nemico e non si riusciva a levarglieli; occorreva un aiuto potente, da qualsiasi parte venisse. Il manifesto aveva parlato chiaro, a chi sapeva ascoltare, ed era stato capito da chi aveva il maggior interesse ad intromettersi.

Fu così che a Roma Carlo Cartari poté segnare nella sua Cronaca “*Die Sabbati 2ª Mensis Novembris. Dicto mane per Urbem divulgata audiebantur che il Sig. Card. Mazzarini, assieme con l'Ambasciatore di Francia, havevano sottoscritto tre capitoli aggiustati con il Popolo di Napoli, quali si dovevano mandare in Francia, per havere la ratificatione dal Re: Li capitoli sono di questo tenore: Capitoli fra la Corona di Francia, e la Seren.ma Repubblica Regia di Napoli, Che la Corona di Francia pigliarà in protezione il Popolo di Napoli; nè mai pretenderà altro, che la sola protezione di esso Popolo, Che lo difenderà da Spagnoli, et à guerra finita gli darà certa quantità di gente, e munizioni.*

Che per tal protezione, il Popolo di Napoli darà con titolo di donativo alla Corona di Francia ogn'anno quella somma di denaro, che nel tempo della ratificaz.e de' detti Capitoli dichiararà la d.a Corona.”^{xxxii}

L'intensificazione dei combattimenti a Napoli

Intanto la Spagna cercava di rallentare e controllare l'attività degli insorti per avere il tempo di concentrare forze a Napoli e schiacciare la rivolta prima che fosse troppo tardi. Contatti venivano presi con questo o quel-

¹⁴ Anche calcolando una media di 50 cannoni per vascello e di 5 per galera, per raggiungere una cifra così alta furono evidentemente computate le bocche da fuoco dei tre castelli cittadini.

l'esponente, spie facevano la spola tra il palazzo reale e la piazza del mercato e la corruzione veniva fatta balenare dappertutto. Dal canto suo il popolo non stava fermo e controbatteva duramente. Il 20 fu arrestato don Francesco Toraldo, Capitano Generale del Popolo, il quale si era opposto in vari modi al progetto di un assalto generale fatto contemporaneamente contro tutte le postazioni spagnole, ancora non ben fortificate. A posteriori è difficile dire se le sue intenzioni consistessero nel voler aiutare i regi o, più tecnicamente, impedire uno sforzo inefficace per mancata concentrazione di forze. Sia come sia non si ebbe alcuna pietà: venne decapitato il 23. Il corpo fu poi appeso per un piede sulla piazza del Mercato e il cuore mandato alla moglie.

Un tale esempio impaurì Giuseppe Palombo e gli altri capi del Popolo amici del morto, i quali ripararono in Castelnuovo, mentre veniva acclamato nuovo Capitano Generale il settantenne don Marcantonio Brancaccio, militare esperto che aveva militato in Fiandra e, più recentemente, a Candia. Il popolo infine, vista la fuga dei capi, elesse l'archibugiere Gennaro Annese per suo Generalissimo ed ebbe la soddisfazione di sapere che il Re di Francia aveva nominato un proprio rappresentante presso la "Regia Repubblica Napoletana". Così sabato 26 ottobre Gennaro Annese firmò un manifesto nel quale si diceva che *"Ieri 25 ottobre comparvero lettere dirette a Don Luigi del Ferro Amb.re di Sua M(aes)là Cristianissima al Popolo di Napoli"*. Per questo motivo si poteva ordinare la cessazione dell'obbedienza ai reali di Spagna *"accettando che l'armata francese di 50 vascelli d'Alto bordo, e di 24 galere con soccorso di un milione per il fid.mo Popolo, oltre l'offerta fatta a parte all'Amb.re Gallico dall'Ecc.mo Don Taddeo Barberini di un'altro milione."*^{xxxiii} Effettivamente Luigi XIII aveva ordinato alla flotta di far vela su Porto Longone; ma gli Spagnoli pensavano che là si sarebbe fermata e che per Napoli non ci fossero grossi rischi.

Anche se fosse stato così avrebbero avuto abbastanza di cui preoccuparsi. Brancaccio infatti si mise subito energicamente all'opera. Fece preparare *"alcune macchine di legno ripiene di terra in foggia di carri, da apparecchiare le trinciere, per offendere senza poter esser molto offesi."*^{xxxiv}

Con questo stratagemma s'impadronì delle posizioni di Santa Maria in Pariete, d'un giardino fuori Porta Medina e d'una cappella a mezza costa verso Sant'Elmo.

Mentre a Capua continuava il concentramento delle milizie baronali, il 24 Tuttavilla si era avvicinato a Marano con 1.400 uomini tra fanteria e cavalleria spagnola e quattro pezzi da campagna per foraggiare e aprirsi il passo verso Piedigrotta e Pozzuoli. I locali si sottomisero e mandarono una lettera a Napoli per chiedere al loro rappresentante di tornare. Andò al suo posto una colonna di 1.000 uomini di truppa popolare con due cannoni ed assalì gli Spagnoli. Dopo cinque ore di combattimento Tuttavilla venne

ferito, i regi furono presi in mezzo dall'arrivo di rinforzi popolari, provenienti in particolare da Giugliano, e fuggirono abbandonando un cannone e parecchi morti. Fu respinto un tentativo fatto dal principe di Belmonte con 300 banditi contro Porta Santo Spirito.

Poi ci fu l'assalto dei 400 fanti e cavalieri del barone Battivilla contro le posizioni popolari del Vomero *"e doppo 2 bore di pugna rimasero Padroni del Posto, ma mentre lo guadagnavano sull'hora del Pranzo sopraggiunsero più di mille Popolari, et attaccata baruffa su il principio di essa rimasero in terra morti 60 Banditi Calabresi mandati dal Marchese di Belmonte."* Seguì un attacco del duca di Maddaloni che, con 600 fanti e 400 cavalieri, tentò varie volte di avvicinarsi alle mura della città, ma, assalito dai 1.500 fanti guidati da Titto Pancio e dai 500 cavalieri di Casa Russo, fu sconfitto, ferito e costretto a fuggire verso Benevento.

I regi risposero coll'artiglieria ma, nonostante l'arrivo delle undici galee di don Carlo Doria duca di Tursi,¹⁵ di quattro delle squadra siciliana e di tre vascelli carichi di munizioni e viveri per la flotta alla fonda a Baia, il consumo giornaliero era tale che dovettero mandare a prendere altra polvere e munizioni a Gaeta.

Mercoledì Tursi *"fe risoluzione di accostarsi con cinque Galere al mercati per mandar avanti una Cattardella con bandiera bianca, facendo avvisare il Popolo che voleva entrare solo per trattare l'aggiustamento. La risposta fu che si contentasse ritirarsi perche non era più tempo di negoziar di pace, e volendosi pure accostare il Doria,¹⁶ fu salutato con Cannone del Posto del Mercato, quale gli aveva affondato al p.o colpo una Galera."*^{xxxv}

"Di Napoli li 6 9mbre. si continua il combattimento che sempre fanno i popolari con Spagnoli Il V.Re havendo vista la batteria alzata dal Popolo di tre Cannoni dal posto di Visita poveri contro Castel Nuovo, ha fatti appiccare sei Spagnoli che erano di guardia a quel posto, quando fu occupato da Popolari, nelli cui quartieri è tornato da Roma sopra felluca, da trattar con l'Amb.re X.mo (Cristianissimo, cioè francese) il f. Nicolò Maria Mannara che ha portate lettere di S. ecc.a con l'assicurazione della Protezione del Re X.mo, et anco del Duca di Ghisa che gli promette voler con l'armata navale francese andare a difenderli. doppo di che il Generalissimo Gennaro Annese in una casa tener Consiglio di guerra, facendo alla presenza di tutti gli ufficiali leggere le dette lettere."^{xxxvi}

La pubblica lettura dei dispacci era un atto contro Brancaccio, che dal 31 ottobre aveva cominciato a spargere voci che l'aiuto francese

¹⁵ Secondo Bartolomeo Capra erano di più *"Ileri vennero le Galere di Spagna al Nro di 12 col Sig. Duca di Tursi, dicono che portino fuochi artificiat"*, pag. 232, verso. Il Duca di Tursi, il nobile genovese Carlo Doria, era proprietario di una squadra di galere tradizionalmente al servizio degli Asburgo come Re di Napoli fin dai tempi di Andrea Doria, squadra che, come quella del Sauli e del Bandinelli, serviva regolarmente in aggiunta a quella reale di Napoli ed era basata fra Napoli, Genova e lo Stato dei Presidi.

¹⁶ Era infatti un Doria Imperiali, duca di Tursi

non sarebbe mai giunto e che Annese traeva la popolazione in inganno con storie false. Comunque sia, Brancaccio si nascose. Già prima dell'arrivo delle lettere l'attività militare era andata crescendo. Giovedì i Popolari si erano accorti di poter avanzare dalla parte di Visitapoveri, erano andati all'assalto alle cinque di notte ed avevano conquistato la posizione, allestendovi subito un trinceramento con tre pezzi da campagna per battere i castelli. Questi avevano risposto con 24 ore di poco dannoso bombardamento, da giovedì notte alle 22 d'Italia¹⁷ del venerdì, mentre, sempre venerdì, ma la mattina, il Vicerè faceva impiccare i sei ufficiali spagnoli responsabili della perdita della posizione di Visitapoveri. Sabato non vi furono cannoneggiamenti; ma scontri di fanteria con forti perdite da entrambe le parti. Domenica ci furono bombardamenti dai Castelli. Le truppe reali erano rientrate in azione; ma i Popolari riuscirono a respingere ogni tentativo ed a mettere in tale crisi gli attaccanti che l'8 novembre Tursi dovè sbarcare 500 soldati per sostenerli. D'altra parte si affermava che solo di cavalleria i rivoltosi disponessero di 1.000 uomini.¹⁸

Passata l'ondata degli attacchi, ricominciarono gli scontri di foraggiamento. I Popolari fecero uscire una grossa colonna per far incetta di viveri a Salerno e dintorni e battere sul tempo la flotta; mentre quest'ultima intercettava otto barche popolari che da Castellammare portavano viveri a Napoli e riceveva vettovaglie da Cava e Salerno.

A terra si supponeva che il duca di Maddaloni volesse prendere Somma per muoversi poi lungo la costa di conserva colla flotta *"ma è opinione comune che non potranno fare cosa alcuna se l'armata francese viene."*^{xxxvii}

Comunque gli Spagnoli ormai ricorrevano a qualsiasi trucco ed alla magia nera pur di vincere. Privi di forze militari *"hanno implorato quelle dell'Inferno con fare incantar da alcuni stregoni i Posti del Popolo, il sig.r Card.le hà fatto l'esorcismi, et i Capi del Popolo tanto fecero che ebbero nelle mani tre di questi stregoni e li fecero la testa con gran vittuperi de Spagnoli."*^{xxxviii}

Ma il fine principale dei regi era adesso quello d'impedire il contatto fra Napoli e l'ambasciatore francese a Roma. Non ci riuscirono; e il duca di Guisa partì da Fiumicino su un convoglio di 11 feluche con 20 ufficiali reduci dagli scontri di Piombino.

La sera dell'11 novembre 4.000 popolari attaccarono Castel Sant'Elmo dalla parte di San Martino, ma vennero respinti, mentre continuava il bombardamento delle artiglierie di Castel Nuovo contro Visitapoveri.

¹⁷ Essendo il primo quarto di novembre, le 22 d'Italia erano alle odierne tre del pomeriggio.

¹⁸ Scrive Bartolomeo Capra: *"Si dice che il popolo habbia da 1000 Cavalli al Mercato et altrettanti Cavaglieri ben armati i quali portano bizzarrissime insegne"*, in, ASR, Effemeridi Cartari l'eliei, vol. cit, pag. 239, verso.

L'arrivo del duca di Guisa e la prosecuzione della guerra

Il giorno seguente venne pubblicato dal Viceré un nuovo indulto per tentare di calmare gli animi e prender tempo in attesa dei rifornimenti in arrivo: si sapeva infatti che stavano giungendo due vascelli di rinforzi e che a Cadice se ne stavano allestendo altri quattro; e comunque scarseggiavano i viveri ad entrambe le parti in lotta.

Ma il 15, intorno alle 16, nonostante un tentativo d'intercettazione da parte di cinque galere della squadra del Doria nelle acque tra Gacta e Ponza, arrivò invece il duca di Guisa, al quale il Popolo consegnò il bastone del comando, un ricchissimo abito da Doge della Regia Repubblica di Napoli e giurò fedeltà, ottenendone un bando col quale s'intimava ai nobili di sottomettersi alla Repubblica.

L'arrivo di *"Henrico di Lorena, Duca di Guisa, Conte d'eù, Pari di Francia, Difensore della libertà, Duce della Serenissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle sue armi"*^{xxxix} come sarebbe divenuto di lì a poco, entusiasmò i ribelli. Le compagnie furono rinforzate, gli abitanti di Chiaia e Posillipo aderirono definitivamente alla rivoluzione, i paesi circostanti mandarono grandi quantità di vino e viveri, furono create una fonderia di cannoni e una polveriera a Piazza del Mercato.

Fino al 21 continuarono gli scontri in tutta la città. Respinto un attacco spagnolo contro Porta Maggiore, i rivoltosi aprirono una trincea sotto Sant'Elmo, ma una sortita avversaria gliela tolse, causando gravi perdite in uomini e materiali. Contemporaneamente i nobili avevano conquistato fuori città *"le torri del Greco, e dell'Annunziata, con morte di molti Popolari"*^{xl} ma furono contrattaccati da 4.000 uomini.

Vennero poi respinti due assalti spagnoli: il primo, alla Dogana della farina, costò agli attaccanti 50 morti; il secondo, alla Porta dello Spirito Santo, valse altri 30 morti, tra i quali il Mastro di campo don Dionisio Guzman. Vi furono poi delle sortite giornaliere al Vomero verso Santa Lucia, uno scontro a Frattamaggiore cogli uomini del conte di Conversano e un attacco popolare a Somma, fallito e costato molti morti e 200 prigionieri.

Seguì la conquista di San Giorgio delle Mortelle, che fu però ripreso dagli Spagnoli insieme a 100 prigionieri, i quali vennero immediatamente condannati da Don Giovanni al remo sulle galere.

Il tutto col costante accompagnamento del rombo delle cannonate tirate dai Castelli Nuovo e Sant'Elmo e dalla postazione popolare di Visitapoveri che, pur avendo solo dei pezzi di piccolo calibro e non potendo quindi infliggere gravi danni agli Spagnoli, sparava ugualmente con molto impegno.

Visto che gli eventi sembravano pendere verso una guerra tra Francia e Spagna avente come teatro Napoli, alcuni aristocratici pensarono di salvare almeno il denaro e le argenterie e cominciarono a spedirle a Genova

via mare; ma non fu una buona idea perché parecchie feluche vennero intercettate e predate dalle navi francesi. Altri, come i Dentice per riavere Marano, pensarono fosse meglio *“venire all’obbedienza del Popolo”*^{XLI} in modo da riavere i propri beni sequestrati e si adattarono a pagare fino a 100.000 scudi¹⁹ in contributi alla causa della rivoluzione.

Del resto non si sapeva bene come comportarsi. La Spagna stava facendo affluire altri rinforzi col rientro a Napoli delle otto galere mandate in Sicilia a imbarcare fanteria spagnola, l’arrivo di truppe dalla Calabria, di 1.000 uomini dai presidi toscani e da Gaeta e il rientro, il 20 novembre, della Capitana della squadra di Tursi, mandata a Genova a caricare polvere, munizioni e 200.000 pezze da otto per le casse di Don Giovanni d’Austria; ma la Francia era pericolosa e temuta. Tant’è vero che, per combatterne la flotta in arrivo, 1.500 dei soldati disponibili erano già stati imbarcati sulle navi e altri lo sarebbero stati di lì a poco, mentre le 22 galere della squadra erano sempre in navigazione per trovare viveri sulla costa.

E continuavano i combattimenti. Gli insorti di Chiaia e Posillipo si erano fortificati a Santa Maria in Cappella e il 24 novembre avevano dato l’assalto a Porta di Chiaia, sconfiggendone i 600 uomini del presidio regio, uccidendone 50 che domandavano di arrendersi ma perdendo il proprio comandante, il Mastro di Campo Tonno (Antonio) Piccatore e parecchi morti. Il passo successivo fu l’avanzata fino a *“Capo di Strada Toleda dalla parte di Chiaia con metterci due pezzi di cannone di dove hanno buttato a terra il Ponte che teneva la comunicazione da una parte e l’altra il Palazzo del Reggente Sofia guardato dagli Spagnoli.”*^{XLII}

Ma il 26 gli Spagnoli organizzarono un’operazione in grande stile contro il trincerone di Via Toledo. Alle 23 più di 1.000 Borgognoni uscirono dal Palazzo Reale, si unirono a 700 tedeschi provenienti da quello del Reggente, a 2.000 tra italiani e spagnoli stanziati all’Arsenale ed assalirono i Calabresi che presidiavano il trincerone, costringendoli, dopo un lungo combattimento, a ritirarsi alla guardiola delle carceri di San Giacomo e nel Palazzo di Siviglia.

Ma la causa popolare non ne venne scalfita. Dal Regno continuavano a giungere rinforzi agli insorti, visto che dalla Puglia erano arrivati 4.000 tra fanti e cavalieri e 400 tomoli di grano, e con tante forze non c’è da stupirsi che i combattimenti continuassero ad ampliarsi nell’entroterra. Il 27 venne assalita Aversa, difesa dal duca di Maddaloni con 1.600 uomini. I Popolari la colpirono con oltre 100 cannonate e, dopo cinque ore di combattimento, la presero, infliggendo a Maddaloni la perdita di 300 tra morti e feriti a fronte dei loro 700. Ne valse la pena, perché oltre al possesso di un’altra piazza, il Popolo ricavò un’ingente quantità di grano, molte picche, circa 100 barili di polvere e 2.000 di vino *“detto asprino perfettissimo.”*^{XLIII}

¹⁹ Cifra versata proprio dai Dentice.

Maddaloni fuggì inseguito fino a Capua dalla cavalleria napoletana; e il Popolo riportò *“da 300 soldati italiani prigionieri²⁰ e da 600 teste di fuor-giudicati che stavano al servizio del medesimo Duca di Matalona, quali teste al presente si trovano esposte sopra grandi stocchi a vista del Popolo al Posto Reale del Mercato.”*^{XLIV}

Saputo poi che a Capua scarseggiavano i viveri, i Napoletani tramutarono l'inseguimento del Duca in una spedizione di 6.000 fanti e 1.000 cavalieri contro quella città per assediare. E davanti ad un tale aumento delle capacità militari popolari, parecchi altri nobili *“vennero all'obbedienza”*.

Il 29 novembre il Duca di Guisa mandò corrieri in Terra di Lavoro e ispezionò Marano, fortificato con tagliate, abbattute e batterie per un circuito di un miglio. Poi cominciò ad assoggettare alla Francia la condotta della Rivoluzione. Intanto nominò l'ambasciatore francese Gian Luigi del Ferro suo Segretario di Stato, facendo passare attraverso di lui ogni affare pubblico, poi, appena arrivarono altri sei ufficiali francesi da Porto Longone, ne nominò uno colonnello d'un reggimento di cavalleria, un altro Mastro di Campo ed un terzo Sergente Maggiore di Battaglia.

Non venne però abbandonata la trattativa, specie nei confronti di quell'irriducibile avversario che era Carafa, tant'è vero che Gennaro Annese si recò da lui, con un'imponente scorta, per cercare un accordo. La sola notizia di questo tentativo bastò ad indurre molti altri nobili a venire all'obbedienza con pesante indebolimento della parte spagnola; basti pensare che ognuno di loro si portò dietro i propri armati e che il principe d'Avellino si presentò al Popolo addirittura con due compagnie di cavalleria sottratte al servizio regio.

Ce n'era comunque bisogno, visto che altri nobili non desistevano dall'ostilità contro la Repubblica, come il marchese del Vasto che effettuò una scorreria nella zona di Salerno con 2.500 uomini, prontamente affrontati e battuti da 8.000 tra fanti e cavalieri napoletani comandati da Gennaro Annese in persona. Il combattimento, nel quale le due parti persero complessivamente 500 uomini, fruttò ai Popolari il controllo di Salerno.

L'arrivo della flotta francese e la battaglia navale del 24 dicembre 1647

Finalmente, nella prima quindicina di dicembre, si seppe che la flotta francese era pronta ed attendeva solo il vento propizio per far vela alla volta di Napoli. Fu una brutta notizia per gli Spagnoli. Erano costretti a rimanere sulla difensiva per mancanza di viveri (nei loro quartieri se ne

²⁰ Va notato che, a quanto sembra emergere dai resoconti spediti da Napoli, gli insorti facevano prigionieri e trattavano bene soltanto i soldati italiani, non avendo nessuna pietà né per quelli spagnoli né, soprattutto, per i banditi - o “bravi” - al servizio dei nobili, che venivano messi a morte più crudelmente dei prigionieri spagnoli.

trovavano ma a prezzi molto alti), di foraggi e di forze. I baroni ogni giorno vedevano assottigliarsi le file delle loro milizie perché non potevano pagarle né nutrirle; d'altra parte Guisa incoraggiava le diserzioni promettendo, e pagando regolarmente, uno zecchino a chi si fosse presentato. Ad esempio, il 6 dicembre in un sol colpo *“furono ricevuti 300 sold.(ati) fuggiti dalla Nobiltà delle Milizie di Calabria da questo Popolo, dal quale sono stati rivestiti, rinfrescati e dimandati che cosa pensavano di fare.”*^{xiv} A quelli che domandarono di poter tornare a casa venne data via libera e lo zecchino di prammatica; a quanti chiesero d'arruolarsi fu consegnato sia lo zecchino che l'armamento.

Così i regi non si muovevano ed attendevano quattro vascelli di grano dalla Puglia, dopo averne ricevuti già due. Del resto facevano lo stesso i rivoltosi, la cui influenza ormai giungeva fino a Fondi, a ridosso dello Stato Pontificio, ed ai quali non conveniva attaccare prima dell'arrivo dei Francesi; infatti l'unico scontro che si verificò fu provocato dal duca di Maddaloni nelle vicinanze di Aversa.

Verso la metà di dicembre si seppe che l'avanguardia della flotta francese era arrivata a Porto Longone mentre il grosso si trovava a Hières, poi si apprese l'arrivo a Livorno di tutta la squadra: 36 vascelli e 16 brulotti al comando dei signori di Richelieu e La Rochefoucauld.

Il 3 dicembre gli Spagnoli avevano impiccato due spie del duca di Guisa sorprese nei loro quartieri; Don Giovanni continuava a stare nel Palazzo Reale, dove si trovava anche il duca di Tursi, ammalato. Il 4 il Popolo aveva trovato affisso ai muri il Bando reale che comminava il perdono generale e l'abolizione di ogni gabella per 10 anni, scaduti i quali sarebbero rientrate in vigore solo quelle stabilite da Carlo V. Come era potuto accadere che venisse affisso nelle sorvegliatissime zone in rivolta? C'era una congiura contro il Popolo? E se sì, quanto era vasta?

Venne messa una taglia di 500 scudi sulla testa dell'ignoto, o degli ignoti, responsabili dell'affissione, garantendo l'impunità a chi di loro si fosse presentato per parlare. Dopo un paio di giorni una donna notò che il proprio figlio aveva delle monete. Interrogato, il bambino confessò di averle avute da un gentiluomo che gli aveva chiesto di reggergli dei chiodi mentre affiggeva il bando. La madre lo portò nel più frequentato luogo di Napoli, a Piazza del Mercato, e gli chiese se vedeva là quell'uomo. Il piccolo indicò un signore che si trovava presso il corteggio del duca di Guisa e la donna andò a denunciarlo. Fu preso e interrogato e confessò tutto, facendo anche i nomi di altri che erano d'accordo con lui.²¹ Madre e figlio tornarono a casa con 500 scudi in più di quando ne erano usciti e con un piccolo alone di gloria civica.

²¹ Dalla lettera non si capisce se abbia subito il trattamento ordinario, cioè la tortura, durante l'interrogatorio o se abbia parlato spontaneamente.

Questo fatto non poté che acuire il dissidio esistente. Del resto il corrispondente da Napoli affermava che la colpa primaria di quanto era accaduto era dell'aristocrazia, *“per comune opinione, che la Nobiltà è stata causa di tanto male per haver voluto opprimere più di tutti la povertà, e si sarebbero quietati (questi popoli) senza nessun dubbio se non fusse stato per la nobiltà, che ha fomentato contra il Popolo per dominarlo per schiavo eterno.”*^{XIVI}

Il 10 dicembre gli Spagnoli scavarono altre trincee a San Giorgio delle Mortelle e il Re contrasse a Genova un prestito di 200.000 scudi a favore di Don Giovanni d'Austria per pagare le spese di guerra.

Tutto rimase tranquillo per un'altra settimana; poi arrivarono i Francesi. *“Ecc.mo Sig.re*

Mercordì 18 del corrente mese di Dicembre comparve Superbamente L'armata francese in numero di 28 vascelli, una Galeotta et altro piccolo Vascello,”^{XLVII} *“la quale passando à vista della spagnola”*^{XLVIII} *“havendo spiegato L'insegne rosse”*^{XXIX} *“diede fondo tra Chiaia e Posillipo, attendendo quel giorno, et il seguente à riposarsi, et à mandar felluche à trattar col Duca di Ghisa; Intanto l'armata Spagnola imbarcava 1500. Alemanni, 800 Valloni, et 800 Napoletani, con molta Nobiltà: la mattina delli 20 resasi la francese in forma di meza luna, passò avanti la Spagnola, disfidandola con un tiro di cannone, e quella rispondendo, accettò;”*^L *e “il sabbato mattina uscì di Posilipo, dove haveva dato fondo: d.a Armata francese andò à Castel à mare per Impadronirsi di quattro vascelli”*^{LI} *che ivi erano”*^{LII} *e “mandò un Caicchio alla Città, per esortarla alla resa, ma quella ciò negando, la cannonarono tutto quel giorno et il seguente”*^{LIII} *“e nell'arrivare à d.i Vascelli, cioè à tre de essi Vascelli, fu dato fuoco dalli Marinai de essi, e l'altro Carico di grano preso, e dopo haverlo li francesi scaricato gli diedero fondo.*

La mattina di Domenica facendo vela d.a Armata Spagnola in numero di 35 Vascelli”^{LIV} *per Incontrare la francese, e combatterla, e mentre ambedue procuravano d'havere L'avantaggio del vento, à mezzo giorno si azzufforno assieme, e durò il Combattimento fino alla Sera molto sanguinoso,”*^{LIII} *“ma essendosi li venti posti à Levante di grand'aiuto à Francesi, perché parte dell'armata Spagnola per star sotto vento, non poté combattere; durò la zuffa sino alla sera, nel qual tempo levata una burasca, l'armate si separorno, e venendo la Spagnola verso Napoli perdè sulli scogli di Castel dell'ovo dui vascelli, ingannati li Piloti da' lumi del Castello, credendo fussero li fanali della Capitana; si annegò tutta la gente, che vi era; Nella zuffa dalla parte de'Spagnoli erano morti Don Giuseppe di Sanaro, Don Giovanni Casanatta, et un figliolo unico del Regente Sofia”*^{LIV} *dove poi*

^{XX} Insegna internazionale di combattimento.

^{XXI} Dovrebbero essere stati i quattro vascelli di grano che gli Spagnoli attendevano dalla Puglia.

^{XXII} L'altro corrispondente dice che i vascelli spagnoli mossi contro i francesi erano 32.

si trovò la mattina di Lunedì un vascello spagnolo perso alla Torre di San Vincenzo, et un altro grosso pure spagnolo con 50 pezzi d'artegliaria traversato nelle secche delli Molini di Castel dell'Ovo, il restante dell'Armata spagnola si ritirò dentro li mari di Pozzolo con alcuni Vascelli maltrattati, Del numero de Vascelli Spagnoli fin'hora ne mancano quattro oltre li primi quattro abbrugiati à Castel à mare, e li 2 persi alla Torre di San Vincenzo, et à Castel dell'ovo."^{LV}

L'Armata francese il seguente giorno comparve tutta intiera a vista di Napoli con le medeme Bandiere rosse da Battaglia non sapendosi ancora se sia uscita quella di Spagna."^{LVI} *"Alli 27 tornò di nuovo à vista della med.a Città l'armata francese, la spagnola andò attaccarla, e quella si slargò in allo mare"*"^{LVII} *"e questo è quanto posso dire a V.E. per hora.*

Napoli 24 Xmbre 1647."^{LVIII}

Un movimento dei Francesi verso Baia preoccupò gli Spagnoli: "sendo comparsa in vista di Baia l'armata navale francese di 33 vascelli e 16 Brullotti, ha fatto dubitare che non tenesse qualche corrispondenza in quella Piazza, perciò li Spagnoli hanno mutato quel Presidio, e l'armata spagnola si unisce per combattere d.a francese.""^{LIX}

Le reazioni in città furono favorevoli; ma l'arrivo della flotta sancì il definitivo predominio francese nella condotta della rivolta. Lo sappiamo perché proprio il 24 dicembre un altro corrispondente scrisse: "A vista di questa Città si sono azzuffate l'Armata Spagnola e francese con la peggio di quella. Il generalissimo Gennaro Annese per soddisfare al Popolo, e al Duca di Ghisa, non intendendosi lui degli affari militari, ha rinuntata la carica, con esserli stati assegnati 500 scudi il mese sua vita durante;" "È stato dichiarato Castellano della Madonna del Carmine con 3000. ducati di provizione, havendo deposto il bastone di Generalissimo in mano di Sua Alt.a""^{IX} *"Doppo nella Chiesa di S. Lorenzo è stato acclamato per Capitano Generale, e Doge della Repubblica il med.mo Duca di Ghisa."*"^{LXI}

La prosecuzione della guerra

Gli Spagnoli ripresero i combattimenti: "col cannone hanno rovinata tutta la Dogana grande e gli hanno dati diversi assalti con gran mortalità d'ambe le parti, tra gli altri del M.to di Campo Biagio Fusco che guidava gli Offitiali riformati; ma dubitando gli Spag.li che d.a dogana fusse dal Popolo stata minata, non vi sono voluti entrare, ma si fortificano alla porta di mare piccola di S.Nicola, per insino al molo piccolo.""^{LXII}

Nei giorni seguenti si ridusse ancora l'attività navale, ma non quella terrestre, specialmente per la continua necessità di vettovaglie di entrambe le parti. Il Capopolo Papone con 1.500 uomini conquistò Fondi, Montecassino e Sessa, impegnando quotidianamente in piccoli scontri le

milizie baronali, molte delle quali gli si unirono, e predando viveri e bestiame da inviare a Napoli al Popolo. Ma ben presto Papone dovè spostarsi verso Avellino, perché la stasi ed il minaccioso e progressivo rinforzo spagnolo avevano indotto quel Principe, un Caracciolo, a tornare alla parte aristocratica. Il sindaco della città si era premurato d'avvisarne il Capopopolo, che vi si presentò con 800 uomini, in gran parte banditi. A loro si unirono i cittadini e mentre il Principe fuggiva fortunosamente verso Atripalda, il palazzo Caracciolo fu saccheggiato, asportandone fra l'altro 2.000 tomoli di grano. Questi furono spartiti tra i cittadini, i quali poi assalirono e misero a sacco altri palazzi di aderenti ai Caracciolo, incendiandoli ed uccidendo chiunque tentasse d'opporsi.

Subito dopo giunse da Atripalda una lettera per Papone, in cui la locale popolazione si dichiarava pronta ad insorgere e ad unirglisi. Il Capopopolo non perse tempo e, lasciati 2 - 300 uomini ad Avellino, raggiunse Atripalda, saccheggiandovi le case degli aderenti al partito regio. Poi andò a Prato e mandò messaggeri alle comunità circostanti, invitandole a sottomettersi al Popolo di Napoli che lui rappresentava. Accettarono tutte tranne Montefoscoli, il cui Preside - il duca di Salsa - rispose fortificandosi con centinaia di uomini. Papone marciò immediatamente contro di lui con una forte schiera, si scontrò colle milizie avversarie a circa cinque chilometri dalla città, le sconfisse e proseguì l'avanzata. Il duca di Salsa preferì fuggire, abbandonando la cittadina, in cui Papone entrò facendone una piazza d'armi del Popolo, dove accorsero in molti ad arruolarsi ed *"a ricevere il soldo di d.o Papone."*^{l.XIII} Poi avanzò ancora nella piana di Benevento e, presso la città, catturò un centinaio di cavalieri, mandati da Capua dal conte di Conversano in rinforzo al duca di Maddaloni.

Intanto le scaramucce continuavano in tutta la Campania per assicurarsi il controllo del territorio e delle fonti di vettovagliamento, mentre le navi francesi provvedevano a disturbare gli approvvigionamenti via mare, intercettando un convoglio in arrivo dalla Calabria, catturandone le tre tartane cariche di grano e mancando il vascello grosso da cui era composto.

Comunque la flotta francese era stata anche rinforzata dall'arrivo di una squadra di cinque vascelli portoghesi, *"carichi di truppe, armi e droghe (cioè spezie) che sono state sbarcate e date al Popolo"*^{l.XIV} e, incoraggiata da questo aumento di forze, andò a provocare la squadra nemica, che però non si mosse. Si ancorò allora a Posillipo, ma gli Spagnoli continuarono a restare fermi. Avevano dei buoni motivi; stavano attraversando un periodo difficile sia in mare che a terra. In mare avevano appena perso una galera per leggerezza. Don Giovanni d'Austria aveva ricevuto delle informazioni negative sul comandante della galera *Sant'Andrea* e gli aveva comunicato d'aver deciso di sbarcarlo, prospettandogli anche un eventuale processo. Ma poiché il sostituto non c'era, l'aveva lasciato provvisoriamente in comando ordinandogli pure di portare un carico di farina da Castellammare a Napoli.

L'ufficiale, al quale non sorrideva l'idea di finire processato e, probabilmente, degradato a rematore di galera, d'accordo coi forzati dirottò sul Ponte della Maddalena e consegnò nave, armi, carico e ciurma al Popolo, che lo accolse benissimo ed imprigionò i soldati della galera.

Per di più la costruzione di fortini terrestri da parte del Popolo aveva peggiorato la situazione della flotta regia, perché, specialmente da quelli di Posillipo, guarniti da 400 uomini ed armati con 8 cannoni, venivano battuti l'entroterra, il forte di San Leonardo ed il mare, impedendo l'avvicinamento alla squadra francese che da quel fuoco era coperta.

Un altro fortino, munito di due cannoni, era stato costruito *“sopra la grotta che vâ a Pozzolo”*^{LXV} e sparava verso terra, impedendo il transito. Insomma, ne erano stati costruiti un po' dovunque e davano un gran fastidio agli Spagnoli, tant'è vero che tentarono di prendere di sorpresa almeno quelli fatti sotto i giardini di Pizzofalcone dal lato del Chiatamone; ma l'attacco portatovi dalle truppe alemanne e borgognone fallì miseramente.

L'abate Coppola e il duca di Tursi

Allora si volsero contro uno dei più dannosi, quello del Vomero, che batteva Sant'Elmo impedendone ogni sortita; ma i tentativi di prenderlo di sorpresa fallirono tutti e si pensò che fosse meglio corromperne la guarnigione. Il comandante degli 80 uomini che la componevano era un religioso, l'abate Giuseppe Coppola, meglio noto come *“L'Abate Peppo”* ed a lui gli Spagnoli mandarono un emissario con grandi promesse in cambio della resa del forte. *“Il d. Abbate per un poco stava di darcelo, e per un poco di nò stava dubbioso, intendeva volentieri d.e esaggerattioni, alla fine disse alli Spag.li, che cosa mi volete dare, quelli risposero, 60/ m scudi d'oro, et consegnargli d.o Posto subito gli l'haverebbero data, d.a moneta, il d.o Abbate vedendo che faceva gran tradimento del Popolo non gli parve di tradirlo, ne diede parte del tutto all'Off.li della Rep.ca, e Signor duca di Gbisa secretamente, quali gli risposero ringratiandolo della fedeltà, che tirasse avanti il negoziato, mà che non concludesse cosa nessuna senza che loro non ne fossero consapevoli, acciò gli havessero reso alli Spag.li il Contracambio con ammazzarli quanti ne venivano à prendere d.o Posto, avvisandolo ancora, che gli dicesse che non voleva consegnare d.o Posto a persona ordinaria, ma à qualche Personaggio grande per honore, e reputati.ne sua come il tutto fù eseguito. Il giorno Seguento vennero li Spagnoli à trattare il total aggiustamento con d.o Abbate, quale gli disse, che se non veniva Personaggio Grande dell'armata, che non li voleva consegnare d.o Posto, che di persone ord.rie non era sicuro d'esserli osservata la promessa; Il Ssig. Don Gio: d'Austria deliberò andar lui di persona a far d.o Servitio così Importante, li ministri*

non lo permisero, mà si offersero il S.r Duca di Tursi Gen.le delle Galere andarci a trattare con questo Abbate, e così fù concluso quale Sig.re mandò a dire all'Abb.e Peppo che lui sarebbe andato à pigliar il Posto, et ad osservare la parola di 60.m S.di.

Il d.o Abbate Peppo vedendosi restringere il partito, e dubitando de Spagnoli che poi non l'havessero fallo morire, scrisse al Popolo, che gli mandasse rinforzo, quale subito gli mandò 200 moschettieri con buonissimi Capi, e vedendosi d.Abbate imforzato di gente, madò a dire al signor Duca de Tursi che stava sotto Sant'Elmo con 500 moschettieri, che fosse andato lui con pochissime genti a portare dette monete e frà il termine di tre hore, che fossero venute le soldatesche a pigliare il Posto, e conferito il d.o Signor Duca di Tursi alle parole dell'Abbate, andò Lui con il P.npe d'Avellino suo Nipote, Don Prospero Suardi, e suo figliolo, et il figliolo del marchese di Santo Lucito Giovane di grand'esperienza con quindici moschettieri, quali arrivati, furono gratamente ricevuti, e venuti alla Consegna de danari il detto Signor Duca li consegnò 6000. Zecchini, facendoli vedere polize di Cambio dell'altro restante, L'Abbate ne restava meravigliato di questo, che li voleva tutti, e disse di questo modo, se li Soldati si contentano, bene, se non che se ne fosse andato con li denari, che lui non ne voleva saper niente, et intanto avisò d.a gente venuta da Napoli, quali subito assediando d.o Palazzo, dove trattava l'Abbate, con d.i Duca di Tursi e Cav.ri, et entrarono dui Capi del Popolo, quali come furono avanti d.i SS.ri fingendo di non saper niente dissero che moneta era quella, e d.i Sig.ri credendo che quelli fossero Offitiali di d.o Posto, e consapevoli del fallo mentre pacificamente erano entrati, dissero, siamo venuti ad adempire quello si è promesso per il Sig. Don Gio. d'Austria, quali in un punto dissero, noi non siamo ribelli della Repubblica, andiamo dall'Offitiali di essa e Sig. Duca di Ghisa, e se quelli ve lo vogliono dare ve lo diamo, e così li pigliorno, e portorno prigionii a Napoli, e per strada poi ritrovorno cinque seggie, dove entrati, andorno dal Popolo prigionii, Il Duca ben vero molto dolente, e piangente sospirava già me l'immagginai tal fatto, e d.o sig. Duca nella Sua Confessione ha revelati molti disegni al Popolo de Spagnoli essendo d.i SS.ri tenuti da par loro dal Sig. Duca di Ghisa e molto ben trallati dal Popolo, ma ristretti, che non si fanno parlare con nessuno se non con l'intervento dell'Off.li della Rep.ca."LXVI

I combattimenti di gennaio

La perdita di un così abile ammiraglio fu assai grave per la Spagna; e la situazione sarebbe peggiorata se il 10 gennaio non fosse giunto da Grotone un convoglio con 60.000 tomoli di grano.

Mentre arrivava la notizia che da Tolone erano partiti 3 vascelli, alcuni bastimenti minori e parecchie tartane cariche di munizioni e che vi si stavano allestendo altri 9 vascelli destinati all'Italia, continuavano i combattimenti in tutto il Reame di Napoli.

Il principe di Macchia era rimasto ucciso in uno scontro cogli abitanti di Pastena di Salerno; ma Don Paolo Spinelli, con 500 uomini aveva preso Paola ed altri luoghi vicini. Per contro erano insorte le città di Cosenza e Nicotera in Calabria, Bari e Monopoli in Puglia e Celano in Abruzzo, il cui acquisto aveva portato due cannoni, molte munizioni e 1.000 rubbia di grano al Popolo, che aveva conquistato anche Venafro, in Molise, ed Aversa, minacciata da un esercito mandato dal duca di Guisa. La caduta di quest'ultima aveva obbligato il duca di Maddaloni a ritirarsi a Capua insieme a molti baroni fedeli al Re, mentre il Popolo s'impadroniva delle munizioni e dei 40.000 tomoli di grano ammassati in città e correva ad assediare il nemico a Capua.

Nella seconda quindicina di gennaio proseguirono i combattimenti, con una scaramuccia nei pressi di Celano, la conquista popolare di Avezzano, l'insurrezione di Bitonto e Lecce e l'assedio di Teano intrapreso da Papone.

Ma le cose stavano cominciando a non andare più troppo facilmente per gli insorti. Un primo segno fu la partenza della flotta francese, diretta ai porti della Provenza per riorganizzarsi. Poco dopo si seppe che se n'era andata anche la famiglia del duca di Guisa, rientrata a Roma, poi il Duca incominciò a battere moneta *"intorno la quale da una parte vi è il suo nome, et in mezzo Senatus Populusq. Neapolitanus: e dall'altra parte S. Gennaro, con il motto attorno; Rege et protege nos."*^{LXVII} Un secondo conio – pezzi di rame col nome del duca di Guisa *"e l'arme del Popolo da una parte, e dall'altra molte spiche di grano, con le parole attorno, Pax et ubertas."*^{LXVIII} – si ebbe poi a metà febbraio, il che poteva essere interpretato come un segno sia di autonomia della Repubblica, sia di sua carenza di liquidità e di oro. Ai primi di marzo sarebbe stato poi acquistato dai calderai di Napoli tutto il rame delle loro botteghe per destinarlo alla zecca, dove circa 40 addetti lavoravano al conio delle nuove monete d'oro, argento e rame, che entrarono rapidamente in uso: *"Le.... monete nuove... grandi d'argento vagliono 15 grana che è mezzo testone, la più grande di rame tre tornesi, e l'altra dui."*^{LXIX}

Comunque stessero le cose, la partenza della squadra francese consentì a quella regia di prendere il mare con una relativa tranquillità per appoggiare le operazioni delle unità terrestri. Diciamo relativa perché a scorrere le cronache e le corrispondenze del periodo la situazione appare invece mutevolissima e caotica, con improvvise variazioni di forza dell'una o dell'altra parte da un giorno all'altro. Ne risulta chiaramente l'impossibilità di riuscire a pianificare alcunchè a lunga scadenza per entrambi i conten-

denti, sempre assillati dalla necessità di mangiare e rifornirsi; e si capisce quale importanza rivestisse per il Popolo ad esempio il ritrovamento ad Aversa di 15.000 botti di vino e gran quantità di legumi.

Tanta incertezza indusse lo Stato Pontificio a preoccuparsi per la propria integrità e, d'ordine del Papa, vennero inviate a Benevento, Terracina e negli altri territori di confine *“alcune compagnie di fantaria, che si trovavano in Roma, per tener guardate quelle frontiere da ogni invasione.”*^{LXX}

Sempre nella seconda quindicina di gennaio furono proseguiti da parte popolare gli assedi di Pozzuoli - nonostante una vigorosa sortita del governatore marchese di Fuscaldo - e di Capua, mentre gli Spagnoli operavano lungo la costa tirrenica. *“Sono usciti 300 fanti dal presidio di Gaeta per recuperare il forte luogo di Sperlonga posto sù la marina, secondati da sei galere per mare, et accostatesi, et sparateli molte cannonate, ne sono stati rigettati con morte di molti. Nel ritornare indietro li dd. 300 fanti havendo attaccato il luoco d'Itri, l'hanno preso, e quasi rovinato con ricco bottino.”*^{LXXI}

Intanto Chiaia si consegnò al Popolo, che vi catturò 200 spagnoli e assediò poi la *“Torre dell'Annunziata”*, mentre un'altra galera regia disertava per unirsi agli insorti e si aveva notizia dell'arrivo in Sardegna di navi spagnole dirette a Napoli: cinque brigantini carichi di grano e con 300 fanti a bordo, che sarebbero giunti verso la metà di febbraio. Poi disertò anche la galera Capitana di Sardegna *“mentre da Napoli si portava à Gaeta con quantità d'argenti, e scarlatti.”*^{LXXII}

Nell'entroterra Papone abbandonava l'assedio di Teano, marciava verso Sora, l'assediava, prendeva Balzerano, trovandovi e prelevandovi *“22 pezzi d'artiglieria”*^{LXXIII} prima di proseguire verso l'Abruzzo per unirsi ad altri Capipopolo. Volevano assalire l'Aquila; ma il locale governatore Michele Pignatelli, fece *“armare tutti li soldati di milizia della Città dell'Aquila per servizio del Re Catt.co e l'istesso ordine ha fatto quel Vescovo alli Preti.”*^{LXXIV} e marciò al soccorso di Fontecchio, battendo i Popolari e catturando cinque dei loro pezzi d'artiglieria. In Calabria Reggio insorse, si dichiarò per il Popolo, uccise il principe di Maida e cacciò gli Spagnoli dal castello

Ai primi di febbraio il governo spagnolo, sempre a corto di uomini ordinò ai suoi rappresentanti a Firenze di assoldare i 1.000 svizzeri che il Granduca aveva appena congedato, per impiegarli all'Aquila contro il Popolo, trasferendoveli via Cortona, Perugia e Spoleto.

Ma il problema principale che angustia la corte era quello napoletano, ora complicato dalla prigionia del duca di Tursi e degli altri nobili fatti catturare dall'abate Peppo, che erano degli ostaggi preziosi. Guisa lo sapeva, tanto che per riscatto aveva domandato la cessione di molti cannoni e di tutte le galere della squadra di Napoli, che erano pur sempre una quarantina.

I tentativi di conciliazione e i combattimenti di febbraio

Don Giovanni d'Austria pubblicò un bando nel quale assicurava il mantenimento delle promesse fatte in nome del Re di abolire le gabelle e la sostituzione di alcuni funzionari nominati in precedenza dal duca d'Arcos. Poi si mostrò a cavallo per Via Toledo e Via Monteoliveto il 6 febbraio insieme ad un gran corteggio di nobili, in modo da ribadire l'autorità regia e dimostrare di avere il controllo della Città. Subito dopo fece uscire un secondo bando, nel quale ribadiva le promesse sui privilegi di Carlo V e annunciava il perdono ai rei di lesa maestà, facendo rilasciare alcuni civili di parte popolare e, poco dopo, 300 soldati napoletani prigionieri, ai quali donò un ducato a testa. Non servì a nulla e si tentò un'altra via; ma il sicario travestito da frate ed armato di pistola mandato ad uccidere il duca di Guisa fu arrestato. I risultati ottenuti furono l'arrivo di 100 svizzeri come guardia personale del Duca stesso e una reazione militare popolare: vennero cambiate di posto le batterie, mandati i 4.000 uomini del Mastro di Campo Russo (o Rossi), poi sostituito dal signor Battany, ad assalire Pozzuoli; e finalmente ai primi di marzo il presidio - 200 uomini - si arrese con gravi perdite.

Entrambe le parti intanto risentivano di una certa carenza di viveri e le operazioni militari andavano quindi intensificate almeno per potersi sfamare. La Repubblica napoletana procedé ad un nuovo rimpasto delle cariche l'8 febbraio, eleggendo diversi "Consiglieri di Guerra" e nominando Ascanio Filomarino, nipote del Cardinale Arcivescovo, Mastro di Campo Generale delle Milizie della Città, con due consiglieri, un luogotenente e buonissimo stipendio.

Il 16 febbraio, domenica, si seppe che la flotta francese arrivata a Tolone era stata posta in disarmo, togliendo l'artiglieria dalle navi e ricoverando in ospedale 400 uomini, ma già fervevano i preparativi per la ripresa delle operazioni, poiché a Marsiglia erano stati varati tre nuovi vascelli. Contemporaneamente arrivò la notizia che a Madrid il re Filippo aveva ordinato la partenza per Napoli di una squadra di 24 vascelli, con 2.600 uomini e lettere di cambio per 600.000 scudi.

L'attività navale, anche se ridotta a causa della stagione, non era cessata. Un vascello francese si sfasciò sulla costa sarda, nei pressi di Cagliari. L'equipaggio si salvò, recuperò parte delle artiglierie e s'impadronì d'una fortificazione costiera asserragliandovisi per ottenere buone condizioni di resa da parte del locale viceré o l'arrivo di soccorsi. Le truppe vicereali sarde si mossero subito contro di loro; ma i pezzi leggeri d'artiglieria di cui erano dotate non consentirono di sconfiggere i naufraghi e l'attacco si tramutò in assedio.

A metà febbraio due brigantini popolari assalirono e catturarono in mare la nave che portava i due Consiglieri mandati da Don Giovanni d'Austria a ispezionare il castello di Baia.

In attesa del ritorno dei Francesi a Napoli e dell'arrivo degli Spagnoli le operazioni militari e le insurrezioni locali continuarono in tutto il Regno. A Napoli il 13 febbraio vennero assalite e prese dopo un lungo combattimento le postazioni regie di San Carlo alle Mortelle. Il 22 vennero assaliti altri posti spagnoli, ma senza successo. Il 24 altri attacchi contro le fortificazioni spagnole, che però resistettero e inflissero ai popolari non meno di 500 morti *“per essere essi popolari stati traditi dal Baron di Modena Gentilbuomo del Duca di Ghisa, dal Mastro di Campo Fresco, dal cav. Michelini, et altri offitiali, che non solo havevano mancato al loro debito in non usare la debita diligenza nell'assalto, ma trasgredendo gl'ordini del Duca di Ghisa, erano andati con li loro partiali saccheggiando molte Case, e Palazzi, essendo però d'ordine di S. A. stati tutti carcerati.”*^{LXXV} Alla fine del mese il Barone venne “esaminato”, il che secondo il linguaggio giuridico del tempo, che indicava come “quaestio” – domanda, esame – la tortura durante l'interrogatorio, lascia capire come mai egli rivelasse rapidamente i nomi di altri suoi complici, permettendone l'arresto e la condanna a morte, da eseguire insieme alla sua.

Intanto entrò in funzione la famosa fonderia di cannoni di Piazza del Mercato, colla gettata di alcuni pezzi *“di 16. palmi l'uno,”*^{LXXVI} mentre in Puglia appariva un altro capopopolo di nome Tiberio Guascione, che sottrasse Lucera al dominio reale; ed a Roma arrivava Tobia Pallavicini, sperimentato comandante pontificio. Doveva andare a Napoli a servire sotto il duca di Guisa. Ma trovò istruzioni d'andare a compiere un'ispezione alle forze popolari in Abruzzo e tornare a riferire ai Francesi a Roma, cosa che gli portò via quasi un mese di tempo.

Don Giovanni d'Austria proseguì nella sua politica conciliatoria, anche e soprattutto perché non disponeva di forze sufficienti ad attaccare con successo, e pubblicò un ulteriore manifesto *“col quale conferma, et amplia le gratie concesse al Popolo dal Re Catt.co secondo la facoltà datale”*^{LXXVII} seguito da un secondo, dei baroni, i quali sostenevano *“di voler dare ogni sodisfazione ad esso popolo”*^{LXXVIII} e dichiaravano di voler deporre le armi e di essere disposti per l'avvenire a non tenerne, almeno non da fuoco, loro ed i loro servitori, entro la città di Napoli.

Il tentativo di rivolta di Gennaro Annese

La posizione subalterna in cui era stato relegato non piaceva affatto a Gennaro Annese. Il denaro non valeva molto senza il potere e, comunque, certamente valeva la pena d'aver l'uno e l'altro.

Fu così che l'ex generalissimo si accordò con altri due personaggi di spicco e cercarono di spodestare il duca di Guisa. Sabato 28 febbraio *“...Gennaro Annese, Gio. Vincenzo d'Andrea proved.e gen.le, e l'eletto del*

popolo unitisi nel med.o tempo corsero per tre luochi differenti della Città, con spade nude alla mano, gridando, popolo mio siamo traditi, viva Dio, et il popolo, e ciò facevano per concitare il popolo, che con il solito furore andasse as'ammazzare S.A. e gli svaligiasse il Palazzo. Hebbero li detti qualche poco di seguito in principio, ma ciò inteso da S.A. salì à cavallo, et uscì à vista del popolo, con dirli che cosa desiderava, e che lui era pronto di morire, e spargere il sangue per questa Patria. fu grande la riverenza, che si portò a S.A. poichè il popolo cominciò à gridare, viva S.A. e viva, et alli sediziosi furono tirate molte archibugiate; l'Annese si ritirò al Carmine, e gl'altri alli loro posti. Ha S.A. perdonato à tutti, e Mercordi Vincenzo d'Andrea andò da S.A. à chiederli perdono."^{LXXIX}

Movimenti francesi: Marzo 1648.

Il 6 marzo gli Spagnoli diretti dall'Ingegnere Maggiore di Don Giovanni d'Austria presero il posto popolare di Porta Medina, catturandovi 15 insorti, contribuendo ad agitare ulteriormente le acque. La situazione si calmò quando Sabato 7 marzo si seppe che Giovanni Luigi del Ferro, consigliere della Repubblica di Napoli, mandato come ambasciatore a Luigi XIII, era giunto a Parigi ed aveva domandato ed ottenuto che il Re ordinasse il rapido riarmo della flotta in aiuto a Napoli. Ma si apprese pure che "*L'Arciduca Leopoldo noleggia 20 vascelli Olandesi in servizio del Re Catt.co da valersene in mandar genti contro Nap.ni per ridurli all'obediienza*"^{LXXX} sia che da Tolone erano partiti due vascelli da guerra per soccorrere i Francesi naufragati in Sardegna.

L'apprestamento procedé più in fretta delle notizie che lo riguardavano, visto che l'indomani si poteva scrivere che "*In Provenza si accelera l'armamento dell'armata navale francese, per esser pronta alla vela al principio d'Aprile, venendo in quei Posti trallemute tutte le tartane, e Bregantini.*"^{LXXXI}

In realtà già per la metà di marzo dovevano essere pronti 16 vascelli a Tolone e tutte le galere a Marsiglia. Il resto della flotta sarebbe stato allestito con maggior calma, anche perché si aspettavano dall'Olanda "*molti vascelli con genti di quella nazione*"^{LXXXII} e si sapeva che a Cadice erano pronti a salpare per l'Italia 20 grossi vascelli spagnoli.

L'Abruzzo

Le cose cominciarono a volgere a favore della parte regia con lentezza nelle zone più lontane da Napoli. Se ne ebbe sentore da quanto avvenne in particolare in Abruzzo tra febbraio e marzo. Come si è visto, a fine

Febbraio don Michele Pignatelli aveva terminato di fortificare e munire l'Aquila e si preparava a riprendere Celano. C'erano stati dei sospetti di complotto. Due persone – Girolamo Riviera e Giuseppe Pezzola – erano state incarcerate nel castello dell'Aquila coll'accusa di fomentare la rivolta, mentre Sulmona e Popoli erano prese dal Capopopolo don Carlo di Sangro "*disgustato da d.o Pignatelli.*"^{LXXXIII}

Poco dopo anche Sora si dava al Popolo seguita da altre località minori. L'arrivo di Tobia Pallavicini a Celano, l'avvicinamento di un grosso corpo di insorti e la presenza di 400 uomini in armi radunati dal figlio di Pezzola, indussero Pignatelli ad ordinare ai cittadini di armarsi e di tenere un lume acceso alla finestra durante la notte, per rischiarare le strade cittadine ed impedire sorprese. Ma il 15 marzo la situazione si capovolse. O che fossero realmente incolpevoli, o che avesse raggiunto un accordo con loro, Pignatelli scarcerò i due sospetti dichiarandoli innocenti. Immediatamente entrambi si diedero a riunire armati a servizio del Re contro gli insorti. I Popolari si divisero in due colonne: la più grossa si stabilì intorno all'Aquila, l'altra si diresse a Cittaducale per impadronirsene. Nel frattempo gli abitanti di Sora, delusi dal regime rivoluzionario, si accordarono cogli Spagnoli consegnando loro la città reintroducendoveli durante la notte. L'esempio fu seguito pochi giorni dopo da Isola Liri.

La situazione restava mutevole in tutto il Regno. Già in febbraio molte cittadine e terre pugliesi avevano inviato deputati a far atto d'obbedienza al duca di Guisa ed alla Repubblica, Cassano era passata al Popolo e da Bovino, conquistata dal Capopopolo Passino, venivano mandati a Napoli orzo, grano e fave in gran quantità. Un altro Capopopolo – Tiberio Quercione – scorreva la Puglia per approvvigionare la capitale della Repubblica.

Pure per il Popolo si dichiarò il conte del Veglio, la cui adesione permise di prendere Altamura, Gravina, Castellaneta e Matera.

La reazione consisté nel mandargli contro il Mastro di Campo Bovapianola, mentre il conte di Conversano marciava con 200 soldati su Taranto, presa dai Popolari, recuperandola ed impiccandovi il Capopopolo ed alcuni dei suoi seguaci.

Nel frattempo il principe Orsini d'Amatrice seppe che i suoi vassalli si stavano radunando per raggiungere il numero adatto a dotarsi d'un proprio Capopopolo ed andò a disperderli con 50 cavalieri. Ne fece impiccare tre che riuscì a catturare e mise in fuga gli altri.

In Campania continuava intanto l'assedio di Capua, ma le linee non erano strette come avrebbero dovuto, tant'è vero che dalla città uscirono il principe di Rocca Romana e il marchese di Pietra Molara con 500 fanti e 200 cavalieri. Recuperarono Isernia e Venafro, raggiunsero e saccheggiarono Pietra Molara, poi si diressero verso San Germano.

Contemporaneamente 8.000 popolari avevano marciato su Ariano per garantirsi le comunicazioni da quella parte. Giuntivi abbastanza rapidamente, 5.000 di loro rimasero ad assediare. Dopo un assedio non lunghissimo, il comandante popolare, il guascone Signor de Villeproux, la prese. Gli insorti vi tagliarono la testa ai duchi di Salsa Bonito, ai loro figli, ai marchesi di Bonalbergo e di San Maro, all'Uditore Russo e ad altri personaggi, mandandone venti prigionieri a Napoli in tre carrozze, insieme a 50.000 tomoli di grano e 18 piccoli pezzi d'artiglieria. Con questi ultimi Villeproux pensò di puntare verso la Puglia per aiutarvi i locali capipopolo.

Il nuovo viceré e il periodo finale della rivolta

Alla fine di febbraio era intanto arrivato a Genova con un convoglio di sei galere della squadra di Napoli il viceré uscente, duca d'Arcos, con tutta la famiglia, incrociandosi in mare col conte d'Oñate, che da Roma, per Terracina e Gaeta, si era imbarcato su una squadra di tre galere per raggiungere Napoli, dove sbarcò l'8 marzo, dopo che il viaggio gli era stato funestato dal cannoneggiamento inflittogli dalle postazioni rivoluzionarie di Posillipo, che aveva ucciso due rematori e ferito mortalmente il Pagatore vicereale.

Per prima cosa Oñate tentò la liberazione di Fondi, ma fallì; e non fu un buon inizio, visto l'andamento generale sfavorevole alla Spagna. Ai primi di marzo infatti la situazione regia in Abruzzo sembrava peggiorata. I Popolari bloccavano le vie d'accesso all'Aquila dal lato di Penne, impedendo l'afflusso di olio, sale e altri generi necessari. Chieti passava al Popolo grazie all'intervento del Capopopolo Carafa duca di Collepietra, nominato dal duca di Guisa Mastro di Campo Generale della Provincia d'Abruzzo. Man mano il blocco intorno alla città si estendeva e, a metà mese, gli insorti si erano impadroniti di Paganica, Bagno, Barignano, Poggiopiacenza, Collepietra, Pizzoli, San Marco, San Vettorino, Scoppito e Collettara. Mentre i Popolari s'impadronivano di un convoglio viveri di 25 some di munizioni e salumi che vi si dirigeva, L'Aquila rimase priva anche della legna da ardere, cosa che impedì ai fornai di cuocere il pane e determinò un'ulteriore carenza di viveri, alla quale Pignatelli trovò una mezza soluzione facendo abbattere ogni albero o arbusto che si trovasse intorno alle mura e rinforzando queste ultime con la costruzione di nuovi bastioni.

Nello stesso periodo i combattimenti continuavano anche a Napoli, dove si aspettava con ansia la flotta francese; ma non sembrava grave la situazione delle vettovaglie, almeno per alcuni generi. In una lettera data il 5 si trova infatti che: *“Li viveri sono assai a buon mercato, la lagri-*

ma²⁵ non vale più di cinque tornesi la carrafa, e quattro il greco. È impossibile il poter descrivere la quantità, e mercato de' frutti, bastivi dire, che li più belli pomi non vagliono che tre tornesi il rotolo; vero è che il pane è caro, et ad un buono civile non bastano tre baiocchi di pane per pasto: questa sera un Ovaro per un giulio m'ha portati 21 ova... ^{"LXXXIV}

Forse anche per questi motivi cominciarono a circolare le voci più disparate, come quella dell'intenzione del duca di Tursi di passare al servizio della Repubblica o di ritirarsi nelle proprie terre vita natural durante, lasciando per sempre il servizio degli Spagnoli, perché da parte loro non sembravano disposti a riscattarlo.

Del resto la posizione dei Popolari appariva ancora piuttosto solida; e certamente lo sembrava quella del duca di Guisa, la cui effigie campeggiava sulle nuove monete e le cui scuderie ospitavano 40 o 50 cavalli di gran razza. Ma Enrico di Lorena era preoccupato. Il perdono accordato a Gennaro Annese e agli altri era dovuto più a debolezza che a magnanimità e senza l'appoggio della Francia non si poteva andare avanti. Aveva preso parecchie precauzioni: aveva privato Gennaro Annese del comando del torrione del Carmine, dove faceva cambiare in continuazione la guardia, visto che si era scoperta una congiura per consegnarlo agli Spagnoli; ed aveva spedito a Roma, dove era giunto il 22 marzo, il capitano della sua guardia perché sollecitasse, tramite gli ambasciatori di Francia presso la Santa Sede, la partenza della flotta da Tolone.

Dal canto loro gli Spagnoli stavano muovendo tutte le forze disponibili e tentavano ogni via per vincere. A Milano si era designato il Commissario Generale Eraclito Morone per condurre a Napoli un primo contingente di alcune centinaia di fanti e si attendeva don Cristoforo Velasquez, che avrebbe preso il comando d'un altro contingente di 1.500 uomini²⁶ colla stessa destinazione. Altrettanti dovevano arrivarvi dopo essere stati imbarcati a Cagliari su una squadra salpata da Cadice; e altre truppe si stavano ritirando dalla frontiera portoghese sempre per venire in Italia.

Per di più la posizione degli Spagnoli stava lentamente migliorando. A Napoli scarseggiavano alcune derrate, cosa che di solito indeboliva più gli insorti che i Regi, mentre in Calabria certe città erano ripassate alla Spagna *"per il mal trattamento, che avevano da Capopopoli"*^{"LXXXV} e *"Cosenza con 96 suoi Casali con manifesto di stampa si era dichiarata di voler continuare nella divotione di S. M.là Catt.ca et esortava le altre Città a far l'istesso."*^{"LXXXVI}

²⁵ Dovrebbe intendere il vino ancor oggi noto come "Lachryma Christi"

²⁶ Premesso che i Napoletani non potevano arruolarsi, per l'ovvio rischio di diserzione una volta nel teatro operativo, a chi accettava di entrare a farne parte sarebbero state corrisposte due mesate di paga anticipata.

La fine della rivolta

Il 28 marzo si seppe che era stata scoperta una congiura per uccidere Enrico di Lorena il 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, mentre presenziava ai festeggiamenti. Il Duca era stato avvisato da uno dei congiurati, che gli aveva detto che, dopo la sua morte, il posto di Port'Alba e molti altri ancora dovevano essere consegnati agli Spagnoli. I colpevoli vennero arrestati, processati e condannati a morte, ma fu uno degli ultimi atti del governo della Regia Repubblica Napoletana.

Per il momento comunque l'attività militare procedeva imperterrita. Altri rinforzi spagnoli giunsero nei giorni seguenti – prima 500 fanti sbarcati da un vascello, poi due galere di Genova con ingenti somme di denaro – mentre i Popolari facevano sgomberare in Borgo della Vergine gli abitanti di Borgo Sant'Antonio, destinato ad alloggiare le truppe francesi in arrivo colla flotta.

Nel Regno proseguivano i combattimenti. Il Signor de Villeproux si stava dirigendo in Puglia; 100 cavalieri popolari erano stati sorpresi dal presidio di Capua mentre cercavano viveri nelle campagne ed erano stati assaliti e battuti; il conte di Conversano aveva realizzato una tagliata imponente per 10 miglia intorno a Bari.

Poi improvvisamente il 6 aprile si sparse la notizia che la rivolta era finita: la Spagna aveva giocato bene la carta della corruzione e della congiura, aveva ripreso i contatti con Gennaro Annese, col Provveditore del Popolo don Vincenzo d'Andrea e don Vincenzo Antonio Capobianco²⁷ e, colmatili di promesse di tutti i generi - poi mantenute - li aveva convinti. Così don Juan de Oñate e altri ministri regi *“aggiustata l'intelligenza col Generale Gennaro Annese di consegnarli alcuni posti, Domenica si comunicorno, facendo anco esporre l'orationi delle quarant'hore, et il lunedì matina su le 19 hore fecero dare l'assalto à tutti li posti, e mentre il Duca di Ghisa accorreva alla difesa di quelli, d.º Annese introdusse li Spagnoli nel posto di S. Sebastiano vicino al Giesù, e d'indi portatosi al posto del Carmine, anco quello subito si rese, et à questo accorrendo il popolo nobile, cominciò a gridare, Viva Spagna, del che spaventati li popolari, gettono le armi in terra, e presidiati da Spagnoli detti posti, il d.º Se.mo Don Giovanni d'Austria si porto col Conte d'Ognate, et Eminen.mo Filomarini alla Chiesa del Carmine, dove fù cantato il Te Deum, e..... fu poi saccheggiato il Palazzo del Duca di Ghisa, il quale essendo fuggito da Napoli per ritirarsi à Benevento, fu vicino a Capua dal Generale della Cavalleria Poderici sovrappreso, e fatto prigioniero con molte sue Camerate, condu-*

²⁷ Vassallo del Principe di Francavilla, quest'ultimo venne poi incaricato dal Viceré e da Don Giovanni di andare a Madrid a riferire a Filippo IV come si erano svolti i fatti e fu munito da entrambi di una raccomandazione, sempre per il Re, perché gli fosse conferito il Vescovato di Cassano come compenso della parte svolta nella pacificazione.

condolo in quella Città^{LXXXVII}, dove fu trattato “alla grande” come lui stesso scrisse alla moglie, e lasciato libero, sulla parola, di girare per la città.

Commentò un corrispondente: “Sono rimasti liberi li sig.ri Duca di Tursi.... et altri, che li mesi passati furono fatti prigionieri.”^{LXXXVIII}

Il primo atto del ripristinato Governo regio fu il proclama con cui Don Giovanni d'Austria, ben conscio della debolezza della Spagna, perdonava tutti e concedeva tutto, o poco meno. “*Philippus Dei Gratia Rex, & c. D. Giovanni D'Austria Gran Priore di Castiglia E di Leone Governatore Generale di tutti l'Arme Maritime di Sua Maestà, e suo Plenipotentiaro in virtù del Real Privilegio. Spedito in Madrid alli 11 di Gennaro del presente Anno 1648*” in undici capitoli stabiliva “*I In primis concediamo in virtù di detta Plenipotenza l'indulto & abolitione generale, e generalissimo à d.º Fidelissimo Popolo, tanto di questa Città di Napoli quanto di tutto il Regno.....*

Il Ordiniamo, comandiamo, e facciamo gratia, che tutte l'impositioni e gabelle imposte sopra le cose comestibili, cioè Grano, Farina, Orgio, & Vena, Pesce, Oglio, Legumi, Ove, e Capretti, Salumi, e Salsami, Carne, e Formaggi, Frutti, Vino (in quanto però alla gabella del ducato a botte) siano estinte e tolte.... e che mai per l'avvenire si possano imporre sopra dette cose....”^{LXXXIX}

Tralasciando le questioni politiche e soffermandoci su quelle militari, la parte interessante era nell'articolo quarto: “*IV Vogliamo, e facciamo gratia al d. fideliss. Popolo, che si bene tutti l'Officiali di Guerra, c'hanno havuto carico dal d. fideliss. Popolo, con occasion' delli passati tumulti restano reformati, ad ogni modo vogliamo che godano li honori, e titoli, che godono li altri reformati della nostra militia insino al grado di Mastro di Campo inclusivè, ma senza soldo*”^{XC} che implicava il riconoscimento sostanziale e formale della validità dei brevetti concessi, come se la Regia Repubblica fosse stata un'emanazione legale del governo regio degli Asburgo.

L'editto sortì l'effetto sperato: Napoli si calmò; gli Spagnoli ripresero possesso dei torrioni e delle porte della città, colmarono le trincee e trasportarono a Castel dell'Ovo tutti i cannoni popolari, meno due che la gente volle tenere finché non fosse stata sicura della loro buona fede. Che la situazione fosse tornata rosca lo si vide quando il conte d'Onate condannò all'impiccagione alcuni soldati spagnoli perché avevano “*rubato ad un popolare certe calzette*”, causando una mezza sollevazione; ma i rapporti fra Spagnoli e Napoletani erano ormai tornati tanto buoni che “*mentre andavano al patibolo, l'istesso Popolo li dimandò in gratia a' S.E. che glieli concesse.*”^{XCI}

L'esempio della capitale venne seguito da Aversa, Salerno ed altri centri minori. Ad ogni buon conto cominciarono ad affluire a Napoli parecchi cavalieri e nobili con i propri uomini chiamati da Don Giovanni, il quale voleva avere per il principio di maggio “*un esercito poderoso, per quello poterne occorrere.*”^{XCI}

Non si trattava di una precauzione inutile sia per il prossimo ritorno della flotta francese, sia per la situazione interna del Regno, ancora turbolenta in vari luoghi. Ad esempio continuava l'assedio dell'Aquila, mentre le truppe regie di Pignatelli erano ferme a Teramo, in attesa di unirsi a quelle condotte da Savelli per marciare insieme sui Popolari.

Nel complesso la pacificazione procedé bene, mentre il 20 maggio il duca di Guisa veniva trasferito a Gaeta con un'imponente scorta di 1.000 fanti e 500 cavalli al comando del Poderici, il quale doveva poi coi medesimi uomini puntare verso l'Abruzzo contro i Popolari,

Nel frattempo a Madrid ci si preoccupava di ostacolare con tutti i mezzi la partenza della flotta francese di cui si era avuta notizia. Fu probabilmente opera di agenti spagnoli il fallito tentativo d'incendiare le galere francesi nel porto di Marsiglia. Ma la flotta partì ugualmente e arrivò in vista di Napoli il 5 giugno, con a bordo un contingente comandato dal principe Tommaso di Savoia.

Allora si vide quanto la pacificazione fosse reale, perché la popolazione si mantenne tranquilla e non aiutò in alcun modo lo sbarco tentato lo stesso giorno dai Francesi a Posillipo, come non aiutò l'operazione anfibia effettuata contro Procida il 5 agosto. Stessa sorte spettò al terzo sbarco, fatto a Vietri. A quel punto il principe Tommaso decise che non valesse la pena insistere e, il 19 agosto, mise le prue al nord. Il 23 settembre anche la squadra di don Giovanni d'Austria partì per la Sicilia, di cui lui era stato nominato viceré.

Finì così l'ultima operazione italiana legata alla guerra dei Trent'Anni. Alla fine dell'inverno 1648 Spagna e Olanda firmarono il primo dei trattati della Pace di Westfalia, apparentemente la pace scese sull'Italia del sud e la Rivolta di Napoli passò alla storia, anche se, rimasta legata al nome di Masaniello, sarebbe sempre apparsa ai posteri come assai più circoscritta e breve che in realtà.

BIBLIOGRAFIA

fonti d'archivio e fonti a stampa coeve

- Anonimo, "Lettera del 24 dicembre 1647", trascritta in *De Neapolitano tumultu*, in Archivio di Stato di Roma, Effemeridi Cartari - Febei, busta 75, pag. 20, verso.
- Anonimo, "Lettera del 24 dicembre 1647", inserita in *De Neapolitano tumultu*, in ASR, Effemeridi Cartari - Febei, busta 75, anno 1647 - 1651.
- Anonimo, "Lettera del 7 gennaio 1648", inserita in *De Neapolitano tumultu*, in ASR, Effemeridi Cartari - Febei, busta 75, anno 1647 - 1651.
- Anonimo, (forse Capra Bartolomeo), "Lettera da Aversa dell'8 ottobre 1647", inserita in, "Effemeridi Cartari Febei", Volume secondo, (busta 74), anno 1646 - 1647;
- Anonimo, (forse Capra Bartolomeo), "Lettera del 3 novembre 1647", inserita in, "Effemeridi

- Cartari Febei", Volume secondo, (busta 74), anno 1646 - 1647;
- Anonimo, (forse Capra Bartolomeo), "Lettera del 20 novembre 1647" inserita in, "Effemeridi Cartari Febei", Volume terzo, (busta 75), anno 1647 - 1651;
- Anonimo, (forse Capra Bartolomeo), "Lettera del 12 dicembre 1647" inserita in, "Effemeridi Cartari Febei", Volume terzo, (busta 75), anno 1647 - 1651;
- Anonimo, (forse Capra Bartolomeo), "Lettera del 7 gennaio 1648" inserita in, "Effemeridi Cartari Febei", Volume terzo, (busta 75), anno 1647 - 1651;
- Bando, e Comandam.to da parte del fidelissimo Popolo di Napoli, e dell'Ecc.mo Sig.r P.npe di Massa Capitan Gen.le di d.o fideliss.o Popolo*, In Napoli, per Secondino Roncagliolo, Stampatore della fideliss.a Piazza del Popolo del 15 ottobre 1647.
- CARTARI, Carlo, *De Neapolitano tumultu* in "Effemeridi Cartari Febei", Volumi: secondo, (busta 74, anni 1646 - 1647) e terzo (busta 75, anni 1647 -1651).
- Copia d'una Lettera venuta di Napoli dando avviso e ragguaglio della Rivoluzione*, trascritta in: "Effemeridi Cartari Febei, Volume secondo, (busta 74), anno 1646 - 1647; pag. 140 recto.
- Gennaro Annese Generaliss.o del fideliss.o Popolo di Napoli e suo Regno*, in Napoli, per Giacomo Caffaro, 1647, del 26 ottobre 1647.
- Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli*, In Napoli, per Secondino Roncagliolo, Stampatore del Fidelissimo Popolo, del 17 ottobre 1647.
- ORLANDI, Giovanni, *Breve Relatione della Città e Regno di Napoli, Raccolta e fatta stampare da Gio. Orlandi in Napoli*, In Napoli Appresso Francesco Savio, s.d. (ma 1647).
- Philippus Dei Gratia Rex, & c. D. Giovanne D'Austria Gran Priore di Castiglia E di Leone Governatore Generale di tutti l'Arme Marittime di Sua Maestà, e suo Plenipotentiaro in virtù del Real Privilegio. Spedito in Madrid alli 11 di Gennaro del presente Anno 1648*, in Napoli, 1648

Fonti a stampa successive

- BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, 10 voll., Parigi, Baudry, 1832.
- CACIAGLI, Giuseppe, *Lo Stato dei Presidi – seconda parte*, su "L'universo", anno L, n. 3, mag. - giu. 1970.
- CANOSA, Romano, *Storia del Mediterraneo nel Seicento*, Roma, Sapere, 1997.
- COLUSSI, Roberta, *Iniziativa e fallimenti della politica repressiva militare del banditismo nel Regno di Napoli in età moderna*, in "Studi Storico-militari 1999", Roma, USSME, 2000.
- CONIGLIO, Giuseppe, *I Vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino, 1967.
- D'ARCAIS, Francesco, *Baluardi e fortezze*, Roma, Edindustria, 1971.
- DE RIENCOURT, *Histoire de Louis XIV*, Parigi, Barbin, 1695.
- DORIA, Paolo Mattia, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnoli governato il Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1973.
- FALORSI, Guido, *Dalla pace di Castel Cambresis a quella dei Pirenei (1559 - 1659)*, in *La vita italiana nel seicento*, Milano, Treves, 1927.
- GIANNONE, Pietro, *Storia civile del Regno di Napoli*, 5 Voll., Milano, Borroni e Scotti, 1844.
- GIGLIO, Vittorio, *Milizie ed eserciti d'Italia*, Milano, Ceschina, 1927.
- HANLON, Gregory, *The twilight of a military tradition: italian aristocrats and european conflicts, 1560-1800*, London, UCL Press, 1998.
- JØRGENSEN, Christer – PAVKOVIC, Michael F. – RICE, Rob S. – SCHNEID, Frederick C. – SCOTT, Chris L., *Fighting techniques of the early modern world AD 1500 – AD 1763 – equipment, combat, skills, and tactics*, New York, St. Martin's Press, 2007.
- LEONE, Nino, *La vita quotidiana a Napoli ai tempi di Masaniello*, Milano, F.lli Fabbri, 1998.
- LO BASSO, Luca, *Uomini da remo – galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Milano, Selene Edizioni, 2004.
- MURATORI, Lodovico Antonio, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, 13 voll., Napoli, Lombardi, 1870.
- PAOLETTI, Ciro, *A military history of Italy*, Westport, Greenwood, 2007.
- PAOLETTI, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.

- PAOLETTI, Ciro, *L'Italia e la Guerra dei Trent'anni*, in "Studi Storico-Militari 1997", Roma, USSME, 2001.
- QUAZZA, Romolo, *Storia politica d'Italia – preponderanze straniere*, Milano, Vallardi, 1938.
- RUSSO, Flavio, *Ingegno e paura*, Roma, USSME, 2005.
- SALZANO, abate, *Corso di storia ecclesiastica dalla venuta di Gesù Cristo ai giorni nostri, comparata colla storia politica dei tempi*, Roma, per cura di una società ecclesiastica, 1861.
- SANTI-MAZZINI, Giovanni, *La macchina da guerra dal Medioevo al 1914 – metamorfosi della macchina da guerra*, in *Militaria: storia, battaglie, armate*, 12 voll. Milano, Il Giornale, 2006, vol. 3° e 4°.
- VALORI, Aldo, *Condottieri e generali italiani del Seicento*, Roma, Tosi, 1946.

ⁱ Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pagg. 138, recto e verso, e 139, recto.

ⁱⁱ Idem, ivi.

ⁱⁱⁱ Idem, ivi.

^{iv} Idem, ivi.

^v Idem, ivi.

^{vi} Idem, ivi.

^{vii} Idem, pag. 139, verso.

^{viii} ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, *Copia d'una Lettera venuta di Napoli dando avviso e ragguaglio della Rivoluzione*, pag. 140, recto.

^{ix} Idem, ivi.

^x Idem, ivi.

^{xi} Idem, ivi.

^{xii} Idem, pag. 140, verso.

^{xiii} Idem, ivi.

^{xiv} Idem, pag. 141, recto.

^{xv} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 142, recto.

^{xvi} Idem, pag. 143, recto e verso.

- ^{xvii} Bartolomeo CAPRA, Lettera da Aversa dell'8 ottobre 1647, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 204.
- ^{xviii} Idem, pag. 202, recto.
- ^{xix} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 202, verso.
- ^{xx} Idem, pag. 206, verso.
- ^{xxi} Idem, pag. 207, recto.
- ^{xxii} Ibidem, ivi.
- ^{xxiii} Ibidem, pag. 208, recto.
- ^{xxiv} Ibidem, pag. 208, verso.
- ^{xxv} Ivi.
- ^{xxvi} Ibidem, pag. 210, recto.
- ^{xxvii} Ivi.
- ^{xxviii} Idem, pag. 214, recto.
- ^{xxix} *Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli*, pagg. 215 recto - 218 recto, copia a mano di originale a stampa.
- ^{xxx} *Bando, e Comandamento da parte del fidelissimo Popolo di Napoli, e dell'Ecc.mo Sig.r Principe di Massa Capitano Generale di d.o fidelissimo Popolo*, pagg. 219 recto - 220 verso, copia a mano di originale a stampa.
- ^{xxxi} Ibidem, ivi.
- ^{xxxii} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 222, recto.
- ^{xxxiii} *Gennaro Annesse Generalissimo del fidelissimo Popolo di Napoli e suo Regno*, in Napoli, per Giacomo Caffaro 1647, del 26 ottobre 1647.
- ^{xxxiv} *De Neapolitano tumultu...* cit., in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 223, verso.
- ^{xxxv} Bartolomeo CAPRA, Lettera del 3 novembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 74, pag. 239, verso.
- ^{xxxvi} Idem, pag. 235, recto e verso.
- ^{xxxvii} Idem, pag. 239, verso.
- ^{xxxviii} Ibidem, ivi.
- ^{xxxix} Anonimo, lettera trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari*, busta 75, pag. 68, recto.
- ^{xl} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari*, busta 74, pag. 242, verso.
- ^{xli} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari*, busta 75, pag. 4, recto.
- ^{xlii} Idem, ivi.
- ^{xliii} Idem, ivi.
- ^{xliiv} Idem, ivi.
- ^{xli v} Bartolomeo CAPRA, Lettera del 12 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 19, recto.
- ^{xli vi} Idem, ivi.
- ^{xli vii} Anonimo (da adesso Anonimo 1°), Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22, recto.
- ^{xli viii} Anonimo (diverso dal precedente, da adesso Anonimo 2°), lettera da Napoli trascritta da Carlo CARTARI in, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, recto.
- ^{xli ix} Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22, recto.
- ⁱ Anonimo 2°, lettera da Napoli trascritta da Carlo CARTARI in, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, recto.
- ⁱⁱ Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22 recto.
- ⁱⁱⁱ Anonimo 2°, Lettera del 24 dicembre 1647, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, verso.
- ⁱⁱⁱⁱ Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22 recto.
- ^{lv} Anonimo 2°, Lettera del 24 dicembre 1647, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, verso.
- ^{lv} Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22 recto.

- ^{lvi} Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22 recto.
- ^{lvii} Anonimo 2°, Lettera del 24 dicembre 1647, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, verso.
- ^{lviii} Anonimo 1°, Lettera del 24 dicembre 1647, inserita in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 22 recto.
- ^{lix} Carlo CARTARI, *De Neapolitano tumultu*, in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 20 recto.
- ^{lx} Anonimo, Lettera da Napoli del 7 gennaio 1648, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 28, verso.
- ^{lxi} Anonimo 2°, Lettera del 24 dicembre 1647, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 20, verso.
- ^{lxii} Idem, ivi.
- ^{lxiii} Anonimo, Lettera da Napoli del 7 gennaio 1648, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 23, verso.
- ^{lxiv} Idem, ivi.
- ^{lxv} Idem, ivi.
- ^{lxvi} Idem, da pag. 28, recto, a pag. 28, verso.
- ^{lxvii} Carlo CARTARI, *Effemeridi Cartari - Febei*, in ASR, busta 75, pag. 30, recto.
- ^{lxviii} Idem, pag. 52, verso.
- ^{lxix} Anonimo, lettera da Napoli del 7 marzo 1648, trascritta in ASR, *Effemeridi Cartari - Febei*, busta 75, pag. 68, recto.
- ^{lxx} Carlo CARTARI, op. cit., busta 75, pag. 34, recto.
- ^{lxxi} Idem, pag. 38, verso.
- ^{lxxii} Idem, pag. 52, verso.
- ^{lxxiii} Idem, pag. 39, recto.
- ^{lxxiv} Idem, pag. 43, verso.
- ^{lxxv} Idem, pag. 61, verso.
- ^{lxxvi} Idem, ivi.
- ^{lxxvii} Idem, pag. 57, verso.
- ^{lxxviii} Idem, ivi.
- ^{lxxix} Anonimo, Lettera da Napoli del 7 marzo 1648, trascritta in CARTARI, op. cit., busta 75, pag. 67, verso, e 68, recto.
- ^{lxxx} CARTARI, op. cit., busta 75, pag. 61, verso.
- ^{lxxxi} Idem, ivi.
- ^{lxxxii} Idem, pag. 64, recto.
- ^{lxxxiii} Idem, pag. 52, verso.
- ^{lxxxiv} Anonimo, Lettera del 5 marzo 1648, trascritta in CARTARI, op. cit., busta 75, pag. 67, verso.
- ^{lxxxv} CARTARI, op. cit., busta 75, pag. 71, recto.
- ^{lxxxvi} Idem, ivi.
- ^{lxxxvii} Idem, pag. 76, recto.
- ^{lxxxviii} Idem, pag. 76, verso.
- ^{lxxxix} *Philippus Dei Gratia Rex, & c. D. Giovanne D'Austria Gran Priore di Castiglia E di Leone Governatore Generale di tutti l'Arme Marittime di Sua Maestà, e suo Plenipotenziario in virtù del Real Privilegio. Spedito in Madrid alli 11 di Gennaro del presente Anno 1648, artt. I e II.*
- ^{xc} Idem, art. IV.
- ^{xci} Carlo Cartari, op. cit., vol. terzo, busta 75, pag. 79, recto.
- ^{xcii} Idem, ivi.

NASCITA ED EVOLUZIONE DELLA GUERRA-LAMPO TEDESCA NELLE RELAZIONI DEGLI ADDETTI MILITARI E DEI DIPLOMATICI ITALIANI. 1936-1941

Introduzione

Nel valutare oggi gli effetti della “guerra-lampo” tedesca degli anni 39-41, prima che la macchina bellica nazista cominciasse ad arretrare, la totalità o quasi degli storici militari concordano sulla sua eccezionale novità ed efficacia. Negli anni precedenti la guerra tuttavia, da più parti si sollevavano perplessità riguardo alle nuove dottrine di impiego del mezzo corazzato e della sua interazione con le forze motorizzate e con l'artiglieria.

Lo sviluppo che questo particolare tipo di impiego combinato avrebbe dato alla guerra fu dunque sorprendente per la maggior parte degli osservatori europei.

La prospettiva italiana di questa prodigiosa e drammatica metamorfosi della guerra moderna, è particolarmente interessante. Lo è dal lato politico perché testimonia, attraverso il carteggio diplomatico analizzato, come gli eventi bellici venissero percepiti da parte italiana in modo da comprenderne solo in parte le implicazioni, spingendo il governo italiano a scelte sempre meno sensate, prese sotto l'incalzare di eventi rapidissimi. Lo è al tempo stesso sul piano militare, in quanto da una parte spiega come questi eventi rapidissimi mettessero i vertici militari italiani di fronte all'evidenza di uno strumento militare inadeguato, dall'altra ci restituisce, attraverso i documenti dell'Ufficio addestramento dello Stato Maggiore del Regio Esercito, il tentativo, piuttosto inefficace, di migliorare tale strumento, prendendo a modello quello tedesco.

L'offensiva veloce

Il modello cui si ispirava direttamente la dottrina della “guerra-lampo” era quello delle offensive portate dal generale Oskar von Hutier sul fronte lettone nel 1916.

Tale trama offensiva si basava sullo sfondamento dello schieramento avversario in un punto preciso, e sulla penetrazione in questo varco di unità specialmente addestrate ed equipaggiate, il cui compito sarebbe stato di spingersi rapidamente a fondo in territorio nemico e, incuranti dei

propri fianchi, di tagliare le comunicazioni e i rifornimenti ai reparti nemici di prima linea.

Lo schieramento avversario entrava così in una fase di progressivo sbandamento. La prospettiva, particolare fobia di ogni soldato, di trovarsi col nemico alle spalle e di avere le comunicazioni interrotte, induceva immancabilmente i comandanti ad ordinare il ripiegamento dalle prime linee, per tentare di ristabilire un fronte comune con le altre unità.

Tale ripiegamento si tramutava inevitabilmente in una rotta caotica, essendo eseguito sotto la costante pressione dell'avversario che approfittava dell'abbandono delle posizioni da parte degli attaccati, per investirli anche frontalmente. La massa in ritirata, pressata da tergo dal nemico, retrocedeva quindi confusamente, fino a "incontrare" le posizioni occupate dai reparti nemici penetrati alle sue spalle.

Tagliato fuori dai rifornimenti e con le scorte di munizioni in esaurimento, l'esercito in ripiegamento cercava affannosamente di aprirsi la strada, stretto fra il martello dei reparti che lo inseguivano e l'incudine di quelli scivolati nelle sue retrovie. Dopo un periodo di combattimenti più o meno breve, mano a mano i reparti perdevano di coesione, i collegamenti cadevano, e le unità si avviavano al totale sbandamento.¹

Questo efficace modello offensivo, poi applicato con successo dal generale von Below a Caporetto e con risultati meno decisivi dal generale Ludendorff sul fronte francese, aveva soprattutto il pregio della rapidità, esso sostituiva le lunghe e logoranti operazioni statiche della guerra di trincea, con un tipo di guerra assai più congeniale alla mentalità militare tedesca e alle qualità dei suoi reparti.

Anche i britannici avevano introdotto, sul finire della Grande Guerra, una novità fra gli strumenti bellici a disposizione; nel 1917 infatti, avevano fatto la loro comparsa sul campo di battaglia attorno a Cambrai alcuni mastodonti metallici semoventi di forma rettangolare, chiamati in codice *tank*, ovvero "serbatoi". Lo scopo del loro impiego era quello di superare le trincee tedesche e di spingersi a fondo nelle retrovie nemiche fino a giungere al posto di comando del principe Rupprecht di Baviera, distruggerlo e poi ritirarsi dopo alcune ore. Più che una offensiva in grande stile dunque, quella degli inglesi era piuttosto una limitata incursione eseguita impiegando mezzi sperimentali. Pianificatore dell'attacco era stato il maggiore John Fredrick Charles Fuller, capo di stato maggiore del Tank Corps, il reparto che riuniva i nuovi veicoli corazzati da lui sostenuti.²

¹ LEN DEIGHTON, *La guerra lampo*, Milano, Longanesi, 1981, pp. 124-125, 138.

² Ivi, pp. 123-124.

I mostruosi veicoli, irti di cannoncini navali e mitragliatrici, poterono tuttavia contare soprattutto su di un effetto terrorizzante su soldati tedeschi, e riuscirono, invulnerabili al fuoco delle mitragliatrici, a scavalcare agevolmente le trincee nemiche e spingersi per alcune migliaia di metri oltre la linea del fronte, il che, in una guerra dove ogni palmo di territorio strappato al nemico si pagava con centinaia di morti, era comunque un fatto rivoluzionario.

Nessuno tuttavia aveva creduto fino in fondo al successo dell'operazione, e poco o nulla era stato predisposto per sfruttare la breccia aperta nel fronte delle divisioni tedesche.

Queste ultime, riavutesi dalla sorpresa, riuscirono a ricucire la falla nello schieramento e, nel complesso, non può dirsi che abbiano attribuito alla nuova arma impiegata dal nemico un valore eccezionale, come prova il fatto che si guardarono bene dal dotarsene significativamente.

Lenti, meccanicamente inaffidabili, rumorosissimi e privi di sospensioni e quindi scomodissimi per l'equipaggio, i veicoli corazzati rimanevano bloccati in gran numero dai guasti, e la loro lentezza li rendeva un obiettivo non difficile per l'artiglieria. L'impiego in massa nella offensiva alleata di Amiens nel 1918 non dette una buona prova; benché in seguito i comandanti tedeschi abbiano affermato di aver capitolato solo di fronte questa nuova arma, è un fatto che i britannici perdessero in battaglia più carri di quanti la loro industria ne producesse. In 4 giorni di combattimento oltre il 70% dei carri inglesi fu messo fuori combattimento.³

Nonostante la prova in battaglia avesse dimostrato come il carro armato fosse ben lontano dall'essere un arma risolutiva, l'interesse nei suoi confronti non scemò del tutto, nonostante le perplessità di gran parte del mondo militare. Se il carro si era dimostrato vulnerabile infatti, ciò era dovuto alla lentezza e alla frequenza dei guasti meccanici, una volta che si fosse riusciti a costruire un veicolo affidabile e veloce, esso avrebbe potuto rivelarsi l'unica arma utile soprattutto per risolvere il grande problema della guerra europea: l'immobilità dei fronti.

Oltre a Fuller, un altro ufficiale britannico si interessò alle potenzialità offerte dalla meccanica alla scienza bellica. Il capitano Basil Henry Liddle Hart aveva visto con i propri occhi cosa significasse una guerra condotta applicando sistematicamente l'attacco frontale di fanteria su vasta scala, portato contro sistemi difensivi robusti e strutturati in profondità. In particolare Liddle Hart, si era formata la convinzione che nel corso di una offensiva, la dottrina tradizionale di inviare i rinforzi nei settori di maggiore resistenza nemica fosse errata. Egli sosteneva al contrario la necessità di concentrare lo sforzo nei settori in cui l'avversario palesava maggiori difficoltà, al fine di infrangere lo schieramento nemico e dilagare nelle sue

³ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 125-126.

retrovie. Minacciate di aggiramento, anche le posizioni nemiche più solide sarebbero state abbandonate. A chi credesse in un tale concetto offensivo, non poteva non piacere la possibilità di adoperare dei veicoli veloci e protetti per superare trincee e reticolati e portare l'affondo nel retro-fronte avversario.

Le idee di Liddle Hart dunque, si presentavano come del tutto complementari a quelle di Fuller, alle quali fornivano un respiro strategico più ampio, inserendo l'impiego del mezzo corazzato non in una incursione in un tratto della linea nemica, ma nel contesto di un assalto generale al fronte avverso.⁴

L'implosione del Reich federale tedesco, unita al contemporaneo naufragio della millenaria monarchia asburgica, pose fine alla guerra mondiale prima che le teorie di Liddle Hart e di Fuller potessero essere messe in pratica, lasciando in più di qualcuno il dubbio sulla reale utilità dell'utilizzo su larga scala dell'arma corazzata. Tutti erano concordi sulla necessità di evitare un'altra guerra di posizione, ma pochi convenivano sul fatto che i veicoli corazzati fossero la risposta. A fianco di numerosi ammiratori dei carri armati, soprattutto in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Italia gran parte degli entusiasmi erano riservati alla ancor più rivoluzionaria arma aerea. I generali Giulio Douhet e William Mitchell profetizzavano, con una certa dose di esagerazione, una guerra futura in cui migliaia di apparecchi da bombardamento avrebbero posto fine alle guerre ancor prima che gli eserciti fossero mobilitati, distruggendo le industrie e le ferrovie, incenerendo le città, scatenando il panico fra la popolazione.⁵ Inutile dunque dotarsi di cannoni e carri corazzati, inutile persino arruolare i soldati, la sola soluzione poteva risiedere nel dotarsi di un arma aerea in grado di contrastare quella nemica. I nuovi eserciti sarebbero stati insomma, composti quasi solo di aeroplani. Dal canto loro, nemmeno i sostenitori dei mezzi corazzati e i loro detrattori si tennero sempre ancorati ad una visione misurata delle cose.

Negli anni "20" infatti, dalle idee di Fuller e Liddle Hart, si sviluppò un pensiero strategico detto della "guerra veloce". I francesi, si mostrarono interessati alla nuova dottrina, che prevedeva l'impiego massiccio di carri armati ma, al contrario degli inglesi, non li considerarono una cavalleria corazzata da sfondamento, quanto piuttosto una formula innovativa per garantire alla fanteria una presenza di artiglieria che la accompagnasse nell'avanzata. Una concezione che rimarrà fissa nell'immaginario militare francese fino al 1940, e che sarà condivisa nelle sue linee essenziali anche da un teorico militare tutt'altro che conservatore, il colonnello Charles De Gaulle, grande sostenitore dei carri armati come dell'esercito di mestiere,

⁴ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp.127-129.

⁵ Ivi, p. 129.

ma anche lui prigioniero dell'idea secondo cui l'artiglieria vinceva le battaglie, ed i carri erano appunto niente più che artiglieria mobile.

Dotatasi di un gran numero di carri armati, la Francia non avrà per lungo tempo dei reparti corazzati autonomi, assegnando una aliquota di carri ai diversi reggimenti di fanteria. Quando si risolverà a costituirli, nell'imminenza della guerra, tali reparti mancheranno dell'esperienza necessaria per competere col nemico.⁶ Anche in Italia si discusse a proposito della introduzione dell'arma corazzata, ma mancando una diretta esperienza in merito, si finì per concepirla fin dall'inizio come una versione "protetta" della cavalleria, utile per ricognizioni a breve raggio o al massimo per "travolgere", con la propria massa, piccoli ostacoli artificiali, come terrapieni e reticolati.

In Gran Bretagna la diffidenza nei confronti del mezzo corazzato impiegato autonomamente era molto minore che nel resto d'Europa. A partire dalla metà degli anni "30" venne avviata la completa meccanizzazione dell'esercito britannico, con artiglieria, fanteria e servizi totalmente motorizzati. Tuttavia, in Gran Bretagna non mancarono coloro che volevano portare all'estremo tale processo. Si arrivò a proporre seriamente di costituire, oltre alle normali divisioni di fanteria, divisioni composte esclusivamente di carri armati, e persino venne presa in considerazione l'idea di un piccolo carro monoposto o biposto, in grado di meccanizzare ogni singolo soldato futuro esercito del Regno Unito. Negli Usa, pressappoco nello stesso periodo, apparve un progetto della ditta Christie per la costruzione di un veicolo corazzato volante bimotores.⁷ Non ci si deve dunque stupire se molti militari, legati ad un concetto tradizionale della guerra, maturassero una decisa diffidenza verso lo sviluppo del carro armato.

Con l'inizio degli anni '30 le fortune dell'arma corazzata britannica parvero declinare, Fuller venne rimosso dall'incarico di consigliere del Capo di Stato Maggiore, e le manovre del 1934 vennero impostate col preciso intento di dimostrare la validità della vecchia combinazione fanteria/artiglieria/cavalleria.⁸

Una impostazione diversa nelle premesse ma non dissimile nelle conclusioni era quella del maresciallo dell'Unione Sovietica Michail Tucachevsky, il quale, a fianco di intuizioni futuribili, come il rifornimento aereo delle unità avanzate e l'impiego di paracadutisti, vedeva i carri come una cavalleria modernizzata, utile nell'inseguimento del nemico nei grandi spazi russi, ma ne escludeva l'impiego in battaglia slegato dall'artiglieria e dalla fanteria.⁹

Del resto, come si è detto, la prova offerta dai carri armati nell'ultima parte della Grande Guerra non era stata affatto entusiasmante, ragione

⁶ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 185-187.

⁷ *Ivi*, pp. 129-132.

⁸ *Ivi*, p. 132.

⁹ *Ivi*, p. 130.

per cui i tedeschi non ne avevano seriamente preso in considerazione l'impiego. L'arma che più di tutte li aveva portati vicini al successo era stato il nuovo modello di offensiva utilizzato in Lettonia ed Italia, basato sullo sfondamento in un breve tratto del fronte di piccoli reparti scelti, e su questo modello venne organizzato l'addestramento del nuovo esercito tedesco.

Tuttavia, alcuni fra gli ufficiali del piccolo esercito consentito alla repubblica di Weimar, nata sulle macerie del Reich federale, intuirono che il modello offensivo che aveva dato loro così tanti buoni risultati nelle ultime offensive, avrebbe acquisito una ancora maggiore potenza, se utilizzato avvalendosi dei mezzi che la tecnologia militare aveva sviluppato nel frattempo.¹⁰

Anche in Germania però, esistevano diverse opinioni su quale aspetto avrebbe dovuto dare la propria impronta a questa nuova versione modernizzata della "offensiva von Hutier". Pochi tuttavia sembravano convinti che il mezzo corazzato avrebbe dato, al di là della propria accresciuta utilità, il contributo risolutivo alla soluzione del problema che sembrava inchiodare lo sviluppo della guerra veloce: come controllare le colonne offensive che, una volta spintesi in territorio nemico, rischiano di rimanere isolate? L'intuizione vincente fu quella di un giovane capitano prussiano, Heinz Guderian, la cui fede nel futuro della applicazione militare delle trasmissioni radio si sposerà con lo sviluppo dato dalla industria meccanica tedesca alla progettazione di mezzi corazzati più veloci e manovrieri dei mastodonti della Grande Guerra.

La nascita dell'arma corazzata tedesca

Il nuovo regolamento per la fanteria tedesca del 1924 conteneva già informazioni molto accurate sui mezzi corazzati, le loro modalità di impiego, le diverse tipologie, comprese quelle sperimentali, i criteri di interazione con la fanteria e la cavalleria.¹¹

Tale articolata esposizione aveva un intento formalmente difensivo, in scrupolosa osservanza col trattato di Versailles che vietava alla Germania il possesso di veicoli corazzati. Era però fin troppo evidente che le dettagliate descrizioni delle strategie di impiego dei mezzi corazzati nascondevano un interesse preciso da parte del mondo militare tedesco.

Erano già quattro anni infatti che le manovre militari tedesche avevano presentato per la prima volta una prima forma di cooperazione fra carri, o meglio simulacri di carri, aviazione e fanteria motorizzata. Nello stesso

¹⁰ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., p. 130.

¹¹ NICOLA PIGNATO, *Ascesa e crepuscolo dell'arma corazzata germanica*, in *Storia Militare*, 1998, n.53, pp. 34-46.

periodo, con comprensibile segretezza, in Svezia e Unione Sovietica ufficiali e tecnici tedeschi mettevano a punto i primi prototipi dei futuri carri armati della *Reichswehr*.

La carriera di Guderian era cominciata nei “cacciatori”, o *jäger*, e proseguita nella cavalleria. Entrambe le esperienze lo convinsero dell'importanza nel corso delle operazioni, dello spirito di iniziativa, della velocità e della coordinazione delle unità. Quest'ultima in particolare divenne il suo spunto di riflessione principale, dopo aver scoperto l'importanza della radio-telegrafia durante l'esperienza di ufficiale di cavalleria addetto alle comunicazioni, durante la Grande Guerra.¹²

Nel 1922 Guderian ebbe l'incarico di studiare l'impiego delle truppe motorizzate, un compito importantissimo dato che le 7 divisioni di fanteria e le 3 di cavalleria concesse alla Germania dal trattato di Versailles potevano supplire al proprio ridotto numero solamente con un elevato grado di mobilità.

Guderian studiò a fondo gli esperimenti che si svolgevano in Gran Bretagna, paese che aveva introdotto per la prima volta i mezzi corazzati in battaglia, soprattutto interessandosi all'impiego diffuso delle apparecchiature radio nelle manovre delle formazioni di carri, i quali potevano dunque essere impiegati da un comandante anche quando si fossero trovati al di fuori dal proprio campo visivo. Il brillante ufficiale tedesco strutturò le proprie impressioni e intuizioni in una dottrina generale il cui concetto principale era la «forza d'urto», ovvero l'idea che l'attacco in massa e coordinato di formazioni di mezzi corazzati sarebbe stato il fattore risolutivo delle future battaglie, al quale artiglieria e fanteria avrebbero dovuto subordinare il proprio impiego.¹³ I carri armati avrebbero avuto il ruolo che le *stosstruppen*, i reparti d'assalto, avevano nell'offensiva “modello Caporetto”; a loro era affidato lo sfondamento dello schieramento nemico e l'avanzata in profondità nel suo territorio, al fine di isolare dai comandi, dall'artiglieria e dai depositi le unità al fronte. La fanteria, avrebbe dovuto in parte accompagnare i carri nella loro avanzata, a bordo di speciali automezzi dotati di cingoli in grado di seguire i carri sul terreno accidentato, in parte avrebbe seguito a piedi, accompagnata dall'artiglieria, e avrebbe occupato gli obiettivi isolati e aggirati dai carri armati, creando le famose “sacche” nelle quali le unità nemiche si sarebbero trovate isolate.¹⁴ Assieme alla fanteria meccanizzata inoltre, speciali reparti del genio, detti “pionieri” avrebbero accompagnato i corazzati nella loro avanzata, fornendo la loro opera anche sotto il fuoco nemico.

Impossibilitati ad avere sempre un appoggio di artiglieria pesante al loro fianco, i carri armati avrebbero potuto giovare dell'intervento dell'ae-

¹² CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 510.

¹³ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 135-143.

¹⁴ Ivi, p. 160.

ronautica, la quale avrebbe sviluppato una apposita linea di bombardieri leggeri adatti per colpire obiettivi a ridosso del fronte di combattimento, come batterie o anche reparti nemici, ed una di velivoli più pesanti adatti a colpire bersagli più distanti, come acquartieramenti, ponti, scali ferroviari o colonne in marcia.¹⁵

Come emerge dalla fitta rete di interazioni fra le diverse armi e fra le specialità di ciascuna arma, l'aspetto più moderno della concezione di Guderian era la mancanza di una fede assoluta nella nuova arma, ovvero il convincimento di aver trovato la formula miracolosa della vittoria in ogni circostanza. Al contrario, ed in questo stava la sua superiorità sugli altri sostenitori dei corazzati in Inghilterra, Unione Sovietica e Francia, Guderian concepiva il nuovo impiego dei corazzati come parte di una cooperazione fra le varie armi dell'artiglieria, dell'aviazione, del genio, dei servizi e, naturalmente, della fanteria.¹⁶

Il nuovo concetto di offensiva introdotto da Guderian, reso possibile dalle nuove tecnologie disponibili, dalle radio-trasmissioni alla siderurgia, dalla meccanica all'aeronautica, prevedeva insomma il cambiamento di gran parte della dottrina militare del suo tempo, introducendovi, come premesse del successo, la rapidità di decisione, l'indipendenza dei comandanti subordinati ed una meticolosa e chiara opera di coordinazione e pianificazione.

Una tale prospettiva radicale trovò nell'esercito tedesco, come era prevedibile, numerosissimi oppositori, soprattutto fra gli ufficiali di artiglieria e fanteria, mentre fu molto meglio accolta dagli ufficiali di cavalleria, ovvero quell'arma che, a rigore, avrebbe dovuto essere quasi cancellata dall'arrivo del carro armato.¹⁷

La grande abilità di Guderian, dovuta soprattutto alla chiarezza delle sue argomentazioni e alla concretezza delle soluzioni che la sua innovazione proponeva, fu quella di guadagnare alla propria causa un gran numero proprio di coloro che nutrivano una decisa diffidenza per la dottrina di impiego dei mezzi corazzati. Gran parte dei vertici militari comunque, gli rimase contro ben dopo l'inizio degli anni "30" e si arrese solamente dopo la prova travolgente offerta in Francia nel maggio 1940.¹⁸

Lo stesso Hitler da principio non era troppo discosto dall'idea di un esercito tedesco, ammodernato sì ma sostanzialmente analogo a quello lasciategli in eredità dal generale Hans von Seeckt, il creatore della picco-

¹⁵ Ivi, p. 171-180.

¹⁶ «Per lui era chiaro che «i carri armati impiegati da soli o in abbinamento con la fanteria non avrebbero mai avuto un'importanza decisiva». Ma era convinto che formazioni di tutte le armi appoggiate dall'aviazione e con un adeguato supporto logistico sarebbero state in grado di sferrare attacchi strategici in profondità capaci di paralizzare intere nazioni.» CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 512.

¹⁷ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., p. 130.

¹⁸ CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 272-273.

la ma efficiente *Reichsweber*.¹⁹ A far pendere la bilancia dalla parte delle idee di Guderian furono due fattori, entrambi decisivi. Innanzitutto il fatto che le potenzialità del modello proposto dal brillante ufficiale si sposassero perfettamente con le necessità della politica estera che il cancelliere della Germania aveva in mente: una espansione nell'Europa centro-orientale da ottenersi tramite rapidissime campagne militari, localizzate e decisive. In secondo luogo, influi sul successo di Guderian il fatto che i suoi oppositori in seno allo Stato Maggiore e al Ministero della Guerra, fossero principalmente appartenenti alla aristocrazia militare tedesca più gelosa delle proprie tradizioni, una fazione della casta militare germanica destinata a vedere allargarsi progressivamente la propria distanza dal nazismo, fino all'epilogo tragico del luglio 1944.²⁰

Il nazismo e la blitzkrieg

Arrivato al potere nel 1933 dopo un accordo con i partiti della destra e del centro cattolico, presto messi fuori causa, il nazionalsocialismo impose fin dal primo momento la revisione del trattato di pace del 1919 come il principale, anzi, il solo obiettivo della politica estera nazista. Che un tale programma sarebbe stato estremamente destabilizzante per l'intera Europa era una eventualità considerata e accettata dalla nuova leadership tedesca. Adolf Hitler, cancelliere e di lì a poco presidente, del Reich tedesco riteneva la forza militare uno strumento politico estremamente efficace, e trovò in questa sua convinzione ampi consensi negli ambienti militari delle forze armate tedesche. Il patto che si stabilì fra la casta militare tedesca e il nazismo si fondava su di una reciproca garanzia; se la prima forniva al partito di governo tutto l'appoggio necessario per estendere un ferreo controllo su tutta la Germania, il riarmo e il potenziamento dell'apparato militare tedesco, non disgiunti da una politica estera dinamica ed aggressiva, sarebbero stati la contropartita offerta dai nazisti alla orgogliosa aristocrazia militare, confermata nelle proprie prerogative e appagata nelle proprie ambizioni.²¹

Il patto funzionò oltre ogni rosea aspettativa, entrambi i contraenti -che non smettevano comunque una reciproca e giustificata diffidenza- già nel 1936 avevano modo di constatare come le proprie rispettive posizioni si fos-

¹⁹ «[...] Il Führer, ex soldato di fanteria, non comprese l'effettiva importanza dei carri armati e degli altri mezzi blindati da combattimento fino a quando essi non furono messi alla prova in Polonia nel 1939. Nel 1934 era molto più deciso a creare forze armate che sostenessero il suo bluff e terrorizzassero la gente inducendola a credere che la Germania fosse molto più forte di quello che era in realtà. [...] Hitler era in realtà schierato dalla parte di quei generali che volevano creare formazioni di fanteria, cavalleria e artiglieria non tanto dissimili da quelle che avevano perso la guerra nel 1918». Ivi, p. 512.

²⁰ CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 515-16.

²¹ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., p. 46.

sero decisamente rafforzate, e di come la nuova Germania nazificata avesse ripreso il suo posto fra le grandi potenze europee e mondiali. Tuttavia la presenza di un apparato militare sostanzialmente indipendente dal suo diretto potere, costituiva per il cancelliere tedesco un implicito limite al proprio arbitrio. Hitler decise pertanto di acquisire direttamente il controllo dell'esercito, ovvero la parte più importante delle forze armate, e di operarne un ampio ricambio ai vertici al fine di legarlo maggiormente al nazismo.

Il ministro della Guerra, generale, Wilhelm von Blomberg, facilitò il disegno dei nazisti commettendo la leggerezza di sposare, il 12 gennaio 1938, una donna dal passato estremamente "disinvolto", e la aggravò facendosi fare da testimone al matrimonio dallo stesso Hitler e da Hermann Goering. Ad informare quest'ultimo fu il capo delle SS e della Gestapo, Heinrich Himmler, il quale aveva creato una rete di spie e sicofanti che sorvegliavano le personalità tedesche ben oltre il limite della porta di casa, come si vede. Latore della notizia a Goering era il giovane vice di Himmler, Reynhardt Hedrych, autentico *homme de la main gauche* del regime nazista. Goering e Himmler stabilirono che Blomberg avrebbe dovuto dimettersi o affrontare le conseguenze di una simile rivelazione di fronte a Hitler e ai suoi colleghi. Il patto fra i due diaduchi del dittatore segnò la fine del ministro della Guerra che, costretto alle dimissioni, sparirà dalla vita pubblica tedesca. Il ruolo di ministro della Guerra venne assunto personalmente da Hitler.

Rimaneva il solo ostacolo del comandante in capo dell'esercito, generale Werner von Fritsch. Costui venne a sua volta forzato alle dimissioni con un altro scandalo ancora più sordido di quello che aveva colpito Blomberg. Accusato di equivoche frequentazioni da un informatore della Gestapo poi morto misteriosamente – facile vedervi di nuovo la mano di Heydrich- Fritsch, che pure accettò di discolarsi davanti ad un giuri d'onore, non venne difeso dai suoi colleghi, i quali preferirono delegare ad Hitler, che forse si illudevano ancora di controllare, la soluzione della faccenda. Hitler rimosse Fritsch, che morirà combattendo davanti Varsavia nel 1939 – fatto che alimentò di nuovo non pochi sospetti- e lo sostituì con il generale Walther von Brauchitsch, che si oppose con estrema debolezza all'asservimento della struttura militare al partito nazista - arriverà persino a farsi prestare dei soldi da Hitler-, mentre il posto del capo di Stato Maggiore dell'esercito passò dall'antinazista Ludwig Beck al più maleabile Franz Halder, ostile ai nazisti come Brauchitsch ma, come Brauchitsch, sostanzialmente succubo di Hitler.²² Contestualmente sedici generali considerati antinazisti vennero messi a riposo, e quarantaquattro trasferiti ad altro incarico.²³

²² Sia Beck che Halder a partire dal 1938 aderiranno al complotto per abbattere il nazismo, il primo si suiciderà dopo il fallito attentato del luglio 1944.

²³ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 55-60.

Padrone della macchina da guerra tedesca Hitler ne indirizzò immediatamente i preparativi in vista di una possibile guerra.

Quando nel 1938 sembrò che l'esercito tedesco stesse per testare per la prima volta la propria efficacia sulla Cecoslovacchia, Hitler commissionò un piano di invasione verso questo paese. Halder, capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, era interessato alle idee di Guderian, ma al momento di studiare l'aggressione alla Cecoslovacchia ripiegò su un impiego tradizionale dei carri in appoggio alla fanteria. La reazione furiosa di Hitler lo costrinse a cambiare radicalmente i piani, che poi risultarono inutili.²⁴

Da questo momento divenne chiaro che l'indirizzo vincente, sia pure in mezzo a molte perplessità, era quello dell'impiego in massa e indipendente delle unità corazzate, e che il padrone della Germania in futuro, avrebbe accettato solo dei piani orientati in questo senso; sia pure diffidenti, i vertici delle forze armate si adeguarono. Le ragioni di questa scelta furono diverse.

Convinto, come molti altri, che l'errore della Germania nella Grande Guerra fosse stato di accettare un combattimento su due fronti, e che la principale causa di debolezza della Germania fosse stata di aver affrontato una potente coalizione con il solo appoggio di due decrepite potenze militari quali l'Austria-Ungheria e l'Impero Ottomano, Hitler trovò nella dottrina della guerra-lampo di Guderian la formula in grado di sciogliere i suoi dilemmi.²⁵ La nuova offensiva veloce consentiva di conseguire rapidamente gli obbiettivi militari, mettendo di fronte al fatto compiuto le altre nazioni e impedendo il riformarsi di pericolose alleanze anti-tedesche.²⁶ Essa inoltre evitava alla Germania di dissanguarsi in conflitti di lunga durata che avrebbero danneggiato la sua economia e compromesso la sua progressiva influenza sull'Europa centro-orientale e sul Sud-america.

La scelta della guerra-lampo quindi fu determinata da fattori politici prima ancora che militari, essendo funzionale al programma nazista: una serie di brevi guerre-lampo che allargassero il territorio del Reich e la sua disponibilità di risorse, mettendolo in condizione di sviluppare in seguito la propria politica di potenza.²⁷

Nel valutare gli sviluppi successivi della guerra-lampo, e più in generale l'andamento della guerra in Europa, bisogna dunque considerare come

²⁴ CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 135.

²⁵ BASIL LIDDLE HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970, p. 30.

²⁶ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 116-117.

²⁷ Ribbentrop disse esattamente, alludendo alla nuova condotta della guerra che sarebbe stata adottata dalla Germania con la Cecoslovacchia: "[...] qualora la partita dovesse essere liquidata con le armi, ciò avverrebbe nel giro di pochi giorni, e prima che chiunque potesse reagire". GALEAZZO CIANO, *Diario*, Milano, Rizzoli 1994, p. 133 6 Maggio 1938.

la sua struttura non fosse pensata per una guerra di lunga durata, e che quando la guerra scoppiò e si estese contro ogni previsione di Hilter e del suo entourage, la macchina bellica tedesca dovette essere modificata sensibilmente.

La guerra europea

A partire dal 1938, l'addetto militare italiano a Berlino, il generale Efisio Marras coglie, acutamente, che in Germania alla retorica puramente irredentistica sulla necessità di ricondurre i tedeschi che vivono *oppressi* in altri paesi alla madrepatria, a partire l'occupazione della Boemia-Moravia la Germania comincia a insistere, sia pure con accortezza, su di un altro tasto propagandistico: la necessità per i tedeschi di acquisire altri spazi nell'Europa orientale.²⁸

Piegata, con la sola minaccia della forza, la resistenza della comunità internazionale all'annessione dell'Austria alla Germania e alla disintegrazione della Cecoslovacchia, Hilter volse le proprie attenzioni alla Polonia. In questo paese viveva infatti una rilevante minoranza tedesca, residente nei territori che precedentemente il 1919 erano parte del Reich federale tedesco.

Inoltre, il territorio polacco separava la Prussia Orientale dal resto della Germania con una striscia di territorio che raggiungeva il Mare Baltico e costituiva lo sbocco al mare della Polonia. In questa striscia di terra, detta "il Corridoio", era stata inoltre ricavata una piccola repubblica indipendente, Danzica, la cui popolazione chiedeva insistentemente di essere annessa alla Germania. L'opposizione della Polonia, a qualsiasi concessione a questo riguardo e l'ostinazione tedesca non accontentarsi di Danzica, ma a desiderare anche la ricongiunzione della Prussia alla Germania, attraverso l'annessione del "Corridoio", fecero degenerare una crisi che da parte tedesca fu vista come l'occasione per eliminare del tutto lo stato polacco.²⁹ La Polonia era legata da un patto alla Francia, oltre che alla stessa Germania, e la Francia aveva una alleanza militare con la Gran Bretagna. Tuttavia anche la Cecoslovacchia aveva disposto di garanzie non dissimili, senza che ciò le avesse giovato minimamente.

La guerra-lampo sarebbe stata testata sulla Polonia, nella convinzione che Inghilterra e Francia non si sarebbero mosse.

Il comportamento delle due democrazie europee fu differente da quanto Hitler si attendesse. Ora, di fronte alla prospettiva di una guerra su due fronti, la rapidità della guerra teorizzata da Guderian, diveniva una necessità.

²⁸ SERGIO PELAGALLI, *Il generale Efisio Marras*, Roma VSSME 1994, p. 42.

²⁹ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 78-80.

L'esercito e lo stato polacco

La Polonia disponeva di una identità molto antica, risalente persino al XII secolo, in cui tradizione militare e nazionale si intrecciavano fortemente. Custode di questa identità, era una aristocrazia militare orgogliosa e molto turbolenta. La sua litigiosità interna tuttavia, si arrestava di fronte la prospettiva di un potere centrale che potesse ridurre il grado di indipendenza quasi assoluta che i *magnati*, ovvero i grandi nobili polacchi, avevano quasi sempre goduto nei confronti del loro sovrano. La mancanza di istituzioni amministrative e politiche definite era stata appunto la causa del letterale disfacimento dello stato polacco al fine del XVIII secolo.

Recuperata l'indipendenza al termine del primo conflitto mondiale, la repubblica di Polonia, al pari della Romania, della Jugoslavia e della Cecoslovacchia, aveva assunto la forma di un piccolo impero multinazionale, nel quale si trovavano a convivere, oltre ai polacchi, anche ucraini, tedeschi, lituani ed una cospicua comunità ebraica. Tale stato di cose, certamente contraddittorio quando si pensi che la Polonia aveva sempre rivendicato la propria indipendenza sulla base del "principio di nazionalità", era aggravato appunto dalla enorme influenza che i vertici della aristocrazia militare avevano sul governo del paese, il quale assumeva a volte tratti particolarmente accentratori e autoritari nei confronti delle minoranze nazionali non polacche. L'influenza dei vertici militari era anche dovuta alla funzione essenziale che l'esercito polacco, praticamente appena formatosi, aveva avuto nel difendere l'esistenza stessa della Polonia nella guerra che l'aveva vista opporsi alla neonata Unione Sovietica nel 1919, culminata nella vittoriosa battaglia di Varsavia.³⁰

La vittoria conseguita in questo conflitto è stata fino ad oggi, a parte ovviamente la parentesi 1945-1989, l'autentico mito fondativo moderno della nazione polacca. Essa però ingenerò nei militari e nell'intera società polacca una sicurezza dei propri mezzi certamente eccessiva, e soprattutto stimolò un progetto espansivo verso oriente, che aveva per obiettivo l'annessione della Lituania e di gran parte dell'Ucraina. Tale aspirazione, ambiziosa quanto poco realistica, si alimentava, oltre che del tradizionale rancore dei polacchi verso i russi, anche della avversione assoluta nei confronti del comunismo sovietico. In questa pericolosa prospettiva, i governi polacchi, pur non mancando di assecondare occasionalmente anche rivendicazioni territoriali in quella direzione, tendevano a vedere nella Germania un possibile alleato contro il colosso sovietico, e fino all'ultimo si rifiutarono di prendere in considerazione persino l'ipotesi, pure avanzata dalla Gran Bretagna, di un accordo russo-polacco in funzione antitedesca.

³⁰ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., p. 78.

Fino all'ultimo anzi, i governanti polacchi sperarono di ricavare un vantaggio da una politica filo-tedesca.³¹

Quando fu evidente che la crisi con la Germania era inevitabile, la Polonia si preparò alla guerra sicura dell'appoggio britannico e francese. I vertici militari polacchi ritenevano pertanto di dover assorbire l'urto tedesco, della cui temibilità non dubitavano, il tempo necessario a consentire ai loro alleati un intervento sul fronte occidentale.

L'esercito polacco del resto, non era poi quel ferrovicchio che la sua repentina disfatta sembrerebbe suggerire. Sebbene armato e inquadrato in modo piuttosto antiquato, esso poteva giovare di una discreta quantità di soldati addestrati, valutati in almeno 250.000 uomini, affiancabili in tempi non lunghi da almeno 2.000.000 di riservisti, inquadrati da un corpo ufficiali di qualità mediamente buona. L'armamento, benché inferiore a quello tedesco era anch'esso di discreta qualità, soprattutto nelle armi leggere. Scarsi gli equipaggiamenti motorizzati, scarsissimi i carri armati, tutti di antiquata concezione. Del tutto imparagonabili gli assetti della marina e, cosa determinante, della aeronautica. Il punto di forza delle armi polacche, e per molti la sua debolezza, era la cavalleria, che costituiva il 10% delle forze armate.

Il territorio polacco-ucraino, una vasta pianura interrotta da acquitrini e corsi d'acqua, si era sempre prestato in modo particolare all'impiego di rilevanti masse di cavalleria, e tutte le guerre che vi si erano combattute avevano visto questa arma svolgere un ruolo fondamentale. Basti ricordare che l'esercito di invasione svedese che Carlo XII condusse fino al cuore dell'Ucraina -e alla disfatta di Poltava- contava 17.000 cavalli e meno di 12.000 fanti, e che la *Grande Armée* superò il Niemen nel 1812 con non meno di 80.000 cavalieri al seguito.

Anche in Polonia era esistita fin dagli anni "20" una corrente di pensiero, sostenuta dal brillante generale Sikorsky, che, in linea con i più moderni pensatori militari europei, preconizzava la costituzione di un esercito dotato di mezzi motorizzati e corazzati, per massimizzare le peculiarità offensive dell'esercito polacco. Sfortunatamente, tale avveniristico indirizzo si scontrò con le limitate risorse industriali del paese e con il conservatorismo di gran parte della casta militare.³²

I polacchi avevano sviluppato fino al limite estremo le possibilità della cavalleria, ripartendo le divisioni in reparti che potevano operare autonomamente, aggregandovi nuclei di mitragliatrici e batterie anticarro ippodrinati. Esisteva persino un addestramento tattico appositamente conce-

³¹ Vedi: MARCO PATRICELLI, *Lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*. Torino, UTET, 2004, passim.

³² Nel 1925 il generale Francesco Grazioli assistette alle grandi manovre dell'esercito polacco, rifondato con l'assistenza francese, ed ebbe modo di conoscere il giovane generale Sikorsky, grande assertore della meccanizzazione dell'esercito polacco e della sua interazione con i mezzi aerei, col quale trovò una ampia sintonia di opinioni. LUIGI EMILIO LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma USSME 1995, p. 367.

pito per consentire ai reparti montati l'assalto a formazioni di fanteria trincerate, da attuarsi attraverso l'impiego di bombe a mano.

Una impostazione non troppo differente avevano avuto i numerosi reparti di cavalleria che l'esercito americano aveva mantenuto ancora fino agli anni "30", decidendo di sacrificarli alla componente corazzata solo dopo una lunga fase di transizione.

Sfortunatamente, se la cavalleria poteva avere ancora dei margini di impiego, tali margini erano essenzialmente offensivi, e quindi del tutto inesistenti nel contesto di una strategia difensiva quale quella che la Polonia avrebbe dovuto mantenere nel 1939.

I piani tedeschi e polacchi

La stessa geografia, unitamente a circostanze politico-militari piuttosto inconsuete, avevano conferito allo stato polacco una morfologia piuttosto infelice. Il confine con l'ostile Unione Sovietica, estesissimo, era una pianura pressoché ininterrotta, che era divisa fra i due stati dalla linea del fronte che nel 1920 avevano raggiunto gli eserciti polacco e sovietico. Sul versante meridionale esisteva la protezione di una catena montuosa che divideva la Polonia dalla Slovacchia, satellite della Germania.

La frontiera tedesca si presentava invece come un autentico rebus, in cui il territorio polacco si incuneava profondamente in quello tedesco, e in un settore ne separava persino il territorio in due porzioni, dividendo il Brandeburgo dalla Prussia orientale.

Nessun appiglio naturale consentiva alla Polonia di sostenere alle proprie frontiere una linea di difesa. La Germania dunque, si trovava nella invidiabile situazione di circondare da tre lati il proprio avversario, consentendo alla propria macchina bellica di esprimere compiutamente la propria superiorità.

A fronte di questa situazione i generali polacchi scelsero una strategia decisamente rischiosa. Scartata l'idea di sacrificare una parte del paese, attestando la difesa sui fiumi Vistola e Warth, essi scelsero di difendere l'intero perimetro del confine occidentale, tenendo allo stesso tempo consistenti forze sulla frontiera con la Prussia e la Slesia, come riserva per tentare, ove possibile, contromanovre offensive, probabilmente nella speranza di ripetere la mossa vincente che aveva consentito quasi vent'anni prima di sconfiggere l'Armata Rossa.³³

Concesso ciò che si deve concedere alla difficilissima situazione dell'esercito polacco, e alla comprensibile intenzione di proteggere la parte più ricca del paese anche a costo di rinunciare ai pochi ostacoli naturali che potevano agevolare la difesa, molto meno logico appare ancora oggi uno

³³ Vedi: ADAM ZAMOYSKI, *La battaglia di Varsavia*, Milano, Corbaccio, 2009.

schieramento difensivo/controffensivo che nell'intento di valorizzare la numerosa cavalleria, esponeva l'intero schieramento polacco ai rischi di una eccessiva dispersione delle forze.

All'opposto, il piano tedesco era basato su di una estrema razionalità. L'attacco sarebbe scattato simultaneamente dalla Slesia, dal Brandeburgo e dalla Prussia Orientale, preceduto e accompagnato da un intenso bombardamento. Una volta infranta la resistenza polacca, i reggimenti corazzati e quelli di fanteria meccanizzata avrebbero proceduto verso gli obiettivi assegnati attuando un movimento convergente verso Varsavia, mentre alla fanteria che seguiva a tappe forzate, sarebbe spettato di liquidare sistematicamente i gruppi di divisioni rimasti isolati.

Allo scopo di sfruttare al più possibile la propria netta superiorità aerea l'invasione avrebbe coinciso con un periodo di tempo sereno.³⁴

La speranza dei polacchi di essere soccorsi per tempo in caso di aggressione era ampiamente ottimistica, considerando che i tedeschi, esattamente in questa prospettiva, si proponevano di vibrare un colpo risolutivo prima che ciò accadesse.³⁵ Ciò imponeva ai tedeschi di agire necessariamente entro pochi mesi. Il console italiano a Berlino riferì questo stato di cose a Roma in un memorandum piuttosto chiaro.

(Berlino, 12/8/39) L'incaricato d'affari a Berlino Zamboni al ministro Ciano:

Mi onoro di trascrivere qui di seguito quanto mi comunica in data odierna questo R. Addetto Militare sui preparativi e sulle intenzioni della Germania «Il capo dell'Ufficio informazioni della Wehrmacht [...] mi ha detto di ritenere personalmente che molto difficilmente la Germania potrebbe trovarsi in una situazione migliore di quella attuale [...] Nel caso di un conflitto tra Germania e Polonia i franco-inglesi invierebbero in Polonia qualche aeroplano e magari piccoli contingenti di truppe (a somiglianza di quanto fecero Germania e Italia per Spagna) ma solo *se noi tedeschi lasciassimo il tempo disponibile per tale soccorso*. A parte questo la Francia non interverrà materialmente nell'attuale conflitto. [...] Non esiste in Germania alcuna mobilitazione, sono state costituite alcune unità di manovra (Uebungsgruppen) come pure alcuni nuovi reparti di trasmissione e di artiglieria per completare G. U. permanenti e per la costituzione di nuovi eventuali comandi; sono in corso grossi concentramenti tedeschi alla frontiera polacca, se non altro a scopo dimostrativo».³⁶

³⁴ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 80-81.

³⁵ CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 137. La preoccupazione circa un attacco francese era presente anche fra i vertici militari tedeschi, in particolare nel capo di SM della Wehrmacht, il generale Franz Halder.

³⁶ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, ottava serie (1935-39), vol. XIII, p. 10.

Pochi giorni dopo, una successiva relazione del nuovo console, Magistrati, riporta, stavolta dalla voce di Hitler, una conferma ancora più dura dell'impressione del console Zamboni circa l'avvicinarsi della guerra. La menzione circa l'inizio delle operazioni, "due settimane all'incirca", è esatta al dettaglio, e forse per questo i tedeschi hanno aggiunto la raccomandazione di non trasmettere per telegrafo le notizie.

(Berlino 16/8/39) L'incaricato d'affari a Berlino Magistrati al ministro Ciano:

Questo R. Addetto militare mi comunica ora quanto segue:

«[...] Il Führer non ha soltanto l'intenzione di annettere Danzica, ma bensì quella di farla finita colla Polonia (Er will nicht Danzig, aber Polen). La faccenda sarebbe liquidata con le armi. Le operazioni avrebbero inizio fra due settimane all'incirca. I fautori di tale soluzione hanno fiducia che Francia e Inghilterra non interverrebbero».

La persona con la quale il Generale Roatta ha avuto questa conversazione è, come già noto, l'Ammiraglio Canaris, Capo del Servizio Informazioni del Ministero della Guerra del reich. Egli ha pregato Roatta di *non telegrafare queste notizie* [...].³⁷

Anche la Polonia, sorda ai richiami del governo inglese, decise per la guerra. La mobilitazione generale polacca fu ciò che Hitler attendeva per trovare un pretesto, per tene che fosse, alla decisione di attaccare. I polacchi cercarono di non offrire un troppo facile argomento alla propaganda tedesca eseguendo la mobilitazione occulta.

Anche i diplomatici italiani in Polonia, oltre a quelli in Germania, avevano ormai la netta sensazione che il conflitto fosse inevitabile. La popolazione tuttavia sembra rassegnata piuttosto che entusiasta o preoccupata, né si scorgevano i fermenti tipici delle nazioni che si mobilitano totalmente per la guerra. Forse, era diffusa la convinzione che il prossimo conflitto fosse essenzialmente una guerra localizzata alla frontiera, e solo pochi immaginavano che lo scopo del governo di Berlino fosse quello di disintegrare la Polonia, col fattivo contributo dell'alleato sovietico.³⁸

Comunicava alla fine di agosto l'ambasciatore a Varsavia:

(Varsavia 27/8/1939 ore 14.15) L'Ambasciatore a Varsavia Arone al ministro Ciano:

«Mobilitazione e preparativi procedono intensamente nel miglior ordine e disciplina. Spostamenti nuove formazioni verso la frontiera tedesca

³⁷ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, ottava serie (1935-39), vol. XIII, p. 46.

³⁸ (Katowice, 25/8/39 ore 12.16. e pervenuto ore 18) «È a mia personale conoscenza che «tutti i riservisti fino alla classe 1900 richiamati questa notte». Loro morale è in genere depresso. Mobilitazione non proclamata ma in atto». Ivi, p. 156.

svolgonsi nottetempo. [...] Risulta che anche Reggimenti fanteria e cavalleria testè costituiti sono forniti di equipaggiamento nuovissimo e dotati di mitragliatrici pesanti e cannoni da 75 antitanks (quest'ultimi in numero da 6 a 8 pezzi per reggimento. Per maggiori dettagli mi riferisco al telegramma dell'Addetto Militare al Ministero della Guerra). Vita popolazione civile e servizi pubblici si svolgono normalmente mentre si intensificano preparativi difesa antierea [...] Indubbiamente Polonia è decisa resistere strenuamente ed è da escludere che sia disposta ad accettare una soluzione pacifica che vada oltre un onorevole compromesso per la questione di Danzica».³⁹

Il primo giorno di settembre, preceduta da un incidente di frontiera macchinosamente escogitato dal vice-capo della Gestapo Heydrich, l'offensiva tedesca scattò, con il previsto preludio di una violenta offensiva aerea.⁴⁰

I tedeschi dimostrarono fin dall'inizio una implacabile efficienza, sostenuta anche dalla precisa conoscenza della dislocazione delle forze polacche. Questa componente della vittoria tedesca viene solo occasionalmente citata nelle ricostruzioni successive della campagna di Polonia, ma tanto gli addetti militari che i diplomatici mostrarono di averne allora ben chiara l'esistenza. L'ambasciatore italiano in Lituania, un altro paese che contava, come già la Polonia, di potersi avvalere dell'amicizia tedesca in funzione antisovietica e che sarà invece abbandonato al suo destino, ebbe persino modo di osservare la dislocazione delle forze polacche su di una carta topografica nelle mani dell'addetto militare tedesco.

(Kaunas, 2 settembre, 1939, ore 2.15. pervenuto ore 15) Il ministro a Kaunas Di Giura al ministro Ciano:

Addetto militare questa legazione di Germania mi ha testè mostrato carta militare segreta recante precisa indicazione dislocamento forze polacche su fronte tedesco nonché verso frontiera Lituania. Polacchi avrebbero in linea 27 divisioni dell'esercito regolare, oltre 15 divisioni riserva tutte normalmente equipaggiate, mentre altre 15 divisioni riserva di minore efficienza presidierebbero resto territorio polacco. Le due divisioni di linea che si trovano a di stanza in Vilna sono state trasferite ieri verso confine Prussia orientale e sostituite da una divisione di riserva territoriale, quest'ultima trovata completata verso frontiera Lituania da esisten-

³⁹ Ivi, p. 217.

⁴⁰ (Berlino, 1/9/39) Il Cancelliere del Reich Hitler al capo del Governo Italiano Mussolini:

«[...] Io mi dichiarai ancora una volta pronto a risolvere per mezzo di trattativa il problema tra la Germania e la Polonia. [...] la Germania nazionalsocialista avrà comunque cura che anche alle sue frontiere orientali si crei una situazione di tranquillità e di calma, come noi felicemente abbiamo sulle altre nostre frontiere». MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, ottava serie (1935-39), vol. XIII, pp. 335-336.

te brigata di cavalleria stanziata di fronte punto di incontro confine lituano-lettonico e da reparti aerei aventi sede nella stessa Vilna, nonché in località tra Vilna e Grodno.⁴¹

Al terzo giorno dell'offensiva la direzione presa dalle operazioni era già nettissima, e la Sorte della campagna era tanto evidente che il dittatore tedesco poté con una certa tranquillità comunicare al proprio riluttante alleato italiano che i risultati raggiunti sono stati persino superiori alle aspettative.⁴² Una dichiarazione notevole visto che le operazioni progredivano da meno di 72 ore.

(Berlino, 3/9/39) Il Cancelliere del Reich Hitler al capo del Governo italiano Mussolini:

[...] Attualmente la supremazia delle forze armate tedesche in Polonia è talmente enorme in tutti i campi tecnici che l'esercito polacco crollerà in brevissimo tempo. Io credo di dover dubitare che questo rapido successo avrebbe potuto essere ancora raggiunto in uno o due anni. L'Inghilterra e la Francia avrebbero comunque riarmato il loro alleato così che la superiorità tecnica delle forze armate tedesche non avrebbe più potuto essere così evidente. [...] Circa la situazione in Polonia desidero brevemente osservare che noi lasciamo naturalmente da parte tutto ciò che non ha importanza, non sacrifichiamo un solo uomo per compiti secondari, ma ci lasciamo guidare in tutta la nostra azione soltanto da grandi compiti operativi. L'armata settentrionale polacca che si trova nel Corridoio è già, mediante questa nostra linea di azione, completamente accerchiata. Essa sarà annientata o si arrenderà. Quanto al resto, tutte le operazioni si svolgono conformemente ai piani. Il rendimento giornaliero delle truppe è superiore in ogni aspettativa. La padronanza della nostra arma aerea, benché in Polonia se ne trovi appena un terzo, è esclusiva. A occidente manterrò un atteggiamento difensivo. La Francia può qui, per il momento sacrificare il suo sangue. Verrà il momento in cui anche colà faremo fronte all'avversario con tutte le forze della nazione.⁴³

Il documento riassume con indubbia chiarezza tutti gli elementi della guerra-lampo in atto: la necessità di eliminare uno dei fronti di guerra prima che sull'altro il nemico sia pronto ad attivarsi, la superiorità in equipaggiamenti che ha reso possibile raggiungere in un tempo così breve gli obiettivi essenziali, la possibilità, anzi necessità, di trascurare le truppe nemiche isolate e sopravanzate dalla prima fase del-

⁴¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, ottava serie (1935-39), vol. XIII, p. 351.

⁴² BASIL LIDDLE HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., pp. 37-45.

⁴³ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, ottava serie (1935-39), vol. XIII, p. 385-387.

l'offensiva per consentire alle colonne di testa una più rapida avanzata, ed in fine la netta superiorità aerea, essenziale allo svolgimento dell'intera operazione.

I medesimi elementi, con maggiore ricchezza di particolari, sono ripetuti dal maresciallo Goering una settimana più tardi, in una lunga prolusione tenuta al console italiano Magistrati, sua vecchia conoscenza, il quale ne rimanda a Roma un dettagliato resoconto.

(Berlino 12/9/39) L'incaricato d'affari a Berlino Magistrati al ministro Ciano:

[...] Il Maresciallo, dopo una lunga dissertazione e commento alle azioni svolte e alle posizioni raggiunte dall'Esercito germanico, ha aggiunto «Siamo così giunti alla fase finale di questa che vorrei definire «battaglia» anziché «guerra», data la velocità e la sincronizzazione con la quale il complesso delle azioni si è svolto. Essa è stata una battaglia di annientamento perché tra poche ore, o al massimo, tra pochi giorni, tutte le divisioni dell'esercito polacco che erano schierate ad occidente della Vistola dovranno arrendersi o saranno distrutte. Tutti i loro contrattacchi sono sistematicamente respinti e il cerchio si va chiudendo. Già ora è giunta la notizia che nella zona di Radom le truppe polacche hanno abbassate le armi. Per il numero di uomini impiegato, che dalle due può essere calcolato a milioni, questa battaglia è senza dubbio una delle maggiori della storia. Essa è stato un esempio classico della nuova concezione strategica basata sulla celerità delle grandi unità motorizzate. La collaborazione tra le divisioni celeri e corazzate e l'Aviazione da combattimento, che in molti punti da sola è riuscita a far retrocedere e a far quindi rientrare nella morsa le truppe polacche in ritirata, è stata perfetta. Ciò ha permesso di recidere nettamente grandi territori dando così alle divisioni normali di fanteria in marcia il modo di intervenire in seguito per il rastrellamento e per la distruzione di tutti i reparti nemici rimasti sorpassati dalle nostre unità celeri. Il soldato polacco si è senza dubbio, almeno in un primo momento, battuto bene. Il comando è stato quasi inesistente né si è mai saputo precisamente da dove impartisse i suoi ordini. Solamente nella zona nord esso ha tentato qualche contrattacco in forza. Ora la marcia continua. I polacchi, con metodi di guerra condannabili, cercano di organizzare, come si sta svolgendo nella zona di Varsavia, una guerriglia, armando i civili i quali cercano di arrecare danni alle truppe tedesche sparando nelle strade e dalle case. Ma ciò non potrà durare a lungo perché già altri nostri reparti motorizzati, inviati di rinforzo nella zona nord, sono riusciti a traversare il Narw ad Oriente e cominciano a lanciarsi sulla stessa direttiva di Siedlce, tagliando così nettamente alle spalle le resistenze polacche sulla destra della Vistola, di fronte a Varsavia. La marcia sarà proseguita su Lublino. Anche al sud la nostra avanzata su Leopoli, che sarà occupata tra uno o due giorni, procede rapidamente. Il Governo polacco continua a rifugiarsi da città in città e a quanto sembra si è in parte stabilito a Krzemience ossia quasi alla frontiera sud-orientale russa. Sul fronte occidentale nulla di molto notevole e vorrei

dire calma quasi assoluta. Questa notte partirò anch'io per il fronte orientale per vedere e felicitare i miei reparti. La nostra Aviazione, come vi ho detto, è stata veramente ottima. Essa ha sempre dominato il cielo polacco e l'aviazione avversaria non è stata in condizione di compiere la minima azione sulle frontiere tedesche. Sono esattamente *tre* le bombe polacche cadute su una piccola stazioncina del nostro territorio! Tutti i nostri reparti di qualsiasi specialità, osservazione, bombardamento e combattimento hanno fatto del loro meglio ed il Führer li ha particolarmente elogiati. [...] Del resto, ripeto, ad occidente siamo tranquilli anche nel campo aereo. [...] Sentiamo dire che i Franco-inglesi vorrebbero tentare qualcosa attraverso il Belgio. Le nostre Divisioni, che aumentano sempre di numero, e che raggiungeranno tra breve, come ho anche detto nel mio discorso, per lo meno il numero di 60 o 70, saranno pronte a riceverli. Ma per ora, ripeto, nulla si vede di preciso all'orizzonte. [...] (p. 109) mi ha recato una qualche sorpresa il vostro fabbisogno di 7 milioni di tonnellate di carburante per 12 mesi. Ciò rappresenta un totale superiore al fabbisogno dell'intera Germania. È esatta veramente la parola «tonnellata» o viceversa si tratta di altra misura?⁴¹

Nella parte in cui questo affronta il tema della situazione militare, le parole di Goering introducono l'argomento con una dichiarazione di notevole valore per lo storico militare. Il maresciallo infatti ostenta di chiamare "battaglia" e non "guerra" -*Kampf* e non *Krieg* - quella in atto con la Polonia, una scelta terminologica che, in un ambiente quale quello militare tedesco, ha un suo peso specifico significativo. Come nella filosofia tedesca anche nella dottrina militare, la varietà e puntualità della lingua germanica consentono una precisione di significato inconsueta in altri paesi, una precisione nella quale un termine assume, nella propria specificità, un significato determinato.

La "guerra" -"la politica con altri mezzi"- costituisce nel suo significato ottocentesco l'opposizione armata fra due stati i quali si affrontano in un conflitto più o meno lungo, il quale si compone di diverse "battaglie", ovvero di scontri, circoscritti nello spazio e nel tempo, il cui complessivo andamento indirizza l'esito a favore di un contendente o dell'altro.

Il nuovo corso veloce della guerra e la sua trasformazione in un fenomeno "totale" per le nazioni coinvolte, ha imposto a questa un corso torrentizio e coordinato che ha modificato il senso stesso della parola. Eventi che prima richiedevano mesi possono accadere in giorni, e risorse enormi possono essere mobilitate in breve tempo e in altrettanto breve tempo disperse, non appena uno dei due sistemi avversari prende il sopravvento sull'altro.

⁴¹ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. I, p. 104-109.

L'offensiva tedesca sulla Polonia, così come emerge dalle parole di Goering, è dunque un movimento dell'intera nazione, protesa in una unica mossa d'attacco attraverso il proprio strumento militare, nell'azione bellica, così come la difesa polacca è l'autodifesa di una intera nazione minacciata di annientamento fisico. Non una "guerra" dunque, che si compone di diverse fasi, ma una "battaglia", un veloce e micidiale lancio di dadi, parte di una più generale opposizione fra la Germania e i propri nemici.

Conseguentemente, l'esito non può essere che totale; come Hitler ha già detto e ripeterà in seguito, nessun armistizio, nessun accordo. Armistizi e accordi sono forse possibili nel corso di una battaglia? Durante lo scontro si può solo combattere, uccidere per non essere uccisi, secondo una immagine di cui la retorica nazista, e non solo nazista, si compiacque a lungo, e che riassumeva compiutamente il significato stesso del nazional-socialismo.

Nessuna delle battaglie conseguenti all'attacco tedesco, che pure non mancarono, rimase particolarmente impressa col proprio nome nella memoria storica comune, ma l'intera campagna rimarrà nota come "*battaglia della Polonia*", similmente a quanto accadde di lì a poco con la "*campagna in Francia*".

Anche quando la rapidità dell'operazione verrà meno, come accadrà con la successiva offensiva in Unione Sovietica, l'intera campagna, con l'eccezione della battaglia-simbolo di Stalingrado, rimarrà nota quasi come una gigantesca battaglia nel suo complesso.

A soccombere è dunque una concezione della guerra antiquata, prima ancora che un esercito antiquato. La velocità dell'azione, la sua inconsulta violenza e la sua coordinazione appartengono ad una dimensione che a Varsavia non avevano i mezzi per poter affrontare.⁴⁵ Come emerge dal rapporto dell'ambasciatore italiano in Ungheria, Vinci, il comportamento del governo polacco induce a pensare che nulla fosse stato predisposto per affrontare il crollo non del solo esercito, ma dell'intera nazione.

Anche per questo e forse perché il Governo polacco non voleva, in precedenza, per ragioni di prestigio nemmeno ammettere la possibilità dello sgombero della capitale, esso non aveva per nulla previsto l'eventualità dell'abbandono di Varsavia: e, come certamente risulterà all'E. V. la partenza del corpo diplomatico è avvenuta senza alcuna preparazione. Prima partì il Governo, in due treni che vennero ripetutamente bombardati dall'aviazione tedesca, i membri del corpo diplomatico seguirono in automobile. [...] anche i tedeschi hanno avuto e avrebbero perdite fortissime; vi sarebbero stati reggimenti interamente distrutti. Benché non con-

⁴⁵ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 82-87.

fessata forte sarebbe la delusione nei polacchi per il mancato intervento inglese». ⁴⁶

Lo stesso ministro, in una lettera di poco successiva, stigmatizza anche il comportamento di Francia e Gran Bretagna, le quali a quanto pare non ignoravano la incapacità polacca di far fronte ad un attacco tedesco, ma non avevano imposto, alla luce di ciò, alla loro alleata di trattare un compromesso con la Germania. In particolare, è rilevante la notazione circa la missione esplorativa del generale Ironside presso l'esercito polacco. Churchill definì il rapporto del generale "confortantissimo", ma tale giudizio sembrerebbe poco spiegabile, poiché l'ambasciatore Vinci riferisce di una conversazione avvenuta a Budapest, fra i rappresentanti del governo polacco in esilio e gli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna. ⁴⁷

(Budapest 19/9/39. pervenuto giorno 2) Il ministro a Budapest Vinci al ministro Ciano:

«Accanto alla penosa impressione per il comportamento di certi capi militari come il Maresciallo Rydz Smigly, sarebbe ora generale fra i polacchi il risentimento verso l'Inghilterra. Mi è stato riferito che giorni fa, in una casa ungherese il Ministro di Polonia si sarebbe assai vivacemente espresso col Ministro di Francia, rimproverando all'Inghilterra e alla Francia lo sfacelo del suo paese, lasciato senza i promessi appoggi. Il Ministro di Francia si sarebbe schermito dicendo che i comandanti dell'esercito polacco non avevano voluto seguire i consigli dei tecnici militari francesi. Csàky mi ha poi raccontato di aver avuto ieri un colloquio col ministro d'Inghilterra [...]. Egli avrebbe a un certo punto domandato se era esatto- come gli aveva detto von Ribbentropp- che il generale Ironside, dopo la sua ispezione in Polonia, aveva espresso il parere che l'esercito polacco non era tale da opporsi efficacemente ad un esercito organizzato e moderno. Il Ministro d'Inghilterra avrebbe risposto cinicamente che ciò era esatto, ammettendo quindi che il Governo inglese era perfettamente al corrente delle condizioni

⁴⁶ (Budapest, 15/9/39. pervenuto giorno 19) Il ministro a Budapest Vinci al ministro Ciano: «È venuto a vedermi il Consigliere della Legazione di Ungheria in Polonia, signor de Kristoffy [...] giunse a tutti inaspettato il primo allarme per l'attacco aereo che i tedeschi iniziarono le prime ore del 1° settembre sui sobborghi di Varsavia. Nei primi due giorni il bombardamento si limitò ai sobborghi della capitale ma poi più tardi i vari quartieri della capitale furono colpiti. Le batterie contraeree polacche spararono malissimo i primi giorni ma molto meglio in seguito riuscendo ad abbattere numerosi apparecchi tedeschi. L'aviazione polacca che probabilmente si sarà limitata a combattere nelle prime linee evitava di accettare il combattimento nell'interno del paese. Anche il corpo diplomatico in generale non avrebbe previsto un crollo così repentino, poiché tutti si aspettavano che l'esercito polacco avrebbe potuto resistere almeno un mese prima che Varsavia potesse essere raggiunta. Vi era infatti la fiducia che i mezzi motorizzati dell'esercito tedesco non avrebbero potuto trovare facile impiego data la mancanza di strade: d'altra parte il tempo sereno ha facilitato gli spostamenti come ha potuto far rendere al massimo l'aviazione germanica. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. I, p. 140-141.

⁴⁷ BASIL LIDDLE HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., p. 22.

dell'esercito polacco, ed avrebbe anzi aggiunto che dopo la Polonia anche altri piccoli stati avrebbero subito la stessa sorte; ma poi l'Inghilterra avrebbe pensato a ricostruirli dopo lo schiacciamento della Germania». ⁴⁸

Ricorderà nelle sue memorie Winston Churchill: «Una nazione di trentacinque milioni di anime cadde nei feroci artigli di coloro che cercavano non solo conquiste, ma il modo di rendere schiavi o sterminare grandi moltitudini umane. [...] i polacchi non sarebbero stati gli ultimi». ⁴⁹

I rapporti degli addetti militari in Germania

Coloro che ebbero l'occasione, di testimoniare di persona lo svolgersi dell'attacco tedesco alla Polonia, forniscono nei loro rapporti versioni a volte discordanti. Se l'impressione generale è comunque quella di una avanzata travolgente, il suo sviluppo complessivo a volte sembra sfuggire ad alcuni di coloro ai quali, in Italia e in Germania, era deputato il compito di decifrarne gli aspetti tattici e strategici più innovativi e trarne le più utili conclusioni.

Dal 1936 l'Italia manteneva a Berlino un addetto militare nella persona del colonnello Efisio Luigi Marras, un ufficiale di artiglieria veterano del conflitto italo-turco e della Grande Guerra.

Salvo una parentesi nel 1939, esattamente in corrispondenza dello scoppio della guerra, in cui Marras venne sostituito nell'incarico dal generale Mario Roatta, prossimo ad assumere la guida dello Stato Maggiore del Regio Esercito, egli ricoprì la funzione di addetto militare fino al 1943, anno in cui, rifiutata l'adesione alla Repubblica Sociale Italiana, venne internato, prima in Germania ed in seguito in Italia. Riuscito a fuggire in Svizzera, Marras sarà dopo la guerra fra i ri-fondatori dell'esercito italiano, ricoprendone anche la carica più elevata. ⁵⁰

La sua lunga permanenza in Germania costituì per lui una occasione eccezionale per osservare il prodigioso potenziamento dell'industria e della macchina bellica tedesca; di queste seppa rimandare un quadro chiaro e circostanziato nelle sue relazioni, dalle quali si evince come il generale avesse bene interpretato i pregi dell'apparato militare tedesco e i sintomi della sua degenerazione.

Il suo primo approccio ufficiale con le gerarchie militari e politiche della Germania nazista avvenne nel 1936, e fu preceduto dall'incontro con l'ammiraglio Wilhelm Canaris, capo dell'Abwer, lo spionaggio militare tedesco.

⁴⁸ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. I, p. 204-205.

⁴⁹ WINSTON CHURCHILL, *La Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1959, p. 502.

⁵⁰ SERGIO PELAGALLI, *Il generale Efisio Marras, addetto militare a Berlino (1936-43)*, Roma, USSME, 1994, p. 7..

Il resoconto di questa serie di incontri, durante i quali Marras avvicinerà quasi tutti i principali protagonisti del nazismo, è contenuto in un rapporto dal titolo. *Primi contatti per una collaborazione militare italo-tedesca. Relazione sui contatti avuti a Belrino nei giorni 25-28 febbraio 1936.*⁵¹ Un testo fondamentale per comprendere la genesi del patto italo-tedesco. Negli anni seguenti l'addetto Marras ebbe modo di studiare lo sviluppo dell'esercito tedesco, ed in particolare dell'arma corazzata, la quale andava acquisendo una importanza crescente. Non c'era tuttavia ancora accordo, ma questo Marras non poteva saperlo, fra gli alti comandi tedeschi su quale impiego riservare ai carri armati: veicoli da combattimento in grado di compiere operazioni indipendenti, come auspicato da Guderian, oppure veicoli leggeri, per l'appoggio ravvicinato alla fanteria, come prevedeva l'istruzione del 1927 dell'esercito inglese.

Nei suoi rapporti, Marras riepilogava il percorso che aveva portato la Germania a scegliere di creare delle grandi unità corazzate autonome, localizzando nella nomina nel 1931 del generale Ludz a ispettore delle truppe motorizzate, come il primo passo verso la creazione di una forte componente meccanizzata in seno all'esercito tedesco. Nel 1934 tale ispettorato si era mutato in *comando* e dal 1935 era stata iniziata la costruzione di 3 divisioni corazzate.⁵²

Nel 1937 il generale von Brauchitsch fu nominato comandante di questo primo nucleo corazzato e delle unità motorizzate in via di costituzione.⁵³

In quello stesso anno si svolsero, sotto la supervisione del generale Beck, le grandi manovre dell'esercito tedesco, nelle quali Marras ebbe modo di osservare sul terreno la nuova divisione corazzata. I carri, annotava il generale, erano per $\frac{3}{4}$ leggeri, l'artiglieria agiva per lo più in cooperazione con la fanteria al seguito; ma l'aspetto più importante, in cui l'impatto di Guderian è evidente, è che quasi tutti i collegamenti avvenivano a mezzo radio.

L'addetto militare concludeva con una chiosa piuttosto infelice, dichiarando di nutrire dei dubbi sulla certezza circa l'efficacia della nuova arma corazzata.⁵⁴

È significativo inoltre, che le note dell'addetto militare si facciano più dettagliate in seguito all'evidente intenzione tedesca di occupare dell'Austria, che metterebbe la Germania direttamente a ridosso dell'Italia.⁵⁵

Il generale Mario Roatta, ex direttore del SIM (Servizio Informazioni Militari), e già comandante del corpo di spedizione italiano in Spagna, sostituì dal luglio

⁵¹ AUSSME, Fondo G 29, b, 54, fasc. 4.

⁵² CORRELLI BARNETT, *I generali di Hitler*, cit., p. 509.

⁵³ SERGIO PELAGALLI, *Il generale Efsio Marras*, cit., p. 56/58.

⁵⁴ Ivi, p. 57.

⁵⁵ Ivi, pp. 51-72.

al novembre 1939 il colonnello Marras a Berlino. Nelle sue relazioni, scritte con uno stile informale e quasi confidenziale, affatto inconsueto per un "tecnico" del Regio Esercito, Roatta mostra di avere, al pari di Marras, compreso piuttosto bene il funzionamento e la logica della dottrina militare tedesca.

È in veste di addetto militare che Roatta assiste all'invasione tedesca della Polonia, della quale stila una relazione diretta al Sottosegretario del Ministero della Guerra e capo di Stato Maggiore, il generale Alberto Pariani, in procinto di essere rilevato dal Maresciallo Rodolfo Graziani.

Il generale Roatta premette che può disporre solo di una parte delle informazioni, essendo le operazioni militari in corso. Il quadro fornito è *sommario*, sottolineato nel testo. Il tono generale della relazione è piuttosto discorsivo in alcuni punti, in altri piuttosto ironico. Dovendo iniziare la propria trattazione, il generale esordisce alla seconda pagina: *dato che i polacchi sono, almeno per Berlino, gli aggressori, cominciamo da loro*.⁵⁶

Il punto di partenza della relazione è il comunicato tedesco sulle operazioni, giudicato da Roatta poco attendibile, soprattutto nel delineare le intenzioni dei polacchi e la dislocazione delle loro forze.

«Il Reich, "aggredito", e che era -pertanto- costretto a difendersi, aveva -come in questo caso si conviene- un piano nettamente ed ampiamente offensivo, e che consisteva nell'attaccare avvolgendolo, fissare ed annientare il potente esercito polacco concentrato nel grande arco della Vistola».⁵⁷

Escludendo che possa esserci stato un reale intento offensivo da parte polacca, Roatta prova a supporre che l'azione polacca volesse essere difensiva verso la Prussia orientale, avendo sospettato la manovra tedesca. Sicuramente la forza nemica impiegata ad est è stata sottovalutata dai polacchi, al punto da poter ipotizzare un graduale ripiegamento sotto la spinta tedesca.⁵⁸ Quest'ultima invece si è scatenata in modo tale, annota Roatta, da riversare attraverso i varchi aperti nel fronte difensivo un gran numero di truppe che procedendo a gran velocità hanno preceduto le unità polacche sulla loro stessa ritirata isolandole ed eliminandole. Non a caso Roatta definisce "a inondazione" il sistema offensivo tedesco, alludendo alla velocità con cui le divisioni tedesche si sono immediatamente sparse per l'intera Polonia occidentale, *eliminando i singoli ostacoli con manovre avvolgenti locali, e preparando l'accerchiamento delle forze avversarie in ritirata dai fronti avanzati, o della riserva, mediante quei tentacoli celeri, che, con assoluta spregiudicatezza si sono inoltrati per tanti chilometri in zona nemica, sino ad occupare o comandare i passaggi obbligati di retrovia*.⁵⁹

⁵⁶ AUSSME, Fondo G 29, b. 59, f. 10, p. 2

⁵⁷ AUSSME Fondo G 29, busta 59, ff.10, p. 3.

⁵⁸ Ivi, p. 10.

⁵⁹ Ivi, p. 11.

Severissimo, come in Roero, il giudizio sui generali polacchi, che non hanno esercitato apparentemente alcun controllo sui movimenti delle loro armate, ai quali è però riconosciuto che la grande pressione esercitata dai bombardieri tedeschi ha causato quasi subito il collasso del sistema di comunicazioni polacco, rendendo ogni azione di coordinamento difficilissima.

«Le truppe polacche (me lo confermava ancora ieri il generale Keitel) si sono sempre battute bene, sino alla divisione. Ma sono state impiegate e condotte da cani!».

Secondo i tedeschi la ritirata polacca verso i fiumi fu una operazione del tutto istintiva dei singoli reparti, senza alcuna coordinazione dei comandi. Per Roatta è più probabile che i reparti abbiano eseguito, come potevano, una precedente disposizione dei comandi ormai isolati.

La difesa polacca ha proceduto senza coordinazione, difendendosi in un settore, mentre in quello vicino altre forze stazionavano inerti: *banno lasciato passare, e vivere quasi indisturbate forze avversarie che, con un po' di ginger, avrebbero potuto essere messe fuori causa.*

Roatta ammette nel finale che, in base a quanto dettogli dall'addetto a Varsavia, lo schieramento polacco iniziale corrispondeva a quello fornito dai tedeschi. Tuttavia, egli conferma la convinzione che i polacchi lo abbiano almeno modificato in seguito.⁶⁰

Un appunto a matita in testa alla relazione, firmato con una sigla apparentemente del sottosegretario Pariani, reca: *«Questa relazione dice molto poco, come insegnamento è ultra modesta!».*

I rapporti dell'addetto militare in Polonia

Le considerazioni e i resoconti sulla campagna di Polonia resi dall'addetto militare italiano a Varsavia, colonnello Giovanni Roero di Cortanze, sono preziose, in quanto costituiscono la prospettiva speculare al punto di vista dell'addetto militare in Germania.⁶¹

Per il colonnello Roero le cause della disfatta polacca furono *spirituali e militari*. Fra le prime, una concezione antiquata e cavalleresca, in tutti i sensi, della guerra, il ricordo della vittoria sui sovietici del 1920 e la conseguente sottovalutazione dell'esercito tedesco.

Da un lato puramente militare Roero critica decisamente l'impostazione strategica polacca, basata sulla presunzione che la Germania avrebbe operato un duplice schieramento a oriente e a occidente, indebolendo così

⁶⁰ AUSSME Fondo G 29, busta 59, ff.10, pp. 17-18.

⁶¹ AUSSME, Fondo G 29, busta 59, fasc. 12- *Relazione riassuntiva sulla campagna tedesco-polacca. (Addetto in Polonia f. col G. Roero di Cortanze).*

il fronte polacco e consentendo persino la possibilità di una offensiva verso Königsberg.

Il paragone operato dall'addetto militare a Varsavia fra i due piani di operazione è spiegato con dovizia di particolari, e dimostra come la guerra-lampo tedesca possedesse già connotati ben riconoscibili.⁶²

La Polonia, spiega Roero, ha dichiarato la mobilitazione tardi, almeno una settimana dopo la Germania, condannandosi così all'inferiorità numerica. Inoltre, mentre una difesa poteva essere efficacemente tentata solo sui fiumi, abbandonando parte del territorio a occidente, si è preferito a Varsavia un ibrido piano offensivo/difensivo che ha avvantaggiato solo i Tedeschi.⁶³

A completare la disfatta polacca sarebbero poi state la mancanza di una riserva strategica e la volontà di dare battaglia davanti Varsavia, esattamente come nel 1920.⁶⁴

Roero non si ferma alla esposizione degli errori polacchi, che pure non manca di descrivere, come la tardiva reazione all'accerchiamento tedesco in Posnania e Pomerania, con la mancata ritirata tempestiva delle truppe polacche e la conseguente battaglia di annientamento di Kutno.⁶⁵ Ben chiari sono anche tutti gli elementi dell'attacco tedesco: quelli più brillanti, come l'impiego dei mezzi blindati e della fanteria motorizzata,⁶⁶ così come i meno apprezzabili dal lato etico e umano, come l'impiego dell'arma aerea anche a fini terroristici.⁶⁷

Tuttavia l'addetto militare individua solo nella aviazione il fattore veramente innovativo, adombrando l'ipotesi che la guerra di movimento possa essere riassorbita nuovamente dalle difese statiche o semi-statiche.⁶⁸

Non manca, infine, una allusione alla aggressione sovietica. Secondo Roero l'esito della controffensiva dell'armata polacca del sud del generale Sosnkowski, avrebbe potuto avere conseguenze più incisive se l'attacco russo non avesse dato il colpo di grazia ai polacchi. Per questi ultimi l'estensore della relazione mostra di avere grande considerazione, pur rimanendo sempre critico verso i vertici militari che, in testa il generale Rydz-Smigly, avevano abbandonato il paese a combattimenti in corso.⁶⁹

Ciò che tuttavia sfugge ad entrambi gli addetti militari italiani, è la sostanziale limitatezza dell'impiego dell'arma motorizzata nella campa-

⁶² Ovvero: difesa senza arretramento della Pomerania per coprire il fianco dell'offensiva in Prussia, parziale ripiegamento in Posnania, e la difesa a oltranza in Slesia.

⁶³ AUSSME, Fondo G 29, busta 59, fasc. 12, pp. 4, 6, 7, 9, 10.

⁶⁴ Ivi, p. 7.

⁶⁵ Ivi, pp. 7-9.

⁶⁶ Ivi, p. 12.

⁶⁷ Ivi, p. 11.

⁶⁸ LUIGI EMILIO LONGO, *L'attività degli addetti militari all'estero nelle due guerre mondiali*, Roma, USSME, 1999, p. 473-478.

⁶⁹ Ivi, p. 14.

gna di Polonia. La grande rapidità dell'avanzata tedesca, alla cui testa si mosse il gruppo corazzato di Guderian, fu consentita soprattutto dall'appoggio aereo continuo ed efficace, e venne realizzata in massima parte dalle divisioni di fanteria le quali, è bene aggiungere, marciarono ad un ritmo doppio rispetto a quello dei loro padri nel conflitto precedente. Un fattore che solo raramente viene rilevato.

La guerra-lampo insomma, ancora non aveva dispiegato la propria completa potenzialità ed il predominio della fanteria e dell'artiglieria ippotrainata era ancora ben lungi da essere un assioma superato all'interno delle gerarchie militari tedesche.⁷⁰

L'Italia in guerra

In seguito al crollo polacco, forse preventivabile, la Germania sommerse in rapida successione anche Danimarca e Norvegia, e dopo poco anche Belgio e Olanda.

Nessuno però avrebbe immaginato, neanche in Germania, che la dottrina Guderian della guerra veloce avrebbe potuto bissare il proprio successo, ed in modo ancor più clamoroso, contro gli eserciti riuniti di Francia e Gran Bretagna.

Nel maggio del 1940 le divisioni corazzate tedesche, ampiamente riequipaggiate e "indurite" dall'esperienza in Polonia, irrupero nella Francia settentrionale attraverso il Belgio meridionale e il Lussemburgo, intrappolando in una gigantesca sacca tutte le forze migliori dell'esercito francese e il corpo di spedizione inglese. La precipitosa ritirata attraverso la Manica delle divisioni che riuscirono a scampare alla morsa nazista sembrò suggellare una incredibile vittoria che aveva visto l'esercito tedesco compiere con perfetto sincronismo, e su scala maggiore, il medesimo tipo di offensiva operata in Polonia.⁷¹ Più ancora che le sue dimensioni, fu la velocità della vittoria a sconcertare persino i suoi stessi artefici come Guderian, ma anche gli altri grandi nomi dell'esercito tedesco, von Manstein, von Reichenau, von Runsted, i quali avevano imposto una vera rivoluzione alla dimensione del conflitto.

Quanto sia stato parzialmente compreso il senso pieno di questo mutamento da parte italiana, è testimoniato da una lettera al ministro Ciano del nuovo ambasciatore a Berlino Dino Alfieri, che Mussolini definì "il più cretino degli ambasciatori" e nei cui riguardi lo stesso Ciano si esprime in modo ancora più esplicito. Alfieri aveva sostituito, su richiesta tedesca, l'abile Bernardo Attolico, un diplomatico di grande esperienza che diffidava

⁷⁰ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., p. 115.

⁷¹ Ivi, pp. 195-294.

profondamente della politica nazista in Europa e lavorava, d'accordo con Ciano e contro il parere di Mussolini, palesemente contro l'alleanza italo-tedesca.

Alfieri, obbediente a Mussolini più che sinceramente filo-tedesco, alla fine di maggio, scrive un breve resoconto dell'offensiva tedesca, dalla prospettiva di Berlino:

(Berlino 21/5/40) L'ambasciatore a Berlino Alfieri al ministro Ciano:

«[...] lo sfondamento delle linee avversarie è opera soprattutto dei corpi d'armata motorizzati e degli stukas (apparecchi da bombardamento). Nella zona di Namur, Sedan, sarebbero stati impiegati circa 600 apparecchi di tale tipo. Il comandante dei corpi motorizzati Guderian (è anche il loro ideatore e organizzatore), avrebbe dichiarato di volere giungere a Parigi alla fine della settimana. Le divisioni nemiche nella zona di S. Quintino fino al mare sarebbero 65, molte delle quali però già provatissime. Le masse nemiche non sono in grado di muoversi agevolmente, a causa della formidabile attività degli aerei tedeschi che hanno bombardato e bombardano colonne, linee ferroviarie ecc. e della velocità delle truppe tedesche, le quali avanzano senza preoccuparsi dei centri di resistenza che lasciano alle loro spalle. Gli stukas adoperano oltre alle bombe di medio e grosso calibro bombe speciali (Heulbomben- bombe ululanti), le quali avrebbero prodotto gravi effetti morali sulle truppe nemiche. Si tratta di proiettili ululanti che scendono dal cielo, carichi di un esplosivo che esplode con un rumore fortissimo. Oltre a tali bombe, sarebbe stato impiegato, in piccola quantità, un tipo di gas esilarante. A Rotterdam sarebbero stati trasportati circa 20.000 uomini, ivi compresi i paracadutisti. Le perdite nemiche sarebbero fortissime [...]».⁷²

Come è noto, il bombardiere tedesco in picchiata Stuka, disponeva di una sirena ad aria la quale provocava nella discesa il suo tipico rumore lacerante, il quale non era dovuto a nessuna speciale bomba acustica. Parimenti, l'uso di gas esilarante da parte tedesca è da ritenersi almeno improbabile. Le notizie riguardanti soldati veduti ridere istericamente durante o dopo un bombardamento sono al contrario veritiere, ma la ragione di un tale comportamento è da ricercare nella reazione al fortissimo stress emotivo.

Un quadro certo più accurato fu fornito ad un Mussolini sempre più dubbioso dallo stesso Hitler in una lettera della fine del maggio 1940.

Quartier generale del Fuhrer, 25/5/40) Il cancelliere Hitler al Capo del Governo Mussolini:

«Le gravi e difficili condizioni che ho dovuto prendere comportavano la possibilità di contraccolpi. Ma questo pericolo è ormai passato. Il numero dei reparti

⁷² MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, la Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. IV, p. 416-7.

corazzati che si precipitano nelle falle prodotte dalle divisioni corazzate e da quelle motorizzate è ormai grande.

Poi Hitler spiega l'evolversi della situazione:

Prima che io dessi l'ordine di rompere nella direzione del Canale, io fui dell'opinione che doveva farsi una pausa nel nostro movimento in avanti anche se vi fosse un pericolo di un arrivo o ritorno delle forze anglo-francesi. Nei due giorni che si guadagnarono si riuscì ad esempio ad accomodare così bene le strade che erano state tremendamente rovinare che non vi sono da temere difficoltà nel trasporto di grandi unità. Del pari le divisioni di fanteria poterono con marce forzate unirsi di nuovo ai reparti corazzati e motorizzati che irrompevano velocemente.

Soddisfatto, Hitler traccia infine un bilancio:

Duce solo una piccola parte del numero delle divisioni di fanteria germaniche è venuta a contatto col nemico. Dei reparti corazzati soltanto tre divisioni hanno avuto fino ad ora dei combattimenti che si possono definire di scarsa importanza; due altre divisioni corazzate non sono venute a contatto col nemico. Un gran numero di reparti di *elite* delle divisioni motorizzati non è entrato in azione. Oggi o forse domani parteciperanno al combattimento. Per il momento il fronte verso sud è saldamente coperto, mentre verso nord già puntiamo decisamente su Calais. Da stamane tutte le armate ricominciano il loro attacco contro un nemico che già mostra di essere fiaccato nella sua capacità di resistenza [...].

Conclude il dittatore:

Il soldato inglese presenta le medesime caratteristiche che ebbe nella prima guerra mondiale: molto valoroso e tenace nella difesa, incapace nell'attacco, debole nel comando. Armamento e attrezzatura eccellenti, organizzazione scadente nel complesso.

Nella valutazione delle qualità militari dei francesi si riscontrano grandi differenze. Accanto a reparti eccellenti se ne incontrano dei pessimi.

[...] Non si può prevedere quanto ancora durerà la resistenza degli alleati nella zona accerchiata. Le grandi quantità colà trasportate di artiglieria pesante e pesantissima, le possibilità di munizionamento largamente assicurate e l'accorrere di sempre nuove divisioni di fanteria consentiranno ormai di avanzare su tal fronte a viva forza. [...].⁷³

⁷³ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. IV, p. 457-60.

Dopo un simile disastro, la resa della Francia appariva inevitabile, essendo rimasta pressoché inerme di fronte ad un avversario così micidiale.

Fu in questo frangente che l'Italia, fino a quel momento "non belligerante", secondo una anodina dichiarazione mussoliniana, decise il proprio ingresso in guerra. Se fino a quel momento il Duce aveva sperato in un conflitto lungo che logorasse la Germania e i suoi nemici, ora il corso degli eventi lo spinse a rischiare.

Probabilmente, il disegno del capo del fascismo si era basato su di un presupposto non troppo diverso da quello di Stalin, il quale accondiscende alla firma del patto tedesco-sovietico, soprattutto nella speranza di vedere l'Europa occidentale esaurire le proprie risorse in una sfibrante guerra suicida, che avrebbe aperto all'espansionismo grande-russo le stesse prospettive che il termine del primo conflitto mondiale aveva offerto alla rivoluzione bolscevica.⁷⁴

A scombinare i piani dei due dittatori fu dunque non tanto la vittoria tedesca, della quale erano probabilmente entrambi convinti e speranzosi, quanto la sua travolgente rapidità e completezza, unita ad un computo delle perdite che, anche se più gravoso di quanto non si creda ancora oggi, lasciava la macchina da guerra nazista perfettamente efficiente e anzi in via di continuo potenziamento.

La rilevante quantità di errori che i due dittatori commisero nei mesi seguenti, può in larga parte ricondursi al venir meno della certezza, apparentemente unica e assoluta, sulla quale era fondato il loro calcolo politico, ovvero un lungo duello fra la Germania e l'alleanza anglo-francese.⁷⁵

La guerra a rapido corso aveva quindi sconvolto ancor più di quanto si pensasse il quadro militare e politico europeo. Nata per garantire alla Germania una rapida serie di vittorie in guerre circoscritte e di brevissima durata, essa finì per tramutarsi in un fattore di grave instabilità, inducendo l'Italia ad una frettolosa entrata in guerra, accrescendo nel padrone della Germania la fede assoluta nelle proprie capacità ed in quelle dello strumento bellico tedesco, producendo all'interno della casta militare tedesca una spaccatura pericolosa fra quanti optavano per una condotta prudente delle operazioni e quelli che, assecondando i desideri di Hitler, ritenevano raggiungibile qualsiasi risultato applicando la dottrina della guerra-lampo come un algoritmo in grado di risolvere qualsiasi campagna con la stessa rapidità del biennio 1939-40.

⁷⁴ ENZO BETTIZIA, *Corone e maschere*, Milano, Mondadori, 2002, p. 35.

⁷⁵ L'ambasciatore Pietro Quaroni ritiene senz'altro che Mussolini si augurasse un lungo conflitto franco-tedesco «Ritenendo quindi così di avere tutto il tempo per meglio definire la politica italiana». PIETRO QUARONI, *L'Italia dal 1914 al 1945*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, vol. II, p. 1238-1239.

Il Regio Esercito alla guerra

L'ingresso in guerra dell'Italia avvenne dunque senza alcuna preparazione politica, prima ancora che militare. Mussolini, dubbioso fino all'ultimo ma convinto della necessità di entrare in guerra, decise solo dopo il repentino crollo francese, evento che cancellò il suo principale elemento di valutazione della situazione.

Eppure, il periodo che intercorse fra lo scoppio del conflitto nel settembre 1939 e l'entrata in guerra dell'Italia, dette modo ai vertici militari italiani di studiare gli esiti operativi delle dottrine offensive tedesche, che molti in Italia, tra cui lo stesso capo di Stato Maggiore Badoglio, guardavano con una certa diffidenza, riponendo una molto maggiore fiducia nella solidità dell'esercito francese.

L'andamento della campagna polacca non sembrava avere impressionato in modo particolare l'ambiente politico e militare italiano. Le ragioni di tale scarso interesse, a dispetto della prodigiosa rapidità della vittoria tedesca, erano probabilmente la sottostima dell'esercito polacco e la convinzione che la guerra avrebbe avuto il proprio momento decisivo sul confine franco-tedesco. Anche nel primo conflitto mondiale, che costituiva il termine di paragone fisso per tutti i tecnici militari, la Germania aveva riportato eccellenti risultati sul fronte orientale, rimanendo poi battuta su quello occidentale.

I rapporti dei diplomatici italiani in Polonia e Germania tuttavia, come quelli dell'addetto militare italiano a Berlino, generale Efisio Marras, non mancavano di spunti utili, ognuno a proprio modo, per comprendere l'impatto del nuovo tipo di offensiva utilizzato dall'esercito tedesco.

Quando le divisioni della Wehrmacht irrupero nella Francia settentrionale, e fatalmente bisognò prendere atto di come il modello militare germanico fosse decisamente più efficace di qualsiasi altro sul continente, i vertici militari italiani erano probabilmente convinti di avere la necessità di adeguare anche lo strumento militare italiano alle nuove esigenze della cosiddetta "guerra veloce".

Le perplessità di Badoglio e Soddu a proposito dell'entrata in guerra possono essere spiegate in larga parte proprio con la convinzione, maturata improvvisamente, che l'adeguatezza del Regio Esercito al conflitto in corso fosse scarsa. È possibile che tale fosse anche l'opinione dello stesso Mussolini, sebbene nulla delle sue parole di quei mesi sembri giustificare un eccessivo patema per le condizioni delle forze armate, nelle quali il fascismo aveva profuso una parte significativa delle risorse del Paese. L'ipotesi più probabile è che il capo del fascismo non ritenesse il Regio Esercito all'altezza di quello tedesco, e probabilmente nemmeno di quello francese, ma è altrettanto probabile che non sospettasse nemmeno di disporre di uno strumento tanto inefficiente come poi i fatti dimostrarono.

La speranza da parte di Mussolini di dover combattere un conflitto di brevissima durata, e la sua fiducia, in larga parte mal riposta, in una certa efficienza dell'apparato militare italiano, spinsero quindi nel conflitto un Regio Esercito che non aveva ancora avuto il modo di adeguarsi compiutamente ai tempi.

La guerra fu all'inizio, per l'Italia, una guerra improntata ad una strategia difensiva, poiché così l'aveva impostata il capo di Stato Maggiore Generale Badoglio su ordine del Duce. Le sollecitazioni di Mussolini imposero in seguito, in base a calcoli puramente politici, di prendere iniziative offensive prima verso la Francia, quindi in Africa ed in Grecia, con conseguenze decisamente infelici.⁷⁶

I primi a pagare le conseguenze della amara sorpresa di Mussolini di fronte alla realtà di un esercito che falliva sistematicamente in Africa e in Grecia furono Badoglio, Capo di Stato Maggiore Generale, Soddu, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e sottosegretario alla Guerra e poi, brevemente, comandante del fronte Albanese, ed anche Graziani, comandante in Libia e predecessore di Soddu come sottosegretario alla Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Tale raffica di rimozioni praticamente azzerava l'intero gruppo militare che aveva gestito dal 1936 il Regio Esercito, tutto di tradizione militare piuttosto vicina all'esempio francese.

Che il modello tedesco fosse ormai quello di riferimento è testimoniato dalla circostanza che sia il nuovo Capo di SM dell'Esercito, generale Mario Roatta, che il Capo di SM Generale, generale Ugo Cavallero, appartenevano alla sfera degli ammiratori del modello militare della Germania, ed erano fra i pochi a parlarne correntemente la lingua. Inoltre Roatta era stato persino addetto militare a Berlino, e vantava una discreta rete di conoscenze sia nell'OKH che nell'OKW, rispettivamente il comando supremo dell'esercito e il comando supremo delle forze armate tedesche.⁷⁷

A partire dalla metà del 1941, in vista degli impegni che l'Italia aveva assunto nel conflitto in corso, con la partecipazione alla guerra nell'Unione Sovietica e lo sfibrante confronto con i britannici nel deserto libico-egiziano, divenne pertanto necessario ripensare il meccanismo di istruzione, individuale e collettivo, che era alla base dell'addestramento del soldato del Regio Esercito, e allo stesso tempo si cominciò, almeno al livello teorico, a rivedere i principi operativi dei reparti in combattimento.⁷⁸

A questo periodo si può far risalire una serie di provvedimenti riguardanti l'addestramento dei reparti, dai quali è possibile dedurre una preci-

⁷⁶ MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler. Le regie forze armate il regime fascista e la guerra del 1940-43*, Milano, Garzanti, 2002, p. 96.

⁷⁷ OKH: Ober Kommando des Heeres; OKW: Ober Kommando der Wehrmacht.

⁷⁸ AUSSME, Fondo L2, b. 1, f. 1 *Ispettorato arma di Fanteria. Ufficio addestramento*.

sa intenzione di migliorarne la preparazione. L'autore di questa necessaria opera di miglioramento fu il generale Roatta, il quale mostrò di avere l'intenzione, almeno in teoria, di sanare alcune delle lacune più vistose della macchina militare italiana.⁷⁹

Per tutta la guerra l'impiego in combattimento delle divisioni italiane rimase ancorato ad alcuni limiti, dei quali il primo fu la scarsa, o inesistente, cooperazione dell'Esercito con l'Aeronautica, che costituiva invece uno dei punti di forza del sistema tedesco.⁸⁰ A dispetto delle continue richieste dei comandi di un soccorso aereo tempestivo, il meccanismo decisionale restò quello consueto, che prevedeva il vaglio della richiesta dal comandante dello scacchiere al quale spettava il comando delle diverse forze presenti. Mai si ottenne di stabilire un rapporto diretto fra i reparti in linea e le formazioni della Regia Aeronautica che avrebbero dovuto appoggiarne l'azione. La presenza di ufficiali di collegamento dell'Aeronautica dislocati presso le unità dell'esercito, come era comune nella Wehrmacht, non fu mai ottenuta, e allo stesso modo mancarono anche i radiotelefoni o i sistemi di segnalazioni. Né si poté costituire come negli USA o in Giappone una aviazione dell'Esercito e da questo direttamente dipendente.

D'altra parte, benché l'idea di un aereo da attacco al suolo fosse stata ampiamente dibattuta in Italia fino dagli anni "30", se si eccettuano aerei da caccia adattati a questo scopo, la Regia Aeronautica non dispose mai di un aereo nazionale con le caratteristiche necessarie, e dovette ricorrere allo Junkers 87 tedesco.⁸¹

Deficiente fu sempre anche la azione ricognitiva, che i tedeschi affidavano ad apposito reparto delle dimensioni di un battaglione, presente in ogni divisione. La tradizionale ricognizione dei reparti del Regio Esercito era quella compiuta, di volta in volta da reparti appiedati, nessuno dei quali appositamente addestrato per la bisogna. Solo nel 1941 il Corpo d'armata di Manovra in Egitto dispose di un reparto esplorante sul modello tedesco, dotato di un efficace collegamento radio, il RECAM Raggruppamento, Esplorante del Corpo d'Armata di Manovra.

A dispetto di una evoluzione della dottrina, anche il cardine dell'azione offensiva rimaneva nella pratica quello del 1915, ovvero l'attacco frontale, da eseguirsi dopo aver conseguito una appropriata superiorità numerica sul nemico e in seguito ad una preparazione di artiglieria, prolungata quanto più possibile. L'attacco veniva quindi condotto con rassegnata osti-

⁷⁹ MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, cit., pp. 152-3.

⁸⁰ L. DEIGHTON, *La guerra lampo*, cit., pp. 177-180.

⁸¹ Ivi, p. 158.

nazione, reparto dopo reparto fino al successo o all'esaurimento delle riserve.⁸²

Del resto, azioni di maggiore complessità e articolazione, come aggiramenti, infiltrazioni di reparti di assalto e attacchi combinati, richiedono per essere eseguite non solo dei mezzi necessari ma anche di un corpo ufficiali e sottufficiali che abbiano ricevuto una specifica preparazione e che abbiano maturato con l'esperienza una provata capacità di iniziativa, tutti elementi ai quali non si può sopperire in poco tempo. Ecco come l'assalto frontale della fanteria divenisse l'opzione più praticabile per un generale che si trovasse a disposizione uno strumento composto di una grande quantità di materiale umano solo sommariamente addestrato, inquadrato da ufficiali dediti ma di scarsa preparazione e con il solo ausilio di una buona artiglieria campale.

Eppure, negli anni fra le due guerre anche il Regio Esercito aveva provveduto a dotarsi dei primi reparti a traino motorizzato e le operazioni di riconquista in Libia avevano testimoniato a quanti vi avessero preso parte, e fra questi il futuro capo di Stato Maggiore dell'Esercito Graziani, la decisiva importanza che potevano avere una struttura logistica efficiente, una buona ricognizione eseguita da reparti motorizzati e una buona intesa con l'arma aerea.

Nel 1928 erano state create, accorpando i reparti di bersaglieri ciclisti con i reggimenti di cavalleria le "divisioni celeri". Queste unità, sarebbero state lo strumento di una guerra del domani, che evitasse la drammatica stasi delle trincee. In tali divisioni, la componente ippotrainata dell'artiglieria sarebbe stata motorizzata, i bersaglieri dotati di autocarri e motociclette, mentre sarebbe stata aggiunta una piccola componente "corazzata", non appena l'industria nazionale avesse avuto pronti i primi *carri veloci*, piccoli mezzi blindati, progettati sul modello della *tankette* inglese.⁸³

Contemporaneamente però, si era sviluppata in Italia, a partire dagli anni "30", anche una certa idea, sia pure meno teoricamente strutturata rispetto agli omologhi studi tedeschi e inglesi, di un nuovo tipo di unità veloci, in cui assumevano un ruolo nuovo la cooperazione fra le diverse armi e una più moderna struttura dei reparti.

Fra coloro che fin dagli anni "20" sostenevano l'importanza di creare un esercito dalla struttura logistica più agile, dotato di unità divisionali più

⁸² «Anche dove vennero predisposte manovre di aggiramento, come nelle offensive del 1940 contro l'Egitto e la Somalia britannica, le carenze in materia di addestramento, logistica, movimento coordinato dei reparti e mobilità fuoristrada resero i piani inattuabili lasciando l'attacco frontale quale unica opzione praticabile. La rigidità tattica derivava in parte dalle già descritte carenze a livello di ufficiali subalterni e addestramento delle unità, che impedirono alla fanteria italiana di infiltrarsi nelle posizioni del nemico in piccoli gruppi semi-indipendenti, il metodo adottato dai tedeschi nel 1917-18 e che fu il fondamento della tattica delle piccole unità per il resto del secolo». MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, p. 155.

⁸³ LUIGI EMILIO LONGO, *Il generale Francesco Saverio Grazioli*, Roma USSME, 1985, p. 393.

indipendenti e manovriere, il propugnatore più deciso fu il generale Francesco Saverio Grazioli, già comandante del Corpo d'armata d'assalto nella Grande Guerra. Grazioli sosteneva in particolare la costruzione di grandi unità veloci su qualsiasi terreno quanto la cavalleria, ma con una maggiore capacità di fuoco e inquadrata da ufficiali professionisti dotati di una indipendenza operativa in grado di sfruttare le occasioni che una maggiore spigliatezza tattica avrebbe loro presentato.⁸⁴

Il modello di unità teorizzato da Grazioli era la *Grande Unità Celere Mista*, ovvero un reparto della consistenza di una divisione che prevedesse, analogamente ad una vera e propria divisione corazzata, una aliquota di carri armati, una di fanteria trasportata da trattori cingolati in grado di star dietro ai carri, una componente di artiglieria ed, eventualmente, dei reparti di cavalleria per il solo impiego ricognitivo.⁸⁵

Queste intuizioni, vennero concretate da Grazioli nella formulazione delle *Grandi Unità celeri*, delle quali il generale espose nel suo articolo *Dalla guerra alla pace*, pubblicato sulla *Nuova Antologia* nel 1931. Le grandi unità celeri, malgrado la somiglianza del nome, avevano poco a che vedere con le truppe celeri che nel 1928 erano state costituite con cavalleria e bersaglieri autocarrati, con l'occasionale concorso di piccolissimi mezzi corazzati. L'idea di Grazioli prevedeva al contrario una componente di carri armati veri e propri, con artiglieria e fanteria meccanizzata al seguito, ed era funzionale al concetto di guerra veloce manovrata da lui già esposto, già diffuso in Europa ed almeno in teoria ampiamente condiviso anche in Italia.

Le manovre tedesche del 1937, alle quali assistettero osservatori di tutti i paesi europei, ne avrebbero rappresentato la conferma.⁸⁶

Un'altro dei sostenitori in Italia di questo rinnovamento dell'Esercito fu il generale Baistrocchi, col quale Grazioli ebbe una proficua cooperazione che avrebbe potuto essere ancora migliore se lo stesso non fosse stato allontanato dalla carica di Sottosegretario alla Guerra e Capo di Stato Maggiore nel 1936.⁸⁷

L'ordinamento dell'Esercito che Baistrocchi sosteneva, prevedeva una riduzione degli organici dei reparti, al fine di renderli più agili, congiunta all'aumento del loro potere di fuoco, da raggiungersi attraverso una larga e più moderna dotazione di armi automatiche, artiglieria e soprattutto di una forte aliquota di mezzi motorizzati e meccanizzati.⁸⁸ Baistrocchi allo stesso tempo, impostò un corposo programma di "meccanizzazione" di

⁸⁴ Ivi, p. 377-384.

⁸⁵ Ivi, p. 338-342.

⁸⁶ LUIGI EMILIO LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, cit., pp. 387-401.

⁸⁷ Ivi, p. 402.

⁸⁸ NICOLA PIGNATO, *Fu veramente un errore la divisione binaria?*, in *Storia Militare*, 1997, n.48, p.30.

una larga aliquota dell'Esercito da eseguirsi entro il 1937, disponendo la creazione di 3 divisioni celeri, 3 di fanteria motorizzata leggera, 3 di bersaglieri autocarrate, e 3 "autotrasportabili", ovvero motorizzabili in caso di entrata in guerra con i mezzi disponibili in eccedenza. Sebbene tale programma ben difficilmente avrebbe potuto essere interamente realizzato, stante il suo rilevante costo, esso avrebbe potuto rappresentare un primo punto di partenza, se la rimozione di Baistrocchi e la sua sostituzione con Pariani, fautore di un diverso concetto strategico, fondato sulla discussa "*divisione binaria*" e sulla *guerra celere*, non vi avessero messo fine.⁸⁹

Entrambi questi concetti, condividevano con l'indirizzo generale della scienza militare del tempo l'importanza della velocità e della versatilità nelle future operazioni militari.

Tale velocità tuttavia escludeva il ricorso a mezzi costosi e ancora parzialmente avveniristici come i carri armati, e si basava piuttosto nell'innesto sul tradizionale impiego di cavalleria e ciclisti dei nuovi mezzi motorizzati per il trasporto di fanteria e artiglieria. Ad una velocità così conseguita, si era disposti inoltre a sacrificare la consistenza numerica delle divisioni, mentre l'unico appoggio blindato che si era pronti ad accettare era quello di *carri veloci*, che potessero accompagnare camion e cavalli nella loro avanzata.

Inoltre, il fortissimo aumento degli effettivi dell'esercito, realizzato nella seconda metà degli anni "30", ingigantì le difficoltà logistiche, disperse il materiale motorizzato, già esiguo, e sconvolse in larga parte i progetti di chi aveva progettato una evoluzione della dottrina di impiego italiana verso la rapidità di movimento.

La formazione dell'arma corazzata italiana, auspicata da Grazioli, venne insomma sacrificata ad un concetto di *motorizzazione*, coerente con la *guerra a rapido corso*, che finì per creare poche unità celeri e corazzate, forse veloci ma del tutto prive di forza d'urto, e una gran massa di divisioni di fanteria appiedata, lenta, mediocrementemente armata e priva dell'appoggio di carri armati sufficientemente pesanti.⁹⁰ Fu un ulteriore errore, dettato dalla valutazione che portava a privilegiare sempre e comunque la grande quantità del materiale umano a scapito della qualità di questo, della modernità delle dotazioni e delle dottrine, e del suo addestramento.⁹¹

Il principio cui tradizionalmente si ispirava l'addestramento del Regio Esercito era che la pratica valesse più della teoria, per cui l'istruzione militare veniva considerata una componente necessaria ma elementare nella

⁸⁹ MARIO MONTANARI, *Ancora qualche osservazione sulla divisione binaria*, in *Storia Militare*, 1998, n.56, p.45.

⁹⁰ LUIGI EMILIO LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, cit., p. 412-419.

⁹¹ Ivi, p. 424-425.

formazione del soldato, che doveva acquisire la maggior parte della propria esperienza direttamente in combattimento. Anzi, una rigorosa cura nell'addestramento, anche degli ufficiali, veniva considerata incompatibile con una valida esperienza sul campo. Tale impostazione mentale, plausibile in un ordinamento ottocentesco, mostrava limiti evidenti in un'epoca in cui la varietà delle armi e la loro complessità rendevano possibili forme di combattimento per affrontare le quali si necessitava, almeno da parte di ufficiali e sottufficiali, una istruzione più specifica.⁹²

Allo stesso modo si ha talvolta l'impressione che alcuni lati scomodi della vita del soldato venissero appositamente accentuati, o almeno non alleggeriti, anche quando ciò sarebbe stato possibile con poca spesa. La durezza della vita militare era considerata un altro necessario ingrediente della formazione del soldato, il quale doveva abituarsi ad un regime di scarsa igiene, poco cibo, divise scomode, disciplina rigida ed esposizione costante alle intemperie. Un tale trattamento, superfluo per quanti provenivano dal mondo contadino e quindi erano abituati a condizioni ben peggiori, risultava estremamente disagiata per tutti gli altri, e non faceva che peggiorare lo standard di vita del soldato, il suo morale, e in ultima analisi, la sua resa durante le operazioni.

L'esercito tedesco, in cui il criterio-guida non poteva certo dirsi l'indulgenza per il singolo, aveva superato questi metodi almeno dai tempi delle riforme di Scharnost e Gneisenau, ovvero dal primo decennio del XIX secolo. In Germania era considerata una necessità quella di fornire al soldato il migliore equipaggiamento personale disponibile: divise comode e, quando possibile, adatte all'ambiente di operazioni, un vitto adeguato, letteralmente al milligrammo, agli sforzi intensissimi richiesti, e più in generale un apparato logistico che provvedesse nel tempo e nel modo migliori alle necessità dei reparti al fronte. Tutto ciò nella fondata convinzione che le energie dei soldati andassero preservate per il combattimento, momento al quale dovevano giungere nella migliore condizione possibile.

Naturalmente, tale condizione per il soldato tedesco comprendeva anche l'essere passato per un addestramento minuzioso e sfiancante, concepito secondo un vero e proprio pedagogismo militare, teso a formare, nel più breve tempo possibile, un soldato in grado di arricchire con l'esperienza sul campo una preparazione già ottimale.

Un confronto in questo senso utilissimo ci è fornito dai ricordi di quanti furono addestrati in Germania durante l'inverno 1943-44 sotto l'occhiuta direzione del generale Ott.⁹³ Qui gli ufficiali italiani ebbero modo di conoscere un criterio completamente diverso di addestramento, del quale,

⁹² Pariani inviò un comandante supremo in Libia nel 1937 con l'istruzione di *non fare troppo addestramento*. MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, cit., p. 148.

⁹³ ADOLFO SCALPELLI, *La formazione delle Forze Armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI*, «Movimento di liberazione in Italia», luglio-dicembre 1963.

a parte l'eccezionale impegno richiesto loro, tutti riconobbero la maggiore efficacia.⁹⁴

Solamente nel 1941 l'addestramento divenne uno dei punti sui quali si concentrò l'interesse dei vertici militari, nell'intento, almeno nelle intenzioni, di migliorare l'efficienza media del reparto italiano. In una burocrazia non è facile tuttavia cambiare un sistema in uso da tempo, tanto più quando questo si appoggia ad una mentalità e ad una prassi consolidate da decenni.⁹⁵

A dispetto dunque della ferma intenzione, testimoniata dalla relazione, di modificare rapidamente i concetti dell'addestramento del regio Esercito, l'apparato militare italiano si evolse troppo lentamente, e dove i reparti raggiunsero un buon livello di rendimento, paragonabile a quello nemico, ciò fu possibile solo dopo una dura, e sanguinosa, esperienza sul campo, come era appunto nella consuetudine. Se una eccezione vi fu a questo sistema, essa fu rappresentata dai reparti scelti di nuova costituzione, per i quali fu possibile, in virtù della loro particolare tipicità, giustificare metodi di addestramento che non sarebbe stato permesso di estendere alle normali unità di linea. Fu il caso delle due divisioni di paracadutisti *Nembo* e *Folgore*, del reggimento di fanteria di Marina *San Marco* e di alcuni battaglioni del genio guastatori.⁹⁶

Nel complesso comunque, poco cambiò nella preparazione standard dei reparti italiani, a dispetto del fatto che, a giudicare almeno dalle relazioni giunteci, i suoi vertici, e soprattutto il capo di Stato Maggiore Roatta, ne avevano compreso i principali problemi.

La campagna a oriente

Il patto nazi-sovietico, firmato in un clima *molto piacevole*, nelle parole del ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop, era basato su di una reciproca malafede, ma avrebbe potuto durare ancora a lungo.⁹⁷ Se esso fu rotto bruscamente nel 1941 fu perché Hitler si convinse che la prosecuzione dell'alleanza momentanea con Mosca avrebbe avuto un prezzo più alto della sua conquista militare.

⁹⁴ Un resoconto del giornalista Marco Morosini *dell'Ora*, sebbene inevitabilmente troppo roseo, restituisce bene tuttavia l'intensità dell'addestramento tedesco: sveglia alle 5, colazione con una minestra, quindi adunata alle 7 e 4 ore di istruzione: marcia, avvicinamento coperto, tiro con armi automatiche pesanti e leggere, attacco ai mezzi corazzati, pratica di lanciafiamme, apparecchiature radio, esplosivo. Alle 12 pranzo, quindi dalle 13 di nuove istruzioni: teoria, ordine chiuso, e per gli ufficiali tattica e topografia. Dalle 17 pulitura delle armi, alle 18 pasto serale. SILVIO BERTOLDI, *Soldati a Salò*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 62.

⁹⁵ AUSSME, Fondo L2, b. 1, f. 1, *Ispettorato arma di fanteria. Relazioni su esercitazioni*. 24-29/12/41.

⁹⁶ MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, cit., p. 151.

⁹⁷ BASIL LIDDLE HART, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, cit., p. 19.

Le parole di von Ribbentrop rivolte nel 1936 al generale Efisio Marras, addetto militare italiano a Berlino, erano, del resto, state chiare: l'Unione Sovietica, -che lui chiama *Russia*- è un nemico ideologico, anche se le relazioni possono essere cordiali per motivi contingenti, la politica del Reich rimane quella di una ferma opposizione ad ogni interferenza russa in Europa. Dal momento in cui fu ufficiale che il prezzo per una inedita partecipazione russa alla coalizione italo-nippo-tedesca sarebbe stato il predominio di Stalin sui Balcani orientali e la Turchia, Berlino decise per la guerra.

Ancora una volta, il fattore tempo era decisivo su due versanti, uno generale ed uno specifico. Da un punto di vista generale l'Unione Sovietica andava ricostruendo, sia pure caoticamente, una struttura militare semi-distrutta dall'eliminazione di non meno di 40.000 ufficiali durante l'ultima stagione del terrore staliniano. Per il momento, come la guerra con la Finlandia aveva dimostrato nel 1939, le condizioni generali dei quadri di comando dell'Armata Rossa erano ancora pessime: i pochi ufficiali di carriera scampati erano letteralmente paralizzati dalla paura, e comunque esautorati dalla presenza dei commissari politici, funzionari di partito incaricati di vigilare la fedeltà alla causa socialista, e con potere di veto su qualsiasi ordine. Questo stato di cose determinava, *de iure*, una diarchia di comando, con conseguenze facilmente immaginabili al momento delle decisioni sotto il fuoco nemico.

Col trascorrere degli anni era possibile tuttavia che la struttura militare sovietica acquisisse una nuova solidità e degli equilibri interni più razionali, e quindi una maggiore pericolosità. Se si voleva abbatterla non bisognava concederle tempo.

Il fattore tempo "generale" era assai più banale: il terribile clima russo imponeva di iniziare le operazioni e concluderle molto rapidamente, prima delle piogge autunnali.

Le condizioni dell'esercito tedesco alla vigilia dell'offensiva orientale

La massima parte dell'esercito tedesco alla vigilia della offensiva ad oriente era ancora costituito da divisioni di fanteria appiedate, artiglierie e trasporti dipendevano quasi completamente dal traino equino, mentre solo alcune unità disponevano di gruppi esploranti dotati di autoblindo e motociclette. Gli equipaggiamenti motorizzati e meccanizzati e i carri armati erano quasi tutti assegnati alle divisioni corazzate che costituivano gli strumenti principali dell'offensiva tedesca. L'efficacia di tale offensiva si basava sulla buona coordinazione tra questi reparti e sulla loro efficace interazione con l'arma aerea.

La campagna orientale tuttavia, presentava alcune peculiarità evidenti anche ad un primissimo approccio, che avrebbero reso più problematica

la conduzione dell'offensiva rispetto alle precedenti campagne in Polonia e Francia.⁹⁸

Gli spazi enormi richiedevano un logorio dei mezzi ed uno sforzo dell'apparato logistico fino ad allora inusitato, la quantità di uomini e materiali che il nemico poteva opporre era decisamente superiore a quella delle forze tedesche, il territorio era solcato da fiumi larghi e difficilmente guadabili, e interrotto spesso da ampie zone paludose impercorribili ai mezzi motorizzati e corazzati. Il clima, infine, si presentava per la prima volta come un ostacolo serio: l'estate caldissima, l'autunno piovoso e l'inverno estremamente freddo, erano tutti elementi che giocavano a deciso sfavore dell'attaccante. L'unico modo di ridurre l'incidenza di questi fattori sarebbe stato di realizzare con eccezionale rapidità un'offensiva che guadagnasse ai tedeschi posizioni tanto vantaggiose da provocare un subitaneo crollo sovietico, o di consentire di affrontare agevolmente l'inverno per vibrare il colpo decisivo l'anno seguente.

L'offensiva venne progettata quindi con l'intento preciso di distruggere in un tempo breve l'esercito nemico, e di penetrare profondamente nel suo territorio fino a provocare il collasso dello stato sovietico, privato del proprio pilastro militare.

Un esempio tipico di come era concepita la manovra offensiva tedesca è reso dalla breve esposizione che fa il generale Blumentritt del piano del Gruppo armate Centro sul fronte bielorusso, in un articolo scritto alcuni anni dopo la guerra:

«Il piano strategico dell'operazione era il seguente: i due gruppi corazzati dovevano sfondare le linee nemiche e avanzare a tutta velocità su Minsk, dove si dovevano incontrare in un gigantesco movimento a tenaglia, accerchiando quante più truppe russe potevano. Intanto le divisioni di fanteria della IV e IX armata dovevano compiere aggiramenti più limitati, allo scopo di distruggere le unità russe vicine alla frontiera. Forze piuttosto deboli vennero assegnate alla difesa del fianco destro, già protetto dalle paludi di Pripet. Questo era il nostro piano di massima».⁹⁹

Come emerge anche da una sintesi estrema come questa, l'obiettivo, più che il territorio è l'esercito nemico e la velocità è il fattore sul quale maggiormente si conta per averne ragione.

⁹⁸ «Perciò il problema principale consisteva nel percorrere le immense distanze nel tempo limitato a nostra disposizione. Anche il fronte era molto vasto poiché si estendeva dai Carpazi alla costa baltica presso Memel. Il confine era così esteso che per il momento qualunque genere di accerchiamento o di attacco sul fianco nemico si presentava impossibile. Non restava altra alternativa che una offensiva frontale». GUNTER BLUMENTRITT, *Mosca*, in AA. VV., *Decisioni fatali*, Milano, Longanesi, 1973, p. 65.

⁹⁹ GUNTER BLUMENTRITT, *Mosca*, cit., p. 70.

L'esercito sovietico dalle manovre del 1934 al 1939

Nel 1934 il generale Grazioli guidò la missione militare italiana invitata ad assistere alle manovre militari in Bielorussia. Il generale stilò una accurata relazione delle proprie impressioni sull'esercito sovietico, del quale all'epoca poco si sapeva, e ne riassunse il contenuto in una *Memoria riassuntiva della missione in Russia*. Da ciò che riporta Grazioli, l'esercito sovietico appare solido e ben strutturato, pervaso da una corrente di energia dovuta alla giovane età di quasi tutti gli ufficiali, all'entusiasmo dovuto all'ideologia, alla volontà di rompere col vecchio sistema zarista che ha avuto come conseguenza il superamento di molti dottrinarismi che avevano minato l'efficacia dell'esercito imperiale russo. Il modello di riferimento è la guerra civile, che seppure di scarsa rilevanza dal punto di vista tecnico ha formato l'esperienza di quasi tutti gli ufficiali che ora sono ai vertici delle forze armate. L'origine "bassa" degli ufficiali è evidente da molti aspetti, e questo favorisce una certa dimestichezza coi soldati, tuttavia sono evidenti la mancanza di esperienza e di professionalità negli ufficiali giovani, i quali sono privi dell'esperienza della guerra ed eccedono col mescolare l'ideologia alla quotidianità militare.

La funzione che l'industria pesante sovietica sembra presentare è decisamente *militare*, perché tale è l'intenzione, dice Grazioli, del *compagno Stalin* – testuale – il quale disporrà entro pochi anni di un complesso *formidabile*. Si chiede, subito dopo, il generale italiano, non senza ironia: *A che scopo?* In base alle dichiarazioni dei vertici sovietici, del tutto difensivo, e Grazioli è pronto a riconoscere che effettivamente le frontiere di Mosca sono minacciate da più parti. Ma l'osservazione diretta della macchina bellica sovietica rimanda ad una vocazione decisamente aggressiva.

Può darsi però, aggiunge il generale, che il modello di difesa deciso dal Cremlino sia più moderno di quello correntemente inteso, e data l'immensità degli spazi la scelta sia caduta su di una difesa manovrata, da attuarsi quindi con un criterio controffensivo, al quale truppe motorizzate, cavalleria, e soprattutto carri armati e aeroplani sono utilissimi. Anche i polacchi, ricorda Grazioli, il cui territorio è analogo e contiguo a quello sovietico, nel 1925 mostravano di essere dominati da uno spirito offensivo e dinamico, tale "da disorientare alquanto la ordinaria mentalità operativa degli eserciti occidentali".

Del resto, difendersi staticamente in spazi tanto ampi sarebbe impossibile, e la storia russa conduce fatalmente alla ricerca di una mobilità aggressiva anche nella difesa.

Grazioli parla anche dell'uso di paracadutisti, segno con ogni probabilità dell'influenza delle teorie del maresciallo Michail Tucachevsky, grande assertore dell'impiego dell'infiltrazione alle spalle del nemico di reparti

scelti, destinati a riunirsi alle colonne moto-corazzate una volta che queste avessero infranto la fronte nemica.

Nel complesso dunque, un apparato piuttosto solido ed efficiente, con la pecca di un corpo di giovani ufficiali troppo inesperto e di una leadership politica che tende ad intromettersi nelle gerarchie militari.¹⁰⁰

Nei sette anni che separano le manovre del 1934 dall'aggressione tedesca, gli elementi pericolosi notati dal generale Grazioli reagiranno all'interno dell'esercito russo con conseguenze catastrofiche. La tendenza da parte dei militari a sottrarsi alle ingerenze dirette del Partito, fece cadere Stalin nella ossessiva convinzione che all'interno dell'esercito si preparasse un colpo ai suoi danni. La reazione fu una campagna di vera e propria soppressione di tutti gli ufficiali delle forze armate anche solo lontanamente sospettati di nutrire delle perplessità sulla conduzione da parte di Stalin del partito e dello Stato. Il 45% degli ufficiali superiori venne coinvolto in processi il cui esito era nel caso migliore l'invio per un decennio nei campi di lavoro, e nel peggiore l'esecuzione capitale.

Caddero vittima della grande repressione anche i migliori innovatori dell'Armata Rossa: i marescialli Tucachevsky, e Egorov e il generale Jakir. Venne giustiziato anche il maresciallo Blucher, che pure era stato uno dei giudici che avevano condannato Tucachevsky.

Secondo alcuni, per riempire i vuoti causati dalle esecuzioni e dalle deportazioni, oltre 40.000 unità, l'esercito sovietico dovette promuovere a posizioni di comando proprio quei giovani ufficiali che, a giudizio di Grazioli, erano il punto debole dell'intera struttura.¹⁰¹

Allo stesso tempo, tutte le teorie e le riforme collegabili con i soppressi marescialli vennero cassate, e qualsiasi accenno ad un loro recupero considerato alla pari di una complicità coi traditori. Sfortunatamente, tra le idee di Blucher e Tucachevsky erano comprese anche l'uso in massa dei mezzi corazzati, la costruzione di pezzi di artiglieria semovente, la creazione di reparti aviotrasportati, l'abolizione della divisione di cavalleria, e soprattutto una dottrina difensiva che escludesse la protezione palmo a palmo del terreno e puntasse su di una difesa manovrata.¹⁰²

Secondo altri invece, il numero dei morti nella repressione fu in realtà molto inferiore a quanto si è ritenuto, non superiore alle 20.000 unità, e le carenze dimostrate dell'Armata Rossa, già più che rilevanti negli anni "30" furono piuttosto aggravate dal suo gigantesco incremento numerico negli anni 1939-41, con la creazione di 161 nuove divisioni.¹⁰³

¹⁰⁰ LUIGI EMILIO LONGO, *Francesco Saverio Grazioli*, cit., p. 673-678.

¹⁰¹ COSTANTINE PLESHAKOV, *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007, pp. 41-47.

¹⁰² RICHARD OVERY, *Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003, p. 49.

¹⁰³ Ivi, pp. 46-50.

Chiunque abbia ragione, qualunque sia stato il numero dei morti, è certo che quelli sopravvissuti tra gli ufficiali di vertice si rivelarono piuttosto inadatti a grandi responsabilità, come Budionnj e Kulik, oppure, come Timoschenko e Pavolv, semplicemente troppo spaventati per tentare di influire sulle decisioni dell'ormai onnipotente *Vozd*.¹⁰⁴

Il successo iniziale e limiti del blitz-krieg.

Nella primavera del 1941 la guerra contro l'Unione Sovietica è percepita come vicina a scoppiare sia dall'addetto in Romania che da quello in Germania. Il 7 maggio Marras dice chiaramente che i tedeschi stanno decidendo se attaccare ora prima dell'estate o l'anno venturo, ed indica anche quali saranno gli obbiettivi.: Leningrado, Mosca e l'Ucraina, gli scopi coincidono con la necessità di appropriarsi delle risorse alimentari, delle materie prime, di eliminare la minaccia militare dell'Armata Rossa e quella ideologica del comunismo.¹⁰⁵ La durata nelle operazioni è prevista in 3 mesi.¹⁰⁶

Il clamoroso seguito di vittorie conseguite dalla Wehrmacht e dai suoi alleati nella fase iniziale dell'*Operazione Barbarossa* sembrò essere l'ennesima conferma.

La diffidenza, elevata ad un livello realmente maniacale, era il tratto principale del carattere del dittatore sovietico. La sua cultura del sospetto lo spingeva a vedere un potenziale complotto dietro qualsiasi scambio di idee. Fra i vertici militari sovietici, ciò era chiaro in modo esemplare a quanti, scampati alle forsennate purghe del 37-38, avevano assistito, ed in molti casi partecipato, alla repentina caduta delle maggiori personalità militari dell'Unione Sovietica. Un tale stato di perenne paura non poteva avere che effetti negativi per il funzionamento dell'Armata rossa. Numerosi generali avevano ben chiaro il ruolo che la cooperazione fra le forze corazzate e l'aviazione d'assalto avrebbe dovuto avere in un futuro conflitto,¹⁰⁷ ma insistere troppo su questo tasto poteva essere fatale, essendo stati carri armati e aerei i cardini del pensiero militare del maresciallo Michail Tucachevsky, la principale vittima della "purga" del 1937. Allo stesso modo, numerosissimi erano gli elementi che inducevano a pensare, nel 1941, ad un attacco tedesco molto prossimo a venire. Ma anche questo argomento era un autentico campo minato. Il *Vozd* era infatti convinto dell'esistenza di una cospirazione inglese tesa a scatenare un conflitto russo-

¹⁰⁴ COSTANTINE PLESHAKOV, *Il silenzio di Stalin*, cit., passim.

¹⁰⁵ SERGIO PELAGALLI, *Il generale Efisio Marras* cit., p. 135.

¹⁰⁶ Ivi, p. 136.

¹⁰⁷ COSTANTINE PLESHAKOV, *Il silenzio di Stalin*, cit., p. 155.

tedesco attraverso un incidente di frontiera, ed era parimenti convinto che parte di questa cospirazione fossero generali russi e tedeschi. Chi avesse troppo insistito sulla presenza di forze tedesche alla frontiera sarebbe inevitabilmente stato considerato una spia al servizio degli inglesi, e la sua sorte sarebbe stata certa.¹⁰⁸ Lo stesso Stalin si esprime in modo inequivoco coi suoi generali, quando gli venne riferito che i tedeschi si ammassavano alla frontiera:

[...] voi dovete capire che la Germania non attaccherà mai la Russia di sua iniziativa. Dovete comprenderlo. [...] Ricordatevi bene le mie parole: se provocherete la Germania spostando truppe alla frontiera senza il nostro permesso, allora cadranno diverse teste.¹⁰⁹

Un avvertimento che, pronunciato dal dittatore georgiano, non andava inteso in senso del tutto metaforico.

Questo complesso di circostanze spiega in modo esauriente la passività dell'Armata rossa al momento della aggressione nazista, e la sua lentezza, o anche assenza, di reazione ad un attacco micidiale come quello tedesco, che sarebbe stato comunque difficile arginare anche per un esercito in piena efficienza. Quando poi la situazione fu chiara, la pachidermica macchina bellica russa tardò ad attivare tutte le proprie risorse, dando tempo ad un nemico inferiore di numero, ma non poi di molto, di guadagnare gli obiettivi più importanti. Supportati da un netto predominio dell'aria, conseguito in seguito all'attacco preventivo sui campi di volo sovietici, i tedeschi penetrarono a fondo nel territorio nemico secondo tutte le direttrici stabilite incontrando una reazione debolissima.¹¹⁰

Mano a mano che l'avanzata procedette la resistenza si irrobustì, ma in modo caotico e insufficiente a fermare l'avanzata tedesca. Quando un contrattacco da parte delle armate dell'Ucraina fallì disastrosamente, fu chiaro che l'intero fronte sovietico era crollato, e persino Stalin dovette rassegnarsi ad autorizzare un arretramento.

Il successo iniziale dell'Operazione Barbarossa fu dunque rilevante, e l'impressione che generò universalmente fu che dovesse essere anche decisivo. Se poi tale non fu, ciò accadde per un fatale concorso di fattori che compresero l'enormità delle risorse, anche caratteriali, sovietiche, alcuni errori dell'Alto comando tedesco, l'effettiva e irriducibile enormità

¹⁰⁸ Il maresciallo Zuhkov, il conquistatore di Berlino, ricordò in seguito di aver avuto ampio senore dell'attacco tedesco, ma di essersi astenuto da ogni accenno. Il dittatore infatti gli avrebbe immanicabilmente domandato: *Perché pensi ad un attacco tedesco? Hai forse delle informazioni che io non ho? E chi ti ha dato queste informazioni? Berja, accompagnalo nelle tue stanze!* Vedi: SIMON SEBAG MONTEFIORE, *Tutti gli uomini di Stalin*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 349.

¹⁰⁹ ZORES A. MEDVEDEV, ROY A. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 249-250.

¹¹⁰ HANS RUDEL, *Il pilota di ferro*, Milano, Longanesi, 1965, pp. 20-37.

degli spazi del teatro operativo, ed anche la decisione dello stesso Stalin di lasciare la condotta delle operazioni ad i suoi generali, rivelatisi in molti casi validi quanto gli omologhi tedeschi.¹¹¹

La giustificazione tradizionale per spiegare l'insuccesso tedesco, ovvero la necessità di aiutare gli italiani nei Balcani, ed il conseguente ritardo nelle operazioni ad oriente, alla prova dei fatti è piuttosto inconsistente. Il generale Blumentritt, che della campagna fu il vero pianificatore, smentisce nei suoi ricordi che le 5 settimane necessarie alla conquista della Jugoslavia e della Grecia abbiano avuto un effetto sulla campagna ad est, in quanto nel 1941 la primavera arrivò tardi e proprio ciò indusse a progettare la campagna nei Balcani, comunque prevista nei piani tedeschi.

Più di qualsiasi ritardo nell'inizio delle operazioni ad influire sull'esito deludente della guerra-lampo ad est furono i suoi stessi limiti di impostazione concettuale. Hitler aveva previsto una battaglia di annientamento nelle zone a ridosso del confine della durata di un mese, esaurita questa fase sarebbe stata necessaria una semplice avanzata contro i pochi resti dell'Armata rossa fino agli Urali. Tuttavia era del tutto improbabile che tale piano riuscisse, per quanto sprovveduti e mal comandati potessero essere i sovietici. Di fatti, a dispetto delle mostruose perdite inflitte al nemico, non uno degli obiettivi previsti nel primo mese di guerra fu conseguito, non la distruzione della massima parte dell'esercito sovietico, non la disintegrazione del sistema sovietico dall'interno, non l'occupazione di Minsk, Kiev e Smolensk.

Soprattutto, la particolare natura della guerra ad est, caratterizzata da un grado di brutalità mediamente molto alto, anche se non dovunque uguale, rendeva improbabile il crollo generale della volontà di combattere delle unità dell'esercito rimaste isolate, come invece era avvenuto in Francia, in Olanda e in Polonia. Anche se non mancarono, soprattutto all'inizio, episodi di resa di massa ai tedeschi, la condotta generale dei soldati sovietici per tutta la guerra fu ostinata e aggressiva; ciò rendeva necessario per gli invasori distogliere grosse aliquote di truppe per guarnire i fianchi e le comunicazioni mano a mano che l'avanzata procedeva, rendendo così sempre più esili i reparti di punta.

I tedeschi poterono continuare a raccogliere altre vittorie dall'agosto fino al dicembre 1941, e sperare in un migliore esito della campagna l'anno successivo.¹¹² In quel momento però l'offensiva-lampo, la battaglia simultanea e decisiva, per definizione e logica, dovette essere considerata conclusa, e la guerra tedesco-sovietica, prescindendo dal suo esito, era già divenuta qualcosa d'altro.¹¹³

¹¹¹ RICHARD OVERY, *Russia in guerra*, cit., pp. 245-250.

¹¹² Il logorio dell'equipaggiamento tedesco era notevole fin dall'inizio dell'offensiva, alla fine di luglio solo 1.400 aerei rimanevano ai tedeschi in tutto il fronte orientale. Ivi, p. 251.

¹¹³ ZORES A. MEDVEDEV, ROY A. MEDVEDEV, *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, cit., pp. p. 252.

La guerra, esauritasi a Stalingrado anche la spinta suppletiva della primavera 1942, finì per ridursi ad un sostanziale conflitto di posizione su scala continentale, nel quale le risorse sovietiche, artiglieria e aviazione soprattutto, finirono per prevalere per quantità ed efficacia sui tedeschi.¹¹⁴

Ciò tuttavia era ancora di quasi impossibile previsione nel 1941, quando la campagna era ancora all'inizio, e sembrava l'ennesima trionfale cavalcata delle divisioni tedesche.

La richiesta di Mussolini ad Hitler di poter partecipare alla guerra contro l'Unione Sovietica, inizialmente rigettata dal fuhrer, venne accolta quando l'avanzata tedesca si arrestò nel dicembre 1941, e fu chiaro che per ottenere un successo definitivo, un nuovo ciclo di operazioni sarebbe stato necessario nella primavera successiva.

La relazione Roatta e l'addetto militare a Berlino Marras

L'esperienza dei tedeschi sul Fronte orientale venne seguita attentamente dall'addetto militare italiano, generale Efsio Marras, con un grado di criticità e accuratezza persino superiore a quello utilizzato nella campagna polacca.¹¹⁵

L'addetto italiano delinea l'andamento generale delle operazioni, soffermandosi sulla strategia di resistenza russa, consistente nel farsi superare dai corazzati e cercare poi di separarli dalla fanteria. Segue poi l'analisi dei fattori che hanno prodotto il consistente vantaggio tedesco, vantaggio che comprende, essendo le forze corazzate la chiave dell'offensiva, anche una netta superiorità nel sapersi servire di queste.

Critiche poi, le valutazioni sulla efficacia della *Linea Stalin* che, a dispetto della capacità russa di erigere posizioni fortificate, non ha presentato particolari difficoltà agli invasori.

Tuttavia, Marras stima le perdite assai più alte di quanto i tedeschi ammettano, e insinua l'idea che i risultati, benchè rilevanti, non siano necessariamente decisivi.¹¹⁶ A parere del generale, a dispetto del fiero colpo subito, l'Unione Sovietica impegnerà ancora forze rilevanti e la guerra ad est è tutt'altro che finita.¹¹⁷

¹¹⁴ In una riflessione dell'1-2 maggio 1942, a proposito dello sconcerto del popolo tedesco di fronte al prolungarsi della guerra, il ministro italiano scrive: "Le perdite in Russia sono forti. Ribbentropp dice 270.000 morti. Il nostro generale Marras li fa salire a 700.000, e tra mutilati, congelati e malati gravi non recuperabili ai fini bellici si sale quasi a tre milioni. L'aviazione inglese picchia forte. Lubeca e Colonia sono state duramente toccate. I tedeschi rispondono, con minor forza, sulle città inglesi. Ma questo consola solo in parte la popolazione germanica che aveva preso la buona abitudine di darle sempre e non prenderle mai". GALEAZZO CIANO, *Diario*, cit., p. 614.

¹¹⁵ SERGIO PELAGALLI, *Il generale Efsio Marras*, cit., p. 88.

¹¹⁶ Ivi, p. 141.

¹¹⁷ Ivi, p. 151.

L'esito della battaglia di Mosca, che proprio nel momento in cui Marras scrive, i tedeschi stanno preparando, non tarderà a dargli ragione.¹¹⁸

Nella sua serie di relazioni, ed in particolare in occasione di una visita al fronte bielorusso, Marras fornisce una analisi del confronto nazi-sovietico che, se talvolta erronea, è, valutata oggi, nel suo complesso veritiera ed esaustiva.¹¹⁹

Tale dovette essere anche l'impressione del capo di Stato maggiore Mario Roatta, che in una propria *diramazione* del 21 settembre 1941 sulle caratteristiche dell'offensiva tedesca in Unione Sovietica, riprende, talvolta alla lettera, i contenuti della relazione dell'addetto a Berlino, a cominciare dallo stesso *incipit* della trattazione: *Dopo un mese e mezzo di operazioni, appare possibile trarre i primi ammaestramenti in materia di procedimenti d'impiego delle unità*.¹²⁰

Questo di Roatta, è un documento di carattere informativo indirizzato a tutti i comandanti di unità fino ai comandanti di reggimento; esso è motivato dal futuro impiego dei reparti italiani nello scacchiere orientale, che, sostiene il generale, *impone a tutti di seguire, con particolare intento istruttivo, quanto avviene in quello scacchiere*.

La relazione, benché estremamente concisa, analizza con chiarezza tutti gli elementi principali che la campagna aveva evidenziato in quei primi mesi, e si pone come un completamento della più lunga relazione, anonima e senza data, che si soffermava sulle precedenti campagne di Polonia e Francia. Essa rispecchia abbastanza fedelmente l'iniziale entusiasmo per l'avanzata tedesca, ma, come vedremo, si guarda bene dal formulare una previsione definitiva sull'esito del conflitto.

Nella relazione di Roatta il punto di partenza è lo scacchiere operativo, essendo stati i principi teorici e la storia della dottrina della guerra veloce analizzati nella precedente trattazione. Il terreno dell'Europa orientale è oggettivamente dei più difficili, sebbene sostanzialmente non dissimile da quello polacco, moltiplicato però su scala continentale. Oltre alla vastità del terreno, anche l'entità delle forze contendenti è effettivamente inusitata, così come lo sforzo logistico conseguente a questi fattori.

A differenza delle precedenti campagne, in Russia i tedeschi hanno concentrato il loro sforzo offensivo sulle principali strade del paese, nell'intento di semplificare il compito ai servizi logistici.

Tuttavia, anche la resistenza incontrata da parte del nemico è risultata essere del tutto inconsueta e, a dispetto delle fortissime perdite, non accenna a diminuire nemmeno nel momento in cui la relazione viene scritta. A questo proposito viene rilevato un fattore importante, ovvero la impossibilità di sfruttare lo sfondamento iniziale del successo da parte delle truppe

¹¹⁸ Ivi, p. 150.

¹¹⁹ Ivi, pp. 144-147.

¹²⁰ AUSSME, Fondo G 29, b. 1 *Ispettorato arma di fanteria. Raccolta circolari relative all'addestramento. 10/12/40-21/9/41, Procedimenti di impiego alla fronte russa*, pp. 1-7.

corazzate tedesche.¹²¹ Le unità russe scavalcate dall'offensiva tedesca, approfittando della vastità del territorio e della distanza che divideva i reparti corazzati da quelli di fanteria meccanizzata al seguito, lungi dal ritirarsi semplicemente, cosa che sarebbe costata la vita ai loro comandanti, si incuneavano fra i due tronconi dell'avanzata tedesca, costringendo le punte corazzate a non spingersi troppo oltre e a collaborare con la propria fanteria alla liquidazione di queste "sacche" di resistenza.¹²²

A differenza delle precedenti campagne dunque, anche se questo il generale Roatta non può saperlo, la pressione tedesca, comunque violentissima, procede in ritardo sulla tabella di marcia prevista e soffre fin dall'inizio perdite rilevanti. Questa ostinata e stoica resistenza da parte sovietica forse non è parte di un piano preordinato, ma comunque consente, sacrificando quantità di uomini e materiali che nessun altro stato ed esercito avrebbe sopportato, di guadagnare tempo in attesa che arrivino le prime piogge autunnali, e un mare di fango sommerga le strade dell'Ucraina e della Bielorussia.

La stessa relazione dichiara, e una lettera di Hitler a Mussolini pressappoco degli stessi giorni conferma, che lo sforzo tedesco di raccordare i corazzati e la fanteria al seguito impone a quest'ultima tappe giornaliere di 40/50 km, uno sforzo che nessuna unità, per addestrata e tenace che sia, può sopportare a lungo.

Un elemento particolarmente interessante a giudizio del capo di Stato Maggiore, è inoltre quello dell'impiego dei "distaccamenti speciali", altrimenti detti "gruppi di combattimento". Questi ultimi, delle speciali unità che comprendevano contingenti delle varie armi nella medesima proporzione delle divisioni ma su scala reggimentale, costituirono per il loro diffuso impiego una delle novità più rilevanti della campagna di Russia, dove, nell'enormità degli spazi, queste piccole unità indipendenti potevano costituire uno strumento di grande flessibilità, potendo fungere per ricognizioni in forze, per l'occupazione rapida di obiettivi importanti e per fornire un appoggio in azioni più grandi.¹²³

La relazione si chiude con una brevissima analisi della difesa opposta dai russi, preceduta da una altrettanto rapida ricapitolazione dell'impiego delle varie armi da parte dell'esercito tedesco, nella quale è sottolineato un concetto ripetuto chiaramente anche nella precedente relazione, ovvero la persistente importanza della fanteria, per l'acquisizione e la difesa degli obiettivi, anche in un contesto in cui le forze corazzate hanno la parte del leone. La recisa conclusione del generale è che *non può esservi una guerra meccanizzata al cento per cento*.¹²⁴

¹²¹ Ivi, p. 2.

¹²² Ibidem.

¹²³ AUSSME, Fondo G 29-b. 1, *Ispettorato arma di fanteria*, p.4

¹²⁴ Ibidem.

La valutazione degli antagonisti russi è fatta da Roatta in modo tale da non contraddire l'ottimismo ufficiale secondo cui l'esito della guerra sarebbe certo. Tuttavia, fedele alla asserzione iniziale secondo cui ogni considerazione troppo netta sarebbe impudente essendo la campagna ancora in corso, il generale bada a evitare qualsiasi sottovalutazione del nemico. La difesa russa viene descritta, in modo del tutto veritiero, come una accanita opposizione all'attaccante fatta di resistenza a oltranza, appoggiata a buone fortificazioni, alternata a contrattacchi spesso autenticamente suicidari.¹²⁵ Ad appoggiare tale condotta difensiva, rozza ma a suo modo non priva di efficacia, sono la grande quantità dei mezzi e un organizzato movimento partigiano.

Nel complesso, conclude il generale, la resa dell'esercito sovietico è stata al di sotto del previsto, e le sue perdite sono state enormi. Con esattezza, Roatta riporta l'opinione secondo cui il materiale corazzato catturato all'Armata Rossa è di ottima qualità, ed in quantità molto rilevanti. Dunque, se le controffensive russe sono fallite, nonostante l'ostinazione e la dovizia di buoni materiali che le hanno sostenute, ciò non può essere dovuto che ad "inferiorità palesi ed incolmabili: inquadramento e addestramento".

A dispetto di tante razionali conclusioni tuttavia, l'invio del corpo di spedizione italiano non fu preceduto da un sufficiente sforzo organizzativo atto ad equipaggiarlo ed addestrarlo convenientemente.

Come i fatti, con tragica puntualità, confermarono.

Conclusioni

Il Regio Esercito non riuscì, come è noto, ad adeguare i propri standard a quelli della guerra moderna che si stava combattendo. Ciò a dispetto del fatto che il generale Roatta, come si evince dalle sue relazioni di addetto militare in Germania e poi di capo Stato Maggiore, non mancasse di un quadro chiaro dei punti di forza dell'esercito tedesco e di quelli deboli dell'esercito italiano. Ciò che gli mancò, si può supporre, fu la possibilità o la capacità di tradurre le proprie sensate considerazioni in una coerente azione di comando. Si dovranno concedere in questo aspetto alcune attenuanti al generale: l'influenza non positiva dell'ingerenza di Mussolini nelle questioni militari, il logorio cui la guerra sottoponeva l'apparato militare italiano ben oltre i limiti delle sue capacità, la scarsità di risorse disponibili, ed infine i limiti intrinseci di un apparato che, impostato e sviluppatosi secondo criteri rivelatisi in larga parte non paganti, non poteva essere migliorato in pochi mesi e con una guerra in corso.

¹²⁵ AUSSME, Fondo G 29, b. 1, *Ispettorato arma di fanteria*, p. 7.

Tuttavia solo poche possibili migliorie vennero apportate nei settori dove le carenze erano maggiori. In particolare, la mancanza di un folto numero di unità motorizzate, che avrebbero evitato la staticità tipica delle divisioni italiane in zona di operazioni, e la carenza di una loro dottrina di impiego, rimase una scelta che lo Stato Maggiore mantenne fino alla fine, se si eccettua il Corpo d'armata motocorazzato a protezione di Roma in via di costituzione nell'estate del 1943.

Eppure, benché scarsi, i mezzi non erano sempre mancati. Nel 1943 con un parco di 131.000 automezzi l'Italia avrebbe potuto motorizzare una gran parte delle proprie truppe, valutate in almeno 30 divisioni, mentre già all'inizio della guerra sarebbe stato possibile creare almeno un corpo d'armata motorizzato.¹²⁶

Né era mancato chi, come il generale Baistrocchi, aveva teorizzato un modello di impiego della fanteria motorizzata, o chi, come Roatta ne condivideva, almeno apparentemente le proposte.

Alla prova dei fatti, giova ripetere, gli ufficiali e i reparti italiani seppero mettere a profitto le lezioni imparate dal quotidiano confronto con un nemico ed un alleato dotati di strumenti e dottrine decisamente più solidi e moderni. Non bisogna pensare dunque, che siano mancati nel Regio Esercito quanti auspicassero una evoluzione delle strategie tradizionali di offesa e difesa, ed una più generale modernizzazione dei mezzi e degli ordinamenti. Né mancavano fra i comandanti sul campo coloro che di un tale miglioramento potevano giovare. Questi auspici si scontrarono con tre fattori che valsero a impedire ogni radicale miglioramento.

Innanzitutto, la cronica scarsità dei mezzi, dovuta soprattutto ad una politica avventurista ed almeno apparentemente aggressiva, volta a far svolgere al Regno d'Italia un ruolo internazionale troppo oneroso per le sue strutture e le sue effettive risorse.

In secondo luogo la mancanza di una ferma direzione politica dell'apparato militare-industriale, che potesse coordinare, come era accaduto nella Grande Guerra, gli sforzi dell'industria alle esigenze delle Forze Armate. Lacuna questa che si perpetuò a dispetto della assenza di qualsiasi opposizione politica che potesse impedire al capo del fascismo di realizzare, sempre che lo volesse, un simile accentramento di potere, e a dispetto della lunga permanenza dello stesso Mussolini ai dicasteri militari.

Infine, il conservatorismo dell'ambiente militare italiano, che ebbe sempre una certa difficoltà ad esprimere un corpo ufficiali professionalmente aggiornato quanto quello dei suoi alleati tedeschi.

Se l'istruzione delle reclute italiane, a dispetto delle intenzioni dei generali Graziani e Roatta, non migliorò sostanzialmente nel corso della guerra, l'esperienza del conflitto alla fine del 1941 aveva comunque comincia-

¹²⁶ NICOLA PIGNATO, *Fu veramente un errore la divisione binaria?*, cit., p.31.

to ad aver una positiva influenza sulla preparazione al combattimento dei reparti italiani al fronte, secondo il discutibile sistema della *esperienza sul campo*.

La resa bellica dei reparti italiani in Africa, per unanime giudizio di alleati e nemici, salì decisamente proprio a partire dall'anno 1941, fino a raggiungere standard molto buoni. L'uso secondo cui gli inglesi cercavano di concentrare le loro offensive nei tratti di fronte tenuti dagli italiani non venne mai meno, ma il prezzo di questa ostinazione fu spesso piuttosto elevato. Questa evoluzione dimostra, da un lato, come la struttura militare italiana, per quanto inefficiente, possedesse ampie capacità di migliorarsi, dall'altro, induce a riflettere che tale miglioramento fu possibile soprattutto grazie alla particolare situazione dei reparti italiani in Africa settentrionale. Si verificò infatti che una rilevante quantità di comandanti di unità italiani fossero di fatto soggetti ad un comandante tedesco e che, per le speciali condizioni della guerra nel deserto, gli stessi comandi italiani si trovasse in una insolita situazione di indipendenza rispetto ai vertici di Roma.¹²⁷

Sfortunatamente, gli esperti soldati delle divisioni italiane in Egitto, induriti da due anni di combattimenti contro i migliori reparti dell'esercito inglese, e a contatto quotidiano con la rodada macchina da guerra tedesca, finirono tutti prigionieri al termine della guerra in Tunisia nel 1943, in quella che è stata definita "la Stalingrado Africana".¹²⁸

Quando l'Italia firmò l'armistizio nel settembre del 1943, il Regio Esercito non aveva ancora sistematizzato una dottrina di addestramento e di impiego sufficientemente efficace, nonostante il generale Roatta avesse avuto l'intenzione e almeno le conoscenze tecniche per attuare tale evoluzione. La sanzione di tale fallimento, che attende ancora di essere studiato a fondo, può essere riassunta in una frase dell'ignoto estensore della relazione sull'impiego della divisione corazzata tedesca, che, a giudicare dallo stile, potrebbe essere Roatta stesso.

La guerra non è un corso sperimentale di tattica, come fu la guerra mondiale. Non si corregge una dottrina e peggio non se ne invertono i cardini sotto i colpi che ad ogni alba si rinnovano sempre più micidiali, con i segni tremendi della velocità e della potenza.

¹²⁷ «Le unità mobili italiane che accompagnarono Rommel nelle sue peregrinazioni nel deserto impararono molto più rapidamente dei britannici che fanteria, artiglieria e mezzi corazzati dovevano operare in maniera coordinata al livello sia tattico sia operativo. L'esempio tedesco fu decisivo, ma la dottrina italiana, proprio perché ignara delle opere dei teorici britannici del periodo interbellico che peroravano l'esclusivo ricorso al carro armato, era già predisposta l'integrazione». MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, p. 155.

¹²⁸ Ivi, p. 157.

corazzate tedesche.¹²¹ Le unità russe scavalcate dall'offensiva tedesca, approfittando della vastità del territorio e della distanza che divideva i reparti corazzati da quelli di fanteria meccanizzata al seguito, lungi dal ritirarsi semplicemente, cosa che sarebbe costata la vita ai loro comandanti, si incuneavano fra i due tronconi dell'avanzata tedesca, costringendo le punte corazzate a non spingersi troppo oltre e a collaborare con la propria fanteria alla liquidazione di queste "sacche" di resistenza.¹²²

A differenza delle precedenti campagne dunque, anche se questo il generale Roatta non può saperlo, la pressione tedesca, comunque violentissima, procede in ritardo sulla tabella di marcia prevista e soffre fin dall'inizio perdite rilevanti. Questa ostinata e stoica resistenza da parte sovietica forse non è parte di un piano preordinato, ma comunque consente, sacrificando quantità di uomini e materiali che nessun altro stato ed esercito avrebbe sopportato, di guadagnare tempo in attesa che arrivino le prime piogge autunnali, e un mare di fango sommerga le strade dell'Ucraina e della Bielorussia.

La stessa relazione dichiara, e una lettera di Hitler a Mussolini pressapoco degli stessi giorni conferma, che lo sforzo tedesco di raccordare i corazzati e la fanteria al seguito impone a quest'ultima tappe giornaliere di 40/50 km, uno sforzo che nessuna unità, per addestrata e tenace che sia, può sopportare a lungo.

Un elemento particolarmente interessante a giudizio del capo di Stato Maggiore, è inoltre quello dell'impiego dei "distaccamenti speciali", altrimenti detti "gruppi di combattimento". Questi ultimi, delle speciali unità che comprendevano contingenti delle varie armi nella medesima proporzione delle divisioni ma su scala reggimentale, costituirono per il loro diffuso impiego una delle novità più rilevanti della campagna di Russia, dove, nell'enormità degli spazi, queste piccole unità indipendenti potevano costituire uno strumento di grande flessibilità, potendo fungere per ricognizioni in forze, per l'occupazione rapida di obiettivi importanti e per fornire un appoggio in azioni più grandi.¹²³

La relazione si chiude con una brevissima analisi della difesa opposta dai russi, preceduta da una altrettanto rapida ricapitolazione dell'impiego delle varie armi da parte dell'esercito tedesco, nella quale è sottolineato un concetto ripetuto chiaramente anche nella precedente relazione, ovvero la persistente importanza della fanteria, per l'acquisizione e la difesa degli obiettivi, anche in un contesto in cui le forze corazzate hanno la parte del leone. La recisa conclusione del generale è che *non può esservi una guerra meccanizzata al cento per cento*.¹²⁴

¹²¹ Ivi, p. 2.

¹²² Ibidem.

¹²³ AUSSME, Fondo G 29-b. 1, *Ispettorato arma di fanteria*, p.4

¹²⁴ Ibidem.

La valutazione degli antagonisti russi è fatta da Roatta in modo tale da non contraddire l'ottimismo ufficiale secondo cui l'esito della guerra sarebbe certo. Tuttavia, fedele alla asserzione iniziale secondo cui ogni considerazione troppo netta sarebbe impudente essendo la campagna ancora in corso, il generale bada a evitare qualsiasi sottovalutazione del nemico. La difesa russa viene descritta, in modo del tutto veritiero, come una accanita opposizione all'attaccante fatta di resistenza a oltranza, appoggiata a buone fortificazioni, alternata a contrattacchi spesso autenticamente suicidari.¹²⁵ Ad appoggiare tale condotta difensiva, rozza ma a suo modo non priva di efficacia, sono la grande quantità dei mezzi e un organizzato movimento partigiano.

Nel complesso, conclude il generale, la resa dell'esercito sovietico è stata al di sotto del previsto, e le sue perdite sono state enormi. Con esattezza, Roatta riporta l'opinione secondo cui il materiale corazzato catturato all'Armata Rossa è di ottima qualità, ed in quantità molto rilevanti. Dunque, se le controffensive russe sono fallite, nonostante l'ostinazione e la dovizia di buoni materiali che le hanno sostenute, ciò non può essere dovuto che ad "inferiorità palesi ed incolmabili: inquadramento e addestramento".

A dispetto di tante razionali conclusioni tuttavia, l'invio del corpo di spedizione italiano non fu preceduto da un sufficiente sforzo organizzativo atto ad equipaggiarlo ed addestrarlo convenientemente.

Come i fatti, con tragica puntualità, confermarono.

Conclusioni

Il Regio Esercito non riuscì, come è noto, ad adeguare i propri standard a quelli della guerra moderna che si stava combattendo. Ciò a dispetto del fatto che il generale Roatta, come si evince dalle sue relazioni di addetto militare in Germania e poi di capo Stato Maggiore, non mancasse di un quadro chiaro dei punti di forza dell'esercito tedesco e di quelli deboli dell'esercito italiano. Ciò che gli mancò, si può supporre, fu la possibilità o la capacità di tradurre le proprie sensate considerazioni in una coerente azione di comando. Si dovranno concedere in questo aspetto alcune attenuanti al generale: l'influenza non positiva dell'ingerenza di Mussolini nelle questioni militari, il logorio cui la guerra sottoponeva l'apparato militare italiano ben oltre i limiti delle sua capacità, la scarsità di risorse disponibili, ed infine i limiti intrinseci di un apparato che, impostato e sviluppatosi secondo criteri rivelatisi in larga parte non paganti, non poteva essere migliorato in pochi mesi e con una guerra in corso.

¹²⁵ AUSSME, Fondo G 29, b. 1, *Ispettorato arma di fanteria*, p. 7.

Tuttavia solo poche possibili migliorie vennero apportate nei settori dove le carenze erano maggiori. In particolare, la mancanza di un folto numero di unità motorizzate, che avrebbero evitato la staticità tipica delle divisioni italiane in zona di operazioni, e la carenza di una loro dottrina di impiego, rimase una scelta che lo Stato Maggiore mantenne fino alla fine, se si eccettua il Corpo d'armata motocorazzato a protezione di Roma in via di costituzione nell'estate del 1943.

Eppure, benché scarsi, i mezzi non erano sempre mancati. Nel 1943 con un parco di 131.000 automezzi l'Italia avrebbe potuto motorizzare una gran parte delle proprie truppe, valutate in almeno 30 divisioni, mentre già all'inizio della guerra sarebbe stato possibile creare almeno un corpo d'armata motorizzato.¹²⁶

Né era mancato chi, come il generale Baistrocchi, aveva teorizzato un modello di impiego della fanteria motorizzata, o chi, come Roatta ne condivideva, almeno apparentemente le proposte.

Alla prova dei fatti, giova ripetere, gli ufficiali e i reparti italiani seppero mettere a profitto le lezioni imparate dal quotidiano confronto con un nemico ed un alleato dotati di strumenti e dottrine decisamente più solidi e moderni. Non bisogna pensare dunque, che siano mancati nel Regio Esercito quanti auspicassero una evoluzione delle strategie tradizionali di offesa e difesa, ed una più generale modernizzazione dei mezzi e degli ordinamenti. Né mancavano fra i comandanti sul campo coloro che di un tale miglioramento potevano giovare. Questi auspici si scontrarono con tre fattori che valsero a impedire ogni radicale miglioramento.

Innanzitutto, la cronica scarsità dei mezzi, dovuta soprattutto ad una politica avventurista ed almeno apparentemente aggressiva, volta a far svolgere al Regno d'Italia un ruolo internazionale troppo oneroso per le sue strutture e le sue effettive risorse.

In secondo luogo la mancanza di una ferma direzione politica dell'apparato militare-industriale, che potesse coordinare, come era accaduto nella Grande Guerra, gli sforzi dell'industria alle esigenze delle Forze Armate. Lacuna questa che si perpetuò a dispetto della assenza di qualsiasi opposizione politica che potesse impedire al capo del fascismo di realizzare, sempre che lo volesse, un simile accentramento di potere, e a dispetto della lunga permanenza dello stesso Mussolini ai dicasteri militari.

Infine, il conservatorismo dell'ambiente militare italiano, che ebbe sempre una certa difficoltà ad esprimere un corpo ufficiali professionalmente aggiornato quanto quello dei suoi alleati tedeschi.

Se l'istruzione delle reclute italiane, a dispetto delle intenzioni dei generali Graziani e Roatta, non migliorò sostanzialmente nel corso della guerra, l'esperienza del conflitto alla fine del 1941 aveva comunque comincia-

¹²⁶ NICOLA PIGNATO, *Fu veramente un errore la divisione binaria?*, cit., p.31.

to ad aver una positiva influenza sulla preparazione al combattimento dei reparti italiani al fronte, secondo il discutibile sistema della *esperienza sul campo*.

La resa bellica dei reparti italiani in Africa, per unanime giudizio di alleati e nemici, salì decisamente proprio a partire dall'anno 1941, fino a raggiungere standard molto buoni. L'uso secondo cui gli inglesi cercavano di concentrare le loro offensive nei tratti di fronte tenuti dagli italiani non venne mai meno, ma il prezzo di questa ostinazione fu spesso piuttosto elevato. Questa evoluzione dimostra, da un lato, come la struttura militare italiana, per quanto inefficiente, possedesse ampie capacità di migliorarsi, dall'altro, induce a riflettere che tale miglioramento fu possibile soprattutto grazie alla particolare situazione dei reparti italiani in Africa settentrionale. Si verificò infatti che una rilevante quantità di comandanti di unità italiani fossero di fatto soggetti ad un comandante tedesco e che, per le speciali condizioni della guerra nel deserto, gli stessi comandi italiani si trovasse in una insolita situazione di indipendenza rispetto ai vertici di Roma.¹²⁷

Sfortunatamente, gli esperti soldati delle divisioni italiane in Egitto, induriti da due anni di combattimenti contro i migliori reparti dell'esercito inglese, e a contatto quotidiano con la roduta macchina da guerra tedesca, finirono tutti prigionieri al termine della guerra in Tunisia nel 1943, in quella che è stata definita "la Stalingrado Africana".¹²⁸

Quando l'Italia firmò l'armistizio nel settembre del 1943, il Regio Esercito non aveva ancora sistematizzato una dottrina di addestramento e di impiego sufficientemente efficace, nonostante il generale Roatta avesse avuto l'intenzione e almeno le conoscenze tecniche per attuare tale evoluzione. La sanzione di tale fallimento, che attende ancora di essere studiato a fondo, può essere riassunta in una frase dell'ignoto estensore della relazione sull'impiego della divisione corazzata tedesca, che, a giudicare dallo stile, potrebbe essere Roatta stesso.

La guerra non è un corso sperimentale di tattica, come fu la guerra mondiale. Non si corregge una dottrina e peggio non se ne invertano i cardini sotto i colpi che ad ogni alba si rinnovano sempre più micidiali, con i segni tremendi della velocità e della potenza.

¹²⁷ «Le unità mobili italiane che accompagnarono Rommel nelle sue peregrinazioni nel deserto impararono molto più rapidamente dei britannici che fanteria, artiglieria e mezzi corazzati dovevano operare in maniera coordinata al livello sia tattico sia operativo. L'esempio tedesco fu decisivo, ma la dottrina italiana, proprio perché ignara delle opere dei teorici britannici del periodo interbellico che peroravano l'esclusivo ricorso al carro armato, era già predisposta l'integrazione». MACGREGOR KNOX, *Alleati di Hitler*, p. 155.

¹²⁸ Ivi, p. 157.

BIBLIOGRAFIA

Fonti edite

- BARNETT CORRELLI, *I generali di Hitler*, Milano, Rizzoli, 1998.
- BERTOLDI SILVIO, *Soldati a Salò*, Milano, Rizzoli, 1985.
- BETTIZA ENZO, *Corone e maschere*, Milano, Mondadori, 2002.
- BLUMENTRITT GUNTER, *Mosca*, in: AA. VV., *Decisioni fatali*, Milano, Longanesi, 1973.
- CHURCHILL WINSTON, *La Seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1959.
- CIANO GALEAZZO, *Diario*, Milano, Rizzoli, 1998.
- GALLO MAX, *La notte dei lunghi coltelli*, Milano, Mondadori, 1999.
- KNOX MACGREGOR, *Alleati di Hitler*, Milano, Garzanti, 2002.
- LEIGHTON LEN, *La guerra lampo*, Milano, Longanesi, 1981.
- LIDDLE HART BASIL, *Storia militare della Seconda Guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970.
- LONGO LUIGI EMILIO, *Il generale Francesco Saverio Grazioli*, Roma, USSME, 1985.
- ID., *L'attività degli addetti militari all'estero nelle due guerre mondiali*, Roma, USSME, 1999.
- MEDVEDEV ZOES A., MEDVEDEV ROY A., *Stalin sconosciuto. Alla luce degli archivi segreti sovietici*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. IV.
- ID., *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. I.
- ID., *I documenti diplomatici italiani*, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, nona serie (1939-43), vol. XIII.
- MONTANARI MARIO, *Ancora qualche osservazione sulla divisione binaria*, in: *Storia Militare*, 1998, n. 56.
- MONTEFIORE SIMON SEBAG, *Tutti gli uomini di Stalin*, Milano, Rizzoli, 2006.
- OVERY RICHARD, *Russia in guerra. 1941-1945*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- PATRICELLI MARCO, *Lance di cartone*, Torino, UTET, 2005.
- PELAGALLI SERGIO, *Il generale Efisio Marras, addetto militare a Berlino (1936-43)*, Roma, USSME, 1994.
- PIGNATO NICOLA, *Fu veramente un errore la divisione binaria?* In *Storia Militare*, 1997, n. 48.
- QUARONI PIETRO, *L'Italia dal 1914 al 1945*, in AA. VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1968, vol. II.
- PATRICELLI MARCO, *Lance di cartone*, Torino, UTET, 2004.
- PLESHAKOV COSTANTINE, *Il silenzio di Stalin. I primi dieci tragici giorni dell'operazione Barbarossa*, Milano, Corbaccio, 2007.
- RUDEL HANS, *Il pilota di ferro*, Milano, Longanesi, 1965.
- SCALPELLI ADOLFO, *La formazione delle Forze Armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI, «Movimento di liberazione in Italia»*, luglio-dicembre 1963.
- ZAMOYSKI ADAM, *La battaglia di Varsavia*, Milano, Corbaccio, 2009.

Fonti inedite

- AUSSME, FONDO G 29, bb. 54, 59.
- AUSSME, FONDO I 2, b. 1.

LA CRISI DEI SUDETI, L'ITALIA E GLI EQUILIBRI EUROPEI NEL 1938: LA CONFERENZA DI MONACO

Introduzione

La Conferenza di Monaco del settembre 1938 costituisce uno degli avvenimenti più importanti tra quelli che precedono l'inizio della seconda guerra mondiale, divenendo nel corso del tempo il simbolo del "crollo" delle democrazie occidentali di fronte all'aggressione del nazismo e l'espressione di un approccio "morbido" alla diplomazia internazionale. Ancora oggi, dopo oltre 70 anni, rappresenta un riferimento; infatti si parla di "sindrome di Monaco" ogni qual volta si affermi la necessità di "resistere" e non cedere alle pretese del dittatore di turno (negli ultimi anni ad esempio Slobodan Milosevic e Saddam Hussein).

Ma il premier inglese Chamberlain è stato davvero così "codardo", come affermato da molti? E quali sono state le motivazioni che hanno spinto Gran Bretagna e Francia ad accettare la liquidazione della Cecoslovacchia, di fatto, senza colpo ferire? E non sarebbe stato possibile un comportamento diverso da parte delle democrazie occidentali, che avrebbe potuto portare forse a un esito diverso della vicenda? Ancora, al di là del plauso che ha accompagnato Mussolini subito dopo la conferenza (come colui che è stato capace di agire da "mediatore" tra Hitler e le democrazie occidentali), qual è stato il suo effettivo ruolo durante la crisi? E, infine, quale era la situazione italiana nel 1938 e quale la sua posizione rispetto alla crisi dei sudeti? Era già stata presa una decisione definitiva circa lo schieramento al fianco di Berlino, o forse, in tale anno non sarebbe stato possibile fare ancora qualcosa di diverso?

Queste sono solo alcune delle domande che riguardano un anno importante tra quelli che precedono la seconda guerra mondiale, di transizione, eppure decisivo per definire i successivi sviluppi delle vicende europee. Le risposte a queste permettono di chiarire il significato della conferenza e il suo effettivo peso nel quadro del contesto europeo della fine degli anni '30. Petersen ha scritto che «lo storico, "come profeta rivolto al passato", è portato a vedere delle linee di evoluzione e a costruire delle relazioni causali laddove in realtà c'era solo la contemporaneità storica»¹. Da questo punto di vista l'esito della seconda guerra mondiale ha

¹ Petersen, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 435.

portato ad attribuire precisi significati agli eventi degli anni che hanno preceduto l'inizio del conflitto, mentre in realtà l'interpretazione risulterebbe più ampia, articolata e con notevoli potenzialità, in un senso (l'esito conosciuto) o nell'altro (l'esito potenziale, legato a possibili sviluppi alternativi). Per questo motivo ci sembra utile approfondire la crisi dei sudeti e la Conferenza di Monaco, che hanno sicuramente caratterizzato il 1938 e "aperto la strada" alle vicende dell'anno successivo, per cogliere i comportamenti dei protagonisti: il premier inglese Chamberlain, il presidente del consiglio francese Daladier, Hitler e Mussolini, la cui politica, nel corso della questione, è stata oggetto di diverse interpretazioni².

Lo scenario della crisi

La Cecoslovacchia nasce dalla dissoluzione dell'Impero asburgico e, nel periodo tra le due guerre, risente delle condizioni molto particolari che avevano portato alla sua formazione. Infatti, alla fine della prima guerra mondiale aveva avuto la meglio la volontà francese di soddisfare le ambizioni dei cechi (che nell'ex-Impero asburgico erano stati fra i più attivi nel determinare il suo crollo), al fine di creare, intorno alla Germania, una "cintura" di stati adeguatamente forti, in grado di impedire un possibile ritorno del pangermanesimo. Taylor³ mette in evidenza che la Cecoslovacchia degli anni '30 soffre di un pericoloso "cancro interno", poiché più che essere uno stato nazionale è piuttosto uno stato di nazionalità scarsamente legate tra loro⁴. In questo mosaico i cechi interpretano la loro nazionalità come fondamento di legittimità per costituire uno stato centralizzato con una forte impronta nazionale. La nazionalità ceca entra presto in contrasto con gli interessi delle minoranze, cui il governo di Praga usa «il trattamento che si riserva ai cittadini di seconda classe; tanto che alcuni hanno incominciato perfino a rimpiangere la tolleranza paternalistica degli Asburgo» (Petacco, cit., p. 1065). Per la verità i presidenti Masaryk e Benes (in carica dal 1935) avevano cercato di fare di Praga un modello di democrazia, ma le loro intenzioni si sono scontrate con la forza del nazionalismo ceco, che ha progressivamente ridotto gli spazi per le altre nazionalità.

² Oltre a quelli che verranno citati nel corso di questo studio, Gooch (*Mussolini and his generals*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007) cita anche alcuni importanti studi di autori stranieri; tra questi, Burgwyn, *Italian foreign policy in the inter-war period, 1918-1940*, Westport, CT, Praeger, 1997, pp. 178-179; Bruce Strang, *On the fiery march: Mussolini prepare for war*, Westport, CT, Praeger, 2003, p. 187; Mallett, *Mussolini and the origins of the second world war*, New York, Palgrave and Mc Millan, pp. 192-193.

³ *Le origini della seconda Guerra mondiale*, Laterza, Bari, 1996, p. 206.

⁴ Oltre ai sudeti, infatti lo stato cecoslovacco comprende anche «sette milioni di cechi, tre milioni di slovacchi, 700.000 ungheresi, 400.000 ruteni, 100.000 polacchi». Petacco, *Storia del fascismo*, vol. III, Armando Curcio editore, Roma, 1963, p. 1064.

In tale mosaico, particolare è la situazione della minoranza tedesca, i sudeti, popolazione che trae il nome dal «gruppo montuoso che si estende per 380 km tra l'Elba, laddove il fiume abbandona la Boemia per entrare in Sassonia e la Porta Morava, ai limiti del Basso-piano germanico». Il termine «sudeti», inteso come denominazione della popolazione di lingua tedesca residente in Boemia, apparve agli inizi del '900, ma solo alla fine della prima guerra mondiale, dopo la costituzione della repubblica cecoslovacca, il termine andò progressivamente assumendo uso corrente, «in seguito alla proibizione delle precedenti espressioni: tedesco-boemi, tedesco-moravi, slesiano-austriaci»⁵. La popolazione (oltre 3 milioni di persone, pari al 25% circa della popolazione dell'intera Cecoslovacchia) si era stanziata nelle montagne della Boemia fin dall'età della Riforma e in queste divenne, nel corso dei secoli, il gruppo etnico più importante. Al termine della prima guerra mondiale, la regione, molto industrializzata (per la presenza delle industrie della Skoda, la seconda fabbrica di materiale bellico in Europa) e di grande valore strategico (qui vi sono infatti le fortificazioni più imponenti), è inserita all'interno del nuovo stato multi-etnico della Cecoslovacchia, determinando forti proteste da parte dei *leader* della minoranza tedesca, che speravano di ottenere il riconoscimento del diritto di autodeterminazione (proposto dal presidente americano Wilson) e l'inserimento della regione all'interno di uno stato austro-tedesco.

Nella seconda metà degli anni '20 la distensione che caratterizza le relazioni internazionali contribuisce a creare una situazione di relativa tranquillità. Tuttavia in questi anni la classe politica ceca non ha un'esatta percezione dei precari equilibri della regione e manca della volontà di operare una profonda ristrutturazione dello stato in modo da renderlo più aderente alla sua complessa composizione etnica. «Era senza dubbio difficile, forse impossibile prevedere gli sviluppi che avrebbe poi assunto negli anni '30 la politica europea, ma si sarebbe dovuto almeno constatare da parte dei più qualificati esponenti politici cechi che alcuni criteri che avevano fin lì guidato la loro azione politica non rispondevano più alle nuove circostanze interne ed internazionali e per ciò stesso che era opportuno cominciare a verificare diverse soluzioni e diverse strategie» (Leoncini, cit., p. 228). Di conseguenza si creano le premesse per la situazione che maturerà solo nel decennio successivo. Infatti, nel corso degli anni '30 si rinforza l'attivismo dei sudeti guidati da Henlein⁶, uomo fedele ad Hitler che riesce a riunire la minoranza tedesca in un fronte comune, organizzato intorno al *Sudeten Deutsche Partei*. Nelle elezioni amministrative del 1935 il partito ottiene il 70% dei voti della popolazione di lingua tedesca e

⁵ Leoncini, *La questione dei Sudeti 1918 - 1938*, Liviana editrice, Padova, 1976, p. 7.

⁶ Petacco (cit., p. 1066) lo descrive così: «Ex insegnante di ginnastica, pallfuto, grassoccio, che porta sempre occhiali cerchiati d'oro».

diventa la seconda forza politica in Cecoslovacchia (con 44 seggi ottenuti su un totale di circa 300). Sulla base di questi risultati Henlein rivendica, a partire dal febbraio 1937, l'autonomia della regione e una serie di misure "forti" (tra cui l'istituzione di associazioni nazionali pienamente autonome, rappresentate da un'unica persona, lo *sprecher* – portavoce) che, ove approvate, avrebbero spazzato via ogni opposizione interna alla minoranza tedesca nella regione e, al tempo stesso, dato un grande potere anche a livello nazionale. Dalla metà degli anni '30 riprendono le trattative tra Praga e il partito di Henlein, con il governo che arriva a promettere aiuti economici e una maggiore partecipazione dei tedeschi alla pubblica amministrazione. Tuttavia, il negoziato incontra grandi difficoltà, soprattutto a causa della reciproca esaltazione dei sentimenti nazionali che suscitano una pericolosa *escalation* di tensioni, il cui risultato finale è il sopravvenire di una parte sull'altra, la realizzazione di un atto di forza e non di un compromesso⁷. Questo anche perché nel corso degli anni la questione dei sudeti si trova al centro di un più vasto gioco politico, in cui gli interessi della minoranza tedesca diventano significativi solo in quanto la loro soddisfazione può contribuire al raggiungimento di altri, più importanti obiettivi. Ovviamente quelli della Germania, che considera l'unione dei sudeti al Reich una priorità della sua politica estera e, nella dipendenza economica e politica della Cecoslovacchia, lo strumento per la piena dominazione dell'Europa centro-orientale. A tale fine, nel novembre 1937, Hitler, durante una riunione con i suoi diretti collaboratori, chiarisce la sua politica aggressiva nei confronti di Austria e Cecoslovacchia, parlando di iniziative che non sarebbero dovute andare oltre il 1943-45 e che, riteneva, non avrebbero incontrato grandi resistenze da parte delle altre potenze europee⁸. E non sembrano certo sufficienti le assicurazioni date da Goering all'ambasciatore a Berlino Mastny il 12 marzo, che l'ingresso delle truppe tedesche in Austria era soltanto «una questione di famiglia» e che Berlino avrebbe rispettato le frontiere della Cecoslovacchia⁹.

Il paese beneficia della garanzia rappresentata da due accordi bilaterali; il principale, con la Francia (che prevede un aiuto "automatico" in caso di attacco non provocato della Germania), e quello accessorio con l'Unione Sovietica (che diventerebbe effettivo solo in caso di intervento

⁷ «Era questa in effetti», prosegue, «la situazione in Cecoslovacchia dove per la tensione raggiunta tra cechi e tedeschi sarebbe stato ormai impossibile realizzare una qualche forma d'intesa che non significasse la capitolazione degli uni o degli altri» (Leoncini, cit., p. 358).

⁸ «Il Führer pensa che con tutta verosimiglianza l'Inghilterra e anche la Francia abbiano già tacitamente rinunciato alla Cechia e si sarebbero rassegnate all'idea che questo problema venisse un giorno risolto dalla Germania. [...] Da parte dell'Italia non sarebbe da aspettarsi nessuna obiezione contro l'eliminazione della Cechia. Quale sarebbe invece il suo atteggiamento nella questione austriaca non sarebbe possibile prevedere e in sostanza dipenderebbe dal fatto se il Duce sia ancora in vita» (Leoncini, cit. pp. 365-366).

⁹ Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*, Edizioni dell'Ateneo, 1972, Roma, p. 198.

francese). In teoria questi accordi sembrano mettere al riparo dalle rivendicazioni tedesche; nella pratica, invece, è difficile che possano diventare operative, soprattutto per quanto riguarda l'Unione Sovietica (visto che un suo intervento richiederebbe il consenso di Polonia e Romania, che la separarono da essa). Inoltre, la Cecoslovacchia ha dei "vicini" piuttosto ostili; la Polonia innanzitutto che, pur essendo alleata anch'essa della Francia¹⁰, ha comunque interesse a rientrare in possesso della zona di Teschen (che i cechi hanno avuto alla fine del conflitto mondiale). Poi l'Ungheria, decisamente "revisionista" rispetto ai confini stabiliti dalle conferenze di pace; nei confronti di quest'ultima Praga beneficia della garanzia data dalla Piccola Intesa (con Romania e Jugoslavia). Dall'analisi di tale "sistema" di alleanze, molto articolato, ne deriva che ogni iniziativa nei confronti della Cecoslovacchia avrebbe potuto alterare gli equilibri di tutto il continente europeo con il rischio concreto che un conflitto locale avrebbe potuto portare a una guerra più ampia.

La politica estera italiana nella prima metà del 1938

Concentriamo ora l'attenzione sulla situazione del nostro paese nel 1938. Il colpo di mano di Hitler in Austria nel mese di marzo è vissuto da Mussolini come uno smacco, non tanto per il risultato, considerato inevitabile¹¹, ma perché è stato messo di fronte al fatto compiuto. Mussolini sperava, infatti, di ritardare l'azione tedesca quanto più possibile, in modo da far accettare agli italiani l'idea che l'indipendenza dell'Austria non fosse più indispensabile per il nostro paese e che l'Asse fosse uno strumento per rafforzare la posizione internazionale dell'Italia. Invece, la rapida azione di Hitler ha violato l'impegno di reciproca consultazione in caso di modifica della situazione austriaca e provocato reazioni di sdegno nell'opinione pubblica, nel Vaticano e all'interno dello stesso Gran Consiglio del fascismo¹².

Inoltre, l'*Anschluss* accelera i tentativi di dialogo esistenti con la Gran Bretagna, mentre resta una freddezza di fondo con la Francia; infatti, se

¹⁰ Sebbene nessuna delle due alleanze è stata integrata da una convenzione militare, cosicché entrambe «appartenevano alla famiglia delle garanzie cartacee di tipo ginevrino» (Taylor, cit., p. 215).

¹¹ È indicativo che Ciano rifiutò, l'11 marzo, la proposta del Ministro degli esteri francese Blondel di effettuare una dichiarazione congiunta italo-franco-inglese di condanna dell'ultimatum fatto da Hitler al cancelliere austriaco Schuschnigg. La proposta è accolta con freddezza da Londra (il capo del *Foreign Office* Halifax ha risposto «che il suo governo non poteva assumersi neppure la responsabilità di dare "consigli"»). Quartararo, Roma *tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci Editore, Roma, 1980, pp. 365 e 372). A questo punto, a Parigi non rimane altro che inviare una lettera di protesta a Berlino a nome solo del governo francese.

¹² «Balbo e Bottai bollarono i tedeschi con parole irriveribili e anche Mussolini ebbe per l'azione tedesca parole molto dure. La stampa fascista cercava di commentare il meno possibile l'affare austriaco, inneggiando invece alla "nuova politica britannica"» (Quartararo, cit., p. 373).

il Governo italiano non esclude la possibilità di un accordo con Parigi, certamente lo considera meno importante rispetto a quello con la Gran Bretagna. Diversi motivi spiegano questa posizione: innanzitutto, un eventuale accordo tra Germania e Gran Bretagna (di cui Hitler parla già nel suo *Mein kampf*) sarebbe stato più pericoloso per l'Italia rispetto a quello franco-tedesco; poi, la maggiore difficoltà a raggiungere un accordo con Parigi, soprattutto per le differenze di carattere ideologico, legate sia al supporto francese alle forze repubblicane in Spagna, sia alla politica del Fronte Popolare, che per Mussolini è la dimostrazione evidente della profonda crisi, «morale e civile prima ancora che politica», che attanaglia e logora progressivamente la Francia¹³. L'idea fondamentale di Mussolini resta quella di arrivare ad un nuovo «Patto a quattro» che avrebbe dato all'Europa un nuovo periodo di pace, nel quale l'Italia agisse da freno e da garante nei confronti della Germania, ma al tempo stesso (insieme alla Gran Bretagna) fosse l'elemento di raccordo e di equilibrio del Patto¹⁴.

I rapporti tra Roma e Londra nel 1937-38 sono caratterizzati da esigenze diverse; da parte italiana, l'intento principale è quello di separare l'Inghilterra dalla Francia, isolando quest'ultima, mentre Londra teme invece il riavvicinamento di Mussolini alla Germania (la cui ascesa, e la conseguente minaccia di predominio nel continente, rappresenta la maggiore preoccupazione del *Foreign Office*). Questa minaccia avrebbe potuto costituire un fattore di convergenza tra i due paesi; tuttavia la guerra in Etiopia, la conseguente condanna da parte della Società delle Nazioni e i recenti sviluppi della guerra di Spagna avevano creato forti complicazioni nello sviluppo delle relazioni tra Roma e Londra. Alla luce di questi fatti, il *gentleman's agreement* del 2 gennaio 1937, pur riconoscendo gli «interessi vitali» dei due paesi nel Mediterraneo e stabilendo che in quest'area non vi sarebbero state modifiche dello *status quo*, è da considerarsi soprattutto una tregua piuttosto che un accordo che prevede la normalizzazione dei rapporti. Infatti come evidenziato da Collotti, «l'accordo era stato dominato dalla reciproca diffidenza, ulteriormente alimentata dall'incerta situazione creata anche dalle prime mosse compiute dalla Germania in direzione della riconquista della sovranità militare»¹⁵.

¹³ De l'élise, *Mussolini il duce. II. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 467-469.

¹⁴ In realtà, nel contesto internazionale precedente e successivo all'*Anschluss*, la formula del Patto si configurava come una politica dell'equilibrio dei pesi contrapposti: «*Berlin with Rome, Paris with London; Rome and London forming the point of junction of the system...*» (Quartararo, cit., p. 400).

¹⁵ Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p. 330.

All'inizio del 1938 Chamberlain prende l'iniziativa per la ripresa del dialogo con Roma e il 4 febbraio Italia, Gran Bretagna e Francia sottoscrivono un accordo per aumentare le misure di sorveglianza contro gli atti di pirateria nel Mediterraneo. Il premier inglese è un convinto sostenitore dell'accordo con Mussolini, considerandolo essenziale per "moderare" Hitler e per raggiungere un accordo con lui¹⁶. Tuttavia, la sua linea incontra tuttavia l'opposizione del Ministro degli esteri Eden, che non crede affatto alla volontà di Mussolini di raggiungere un accordo con Londra¹⁷. In virtù di questa posizione Eden «acquisì retrospettivamente la mitica fama dell'uomo che aveva favorito le azioni forti e divenne il simbolo della resistenza alla politica di Chamberlain»¹⁸. L'agenda degli incontri comprese tutte le questioni esistenti sul tappeto. In particolare, l'Italia mira a ottenere il riconoscimento britannico dell'Impero in Etiopia (requisito indispensabile per la ripresa del dialogo) e, dopo lo smacco dell'*Anschluss*, a ottenere un prestigioso accordo generale sul Mediterraneo. Per la Gran Bretagna era invece importante un chiarimento sulla questione austriaca (problema che invece Grandi ha «escluso in partenza da una possibile agenda delle conversazioni dando per scontato che l'Austria fosse destinata ad essere fagocitata dalla Germania»¹⁹), ma soprattutto il ritiro dei volontari italiani presenti in Spagna²⁰. Inoltre, nel corso degli incontri si parla anche dell'attuazione dell'accordo dell'anno precedente, l'estensione dello *status quo* nel Mediterraneo, la questione del contingente militare presente in Libia, l'adesione italiana al trattato navale del 1936 e la questione del Vicino Oriente (Palestina, Siria, Arabia). Le dimissioni di Eden e la nomina di Lord Halifax (favorevole alla linea del premier) come nuovo ministro degli Esteri accelerano le trattative (anche se poi saranno necessari ben 15 round di colloqui!), che portano il 16 aprile alla firma degli "Accordi Pasqua".

¹⁶ Chamberlain «contava sull'azione frenante di Mussolini per contenere l'espansione tedesca in Europa, soprattutto nell'Europa danubiana. Peraltro, egli voleva, dopo l'accordo con l'Italia, raggiungere un accordo con la Germania, "un accordo duraturo e il più solido possibile..." e sperava che l'accordo con l'Italia avrebbe favorito l'intesa anglo-tedesca» (Quartararo, cit., p. 372).

¹⁷ Il contrasto sulla posizione da tenere nei confronti dell'Italia emerge durante l'incontro tra i due politici e l'ambasciatore italiano a Londra, Grandi. Il suo resoconto mette in evidenza lo scontro in atto all'interno del governo inglese: «Erano, e si rivelavano di fronte a me, al di fuori e al di sopra di ogni convenzione protocollare, due nemici di fronte l'uno all'altro e come due galli, in un vera e propria attitudine di combattimento». Mosca (a cura di), *L'Europa verso la catastrofe: 184 colloqui di Mussolini, Franco, Chamberlain, Sumner Welles, Rustu Aras, Stojadinovic, Goring, Zog, Francois-Poncet, ecc., accordi, segreti, corrispondenza diplomatica, raccolti da Galeazzo Ciano (1936-1942)*, Il Saggiatore, Milano, 1964, pp. 249 e ss, riportato in De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 457.

¹⁸ Commento di Taylor riportato in Quartararo, cit., p. 762.

¹⁹ Collotti, cit., p. 347.

²⁰ Calcolati in circa 80 mila unità, di cui circa 30 mila della milizia (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 465).

Gli inglesi cercano più volte di coinvolgere nelle trattative anche i francesi, incontrando tuttavia sempre il rifiuto di Roma, sia per lo scarso entusiasmo verso l'ipotesi di accordi multilaterali (che avrebbero potuto essere interpretati dai tedeschi come diretti contro di loro), sia per la volontà di non fare concessioni ai francesi prima di intavolare trattative dirette. La parte più importante del trattato è nel protocollo che esplicita le intenzioni dei due paesi di contribuire alla causa della pace e della sicurezza, negli otto allegati e in uno scambio di note²¹. Riguardo i volontari in Spagna, l'Italia conferma di non avere alcuna rivendicazione territoriale nei confronti del territorio spagnolo (la questione riguardava soprattutto le Baleari) e promette il ritiro delle proprie forze immediatamente dopo la vittoria di Franco. L'Inghilterra da parte sua si impegna ad agire all'interno della Società delle Nazioni per far riconoscere l'annessione dell'Etiopia.

La soddisfazione delle due pregiudiziali è la condizione fondamentale di applicazione dell'accordo. Inoltre, i due paesi concordano sullo scambio di informazioni militari nelle aree del Mediterraneo e del Mar Rosso, incluse le aree africane e del Vicino Oriente rivierasche del Mediterraneo, l'Africa orientale italiana e le colonie inglesi dell'Africa orientale. Ancora, l'accordo prevede la riduzione immediata degli effettivi italiani in Libia (a circa la metà, con un ritmo di ritiro di mille uomini a settimana) e annuncia l'intenzione italiana di aderire al Trattato navale di Londra sottoscritto da Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Una questione a sé riguarda i problemi del Vicino Oriente. Londra si sentiva minacciata dalla propaganda italiana anti-britannica in Palestina (arca che per il *Foreign Office* doveva rimanere fuori dall'impegno del mantenimento dello status quo nel Mediterraneo). Durante i negoziati nel mese di marzo, gli inglesi hanno detto che i militari presenti nel territorio erano 1.300 (mentre poco più di mille erano invece i militari presenti in Egitto); tali numeri saranno smentiti dalle informazioni in mano italiana, che hanno invece evidenziato una situazione ben diversa. Sulla Palestina, Roma non si dichiara disponibile, così come è contraria ad estendere i contenuti dell'accordo alla Siria, territorio sotto controllo francese, interpretando la richiesta inglese come l'ennesimo tentativo di inserire Parigi nell'accordo italo-inglese. Inoltre, Londra teme che l'Italia possa intensificare l'attività anti-inglese nel protettorato di Aden e in Yemen; alla fine, anche su questo punto si concorda sullo stesso scambio delle informazioni previsto per il Mediterraneo (Collotti, cit., pp. 351-352). Tra gli altri allegati meritano una menzione il quinto, che prevede un preciso impegno da parte italiana a non deviare le acque del Lago Tana in Etiopia, necessarie per il Sudan anglo-egiziano, e l'ottavo, che conferma invece la convenzione del 1888 che garantiva il libero uso del canale di Suez anche in tempo di guerra.

²¹ Per il dettaglio dei contenuti dell'accordo, Collotti, cit., p.353.

La soddisfazione che accompagna l'accordo è grande; la Bolech Cecchi ha sottolineato che «l'accordo di Roma era indubbiamente il riconoscimento ufficiale da parte della Gran Bretagna dell'assunzione dell'Italia al rango di potenza mediterranea: l'Inghilterra, regolando su un piano di parità le questioni concernenti il Mediterraneo, accettava di dividere il suo dominio sul Mediterraneo centro-orientale con un altro paese». ²² In ogni caso, nonostante le aspettative, l'accordo ha prodotto solo in minima parte gli effetti sperati e certamente non modifica la direzione della politica estera italiana. Infatti, la sua effettiva entrata in vigore avverrà dopo sette mesi (il 16 novembre, un mese e mezzo dopo la conferenza di Monaco), un intervallo decisamente troppo lungo (ancorché necessario, perché l'efficacia dell'accordo è legata alle due condizioni del ritiro delle forze italiane in Spagna e al riconoscimento dell'Impero da parte inglese), considerato che le conseguenze della crisi dei sudeti modificherà completamente il contesto, il clima e gli equilibri su cui si era basato l'Accordo di Pasqua.

La Quartararo (cit., p. 391) ha sottolineato che l'accordo non fu quel *General settlement* che Mussolini aveva desiderato per tre anni. Anzi, «se si leggono i documenti relativi all'accordo, si comprende che non fu neppure un accordo fra i due imperi. Forse sarebbe stato l'uno e l'altro, e forse di più, collocato nel quadro internazionale di allora, se Londra non avesse mantenuta la sua diffidenza e la linea del *non commitment* verso Roma, e se il Gabinetto britannico avesse accettato la formula «che la questione etiopica era chiusa». Dopo mesi e mesi di *pourparler* abortivi, i negoziati anglo-italiani iniziarono troppo tardi, quando ormai il fato dell'Austria era segnato. Si ridussero, da ambo le parti, ad una corsa affannosa che, pur di raggiungere il risultato finale prima della visita di Hitler a Roma, indusse le due parti a sorvolare su tutti i problemi mediterranei e medio-orientali, che rivestivano invece un'importanza fondamentale». D'altra parte, anche Mussolini non voleva un accordo stringente con Londra; infatti il peso dell'*Anschluss* austriaco aveva determinato una pressione importante per l'Italia, «e se ciò era un fattore in più per indurre Mussolini a raggiungere con Londra un accordo, qualunque accordo, al tempo stesso, però, lo stesso fattore gli consigliava di non legarsi completamente le mani con gli inglesi e continuare ancora il «passo doppio» in Europa, nel Mediterraneo e nel Medio Oriente» (Quartararo, cit., p. 392). L'accordo di aprile non fu una semplice questione di «routine», come disse Ciano all'ambasciatore giapponese nel mese di maggio, anche se non costituì la svolta nelle relazioni tra Roma e Londra e non sviluppò le potenzialità che invece avrebbe

²² Bolech Cecchi, *L'accordo di due Imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè ed., Milano, 1977, p. 353.

potuto avere²³. Infatti, tramite una sua piena attuazione, l'Italia avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi sia rispetto a Londra e Parigi, ma anche rispetto a Berlino. Riguardo le prime due, l'accordo infatti avrebbe permesso di ottenere importanti risultati nel Mediterraneo (fondamentale nella politica estera di Mussolini)²⁴, indebolendo gli interessi francesi nell'area. Invece, rispetto a Berlino, l'accordo avrebbe permesso di bilanciare il peso all'interno dell'Asse.

Fino alla fine del 1937 la Germania non ha avuto grande interesse a raggiungere un'alleanza con l'Italia; la speranza di Hitler era piuttosto quella di arrivare a un accordo con la Gran Bretagna oppure di poter approfittare di un eventuale conflitto italo-franco-inglese nel Mediterraneo causato dalla guerra civile in Spagna²⁵. Nel febbraio 1938 Mussolini, in parallelo con le trattative che porteranno all'accordo di Pasqua, conferma a Hitler la prosecuzione dei preparativi per una guerra antibritannica e si dice convinto che l'Italia sia forte abbastanza per gestire il conflitto senza alcun aiuto da parte di Berlino²⁶. Tuttavia, l'accordo di aprile e la ripresa del dialogo tra Roma e Parigi fa tramontare l'idea di una guerra e Hitler inizia a pensare seriamente all'opportunità di rendere formale l'Asse, anche per evitare un possibile orientamento dell'Italia verso Londra e Parigi.

Da parte sua, Mussolini considera l'amicizia con Berlino importante non solo per la "solidarietà" tra i due regimi, ma anche perché è funzionale agli interessi della politica estera italiana, ritenuti difficilmente raggiungibili in caso di alleanza con Francia e Gran Bretagna. Inoltre, Mussolini è rimasto favorevolmente impressionato dal viaggio in Germania del 1937, soprattutto in considerazione dell'efficienza della macchina industriale e militare tedesca. «La visita in Germania ha dunque lo scopo di coronare la stretta ed esclusiva amicizia italo-tedesca, ancorandola sulla solidarietà dei due regimi, garantita dalla parola dei due

²³ «Roma poteva e voleva frenare Berlino, Londra poteva, se voleva, frenare Parigi. L'evoluzione della politica estera fascista, e ancora più il corso della storia internazionale, dipendevano da come e in che misura avrebbe funzionato la verticale Roma-Londra, che intersecava l'Asse a Roma» (Quartararo, cit., p. 392).

²⁴ «Ciò che rimane fermo nell'ideologia mussoliniana in tutto il periodo 1922-1939 è la concezione del Mediterraneo come area di pertinenza più o meno esclusiva dell'Italia». Santarelli, *Mussolini e l'imperialismo*, in *Ricerche sul fascismo*, Urbino, 1971, pp. 17-72, citazioni a pp. 48, 55, 61, 64, riportato in Petersen, cit., pp. 23-24.

²⁵ Nel verbale Hossbach (del novembre 1937), che delinea il programma della Germania nazista degli anni successivi, si afferma che «il momento del nostro attacco alla Cecchia e all'Austria dovrebbe dipendere dallo svolgimento della guerra italo-anglo-francese e non si porrebbe quasi contemporaneamente con l'apertura delle ostilità di questi tre stati» (Leoncini, cit., p. 367).

²⁶ Mack-Smith, *Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1981, p. 277.

capi e manifestamente espressa *coram populo*²⁷. Per il duce i legami tra il regime fascista e quello nazista sono molto forti e hanno importanti conseguenze anche all'interno del paese, come dimostrano i tentativi di "prussificazione" della società italiana. Tra questi, l'introduzione della legislazione razziale sul modello di quella tedesca, accolta con scarso favore dall'opinione pubblica. Le leggi razziali sono più che altro una mossa tattica, tanto che Mussolini «occasionalmente continuò ad affermare che in Italia non esisteva alcuna reale problema ebraico» (Mack-Smith, *Mussolini*, cit., 281). Altro esempio importante dell'orientamento nei confronti della Germania è l'ordine dato dal capo del governo all'esercito di adottare il passo dell'oca; «a quanti borbottavano contro questa plateale imitazione della Germania, ribattè indicando che il nuovo passo di parata italiano era qualcosa di completamente diverso, perché era il passo di marcia delle antiche legioni romane». L'obiettivo è quello di «rinsaldare la spina dorsale degli italiani» e lanciare un «monito ai nemici dell'Italia» (Mack-Smith, *Mussolini*, cit., 277).

Tra il 1936 e il 1938 si registrano diversi contatti tra i due paesi in vista della formalizzazione di un'alleanza militare²⁸, e, anche se il governo italiano dimostra di non avere fretta a raggiungere risultati concreti, dalla primavera del 1938 cresce la collaborazione militare tra Roma e Berlino. Infatti nel mese di marzo una delegazione del Servizio Segreto militare si reca a Berlino per uno scambio di informazioni sull'organizzazione militare; i tedeschi danno le informazioni in loro possesso sul programma di riarmo inglese in cambio delle informazioni italiane sull'organizzazione militare della Cecoslovacchia e le sue difese al confine con l'Austria (Gooch, cit., p. 423). Nel mese di giugno, in un incontro tra von Ribbentrop con l'ambasciatore a Berlino Attolico, riprende l'idea di un'alleanza; inoltre, riguardo la questione dei sudeti, il ministro degli Esteri tedesco afferma che il Reich non avrebbe chiesto alcun aiuto all'Italia, confidando di poter risolvere la questione in un tempo molto breve (al massimo una settimana). Il mese successivo, al termine della visita a Berlino, il Sottosegretario per la Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Pariani²⁹ prospetta a Mussolini l'ipotesi di convenzione per una collaborazione tecnica militare tra i due paesi a cui possa aderire anche l'Ungheria,

²⁷ Pastorelli, *La politica estera fascista dalla fine del conflitto etiopico alla seconda guerra mondiale*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 107-108.

²⁸ «Il gen. Von Blomberg in Italia nel giugno 1937; Mussolini, Badoglio e Pariani alle grandi manovre nel Mecklenburgo nel settembre 1937; Hitler in Italia nel maggio 1938; Pariani in Germania nel luglio 1938». Montanari, *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1982, p. 31.

²⁹ Che ritiene che l'esercito tedesco non sia ancora a punto, anche se «marcia con enorme rapidità, in modo da esserlo al più presto. Tecnicamente si può calcolare che una forte efficienza potrà già avere nel 1941-42» (Montanari, cit., p. 376).

che tuttavia non incontra il favore di Ciano e Mussolini. Essi, pur essendo favorevoli in linea di principio all'idea di un'alleanza, ritenevano che i tempi non fossero ancora maturi e che fosse necessaria una lunga preparazione. In particolare, il ministro degli Esteri ritiene che l'alleanza con la Germania possa permettere una "svolta strategica" importante per ottenere la revisione globale degli equilibri europei e per poter occupare l'Albania, regione che considera il terreno privilegiato per la sua iniziativa personale³⁰. L'attenzione verso l'area del Mediterraneo è confermata anche nel corso della visita di luglio a Berlino (preparatoria per una più stretta collaborazione militare), nel corso della quale Hitler parla dell'esistenza di «interessi complementari» tra i due paesi, con l'Italia focalizzata soprattutto verso l'area meridionale e la Germania invece maggiormente interessata alla parte settentrionale e orientale. A tale fine è riconosciuta la necessità di definire delle linee di azioni chiare in modo da fugare ogni dubbio interpretativo. Infine il Führer afferma che la Germania prosegue la preparazione verso la guerra, anche se ci sono ancora diverse lacune, soprattutto nei quadri dell'esercito, nelle truppe e nelle materie prime³¹. Nonostante i forti interessi verso una maggiore collaborazione con Berlino, tuttavia esistono anche posizioni contrarie, ad esempio all'interno dei vertici militari (il sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito, Generale Soddu³²) e da parte dello stesso Re, che è tutt'altro che entusiasta all'ipotesi di un'alleanza (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 477-478).

La fase interna della crisi

La crisi dei sudeti inizia subito dopo l'annessione tedesca dell'Austria, quando Hitler decide di utilizzare il partito di Henlein come vera e propria "quinta colonna" allo scopo di creare le condizioni necessarie per giustificare un intervento militare tedesco. Il 28 marzo il cancelliere del Reich suggerisce a Henlein di «rimanere nell'ordine e nella legalità»; non deve essere dato al governo ceco alcun pretesto per schiacciare il movimento, anche se deve sempre continuare a chiedere «tanto da non poter essere soddisfatti» (Taylor,

³⁰ «Egli [Mussolini] concorda sulle mie decisioni e ritiene che il mese buono per agire [in Albania] sarà il maggio prossimo. Così avremo un anno per la preparazione locale e per quella internazionale. Poiché una crisi diplomatica si produrrà e Francia e Inghilterra saranno inevitabilmente contro di noi, conviene stringere il Patto con la Germania. Questo varrà anche a consigliare alla Jugoslavia una grande moderazione. La Jugoslavia, separata dalle sue amicizie occidentali e orientali, stretta tra l'Italia e la Germania dovrà abbozzare e adottare l'atteggiamento che noi abbiamo adottato di fronte all'Anschluss» (Ciano, *Diario*, pp. 134 e ss.).

³¹ Gooch rileva che un buon numero di generali tedeschi aveva capacità limitate. Tuttavia, il potenziale bellico era già ragguardevole, come dimostra il rapporto dell'addetto militare a Berlino Marras, che parla di un esercito composto da circa 850 mila uomini e un totale di oltre 4 milioni di uomini addestrati e ben equipaggiati (Gooch, cit., p. 429).

³² Che sostituirà Pariani nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito nel novembre 1939.

cit., p. 207). Il 21 aprile Hitler elabora il piano Grun, che prevede un attacco alla Cecoslovacchia dopo il fallimento delle trattative diplomatiche; due giorni dopo a Karlsbad si riunisce il congresso del *Sudeten Deutsche Partei*, nel corso del quale Henlein³³ elabora le richieste fondamentali dei sudeti (i c.d. "Otto punti"); tra queste il riconoscimento dell'uguaglianza tra il gruppo di lingua tedesca e la popolazione ceca, la riparazione dei torti subiti dopo il 1918, la costituzione di un governo autonomo, la libertà di aderire all'ideologia nazionalsocialista e l'assunzione di funzionari di lingua tedesca nelle loro zone (Duroselle, cit., p. 198). In risposta alle richieste di Henlein il presidente cecoslovacco Benes cerca di provocare un aumento delle tensioni, nella speranza che, davanti a una crisi, francesi e inglesi aiutino Praga, confidando che, davanti a uno schieramento così massiccio, Hitler si tirerà indietro preferendo non affrontare una guerra generale. Taylor ha descritto Benes come «il Metternich della democrazia»; infatti ha affrontato «il problema sudeto pressappoco come un secolo prima Metternich aveva affrontato il problema italiano: insolubile all'interno, poteva risolversi solo sul piano internazionale». Nel negoziato con Henlein il presidente cecoslovacco è consapevole che ogni concessione fatta ai tedeschi determinerebbe richieste analoghe da parte delle altre minoranze nazionali (Taylor, cit., p. 208). E se i sudeti vogliono dare l'impressione di non volere altro che la parità di trattamento all'interno della Cecoslovacchia, Benes cerca invece di costringerli a uscire allo scoperto e chiedere la separazione dallo stato, premessa necessaria per facilitare l'intervento di Francia e Gran Bretagna.

Il governo francese, certamente il più coinvolto nella vicenda perché legato a Praga da una specifica alleanza militare, si esprime inizialmente per il rispetto dell'alleanza, anche se all'interno del paese molti ritengono opportuno non mettere in pericolo la sopravvivenza dello stato per tenere fede all'impegno. Il paese sta vivendo un periodo di crisi politica e morale, in cui le forze politiche, in lotta tra loro, trovano quale unico elemento di coesione nella paura della Germania. Ed è soprattutto questa, insieme alle preoccupazioni per la situazione in Spagna, a forzare il paese a un'amicizia con la Gran Bretagna nonostante esista nei suoi confronti una storica avversione. Il 10 aprile il governo di Blum, in carica da meno di un mese, viene rovesciato e nuovo presidente del consiglio diventa Daladier³⁴ che, allarma-

³³ Che nel «Rapporto al Fuhrer e cancelliere del Reich su questioni di attualità della politica tedesca nella repubblica cecoslovacca» del 19 novembre 1937 aveva espresso chiaramente la volontà di porsi alle complete dipendenze del Reich (Leoncini, cit., p. 369).

³⁴ «Radicale della vecchia tradizione, ansioso di salvare l'onore della Francia e convinto che soltanto una politica ferma potesse arrestare Hitler; ma quale dovesse essere questa politica, non sapeva. [...] Ad ogni occasione parlava risolutamente contro l'*appeasement*, e poi finiva per rassegnarvisi. (Taylor, cit., p. 213).

to dai discorsi di Paul-Boncour (che più volte ha affermato la necessità di resistere a Hitler) lo sostituisce con Bonnet³⁵. Nessuno dei due intende prendere l'iniziativa nella speranza che prima o poi possa arrivare la svolta. La loro posizione è condivisa da gran parte dell'opinione pubblica francese e del mondo politico; solo l'estrema sinistra è convinta della necessità di resistere al dittatore tedesco, anche a costo di arrivare allo scontro.

La posizione della Gran Bretagna (che non ha obblighi specifici nei confronti di Praga) è invece ben rappresentata dal discorso del premier Chamberlain³⁶ alla Camera dei Comuni il 24 marzo 1938, nel quale evidenzia la necessità di mantenere, all'interno della vicenda, la libertà di decisione e, soprattutto, di non assumere impegni a favore della Cecoslovacchia. A Benes chiede che «trovi al più presto un accordo con l'S.d.P. [il partito di Henlein] e che recepisca in larga misura le richieste di quest'ultimo» (Leoncini, cit., p. 361). Chamberlain è considerato uno dei massimi assertori dell'*appeasement*; la sua posizione è condivisa dal Capo del *Foreign Office* Lord Halifax³⁷ e riflette la volontà di adottare una politica "realista", di riavvicinamento nei confronti del fascismo e del nazional-socialismo che porti ad una revisione pacifica dei trattati che avevano chiuso la prima guerra mondiale e la sostanziale accettazione dell'ingresso della Cecoslovacchia nell'orbita tedesca (Leoncini, cit., p. 362)³⁸. Tuttavia il *Foreign Office* appare diviso sul da farsi. Infatti, da una parte infatti Henderson, ambasciatore a Berlino, e Newton, ambasciatore a Praga, continuano a dire che le rivendicazioni dei sudeti hanno un saldo fondamento morale e che il governo di Benes non stia facendo nulla per andare loro incontro (Taylor, cit., p. 214). Dall'altra invece sono molti a ritenere che sia necessario «tenere testa ad Hitler» e fermare la sua politica di espansione, anche se poi in realtà mancava chiarezza nella definizione di cosa questo comportasse³⁹.

³⁵ Bonnet, invece, era l'*appeasement* personificato, pronto a pagare quasi ogni prezzo pur di tener buono Hitler. Era convinto che i pilastri della potenza francese erano crollati, e il suo maggior pensiero era di imputarne le conseguenze agli altri: agli inglesi, ai cechi, ai polacchi, ai russi, a chiunque, purché la condotta sua e quella della Francia risultassero pulite sulla carta (Taylor, cit., p. 213).

³⁶ Liberale conservatore, è fermamente e ingenuamente convinto di poter riportare nella logica e nella prassi di corretti rapporti internazionali gli uomini e le forze dirompenti che sono scaturiti dall'atmosfera surriscaldata del primo dopoguerra. Di fronte ad Hitler, ha lo stesso atteggiamento che a suo tempo hanno avuto Giolitti e Orlando di fronte a Mussolini: un miscuglio di indulgenza e di benevola considerazione dall'alto della loro concezione democratica (Petacco, cit., p. 1068).

³⁷ Egli era fertile di posizioni negative: disprezzava gli uomini di governo francesi, soprattutto Bonnet; pare che fosse scettico circa gli Stati Uniti e la Russia sovietica; non aveva alcuna simpatia per i cechi e Benes lo spazientiva (Taylor, cit., p. 214).

³⁸ Halifax, nel corso della visita a Berchtesgaden l'anno precedente, aveva lasciato intendere ad Hitler che Londra non si sarebbe opposta a una modifica dello *status quo* in Cecoslovacchia, «purché avesse luogo pacificamente». Vallette-Bouillon, *Monaco*, Universale Cappelli, Rocca di S. Casciano, 1968, p. 39.

³⁹ L'opposizione a Chamberlain è condotta dal partito liberale, i cui organi sono il *Manchester Guardian* e il *Neus Chronicle*, dal partito laburista (*Daily Herald*) e da quei conservatori che si riuniscono attorno a due grandi personalità politiche, Winston Churchill e Anthony Eden (Vallette-Bouillon, cit., p. 40).

Il 28 aprile Daladier e Bonnet si recano a Londra per incontrare Chamberlain e Halifax e definire la linea comune di intervento. Daladier afferma che Francia e Gran Bretagna debbano andare a vedere il bluff di Hitler e «porre ostacoli sulla sua strada». I francesi si dicono anche disposti a favorire concessioni da parte di Praga, a patto però che Londra sia disposta ad assisterla nel caso in cui Hitler le considerasse insoddisfacenti. Chamberlain oppone un netto rifiuto; infatti, è a conoscenza della difficile situazione dell'esercito e non intende destinare due divisioni «specificamente per una guerra sul continente»⁴⁰. Pertanto, pur dicendosi pronto a garantire l'alleanza esistente con la Francia, in realtà non vuole prendere impegni precisi nei suoi confronti. Alla fine viene elaborato un compromesso che, di fatto, riconosce il punto di vista britannico: Londra e Parigi solleciteranno il governo ceco a fare concessioni e Chamberlain chiederà a Hitler di avere pazienza. Nel caso in cui Hitler consideri le concessioni insufficienti, allora Londra avvertirà Berlino del pericolo di cui essa è già consapevole, ossia dell'intervento francese, di fronte al quale il governo inglese non può garantire che non farà la stessa cosa (Taylor, cit., p. 217). Nella prima metà di maggio le cose sembrano avviarsi verso una conclusione positiva; infatti il governo cecoslovacco dichiara di voler realizzare uno statuto delle minoranze che tenga conto degli interessi di tutte le etnie presenti nel paese e di essere pronto ad intavolare trattative dirette con i rappresentanti dei sudeti. Il 12 e 13 maggio Henlein si reca (in via ufficiosa) a Londra dove desta un'ottima impressione e convince gli inglesi che sia possibile trovare una soluzione locale e soprattutto che il leader dei sudeti cerchi solo una migliore condizione di vita per la minoranza tedesca nel quadro del rispetto della sovranità dello stato cecoslovacco.

Quando sembra che una soluzione pacifica sia vicina, il 21 maggio arriva da Praga la notizia della mobilitazione parziale, in risposta alla presunta concentrazione di truppe tedesche alla frontiera; i riservisti sono richiamati alle armi e vengono rafforzati i posti di frontiera. Il governo cecoslovacco accusa apertamente Berlino di voler accrescere le tensioni, mentre i tedeschi reagiscono sdegnati sottolineando di non aver mosso alcun reparto⁴¹. Come si può spiegare questa improvvisa provocazione?

⁴⁰ L'esercito britannico è nel bel mezzo di un processo di ri-equipaggiamento e addestramento e può disporre solo di 170 mila uomini (Gooch, cit., p. 429).

⁴¹ Sembra assodato «che non ci fossero state concentrazioni tedesche. Al contrario, una nota di Keitel del 20 maggio indicava chiaramente che nessun attacco doveva aver luogo prima del 1° ottobre» (Duroselle, cit., p. 199).

È possibile che Praga sia stata tratta in inganno da un falso allarme, così come può essere accaduto che alcuni estremisti sudeti abbiano agito in maniera provocatoria, oppure che i tedeschi abbiano fatto arrivare ai cecoslovacchi false informazioni per provarli ed agire successivamente o ancora che le mosse di Praga siano state "suggerite" da Mosca, che ha consigliato anche una mobilitazione generale. Tra le varie ipotesi, quella proposta da Taylor (cit., p. 223) ci sembra forse la più interessante; secondo l'autore inglese, infatti, questo atto è stato organizzato dal governo cecoslovacco (in collaborazione con i "duri" del Foreign Office) per dimostrare che i tedeschi sarebbero arretrati di fronte a una prova di forza. In ogni caso, la notizia crea il panico nelle capitali europee e Gran Bretagna e Francia chiedono spiegazioni ufficiali a Berlino⁴² e Praga. L'intervento ottiene l'effetto desiderato e la crisi viene risolta entro pochi giorni; Henlein infatti accetta l'invito del capo del governo cecoslovacco Hodza ad intavolare colloqui diretti.

L'iniziativa congiunta Parigi - Londra ottiene quindi risultati promettenti che, se opportunamente sfruttati, avrebbe potuto dare un corso diverso all'intera vicenda; infatti da un lato la Francia ottiene la conferma della volontà di Londra di lavorare insieme in vista di una soluzione pacifica (e da questo momento Parigi perde la propria autonomia per allinearsi alle decisioni dell'alleato), dall'altro sfuggono le potenzialità di una politica più ampia (di cui l'alleanza Londra - Parigi è il nucleo portante), volta a contrapporre all'Asse Roma - Berlino un blocco di nazioni che possano agire secondo un concerto "internazionale"⁴³. Hitler non reagisce alla presa di posizione di Parigi e Londra e decide di posticipare ogni azione «nel prossimo futuro»; il 30 maggio firma la direttiva generale per l'esecuzione del Piano Grun al più tardi per il 1° ottobre. L'addetto militare italiano a Berlino, colonnello Marras spiega la mancanza di reazione tedesca con la sorpresa causata dalla dura reazione, soprattutto britannica, e la volontà di Hitler di evitare il coinvolgimento degli ungheresi e dei polacchi⁴⁴. Nel mese di giugno iniziano i colloqui diretti tra il governo di Praga e il partito di Henlein, tuttavia fin dall'inizio condizionati negativamente dal rifiuto dei sudeti delle proposte del governo⁴⁵, basate sulla concessione di una

⁴² «Henderson si era recato alla Wilhelmsstrasse tre volte il 21 maggio e ancora una volta domenica 22, per avvisare i dirigenti tedeschi che un colpo di forza contro la Cecoslovacchia rischiava di scatenare una guerra europea» (Vallette-Bouillon, cit., p. 54).

⁴³ Vallette e Bouillon (cit., p. 58) riportano il commento del quotidiano francese *Le Peuple*, secondo cui la fermezza dimostrata da Francia e Gran Bretagna il 22 maggio può «dare il via a un raggruppamento di nazioni che amano la pace», in cui possano trovare spazio anche Unione Sovietica e Stati Uniti.

⁴⁴ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Promemoria sulla Cecoslovacchia, n. 9 del 23 maggio 1938; n. 15 del 27 maggio 1938; n.17 del 30 maggio 1938. Rep. H-9 racc. 2/I.2.

⁴⁵ Lo statuto delle nazionalità, predisposto dopo i contatti con tutte le minoranze nazionali presenti nel paese. Allo statuto il governo darà il nome di piano o base n.1 (Vallette-Bouillon, cit., p. 66).

larga autonomia. Henlein, sulla base dei suggerimenti di Hitler, si limita a giudicare insoddisfacenti le proposte del governo, pur non arrivando mai a chiedere la secessione da Praga.

Subito dopo l'accordo di Pasqua, su iniziativa di Chamberlain⁴⁶, iniziano le trattative dirette tra Roma e Parigi, che erano l'opportunità per un progressivo ampliamento dell'accordo con Londra che permettesse di svincolare Roma dall'Asse con Berlino. Le trattative avvengono in un contesto di sfiducia reciproca e nella volontà francese il negoziato con Roma non avrebbe dovuto portare risultati concreti, ma piuttosto a "*une amelioration generale du climate*" (Quartararo, cit., p. 396). Fin da subito emergono i contrasti sui nodi cruciali della trattativa (la modifica dello *status quo* di Tunisi, l'adesione francese agli accordi italo-britannici nel Mar Rosso e il problema della Spagna) e il *Quai d'Orsay* presenta un programma articolato in dodici punti, in cui si richiede l'estensione degli impegni assunti con l'accordo di Pasqua e la soluzione delle controversie legate ai rapporti bilaterali con Roma. «Nella prima categoria di richieste rientravano: la dichiarazione generale sul Mediterraneo; lo scambio di note sulla Spagna; le assicurazioni sulla Siria; lo scambio di informazioni sullo stato dei rispettivi apprestamenti militari; [...] l'adesione della Francia alla dichiarazione italo-inglese relativa alla libertà di transito nel canale di Suez» (Collotti, cit., p. 356). Altri punti richiedevano invece una trattazione autonoma che si discostava dalla semplice ripresa degli accordi italo-inglesi. Il primo riguardava il Mar Rosso e l'Arabia, nella cui area la Francia voleva ottenere il riconoscimento degli impegni assunti con gli stati dell'area – Arabia Saudita e Yemen – e assicurazioni contro ogni tipo di interferenza. Altra questione importante riguarda la situazione degli italiani in Tunisia, oltre alla questione dei diritti francesi in Etiopia. Infine, l'accordo avrebbe dovuto essere subordinato a una favorevole soluzione in Spagna e l'esito del riconoscimento della Società delle Nazioni della sovranità italiana in Etiopia. Mussolini interpreta il memorandum francese come un ultimatum cui è necessario opporre un netto rifiuto; infatti «accettare quel programma non solo avrebbe significato per Roma l'abbandono totale e definitivo della politica di espansione mediterranea, ma avrebbe anche infranto l'Asse e gettato a priori il "peso determinante" dell'Italia fascista dalla parte del blocco anglo-francese» (Quartararo, cit., p. 396).

⁴⁶ In realtà, sembra che pressioni siano state fatte anche dagli italiani, «per esempio tramite gli Addetti Militari a Berlino, che avevano "quasi supplicato in ginocchio" i loro colleghi francesi di persuadere il *Quai d'Orsay* a raggiungere una *detente*. Sottolinearono che l'Italia viveva ormai sotto l'incubo costante dei bombardieri tedeschi» (Quartararo, cit., p. 394).

È in questa difficile situazione, di dialogo ma di scarsa fiducia reciproca, che il 14 maggio Mussolini pronuncia un importante discorso a Genova, in cui dichiara la definitiva rottura del c.d. "fronte di Stresa" e di essere «circospetto per quanto concerne le conversazioni con la Francia». Non so se arriveranno a una conclusione, anche perché in un fatto estremamente attuale, cioè la guerra di Spagna, noi siamo ai lati opposti della barricata. Loro vogliono che vinca Barcellona [i repubblicani]; noi, al contrario, vogliamo e desideriamo la vittoria di Franco⁴⁷. Il discorso, apertamente anti-francese, provoca la rottura definitiva delle trattative tra Roma e Parigi. Su queste si possono prospettare due diverse ipotesi. La prima, proposta dalla Quartararo (cit., p. 396), secondo cui Mussolini, una volta ottenuto il riconoscimento dell'Impero da parte della Società delle Nazioni (il 12 maggio, su iniziativa di Bonnet e Halifax), non avesse più bisogno dei francesi. La seconda, proposta invece da Collotti (cit., p. 357) è che Mussolini volesse davvero un accordo con la Francia (anche se posticipato rispetto all'entrata in vigore dell'accordo con la Gran Bretagna, considerato prioritario), ma non riuscì ad ottenerlo soprattutto a causa dell'intransigenza di Parigi rispetto agli obiettivi considerati fondamentali da Roma; tra questi «la revisione dello *statu quo* di Tunisi, di Gibuti e del canale di Suez. [...] Indispensabili per garantire la posizione "*au pair*" dell'Italia fascista nel Mediterraneo di fronte alla Francia, non meno che di fronte alla Gran Bretagna. Invece, era proprio su questi tre punti che il *Quai d'Orsay* non intendeva fare alcuna concessione» (Quartararo, cit., p. 398). Da qui, il discorso anti-francese di Genova e il mascheramento "ideologico" del fallimento delle trattative con la Francia. Nel mese di luglio i francesi proveranno ancora a riaprire il dialogo con Roma, ma senza successo; infatti secondo Mussolini ogni iniziativa nei confronti della Francia devono essere subordinata all'entrata in vigore dell'accordo con Londra⁴⁸. Il governo inglese si mostra molto irritato per il fallimento delle trattative, sebbene, in realtà non abbia fatto nulla per moderare l'intransigenza francese o per svolgere opera di mediazione su Mussolini.

Nel corso della crisi di maggio, il governo italiano non interviene in alcun modo, lasciando cadere anche la richiesta di consultazioni da parte del governo francese (che aveva cercato di coinvolgerla in una risposta comune a livello internazionale). Il non intervento di Mussolini è spiega-

⁴⁷ Mussolini, *Opera omnia*, XXIX, pp. 99-102. Per approfondimenti sui tentativi di dialogo tra Italia e Francia della prima metà del 1938, De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 475-476 e 505-506 e Quartararo, cit., pp. 394-398.

⁴⁸ Gooch, cit., p. 390.

to attraverso la volontà (maturata fin dal fallito *putsch* di Vienna del 1934) di lasciare mano libera a Berlino in Cecoslovacchia; anzi, considerata l'impossibilità per Praga di mantenere la propria unità, ritiene che debbano essere soddisfatte anche le rivendicazioni territoriali dell'Ungheria⁴⁹. Dalle parole di Hitler durante la visita in Italia (il 9 maggio⁵⁰) Mussolini scaturisce l'idea che i progetti di Berlino sulla Cecoslovacchia non matureranno prima di qualche anno⁵¹ e che per il momento Hitler si sarebbe limitato a dare appoggio alle richieste di Henlein. Mussolini, inoltre, è convinto che i tedeschi non siano ancora preparati e, da parte loro, gli inglesi siano invece "terrorizzati" dalla prospettiva del conflitto. Nel mese di giugno, nel corso di un incontro tra von Ribbentrop e Attolico, il ministro degli Esteri tedesco parla della determinazione di Berlino a impegnarsi fino in fondo nella questione, chiedendo all'Italia, come anticipato, di stipulare un'alleanza militare, ma escludendo dal *casus foederis* proprio il problema della Cecoslovacchia (Toscano, cit., p. 219).

Durante la crisi l'iniziativa diplomatica italiana fu di scarsa entità almeno fino al mese di settembre. Il Governo italiano è certo di una soluzione pacifica fino al 19 agosto, quando l'addetto militare a Berlino Marras informa Ciano che «notizie raccolte tra ufficiali tedeschi facevano ritenere inevitabile e imminente (per la fine di settembre) l'attacco contro la Cecoslovacchia» (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 508). Alla fine del mese Attolico chiede chiarimenti a von Ribbentrop, ma non ottiene alcuna risposta. Roma prende ufficialmente posizione il 9 settembre, quando sul numero 19 dell'*Informazione diplomatica* si fa esplicito riferimento all'appoggio agli otto punti del programma di Karlsbad e, quindi, alla risoluzione della questione attraverso l'autonomia dei Sudeti nell'ambito della Cecoslovacchia. Tale posizione è tuttavia considerata da Berlino troppo moderata; allo scopo di confrontarsi sulle rispettive posizioni, la diploma-

⁴⁹ «Nell'incontro con Schuschnigg a Firenze nell'agosto del 1934 Mussolini parlando della Cecoslovacchia avrebbe detto "... questa è minacciata dai tedeschi; io credo che la spinta espansionistica tedesca si muoverà in questa direzione; non abbiamo nessun motivo di impedirla in questo caso. La Cecoslovacchia è uno stato innaturale con confini impossibili. I territori tedeschi della Moravia appartengono all'Austria così come la Slovacchia all'Ungheria». Parole analoghe sono state usate anche nel 1935, nel corso di un incontro con l'ambasciatore ungherese a Roma, e da Ciano nel novembre 1936 durante una visita a Budapest (Leoncini, cit., pp. 325-326).

⁵⁰ A cui proposito Toscano ha messo in evidenza che «la parte più propriamente politica della visita di Hitler [...] fu assai modesta e, tutto considerato, più simile ad un balletto d'opera buffa che a quell'importantissimo incontro al vertice che gli apparati propagandistici dei due paesi si sforzarono d'accreditare». Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciato*, Firenze, 1956, pp. 13 e ss. e in De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 479.

⁵¹ «Hitler, per il momento, non pensava per risolvere la questione dei Sudeti allo "sfasciamento" della Cecoslovacchia, ma solo alla sua "cantonalizzazione" e che (e qui Mussolini un po' era stato ingannato da Hitler, un po' aveva lui stesso pregiudicato la situazione dichiarandogli a tutte lettere il suo "disinteresse" per il destino della Cecoslovacchia e la sua "solidarietà completa" per le rivendicazioni tedesche verso di essa) "ogni ricorso alla forza era da escludere, almeno per alcuni anni"» (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 484).

zia tedesca propone un incontro segreto al Brennero tra Hitler e Mussolini entro il 25 settembre. Quest'ultimo risponde che l'incontro potrà avvenire non prima dell'inizio di ottobre, a causa di impegni già assunti. L'impressione è che il governo italiano abbia già deciso di dare appoggio alle rivendicazioni tedesche e di non essere comunque davvero interessato a conoscere preventivamente le mosse tedesche.

Iniziativa diplomatica di Lord Walter Runciman

Nel quadro delle iniziative anglo-francesi va inserita la missione diplomatica del Lord inglese Runciman⁵² che porta avanti una mediazione "ufficiale" tra il governo cecoslovacco ed i rappresentanti della minoranza sudeta. Le vicende della missione sono controverse: i giornali inglesi il 23 luglio riportano la notizia, non confermata da Berlino, secondo cui l'ambasciatore tedesco a Londra, von Dirksen, avrebbe proposto al governo inglese una conferenza internazionale con la partecipazione anche di Francia e Italia con l'obiettivo di arrivare ad una soluzione pacifica della controversia, ipotizzando la neutralità dello stato cecoslovacco e la relativa garanzia tedesca⁵³. Da questa proposta, e dai seguenti colloqui informali tra Parigi e Londra, scaturisce l'idea della missione, che tuttavia non è richiesta dal presidente cecoslovacco Benes (anzi a lui viene decisamente imposta). Il Lord inglese è inviato dal governo britannico, pur non avendo uno specifico mandato nè una precisa responsabilità; in pratica il governo inglese preferisce non intervenire in maniera ufficiale, ma attraverso una personalità indipendente, scelta per la sua competenza e imparzialità⁵⁴.

La mediazione di Runciman è considerata l'ultima occasione per trovare una soluzione "interna" allo stato cecoslovacco al problema dei rapporti tra tedeschi e cechi. Quando il Lord inglese parte per Praga il governo britannico pensa sia ancora possibile trovare le condizioni che possano soddisfare gli interessi dei sudeti ed al tempo stesso incontrare il favo-

⁵² «Ex ministro del commercio, facente parte di parecchie formazioni ministeriali, lord Runciman è considerato come un esperto di affari economici; è conosciuto per la grande probità, per il giudizio freddo e sicuro, e, si dice, anche per le sue tendenze filotedesche!» (Vallette-Bouillon, cit., p. 74). Taylor (cit., p. 227) commenta: «Designato a quell'incarico per la sua supposta abilità nel risolvere contrasti sindacali, ma forse ancor più per la sua ignoranza delle questioni in gioco. Già liberale alla Asquith e fervente liberoscambista, poi liberalnazionale e fautore del protezionismo, si poteva esser certi che avrebbe trovato una soluzione "morbida"».

⁵³ «Von Dirksen avrebbe proposto la firma di un patto anglo-tedesco di disarmo aereo, parallelo al patto navale; gli inglesi erano particolarmente sensibili al problema aereo; l'aviazione aveva messo fine all'isolamento britannico e il suolo inglese non era più al riparo dalle operazioni militari» (Vallette-Bouillon, cit., p. 71).

⁵⁴ Missione tutt'altro che facile, visto che lo stesso Runciman paragonerà la sua attività a «un guscio di noce in mezzo all'Atlantico» (Vallette-Bouillon, cit., p. 74).

re del governo ceco. La situazione tuttavia non sarà così semplice. Infatti, fin dall'inizio la missione si presenta come molto difficile, perchè le parti restano ferme sulle loro posizioni: da un lato le richieste di Henlein che, fedele alle istruzioni di Hitler, ha sempre una richiesta in più, da far valere al momento opportuno; dall'altro le proposte del governo di Praga, che, per non creare pericolosi precedenti, è favorevole a concedere solo una larga autonomia. L'obiettivo di Runciman è di ottenere concessioni da Benes, evitando così la crisi, o, in alternativa, "smascherare" la sua ostinazione, screditandolo agli occhi della comunità internazionale; questo permetterebbe alle potenze occidentali di dimostrare di aver fatto tutto quanto era in loro potere, salvando così «il proprio onore» (Taylor, cit., p. 228). Presto la situazione appare invece del tutto diversa; il Lord inglese poco a poco inizia a considerare ragionevoli le proposte del presidente Benes, e valutando anzi negativamente l'ostinazione di Henlein, che, da parte sua, continua a chiedere il riconoscimento integrale degli "otto punti" e la possibilità di negoziare con Praga come fosse «uno Stato dentro lo Stato». Il cambiamento di prospettiva del mediatore inglese inizia a creare qualche disagio a Londra, perché potrebbe causare per il governo un "obbligo morale" di dare appoggio a Praga nella crisi.

Alla metà di agosto si registra un primo stop alle trattative. In seguito a nuovi colloqui con i capi sudeti e il governo cecoslovacco, si arriva ad una nuova proposta del governo (il c.d. "*Quarto piano*", dei primi di settembre) che, secondo il mediatore inglese, è il massimo che il governo di Praga possa fare per accordare una larga autonomia alla popolazione di lingua tedesca. La mediazione è arrivata fino al suo punto massimo, oltre il quale il governo cecoslovacco non può andare; punto che permette tuttavia la soddisfazione quasi integrale delle richieste di Henlein, attraverso il riconoscimento della piena uguaglianza per i sudeti, da realizzarsi attraverso l'autogoverno nelle regioni a preponderanza tedesca (Duroselle, cit., p. 201). Quello che Praga non può riconoscere è l'accettazione dell'ideologia nazionalsocialista, che porterebbe ad una sostanziale revisione della politica estera cecoslovacca, attraverso l'avvicinamento a Berlino e l'abbandono delle alleanze con Parigi e Mosca. Nonostante questo punto resti ancora in sospeso, Runciman considera le proposte di Praga come una buona base di partenza per trattative successive allo scopo di rimuovere gli ultimi ostacoli sulla via dell'accordo.

Tuttavia, gli incidenti del 7 settembre provocati dalla visita di alcuni deputati sudeti nella regione causano una brusca interruzione delle trattative. Infatti, gli incidenti provocano una pesante risposta del governo ceco. In seguito ai disordini si alza il tiro delle richieste di Henlein, che pretende la fine della presenza della polizia cecoslovacca nei territori tedeschi, a cui, per la verità, il governo cecoslovacco si dichiara anche disponibile, a condizione tuttavia di permettere l'intervento di un rappresentante del governo con

l'incarico di trovare le modalità necessarie per mantenere l'ordine (dopotutto le regioni sono sottoposte alla sovranità dello stato cecoslovacco!). Lord Runciman, commentando la trattativa, porrà l'accento sul fatto che la proposta del governo è stata talmente valida da spingere il partito di Henlein a chiedere ancora di più (secondo una strategia di richieste in crescendo che sarà ripresa da Hitler nei giorni successivi). Della mediazione inglese abbiamo un importante resoconto dello stesso Lord Runciman che riporta i risultati della sua attività in una lettera a Chamberlain del 21 settembre 1938⁵⁵. Nonostante rilevi che le responsabilità del fallimento della trattativa siano da ascrivere principalmente al partito di Henlein e che le proposte fatte dal governo di Praga avrebbero soddisfatto tutte le richieste dei sudeti, il mediatore inglese va al di là della soluzione sull'autonomia, ipotizzata prima della sua partenza, suggerendo di concedere ai tedeschi il diritto di autodeterminazione nelle regioni in cui essi sono la maggioranza e prevedere delle forme di autonomia all'interno dello stato cecoslovacco nelle regioni nelle quali i sudeti sono comunque presenti in modo significativo.

La crisi si internazionalizza

La vera e propria svolta si registra in occasione del discorso tenuto da Hitler a Norimberga il 12 settembre 1938, in occasione del Congresso del partito nazionalsocialista. Il cancelliere del Reich afferma che la minoranza tedesca viene sistematicamente oppressa con la complicità del governo cecoslovacco e sottolinea che la Germania è la sola in grado di garantire la loro difesa. E se Hitler non si pronuncia ancora chiaramente a favore dell'annessione del territorio dei sudeti, certamente è determinato nell'affermare, in nome del principio di auto-determinazione, il diritto dei popoli a disporre di sé stessi, ponendo così una grave ipoteca sugli sviluppi successivi⁵⁶. In chiusura di discorso, Hitler fa un parallelo tra la rinascita

⁵⁵ *Correspondence respecting Czechoslovakia (His Majesty's stationery Office)*, settembre 1939, pp. 3-8, riportata in Nizan, *Cronaca di Settembre*, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 204-9. Vi sono dubbi sulla veridicità della data, poiché una giornalista americana, Dorothy Thompson, nel *New York Herald Tribune* del 1° ottobre 1938, afferma che con ogni probabilità la data della lettera è antecedente (presumibilmente il giorno 16) ed è stata posticipata da Chamberlain allo scopo di dare maggiore credito alle proposte anglo-francesi che verranno sottoposte a Praga il 19 Settembre.

⁵⁶ «Ciò che i tedeschi esigono è il diritto all'autodeterminazione che possiedono tutti gli altri popoli. A questi tedeschi dei Sudeti, il signor Benes non deve fare regali. Noi abbiamo il diritto di rivendicare una esistenza autonoma, come tutti gli altri popoli. Ma nel caso in cui tutti i democratici fossero convinti che spetti a loro proteggere con tutti i mezzi gli oppressori dei tedeschi, ciò avrà gravi conseguenze. [...] Miei compatrioti, è mio dovere e dovere di tutti noi vegliare a che il diritto non generi qui l'ingiustizia, poiché si tratta dei compatrioti tedeschi. Né ho nessuna intenzione di lasciar sorgere qui, nel cuore della Germania, una nuova Palestina per il gusto di altri uomini di Stato. I poveri arabi sono indifesi e forse abbandonati. Ma i tedeschi della Cecoslovacchia non sono né indifesi né abbandonati» (Nizan, cit., p. 70).

tedesca e quella italiana; due imperi che si potevano anche non amare, ma che «nessuna potenza al mondo» avrebbe potuto più separare. L'episodio viene interpretato da molti come la conferma di un allineamento ormai avvenuto tra Berlino e Roma⁵⁷. Nei giorni successivi Ciano afferma di essere stato incaricato da Mussolini «di far sapere ai tedeschi che se in questo momento hanno bisogno di un'azione in loro favore, egli è pronto ad andare un passo più avanti dell'ultima *Informazione diplomatica*» (quella del 9 settembre)⁵⁸, lasciando intendere che l'Italia sarebbe passata dall'affermazione del diritto dei sudeti all'autodeterminazione al sostegno esplicito alla separazione dalla Cecoslovacchia.

Tale posizione è affermata con chiarezza nell'*Informazione diplomatica* n. 20 del 14 settembre, che definisce il discorso di Hitler «un potente contributo alla chiarificazione del problema sudetico», affermando: «Ormai non restano che due soluzioni possibili: la prima è quella che consiste nell'accordare ai sudeti la facoltà di disporre dei loro destini; l'altra consiste nel rifiutare loro tale diritto. Concedendo ai sudeti la possibilità di separarsi da Praga, si sceglie la via della giustizia e soprattutto quella della pace; l'altra soluzione è quella del disordine e della guerra» (Mussolini, cit., pp. 499 e ss.). Nell'*Informazione diplomatica*, inoltre, si invita Runciman a cercare di convincere il presidente cecoslovacco Benes ad accettare tale conclusione⁵⁹. Il 15 settembre *Il Popolo d'Italia* pubblica un articolo anonimo (ma molti, in Italia e all'estero, riconobbero in esso lo stile inconfondibile di Mussolini⁶⁰), dal titolo «Lettera a Runciman», che propone in aggiunta anche una serie di plebisciti «per tutte le nazionalità che lo domanderanno» (ossia per polacchi e ungheresi)⁶¹. Infine, invita gli inglesi a farsi sostenitori della proposta italiana, in modo da evitare la guerra per conservare uno «stato-finzione mostruoso»⁶². La lettera rappresenta un avanzamento della crisi perché per la prima volta si mette in discussione

⁵⁷ Collotti (cit., p. 365) sottolinea che, se avesse voluto, l'Italia avesse potuto prendere le distanze dal discorso di Hitler e il suo silenzio ha dato una conferma implicita alla sua accettazione.

⁵⁸ Collotti, cit., p. 365.

⁵⁹ Erano passati solo pochi giorni dal numero precedente dell'*Informazione diplomatica*, eppure il tono era così diverso, ormai improntato all'allineamento di Roma a Berlino.

⁶⁰ De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 512.

⁶¹ «Coraggio, signor Runciman. Proponete il plebiscito, anzi i plebisciti. E' un compito magnifico e delicato. Ci sono delle zone compatte dove il plebiscito significherà l'annessione pura e semplice ai popoli fratelli: ci sono delle zone – viceversa – dove le razze sono terribilmente frammischiate e un taglio netto è impossibile. Qui potrebbe entrare in scena il regime delle cosiddette cantonalizzazioni paritarie o qualche cosa del genere. Il che sarebbe tra l'altro nella tradizione democratica. Fissate le zone del plebiscito, rimarrebbero da stabilire la data, le modalità, il controllo che potrebbe essere di carattere internazionale come già avviene con risultati soddisfacenti nel plebiscito della Saar» (Mussolini, cit., pp. 141 e ss.).

⁶² «A Versaglia si doveva creare una Boemia – nome storico – con una omogenea popolazione di cechi; si volle invece gonfiare una Cecoslovacchia – entità mai esistita! – e si creò uno stato artificioso, che recava in sé sin dalla nascita gli elementi della sua debolezza e della sua dissoluzione» (Mussolini, cit., pp. 141 e ss.).

l'esistenza stessa della Cecoslovacchia, attraverso il sostegno alle istanze di Varsavia e Budapest.

Il discorso di Hitler determina nuovi incidenti nelle regioni dei sudeti, abilmente orchestrati dal Partito di Henlein, che interpreta le parole del cancelliere come un aperto segnale di rivolta; anche in questo caso la risposta del governo di Praga non si fa attendere e arriva puntuale la proclamazione dello stato d'assedio. Henlein, a questo punto, rifiuta definitivamente le proposte di autonomia del governo cecoslovacco facendo fallire il negoziato e ponendo anzi al governo di Benes un ultimatum nel quale chiede la fine dello stato d'assedio ed il ritiro della polizia cecoslovacca dalle regioni dei sudeti.

Discorso di Hitler a Norimberga

Runciman, considerando i crescenti, e ormai insostenibili, legami tra Henlein ed il Reich tedesco e l'impossibilità di arrivare ad una soluzione interna, ritiene che la sua attività sia ormai arrivata alla fine. Infatti, nel frattempo la controversia ha subito un'*escalation* ed ha assunto un carattere internazionale, investendo direttamente i rapporti tra lo stato cecoslovacco ed il Reich. Per il mediatore inglese le responsabilità della rottura ricadono «su Henlein e Frank e su tutti quei loro partigiani che, all'interno e all'esterno del paese, li spronavano a misure estreme e anticostituzionali»⁶³. Tuttavia, nel rapporto presentato al governo inglese, dopo il ritorno di Chamberlain da Berchtesgaden (lo vedremo in seguito), Runciman si limita a sottoscrivere il piano di spartizione già concordato da Chamberlain e Hitler, pur sottolineando, nella parte iniziale del rapporto, che il piano proposto dal governo ceco avrebbe soddisfatto *in toto* le richieste di Karlsbad. Nizan (cit., p. 83) sottolinea che «c'è a chiedersi come mai il rapporto Runciman sia datato 21 settembre, data posteriore alla decisione franco-britannica, e se non sia stato per caso manipolato nel senso che poteva augurarsi il primo ministro inglese: soprattutto non si può fare a meno di notare la contraddizione evidente tra la prima e la seconda parte del rapporto. Il visconte Runciman comincia con l'affermare che l'ultimo piano del governo di Praga avrebbe potuto soddisfare nella sua totalità le esigenze di Karlsbad, e che i negoziati sono falliti a causa degli incidenti "provocati" e per "l'intesa tra i principali capi sudeti e il governo del Reich". Più avanti aggiunge, tuttavia, che il desiderio generale del ritorno al Reich costituisce uno "sviluppo naturale"».

Incontro di Berchtersgaden (15 settembre)

Chamberlain accoglie con favore il discorso di Hitler, considerandolo in qualche modo un'implicita apertura a Francia a Gran Bretagna a gestire la

⁶³ *Correspondence respecting Czechoslovakia*, cit., riportato in Nizan, cit., p. 73.

situazione attraverso il dialogo⁶⁴ e, forte della scelta di Parigi di favorire una soluzione pacifica⁶⁵ (ribadita nel corso della riunione del 13 settembre in cui il consiglio dei ministri, pur apparendo diviso, adotta la mozione favorevole alla resa voluta da Daladier e Bonnet), decide allora di intervenire direttamente nella vicenda proponendo ad Hitler un incontro, che si svolgerà a Berchtesgaden il 15 settembre. L'intervento di Chamberlain è importante sia per il suo significato (da questo momento in poi il negoziato sarà gestito direttamente dal governo inglese), sia perché con esso (e prima ancora con l'Accordo di Pasqua) il premier inglese inaugura «una sorta di diplomazia personale, tendente ad avocare direttamente a sé il rapporto con i due dittatori delle potenze dell'Asse, che era stata certamente non ultima delle cause dell'incrinatura dei suoi rapporti con Eden»⁶⁶.

Chamberlain non si prepara all'importante incontro con Hitler; non porta con sé alcun appunto, non si informa preventivamente circa l'eventuale pericolo per l'indipendenza della Cecoslovacchia, né quali sarebbero state le conseguenze della decisione di accettare le condizioni di Hitler. Sale sull'aereo che lo porta in Germania con la sola convinzione che il cancelliere tedesco miri esclusivamente a soddisfare le proprie rivendicazioni nazionali. Hitler da parte sua prosegue nella strategia di tenere aperta la crisi, dando appoggio alle rivendicazioni di Henlein fino a quando la Cecoslovacchia non si disintegrerà praticamente da sola a causa della debolezza delle democrazie occidentali. Il suo atteggiamento di attesa è causato anche dalla situazione all'interno delle forze armate, che appaiono divise sull'uso della forza. Infatti Canaris, von Braunsitz e Beck temono il rischio dell'allargamento del conflitto, mentre Keitel e altri sono convinti che un'eventuale guerra resterà localizzata, senza il coinvolgimento della Gran Bretagna (Gooch, cit., p. 430). In ogni caso i piani militari di Hitler non saranno pronti prima dell'inizio di ottobre per cui, fino a quella data, potrà continuare a recitare la parte di chi è disponibile a fare concessioni, senza tuttavia concedere nulla. Quale situazione si presenta di

⁶⁴ Rivolgendosi alla Camera dei Comuni due settimane dopo il discorso, il premier affermerà che «dunque, per la prima volta, questo discorso prometteva l'appoggio del Reich ai tedeschi dei Sudeti se non avessero ottenuto soddisfazione da se stessi, e per la prima volta, poneva pubblicamente la questione dell'autodeterminazione. Tuttavia, esso non chiudeva la porta a ulteriori negoziati con Praga e non chiedeva il plebiscito» (Nizan, cit., p. 71).

⁶⁵ «Daladier chiedeva che Runciman pubblicasse subito il suo piano; ove questo non bastasse, si doveva tenere una conferenza delle tre potenze: la Germania per i sudeti, la Francia per i cechi e la Gran Bretagna per Lord Runciman. Daladier aveva finalmente preso una decisione: aveva deciso di arrendersi» (Taylor, cit., p. 233).

⁶⁶ «Questi nelle sue Memorie accuserà esplicitamente il primo ministro di invadenza di campo e di imperizia nella conduzione diplomatica, ma sottolineerà soprattutto la divergenza fondamentale tra lui e il premier nel modo di affrontare i rapporti con il dittatore fascista e quello nazista, vale a dire il suo dissenso da una politica di concessioni che non metteva alla prova la serietà della dittatura nel rispettare gli impegni assunti.», *Le memorie di sir Anthony Eden*, vol. I, *Di fronte ai dittatori*, p. 748; vol. II, *La resa dei conti 1938-1945*, pp. 16 e ss., Garzanti, Milano, 1960-1968, riportato in Collotti, cit., p. 333.

fronte a Chamberlain? Il premier inglese e con lui il Foreign Office spera ancora di trovare una soluzione nel rispetto della piena sovranità di Praga, sebbene un editoriale del 7 settembre del *Times* (quotidiano vicino al governo) abbia posto l'accento sulla necessità di riconoscere alla popolazione di lingua tedesca il diritto di autodeterminazione. Le speranze del premier inglese sono tuttavia spazzate via dalle dichiarazioni di Henlein del 15 sera che, per la prima volta, chiede esplicitamente il «ritorno al Reich».

Nel corso dell'incontro Hitler si lascia andare a uno dei suoi soliti sproloqui⁶⁷, evidenziando la gravità della situazione e chiedendo, senza mezzi termini, l'applicazione del principio di autodeterminazione per i sudeti (attraverso la minaccia di scatenare un conflitto più ampio) e, nel caso in cui lo desiderino, l'eventuale annessione al Reich. Inoltre, il cancelliere chiede al premier inglese di appoggiare la proposta, magari attraverso un plebiscito, così come chiedeva la minoranza tedesca, promettendo che questa, dopo la rimilitarizzazione della Renania del 1936 e l'*Anschluss* del mese di marzo, sarebbe stata l'ultima richiesta tedesca. Chamberlain, preso atto dell'intransigenza del Fuhrer e convinto che la cessione del territorio sia davvero l'unica soluzione per uscire dall'impasse, chiede tempo per consultare almeno l'alleato francese, il governo britannico e Runciman, ma «che poteva personalmente dichiarare di ammettere il principio del distacco della regione sudeta» (Duroselle, cit., p. 203)⁶⁸. Hitler si dichiara disponibile, «impegnandosi a non intraprendere nel frattempo alcuna azione militare»; tuttavia dopo solo due giorni convoca Henlein per organizzare una speciale schiera di agitatori sudeti, per aggravare la situazione nella regione, già piuttosto tesa (Spinosa, cit., p. 404).

Il governo britannico appare piuttosto diviso, ma alla fine accetta il principio dell'annessione dei sudeti alla Germania, così come quello francese, sebbene alcuni, come ad es. Reynaud (che diventerà presidente del Consiglio per pochi mesi nel 1940), sono contrari a concessioni illimitate, mentre altri, tra questi Bonnet, ritengono invece necessarie le concessioni, anche nel caso di rifiuto da parte di Praga. Daladier mostra una posizione più incerta, mentre il Capo di Stato Maggiore Gamelin è favorevole alla resi-

⁶⁷ Tanto che Chamberlain, ad un certo punto, lo interrompe, spazientito: «Se Lei ha già preso una decisione irrevocabile, e non vuol discutere, a quale scopo mi ha fatto venire fin qui!». Spinosa, *Hitler. Il figlio della Germania*, Oscar Mondadori, Milano, 1991, p. 404.

⁶⁸ Taylor (cit., p. 235) commenta: «A Hitler non venne offerta giustizia; gli si chiede invece quanto voleva per non fare la guerra. Quanto ai cechi, che avevano peggiorato le cose riuscendo a mantenere l'ordine nonostante la rivolta dei sudeti, anziché salvarli dalla disintegrazione, si chiedeva loro di cedere un territorio che essi tenevano saldamente, affinché la Francia potesse evitare la guerra».

stenza. Il 18 settembre i due governi concordano di inviare al presidente cecoslovacco Benes un piano che prevede il trasferimento diretto alla Germania delle regioni con oltre il 50% di abitanti di origine tedesca (Duroselle, cit., p. 204) e il riconoscimento di una garanzia internazionale delle nuove frontiere, con la partecipazione di Francia e Gran Bretagna (richiesta da Daladier). All'inizio Benes non accetta di cedere il territorio senza nemmeno ricorrere a un plebiscito, considerandolo il primo passo per la liquidazione del paese. Inoltre, la cessione richiesta è contraria al trattato arbitrale del 1925 tra Cecoslovacchia e Germania, secondo il quale ogni controversia tra i due paesi avrebbe dovuto essere portata innanzi al tribunale internazionale dell'Aja. L'accordo che costituisce l'Allegato E del trattato di Locarno prevede inoltre che, in caso di controversia tra i due paesi, debba essere costituita una Commissione permanente di conciliazione. Il presidente cecoslovacco propone pertanto di sottoporre la questione ad arbitrato⁶⁹, e ribadito dallo stesso cancelliere tedesco al momento della denuncia del trattato di Locarno. Francia e Gran Bretagna, irritati dalle argomentazioni di Benes e convinti che il paese stia correndo un grave pericolo (e non essendo nelle condizioni per fare delle controproposte), per convincerlo arrivano addirittura a fare pesanti minacce sottolineando che, in caso di rifiuto, il paese verrà ritenuto responsabile dello scoppio della guerra e non riceverà alcun aiuto⁷⁰.

A questo punto inizia un vero e proprio "balletto" diplomatico tra i rappresentanti francesi e inglesi e il governo cecoslovacco; il primo ministro cecoslovacco Hodza dice che se le proposte verranno presentate «come una specie di ultimatum» Benes e il governo saranno maggiormente disposti a piegarsi alla forza maggiore: «Hodza, secondo la versione da lui stesso data, cercava solamente di scoprire se i francesi intendessero o no realmente abbandonare l'alleanza; secondo il rappresentante francese invece, Hodza implorò un ultimatum, come "copertura" per il governo ceco che voleva arrendersi. È un punto su cui non sapremo mai la verità. Hodza e i suoi colleghi forse volevano arrendersi; Bonnet indubbiamente voleva che così facessero» (Taylor, cit., pp. 238-239). Benes da

⁶⁹ «Per un giorno e mezzo il presidente sedette in riunione con il governo e con i consiglieri militari. Nessuna voce si levò a chiedere che si accettasse il piano francese, ma i generali Syrový e Krejčí gli fecero presente che resistere ad un attacco tedesco senza l'aiuto della Francia sarebbe stato un rischio troppo grave. Finalmente fu trovata una soluzione di compromesso. Non avrebbero accettato le richieste tedesche presentate loro dalla Gran Bretagna e dalla Francia, ma non si sarebbe trattato di un rifiuto categorico. Avrebbero proposto, infatti, di deferire la questione a un arbitrato, secondo le clausole del trattato ceco-tedesco del 1925 che, secondo le assicurazioni fatte in marzo da Hitler e da Neurath, era sempre considerato valido ed effettivo. Tale procedura avrebbe recato una soluzione ragionevole, salvaguardando la dignità di tutti i paesi interessati». Wheeler-Bennett, *Il Patto di Monaco. Prologo della tragedia*, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 117.

⁷⁰ Uno dei collaboratori di Benes ha sottolineato che durante le trattative il comportamento dei diplomatici francesi ed inglesi «ricordava un po' gli interrogatori notturni della Gestapo destinati a demoralizzare l'accusato...» (Nizan, cit., p. 110).

parte sua prende tempo cercando di sondare il terreno per un eventuale aiuto dell'Unione Sovietica; Mosca si dichiara disponibile ad intervenire anche a prescindere dalla partecipazione di Parigi, ma a condizione che la questione dei sudeti venga sollevata di fronte alla Società delle Nazioni. Questa dovrebbe dichiarare la Germania come paese aggressore. Tuttavia, secondo il presidente cecoslovacco, ciò avrebbe significato perdere troppo tempo, tenendo conto dei tempi dell'organizzazione. Dopo ulteriori colloqui, il ministro degli esteri Litvinov accetta di intervenire almeno dopo la convocazione della Società delle Nazioni, senza neppure la sua decisione⁷¹. La disponibilità sovietica tuttavia serve solo a render evidente i timori e i sospetti presenti a Praga verso l'alleanza. Infatti molti autorevoli esponenti del governo (Hodza, ma anche i ministri degli Interni e della Difesa, tutti del partito agrario), si oppongono all'idea di resistere ad Hitler avendo quale unico alleato Mosca⁷². Pertanto, nell'impossibilità di ottenere l'aiuto di Francia e Gran Bretagna e di fronte alle difficoltà interne al governo, legate a un eventuale aiuto sovietico, a Benes non resta altro che accettare le condizioni poste dal piano anglo-francese. La sintesi di Taylor (cit., pp. 239-240) è importante per commentare un esito che era già noto dalla primavera: «Fu una transazione vergognosa; pure, essa non fece altro che esprimere in parole povere quel che era stato inevitabile da quando, in aprile, i francesi avevano deciso di non entrare in guerra senza l'appoggio britannico, e gli inglesi, dal canto loro, avevano deciso di non lasciarsi implicare nella difesa della Cecoslovacchia. Senza dubbio sarebbe stato più corretto e onorevole far noto tutto questo a Benes sin dal principio; ma quando un paese è stato per molto tempo una grande potenza, non vuole ammetterlo di non esserlo più. Sia la Gran Bretagna che la Francia, nel 1938, erano per "la pace ad ogni costo". Entrambi temevano più la guerra che sconfitta: di cui l'irrelevanza dei calcoli circa la forza dei tedeschi e quella degli alleati, e delle discussioni sulle possibilità di sconfiggere la Germania. Hitler poteva spuntarla con la semplice minaccia della guerra, senza bisogno di essere preventivamente certo d'una vittoria militare».

Se la Conferenza di Monaco può essere considerata certamente l'evento principale della crisi dei sudeti, in realtà grande importanza riveste

⁷¹ Per Mosca è importante ottenere un riconoscimento "formale" da parte dell'organizzazione sovranazionale responsabile della sicurezza collettiva, anche se di fatto essa esiste più sulla carta che non nella realtà!

⁷² «Secondo alcune autorità, certi membri del partito agrario minacciarono di aprire le frontiere a Hitler se il governo avesse deciso di accettare l'aiuto dell'Armata Rossa». BUK, *La tragedia cecoslovacca*, Parigi, 1939, p. 55. Ne parlano anche Wheeler-Bennett, cit., p. 186 e Nizan, cit., p. 190.

anche l'incontro di Berchtesgaden che ha determinato conseguenze anche più importanti della stessa Conferenza, poiché l'accettazione delle crescenti rivendicazioni del partito di Henlein e di Hitler hanno di fatto dato il via ad un processo di cui Monaco è stato soltanto l'atto finale. Il cancelliere del Reich infatti, è uscito dall'incontro con la consapevolezza che Chamberlain avrebbe fatto di tutto per evitare la logica della guerra, come del resto la Francia che non intende rispettare l'alleanza con Praga e delega a Londra la responsabilità di trovare una soluzione pacifica. Pertanto, da Berchtesgaden in poi tutto dipende «da una tabella oraria, una tabella di evacuazioni e delimitazioni di frontiera, e per nessuna di esse sarebbe stato possibile ottenere il pieno appoggio popolare alla guerra, una volta accettato il principio generale della capitolazione» (Wheeler-Bennett, cit., p. 114).

Prima di andare a Berchtesgaden, Chamberlain era convinto che la Germania non avesse l'intenzione di spingersi all'estremo fino a rischiare seriamente la guerra per raggiungere i propri obiettivi; dall'incontro diretto ne esce invece persuaso che non soltanto era pronto ad affrontare il rischio, ma lo avrebbe fatto anche entro breve, nel caso in cui le sue richieste non fossero state soddisfatte. Di conseguenza, gli sembra ormai chiaro che per salvare la pace sia necessario soddisfare le pretese del cancelliere tedesco. L'incontro di metà settembre è quindi importante perché è in questa occasione che si determina il corso successivo degli avvenimenti; si stabilisce un risultato che, da questo momento in poi, sarà inevitabile.

Le richieste in crescendo di Hitler

Incontro di Godesberg

Chamberlain incontra nuovamente Hitler il 22 settembre convinto che la pace sia ormai vicina, ma è destinato a andare incontro a una terribile delusione, poiché Hitler dichiara di non essere più interessato alla soluzione da lui proposta solo qualche giorno prima, sottolineando che la situazione è nel frattempo cambiata⁷³. Infatti, non solo da per scontata l'applicazione del principio di autodeterminazione ai territori abitati dalla maggioranza tedesca, ma sottolinea che la questione debba trovare una soluzione al più tardi entro il 1° ottobre. Inoltre alla Cecoslovacchia non sarebbe riconosciuta la garanzia internazionale delle nuove frontiere (rimanendo così esposta alle

⁷³ «Hitler chiese: "Devo dedurre che i governi britannico, francese e cecoslovacco hanno accettato il trasferimento del territorio dei sudeti dalla Cecoslovacchia alla Germania?" «Sì», rispose il primo ministro. [...] Il Führer replicò freddamente: "Ne sono molto dolente, ma ormai non mi interessa più» (Wheeler-Bennett, cit., p. 126).

mire di tutti i suoi vicini) e dovrebbe anche accettare concessioni a Polonia e Ungheria (rispettivamente nella zona di Teschen e nella Slovacchia meridionale), al fine di riparare presunti torti che si protraggono da oltre 20 anni. Segue un'accesa discussione, con i due leader che continuano a insistere sulle reciproche argomentazioni: Hitler continua a sostenere che il piano anglo-francese è ormai superato⁷⁴, mentre il premier britannico rifiuta di accettare le proposte tedesche. Perché Hitler sceglie la linea dura proprio mentre sta ottenendo tramite il negoziato tutto ciò che aveva chiesto? Gli storici hanno spiegato il suo comportamento con la volontà di volere la guerra per la guerra. Taylor (cit., p. 240) invece mette in evidenza il "nuovo" di cui il cancelliere tedesco si vuole fare portatore; infatti «ispirati dall'esempio tedesco, altri venivano avanzando pretese sul territorio cecoslovacco: i polacchi chiedevano Teschen, gli ungheresi, finalmente, la Slovacchia; c'erano buone probabilità che la Cecoslovacchia andasse in pezzi, come di fatto avvenne nel marzo 1939. La Germania sarebbe allora intervenuta in veste di pacificatrice, per creare un ordine nuovo, non per distruggere uno vecchio; e Hitler allora avrebbe "potuto ridere in faccia a Chamberlain"».

A questo punto Chamberlain, pur non nutrendo molte speranze circa una soluzione pacifica del conflitto, decide comunque di restare ancora in Germania per un nuovo tentativo, sperando che il passare del tempo possa mitigare le pretese del cancelliere. Il giorno successivo (al termine di un fitto scambio epistolare tra i due leader, metodo preferito da Chamberlain, che poteva in questo modo tenere testa a Hitler in modo più efficace) si svolge un secondo, drammatico, incontro nel corso del quale il cancelliere tedesco consegna al premier un memorandum che ha tutto l'aspetto di un *diktat*⁷⁵: i cechi devono evacuare le zone a maggioranza tedesca entro le 8 del 26 settembre e completare le operazioni entro due giorni. Chamberlain, profondamente deluso, irritato e umiliato dall'atteggiamento del Führer decide a questo punto di lasciare la Germania. Prima di congedarsi dal premier, Hitler prova a lenire la frustrazione del premier inglese lodandolo («Voi siete il solo uomo a cui io abbia mai fatto delle concessioni») e assicurandolo che l'annessione del territorio dei sudeti sarà l'ultima delle sue ambizioni territoriali in Europa; inoltre afferma di credere ancora nella possibilità di un'amiciizia con la Gran Bretagna, lasciando intendere che esiste ancora una flebile possibilità di soluzione pacifica (Wheeler-Bennett, cit., p. 130). In realtà questo comportamento (costruito su un continuo alternarsi tra minacce e lusinghe)

⁷⁴ Durante le trattative Hitler mostra il suo talento da istrione: «Nel corso della discussione furono disturbati spesso da corrieri che consegnavano a Hitler dei dispacci urgenti. Il Führer si affrettava subito a leggerli, e poi urlava, col viso contorto dall'ira: "Ancora due tedeschi assassinati dai cechi: ma mi vendicherò per ciascuno di essi. I cechi dovranno essere schiacciati"» (Wheeler-Bennett, cit., p. 127).

⁷⁵ «Alla fine [Chamberlain], quando sentì dire che i cecoslovacchi dovevano completare la cessione del Sudeti entro cinque giorni se volevano evitare l'occupazione armata, perse il controllo ed esclamò: "Ma questo è un *diktat*!". Hitler ribatté, con fare tra il sornione e il provocatorio: "Niente affatto, non è un *diktat*. In testa ai fogli c'è scritto memorandum"» (Spinosa, cit., p. 408).

ghe) sembra un ottimo esempio della “regia” di Hitler finalizzata a una precisa strategia di manipolazione di Chamberlain; infatti, il suo obiettivo è far tornare a casa il premier con la speranza di fermare Hitler e di far passare il cedimento di fronte alle sue pretese come un supremo atto di coraggio che avrebbe permesso di evitare la guerra. Il comportamento tenuto da Chamberlain durante l'intero negoziato con Hitler è stato duramente criticato da alcuni influenti giornali, come ad esempio il *Manchester Guardian*, che, in un articolo del 4 ottobre 1938, ha affermato che a Berchtesgaden ed a Godesberg si è «abbassato uno dei momenti più pericolosi della storia europea al livello del mercanteggiare sulle ultime richieste del cliente» (Vallette-Bouillon, cit., p. 202). Leggendo i resoconti degli incontri si ha l'impressione che in effetti le cose siano andate proprio così.

A Londra intanto, per la prima volta dall'inizio della crisi, si registrano contrasti tra il premier Chamberlain e Halifax il quale, il 23 settembre, afferma, contro il parere del premier, di non avere nulla da obiettare in caso di mobilitazione ceca. Inoltre, chiede a Litvinov il comportamento che avrebbe tenuto l'Unione Sovietica in caso di aggressione tedesca alla Cecoslovacchia; la risposta del Ministro degli Esteri sovietico è che l'intervento sovietico seguirebbe sicuramente quello francese, avvertendo inoltre Varsavia che il governo sovietico avrebbe denunciato immediatamente il trattato di non aggressione esistente in caso di invasione polacca della Cecoslovacchia. Il 24 settembre anche Gamelin chiede ai sovietici quale sarebbe il loro comportamento ed essi rispondono sollecitando l'inizio di consultazioni tra lo Stato Maggiore francese, sovietico e cecoslovacco. In realtà, nonostante la proposta sia stata accettata dai francesi e, sembra, dagli stessi inglesi, non si è svolta alcuna consultazione (Taylor, cit., pp. 241-242).

Il fallimento degli incontri di Godesberg non determina la fine della trattativa che prosegue, sia pure a distanza. Al fine di scongiurare una sempre più imminente guerra interviene anche il presidente americano Roosevelt che, il 26 settembre, invita Benes, Hitler, Chamberlain e Daladier a non interrompere le trattative ed a cercare a tutti i costi una soluzione pacifica, proponendo anche, dietro suggerimento di Bonnet, una riunione al vertice tra i primi ministri francese, inglese, tedesco, italiano, polacco e ceco (Duroselle, cit., p. 205). Lo stesso 26 settembre, Hitler tiene a Berlino un discorso particolarmente violento nel quale, pur attaccando violentemente Benes e lo stato cecoslovacco (facendo seguito a quanto già accaduto durante l'incontro di Godesberg), cerca comunque di assicurare le democrazie occidentali sottolineando che, una volta risolta la questione cecoslovacca, non esistono altre rivendicazioni territoriali da parte della Germania⁷⁶. Per tutta risposta, il giorno successivo, in un discorso alla

⁷⁶ Vedi “*Monaco 1938, Discorsi di prima e di dopo*”, a cura del Ministero della Cultura Popolare citata in Aliberti-Malgeri, *Due secoli al duemila*, LED, Milano, 1999, p. 508. Si veda anche Nizan, cit., pp.127-33.

radio Chamberlain afferma di non aver ancora perso le speranze per una soluzione pacifica, per la quale è disposto ad abbandonare la Cecoslovacchia al suo destino, e di riporre la massima fiducia nelle intenzioni di Hitler.

Nella seconda metà di settembre l'Italia rimane sostanzialmente ai margini della crisi e da l'impressione di preoccuparsi soprattutto che la definizione della questione dei sudeti porti qualche vantaggio anche a polacchi e ungheresi. In particolare, nei confronti di questi ultimi, De Felice ritiene probabile che l'Italia abbia preso un preciso impegno in caso di conflitto con la partecipazione dell'Unione Sovietica⁷⁷. Nei confronti dell'Inghilterra l'atteggiamento continua a essere ambiguo e sfuggente, come dimostra l'incontro del 22 settembre tra Ciano e l'ambasciatore inglese a Roma Lord Perth, nel quale propone l'ipotesi di una soluzione "integrale" (cioè con la soddisfazione degli interessi di Varsavia e Budapest), pur senza lasciar trapelare nulla circa la volontà italiana di dare appoggio alla Germania in caso di guerra.

Nel periodo 18 - 26 settembre Mussolini tiene una serie di discorsi in Veneto e Venezia Giulia, tra i quali quello più importante è certamente il primo, a Trieste⁷⁸; in questo fa capire con chiarezza che l'Italia si sarebbe schierata con la Germania solo in caso di intervento inglese. «Noi ci auguriamo che in queste ultime ore si raggiunga una soluzione pacifica. Noi ci auguriamo altresì che, se questo non è possibile, il conflitto eventuale sia limitato e circoscritto.

Ma se ciò non avvenisse e si determinasse pro o contro Praga uno schieramento di carattere universale si sappia che il posto dell'Italia è già scelto» (*Il Popolo d'Italia*, 19 settembre 1938). Questo soprattutto per motivi ideologici; infatti, Mussolini è convinto che la maggioranza conservatrice inglese non voglia davvero correre il rischio di una guerra per la situazione della Cecoslovacchia e se lo fa è solo perché ha deciso la guerra contro Hitler e il totalitarismo. In questo caso il posto dell'Italia è naturalmente al fianco della Germania poiché, su questo piano, tra Roma e Londra non c'è più alcuna possibilità di accordo.

⁷⁷ «Difficilmente si spiegherebbe altrimenti la loro richiesta, il 24 settembre, all'addetto militare colonnello Pallotta perché fossero inviate urgentemente in loro aiuto un certo numero di squadriglie di aerei da caccia (quattordici in tutto) per la difesa di Budapest e di due centri industriali» (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 515).

⁷⁸ De Felice (*Mussolini il duce*, cit., p. 516) sottolinea che i motivi di questa intensa attività oratoria sono da ricercarsi nella volontà di Mussolini di dire la sua giorno per giorno, a seconda di come evolve la situazione internazionale, dando alle sue argomentazioni la massima visibilità possibile, pur senza dare una interpretazione "ufficiale".

La situazione delle forze armate italiane nel 1938

In realtà sembra che Mussolini non fosse entusiasta all'ipotesi di un conflitto, poiché riteneva che il paese non fosse ancora pronto. Le forze armate, infatti, risentivano dello sforzo bellico in Etiopia e Spagna, che hanno consumato importanti risorse. Nella riunione della Commissione Suprema del 3 febbraio 1938 si decide l'annullamento della preventivata riduzione del contingente in Etiopia (da 300 mila a 68 mila soldati dalla fine del 1937) perché era necessario reprimere le rivolte ancora in corso⁷⁹. Mussolini inoltre comunica l'intenzione di organizzare una milizia di 300 mila uomini, da utilizzare sia in Italia sia al di fuori dell'Europa. A queste, si devono aggiungere anche 100 mila coloni bianchi (di cui in gran parte già presenti sul campo), 400 aerei e un numero sufficienti di navi in grado di proteggere i porti della colonia.

La guerra di Etiopia ha dimostrato che la divisione ternaria⁸⁰ era «troppo pesante, di difficile comando e di difficile impiego»; per questo motivo Pariani decide di adottare la divisione binaria costituita su due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria, in grado al contempo di accrescere il numero di unità, ciò per ragioni di immagine, di equilibrio strategico internazionale⁸¹, per semplificare il funzionamento della divisione e permettere di disporre di grandi unità con ampie possibilità di manovra⁸². Nonostante arrechi diversi vantaggi, la nuova la riforma dell'ordinamento divisionale da tuttavia minori garanzie di solidità e resistenza. Infatti, ha trasformato l'esercito solo in superficie, «con un adeguamento alle esigenze propagandistiche della guerra di rapido corso», ma si è limitato «a inventare una nuova distribuzione e nuove etichette per i reparti preesistenti». In teoria, l'esercito registra un aumento e una modernizzazione notevoli, ma le divisioni sono di piccole dimensioni, incomplete e l'armamento appena impostato. Peraltro, la moltiplicazione delle divisioni ha contribuito a generare «pericolose illusioni sulla crescita di potenza dell'Italia fascista». Rochat e Massobrio (cit., p. 224) sottolineano che la divisione binaria è stata considerata «uno dei peggiori errori della politica militare fascista, forse il più grave per la mancanza di moti-

⁷⁹ Il numero di militari nella colonia non scese mai al di sotto delle 210 mila unità.

⁸⁰ «Introdotta nell'esercito italiano sulla base dell'esperienza bellica e dell'esempio degli altri eserciti europei, presso i quali sarebbe rimasta in vigore dalla prima guerra mondiale praticamente fino ai giorni nostri». Rochat Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1978, p. 223.

⁸¹ «La vera ragione per la quale il numero delle Divisioni fu aumentato, fu l'esigenza di continuare ad alimentare all'estero l'immagine della potenza militare italiana, il "bluff" dal quale soprattutto Mussolini si illudeva di poter trarre notevoli vantaggi [...]. Le Divisioni rappresentavano, come diceva esplicitamente Trezzani "la moneta corrente per poter giocare nei contesti internazionali"». Botti-Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1985, p. 230.

⁸² *L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1954, pp.123-126; Botti-Ilari, cit., p. 221.

vazioni concrete» e il fatto che sia stata approvata da quasi tutti i maggiori comandanti dell'esercito riflette il «soffocamento della libertà di discussione dentro e fuori le forze armate e i limiti di efficienza bellica del regime "forte" che proprio i militari avevano contribuito a portare al potere». Secondo Botti e Ilari (cit., pp. 229-230) il lato negativo della divisione binaria è stato invece l'aver impostato la riforma «sul presupposto di disponibilità finanziarie e capacità di produzione industriale rivelatesi non realistiche, oltre che sull'errato calcolo di previsione dei tempi di entrata in guerra». Il riarmo di grandi dimensioni fatto da Francia e Gran Bretagna non poteva essere fatto dall'Italia, per via della difficile situazione finanziaria, dell'arretratezza dell'apparato industriale e anche della continua oscillazione della direzione politica, tra la provocazione e la prudenza⁸³.

Anche il «dominio dell'aria», di cui Roma è tanto fiera, in realtà è entrato in crisi. Infatti, dopo il boom del periodo 1933-36, il potenziale bellico dell'Aviazione è decresciuto, a causa delle difficoltà finanziarie e, soprattutto, a causa dell'impegno nella guerra di Spagna. A ciò si sono aggiunti, secondo quanto dissero a posteriori anche gli osservatori britannici, l'inerzia e gli errori che hanno caratterizzato la politica dei Comandi. In breve, nel settembre 1938 l'aviazione italiana non è assolutamente in grado di partecipare ad un conflitto europeo. Questa realtà, indubbiamente, coinvolge anche l'esercito e la marina (Quartararo, cit., p. 399).

Peraltro, la situazione delle forze armate è stata descritta in maniera critica anche all'interno degli stessi ambienti militari; infatti, come riporta Montanari (cit., p. 39) a proposito della situazione militare italiana nell'anno successivo, «anche se nelle pubblicazioni di carattere militare certe prese di posizione non erano ben viste, pure ad alto livello venivano mosse osservazioni centrate e dure. Checché si dicesse ufficialmente, era chiaro che l'esercito, per la sua complessiva efficienza e per le sue possibilità di mobilitazione, non risultava adeguato alle esigenze imposte dalla politica estera fascista in campo internazionale. Era stato dichiarato più volte, giustamente, che l'Italia è un'isola in pieno Mediterraneo, che i suoi interessi sono fondamentalmente mediterranei, volti all'espansione sulle sponde del Medio Oriente ed africane. Perciò, come struttura generale, l'Italia doveva avere una fortissima marina, bene adatta alla lotta entro il mediterraneo ed anche fuori dalle sue porte; una fortissima aviazione, specialmente atta ad agire sul mare; un esercito, infine, sempre pronto, come intelaiatura di base, ed idoneo a difendere il breve confine alpino, a difendere la vulnerabile Libia, a costituire corpi di spedizione per esigenze di natura europea o per realizzare le nostre ambizioni mediterranee». Il

⁸³ «Le divisioni di fanteria binarie vennero portate a 54; furono inoltre costituite 2 divisioni motorizzate, 3 divisioni ccleri (cavalleria e bersaglieri), 3 divisioni corazzate (senza veri carri armati) e 5 divisioni alpine, per un totale di 142 reggimenti delle varie specialità della fanteria, 13 di cavalleria, 112 di artiglieria e 23 del genio» (Rochat-Massobrio, cit., pp. 224-225).

Generale Santoro ha evidenziato l'incidenza che le operazioni in Spagna e Etiopia hanno avuto sulla preparazione delle forze aeree, in seguito all'«assorbimento e logorio di materiale e di personale, sia, e soprattutto, perché crearono l'illusione della guerra facile»⁸⁴. Secondo Botti e Ilari tali affermazioni valgono anche per l'Esercito (che peraltro tra il 1934 e il 1943 ha assorbito più del doppio delle spese militari rispetto alle altre due armi messe insieme⁸⁵), la cui usura riguardava non solo mezzi, ma anche risorse preziose come carburanti, munizioni, vettovagliamenti, salmerie e personale, a cui vanno aggiunti i costi della mobilitazione e del trasporto oltremare di migliaia di uomini e numerose unità. Tuttavia, non è stato questo il male maggiore, bensì le valutazioni trionfalistiche e retoriche della guerra di Spagna e della campagna d'Eritrea che, in mancanza della possibilità di critica o discussione⁸⁶ ha generato «una sicurezza nelle possibilità della forze armate illusoria e pericolosa, perché basata sulla propaganda e non sui reali rapporti di forza» (Rochat-Massobrio, cit., p. 221).

A differenza degli altri paesi, in cui i preparativi bellici sono iniziati già da qualche anno, in Italia sono state prese misure per la mobilitazione solo all'ultimo momento, e comunque appena sufficienti ad assicurare inizialmente la «neutralità armata» (25 mila uomini). Pariani richiama i riservisti di tre divisioni di alpini e i riservisti del XX e XXI Corpo d'Armata in Libia; i Corpi d'Armata Torino e Alessandria e l'Armata del Po vengono portate a tre quarti degli effettivi di guerra e lo stesso è fatto per le Armate stazionate in Sicilia e Sardegna; sono rinforzate le guarnigioni a Pantelleria, nelle isole dell'Egeo e dell'isola d'Elba; infine vengono mobilitate le difese lungo la costa del Tirreno⁸⁷. Tuttavia, la Quartararo mette in evidenza che «nel settembre 1938, gli unici preparativi militari degni di nota in Italia erano quelli già in atto da tempo al Brennero, per rafforzare quelle colossali fortificazioni che il “duce” aveva ufficialmente comunicato al Senato il 30 marzo»⁸⁸. Altra caratteristica importante è la concezione esclusivamente “militare” della mobilitazione. «Così l'Italia mobilitò un Esercito le cui dimensioni erano commisurate alle sue capacità demografiche ma non alle sue potenzialità industriali, riducendo – attraverso la dispersione delle scarse risorse disponibili – anche queste ultime» (Botti-Ilari, cit., pp. 229-230). Secondo Montanari (cit., p. 26), avrebbe potuto essere suffi-

⁸⁴ Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Edizioni Esse, Milano-Roma, 1957, pp. 13-14.

⁸⁵ Minniti, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in *Storia Contemporanea*, febbraio 1978, anno IX, n.1, p. 53.

⁸⁶ «Le valutazioni critiche della stampa specializzata e gli interventi di studiosi militari su quella civile furono troppo poche, poco realistiche, superficiali, quasi sempre marginali» (Botti-Ilari, cit., p. 246).

⁸⁷ Il 29 settembre, quando è già a Monaco Mussolini viene informato che la mobilitazione ha coinvolto in totale 244 mila uomini, che i movimenti di truppe si svolgeranno nei due giorni successivi e che i rinforzi in Libia arriveranno a partire dal 1° ottobre (Gooch, cit., p. 439).

⁸⁸ «... tanto che gli stessi inglesi osservarono che «...Mussolini non si fidava di Hitler?» (Quartararo, cit., p. 400).

ciente «un esercito relativamente piccolo ma assai solido, molto ben inquadrato, molto ben armato per l'offensiva, pronto ad entrare rapidamente in combattimento in stretta cooperazione con la marina e l'aeronautica. Un esercito da poter completare in brevissimo tempo e perciò capace di immediata offensiva, alle cui spalle però doveva trovarsi un Paese in grado di alimentarlo continuamente non solo con personale ben addestrato, ma anche con armi, mezzi e materiali di ogni sorta. Sotto un certo profilo l'esercito di Pariani rispondeva a queste esigenze, perché volendo mobilitare soltanto una settantina di divisioni già esistenti in tempo di pace sembrava abbandonato il criterio di costituire ex novo grandi unità di seconda e terza serie. Però questa settantina di divisioni non rispondeva affatto alle condizioni di solidità, inquadramento, perfezione di materiali richieste da uno strumento bellico incaricato di realizzare una guerra di rapido corso».

Dal punto di vista strategico, facendo seguito a quanto anticipato a gennaio, il 21 giugno i pianificatori dell'esercito suggeriscono un atteggiamento guardingo alle frontiere con Francia e Svizzera, mentre quelle con Austria e Jugoslavia offrono migliori opportunità per azioni offensive. Anche la Libia, «ampio campo di manovra nello scacchiere africano settentrionale», offre importanti opportunità offensive sia contro la Tunisia sia contro l'Egitto ed è probabilmente la migliore carta che l'Italia può giocare nel Mediterraneo. Anche le isole italiane dell'Egeo offrono buone possibilità in tutto il bacino orientale del Mediterraneo. L'Africa orientale è una «nuova base della potenza italiana nell'Oceano indiano» e il canale di Suez è «direttamente minacciato dalla convergenza delle nostre direttrici strategiche partenti dalla Libia e dall'Etiopia»⁸⁹. Una guerra contro Francia e Gran Bretagna riguarderebbe contemporaneamente scenari diversi: continentale, mediterraneo e oceanico. «La posizione strategica dell'Italia potrebbe dare ad essa un «ruolo di primo piano», tuttavia è difficile quale di questi scenari è quello preminente⁹⁰. Le conseguenze operative, «che devono indirizzare la nostra preparazione militare», sono: la garanzia della difesa delle frontiere terrestri, delle coste e delle isole; il potenziamento della difesa della Libia e al tempo stesso la preparazione di una «decisa» iniziativa verso il delta del Nilo e l'Egitto; nel Mediterraneo, tra le iniziative necessarie per un'eventuale guerra contro Francia e Gran Bretagna, è opportuno preparare l'occupazione della Corsica, di Corfù e di Malta e l'intervento in Albania per assicurarsi adeguate risorse petrolifere e il controllo del canale di Otranto. Per quanto riguarda invece la

⁸⁹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *La situazione strategica dell'Italia*, 21 giugno 1938, pp. 1-2, Rep. H-6, racc. 12.

⁹⁰ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Studio complemento*, 24 giugno 1938, p. 1 – non numerato.

Libia, c'è ancora molto da fare per renderla conforme al ruolo di primo piano che dovrebbe giocare nel contesto strategico italiano⁹¹.

Il successivo 27 settembre Pariani presenta a Mussolini il rapporto sulla situazione politico-militare. Se la Francia entrerà in guerra, adotterà inizialmente una posizione difensiva sulla frontiera tedesca e su quella alpina, mentre nel Marocco spagnolo, nelle isole Baleari e, probabilmente, anche sui Pirenei condurrà una strategia offensiva. In tal senso, è indicativa la concentrazione di truppe ai confini con Marocco e Tunisia, la concentrazione della flotta a Tolone e la chiusura del porto di Biserta. Invece, in caso di intervento, Londra agirà contro le isole del Mar Egeo, in particolare Leros, per rimuovere una pericolosa spina nel fianco orientale del Mediterraneo e come compensazione per il forzato abbandono di Malta. Sulla base di tale previsione, Pariani suggerisce la difesa delle Baleari, di Pantelleria e del Dodecaneso, così come della frontiera alpina, mentre consiglia una strategia offensiva in Egitto, sebbene, l'Italia non sia in condizione di agire nell'immediato, vista la situazioni dei contingenti in Libia. Per questo suggerisce comunque di iniziare un eventuale trasporto di materiali ed equipaggiamenti al fine di ridurre al minimo il trasporto successivo, nel caso in cui sia necessario passare dalla preparazione all'azione vera e propria (Gooch, cit., p. 438). Le misure preparatorie peraltro si accompagnano a un crescente interesse da parte di Pariani nei confronti della situazione degli altri paesi; il 25 agosto scrive al capo del SIM Tripicciono chiedendo di preparare una sintesi settimanale sulla situazione politico-militare in Germania, Francia, Gran Bretagna, Ungheria, Jugoslavia, Turchia e Unione Sovietica. Dal 10 settembre chiede invece di preparare un appunto quotidiano sulla situazione in Francia e nell'Africa settentrionale francese, con un'attenzione particolare alle Alpi e alla Libia, ma anche agli sviluppi della situazione in Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Germania (Gooch, cit., p. 430).

Conferenza di Monaco

Alla fine di settembre si apre una fase piuttosto convulsa, in cui le democrazie occidentali si comportano in maniera contraddittoria. Infatti, all'inizio sembra che Londra e Parigi scelgano la linea dura, attraverso la mobilitazione della flotta inglese e di oltre un milione di riservisti francesi⁹² e poi, il 28 settembre, nel tentativo estremo di scongiurare la guer-

⁹¹ Archivio dell'Ufficio Storico..., *Studio complemento*, cit., p.2.

⁹² Anche se, per alcuni, questo non è altro che un tentativo di "mistificazione" da parte dei due paesi finalizzato a creare nelle rispettive opinioni pubbliche uno stato "artificioso" di allarme, tale da far accettare come un vero e proprio miracolo dell'ultima ora l'accordo raggiunto, facendo passare così in secondo piano i termini dell'accordo, molto duri. Di conseguenza le mobilitazioni del 27 settembre sarebbero state soltanto un'abile messa in scena di politica "interna" per sviare dalle reali volontà dei due governi (Nizan, cit., pp. 194-196).

ra, Chamberlain rivolge un ultimo appello al Cancelliere tedesco e, per la prima volta dall'inizio della crisi, si rivolge direttamente a Mussolini, invitandolo a farsi promotore di un incontro al vertice con la partecipazione dei capi di stato dei paesi coinvolti nella controversia⁹³.

Il duce, nel frattempo, considerando la situazione ampiamente compromessa, aveva chiesto a von Ribbentrop un incontro per chiarire i termini dell'intervento italiano e dato disposizioni affinché si studiassero le modalità di ritiro dell'aeronautica in Spagna, sia per poterne disporre in Italia e in Libia, sia perché Franco aveva reso noto che, in caso di conflitto, sarebbe rimasto neutrale (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 519). Mussolini accoglie pertanto con entusiasmo la proposta inglese, sia perché, come abbiamo visto, non ritiene il paese ancora pronto al conflitto, sia perché il suo intervento gli avrebbe permesso di ergersi quale salvatore della pace. Decide pertanto di contattare l'ambasciatore a Berlino Attolico affinché agisca su Hitler⁹⁴. Il cancelliere tedesco accetta la proposta ma rifiuta la partecipazione del presidente cecoslovacco Benes.

L'accettazione da parte del Führer è il risultato "combinato" di considerazioni di diverso genere: innanzitutto le iniziative delle democrazie occidentali nei giorni precedenti; poi, le pressioni interne, dovute all'opinione di molti generali che ritengono di non essere in grado di affrontare una guerra generale (mentre Hitler continuava ad essere convinto che non sarebbe stata necessaria)⁹⁵; ancora, il fatto che la proposta sia arrivata direttamente da Mussolini; in più la presa d'atto che, contrariamente alle sue previsioni, la Cecoslovacchia non si è affatto disgregata sotto il peso delle pressioni di sudeti, polacchi e ungheresi; infine, la certezza che la strategia della minaccia aveva pienamente funzionato e che può «mostrarsi con-

⁹³ Ecco come Ciano ricostruisce le convulse fasi della mattina del 28 settembre: «Ore 10. Mancano quattro ore allo scoppio delle ostilità, allorché Perth telefona che chiede udienza. Lo ricevo subito. Dice, ed è molto commosso, che Chamberlain fa appello al Duce per un intervento amichevole in queste ore che considera le ultime utili per salvare la pace e la civiltà. Ripete la garanzia che Inghilterra e Francia hanno già offerto per la retrocessione dei sudeti. Chiedo a Perth se devo considerare la *démarché* come un invito ufficiale al Duce di assumere il ruolo di mediatore. Sì. Allora non c'è tempo da perdere: l'offerta merita di essere presa in considerazione. Dico a Perth di attendermi a Palazzo Chigi. Vado dal Duce. Concorda subito sull'impossibilità di opporre un *fin de non recevoir* alla domanda di Chamberlain». Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 185 e ss.

⁹⁴ «La cronaca di quelle ore decisive [...] smentisce l'esistenza di una telefonata diretta di Mussolini ad Hitler come si affermò nelle pubblicazioni che videro la luce subito dopo la riunione di Monaco. Le telefonate ebbero luogo solo fra Mussolini ed Attolico». Toscano, *L'Asse Roma-Berlino - Il patto Anticomintern - La guerra civile in Spagna - L'Anschluss - Monaco*, in Torre - Mosca - Moscati - Grispo - Mori - Toscano - Andrè - Pastorelli, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, ERI - Edizioni RAI Radiotelevisione Italiana, Torino, 1963, p. 221.

⁹⁵ «Alcuni generali parlarono di rovesciare Hitler, e forse ne avevano veramente l'intenzione; più tardi essi affermarono che i loro piani furono bloccati dal mancato incoraggiamento da parte delle potenze occidentali, e soprattutto dal viaggio di Chamberlain a Berchtesgaden; ma in realtà i generali furono bloccati da Hitler. Essi avrebbero agito solo se egli avesse portato la Germania sull'orlo dell'abisso; ed egli questo non lo fece mai» (Taylor, cit., p. 230).

ciliante e raccogliere ugualmente i suoi frutti» (Nizan, cit., pp. 153-155).

L'idea di una Conferenza al vertice per la soluzione della crisi è proposta per la prima volta da Runciman nel mese di agosto e in seguito ripresa anche da Roosevelt nel suo appello del 27 settembre⁹⁶. Una delle questioni rimaste insolute della "svolta" di fine settembre è se questa sia stata più che un "colpo di scena" l'esito di una trattativa condotta da tempo. Nizan (cit., p. 194) parla di una trattativa condotta a Roma da sir Charles prima e da Lord Perth poi: «Uno dei punti oscuri di Berchtesgaden riguarda un telegramma di Chamberlain a Mussolini, di cui si sa soltanto ciò che ne riferisce, il 16 settembre il corrispondente diplomatico del *Times*: "Ieri, Chamberlain ha telegrafato a Mussolini da Berchtesgaden". Si noterà che, l'indomani sera, sir Noel Charles vide il conte Ciano e appare "possibile che fosse discussa l'occasione di una collaborazione tra i due governi" (*Times*, 17 settembre 1939). Contemporaneamente, a Londra, lord Halifax si intrattenne con il conte Ciano e con lord Perth, allora in vacanza, che fu pregato di rientrare a Roma».

Alcuni hanno spiegato la scelta di Chamberlain come la conseguenza di pesanti influenze "esterne", a cominciare da "presunte" pressioni francesi⁹⁷ (che tuttavia sembra siano avvenute solo dopo il contatto tra Perth e Ciano), proseguendo per il messaggio di Roosevelt. De Felice (*Mussolini il duce*, cit., pp. 520-526) mette in evidenza il ruolo svolto dall'ambasciatore italiano a Londra Grandi⁹⁸, che in diverse occasioni ha segnalato a Roma il progressivo deterioramento delle relazioni con la Gran Bretagna. E' soprattutto nel mese di settembre che Grandi interviene, rivolgendosi agli inglesi affinché coinvolgano Mussolini nelle trattative, ma anche cercando di assicurare Roma sulle buone intenzioni di Londra. Grandi è il protagonista assoluto della linea favorevole ai britannici, tanto è vero che sembra essere proprio sua l'idea del "legame" tra Italia e Gran Bretagna come elemento di equilibrio del Patto a quattro "vagheggiato" da Mussolini: «...E' la mia vecchia tesi, la verticale Roma-Londra la quale deve equilibrare l'orizzontale Parigi-Berlino. Collaborazione a quattro delle

⁹⁶ Il presidente americano è rimasto ai margini della crisi e tale atteggiamento può essere valutato sia tenendo conto della politica di isolamento perseguita dai governi americani nel primo dopoguerra, sia attraverso una precisa scelta di Washington che, nella presunzione di continuare a giocare un ruolo prioritario nelle relazioni internazionali, ha continuato a considerare localizzabile la crisi (Collotti, cit., p. 374).

⁹⁷ «I documenti diplomatici italiani forniscono un'indicazione assai importante secondo la quale l'idea maturò prima a Parigi che a Londra ed i francesi furono incoraggiati dall'incaricato d'affari d'Italia in Francia a darvi corpo ed a farla pervenire al capo del governo fascista, il che, accertamento, venne fatto subito dal Quay d'Orsay tramite il Foreign Office.», Toscano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., p. 220-221. Nizan (cit., p. 194) parla del lavoro preparatorio del politico e saggista francese Anatole de Monzie.

⁹⁸ Opinione confermata dalla Quartararo (cit., p. 382), per cui Grandi rappresenta la parte "filo britannica" della politica estera italiana (l'altra, favorevole alla Germania, era invece rappresentata da Ciano). Tuttavia, nella circostanza specifica, sottolinea anche il peso dell'ex Ambasciatore a Roma, Graham.

quattro potenze nella quale Roma, alleata di Berlino, equilibra Berlino, e Londra, alleata di Parigi, equilibra Parigi..." (Quartararo, cit., p. 400). La sua attività continua con maggior vigore anche dopo il discorso di Trieste e la *Lettera a Runciman* pubblicata su *Il Popolo d'Italia*, che hanno provocato effetti molto negativi nel *Foreign Office*.

Il governo di Praga non è invitato a partecipare alla Conferenza, soprattutto per timore che «sollevasse qualche difficoltà» (Taylor, cit., p. 240); tuttavia, Benes ottiene ampie assicurazioni da Chamberlain che gli interessi della Cecoslovacchia non saranno trascurati, anche se poi gli viene chiesto di «lasciare ampia facoltà» alla Gran Bretagna di decidere del suo futuro e di «non porre condizioni assolute» (Nizan, cit., pp. 221-222). Lo stesso accade all'Unione Sovietica; il 28 settembre in una dichiarazione alla Camera dei Lord, Halifax spiega che l'assenza di Mosca non dipende dalla volontà di escluderla dal futuro ordinamento europeo, ma semplicemente dalla mancanza del tempo necessario per convincere Hitler e Mussolini ad accettare la presenza di suoi rappresentanti alla conferenza: «Cinque giorni orsono ci sembrò vitale, se la guerra doveva essere evitata con un mezzo o con un altro, di porre nuovamente il problema sul tavolo dei negoziati; ma se dovevamo guardare in faccia la realtà [...] era necessario riconoscere che, nelle attuali circostanze, i capi del governo tedesco e italiano avrebbero certamente rifiutato (quanto meno senza discussioni preliminari, che il tempo non ci permetteva di intavolare) di partecipare ad una conferenza in presenza di un rappresentante del governo dei Soviet» (Nizan, cit., p. 188). Tuttavia, nonostante queste rassicurazioni l'Unione Sovietica interpreta l'esclusione dalla conferenza come il tentativo di isolarla diplomaticamente e di dirottare le attenzioni di Hitler verso i paesi dell'Europa orientale in funzione antibolscevica⁹⁹. Per questo motivo inizia a pensare di sottoscrivere precise garanzie bilaterali con la Germania, che verranno poi formalizzate nell'agosto del 1939.

Il 29 settembre, a Monaco, inizia la Conferenza per la definizione della crisi dei sudeti alla quale partecipano gli alti rappresentanti di Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna. È interessante la descrizione data dall'ambasciatore francese a Berlino Francois-Poncet di alcuni dei protagonisti: «I membri della conferenza prendono contatto gli uni con gli altri, in un salone dove è stato preparato un buffet si scambiano strette di mano cortesi, ma fredde e si osservano reciprocamente: Mussolini, tozzo, stretto nella sua uniforme, la maschera cesariana, con aria di protezione, molto a suo agio, e come a casa sua fiancheggiato da Ciano, grosso giovanotto vigoroso, sem-

⁹⁹ Opinione condivisa anche da altri paesi dell'Europa centro-orientale, come dimostrano le affermazioni dell'ambasciatore cecoslovacco a Parigi Osusky del marzo 1936: «... in Inghilterra c'è una forte tendenza che la Germania insoddisfatta si apra la strada nell'Europa centrale e verso Oriente. Se questa caldaia deve esplodere, dicono gli inglesi, sarà meglio che esploda ad oriente piuttosto che ad occidente» (Leoncini, cit., p. 362).

pre attorno al suo padrone, ufficiale d'ordinanza piuttosto che ministro degli Affari Esteri; Chamberlain, un poco grigio, curvo, le sopracciglia folte, i denti sporgenti, il viso bollicinoso, le mani arrossate dai reumatismi, un tipo di vecchio uomo di legge britannico, circondato da Wilson e da Strang, come lui vestiti di nero, riservati e privi di rilievo: Hitler, amabile, nonostante la sua voce burbera e contadina, ma turbato, agitato, assai pallido e del resto impossibilitato a parlare con i suoi invitati dato che ignora l'inglese, il francese, l'italiano e i suoi ospiti non capiscono il tedesco salvo Mussolini, che il Führer non abbandona un istante¹⁰⁰. Inglese e francesi non si preparano in alcun modo per concordare una linea comune e d'altra parte non ce n'è bisogno, visto che sono a Monaco per negoziare la resa. Hitler e Mussolini invece si incontrano a Kufstein per poi proseguire insieme verso Monaco; dai documenti diplomatici italiani risulta che, nonostante abbia accettato la proposta di Mussolini, Hitler non ha affatto rinunciato all'idea della soluzione di forza contro la Cecoslovacchia, tanto è vero che all'incontro di Kufstein, Mussolini ha preso atto « che Hitler pensava soltanto ai suoi piani militari e che è era tutt'altro che favorevole a una soluzione pacifica »¹⁰¹.

Le cronache delle trattative raccontano che Hitler ha espresso l'unico desiderio di arrivare al « ritorno alla madrepatria di tutti i tedeschi » (sebbene sia un'affermazione impropria dal punto di vista storico), puntando soprattutto sulla volontà delle democrazie occidentali di evitare la guerra, anche a costo di una resa « senza condizioni ». Daladier nel suo intervento iniziale, prova a dimostrare invece una certa combattività, per ottenere che dall'eventuale accordo esca una Cecoslovacchia in grado di mantenere una certa forza dal punto di vista economico e militare. Per questo motivo chiede a Hitler se la sua intenzione sia quella di smembrare la Cecoslovacchia e farla sparire come paese indipendente (in tal caso porrebbe il suo rifiuto ad ogni tipo di accordo) o quella di garantire comunque la sua sopravvivenza (in questo caso si dichiara invece disponibile al dialogo). Le discussioni proseguono fino al momento in cui Mussolini prende l'iniziativa e mette sul tavolo, presentandole come parte integrante di un progetto italiano, le condizioni tedesche consegnate ad Attolico prima della partenza per Monaco¹⁰². « Hitler ebbe un momento di esitazione ed il documento finì per essere accettato come base di discussione » (Toscano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., pp. 221-222). Poi, una volta definita la questione principale, Mussolini sembra eclissarsi rispetto al prosieguo

¹⁰⁰ Francois-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano, 1947, pp. 277 e ss.

¹⁰¹ Ciano ricostruisce così l'incontro: « Il Führer illustra la situazione. Intende liquidare la Cecoslovacchia quale ora è, poiché immobilizza 40 divisioni e gli lega le mani in caso di un conflitto con la Francia. [...] Il Duce lo ascolta ed entrambi i capi convergono su questo punto: o la Conferenza riesce in breve tempo (entr'oggi, specifica il Duce) oppure la soluzione dovrà essere cercata attraverso la forza ». Toscano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., p. 228. Si veda anche Collotti, cit., 372.

¹⁰² Collotti (cit., p. 372) sottolinea che « esistevano proposte tedesche più radicali dovute direttamente a Ribbentrop ».

della trattativa¹⁰³, concentrandosi soprattutto sul problema delle rivendicazioni polacche e ungheresi, che nelle due settimane precedenti erano state al centro delle sue riflessioni e che nessuno dei presenti ha un gran desiderio di trattare.

La considerazione che la cessione del territorio dei sudeti non è imposta da Hitler, ma è frutto di una proposta fatta da Mussolini, terzo esterno al conflitto che si fa portatore di una soluzione indipendente, convince Chamberlain e Daladier, sebbene è ormai chiaro che il premier è arrivato a Monaco con la ferma intenzione di accettare ad ogni costo la pace, anche a prescindere dalla volontà della Cecoslovacchia e dell'alleato francese. Come previsto, Monaco si risolve in una pura formalità e non c'è nessun tentativo anglo-francese di ritornare al piano proposto il giorno 19. L'accordo, che ricalca quasi integralmente il memorandum presentato da Hitler a Godesberg, viene firmato all'una e mezza del mattino del 30 settembre e prevede questi punti: alcuni territori (quelli cioè in cui la popolazione di origine tedesca è superiore al 50%) passano immediatamente alla Germania, mentre gli altri (in cui la percentuale della popolazione tedesca è inferiore) saranno sottoposti a plebiscito. I territori da cedere immediatamente al Reich dovranno essere liberati entro il 10 ottobre (vale a dire 10 giorni più tardi rispetto alla data fissata da Hitler a Godesberg). Una Commissione internazionale (con rappresentanti dei quattro paesi firmatari e della Cecoslovacchia) avrà il compito di definire le zone da sottoporre a plebiscito. Francia e Gran Bretagna dichiarano di essere pronte a garantire il nuovo stato cecoslovacco. Germania e Italia affermano di essere pronte a fare altrettanto, una volta risolti i problemi delle minoranze polacche ed ungheresi¹⁰⁴. L'accordo di Monaco ha quindi sostituito il "diktat" fatto da Hitler a Godesberg con un vero e proprio «simulacro giuridico», senza peraltro la partecipazione della Cecoslovacchia, vittima sacrificale della Conferenza, costretta a cedere un quinto circa del suo territorio, abitato, oltre che dai sudeti, anche da un milione di cechi. L'unica concessione a Praga è la possibilità di inviare due rappresentanti a Monaco (Masaryk e il ministro degli Esteri Masaryk), ma solo per essere di supporto alle delegazioni francese e britannica. I rappresentanti cechi, dopo una giornata di attesa, sono raggiunti alle 19 da Ashton-Gwatkin che li informa della definizione di un accordo generale peggiore del precedente piano anglo-francese; più tardi incontrano invece Wilson, che espone loro le clausole dell'accordo. A nulla valgono le proteste dei cechi; l'umiliazione è ormai completata poiché l'accordo non potrà

¹⁰³ Ciano nel suo Diario ne dà una descrizione molto efficace: «Il Duce, un po' annoiato dall'atmosfera vagamente parlamentaristica, che sempre si crea nelle conferenze, s'aggira per la stanza, con le mani in tasca e un po' distratto. Di tanto in tanto, aiuta nella ricerca di una formula. Nel suo grande spirito, sempre all'avanguardia degli eventi e degli uomini, l'accordo è ormai scontato e, mentre gli altri ancora si affannano in problemi più o meno formali, a lui quasi non interessa più. E' già oltre e medita altre cose» (De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 529).

¹⁰⁴ Per il testo dell'accordo si veda Nizan, cit., pp. 225-227.

essere oggetto di revisione¹⁰⁵. Prima di andarsene Ashton-Gwatkin dice a Mastny e Masaryk: «Se non accetterete dovrete risolvere queste faccende con la Germania assolutamente da soli. Forse i francesi si sarebbero espressi in modo più cortese, ma, credetemi, essi condividono la nostra opinione in merito. Se ne sono lavati le mani»¹⁰⁶. Il mattino seguente, Benes dapprima si rivolge all'ambasciatore sovietico sottolineando che Praga è di fronte a due possibilità: guerra contro la Germania (avendo ostili Francia e Gran Bretagna) o capitolazione di fronte all'oppressore. Chiede pertanto a Mosca di sapere quale atteggiamento avrebbe intrapreso; tuttavia, ancora prima che il governo sovietico discuta la questione, Benes informa l'ambasciatore che la risposta non è più necessaria. Qualche anno dopo, il presidente cecoslovacco spiegherà il suo comportamento affermando che è stata soprattutto la minaccia polacca su Teschen a dargli l'ultima spinta verso la resa. Taylor (cit., p. 248) commenta: «Se è vero, fu solo una spinta nella direzione in cui aveva già deciso di muoversi. [...] Intanto alla Cecoslovacchia furono risparmiati gli orrori della guerra, non solo nel 1938 ma anche per tutta la seconda guerra mondiale. A conflitto finito, guardando la città di Praga dal palazzo presidenziale, Benes poté dire: "Non è bello? L'unica città dell'Europa orientale non distrutta. Ed è tutta opera mia"».

Chamberlain è entusiasta dell'accordo che, nei suoi desideri, risolve la questione attraverso la collaborazione tra le quattro grandi potenze europee; peraltro questo può segnare l'inizio di una nuova fase caratterizzata da una sincera volontà di pace. Inoltre, dimostra la bontà della strategia della distensione, prevedendo termini migliori rispetto alle richieste fatte a Godesberg e prevedendo la costituzione di un organismo internazionale con la partecipazione anche di Germania e Cecoslovacchia. L'entusiasmo del premier britannico è giustificato anche dalla firma del Patto di non aggressione, sottoscritto con Hitler lo stesso 30 settembre¹⁰⁷, all'insaputa della Francia (che sottoscriverà anch'essa un patto di non aggressione con la Germania nel mese di dicembre). L'opinione pubblica inglese, sotto la guida di alcuni giornali di riferimento¹⁰⁸, accoglie l'accordo con grande

¹⁰⁵ «Daladier precisò che si trattava di una sentenza senza diritto d'appello e senza possibilità di modifiche» (Taylor, cit., p. 247).

¹⁰⁶ Nizan, cit., pp. 222-224; Wheeler-Bennett, cit., p. 160.

¹⁰⁷ Nel quale i due leader affermano: «Noi siamo decisi a che il metodo della consultazione sia il metodo adottato per risolvere ogni altra questione che può riguardare i nostri due paesi e siamo decisi a continuare i nostri sforzi per eliminare le fonti probabili di discordia e contribuire così ad assicurare la pace dell'Europa» (Duroselle, cit., p. 208).

¹⁰⁸ «Il "Times" pubblicava foto di truppe tedesche accolte dalle popolazioni sudete con piogge di fiori e abbracci, ma sorvolava sull'esodo degli antinazisti costretti a lasciare in tutta fretta il loro paese. Favorevoli all'appeasement erano pure l'"Observer" di lord Astor, il "Daily Express" e il "Daily mail" di altri due lord, William Beaverbrook e Harold Rothermere» (Spinosa, cit., p. 411).

entusiasmo; tuttavia, non mancano dure critiche, all'interno dello stesso fronte conservatore, come testimonia la presa di posizione di Winston Churchill che parla apertamente di «disfatta totale». Egli critica soprattutto la scelta di Chamberlain di aver seguito Hitler nella logica di crescenti rivendicazioni e prevede che tutta l'area dell'Europa centrale danubiana cadrà presto in mani naziste¹⁰⁹. Inoltre, nonostante l'accordo significhi per Chamberlain «pace per i nostri giorni», in realtà la crisi, e soprattutto il periodo successivo, causa un salto di qualità nella politica britannica. Infatti, se fino a quel momento la linea di condotta è stata incentrata sull'*appeasement*, Monaco comporta un brusco cambiamento di rotta e l'avvio di un serio riarmo, bruciando di colpo ogni sua valenza positiva. «Dopo Monaco, dopo il trauma politico e psicologico di “dover affrontare la tigre col fucile scarico” – anzi, le “tigri” previste erano due, dall'Atlantico al Mediterraneo – gli inglesi lasciarono solo la parvenza dell'*appeasement* e puntarono quasi esclusivamente sul riarmo su tempi i più brevi possibili. L'Ammiragliato contava di schiacciare prima l'Italia nel Mediterraneo e in Africa, e poi di combattere contro i tedeschi. Intanto, Londra era riuscita ad assicurarsi l'uso degli aerodromi della Saudia per servirsene contro l'impero mussoliniano» (Quartararo, cit., p. 402). Anche Daladier è accolto in Francia con entusiasmo, ma a differenza dell'alleato, il presidente del consiglio francese, al di là delle dichiarazioni di circostanza improntate all'ottimismo ed alla capacità delle democrazie occidentali di aver costretto il cancelliere del Reich ad un passo indietro, è consapevole della perdita di prestigio derivante dall'aver comunque abbandonato un paese alleato.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale gli storici si sono posti la domanda se l'accordo di Monaco abbia dato vantaggi a Francia e Gran Bretagna. Secondo alcuni, nonostante tutto, la conferenza avrebbe comunque dato ai due paesi un anno di tempo in più per progredire nella preparazione; secondo altri invece la capitolazione della fine di settembre ha portato vantaggi soprattutto alla Germania, perché le democrazie occidentali hanno perso un'importante linea difensiva e un contributo notevole da punto di vista militare. Tuttavia, la liquidazione della Cecoslovacchia andrebbe valutata non solo dal punto di vista strettamente «aritmetico degli effettivi e degli armamenti dei due schieramenti», ma anche dal punto di vista del diverso impatto psicologico delle due situazioni, del 1938 e del 1939. Infatti, nel corso della crisi dei Sudeti lo spirito combattivo dei francesi e degli inglesi si è dimostrato

¹⁰⁹ Una dichiarazione di Churchill alla Camera dei Comuni il 3 ottobre rende l'idea del clima in cui sono avvenute le trattative tra Hitler e Chamberlain: «A Berchtesgaden venne richiesta, con la pistola, una sterlina. Non appena questa fu data (a Godesberg) vennero richieste, con la pistola puntata, due sterline. Infine (a Monaco) il dittatore accettò di prendere una sterlina, 17 scellini e 6 pences, ed il resto in promesse di buona volontà per il futuro» (Wheeler-Bennett, cit., p.192).

scarso, perché «le opinioni pubbliche delle democrazie, non solo non avevano ancora esatta coscienza dell'entità della minaccia nazista, ma ritenevano sostanzialmente fondate le rivendicazioni hitleriane». Invece, un anno più tardi, «nessun dubbio ormai più sussisteva sull'impossibilità di prestare fede alla parola di Hitler e la grande maggioranza aveva realizzato come, dopo il colpo di Praga, non fosse più possibile una seconda Monaco»¹¹⁰.

Mussolini è salutato in Italia come l'uomo che ha reso possibile la pace e in seguito ricorderà i giorni successivi all'accordo «come il suo momento di maggior popolarità in vent'anni. Lo disturbava soltanto il pensiero che gli italiani lo plaudessero non come vincitore in guerra, ma nel ruolo, per lui inconsueto, di pacificatore» (Mack-Smith, cit., p. 285). Sulla base dei risultati della conferenza, Mussolini tenderà anche nel periodo successivo di far valere il suo ruolo di mediatore, in nome di quella «politica del peso determinante» che cercò continuamente di riproporre, e camuffare, soprattutto ad uso interno¹¹¹. De Felice commenta: «Raramente l'entusiasmo popolare era stato attorno a lui così spontaneo e convinto, forse solo il giorno della conquista di Addis Abeba. Per Mussolini era un trionfo, ma non quello che avrebbe voluto: dov'era l'anima guerriera ed eroica degli italiani? Quell'entusiasmo aveva un'altra origine e un altro significato, che al duce non potevano piacere [...]. Rivelava una gioia per lo scampato pericolo, un attaccamento alla pace così smodati da denotare mancanza di "dignità", di "spirito di sacrificio", "gretto egoismo borghese", "pacifismo", paura non diversi da quelli delle "esangui" e "putride" democrazie [...]. E questo dimostrava che l'"uomo nuovo del fascismo" era lungi dall'esser stato sfornato» (De Felice, *Mussolini il duce*, pp. 530-531)¹¹². Ma anche all'estero viene esaltato il ruolo decisivo che il capo del governo avrebbe avuto per la soluzione diplomatica della crisi; infatti Chamberlain, prima di partire per Monaco dichiara ai Comuni: «Per quanto riguarda Mussolini, il suo contributo è stato indubbiamente totale e forse decisivo. E' grazie al suo consiglio che le tappe finali della mobilitazione sono state aggiornate di ventiquattr'ore, per darci una possibilità di discutere della situazione... Io penso che l'Europa e il mondo abbiano motivo di essere riconoscenti al capo del governo italiano per la sua opera e il suo contributo ad una soluzione pacifica»¹¹³. Tuttavia, anche a

¹¹⁰ Toscano, *Pagine di storia diplomatica e contemporanea*, vol. II – *Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano, 1963, p. 117.

¹¹¹ De Felice, *Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana*, in *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 74.

¹¹² Il Corriere della Sera il 28 settembre scrive: «Non è esagerato dire che la persona e l'azione del duce sono diventate il fulcro di un vero capovolgimento della situazione e proprio quando sembrava che non fosse possibile alcuna trattativa, ecco che ci si rimette a conversare e nella forma più solenne. [...] Ed ora è chiaro che, senza l'intervento del duce, questa prova non ci sarebbe stata...».

¹¹³ Dichiarazione alla Camera dei Comuni del 28 settembre 1938, riportata in Nizan, cit., p. 187.

Mussolini non sfugge il vero significato della conferenza, che in realtà ha semplicemente rimandato un confronto più ampio. Infatti, alla fine del gennaio 1939 dichiarerà di non avere molte illusioni: «Quei signori a Monaco avevano bisogno di chi gli suggerisse, a ognuno nella sua lingua, un compromesso decente. Tutti avrebbero fatto la guerra ma nessuno era pronto. Nemmeno la Germania che aveva puntato sulla lentezza delle Democrazie nel reagire. A settembre la guerra è stata solo rimandata...»¹¹⁴. Inoltre, dal punto di vista militare, il duce ha ricevuto a Monaco anche una piccola umiliazione; infatti, ritenendo di dover partecipare in qualche modo allo smembramento della Cecoslovacchia, all'inizio di ottobre dà istruzioni a Pariani affinché sia pronto a inviare a Praga un contingente di granatieri di Sardegna e di bersaglieri, richiesta che invece non è mai arrivata da Berlino (Gooch, cit., p. 439).

La crisi inoltre ha determinato una crescita enorme del prestigio di Hitler; eppure, nonostante abbia ottenuto un grande risultato, non è comunque del tutto soddisfatto, dal momento che l'*appeasement* di Francia e Gran Bretagna gli ha comunque impedito di ottenere la vittoria militare che cercava. Dal suo punto di vista, infatti, Chamberlain e Daladier hanno costretto il governo ceco a capitolare a tal punto che neppure lui è in grado di trovare una scusa per dichiarare guerra; per questo motivo da questo momento in poi il Führer inizia a lavorare per occupare tutta la Cecoslovacchia¹¹⁵. Il 1° ottobre le truppe tedesche entrano nei territori dei sudeti, non rispettando nemmeno le concessioni minime fatte alle democrazie occidentali tanto che i plebisciti, cui si era impegnato Hitler a Monaco, non saranno mai effettuati. Il nuovo confine tra Germania e Cecoslovacchia è stabilito in base a motivazioni strategiche e non a criteri di nazionalità; infatti 250 mila tedeschi restano in Cecoslovacchia, mentre 800 mila cechi diventano cittadini del Reich. Praga perde tutte le fortificazioni e subisce una gravissima disgregazione del suo sistema industriale e ferroviario. Si registra inoltre una grave crisi istituzionale, causata dalle dimissioni di Benes che portano alla nuova presidenza di Hacha ed alla costituzione di un governo autonomo in Slovacchia, presieduto da Mons. Tiso. Ai primi di ottobre i cechi cedono anche il distretto di Teschen alla Polonia e il 2 novembre Ciano e von Ribbentrop, nel corso di una cerimonia cui non sono invitati né francesi né inglesi, fissano il nuovo confine fra la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

¹¹⁴ Spampanato, *L'ultimo Mussolini. Volume primo - Da Monaco all'armistizio*, Rivista Romana, Roma, 1964, p. 13.

¹¹⁵ «"Quell'individuo mi ha privato dell'entrata in Praga", disse Hitler al dottor Schacht al suo ritorno a Berlino, alludendo a Chamberlain e da quel momento si dedicò a creare una situazione tale da rendere impossibile alla mutilata Cecoslovacchia di continuare ad esistere» (Wheeler-Bennett, cit., p. 317).

In pratica, Monaco provoca l'inizio della liquidazione del paese che nel periodo tra le due guerre era stato un modello di democrazia. Eppure alcuni storici hanno espresso un giudizio severo su Praga, vittima designata delle mire espansionistiche di Hitler, che con il suo comportamento avrebbe dato un notevole contributo alla vittoria di Hitler; infatti, il paese, con 34 divisioni, avrebbe probabilmente avuto, nel 1938, la capacità per resistere a Hitler, anche se ha preferito fare affidamento all'appoggio anglo-francese piuttosto che prepararsi a sostenere uno scontro aperto con la Germania. Così facendo Benes ha finito per accettare, nonostante le forti proteste levate contro il "tradimento" delle democrazie occidentali, di perdere senza colpo ferire la regione dei Sudeti prima e l'indipendenza poi, piuttosto che affrontare la guerra. Il punto è che, come abbiamo visto, nel corso della crisi il presidente cecoslovacco ha trascurato «deliberatamente l'alleanza con la Russia sovietica: a suo parere, essa era un supplemento, non un sostituto, dell'alleanza con la Francia. [...] [Benes] Era un occidentale, erede di Masaryk, che con l'aiuto dell'occidente e non dei russi aveva ottenuto l'indipendenza cecoslovacca. Disse a Newton, il ministro britannico: "I rapporti della Cecoslovacchia con la Russia sono sempre stati e rimarranno di secondaria importanza... Il mio paese seguirà sempre e sempre sarà legato all'Europa occidentale"» (Taylor, cit., p. 209). E anche se fosse stato pronto a ricevere aiuto dai sovietici, nel paese erano comunque molti a spingere per impedire tale ipotesi, come ad es. il partito degli agrari cechi, il maggiore della coalizione, che temeva ogni tipo di associazione con i comunisti. Anche se non mancano autori che invece criticano questa ipotesi, mettendo in dubbio la consistenza militare della Cecoslovacchia, poiché «i cecoslovacchi non combatterono mai né dopo Monaco né dopo Praga né durante l'intero periodo di occupazione tedesca durante tutta la seconda guerra mondiale, anzi la Boemia e Moravia fu forse il Paese più 'collaborazionista' fra tutti quelli caduti in mano a Hitler» (l'osciano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., p. 218).

Infine, la conferenza ha causato l'ennesimo fallimento della Società delle Nazioni quale organismo sovranazionale in grado di risolvere in modo pacifico le controversie. La crisi dei sudeti rappresenta la fine del sistema di sicurezza collettiva nato alla fine della prima guerra mondiale, fatto di alleanze reciproche e di dichiarazioni senza un risvolto concreto, che ha contribuito ad indebolire le capacità di deterrenza delle democrazie occidentali. Queste, infatti, hanno agito secondo un falso senso di sicurezza, indotto da un sistema che ha generato forti speranze ma che, alla fine ha garantito poco o nulla¹¹⁶.

¹¹⁶ Andreatta, *Istituzioni per la pace*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 75.

Conclusioni

Il 1938 è un anno importante per le origini della seconda guerra mondiale; l'*Anschluss* e poi la crisi dei sudeti definiscono il contesto degli avvenimenti che porteranno all'inizio del conflitto. In tale ambito la conferenza di Monaco rappresenta per l'Italia una "vicenda nella vicenda", nel senso che essa si inserisce in un quadro di relazioni più ampio, di respiro europeo e non solo. Da una parte, infatti, troviamo il crescente legame con la Germania e dall'altra il tentativo di consolidare la relazione con la Gran Bretagna che, nel 1938, avrebbe potuto, forse, dare alla nostra politica estera un indirizzo diverso. Certamente la storia non contempla i "se" e i "ma"; tuttavia l'Accordo dei «due imperi» del 16 aprile 1938 avrebbe potuto giocare un ruolo importante. Accordo che, nato sotto la pressione dell'annessione tedesca dell'Austria, aveva segnato il rinnovamento della collaborazione tra Roma e Londra, ai fini del mantenimento *dello status quo* in Europa. L'accordo avrebbe potuto facilitare un'intesa di analoga portata con Parigi, dando così alla politica di Mussolini un indirizzo alternativo rispetto all'allineamento con la Germania nazista. Tuttavia, affinché ciò avvenisse, sarebbe stata necessaria che, nella crisi cecoslovacca, ci fosse una continua collaborazione tra Roma e Londra, che invece mancò del tutto. Infatti, da una parte il governo inglese, mantenendo una sua diffidenza di fondo nei confronti di Mussolini (ritenuto ormai sempre più vicino ad Hitler), decise di tenere l'Italia ai margini della crisi¹¹⁷, dall'altra il governo italiano diede invece sempre scarsa importanza alla crisi e si limitò a dare un crescente supporto alla politica tedesca. E' indicativo che nel mese di maggio (come abbiamo visto, fondamentale per lo sviluppo della crisi) gli scambi diplomatici tra Roma e Londra si limitano ai soli rallegramenti per la stipula dell'Accordo di Pasqua, mentre nulla viene detto sulla situazione in Cecoslovacchia. Inoltre, non vi fu alcun contatto tra Roma e Londra nei mesi di agosto e settembre, né nel periodo cruciale dei viaggi di Chamberlain in Germania. Il governo inglese si decise a coinvolgere l'Italia solo all'ultimo momento, quando Chamberlain, per scongiurare il pericolo di un conflitto a quel punto ritenuto ormai certo, si rivolgerà a Mussolini affinché agisca da mediatore nei confronti di Hitler.

La Conferenza di Monaco avrebbe potuto significare il consolidamento della politica dei "pesi contrapposti" vagheggiata da Mussolini; politica che non escludeva affatto un *General settlement* con Londra né un accordo futuro con i francesi e che avrebbe lasciato libera l'Italia di continuare il "passo doppio" e di far valere il suo peso diplomatico verso l'una o l'altra parte fino al momen-

¹¹⁷ «Solo incidentalmente, il 25 maggio, Halifax disse a Grandi che le notizie 'incoraggianti' che giungevano da Berlino e da Praga lasciavano sperare in una soluzione pacifica della questione dei Sudeti. Sottolineò quindi che l'allarme delle settimane precedenti era stato 'eccessivo e sproporzionato'. Halifax non chiese neppure quale fosse l'opinione di Roma al riguardo» (Quartararo, cit., p. 394).

to della scelta definitiva¹¹⁸ che, tuttavia, nel settembre 1938 non era stata ancora presa. Pertanto, nella situazione delineata a Monaco, egli avrebbe voluto continuare a svolgere il ruolo di "mentore" nei confronti della Germania, con la speranza che il legame con Londra potesse portare ad una sua azione moderatrice nei confronti della Francia. Tuttavia, la stabilità della "verticale" Roma-Londra verrà spazzata via dagli avvenimenti del periodo successivo (a partire dal marzo 1939, in occasione della liquidazione della Cecoslovacchia) che faranno emergere come "insolubili" i contrasti nel Mediterraneo¹¹⁹.

La conferenza di Monaco provoca un'altra importante conseguenza; vale a dire cresce la consapevolezza di Londra circa la inevitabilità dello scontro con la Germania e, di conseguenza, anche con l'Italia, ritenuta da Chamberlain ormai definitivamente "conquistata" alla causa di Berlino. Per questo, dopo Monaco, non solo gli inglesi non ebbero alcuna intenzione di persuadere i francesi a fare concessioni nelle trattative con Roma, ma anzi li hanno spinti a una maggiore determinazione e ad accelerare i programmi di riarmo nella convinzione che l'unica possibilità per una soluzione pacifica fosse nel non dare a Roma l'impressione di essere disposti a fare concessioni nel Mediterraneo¹²⁰.

L'Italia, come abbiamo visto, partecipa invece in modo solo limitato al riarmo che, a partire dalla metà degli anni '30, coinvolge gli altri paesi e questo nonostante investa nelle spese militari una parte ragguardevole del bilancio, che risulta tuttavia inadeguato rispetto allo *status* di grande potenza che Mussolini voleva mantenere. Ne deriva che man mano che il conflitto mondiale si avvicina, le forze armate perdono di competitività per armamenti, dotazioni e scorte¹²¹. Le cause sono essenzialmente quattro: «la

¹¹⁸ «Mussolini voleva mantenere aperta la porta della parte della Gran Bretagna e sperava in un attivo funzionamento del Patto di Pasqua» (Toscano, *Le origini diplomatiche...*, cit., pp. 46-47).

¹¹⁹ «Mentre nel periodo 1933-38 i rapporti anglo-italiani nel mediterraneo e in Africa condizionarono pesantemente l'evoluzione di quelli europei ed internazionali, dall'Anschluss in poi, fino al '40, avvenne esattamente il contrario: furono gli avvenimenti europei, ovvero il revanscismo hitleriano, a rendere irreversibile la tensione anglo-italiana nel Mediterraneo» (Quartararo, cit., p. 403).

¹²⁰ «C'è una sola cosa che dobbiamo costantemente dire a Mussolini in un modo o nell'altro; la certezza che la Gran Bretagna è adeguatamente armata e pronta a scendere in campo in qualsiasi momento» (Quartararo, cit., p. 411).

¹²¹ Il generale Favagrossa (che dall'agosto 1939 assunse la carica di Commissario generale per le fabbricazioni di guerra) ha commentato: «L'Esercito era male armato, peggio equipaggiato, moralmente sfiduciato per l'insufficienza palese dei mezzi in relazione alla politica aggressiva del governo e per il trattamento sfavorevole riservato ai suoi quadri rispetto a quelli della milizia. L'Aeronautica, dopo il logoramento subito in Africa ed in Spagna, non si trovava in migliori condizioni per deficienza di mezzi, limitato addestramento di personale e per la vetustà della massa di apparecchi di cui disponeva. Per l'Esercito e l'Aeronautica i bilanci limitati ebbero riflessi non solo sulla consistenza dei magazzini di mobilitazione, ma soprattutto sull'attrezzatura delle industrie di guerra. La Marina, pur non navigando nel mare dell'abbondanza, poteva svolgere tuttavia i suoi programmi, sia pur ridotti per l'insufficienza di bilancio». Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Ed. Rizzoli, Milano, 1946, p. 12.

scarsità delle risorse e lo scarso sviluppo industriale e della motorizzazione nel Paese; il conseguente mantenimento di una filosofia ordinativa apparentemente rinnovata, ma che di fatto tende sempre più a compensare con il numero la qualità; le guerre limitate di Etiopia e Spagna che prosciugano risorse finanziarie ingenti distolte dal reale ammodernamento e consumano dotazioni, automezzi, vestiario, carburanti; la cattiva organizzazione della mobilitazione civile e militare. Di qui le distorsioni nella preparazione e l'impossibilità di fare fronte anche alle pur ridotte esigenze quantitative e qualitative di una dottrina logistica che rimane inadeguata alle esigenze della nuova guerra, perché troppo influenzata da falsi concetti di "economia" e "autarchia", che di fatto vorrebbero fare a meno non solo del superfluo, ma del necessario, il che è palesemente inattuabile.¹²²

Riguardo l'allineamento tra Roma e Berlino, Siebert fa risalire la sua "logica" alla sottoscrizione dell'Asse nell'ottobre 1936 e agli interessi italiani nel Mediterraneo; questi infatti «prima o poi avrebbero indotto l'Italia all'avvicinamento alla Germania. Se non voleva ridimensionare sensibilmente i suoi grandi obiettivi, egli [Mussolini] li poteva realizzare solo scontrandosi con le potenze tradizionalmente dominanti in questa zona e coprendosi le spalle con la potenza continentale tedesca... Possiamo quindi supporre che la crisi abissina e la guerra civile spagnola non abbiano fatto che accelerare la formazione di un'intesa italo-tedesca»¹²³. Petersen cit., p. 444), da parte sua, spiega l'"inevitabilità" dell'allineamento tra Mussolini e Hitler chiamando in causa diversi fattori: «Il sistema fascista e quello nazionalsocialista, sorti entrambi dalla crisi dell'ordinamento liberaldemocratico in Europa, ed entrambi espressione e punto culminante della patologia sociale del nazionalismo europeo, dipendenti a lunga scadenza entrambi dall'espansione a causa della loro struttura sociale e, grazie alla loro posizione geografica, non ostacolati da nessun conflitto d'interessi insormontabile, recavano in sé i presupposti che resero quasi inevitabile un allineamento finale».

Tuttavia, in occasione della crisi dei sudeti, non ci fu alcuna azione diplomatica concertata con Berlino; i tedeschi agirono sempre per conto loro e Mussolini diede loro appoggio sulla base delle informazioni prove-

¹²² Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981). Volume III: Dalla guerra totale alla guerra integrale (1919-1940)*. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1994, p. 511.

¹²³ Siebert, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt a. Main-Bonn, 1962, pp. 6, 46, 58, riportato in Petersen, cit., p. 436. Mack-Smith invece scrive che «il nucleo centrale del fascismo era [...] la deliberata intenzione di far saltare in aria la pace europea. In queste circostanze Italia e Germania erano quasi certe di divenire alleate, una volta che si fossero accordate sull'Austria» Mack-Smith, *Italy. A modern history*, London, 1959, p. 447.

nienti da Attolico. In realtà queste, al momento della trasmissione a Roma erano già obsolete, superate dalle successive rivendicazioni del Fuhrer, cosicché Mussolini pensava di riuscire interpretare il pensiero di Hitler, salvo poi scoprire che la situazione era diversa (Toscano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., p. 219). I tedeschi non chiesero mai all'Italia di intervenire (né hanno pensato realmente di farlo), anzi, come abbiamo visto, nella richiesta di stipulare un'alleanza militare del giugno 1938 esclusero dal *casus foederis* proprio la questione cecoslovacca¹²⁴. Fu invece Mussolini a fare presente che, in caso di fallimento della conferenza, l'Italia avrebbe partecipato al conflitto a fianco della Germania¹²⁵. Ora, tutti coloro che hanno vissuto la crisi vicino a Mussolini hanno maturato l'idea che egli pensasse che l'Italia sarebbe stata costretta a partecipare al conflitto¹²⁶ (tanto è vero che Mussolini era dell'opinione che «si dovessero accelerare "le basi dell'intesa politica con Berlino" e la creazione di "organi di collegamento militare"»¹²⁷), pur non essendo affatto entusiasta, perché consapevole che la nostra preparazione militare fosse ancora insufficiente e che la piena efficacia dell'Asse richiedeva ancora una certa preparazione; inoltre si rendeva conto che il conflitto sarebbe stato lungo e che, qualunque fosse stato l'esito, avrebbe causato conseguenze negative a tutti i belligeranti. Ma allora perché Mussolini si impegnò in questo modo con la Germania? De Felice (cit., pp. 534-535) risponde sottolineando che il duce era convinto che Parigi e Londra non sarebbero mai intervenute, perché «vecchie» dal punto di vista demografico e prive del dinamismo morale necessario. Da ciò scaturiva la certezza che appoggiando la Germania avrebbe potuto cogliere una serie di risultati positivi: umiliare le due democrazie; provocare una crisi nei loro rapporti e, soprattutto, tra la Francia e l'Unione Sovietica; dare una prova lampante della vitalità dell'Asse; acquistare consensi e simpatie in Polonia e Ungheria, anche per contrastare in questi paesi la crescente presenza di Berlino.

¹²⁴ «Egli [von Ribbentrop] desiderava precisare che la Germania avrebbe preso esclusivamente su se stessa la liquidazione della Cecoslovacchia e non si sarebbe attesa di essere aiutata militarmente dall'Italia in un conflitto che fosse scoppio a causa di essa; che anzi, la Germania, ove l'Italia lo avesse desiderato, avrebbe potuto, in una clausola apposita, impegnarsi ad escludere dal quadro di un'eventuale alleanza il caso cecoslovacco. A Roma non si doveva credere per un solo momento che la Germania volesse un'alleanza militare per tirarla in ballo in una guerra per la Cecoslovacchia» (Toscano, *L'Asse Roma-Berlino...*, cit., pp. 222-223).

¹²⁵ Il 27 settembre, «in un barlume di sincerità Ciano si lasciava andare a una confessione che suonava condanna definitiva della politica dell'Italia: "Il Duce e io, pur non spingendo la Germania al conflitto, non abbiamo fatto niente per trattenerla"» (Collotti, cit., p. 371).

¹²⁶ Secondo Toscano (*Le origini diplomatiche...*, cit., p. 220) era evidente che «il capo del governo fascista fosse in procinto di trascinare l'Italia in un conflitto senza esservi tenuto da alcun impegno formale e senza che i tedeschi si fossero preoccupati di mantenere il governo fascista al corrente dei propri propositi».

¹²⁷ Collotti, cit., p. 372.

EVOLUZIONE E PROSPETTIVE FUTURE DELLE RISORSE FINANZIARIE DEDICATE ALLA COMPONENTE TERRESTRE DELLA DIFESA

Premessa

I profondi mutamenti che hanno caratterizzato, negli ultimi venti anni, il contesto internazionale, entro il quale si colloca oggi l'Italia, hanno comportato l'assunzione per il nostro Paese di un ruolo nuovo e più attivo sull'intera scena politica mondiale ¹ e, di conseguenza, hanno comportato l'inizio di un corposo processo di cambiamento dell'organizzazione della Difesa nazionale. In tale quadro si ascrivono le numerose missioni condotte dalle Forze Armate italiane che hanno portato ad impiegare, contemporaneamente, fino ad 11.000 militari al di fuori del territorio nazionale, nei più disparati teatri operativi del mondo, impiegati sotto la bandiera della NATO, dell'Unione Europea o delle Nazioni Unite per esprimere il contributo del Paese alle missioni di supporto alla pace, stabilizzazione, ricostruzione e assistenza umanitaria.

Ai numerosi impegni fuori area, si sono accompagnati, negli anni, altrettanti interventi sul territorio nazionale, in cui le Forze Armate hanno contribuito, ad esempio, ad assicurare la protezione degli obiettivi sensibili contro la minaccia del terrorismo ed a garantire il controllo dello spazio aereo e marittimo.

Sono stati raggiunti livelli di impegno così intensi, protratti nel tempo ed assolutamente qualificati da essere costantemente apprezzati a livello internazionale. Questi, però, hanno comportato profonde modifiche strutturali nell'organizzazione della Difesa e richiesto un adeguato sostegno in termini di risorse di varia natura: umane, intellettuali, morali, materiali e, soprattutto, finanziarie ².

Il fondamento di qualsiasi ristrutturazione/riorganizzazione, infatti, è costituito proprio dalla disponibilità di risorse finanziarie atte a garantirne un'adeguata sostenibilità. Ma, nonostante, il grande processo di trasformazione dello strumento militare abbia già compiuto enormi passi in avanti, come testimonia il passaggio da esercito di leva ad esercito professionale, le risorse finanziarie disponibili, negli ultimi anni, sono andate drasticamente riducendosi. Tali riduzioni hanno avuto sensibili ripercussioni,

¹ "L'Italia si caratterizza, nel contesto internazionale, per una forte presenza nelle Organizzazioni internazionali di Sicurezza e di Difesa. Grazie a tale rilevante partecipazione alle iniziative internazionali, nonché ad una forte capacità propositiva, l'Italia ha acquisito un diverso peso politico mondiale e, da Paese consumatore di sicurezza, è divenuto Paese produttore di sicurezza".

Difesa, Libro Bianco 2002, pag. 10.

² SMD, *Investire in sicurezza-Forze Armate: uno strumento in evoluzione*, Ed. Ministero Difesa 2005, pag.4.

soprattutto, nel settore dell'“Esercizio”, le cui disponibilità sono deputate a consentire il necessario “approntamento delle forze” ed hanno messo in crisi delicati settori tra cui l'addestramento, il sostegno logistico, il mantenimento in efficienza dei mezzi e degli equipaggiamenti e le infrastrutture.

Per il futuro la situazione si prospetta ancora più critica: la mancanza di un adeguato supporto finanziario allo strumento militare comporterà, in brevissimo tempo, l'impossibilità di sostenere lo sforzo ed il ruolo che l'Italia ha voluto ritagliarsi nello scenario internazionale. La presente ricerca si prefigge lo scopo di verificare la congruità delle risorse finanziarie dedicate dall'Italia alla propria Difesa, con particolare riguardo alla componente terrestre delle Forze Armate (Esercito Italiano), e verificare se vi sono possibili “soluzioni ordinarie” che possano contribuire a garantire l'impiego ottimale delle risorse disponibili.

Inizialmente, è stata analizzata la struttura finanziaria ed amministrativa della Difesa, dal 1947 ad oggi, sia dell'area tecnico-amministrativa sia dell'area tecnico-operativa, al fine di individuare le Autorità e le responsabilità coinvolte nella pianificazione e nella programmazione delle esigenze nonché nella gestione delle risorse. In tale contesto, con particolare riferimento alla struttura finanziaria dell'Esercito Italiano, si è cercato di definire, sulla base dell'analisi dei dati storici e delle esperienze maturate, una possibile riorganizzazione degli Organi di vertice coinvolti nel processo di programmazione e di gestione che possa contribuire a migliorare ed ottimizzare l'impiego delle risorse finanziarie.

Successivamente, sono state esaminate la struttura del bilancio della Difesa, le novità introdotte di recente con lo stato di previsione della spesa 2008 e l'evoluzione del bilancio negli ultimi anni, con particolare riguardo alle risorse destinate all'Esercito.

In seguito, sono stati messi a confronto i dati finanziari nazionali con quelli dei maggiori Paesi europei al fine di trarre utili considerazioni sull'impegno economico dell'Italia per la politica di difesa. Pur considerando i limiti esistenti per una dettagliata comparazione, i Paesi osservati sono stati la Francia, la Germania ed il Regno Unito in quanto considerati simili all'Italia per strutture ed organizzazioni politiche, economiche, sociali, culturali e, non ultimo, militari.

Sulla base di tali comparazioni, con particolare riferimento alla componente terrestre, si è cercato, inoltre, di definire un possibile indice statistico da ritenersi utile sia per indirizzare la programmazione finanziaria sia per indicare i valori a cui dovrebbero tendere i volumi finanziari per fare fronte alle reali esigenze delle componenti dello strumento militare.

Sulla base dei dati finanziari conseguenti ai recenti provvedimenti governativi, infine, si è fornito un quadro aggiornato delle possibilità di effettivo sviluppo della Forza Armata soffermandosi, in particolar modo, sulle criticità che stanno emergendo e che potrebbero portare nel tempo ad un ridimensionamento dello strumento militare terrestre tale da compromettere la sua piena funzionalità con sensibili conseguenze anche sul ruolo che il Paese ha ed intende svolgere nello scenario internazionale.

CAPITOLO I

IL NUOVO RUOLO DELLE FORZE ARMATE E LA TRASFORMAZIONE DELLO STRUMENTO OPERATIVO

1.1 Il processo di trasformazione della Difesa.

Negli ultimi anni, i cambiamenti dello scenario internazionale, le linee di politica estera ed i rilevanti problemi economici da affrontare, hanno indotto le Autorità di vertice, sia politiche che militari, a svolgere un ruolo nuovo e più concreto nel campo dell'organizzazione della Difesa. Tali Autorità sono, infatti, chiamate a:

- provvedere alla definizione puntuale degli obiettivi da perseguire;
- operare una più fruttuosa ripartizione delle risorse finanziarie disponibili

per supportare al meglio il processo di dimensionamento e trasformazione dello strumento militare in relazione agli impegni da assolvere.

In tale processo, alle autorità politiche spetta la definizione del livello di ambizione nazionale, ossia il ruolo e l'influenza che il Paese ritiene di dover esercitare nel mondo, con la conseguente predisposizione degli adeguati strumenti diplomatici, culturali, economici e, chiaramente, militari.

Alle Autorità militari, invece, spetta il compito di delineare e gestire il necessario processo di trasformazione.

In altre parole, spetta alla politica il compito di indicare gli obiettivi da conseguire e provvedere ad una coerente assegnazione di risorse, mentre è compito dei militari, nell'ambito delle proprie conoscenze tecniche e competenze professionali, provvedere all'organizzazione, all'equipaggiamento ed alla preparazione del dispositivo di difesa e sicurezza di cui il Paese intende dotarsi ³.

In tale cornice, il raggiungimento degli obiettivi dovrebbe discendere da una prospettiva strategica di medio/lungo termine in cui vengano tenuti in debito conto sia i rilevanti tempi necessari per il conseguimento ed il consolidamento di moderne ed efficaci capacità operative, sia l'esigenza di sostenere l'organizzazione militare nella sua dinamica evolutiva correlandone saldamente l'evoluzione e la trasformazione all'intero Sistema Paese. Il coinvolgimento di tutte le componenti della società in tale processo è, infatti, strettamente legato alla natura politica di qualsiasi intervento di tipo militare che deve corrispondere ai reali interessi dei singoli Paesi che lo pongono in essere ⁴.

³ G. BOTONDI, "Così la Difesa aiuta l'industria, e viceversa, *Specchio Economico*, Mensile di economia, politica e attualità, anno XXVI n. 11, novembre 2007, pp. 18-20.

⁴ C. JEAN, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, 1997, pp. 240-242.

Si può, dunque, facilmente dedurre come la pianificazione e la predisposizione di uno strumento militare nelle sue dimensioni quantitativa, qualitativa e capacitativa sottendano una serie di attività complesse che tutte insieme contribuiscono a rendere credibile il ruolo a cui il Paese aspira nello scenario internazionale ⁵.

L'esperienza vissuta negli ultimi anni dall'organizzazione della Difesa italiana, simile peraltro a quella di tante altre nazioni occidentali, ha evidenziato come nell'attività di pianificazione non si possa non tenere conto, in primis, di una serie di elementi che derivano proprio dallo scenario di riferimento in cui si colloca il Paese. Tale scenario, negli ultimi anni, si è progressivamente e rapidamente trasformato, caratterizzandosi per:

- una sempre più marcata globalizzazione a livello economico, industriale e tecnologico;
- un processo di frammentazione sul piano politico-sociale che ha portato all'insorgenza di rivendicazioni etniche e di neo nazionalismi oltre che alla diffusione di fondamentalismi religiosi;
- uno sviluppo del fenomeno del terrorismo che assume una connotazione globale ⁶ in grado di influire sulle dinamiche politiche tra gli Stati e all'interno degli stessi ⁷;
- un ruolo più attivo della comunità internazionale che ha acquisito una maggiore propensione ad intervenire nelle varie aree di crisi.

Sensibili mutamenti sono derivati, inoltre, dai due grandi "crolli epocali" del muro di Berlino e delle Twin Towers – quest'ultimo conseguenza dell'attacco agli Stati Uniti dell'11 settembre 2001 - che rappresentano la fine della guerra intesa in senso tradizionale, caratterizzata dalla strategia della deterrenza e dalla stabilità generata dalla contrapposizione simmetrica dei due blocchi, con un nemico identificabile e visibile nella propria organizzazione, sia territoriale che militare. ⁸

Ci si è trovati, di colpo, a fronteggiare una nuova minaccia che da prevedibile ed unidirezionale, tipica della contrapposizione bipolare, è diven-

⁵ "L'Italia si caratterizza, nel contesto internazionale, per una forte presenza nelle Organizzazioni internazionali di Sicurezza e di Difesa. Grazie a tale rilevante partecipazione alle iniziative internazionali, nonché ad una forte capacità propositiva, l'Italia ha acquisito un diverso peso politico mondiale e, da Paese consumatore di sicurezza, è divenuto Paese produttore di sicurezza", Difesa, Libro Bianco 2002, pag. 10.

⁶ "In primo luogo, il terrorismo è diventato un fenomeno globale. Siamo di fronte ad un numero crescente di networks che operano in varie zone del pianeta, e che proprio in ragione di ciò diventa sempre più arduo fronteggiare. Si può quindi pensare di annientare una cellula, ma non pretendere di distruggere l'intero tessuto operativo", Intervento del Segretario Gen. Delegato della NATO, Amb. A. MINUTO RIZZO al convegno "La sicurezza Euro-Atlantica all'indomani del vertice di Praga" promosso dal Comitato Atlantico Italiano (presso la Sala del Cenacolo, Camera dei Deputati), Roma, 2 dicembre 2002.

⁷ N. CHOMSKY, *Deterring Democracy*, Hill & Wang, New York 1992, pag. 386.

⁸ CECCHINI, *Terrorismo e diritto internazionale*, in Rivista della Cooperazione giuridica internazionale, n. 10, 2002, pag. 1 e ss.

tata indeterminata, imprevedibile ed omnidirezionale⁹, caratterizzata dalla presenza di potenziali avversari dotati di capacità e modalità operative estremamente diversificate. Una minaccia globale che ha comportato e comporta la necessità di prevedere una risposta integrata frutto, dunque, di uno sforzo congiunto di tutte le componenti del Sistema-Paese e della comunità internazionale¹⁰.

1.2 Nuovi compiti, esigenze e requisiti.

Il mutato scenario strategico politico è stato affrontato dall'Italia, come dagli altri Paesi europei, partendo dalla consapevolezza che gli strumenti militari esistenti erano di tipo stanziale, messi a punto per difendere le proprie frontiere piuttosto che concepiti per esprimere una capacità di proiezione e, quindi, completamente inadeguati ad affrontare un nemico che fa dell'asimmetria e del terrorismo le sue armi più letali.

Si è reso necessario, dunque, rivedere l'organizzazione degli strumenti militari a disposizione non più in funzione di una precisa minaccia ma, piuttosto, in relazione alle possibili operazioni da dover condurre¹¹.

Alla tradizionale funzione di protezione e sorveglianza del territorio dello Stato si sono, pertanto, aggiunte possibili operazioni di varia natura quali quelle di mantenimento, gestione e imposizione della pace, la lotta al terrorismo internazionale e l'intervento nelle guerre regionali¹², ciascuna delle quali sottende esigenze militari diverse.

Si evidenzia, infatti, che:

- la difesa dello Stato necessita di uno strumento militare con capacità di

⁹ Stato Maggiore Esercito, *Rapporto Esercito 2004*, Supplemento al n° 2/2005 della Rivista Militare, p. 10.

¹⁰ Gen. C.A. F. CECCHI, *Intervento del Capo di SME presso la 4^a Commissione Difesa del Senato circa le prospettive evolutive del ruolo delle Forze Armate nella costruzione del processo di pace*, 23.01.2007.

¹¹ "... Il nuovo contesto di sicurezza ha imposto agli strumenti militari, specialmente quelli occidentali, di adeguare le proprie capacità ai requisiti delle moderne operazioni e di garantire il possesso di un congruo numero di uomini e donne, di un livello professionale elevato, di una forte capacità di proiezione fuori dai confini nazionali e di una accentuata flessibilità operativa...."

Gen. C.A. G. FRATICELLI, *Punto di situazione dell'Esercito e prospettive future*, in audizione alla Commissione Difesa del Senato, 26 gennaio 2005.

¹² La Legge del 14 novembre 2000, n. 331, recante le "norme per l'istituzione del servizio militare professionale" enuncia nell'art. 1 i seguenti compiti delle Forze Armate:

-
- Comma 3: Compito prioritario delle Forze Armate è la difesa dello Stato.
- Comma 4: Le Forze Armate hanno altresì il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza, in conformità alle regole del diritto internazionale ed alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte.
- Comma 5: Le Forze Armate concorrono alla salvaguardia delle libere istituzioni e svolgono compiti specifici in circostanze di pubblica calamità e in altri casi di straordinaria necessità ed urgenza.
-

- fronteggiare tutte le potenziali forme di minaccia realisticamente ipotizzabili: dall'azione militare convenzionale, fino alle forme di lotta non convenzionali e asimmetriche come il terrorismo;
- la difesa degli spazi euroatlantici postula la disponibilità di uno strumento militare proiettabile ed in grado, quantitativamente e qualitativamente, di operare con le forze militari Alleate;
 - il contributo alla prevenzione e alla gestione delle crisi richiede la disponibilità di capacità militari diversificate ed articolate, in grado di coprire, nel contesto di organizzazioni internazionali e/o di accordi multilaterali, l'intera gamma dei possibili scenari: dalle attività di supporto alla pace e di soccorso umanitario, alla necessità di garantire la sicurezza ed il ripristino della legalità e della stabilità, al contrasto delle attività terroristiche.

Non meno rilevante, inoltre, è lo specifico compito, assegnato alle Forze Armate, di intervenire in circostanze di pubblica calamità ed in altre situazioni di straordinaria necessità ed urgenza, che ha portato i militari ad operare nei più svariati settori, dal soccorso alle popolazioni, in stretta collaborazione con la Protezione Civile, fino al contrasto della criminalità organizzata, al fianco delle Forze di Polizia. Chiaramente, anche in questo caso, al compito sottende la necessità di dotare lo strumento militare di molteplici e svariate capacità in grado di cooperare con le altre strutture ed organizzazioni dello Stato.

1.3 Il processo di modernizzazione dello strumento militare nazionale

Da quanto precede, risulta evidente che lo strumento militare nazionale concepito per svolgere compiti prevalentemente stanziali e chiamato ad assolvere, contemporaneamente, a più compiti connessi con il nuovo ampio spettro di missioni, ha richiesto trasformazioni profonde e significative nella struttura e nel modello organizzativo.

In particolare, in un quadro di riferimento complesso e in rapida evoluzione, l'ampia gamma di esigenze operative da soddisfare, l'elevato livello qualitativo delle capacità da fornire, la necessità di ricercare costantemente, date le risorse disponibili, ogni possibile sinergia a livello di Forza Armata, interforze e multinazionale, hanno indotto le Autorità, sia politiche che militari, ad impostare il processo di verifica e di razionalizzazione dello strumento militare nazionale secondo i seguenti criteri ¹³:

- perseguire la massima armonizzazione dello strumento italiano con quelli dei principali alleati, in termini di dottrina, procedure, strutture

¹³ Gen. Rolando MOSCA MOSCHINI, *Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa alla chiusura dell'anno accademico 2002/2003 del Centro Ali Studi Militari*, 25 giugno 2003.

- organizzative e materiali, per potere garantire la sua efficace integrazione in ambito multinazionale;
- organizzare le singole Forze Armate ed ognuna delle macrocomponenti secondo un modello strutturale unico standardizzato, stante l'obiettivo di perseguire il massimo grado di integrazione interforze;
- configurare forze e capacità operative secondo strutture per quanto possibile modulari, al fine di consentire la composizione di "task forces", di volta in volta attagliate alla specifica missione da assolvere;
- ricercare e sfruttare ogni possibile opportunità utile alla realizzazione di economie di scala, di sinergie operative, strutturali e organizzative e, in generale, al recupero dell'efficienza in tutti i settori funzionali dello strumento.

Una enorme quantità di "inputs" utili ad orientare il processo di predisposizione dello strumento militare sono, poi, giunti proprio dalle numerose esperienze vissute nei più svariati Teatri Operativi. A titolo di esempio, da quanto appreso dai recenti impegni operativi, è parso evidente che il confine tra le operazioni di mantenimento della pace e quelle di combattimento è assolutamente labile, se non addirittura inesistente, con la conseguenza che una stessa forza impiegata in un teatro operativo deve essere in grado di svolgere contemporaneamente molteplici attività che richiedono una preparazione del personale ad ampio spettro.

Soltanto una profonda preparazione oltre che la dotazione di adeguati mezzi e materiali può consentire al personale impiegato in operazioni di fronteggiare rischi e minacce non chiaramente prevedibili, in contesti operativi ed ambientali profondamente diversi da quelli classici e, spesso, caratterizzati dalla coesistenza di diverse dimensioni del conflitto.

In altri termini, l'evoluzione dell'organizzazione militare si è diretta, negli ultimi anni, verso uno strumento caratterizzato dalla *proiettabilità* e dalla *flessibilità*, capace, dunque, di operare, anche a grande distanza dalla madrepatria, per periodi di tempo prolungati e capace di porre in essere interventi efficaci e selettivi.

1.4 La trasformazione dell'Esercito Italiano.

I possibili scenari globali d'impiego e le innovative concezioni in materia di sicurezza e di difesa, hanno inciso profondamente sullo strumento militare italiano, in termini sia d'impegno operativo sia di riorganizzazione strutturale. Ma, come si può intuire, l'organizzazione che più di tutte ha risentito di tali cambiamenti è stata quella dell'Esercito, che ha dovuto impegnarsi in una radicale trasformazione nelle capacità, nelle strutture, nelle dottrine di impiego e, in particolare, nella mentalità.

Tale processo di trasformazione e modernizzazione, iniziato nella seconda metà degli anni '90 e non ancora concluso, si sta sviluppando secondo le seguenti direttrici:

- da forza "potenziale", prevalentemente statica, a strumento con capacità proiettabile e di rapido schieramento (forza pronta e spendibile);
- da esercito di leva ad esercito professionale ¹⁴;
- da una visione di singola forza armata a componente di uno strumento interforze e multinazionale;
- da forza di massa a forza di qualità e tecnologicamente evoluta.

I parametri presi a riferimento per orientare l'evoluzione della Forza Armata sono stati desunti dal "Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa" ¹⁵ che definisce le linee d'azione da seguire per l'ammodernamento/potenziamento delle capacità della Difesa nazionale. In particolare, in tale direttiva vengono definite le tre dimensioni principali dello strumento militare da considerare quale parametro di riferimento: quantitativa, qualitativa e capacitiva.

La *quantità* deve essere intesa come la necessità di tendere ad un *modello coerente* e proporzionato al livello di ambizione di un Paese che vuole mantenere un ruolo di rilievo nel contesto internazionale. Tale modello, fissato a 190.000 unità di tutte le Forze Armate, prevede il raggiungimento di un corretto bilanciamento soltanto nel lungo termine (2020) e comporterà per l'Esercito la necessità di attestarsi ad un numero di componenti pari 112.000 uomini e donne.

La *qualità* deve essere intesa come la capacità di essere interoperabili con i partner alleati e di poter disporre di mezzi e materiali idonei ad esprimere capacità di livello adeguato e simile, in grado sia di esaltare la volontà dell'Italia ed essere parte attiva in un contesto multinazionale sia il vantaggio di far parte di una struttura alleata integrata. Va da sé che l'incapacità di raggiungere l'obiettivo qualitativo prefissato comporterebbe l'impossibilità di svolgere ruoli di rilievo all'interno delle coalizioni tra Stati, relegando le Forze Armate nazionali a ruoli secondari nello scenario internazionale.

La *capacità* deve, infine, essere intesa come la possibilità di dare risposte ai nuovi requisiti dettati dai moderni scenari di impiego ed alle sfide che scaturiscono dal contesto strategico. Le priorità di sviluppo delle capacità della Forza Armata sono state definite:

- sulla base del grado di necessità ed importanza riconosciuto a ciascuna capacità all'atto dell'approntamento dei contingenti per lo svolgimento delle missioni;

¹⁴ La Legge del 23 agosto 2004, n. 226, art. 1 ha anticipato la sospensione della coscrizione obbligatoria dal 1 gennaio 2006 al 1 gennaio 2005.

¹⁵ Amm. G. DI PAOLA, Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ed. Ministero Difesa 2005.

- in relazione al previsto grado di “occorrenza” di ciascuna capacità nelle missioni/operazioni più probabili/prevedibili.

In altre parole, l'Esercito ha, finora, gravitato prioritariamente sullo sviluppo di sistemi/capacità necessari per le operazioni di Peace Keeping (poiché in atto o ritenute più probabili) sacrificando o rinviando al futuro lo sviluppo di quelle capacità richieste ad esempio dalla guerra classica.

In sintesi, l'Esercito ha improntato la propria ristrutturazione sulle linee future delineate dal “Concetto strategico del Capo di SMD” che prevedono la necessità di una calibrazione in termini quantitativi dello strumento militare, un marcato incremento della dimensione qualitativa nonché l’ottimizzazione della dimensione capacitiva.

1.5 Le risorse finanziarie a supporto del processo di trasformazione.

Seppure è di conforto apprendere che il processo di trasformazione e di ammodernamento è avviato su una giusta via, nei termini sopra indicati, non si può evitare di fare un breve cenno alla maggiore criticità emersa negli ultimi anni: la carenza di risorse finanziarie.

Il punto centrale di ogni possibile realistica riorganizzazione è, infatti, rappresentato proprio dalla disponibilità di risorse atte a garantire un’adeguata sostenibilità finanziaria.

Tuttavia, i volumi finanziari dedicati alla Difesa, negli ultimi anni, sono andati progressivamente e drasticamente riducendosi a seguito dei noti provvedimenti di contenimento della spesa pubblica, peraltro, proprio nel momento in cui si registrava un rilevante aumento degli impegni operativi, sia in ambito nazionale che internazionale, e si poneva il problema di sostenere lo sforzo della professionalizzazione delle Forze Armate.

In altre parole, le risorse disponibili non hanno consentito di conferire, allo strumento militare, quel deciso impulso innovativo imposto dalla delicata fase di transizione che ha reso necessari importanti e rilevanti interventi volti al mantenimento e miglioramento delle capacità operative.

In particolare, nel 2006 si è assistito ad una tale drastica riduzione di risorse finanziarie, destinate alla Difesa, assolutamente non in linea con l’accresciuto peso propulsivo tendenziale che l’Italia ha voluto assicurare in ambito internazionale né con quanto gli altri Paesi leader dell’Unione Europea hanno destinato alle proprie Forze Armate ¹⁶. In tale anno, infatti, il Governo ha reso disponibile, per la Funzione Difesa, solo lo 0,824 % del PIL, valore tra i più bassi in Europa e minimo storico dalla fine del secondo conflitto mondiale. Un dato, questo, che assume un’importanza

¹⁶ SERVIZIO PUBBLICA INFORMAZIONE del Ministero della Difesa, *La Difesa nella XV Legislatura*, Maggio 2008, Roma, pag. 78 e seg.

rilevante se si considera il notevole impegno assunto in Libano, lo stesso anno, al fianco delle Nazioni Unite.

A tale riduzione non ha fatto seguito una reale presa di coscienza delle autorità politiche sulla necessità di invertire tale tendenza. Seppure, di fatto, nel biennio 2007 – 2008, si è assistito ad un leggero incremento delle disponibilità, in termini qualitativi, questo è stato interamente assorbito dall'aumento dei costi del personale e dal settore "Investimento", al fine di onorare gli impegni pluriennali assunti in passato e far fronte ai debiti pregressi con l'industria nazionale ed estera.

La situazione, per l'Esercito in particolare, è diventata sempre più critica, considerando che il notevole e crescente sforzo compiuto nella condotta delle operazioni internazionali non è stato compensato con un adeguato aumento delle risorse che, soprattutto per il settore "Esercizio", sono andate progressivamente riducendosi¹⁷. Tanto più grave, se si considera che con tali volumi vengono finanziate le esigenze di approvvigionamento di beni e servizi nonché le esigenze di vita degli Enti e Reparti dislocati su tutto il territorio nazionale.

Per contrastare tale situazione, si è fatta sempre più pressante la necessità di un passaggio da un bilancio della Difesa sostanzialmente a "tetto finanziario"¹⁸, concepito cioè su volumi complessivi costanti nel tempo secondo logiche incentrate sulla spesa storica, ad un bilancio per "esigenze"¹⁹, basato sul presupposto che le Autorità, sia politiche che militari, prendano decisioni soltanto in base alle risorse che la nazione può realisticamente permettersi e dimensionare così uno strumento militare coerente e armonico nelle sue componenti (terrestre, navale e aerea), soddisfacendo principalmente esigenze assolutamente prioritarie in ambito operativo²⁰.

¹⁷ I dati considerati sono stati tratti dalla Nota Aggiuntiva allo stato di previsione della Difesa per l'anno 2008, presentata al Parlamento dal Ministro della Difesa, On. A. PARISI.

¹⁸ V. ILARI, *La Pianificazione e Programmazione della Difesa* - Rapporto al Convegno ISTRID dell'8 luglio 1988, pag. 27-28.

¹⁹ In merito si evidenzia che "la pianificazione a tetto finanziario consiste nel redigere un progetto a breve/medio/lungo termine sulla base di un'ipotesi finanziaria aprioristicamente definita, con un'analisi più o meno puntuale e in taluni casi anche in assenza di analisi, dell'impatto che differenti livelli di spesa comportano sull'efficienza del servizio pubblico della Difesa. Tale approccio privilegia l'aspetto puramente finanziario, trascurando quello politico-strategico-militare. Per contro, la pianificazione per esigenze, derivanti dalle scelte politico-strategiche, definisce i livelli di spesa in base a quanto risulta necessario spendere per raggiungere determinati livelli di capacità difensive. I due sistemi in realtà sono contrapposti solo teoricamente. Anche il secondo finisce per concludersi con la determinazione di un'ipotesi finanziaria, che è però più consapevole e più dettagliata, poiché riferita ad obiettivi precisi. Tale approccio consente ai responsabili politici di prendere decisioni, almeno teoricamente, in merito all'allocazione dei fondi a favore della Difesa. Esso presuppone che vengano illustrati dettagliatamente obiettivi, programmi, capacità operative e lacune conseguenti. E' un approccio indubbiamente più difficile, ma si ritiene sia anche l'unico che logicamente possa essere seguito, se la difesa nazionale va concepita come servizio pubblico, da valutare non in base a semplici input finanziari, ma sulla base dei risultati output che tali input possono produrre e che sono diversi a seconda della politica di spesa che viene seguita per produrre uno strumento militare che sia efficace/efficiente e soprattutto credibile.

²⁰ M. NESE, Troppi soldi per navi e Aerei. Ma chi dobbiamo attaccare?, intervista al Gen. G. FRATICELLI, Corriere della Sera, 6 giugno 2005.

Negli ultimi anni, ed in particolare dal 2004, i tagli hanno risentito di un approccio “puramente finanziario”, configurandosi come tagli di tipo orizzontale ²¹, operati anche in fase di avanzata gestione dell'esercizio finanziario (ad es. nel mese di luglio) ²².

La tendenza sembra, però, cominciare ad invertire la rotta. Infatti, un grande salto in avanti, in materia di bilancio, si è concretizzato con i nuovi criteri dettati dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nella formulazione delle proposte di elaborazione del progetto di bilancio di previsione 2008 ²³. Tali criteri hanno determinato un nuovo approccio alla materia che si inquadra nell'ambito di un più ampio programma di riforma della P.A. e che dovrebbe favorire il passaggio da una cultura di “*previsione per capitoli*” (per natura) ad una cultura di “*programmazione per politiche pubbliche*” (per funzioni/obiettivi), basata su:

- MISSIONI, intese come gli Obiettivi Strategici perseguiti con la spesa pubblica che hanno una configurazione istituzionale a carattere permanente;
- PROGRAMMI, che rappresentano gli aggregati omogenei di attività mediante i quali si persegue la missione.

In tale contesto, la Nota Preliminare allegata al progetto di bilancio preventivo ha assunto un'importanza “strategica”, poiché illustra, sulla base delle “priorità politiche” dettate, gli Obiettivi Strategici (OBS) e gli Obiettivi Operativi (OBO) conseguibili ed i criteri con cui si intende operare. Ciò, di fatto, rappresenta l'unico strumento a disposizione della Difesa per far comprendere, in modo chiaro ed inequivocabile, il grado di raggiungimento degli OBS assegnati (cd. *output* generabile), in relazione:

- alle risorse finanziarie ricevute;
- agli accordi internazionali sottoscritti dal Paese, che impongono il mantenimento di un elevato livello di efficienza ed efficacia dello “strumento militare”.

Il bilancio della difesa si avvia, dunque, a rappresentare concretamente quel termometro su cui misurare le ambizioni del Paese, in relazione alle esigenze internazionali ed alle possibilità offerte dalle situazioni congiunturali dell'economia nazionale.

²¹ I tagli governativi apportati hanno inciso in maniera percentualmente omogenea su tutti i capitoli dei “consumi intermedi” che sono la pressoché totalità delle spese del funzionamento delle Forze Armate (settore esercizio), senza tenere in debito conto a che cosa era indirizzata la previsione di spesa. Ciò ha comportato una rivisitazione dell'intera programmazione delle esigenze da soddisfare dell'intero Ministero della Difesa per ridare coerenza, per quanto possibile, allo stato di previsione della spesa.

²² F. DELL'OREFICE, Troppi tagli, ora scatta l'allarme sicurezza, Il Tempo, 14 ottobre 2004.

²³ MEF – Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato – Ispettorato Generale per le Politiche di Bilancio, *circolare n. 21 del 5 giugno 2007*, Roma.

CAPITOLO II

EVOLUZIONE DELLA STRUTTURA PROGRAMMATICO FINANZIARIA DELLA DIFESA DAL 1947 AD OGGI

2.1 Generalità.

Il bilancio dell'Amministrazione Difesa, denominato ufficialmente "stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa", rappresenta la sintesi annuale del composito processo di pianificazione con cui, combinando in un contesto organizzato uomini, mezzi, attrezzature, equipaggiamenti, infrastrutture e sistemi d'arma, si giunge alla "produzione" di uno strumento militare adeguato sia ad essere impiegato in un conflitto sia a svolgere una funzione deterrente volta ad evitare scontri armati.

La produzione di uno strumento militare sottende, pertanto, un'articolata serie di attività che sono caratterizzate dall'ampiezza di proporzioni e dalla particolare natura dei fattori specifici impiegati, alcuni dei quali sono ad elevatissima specializzazione come i sistemi d'arma, sempre più tecnologicamente progrediti e costosi. Da ciò discende la complessità del bilancio della difesa e la sua particolare impostazione che risulta essere differente da quella generale, comune agli altri Ministeri ²⁴.

Dalla necessità di affrontare tali particolarità, si è evoluta e consolidata nell'ambito delle Forze Armate, una cultura "programmatica", che, nel tempo, è diventata una condizione imprescindibile della professionalità e della managerialità militare. Tale cultura è, infatti, profondamente connaturata alla struttura stessa dell'organizzazione fondata sulla precisa definizione dei compiti e delle responsabilità a tutti i livelli di comando.

Tanto è sviluppata questa impostazione che la programmazione economica e manageriale "civile" hanno mutuato, per i propri settori operativi, concetti e strutture della programmazione e della pianificazione militare ²⁵. Nel tempo, inoltre, lo stesso ordinamento militare è diventato sempre più oggetto di studio e di interesse anche in ambiti apparentemente lontani. Infatti alcuni studiosi ed economisti cominciano ad auspicare che la responsabilizzazione estesa a tutti i livelli possa essere considerata un modello da perseguire anche da parte delle imprese nazionali che ancora lavorano in termini troppo gerarchici ²⁶.

²⁴ S. COZZI, *Tecnica del Bilancio e controllo della finanza pubblica*, Bologna 1956, pag. 84.

²⁵ R.N. ANTHONY, *Sistemi di Pianificazione e controllo*, trad. it. Milano 1967, pag. 124.

²⁶ P. CELLI – Direttore Generale della LUISS – Guido Carli di Roma, dichiarazione rilasciata nel corso della trasmissione televisiva "Speciale TGI – Soldati per la pace" di Massimo De Angelis, 18 novembre 2007, ore 23,30

Nonostante gli Stati Maggiori delle Forze Armate e della Difesa abbiano puntualmente, di anno in anno, provveduto a formulare le proprie pianificazioni tecnico-operative, le stesse non sono state, sempre, sostenute né dalla certezza dei finanziamenti né, tanto meno, da adeguati stanziamenti di bilancio. Ne è conseguito che, proprio le ristrettezze di bilancio, abbiano imposto una maggiore visione unitaria nonché un sempre più stretto coordinamento interforze volto a perseguire un'ottimale gestione delle risorse ed evitare un possibile sbilanciamento dello strumento militare - anche ad opera di pressioni esogene di natura prevalentemente economica - a favore di una delle specifiche componenti di cui esso si compone: terrestre, navale o aerea.

Dall'inizio del secondo dopoguerra, si sono succedute, pertanto, una serie di riforme strutturali, volte a delineare compiutamente le responsabilità decisionali di tutto il dicastero e giungere, il più possibile, a produrre uno strumento militare bilanciato, efficace e sostenibile dal Paese in termini di costi.

2.2 La struttura finanziaria della Difesa e l'attività di formazione dello stato di previsione della spesa dal 1947 al 1964.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1947, con decreto del Capo provvisorio dello Stato ²⁷ che istituì il Ministero della Difesa, nel quale confluirono i dicasteri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, cominciò un processo di profonda trasformazione degli enti centrali militari, al fine di adeguare le strutture tecnico amministrative esistenti alla nuova organizzazione.

Nello stesso anno, con un successivo decreto legislativo ²⁸, in attesa di delineare compiutamente l'ordinamento del nuovo dicastero, fu stabilito di mantenere le strutture dei vecchi ministeri apportando delle semplici modifiche funzionali tra cui:

- l'accorpamento dei preesistenti Gabinetti in un Gabinetto del Ministro della Difesa presso il quale costituire un unico Ufficio legislativo ²⁹ in cui fondere i preesistenti Uffici delle leggi e decreti;
- l'istituzione di appositi uffici distaccati per coordinare i servizi del bilancio e amministrativi presso ciascuna delle tre Forze Armate ³⁰;
- la creazione delle figure dei Segretari Generali, uno per ciascuna delle tre Amministrazioni militari preesistenti ³¹, posti alla diretta dipendenza

²⁷ DCPST del 4 febbraio 1947, n. 17

²⁸ DITCPS del 10 maggio 1947, n. 306

²⁹ DITCPS del 10 maggio 1947, n. 306, artt. 1 - 2 - 4.

³⁰ DITCPS del 10 maggio 1947, n. 306, art. 5, 1° comma.

³¹ DITCPS del 10 maggio 1947, n. 306, art. 3.

del Ministro della Difesa a cui affidare il coordinamento dei servizi di competenza delle Direzioni Generali e degli Uffici tecnico-amministrativi del neo-costituito Ministero.

Infine, per assicurare unitarietà di indirizzo nell'attività di formazione dello stato di previsione della spesa, venne nominato un Comitato, presieduto dal Ministro della Difesa, composto dai Capi di Stato Maggiore, dai Segretari Generali nonché dai Capi degli Uffici distaccati e dai Capi Ragionieri ³².

Un anno dopo, nel 1948, fu istituita la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa ³³ con

compiti di coordinamento sull'organizzazione, la preparazione e l'impiego delle Forze Armate dello Stato ³⁴.

In sostanza, nel periodo in esame, furono attuate le sole essenziali modifiche strutturali per coordinare gli organi finanziari e amministrativi dell'intero comparto e ridefinire le cariche di vertice nei loro rapporti gerarchico-funzionali. Fu così possibile, a partire dall'esercizio finanziario 1947-48, accorpare i tre distinti bilanci delle tre Forze Armate in uno unico, denominato «stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa».

In tale fase di ristrutturazione del Dicastero, si avvertì, inoltre, la necessità di un organismo in grado di svolgere un'attività di programmazione e di controllo della gestione, in nome e per conto del Ministro. Il 1° luglio 1949 fu, pertanto, costituito, presso il Gabinetto, con un atto dispositivo di ordine organizzativo ³⁵, un Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e del coordinamento amministrativo ³⁶.

Con lo specifico compito di tradurre, in termini finanziari, i piani militari ed i programmi formulati dai rispettivi Stati Maggiori, presso il vertice di ciascuna Forza armata (Esercito, Marina e Aeronautica) nonché presso lo Stato Maggiore della Difesa furono, inoltre, create delle apposite «sezioni bilancio».

In base alla sopra descritta struttura, nell'attività relativa alla formazione dello stato di previsione della spesa, il Capo di Stato Maggiore della Difesa aveva solo il compito di coordinare e armonizzare le programmazioni, in termini di esigenze, formulate dai tre Stati Maggiori di Forza Armata, secondo le direttive del Ministro.

Le richieste delle Forze Armate, tradotte e distinte per capitoli di spesa, affluivano successivamente all'Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e coordinamento amministrativo che procedeva ad affinare le previsioni di spesa.

³² DLTCPS del 10 maggio 1947, n. 306, art. 5, 2° comma.

³³ DL del 21 aprile 1948, n. 955.

³⁴ DL del 21 aprile 1948, n. 955, art. 2.

³⁵ Ministero Difesa Gabinetto. Atto dispositivo n. 11967 in data 15 giugno 1949.

³⁶ Strutturato su quattro reparti: Bilancio; Amministrazione; Controllo; Controllo amministrativo NATO.

A partire dal 1951, anno di costituzione del Consiglio Superiore delle Forze Armate ³⁷, il progetto di bilancio veniva altresì presentato allo stesso, per corredarlo del prescritto parere obbligatorio ma non vincolante ³⁸.

Con l'approvazione del progetto di bilancio da parte del Ministro della Difesa si concludeva l'attività interna al dicastero e iniziava la fase governativa e parlamentare, che veniva seguita dall'Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e coordinamento amministrativo, con il compito di rimodulare le richieste degli Stati Maggiori entro i limiti di prevista assegnazione. Dopo l'approvazione della legge di bilancio da parte del Parlamento, il citato Ufficio Centrale provvedeva ad assegnare le risorse agli Stati Maggiori e a dare così avvio alla fase di gestione.

I Capi di Stato Maggiore della Difesa e di Forza Armata, pertanto, si limitavano alla pianificazione/programmazione operativa ed a richiedere, annualmente, al Ministro l'assegnazione dei fondi, la cui entità era fissata dal Ministro stesso, attraverso l'Ufficio Centrale bilancio e coordinamento amministrativo, secondo le disponibilità finanziarie ricevute dal Parlamento e le priorità concordate con gli Stati Maggiori.

In fase di gestione, invece, era facilmente riscontrabile una marcata limitazione decisionale da parte dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata considerato che i Segretari Generali, da considerarsi quale vertice della struttura tecnico-amministrativa e responsabili degli approvvigionamenti di beni e servizi, sebbene inseriti nell'ambito delle organizzazioni delle rispettive Forze Armate, dipendevano direttamente dal Ministro della Difesa.

Le limitazioni decisionali riguardavano, poi, anche l'attività del Capo di Stato Maggiore della Difesa, i cui compiti erano sensibilmente compressi:

- dalle responsabilità operative dei Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate;
- dalle competenze programmatico finanziarie dell'Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e coordinamento amministrativo;
- dalle attribuzioni tecnico amministrative dei Segretari Generali.

Per cui, anche se la funzione ricoperta dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, nell'ambito del dicastero, era di assoluta preminenza, dato che insieme al Ministro faceva parte del Consiglio Supremo di Difesa ³⁹, di fatto le sue competenze decisionali, per il tipo di organizzazione posta in essere, erano del tutto marginali.

Occorre, infine, rilevare che l'attività di programmazione era particolarmente condizionata dall'incertezza delle risorse che il sistema Paese decideva di destinare all'Amministrazione della Difesa, con l'impossibilità di potere assumere impegni su più esercizi finanziari, in base a una pianificazione pluriennale, al fine di garantire la piena funzionalità dello strumento militare.

³⁷ Legge del 9 gennaio 1951, n. 167.

³⁸ Legge del 9 gennaio 1951, n.167, art. 11, lett. C).

³⁹ Legge 28 luglio 1950, 624, art.2.

2.3. La struttura finanziaria della Difesa dal 1965 al 1986

2.3.1. La ristrutturazione della Difesa degli anni '60

A partire dai primi anni '60, al fine di ammodernare il logoro ed obsoleto strumento operativo, si cominciò ad avvertire la necessità di una maggiore certezza delle risorse finanziarie e di ridefinire l'ordinamento di tutta l'organizzazione, centrale e periferica, del Dicastero, lasciata in sospeso fin dal 1947. Si avvertì, inoltre, l'esigenza di delinearne compiutamente le attribuzioni di tutti gli aventi causa nel processo programmatico decisionale ⁴⁰. Fu così varata, nel 1962, una legge delega al Governo ⁴¹, rinnovata nel 1964 ⁴², per concludere il processo di unificazione dei servizi del Ministero della Difesa. Ne derivarono, nel 1965, due leggi delegate relative al riordinamento dello Stato Maggiore della Difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in tempo di pace ⁴³ ed alla riorganizzazione degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa ⁴⁴, il cui ordinamento fu stabilito successivamente, nel 1966, con apposito decreto ministeriale ⁴⁵.

In sintesi, la ristrutturazione comportò:

- l'istituzione della carica, direttamente dipendente dal Ministro, del Segretario Generale della Difesa, a seguito della contestuale soppressione di quelle dei Segretari Generali di Forza Armata, con il compito di dare concrete direttive per l'attuazione degli indirizzi generali segnati dal Ministro stesso, nel campo tecnico-amministrativo, e di coordinare gli affari di maggiore importanza delle Direzioni Generali ⁴⁶;
- la soppressione degli appositi Uffici distaccati per coordinare i servizi del bilancio e amministrativi presso ciascuna Forza Armata ⁴⁷, oltre al Comitato per la formazione del bilancio e dell'Ufficio leggi e decreti, istituiti nel 1947 ⁴⁸;

⁴⁰ Il Ministro della Difesa del tempo On. Roberto Tremelloni evidenziava la necessità di configurare la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa per attribuirgli, tra l'altro, il compito di armonizzare la pianificazione e programmazione militare delle Forze Armate: "le varie Armi non possono determinare i loro fabbisogni indipendentemente le une dalle altre né condurre lunghe guerre di attrito per farsi attribuire individualmente una dimensione maggiore di risorse. La Difesa deve essere affrontata su una base globale. L'assegnazione deve essere fatta non per ripartizione tra le varie Armi, ma per sistema di forze o di armamenti o per funzioni. La guerra moderna non è più combattuta in termini di una sola delle Armi, e la strategia diventa sempre più combinata e globale". G. MAYER, *L'evoluzione del bilancio della difesa dal 1975 ai primi anni '90, Stato Maggiore Aeronautica* - Ufficio Storico, 1992, pag. 238.

⁴¹ Legge del 12 dicembre 1962, n. 1962.

⁴² Legge del 9 ottobre 1964, n. 1058.

⁴³ DPR del 18 novembre 1965, n. 1477.

⁴⁴ D.P.R. del 18 novembre 1967, n. 1478.

⁴⁵ D.M. del 31 marzo 1966.

⁴⁶ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 4.

⁴⁷ Gli Uffici distaccati per coordinare i servizi del bilancio e amministrativi presso ciascuna Forza Armata e il Comitato per la formazione del bilancio erano stati istituiti a mente del 1° e 2° comma. dell'art. 5 del DLTCPS del 10 maggio 1947, n.306.

⁴⁸ L'Ufficio Leggi e decreti era stato istituito a mente dell'art. 4 del DLTCPS del 10 maggio 1947, n.306.

- la costituzione di 5 Uffici Centrali ⁴⁹, direttamente dipendenti dal Ministro, di cui si poteva avvalere anche il Segretario Generale per l'esercizio delle sue funzioni ⁵⁰. In particolare, per gli aspetti tecnico-finanziari, fu costituito:
- l'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari, nel quale confluirà l'Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e del coordinamento amministrativo ⁵¹, per provvedere, tra l'altro: alla formulazione dello schema del preventivo di spesa e alle relative proposte di varianti; all'esame e alla valutazione del bilancio consuntivo; all'attribuzione dei fondi stanziati, nel quadro delle direttive ricevute, ai competenti Uffici della Difesa; a promuovere direttive di carattere generale in relazione all'esercizio del bilancio e ai risultati delle verifiche amministrative e contabili ⁵²;
- l'Ufficio Centrale per le ispezioni amministrative per provvedere: al servizio delle ispezioni amministrative e contabili, promuovendo l'accertamento delle eventuali responsabilità e i conseguenti provvedimenti; ai rapporti con il Ministero del tesoro per l'attività a questo devoluta nel campo ispettivo ⁵³;
- la costituzione e l'ordinamento di 19 Direzioni Generali operanti per materia ⁵⁴, anziché per Forza Armata.

Fu inoltre data la facoltà al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri di provvedere, su delega del Ministro della Difesa, direttamente all'amministrazione dei capitoli di propria competenza, con attribuzioni analoghe a quelle dei Direttori Generali ⁵⁵.

Il fulcro di tutta la ristrutturazione fu, però, la ridefinizione delle funzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa ⁵⁶ e dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ⁵⁷, che determinò nuove competenze e attività

⁴⁹ Gli articoli 8, 9, 10, 11 e 12 del DPR del 18 novembre 1965, n. 1478 istituivano i seguenti Uffici Centrali: Ufficio Centrale per gli studi giuridici e la legislazione; Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari; Ufficio Centrale per l'organizzazione, i metodi, la meccanizzazione e la statistica; Ufficio Centrale per gli allestimenti militari; Ufficio Centrale per le ispezioni amministrative.

⁵⁰ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1478, art. 7.

⁵¹ L'Ufficio centrale per i servizi del bilancio e del coordinamento amministrativo era stato istituito con atto dispositivo n. 11967 in data 15 giugno 1949.

⁵² D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1478, art. 9.

⁵³ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1478, art. 12.

⁵⁴ Le Direzioni Generali erano le seguenti: (1) ufficiali dell'Esercito; (2) sottufficiali e militari di truppa dell'Esercito; (3) personale militare della Marina; (4) personale militare dell'Aeronautica; (5) impiegati civili; (6) operai; (7) leva, reclutamento obbligatorio, militarizzazione, mobilitazione civile e corpi ausiliari; (8) armi, munizioni e armamenti terrestri; (9) costruzioni, armi e armamenti navali; (10) costruzioni, armi e armamenti aeronautici e spaziali; (11) impianti e mezzi per l'assistenza al volo, la difesa aerea e le telecomunicazioni; (12) motorizzazione e combustibili; (13) commissariato; (14) lavori, demanio e materiali del genio; (15) sanità militare; (16) pensioni; (17) provvidenze del personale; (18) contenzioso; (19) servizi generali.

⁵⁵ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1478, art. 33.

⁵⁶ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 2 e 4 (configurazione della carica del Capo di Stato Maggiore della Difesa e sue attribuzioni).

⁵⁷ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 8 e 9 (configurazione delle cariche dei Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e loro attribuzioni).

per la pianificazione operativa e la programmazione tecnico-finanziaria. In particolare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa assunse una posizione di chiara preminenza rispetto ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, che aveva "alle sue dipendenze, nell'ambito dei poteri e delle attribuzioni a lui conferiti dalla legge" ⁵⁸.

La maggiore conseguenza di questa radicale riforma del Ministero della Difesa fu la netta separazione tra le responsabilità devolute all'area tecnico-operativa, di competenza degli Stati Maggiori, e quelle devolute all'area tecnico-amministrativa, propria del Segretariato Generale e delle Direzioni Generali.

Tale separazione cominciò subito ad essere avvertita sia nella fase di formazione dello stato di previsione della spesa del Ministero che nella fase di gestione volta al conseguimento dei risultati programmati. Infatti, le Direzioni Generali, che non erano particolarmente coinvolte nel processo di programmazione, in fase di gestione, per contro, erano destinatarie delle risorse finanziarie per la finalizzazione dei programmi accentrati nonché delle risorse da ripartire agli organi periferici di tutta l'amministrazione della difesa per le esigenze connesse con il funzionamento degli stessi, diventando gli attori principali nell'ambito della esecuzione della spesa. In sostanza, anche se era previsto che le Direzioni Generali fossero coordinate dal Segretario Generale ⁵⁹, in base alle direttive d'ordine tecnico-militari redatte dal Capo di Stato Maggiore della Difesa per l'attuazione dei programmi approvati dal Ministro ⁶⁰, e fossero destinatarie delle direttive dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata per la migliore realizzazione dei programmi tecnico-finanziari sempre approvati dal Ministro ⁶¹, di fatto ponevano in essere un'attività esecutiva che obbediva a criteri di finalizzazione della spesa anziché di raggiungimento degli obiettivi prefissati secondo le programmate priorità. Era, quindi, sempre possibile, data la suddivisione delle Direzioni Generali per materia di competenza ⁶², un sostanziale scostamento tra l'attività programmata e quella posta in essere in fase esecutiva per raggiungere gli obiettivi pianificati. D'altronde, l'attività di controllo da parte del Ministro risentiva dei numerosi rapporti funzionali degli organismi alle dirette dipendenze ⁶³ (Stato Maggiore della Difesa, Segretariato Generale, 3 Stati Maggiori di Forza Armata in qualità di Alti Consulenti per le questioni afferenti l'organizzazione di propria competen-

⁵⁸ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 1 para. h.

⁵⁹ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 4.

⁶⁰ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 2.

⁶¹ D.P.R. del 18 novembre 1965, n. 1477, art. 9.

⁶² La finalizzazione di un programma poteva interessare più Direzioni Generali data la suddivisione per materia di trattazione delle stesse.

⁶³ L'ampiezza delle interrelazioni dirette era sovradimensionata rispetto a quelle teorizzate come ottimali (cinque più o meno 2; V.A. GRAICUNAS, *Relationship in Organizations* - Institute of Public Administration, New York 1937).

za, 5 Uffici Generali e 20 Direzioni Generali incluso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri) atteso che il Segretario Generale non aveva alle dipendenze le Direzioni Generali ma esercitava sulle stesse solo un'azione di coordinamento.

2.3.2. Attribuzioni e competenze per la formulazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa.

Nel 1967, con apposito decreto ministeriale, il Ministro della Difesa emanò le istruzioni per la formulazione dello stato di previsione della spesa del dicastero, ripartendo il bilancio in settori di spesa e delineando le attribuzioni e le responsabilità programmatiche di ciascun organo competente, in considerazione della nuova struttura del Dicastero.

Pertanto le spese della difesa vennero suddivise in:

- spese di funzionamento, ripartite a loro volta in:
 - spese vincolate non variabili/fisse ed obbligatorie;
 - spese vincolate a programmi di forze, ovvero afferenti al personale non avente rapporto continuativo d'impiego;
 - spese di esercizio operative ed amministrative;
- spese per l'ammodernamento e il potenziamento, e la loro definizione fu attribuita agli:
- Stati Maggiori, per i settori di spesa afferenti ai programmi tecnico-militari di potenziamento, ammodernamento e di esercizio, nonché ai programmi di forze ⁶⁴;
- enti centrali del Ministero (Segretariato Generale, Uffici Centrali e Direzioni Generali): per le spese vincolate non variabili/fisse, le spese extraistituzionali e quelle relative al potenziamento per l'esercizio degli enti stessi.

In tale contesto, al Capo di Stato Maggiore della Difesa fu riconosciuto il compito, sulla base degli input dettati dal Ministro, di predisporre i preliminari delle direttive operative e dei programmi tecnico-finanziari ⁶⁵, nonché di elaborare, attraverso il proprio Stato Maggiore, i "piani" e i "programmi" proposti dalle tre Forze Armate, dal Segretariato Generale e dal Comando dell'Arma dei Carabinieri da sottoporre all'approvazione del Ministro stesso.

In particolare, per determinare lo stato di previsione della spesa di un anno finanziario di riferimento venne stabilita la seguente procedura:

(1) l'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari:

- provvedeva a comunicare allo Stato Maggiore della Difesa le presumibili disponibilità finanziarie sulle quali impostare il bilancio dell'anno di riferimento;

⁶⁴ I programmi di forza erano relativi alle paghe e alle indennità del personale senza vincolo continuativo d'impiego oltre ai viveri, al vestiario e all'igiene di tutti gli aventi diritto.

⁶⁵ Dopo avere sentito collegialmente i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate.

- dettava precise indicazioni circa l'ammontare delle spese fisse;
 - definiva il calendario delle attività da svolgere per la formazione del bilancio, in relazione alle scadenze di legge;
- (2)lo Stato Maggiore della Difesa: emanava, nel quadro della programmazione finanziaria pluriennale, le direttive per la pianificazione operativa, la programmazione tecnico-finanziaria e per l'impostazione dei programmi di spesa ed invitava:
- (a)gli Stati Maggiori di Forza Armata a formulare e a trasmettere le previsioni di spesa relative ai seguenti settori:
 - spese relative ai programma di forze ⁶⁶ ;
 - spese di esercizio ⁶⁷;
 - potenziamento ed ammodernamento ⁶⁸;
 - (b)il Segretariato Generale a formulare e trasmettere le previsioni di spese relative a:
 - il personale militare in servizio continuativo d'impiego (assegni fissi e indennità del personale militare in servizio permanente);
 - il personale civile (assegni fissi e indennità di impiegati e salariati);
 - il personale in quiescenza relativamente alle pensioni e trattamenti simili;
 - le attività proprie del Segretariato Generale e delle Direzioni Generali, Enti ed Uffici dipendenti (spese generali, spese di ufficio, provvidenze per il personale, ecc.);
 - esigenze non direttamente connesse con la preparazione delle Forze Armate (spese extra istituzionali).
 - (c)il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (inquadro nella Forza Armata Esercito) a formulare e a trasmettere le previsioni di spesa relative alle proprie esigenze.
- (3)lo Stato Maggiore della Difesa: sulla base delle previsioni ricevute dagli Stati Maggiori di Forza Armata, dal Segretariato Generale e dal Comando Generale dei Carabinieri (alle quali aggiungeva le proprie esigenze e quelle dei dipendenti Enti Interforze), compilava un riepilogo generale della spesa.
- (4)il Capo di Stato Maggiore della Difesa ⁶⁹:
- esaminava il riepilogo, valutando le influenze reciproche fra le spese di potenziamento e ammodernamento e le spese di funzionamento;
 - determinava, se necessario, le eventuali contrazioni da operare nei programmi;

⁶⁶ Vds precedente nota 54.

⁶⁷ Tra cui: spese relative ad esigenze addestrative, manutenzione e riparazione di materiali e di immobili; spese generali, spese di ufficio, trasporti, ricerca scientifica, studi ed esperienze.

⁶⁸ Articolate in: impegni pluriennali (sia in corso di esecuzione che autorizzati) e ulteriori esigenze (sia come impegni pluriennali sia come contratti o commesse annuali).

⁶⁹ Sentiti collegialmente i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate e, per quanto di competenza, il Segretario Generale della Difesa e il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

- procedeva alla definizione delle linee essenziali dello stato di previsione della spesa che sottoponeva all'approvazione del Ministro.
- (5) lo Stato Maggiore della Difesa, sulla base delle decisioni adottate dal Ministro, comunicava all'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari le necessarie disposizioni per la formulazione dello schema di previsione della spesa del Ministero della Difesa.
- (6) l'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari, con il concorso degli Stati Maggiori, del Segretariato Generale, del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e delle Direzioni Generali procedeva alla compilazione del "progetto dello stato di previsione della spesa" e, dopo il parere del Consiglio Superiore delle Forze Armate ⁷⁰, lo sottoponeva all'approvazione del Ministro.

Con l'approvazione del progetto da parte del Ministro terminava la fase interna di formazione del progetto di bilancio e iniziava la fase governativa/parlamentare che veniva seguita, per apportare le eventuali varianti decretate in ambito politico, dallo Stato Maggiore della Difesa con il supporto dell'intera struttura tecnico-finanziaria centrale.

Questo sistema di programmazione, già di per se farraginoso, fu reso ancora più complicato, nel 1968, con la costituzione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore ⁷¹ ma, soprattutto, con la successiva approvazione del relativo regolamento di attuazione ⁷² che comportò un sensibile ridimensionamento delle competenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, a tutto vantaggio dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ⁷³.

Infatti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa non poteva più predisporre le direttive per la pianificazione operativa e la programmazione tecnico-finanziaria ma doveva sottoporli all'approvazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore sotto forma di proposte. Poiché il Comitato dei Capi di Stato Maggiore era un organo collegiale, ciascun membro dissenziente poteva chiedere che nel verbale venisse riportato il parere discordante. Inoltre, i piani e i programmi predisposti dai singoli Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, una volta messi a punto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, venivano nuovamente sottoposti all'esame collegiale del Comitato dei Capi di Stato Maggiore per il relativo parere.

La predisposizione del bilancio si trasformò così in un atto non più di esclusiva competenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa ma conseguente ad una decisione comune, nella quale i diversi membri del

⁷⁰ Legge 8 marzo 1968, n. 176, "Variazioni alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, sul Consiglio superiore delle forze armate e successive modificazioni".

⁷¹ Legge dell'8 marzo 1968, n. 200. Tale Comitato era composto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e dal Segretario Generale della Difesa).

⁷² DPR del 13 ottobre 1972, n. 781.

⁷³ Nell'ambito del Comitato, la posizione del Capo di Stato Maggiore della Difesa era di "primus inter pares" e non di "primus erga omnes", con le stesse attribuzioni decisionali di tutti gli altri.

Comitato assumevano una responsabilità collegiale secondo i principi del diritto amministrativo.

Il ridimensionamento delle competenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa in materia di programmazione finanziaria ebbe anche come effetto, nella ricerca del consenso per pervenire a una decisione comune, di produrre soluzioni compromissorie, ricercando difficili equilibri finanziari di tipo percentualistico data l'endemica ristrettezze delle risorse, riducendo ulteriormente le possibilità di pervenire ad una pianificazione-programmazione sistematica e sinergica, in chiave interforze, della difesa nazionale.

2.3.3. I limiti della riforma.

L'esigenza di pervenire ad una pianificazione-programmazione armonica della difesa nazionale fu oggetto di numerosi studi e interventi in tutte le sedi istituzionali ⁷⁴. La situazione rimase, però, immutata per circa venti anni. In tale periodo, anche i provvedimenti straordinari, per la ristrutturazione dello strumento militare, furono realizzati in relazione non di una programmazione integrata della Difesa ma di tre distinte programmazioni, una per ogni Forza Armata, senza alcun apparente collegamento fra di loro. Infatti, la programmazione tecnico-militare e finanziaria non si presentava come un unico sistema, dove ogni singolo programma interagiva con gli altri secondo una predefinita scala di priorità, dipendente dall'attività di pianificazione operativa a livello interforze. Nell'ambito della ripartizione delle risorse vi era, piuttosto, la ricerca di salvaguardare, come già detto, precordinati percentualistici equilibri finanziari per determinare le disponibilità da assegnare a ciascuna Forza Armata. Ciò in contrasto con quanto posto in essere da altri Paesi europei che, pur dedicando alla Difesa una maggiore quota di reddito nazionale, avevano già adottato sistemi manageriali volti a costruire uno strumento militare secondo rigidi principi di economicità e massimizzazione della funzione "costo-efficacia", preoccupandosi di addestrare i quadri e la dirigenza militare all'uso di tali sistemi.

In campo nazionale risultò palese una totale mancanza di collegamento fra la pianificazione-programmazione militare e la programmazione economica del Paese ⁷⁵ a testimonianza di come la politica della Difesa fosse considerata del tutto marginale da parte delle Autorità Politiche. Infatti, a differenza di quanto avveniva presso altri Paesi europei come la Francia,

⁷⁴ La problematica fu trattata da parte: dei Ministri della Difesa che si sono succeduti nel tempo; dei Relatori agli stati di previsione della spesa del Ministero della Difesa in Parlamento; del Centro Alti Studi della Difesa; dei Vertici Militari; degli esperti a vario titolo in materie militari.

⁷⁵ La pianificazione-programmazione militare dovrebbe implicare il finanziamento dei costi della struttura, funzione propria dell'ordinamento politico (Governo-Parlamento), che deve essere attuato con un provvedimento avente forza di legge. Fra l'Organismo militare, che predispone la pianificazione-programmazione finanziaria, e l'Organismo politico, che assegna i fondi necessari, dovrebbe quindi esistere un collegamento che si concretizza con un atto giuridico-amministrativo.

la programmazione militare nazionale era un atto esclusivamente interno all'Amministrazione della Difesa, elaborato, secondo gli indirizzi politici, dal vertice militare ma, di fatto, assolutamente inoperante per il mancato inserimento della stessa nella programmazione economica nazionale. Veniva quindi meno il necessario esame di compatibilità con gli altri obiettivi politici, sociali ed economici del Paese per cui l'Amministrazione Difesa era destinataria solo di disponibilità finanziarie residuali. Nella "programmazione economica nazionale 1966-71", per esempio, l'approntamento dello strumento militare venne fatto rientrare nella categoria dei consumi sociali, in un'entità aggregata con altri servizi (ordine pubblico, giustizia ecc.). La conseguente reiterata richiesta, da parte del dicastero della Difesa, di considerare l'obiettivo militare, sia pure nella categoria dei consumi pubblici, come obiettivo a sé stante, in quanto avente una finalità essenziale ben determinata, non ebbe i risultati sperati. Nel documento della "programmazione economico-nazionale 1971-75" la voce Difesa fu, anzi, inserita in una non meglio qualificata denominazione residuale: "altri servizi della pubblica amministrazione". Il procedimento venne, poi, riconfermato nel documento preliminare delle "programmazioni economico nazionali 1973-77". Dopo di che, le programmazioni economiche pluriennali non ebbero più seguito e la problematica del raccordo fra la programmazione economica del Paese e la pianificazione-programmazione militare fu accantonata con la conseguenza di rendere cronica ed inevitabile l'indisponibilità dei necessari finanziamenti a copertura delle esigenze sottese alla funzionalità e all'efficacia dello strumento militare. Il notevole divario fra programmazione tecnico-finanziaria ed entità dei fondi stanziati annualmente in bilancio cominciò ad essere tale da rendere inattuabile la programmazione originaria, imponendo al vertice militare di prendere decisioni di "breve periodo", con attività episodiche e frammentarie che non certo assicuravano il conseguimento degli obiettivi delineati. La conseguenza fu uno strumento in costante e perenne affanno.

2.4. I tentativi di revisione della organizzazione finanziaria della difesa dal 1987 al 1994.

A partire dalla metà degli anni '80, prese corpo l'esigenza di una ristrutturazione dell'intera Amministrazione della Difesa per ricomporre l'esistente frazionamento delle competenze in materia di pianificazione e programmazione e addivenire ad una costruzione unitaria, in chiave interforze, del bilancio ⁷⁶. In particolare, nel "Libro Bianco della Difesa del 1985"

⁷⁶ C. JEAN, intervento alla Conferenza Nazionale Difesa-Industria promossa dal Segretario Generale della Difesa, luglio 1984.

venne auspicata una normativa volta a fissare la preminenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa nel settore tecnico-operativo e del Segretario Generale della Difesa in quello finanziario-amministrativo ⁷⁷.

Nel 1987, fu presentato, dal Ministro della Difesa pro-tempore SPADOLINI, un disegno di legge ⁷⁸ che, oltre alla ristrutturazione dei Vertici della Difesa, riguardava anche il riordinamento della struttura periferica, la revisione delle procedure amministrative, il riordinamento degli uffici, la revisione dei compiti e della composizione del Consiglio Superiore delle Forze Armate, il riordinamento del Gabinetto del Ministro, degli Stati Maggiori, dell'Ufficio del Segretario Generale e di molteplici altri uffici e strutture dell'Amministrazione. Tale disegno di legge, decaduto per fine legislatura, fu ripresentato, sempre nello stesso anno, dal Ministro della Difesa ZANONE ⁷⁹ ma il Senato decise, per alleggerire il provvedimento, lo stralcio di tutti gli articoli che non riguardavano strettamente il riordino dei Vertici Militari. Peraltro, anche se ridotto, il disegno di legge languì per molti anni non trovando mai concretizzazione, per una serie di "ambiguità e imprecisioni" ⁸⁰ che non vennero mai affrontate, nonostante la proposta del relatore Gen. POLI, ovviamente non venne accolta, di istituire un comitato ristretto con il compito di elaborare un testo chiaro e facilmente intelligibile ⁸¹.

Nel 1988, venne emanata una legge per stabilire alcune procedure per l'approvazione dei programmi, l'ammodernamento e rinnovamento dello strumento militare ⁸², allo scopo di conferire maggiore certezza ai finanziamenti nel settore degli investimenti e di poter fare ricorso ad una programmazione pluriennale di medio/lungo periodo. Ulteriori norme fissavano l'iter amministrativo nonché la documentazione da fornire al Parlamento e i procedimenti da seguire. Tuttavia, la legge in argomento, nell'intento di fare chiarezza nelle attività militari, finì per appesantire la formulazione del bilan-

⁷⁷ Il dr. CAIANELLO, presidente di sezione del Consiglio di Stato, nella relazione presentata alla Conferenza Nazionale Difesa- Industria promossa dal Segretario Generale della Difesa nel luglio 1984, prefigurò addirittura le figure dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata come consulenti o collaboratori del Capo di Stato Maggiore della Difesa, in materia di pianificazione operativa, e del Segretario Generale, nel campo tecnico finanziario e del controllo della programmazione finanziaria.

⁷⁸ Camera dei Deputati n. 4400, 2 febbraio 1987.

⁷⁹ Senato n. 577, 10 ottobre 1987.

⁸⁰ Le "ambiguità e imprecisioni" erano riferite al groviglio di competenze che venivano a configurarsi. In particolare, anche se l'art. 3 conferiva al Capo di Stato Maggiore della Difesa la responsabilità della pianificazione generale interforze, con i conseguenti programmi tecnico-finanziari, il successivo art. 5 affievoliva tali funzioni in quanto stabiliva che i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata erano responsabili della pianificazione della propria struttura. Inoltre, l'art. 4, comma 1, dava la responsabilità al Segretario Generale della Difesa del coordinamento e del controllo dell'attuazione dei programmi tecnico-finanziari connessi con la pianificazione generale dello strumento militare, con la facoltà di emanare specifiche direttive ai Direttori Generali, i quali erano anche destinatari, come sancito dall'art. 5, comma 3, delle direttive dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata. Infine, l'art. 6 limitava ulteriormente la preminenza delle funzioni del Capo dello Stato Maggiore della Difesa in quanto in sede Comitato dei Capi di SM poteva essere messo in minoranza (L. 200/1968).

⁸¹ Seduta del 1° febbraio 1989.

⁸² Legge del 4 ottobre 1988, n. 436.

cio con una massa di documenti, relazioni e tabelle poco comprensibili, poiché di difficile lettura, anche per gli "addetti ai lavori".

2.5. L'ulteriore evoluzione della struttura finanziaria ed amministrativa della Difesa dal 1995 ad oggi.

2.5.1. La riforma dei Vertici

A partire dai primi anni '90, l'Amministrazione della Difesa è stata oggetto di una radicale revisione ordinativo/strutturale a seguito dei noti profondi mutamenti dello scenario politico strategico internazionale e del contestuale processo di profonda trasformazione dell'intero assetto amministrativo dello Stato ⁸³.

I principi cardine che hanno caratterizzato la riorganizzazione della Difesa si possono riassumere nella:

- esigenza operativa di disporre di uno strumento militare dinamico, interoperabile, integrato - nelle organizzazioni e nelle alleanze di cui l'Italia fa parte - e in grado di garantire la stabilità e la sicurezza collettiva;
- necessità di ottimizzare la funzionalità dello strumento militare, secondo profili più propriamente manageriali, impiegando al meglio le risorse disponibili nel quadro degli obiettivi da perseguire.

Nel 1995, pertanto, fu data la delega al Governo ⁸⁴ di riorganizzare l'area centrale del Ministero della Difesa e, nel 1997, con decreto legislativo ⁸⁵, furono:

- sopresse 4 Direzioni Generali ⁸⁶ e 3 Uffici Centrali ⁸⁷;
- accorpate 4 Direzioni Generali relative al personale militare ⁸⁸, 2 Direzioni Generali afferenti al personale civile ⁸⁹ e 2 Direzioni Generali del commissariato e dei servizi generali.

⁸³ Con particolare riguardo alla revisione delle strutture di bilancio, al fine di rendere l'organizzazione pubblica più efficiente e funzionale.

⁸⁴ Legge del 28 dicembre 1995, n. 549, art. 1, comma 1, lettera b.

⁸⁵ DL del 16 luglio 1997, n. 264 che apporta le modifiche di cui al DPR del 18 novembre 1965, n. 1478.

⁸⁶ Sono state sopresse la: Direzione Generale della motorizzazione e dei combustibili, le cui attribuzioni sono confluite alla direzione generale per gli armamenti terrestri; Direzione Generale delle pensioni, i cui compiti sono confluiti alle Direzioni Generali del personale; Direzione Generale delle provvidenze per il personale, i cui compiti sono confluiti alle Direzioni Generali del personale; Direzione Generale del contenzioso, i cui compiti sono confluiti al Segretariato Generale.

⁸⁷ Sono stati soppressi: l'Ufficio Centrale per gli studi giuridici e la legislazione (art. 2 del d.lgs. 264/97), i cui compiti sono confluiti al Gabinetto del Ministro della Difesa; l'Ufficio Centrale per l'organizzazione, i metodi, la meccanizzazione e la statistica (art. 3 del d.lgs. 264/97), i cui compiti sono confluiti al Segretariato Generale; l'Ufficio Centrale per gli allestimenti militari (art. 3 del d.lgs. 264/97), i cui compiti sono confluiti al Segretariato Generale.

⁸⁸ Sono state accorpate in un'unica Direzione Generale per il personale militare le Direzioni Generali per: gli ufficiali dell'Esercito; i sottufficiali e i militari di truppa dell'Esercito; il personale militare della Marina; il personale militare dell'Aeronautica.

⁸⁹ Sono state accorpate in un'unica Direzione Generale per il personale civile le Direzioni Generali per: gli impiegati civili; gli operai.

A seguito della riorganizzazione, si cominciò a delineare l'attuale struttura con 2 Uffici Centrali ⁹⁰ e 10 Direzioni Generali ⁹¹. In particolare, tra le attribuzioni dell'Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari fu stabilito che questo deve provvedere ⁹²:

- alla formulazione, sulla base delle direttive del Ministro e secondo le indicazioni degli Organi Programmatori ⁹³, dello schema dello stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa nonché alle relative proposte di variazioni;
- a sottoporre all'approvazione del Ministro l'attribuzione dei fondi stanziati ai competenti Organi Programmatori della Difesa nel quadro degli obiettivi e indirizzi programmatici approvati dal Ministro stesso.

Di conseguenza, nel quadro della formazione dello stato di previsione della spesa, fu sancita la centralità del Ministro della Difesa, nel definire le direttive e delineare gli obiettivi e gli indirizzi programmatici, e degli Organi Programmatori, nel proporre le linee programmatiche.

Sempre nel 1997, fu operata, in via legislativa, la ristrutturazione dei vertici delle Forze Armate e dell'amministrazione della Difesa ⁹⁴ con l'attribuzione:

- al Capo dello Stato Maggiore della Difesa, della responsabilità della programmazione e dell'impiego operativo dell'intero strumento militare, con contestuale preminenza gerarchica sui Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e sul Segretario Generale nell'ambito delle competenze tecnico operative;
- al Segretario Generale della Difesa, dell'unicità di gestione dell'area tecnico amministrativa, deputata all'attività di amministrazione diretta dei fondi di bilancio, conferendo al medesimo posizione di preminenza nei confronti dei Direttori Generali del Ministero della Difesa.

Il relativo regolamento di attuazione della legge sui vertici del 1999 ⁹⁵ regolò, poi, nel dettaglio le attribuzioni specifiche dei vari organi prevedendo, tra l'altro, i seguenti compiti per:

⁹⁰ Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari e l'Ufficio Centrale per le ispezioni amministrative.

⁹¹ Direzione Generale per il personale militare; Direzione Generale per il personale civile; Direzione Generale degli armamenti terrestri; Direzione Generale degli armamenti navali; Direzione Generale degli armamenti aeronautici; Direzione Generale delle telecomunicazioni, dell'informatica e delle tecnologie avanzate; Direzione Generale dei lavori e del demanio; Direzione Generale del commissariato e dei servizi generali; Direzione Generale della sanità militare; Direzione Generale della leva, del reclutamento obbligatorio, della militarizzazione, della mobilitazione civile e dei Corpi ausiliari.

⁹² Art. 16 del DL 264/1997.

⁹³ Gli Stati Maggiori della Difesa e di Forza Armata, il Segretariato Generale e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri sono anche denominati "Organi Programmatori di Vertice di Forza Armata e Interforze".

⁹⁴ Legge del 18 febbraio 1997, n. 25.

⁹⁵ DPR del 25 ottobre 1999, n. 556.

- il Capo di Stato Maggiore della Difesa:
 - attuazione, su direttiva del Ministro, degli indirizzi politico militari in merito alla pianificazione, predisposizione ed impiego dello strumento militare;
 - indicazione, al Ministro, delle risorse umane, materiali e finanziarie occorrenti per il conseguimento degli obiettivi prefissati, proponendo la pianificazione operativa interforze ed i conseguenti programmi tecnico finanziari;
 - esercizio del controllo operativo di tutti i fondi della Difesa e dell'impiego operativo dei fondi destinati all'ammodernamento e rinnovamento dello strumento militare;
- i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, nell'ambito della responsabilità connessa all'organizzazione e all'approntamento della propria organizzazione:
 - formulare, al Capo dello Stato Maggiore della Difesa, le proposte di competenza per la pianificazione operativa e finanziaria delle rispettive Forze Armate;
 - provvedere all'impiego operativo dei fondi destinati al funzionamento della propria Forza Armata, nonché alla diretta amministrazione dei fondi del settore funzionamento finalizzati ad assicurare l'efficienza dei mezzi, dei materiali e delle infrastrutture;
- il Segretario Generale della Difesa:
 - emanare le disposizioni attuative degli indirizzi politico amministrativi e di alta amministrazione riguardanti l'area tecnico industriale e tecnico amministrativa della Difesa;
 - predisporre le proposte di pianificazione annuale e pluriennale relative all'area industriale di interesse della Difesa e delle attività di studio e sperimentazione;
 - indirizzare, controllare e coordinare le attività delle Direzioni Generali;
 - provvedere all'impiego operativo dei fondi destinati al funzionamento dell'area tecnico-amministrativa e tecnico-industriale di competenza.

In definitiva, sotto l'aspetto programmatico/gestionale, fu attribuita al Capo di Stato Maggiore della Difesa la responsabilità dell'individuazione e della definizione dei programmi da realizzare mentre al Segretario Generale della Difesa fu data la responsabilità, con l'amministrazione diretta dei fondi, della loro esecuzione per mezzo delle Direzioni Generali, da lui coordinate, indirizzate e controllate.

In sostanza, fu confermata la struttura bipolare del Dicastero che, ancora oggi, si suddivide tra l'area tecnico-operativa, propria degli Stati Maggiori delle Forze Armate, e l'area tecnico-amministrativa, di competenza del Segretariato Generale, conferendo una chiara preminenza, sulle stesse, al Capo di Stato Maggiore della Difesa.

2.5.2. *I cambiamenti generati dalla riforma del bilancio dello Stato del 1997. L'attuale struttura amministrativa della Difesa*

La particolare divisione tra area tecnico-operativa e area tecnico-amministrativa del Dicastero della Difesa ha trovato, negli ultimi anni, un ulteriore limite nella riforma del bilancio dello Stato del 1997 ⁹⁶ che ha portato all'istituzione dei Centri di Responsabilità Amministrativa ⁹⁷, ai cui titolari sono state attribuite competenze sia programmatiche che gestionali. I titolari, infatti, sono responsabili "della gestione e dei risultati derivanti dall'impiego delle risorse umane, finanziarie e strumentali assegnate" ⁹⁸ e hanno anche la responsabilità inerente alla formulazione di proposte di bilancio ed alla definizione di obiettivi e programmi correlati: tutto ciò, fondendo le competenze programmatiche e gestionali in un "unicum" inscindibile secondo un modello organizzativo non compatibile con quello assunto dalla Difesa.

L'intero sistema di risorse finanziarie, previsto dal Bilancio dello Stato, viene elaborato con riferimento proprio ai Centri di Responsabilità Amministrativa. A ciascun C.R.A. sono riferiti, infatti, tutti gli elementi di spesa aventi stessa natura e/o concernenti omologhe aree di attività istituzionale, oltre che attinenti alle esigenze di funzionamento del Centro stesso.

La norma istitutiva di tali strutture prevede che:

- i Ministri, entro dieci giorni dalla pubblicazione della legge di bilancio, assegnano le risorse ai dirigenti generali titolari dei C.R.A. delle rispettive amministrazioni, previa definizione degli obiettivi che l'amministrazione intende perseguire e indicazione del livello dei servizi, degli interventi e dei programmi e progetti finanziati nell'ambito dello stato di previsione.
- il titolare del CRA:
 - è il responsabile della gestione e dei risultati derivanti dall'impiego delle risorse umane, finanziarie e strumentali assegnate;
 - esercita autonomi poteri di spesa nell'ambito delle risorse assegnate.

Pertanto ciascun titolare di C.R.A.:

- definisce gli obiettivi operativi;
- attua ciascun programma impiegando risorse umane, finanziarie e strumentali;
- verifica i risultati e quindi attua il "controllo di gestione".

⁹⁶ Legge del 3 aprile 1997, n. 94 e D.Lgs. del 7 agosto 1997, n. 279.

⁹⁷ Uffici di livello dirigenziale generale che corrispondono, di norma, con le strutture dirigenziali generali di vertice delle Amministrazioni Pubbliche (secondo le articolazioni delle competenze istituzionali di ciascun Ministero ovvero le diverse branche delle Amministrazioni Centrali) ed a cui fa riferimento il bilancio finanziario.

⁹⁸ Cit. D.Lgs. n. 279/97, art. 3, comma 3.

Considerata la particolare conformazione del Ministero della Difesa, così come si era venuta a definire negli anni, quando ci si trovò di fronte alla necessità di istituire i Centri di Responsabilità Amministrativa, nel 1998, anno di prima applicazione della legge, tornò utile fare riferimento unicamente alla vigente struttura dell'area tecnico – amministrativa, facendo, quindi, coincidere i C.R.A. con le Direzioni Generali esistenti.

E' evidente che i Centri di Responsabilità Amministrativa della Difesa, incentrati sulle Direzioni Generali, differivano da quelli delle altre Amministrazioni dello Stato non avendo competenze programmatiche sull'impiego delle risorse occorrenti per la realizzazione degli obiettivi istituzionali del Dicastero. Questi, difatti, sono definiti sul piano strategico generale dall'autorità politica di vertice (Ministro) e, sul piano operativo, dagli Organi Programmatori della spesa (Stati Maggiori della Difesa e di Forza Armata).

Tale distinzione bipolare (Organi di Programmazione e Organi di Amministrazione) non interessò il solo Centro di Responsabilità Amministrativa del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, nel quale la funzione programmatica, perfettamente in linea con i principi della dottrina economica, è, tuttora, associata a quella di gestione tecnico-amministrativa delle risorse, laddove è attribuita al Comandante dell'Arma dei Carabinieri ⁹⁹, ovvero in sua assenza al Vice Comandante, la facoltà di assumere impegni di spesa per il soddisfacimento delle esigenze funzionali della propria struttura. Tanto più che la circolare Difesa Gabinetto n. 2/2633/7-2-1/95 in data 12 aprile 1995 annovera il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri fra gli Organi Programmatori della Difesa.

La netta separazione fra l'organo responsabile della programmazione/impiego delle risorse della Difesa (organo con potere decisionale, deputato alla realizzazione delle funzioni finali del dicastero) e quello incaricato della gestione tecnico-amministrativa delle medesime risorse (organo privo di potere decisionale, che opera in funzione strumentale, per l'attuazione dei programmi fissati da altre autorità) comporta, tra l'altro, alcune incertezze di natura economica per coniugare l'operatività tipica dello strumento militare con l'efficienza, l'efficacia e l'economicità ¹⁰⁰ d'impiego delle risorse materiali, umane e finanziarie disponibili. Ciò in quanto l'elaborazione dei programmi operativi da parte di un soggetto istituzionale (Organo Programmatore) diverso da quello che materialmente si adopera per la realizzazione dei medesimi programmi (Direzioni Generali come Centri di Responsabilità) può determinare, in assenza di adeguati e solleciti flussi informativi, la mancanza di una "visione unitaria" delle problematiche connesse con l'impiego delle risorse stesse.

⁹⁹ Come stabilito dal D.P.R. n. 679/63.

¹⁰⁰ EFFICIENZA: capacità di raggiungere risultati coerenti con quelli attesi. EFFICACIA: capacità di utilizzare razionalmente le risorse. ECONOMICITA': regola di condotta da rispettare per perseguire le finalità generali.

In altri termini, la diversa competenza in materia programmatica ed in ambito gestionale rischia di complicare e/o rendere intempestivo l'accertamento degli scostamenti che, eventualmente, dovessero manifestarsi, fra la fase "concettuale" dell'azione pianificata (programmazione) e la fase "condotta" (amministrazione), vanificando l'effetto positivo di possibili correzioni "in corsa" (riplanificazione degli obiettivi di programma), soprattutto in presenza di possibili tagli che dovessero intervenire sia in fase di formazione dello stato di previsione della spesa sia in fase di gestione. Da qui, stante l'ibrida connotazione della struttura ordinativa e normativa di riferimento, discendono ulteriori incertezze nell'accertamento delle responsabilità connesse all'esercizio delle funzioni dirigenziali, in caso di mancato o parziale raggiungimento degli obiettivi di programma.

Nel 1999, per attenuare la difformità del "sistema difesa", rispetto al modello organizzativo disegnato dal vigente quadro normativo per tutte le altre Amministrazioni dello Stato, furono attribuite, ai Capi di Stato Maggiori delle Forze Armate, prerogative analoghe a quelle proprie dell'area tecnico-amministrativa, seppure limitatamente al settore manutentivo-addestrativo, conferendo ad essi ¹⁰¹ la titolarità di uno specifico Centro di Responsabilità Amministrativa. A tal proposito, la norma stabiliva che "I Capi di SM di F.A. provvedono alla diretta Amministrazione dei fondi del settore funzionamento".

Partendo, perciò, da questa nuova attribuzione si pervenne alle decisioni di istituire i CRA di F.A. al fine di:

- conferire aderenza nel settore del mantenimento;
- eliminare taluni inconvenienti in fase di attuazione dei programmi;
- consentire manovre finanziarie più rapide,

Si passò quindi dai 15 Centri di Responsabilità Amministrativa del 1998 ¹⁰² ai 18 del 1999 ¹⁰³.

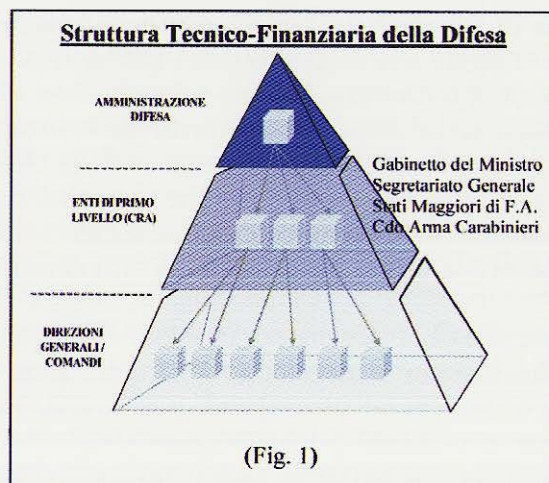
Successivamente, a partire dall'esercizio finanziario 2004, le Direzioni Generali furono accorpate nell'unico Centro di Responsabilità Amministrativo del Segretariato Generale. Attualmente, quindi, i Centri di Responsabilità Amministrativa del Dicastero della Difesa ammontano a 7 ¹⁰⁴, denominati anche "enti di primo livello".

¹⁰¹ A mente dell'articolo 12, lettera d. del "regolamento di attuazione dell'articolo 10 della legge sui vertici n. 25/1997" - DPR 556/99.

¹⁰² Gabinetto del Ministro; Commissariato Generale per le onoranze ai caduti in guerra; Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri; 11 Direzioni Generali (compresa la Direzione Generale delle provvidenze, confluita nel 1999 nelle Direzioni Generali del Personale).

¹⁰³ Gabinetto del Ministro; Commissariato Generale per le onoranze ai caduti in guerra; Ufficio del Segretariato Generale; 3 Stati Maggiori di Forza Armata (Esercito, Marina e Aeronautica); Comando dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari; 10 Direzioni Generali.

¹⁰⁴ Gabinetto del Ministro; Ufficio del Segretariato Generale; 3 Stati Maggiori di Forza Armata (Esercito, Marina e Aeronautica); Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio Centrale del bilancio e degli affari finanziari.



2.5.3. Le criticità dell'attuale struttura.

Come analizzato nel precedente paragrafo, con l'attuale struttura, spetta al Capo di Stato Maggiore della Difesa il controllo operativo delle risorse finanziarie (emissione dei modelli di assegnazione fondi e verifica degli obiettivi strategici da raggiungere), rimanendo l'impiego operativo saldamente nei compiti attribuiti ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e al Segretario Generale.

In merito, si evidenzia che, mentre i Capi di Stati Maggiori di Forza Armata, per quanto concerne il funzionamento della propria struttura (mantenimento e addestramento), esercitano, direttamente, l'impiego operativo dei fondi attraverso i propri Centri di Responsabilità Amministrativa, lo stesso Capo di Stato Maggiore della Difesa, che detiene l'impiego operativo dei fondi dell'ammodernamento e rinnovamento dell'intero dicastero e del funzionamento delle strutture interforze alle dirette dipendenze, esercita tale funzione attraverso il Centro di Responsabilità del Segretario Generale, non avendo alle dipendenze un proprio C.R.A..

Permane, quindi, una sostanziale diffomità del Ministero della Difesa, rispetto alle altre Amministrazioni dello Stato, che, tuttavia, trova il proprio fondamento nella natura stessa del Dicastero e che difficilmente può essere assimilato ad altre realtà amministrative del comparto pubblico statale. Non a caso, tutte le ultime riforme attuate nella Pubblica Amministrazione¹⁰⁵ si riferiscono ad articolazioni ordinarie e funzionali nel cui ambito la dirigenza "amministrativa" elabora, direttamente e con carattere di esclusività, anche la "programmazione" operativa, traducendo, a livello tecnico, gli obiettivi strategici fissati dal-

¹⁰⁵ Quali, ad esempio, l'introduzione del principio della responsabilità, per il conseguimento degli obiettivi funzionali di settore; l'enfatizzazione della managerialità della dirigenza pubblica e l'adozione della contabilità economica; ecc...

l'autorità politica di riferimento. Per contro, tutte le attività svolte dall'organizzazione centrale del dicastero della Difesa si pongono in posizione squisitamente strumentale rispetto alle esigenze di mantenimento/implementazione delle capacità operative dello strumento militare nazionale (principio della prevalenza finalistica della componente operativa della Difesa). Ragione per cui, tutte le soluzioni da adottare non potranno che essere di tipo compromissorio, a meno che non si metta in discussione l'intera struttura bipolare di cui si caratterizza il Ministero della Difesa.

Inoltre, si evidenzia che, per ragioni di economie di scala e di gestione unitaria, le esigenze che danno luogo a contratti accentrati (il mantenimento a numero di mezzi e attrezzature, il vettovagliamento, il vestiario ecc.) o relative al benessere del personale civile e militare, seppure programmate dagli Stati Maggiori di Forza Armata, in qualità di Organi Programmatori ¹⁰⁶, vengono inserite in capitoli, definiti quotizzati, afferenti al Centro di Responsabilità Amministrativa del Segretariato Generale e gestiti dalle Direzioni Generali competenti per materia. Così come alcune esigenze relative al funzionamento delle strutture delle tre Forze Armate, e più in generale di tutta la struttura del dicastero (per esempio le spese afferenti allo smaltimento dei rifiuti, alle assicurazioni degli automezzi ecc.), sono di stretta pertinenza dei Centri di Responsabilità Amministrativa del Segretariato Generale e dell'Ufficio Centrale del bilancio e affari finanziari e convergono in capitoli cosiddetti non quotizzati.

La situazione delineata genera una commistione delle responsabilità che non investe il solo Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che gestisce, tramite il proprio Centro di Responsabilità Amministrativa, tutte le esigenze della propria struttura.

Si può, dunque, affermare che nell'ambito del Dicastero della Difesa è solo il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri a non soggiacere all'attività di indirizzo, controllo e coordinamento del Segretario Generale, derivandone una situazione difforme delle attribuzioni conferite ai C.R.A. delle Forze Armate, ancorché tutti i vertici delle citate strutture siano responsabili, in primis, dell'approntamento del rispettivo strumento operativo.

Per dare unitarietà all'organizzazione del dicastero, nell'ambito delle attribuzioni da conferire ai C.R.A., si intravedono sostanzialmente due soluzioni. La prima soluzione, che non appare peraltro del tutto funzionale, potrebbe essere quella di contemplare, anche per il Comando

¹⁰⁶ "Gli Organi Programmatori sono gli Stati Maggiori della Difesa e delle tre Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica), il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e il Segretariato Generale". GAB/2001, *Procedure interne di formazione del bilancio della Difesa e suo Esercizio*, Ministero della Difesa, pag. 3.

Generale dell'Arma dei Carabinieri, la situazione esistente per le tre Forze Armate, al fine di conseguire, in modo ancor più rilevante, economie di scala. La seconda soluzione, che si considera più coerente, consiste nel prevedere l'allocazione di tutte le esigenze finanziarie sui capitoli dei Centri di Responsabilità Amministrativi delle Forze Armate, dando facoltà agli stessi di avvalersi delle capacità tecnico-amministrative delle Direzioni Generali. In merito, si evidenzia che le norme vigenti¹⁰⁷ prevedono, sia per il Comandante Generale dell'Arma che per i Capi di Stato Maggiore, funzioni similari a quelle di Direttore Generale, oltre che di Capo dell'Organo Programmatore. Occorre, peraltro, considerare che le spese relative alle competenze fisse del personale militare, programmate dagli Stati Maggiori di Forza Armata con il supporto della Direzione Generale del personale militare, vengono già allocate sui relativi capitoli dei rispettivi Centri di Responsabilità Amministrativa di Forza Armata per essere gestiti, in chiave unitaria, dalla citata Direzione Generale del personale militare.

Da ciò, appare perfettamente perseguibile la soluzione che vede il Capo di Stato Maggiore di Forza Armata esercitare sia la responsabilità sia l'autorità di tutte le risorse finanziarie afferenti al funzionamento della propria struttura organizzativa avvalendosi, per il perseguimento dei propri obiettivi istituzionali, anche delle capacità di gestione e, soprattutto, contrattuali delle Direzioni Generali.

Un'altra discrasia esistente nel Ministero della Difesa appare essere l'attribuzione, al Capo di Stato Maggiore della Difesa, dell'impiego operativo dei fondi del settore investimento e degli Enti/Unità interforze direttamente dipendenti. La gestione di tali fondi viene materialmente esercitata dal Segretario Generale, per delega, con il proprio Centro di Responsabilità Amministrativa. In tal modo, si viene a creare, di fatto, una separazione tra la responsabilità sulla programmazione e quella sulla gestione e rendicontazione, contrariamente a quanto previsto dalla normativa vigente che ne stabilisce, invece, l'accentramento al fine di qualificare un Centro di Responsabilità Amministrativa.

In sostanza, si evidenzia che se, da un lato, lo Stato Maggiore della Difesa ha prerogative di Organo Programmatore per quanto attiene il funzionamento della propria struttura centrale e degli Enti/Unità direttamente dipendenti, oltre che su tutto l'ammodernamento e rinnovamento della Difesa, escluso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, per contro,

¹⁰⁷ Le norme più significative sono il DPR n. 679/63 (delega al Comandante Generale dell'Arma e in sua assenza al Vice Comandante della facoltà di assumere impegni di bilancio alla stregua di un Direttore Generale), la GAB/2001 che inserisce il Comando Generale dell'Arma tra gli Organi Programmatori, il DPR del 25 ottobre 1999, n. 556, art. 12, comma c), che prevede la responsabilità dei Capi di SM *"sulla diretta amministrazione dei fondi del settore funzionamento finalizzati ad assicurare l'efficienza dei mezzi, materiali e attrezzature anche avvalendosi delle competenti Direzioni Generali nei limiti degli stanziamenti approvati dal Ministro"*.

esso si configura come “semplice” Centro di Costo del C.R.A. del Segretariato Generale che, a sua volta, non ha l'autorità di indirizzare tali risorse per conseguire gli obiettivi pianificati (disgiunzione di fatto tra autorità e responsabilità).

È da evidenziare, infine, che anche se è previsto ¹⁰⁸ che il Capo di Stato Maggiore della Difesa possa delegare il controllo operativo dei fondi al Segretario Generale, ai Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate e al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, in realtà egli non ha la possibilità di esercitare tale facoltà ¹⁰⁹, in mancanza, per esempio del potere di sostituzione nel caso di inerzia del delegato. Peraltro, occorre considerare che l'impiego operativo dei fondi è già specificatamente previsto nelle funzioni del Segretario Generale, dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ¹¹⁰ e del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, almeno per quanto attiene al funzionamento delle proprie strutture, fermo restando che tali cariche sono di fatto al vertice dei relativi Centri di Responsabilità Amministrativa.

¹⁰⁸ Circolare GAB 2001 del Ministero della Difesa, Procedure interne di formazione del bilancio della Difesa e suo esercizio, pag. 4.

¹⁰⁹ L'istituto della delega è un atto amministrativo di natura organizzatoria con il quale un organo investito della competenza in una data materia, detto delegante, trasferisce ad un altro organo, detto delegato, la legittimazione ad adottare uno o più atti che rientrano nella sua sfera di competenza. La delega è ammessa nei soli casi previsti dalla legge, atteso che l'art. 97 Cost. pone al riguardo una espressa riserva di legge, e non comporta alcuna perdita di poteri in capo al delegante, il quale conserva la titolarità della competenza delegata e trasferisce al delegato solo l'esercizio, per un tempo determinato, di essa. Diretta conseguenza di ciò è che il delegante mantiene determinati poteri, che sarebbe auspicabile specificare nell'atto di delega, che possono brevemente riassumersi nei seguenti:

- potere di direttiva nei confronti del delegato;
- potere di vigilanza sull'attività svolta dal delegato;
- potere di revoca della delega;
- potere di avocazione per ragioni di opportunità;
- potere di sostituzione nel caso di inerzia del delegato;
- potere di annullamento, in sede di autotutela, degli atti illegittimi compiuti dal delegato nell'esercizio della delega.

La delega deve necessariamente essere conferita in forma scritta e il delegato assume in proprio la responsabilità degli atti compiuti in forza della delega. Giova ricordare, che diversa dalla delega amministrativa esaminata è, per la dottrina pressoché unanime, la delega di firma in quanto con quest'ultima non si procede a delegare funzioni o attribuzioni ma solo la sottoscrizione materiale di atti aventi rilevanza esterna, con la conseguenza che la responsabilità rimane in capo al delegante.

¹¹⁰ DPR 556/1999, art. 7 comma g e art. 12 comma d.

CAPITOLO III

LA STRUTTURA FINANZIARIA ED AMMINISTRATIVA DELLA COMPONENTE TERRESTRE DELLE FORZE ARMATE. UNA POSSIBILE EVOLUZIONE.

3.1 Generalità

Come evidenziato dalla Corte dei Conti nelle Relazioni sul Rendiconto Generale dello Stato relative agli Esercizi Finanziari 2006 ¹¹¹ e 2007 ¹¹², l'Amministrazione Difesa ha mostrato, negli ultimi anni, una particolare e positiva dinamica nella propria organizzazione.

Tale dinamica, come descritto nel precedente capitolo, è stata caratterizzata da due particolari eventi di diversa natura:

- la creazione del C.R.A. del Segretariato Generale che ha concentrato la sua attività nell'Area tecnico-amministrativa del Ministero;
- la costituzione dei C.R.A. di F.A. che hanno qualificato, con la propria attività, l'intera Area tecnico-operativa.

Presso i C.R.A. di F.A., in particolare, è stata concentrata sia la fase di programmazione che quella di gestione delle risorse afferenti esclusivamente al settore "Esercizio", ossia relative alle esigenze di vita e di addestramento delle unità e dei reparti nonché al "mantenimento" dello strumento militare, consentendo, altresì, di consolidare lo spostamento, sempre più accentuato e fondamentale per la sua rilevanza, del centro di gravitazione delle attività finanziarie e negoziali dall'area tecnico-amministrativa a quella tecnico-operativa.

Attesa la complessità dell'Area tecnico-amministrativa, lo spostamento dell'asse della spesa di Esercizio, ha dunque consentito di sostenere sempre più, con la massima flessibilità, lo strumento militare nella sua dinamica evolutiva, garantendo, alle singole Forze Armate, una maggiore autonomia di gestione e contribuendo a fare un piccolo ma significativo passo

¹¹¹ "Il Ministero della Difesa mostra una dinamica della sua organizzazione che, nel 2006 e nei primi mesi del 2007, ha investito, in particolare, i Centri di Responsabilità di Forza Armata (Esercito Italiano, Aeronautica Militare, Marina Militare ed Arma dei Carabinieri) che stanno consolidando il loro assetto strutturale. Si tratta di un profilo di grande interesse perché, a differenza della sostanziale omologazione delle strutture amministrative civili, i C.R.A. di F.A. tendono ad organizzarsi in relazione alle caratteristiche della F.A. di cui sono espressione e della sua presenza sul territorio nazionale". Relazione della Corte dei Conti sul Rendiconto Generale dello Stato - E.F.2006, Ministero della Difesa, para 1.

¹¹² "...nel segnalare anche il processo di maturazione dell'organizzazione dei Centri di Responsabilità di Forza Armata, che, peraltro, non ha caratteristiche di omogeneità (e forse non poteva averne per la peculiarità delle Forze Armate) e presenta scelte di tipo accentrato (quella dell'Esercito Italiano, assimilabile a quella dell'Arma dei Carabinieri), ovvero di distribuzioni su più poli (Aeronautica e Marina Militare)..... Relazione della Corte dei Conti sul Rendiconto Generale dello Stato - E.F.2007, Ministero della Difesa, para 8.

in avanti nel superamento della dicotomia presente nell'Amministrazione Difesa tra chi programma e chi gestisce la spesa.

Il ruolo che i C.R.A. di F.A. hanno cominciato a svolgere, fin dalla loro costituzione, risulta tanto più importante e rilevante se considerato alla luce della sensibile diminuzione delle risorse destinate al funzionamento delle Forze Armate; diminuzione che ha, necessariamente, investito tale settore di spesa di una rinnovata qualificazione al fine di garantire l'efficienza dei mezzi, la qualità dello strumento ed il raggiungimento dei più alti obiettivi operativi ¹¹³.

L'organizzazione del Ministero della Difesa, derivata dagli eventi prima descritti, risulta ben diversa da tutti gli altri ministeri, considerando che, mentre nell'organizzazione ministeriale tipica tende a riprodursi, nell'ambito di uno stesso ministero, un assetto analogo in tutti i settori, che pure rispondono alle peculiari missioni ad essi assegnate, nel caso dei C.R.A. di F.A., sono proprio le caratteristiche di ciascuna Forza Armata, decisamente diverse tra loro, per connotazioni strategiche ed operative e per la distribuzione sul territorio, ad orientare le scelte organizzative ¹¹⁴.

Con specifico riguardo ai risultati conseguiti dal C.R.A. dell'Esercito Italiano, si deve sottolineare come la bontà dei processi di programmazione e di gestione delle risorse abbia trovato un'autorevole conferma sia nei giudizi della Corte dei Conti e dei vertici del Ministero, sia nell'analisi dei dati afferenti agli ultimi esercizi finanziari che evidenziano la contrazione pressoché totale delle economie di bilancio nel settore "esercizio".

Proprio l'attenta programmazione e l'oculata gestione nonché i risultati, fino ad oggi, conseguiti, fanno ritenere di essere su una strada da continuare a percorrere tenendo presenti le strutture esistenti, senza però precludersi la possibilità di apportare sostanziali modifiche ordinarie, per la definizione di procedure ed il raggiungimento di risultati sempre più improntati ai criteri di efficienza, efficacia ed economicità.

3.2 Il Centro di Responsabilità Amministrativa dell'Esercito Italiano. Le componenti fondamentali.

Come ormai noto, il titolare del Centro di Responsabilità Amministrativa dell'Esercito Italiano è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a cui, come a tutti gli altri titolari di C.R.A., la normativa vigente ¹¹⁵ riconosce le seguenti competenze:

¹¹³ Gen. F. CASTAGNETTI, lettera di diramazione della Direttiva di funzionamento del C.R.A. "E.I." per l'Esercizio Finanziario 2008. Roma, prot. n. 56/CRA2/6.4 in data 04 gennaio 2008.

¹¹⁴ Cit. Relazione della Corte dei Conti sul Rendiconto Generale dello Stato – E.F. 2006, para 3.2 "L'evoluzione della programmazione, le problematiche dell'organizzazione e i profili evolutivi dei Centri di responsabilità"

¹¹⁵ Art. 3 D. Lgs. N. 297/1997.

- definizione degli obiettivi operativi;
- attuazione dei programmi mediante l'impiego di risorse umane, finanziarie e strumentali;
- verifica dei risultati conseguiti.

Il titolare del C.R.A. "E.I.", nella concretizzazione di tali competenze, si avvale di tutti gli Organismi della Forza Armata. Tuttavia, in particolare, le componenti fondamentali in cui si identifica il C.R.A. sono il Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito (S.M.E. R.P.G.F.) e l'Ufficio Generale del Centro di Responsabilità Amministrativa "Esercito Italiano" (Uff. Gen. C.R.A. "E.I.")

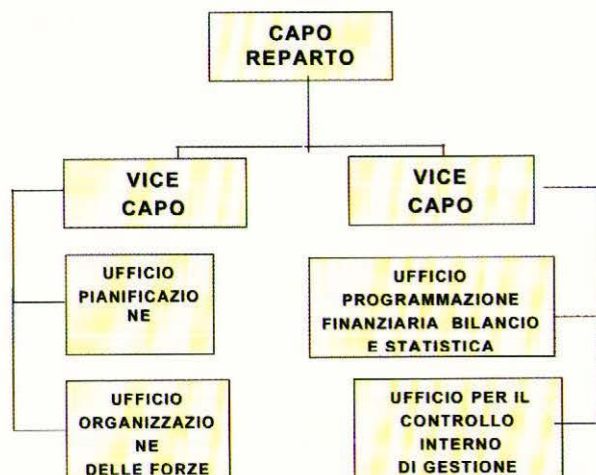
3.2.1 Il Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria.

Lo Stato Maggiore dell'Esercito svolge le funzioni di "staff" del Capo di SME ed è, dunque, l'organismo di vertice deputato alla definizione della "policy" di Forza Armata.

Nell'ambito dello Stato Maggiore, fin dal 1960, si avvertì la necessità di costituire un organismo che si occupasse prettamente di materie finanziarie connesse con la programmazione e la gestione delle risorse disponibili.

Attraverso tutta una serie di passaggi, strettamente connessi con le modifiche strutturali della Forza Armata, sul finire degli anni novanta, si arrivò alla creazione del Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria, nella configurazione sotto riportata, assegnandogli quale compito generale quello di "guardare al futuro" in tutti i campi della Forza Armata.

In tale ottica, il Reparto elabora l'organizzazione strutturale, i piani di sviluppo e la conseguente programmazione finanziaria, coerentemente con gli obiettivi prefissati e compatibilmente con le risorse finanziarie disponibili ¹¹⁶.



¹¹⁶ Sito internet www.esercito.difesa.it

Nell'ambito di tale Reparto, i due Uffici che sono direttamente interessati dalle competenze del C.R.A. "E.I." sono l'Ufficio Programmazione Finanziaria, Bilancio e Statistica (Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta.) e l'Ufficio Controllo Interno di Gestione (Ufficio C.I.G.).

L'Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta. si articola nelle seguenti Sezioni:

- Programmazione;
- Bilancio;
- Esteri;
- Servizi Tecnici;
- Contabilità economica analitica.

I principali compiti sono:

- attività di studio/analisi/progettazione in materia tecnico finanziaria, in aderenza alle direttive governative;
- concorso alla definizione della politica dello SME in materia finanziaria;
- controllo ed armonizzazione dell'attività programmatico gestionale degli O.P.S.¹¹⁷
- gestione e controllo del Bilancio della F.A.;
- trattazione delle problematiche giuridiche, finanziarie e amministrative, connesse con l'impiego di contingenti della F.A. e con gli accordi internazionali di rilevanza finanziaria;
- gestione e manutenzione dei sistemi informatici;
- elaborazione dei dati afferenti alla contabilità economico analitica per centri di costo.

In altre parole, con particolare riferimento al settore "Funzionamento", spetta a questo Ufficio l'impiego operativo dei fondi, che lo qualifica quale Organo Programmatore (O.P.) di Forza Armata. In tale veste, ad esso è demandata la "gestione per competenza" delle risorse finanziarie e, come riconosciuto dalla Corte dei Conti nella citata Relazione sul Rendiconto 2006, nell'ambito del C.R.A., provvede a definire la destinazione dei fondi: a livello delle Direzioni Generali dell'Area tecnico-amministrativa; a livello accentrato, per l'approvvigionamento di beni e servizi; agli enti periferici, per le proprie esigenze di funzionamento.

Per quanto attiene, invece, all'Ufficio Controllo Interno di Gestione, è da sottolineare che la sua costituzione fu stabilita a seguito dell'obbligo di dotarsi di sistemi di controllo di gestione, introdotto dal decreto 286/99¹¹⁸. Nel 2003, si decise, infatti, di istituire un'apposita struttura con lo specifico compito di porre in essere il "controllo interno di gestione" da intendere, in termini generali, come un insieme di organismi, procedure, sistemi informativi ed esperienze:

¹¹⁷ Organi di Programmazione Settoriali che saranno approfonditi nel corso della trattazione.

¹¹⁸ Ribadito, poi, dalle direttive del Presidente del Consiglio dei Ministri del 15 novembre 2001 e dell'8 novembre 2002 inerenti alla programmazione strategica e la predisposizione delle direttive generali dei Ministri per l'attività amministrativa e la gestione rispettivamente per gli anni 2002 e 2003.

- strutturati secondo le peculiarità dell'amministrazione di riferimento;
- idonei a realizzare un più efficace ed efficiente impiego delle risorse nel rispetto delle precipue e differenti responsabilità del vertice politico e dei dirigenti.

Quanto sopra, con lo scopo di:

- valutare l'adeguatezza delle scelte compiute in sede di attuazione dei piani, dei programmi e di altri strumenti di determinazione dell'indirizzo politico, in termini di congruenza tra risultati conseguiti e obiettivi predefiniti;
- verificare l'efficacia, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa al fine di ottimizzare, anche mediante tempestivi interventi di correzione, il rapporto tra costi e risultati.

Considerata la novità di questo tipo di controllo e la stretta connessione con la contabilità economica (seguita da Pro.Fi.Bi.Sta.), si optò per collocare, ordinativamente, un nuovo Ufficio nel Reparto P.G.F. ma, a similitudine di quanto avviene nelle aziende private o di quanto realizzato in altre amministrazioni, sarebbe auspicabile una più idonea futura collocazione alle dirette dipendenze del vertice della Forza Armata.

L'Ufficio C.I.G. è articolato su una struttura di analisi e studio (Sezione Controlli) ed una struttura per l'acquisizione, la gestione e la presentazione dati (Nucleo Tecnico).

3.2.2 L'Ufficio Generale del Centro di Responsabilità Amministrativa "Esercito Italiano".

Istituito assieme agli altri Centri di Responsabilità Amministrativa (C.R.A.) di F.A.¹¹⁹, questo Ufficio Generale si è ben presto confermato quale valido strumento amministrativo per la gestione del bilancio in termini di decisionalità ed aderenza alle esigenze dell'Esercito.

Posto alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, detiene l'impiego amministrativo dei fondi sui competenti capitoli di bilancio e si pone quale vertice della struttura amministrativa della Forza Armata, provvedendo all'acquisizione centralizzata di beni e servizi nonché alla gestione del bilancio di cassa ed alla conseguente attivazione dei "flussi di cassa" necessari al finanziamento della Direzione di Amministrazione dell'Esercito (D.A.E.) e di conseguenza di tutti gli enti/distaccamenti/reparti della Forza Armata.

Nel suo complesso, l'Ufficio Generale del C.R.A. "E.I." è responsabile delle seguenti principali attività:

- gestione tecnico-amministrativa dei fondi stanziati per il settore funzionamento della Forza Armata;
- acquisizione diretta di beni e servizi, secondo i programmi definiti dal Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria (R.P.G.F.) dello Stato Maggiore dell'Esercito;

¹¹⁹ A seguito del D.P.R. 25 ottobre 1999, n. 556.

- gestione amministrativo-contabile delle acquisizioni relative ai programmi di supporto logistico dei sistemi d'arma affidati ad agenzie internazionali;
- accreditamento dei fondi decentrati agli enti periferici, tramite le Direzioni di amministrazione;
- definizione delle procedure per la realizzazione dei programmi e la gestione dei fondi nonché controllo tecnico-amministrativo sulla regolarità della esecuzione;
- verifica e controllo di gestione delle risorse impiegate nell'attività contrattuale "accentrata" e "decentrata controllata";
- interpretazione e diramazione delle disposizioni normative nelle materie di competenza;
- cura dei rapporti con gli organi consultivi e di controllo esterni alla Difesa;
- definizione del contenzioso per tutte le attività riconducibili ai capitoli di propria competenza.

L'Ufficio Generale è così organizzato:

– CAPO UFFICIO GENERALE

che per delega del Capo di SM, autorizza, firma e dispone tutti i documenti, i decreti, gli ordini e quanto altro necessario per le attività amministrative generali della Forza Armata;

– VICE CAPO UFFICIO GENERALE

che effettua il coordinamento, il controllo e la supervisione di tutte le attività poste in essere dalle Sezioni Contratti, Bilancio, Contenzioso, Esteri e dal Nucleo tecnico nonché sostituisce, anche nella firma delegata dal Capo di SM, il Capo Ufficio Generale;

– SEZIONE AFFARI GENERALI E SEGRETERIA

che cura il coordinamento di tutta l'attività di segreteria dell'Ufficio Generale e, in particolare, la gestione di tutte le pratiche varie relative al personale dipendente;

– SEZIONE CONTRATTI:

che svolge funzioni che contemplano tutte le attività necessarie per addivenire alla stipula dei contratti "accentrati" che assicurano la fornitura di beni e servizi in ambito Esercito, tra cui le principali sono:

- determinazione dei costi per l'impostazione delle gare d'appalto;
- redazione progetti di contratto;
- svolgimento della gara, valutazione delle offerte ed aggiudicazione delle forniture;
- stipula dei contratti;
- predisposizione degli atti per i collaudi e per l'esecuzione contrattuale;
- predisposizione degli atti per proroghe/rinnovi contrattuali;
- autorizzazione a procedere e redazione dei decreti di approvazione di contratti delegati;

- autorizzazione dell'esecuzione del "quinto anticipato" sui contratti accentrati e delegati;

La Sezione esplica, altresì, un'intensa attività di consulenza "tecnica" agli Enti periferici che svolgono attività contrattuale ed, al tempo stesso, opera un costante monitoraggio generale sui contratti con impegno di spesa sui capitoli di bilancio gestiti dal C.R.A. "E.I."

– SEZIONE BILANCIO:

che è responsabile della gestione "di cassa" ¹²⁰ delle risorse allocate al C.R.A. "E.I." e pone in essere tutte le operazioni connesse con la gestione dei fondi assegnati in contabilità ordinaria. In particolare, la Sezione provvede alla:

- valutazione dei piani di impiego dei capitoli di bilancio di competenza del C.R.A. per verificare la rispondenza degli stanziamenti in relazione ai programmi degli approvvigionamenti accentrati ed alle richieste di assegnazione a favore degli Enti periferici;
- emissione decreti di impegno e clausole di ordinazione delle spese attraverso i software gestionali della Difesa e del Ministero dell'Economia e della Finanze, rispettivamente Sistema Informativo di vertice "S.I.V." e Sistema Informativo di Contabilità Gestionale "SICOGE";
- emissione di Ordinativi Diretti (Ordini di Pagare) per il pagamento dei contratti;
- emissione di Ordini di Accreditamento (O.A.) per il finanziamento in contabilità speciale delle spese sostenute dagli Enti periferici;
- valutazione dell'andamento della spesa con la promozione di eventuali variazioni di bilancio ovvero mediante clausole compensative;
- predisposizione degli atti per la gestione dei capitoli di bilancio riguardanti l'acquisizione dei beni/servizi/lavori di interesse per la Forza Armata;
- riscontro dei dati finanziari con gli Organi di Controllo interni ed esterni all'Amministrazione Difesa;
- controllo degli atti inerenti alla "gestione unificata" delle spese strumentali relative al trattamento economico fisso ed eventuale del personale;

– SEZIONE CONTENZIOSO:

i cui compiti si sostanziano in una costante azione di consulenza/collocazione resa a favore della Sezione Contratti dell'Ufficio, per l'attività negoziale accentrata, e di tutti gli Organismi/Enti vari della Forza Armata, mediante l'emissione di pareri volti, sostanzialmente, alla prevenzione di contenziosi ed alla tutela dell'immagine della Forza Armata

¹²⁰ Che si differenzia dalla gestione "per competenza" ossia alla destinazione ed alla ripartizione delle risorse finanziarie afferenti ad un determinato esercizio finanziario, competenza che rientra in quelle dell'Organo Programmatore.

nei confronti di eventuali inadempimenti contrattuali segnalati.

A questi compiti principali si affiancano i pareri, resi alle Superiori Autorità, su provvedimenti d'interesse dell'attività contrattuale in genere, nonché lo studio e la ricerca di provvedimenti giurisprudenziali di rilievo.

– SEZIONE ESTERI:

cura gli aspetti finanziari dei programmi e degli approvvigionamenti realizzati all'estero, direttamente ovvero tramite il ricorso ad apposite Agenzie internazionali. In particolare, la Sezione provvede alla:

- gestione, in collaborazione con gli esperti del Comando Logistico dell'Esercito (COMLOG), dei programmi di supporto logistico dei sistemi d'arma affidati ad agenzie internazionali per gli aspetti tecnico-amministrativi, ivi compresi la predisposizione dei relativi “agreement”;
- partecipazione alle riunioni dei Sottocomitati Logistici e Finanziari e supporto al Capo Ufficio Generale negli incontri dei Comitati direttivi presso le agenzie internazionali;
- predisposizione dei decreti autorizzativi di spesa relativi ai programmi di competenza;
- verifica della conformità dei documenti di spesa emessi dalle agenzie internazionali con gli impegni assunti ed acquisizione dei certificati probatori dell'avvenuta esecuzione delle prestazioni;
- predisposizione della documentazione, comprese le autorizzazioni a procedere agli Uffici degli Addetti Militari, per le attività di acquisizione all'estero ¹²¹;
- emissione decreti di impegno, clausole di ordinazione delle spese e ordini di pagare connessi alle attività internazionali.

Come appare evidente, l'attività dell'Ufficio Generale del C.R.A. “E.I.” è assolutamente variegata e complessa avendo assorbito, in un'unica struttura, peraltro molto snella (non più di 40 effettivi complessivamente) le competenze per il funzionamento dell'E.I. che prima erano ripartite tra 7 Direzioni Generali ¹²².

Tale organizzazione ha consentito di agire con la necessaria “decisionalità” per assicurare una corretta, efficace e tempestiva azione amministrativa finalizzata alla concreta realizzazione dei programmi ed ha consentito, ferma restando l'attuale strutturazione dell'Amministrazione Difesa, di raggiungere una netta separazione tra i settori funzionamento (C.R.A. di F.A.) ed investimento (C.R.A. di SEGREDIFESA) realizzando, così, una più

¹²¹ Di cui all'art. 10 del R.D. 18.11.1923, n. 2440 ed all'art. 9 della L. 11.11.1986, n. 770.

¹²² Per il settore funzionamento della Forza armata, il CRA E.I. ha assorbito la competenza sui volumi finanziari, prima gestiti dalle Direzioni Generali, nei seguenti termini percentuali: da TERRARM 100%; da NAVARM 100%; da ARMAEREO 50%; da TELEDIFE 100%; da GENIODIFE 100%; da DIFESAN 70%; da COMMISERVIZI 40%.

chiara e trasparente attribuzione dei compiti nel campo dell'impiego delle risorse e delle connesse responsabilità.

3.3 Le "fasi" delle attività del Centro di Responsabilità "Esercito Italiano".

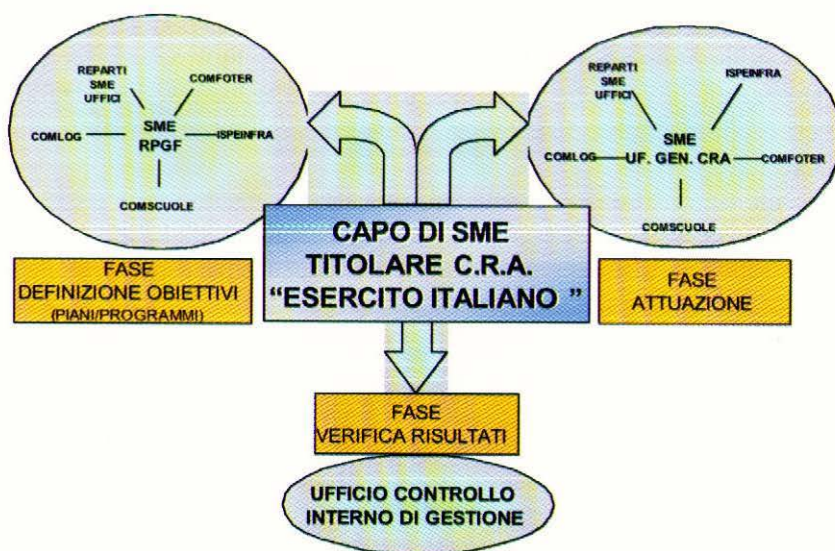
Sulla base delle note competenze assegnate al titolare di un C.R.A., è possibile individuare tre distinte fasi in cui si articola e si differenzia l'attività dell'intera struttura.

Tali fasi sono:

- la definizione degli obiettivi operativi, attraverso l'elaborazione dei piani e dei programmi;
- la gestione delle risorse ovvero "fase di attuazione";
- la verifica dei risultati.

Ciascuna di queste fasi è curata, nell'ambito dell'Esercito, da una struttura diversa: la prima è gestita da SME RPGF Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta., nel ruolo di Organo Programmatore di Forza Armata; la fase di attuazione è presieduta dall'Uff. Gen. C.R.A. "E.I."; la fase di verifica dei risultati è gestita da SME RPGF Ufficio Controllo Interno di Gestione (Uff. C.I.G.).

Sinteticamente le tre fasi e gli attori principali sono riepilogati nel seguente schema:



Dall'analisi di tali fasi, ma soprattutto dall'esame della struttura organizzativa dell'Esercito preposta a gestire i flussi finanziari, è percepibile, proprio, la peculiarità delle Forze Armate ed in generale dell'Amministrazione della Difesa

Tale struttura infatti è basata su molteplici livelli che partendo dal vertice arrivano a coinvolgere tutti gli organismi – anche i più piccoli – disseminati sul territorio nazionale.

In relazione alle linee di comando e funzionali esistenti ed ai relativi livelli gerarchici, infatti, i soggetti interessati, sia alla fase di programmazione che alla fase di gestione delle risorse, oltre ai principali livelli sopra descritti, sono i seguenti:

- **Organi di Programmazione Settoriale (OPS)** ¹²³
- **Centri di Programmazione (CP)** ¹²⁴;
- **Sottocentri di Programmazione (SCP)** ¹²⁵;
- **Centri di Spesa Principali (CSP)** ¹²⁶;
- **Centri di Spesa Secondari (CSS)** ¹²⁷.

Nelle prime due fasi, di fondamentale importanza è il ruolo che viene svolto dagli Organi di Programmazione Settoriale che, tra i principali compiti, sono chiamati a curare:

- l'impostazione, sulla base di criteri unitari, della programmazione delle esigenze operative e finanziarie dei Centri di Programmazione;
- il controllo dell'esecuzione della spesa.
- la valutazione delle esigenze dei CP sia sotto il profilo operativo - funzionale sia sotto quello finanziario;
- l'elaborazione delle previsioni di tutti i CP per i capitoli di competenza da trasmettere all'Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta.;
- il controllo e l'impiego dei fondi da parte dei CP;
- la valutazione di eventuali esigenze imprevedute prospettate dai CP e l'inoltro di assegnazioni integrative all'Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta.

Chiaramente, a cascata, la valutazione delle esigenze, la programmazione ed il controllo sono devolute a ciascun livello nei confronti di quello subordinato.

Tutti gli organismi interessati al processo programmatico-gestionale delle risorse del settore Esercizio, sono stati chiamati, e sempre più lo saranno in futuro, ad una azione ancora più incisiva sia a causa della dimi-

¹²³ Attualmente, sono individuati nei seguenti organismi:

- alcuni Reparti dello Stato Maggiore dell'Esercito
- Comando Logistico dell'Esercito (COMLOG);
- Ispettorato delle Infrastrutture (ISPEINFRA);

¹²⁴ Si identificano con i seguenti organismi SME-RPGF (per le sole esigenze degli Organi Centrali e distaccamenti dipendenti), Comando Forze Operative Terrestri, Comando delle Scuole, Comando Logistico, Ispettorato delle Infrastrutture, Comando Militare per il Territorio, SME RAG (per le sole esigenze delle basi logistiche);

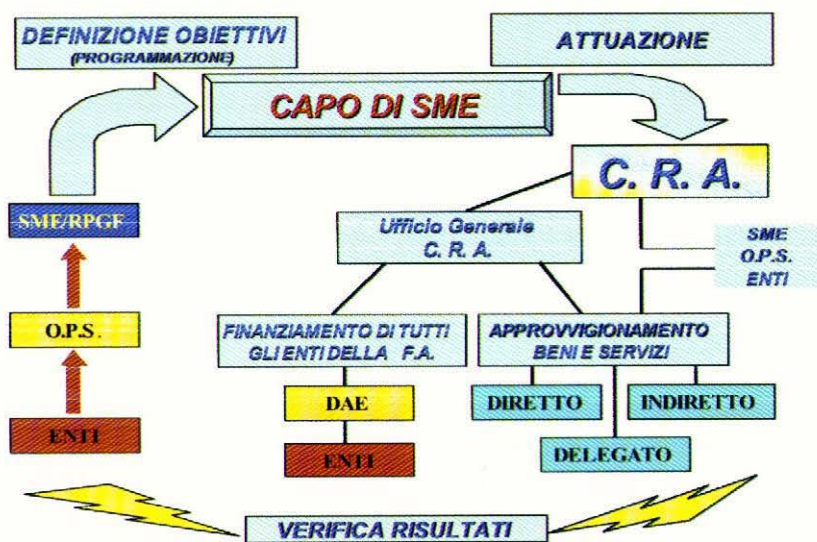
¹²⁵ Si identificano con i seguenti organismi :Comandi Operativi Intermedi, Regioni Militari, Comandi Militari Regionali e Comandi delle Infrastrutture Interregionali.

¹²⁶ Si identificano con i seguenti organismi: Comandi Autonomi della Sicilia e della Sardegna, Comandi Brigata, Organi Logistici, Scuole, Enti Tecnico Amministrativi, Distretti, Comandi Militari Regionali e Comandi delle Infrastrutture Regionali.

¹²⁷ Si identificano con i seguenti organismi: Reggimenti, Battaglioni autonomi, Scuole.

nuzione delle risorse finanziarie disponibili sia a seguito della nuova politica di bilancio inaugurata con lo Stato di Previsione della spesa per l'anno 2008 che, come si vedrà nel prosieguo della trattazione, ha realizzato un mutamento di prospettiva che consente, sia nella fase programmatica quanto in quella gestionale, di porre al centro dell'analisi non più "chi effettua la spesa" bensì il "perché la si effettua" e, soprattutto, il risultato che si intende conseguire ed il grado di raggiungimento dell'obiettivo.

Attesa, dunque, la complessità dell'organizzazione finanziaria ed amministrativa che sottende le delicate fasi di programmazione e di gestione, le fasi dell'attività del C.R.A., nel suo complesso, possono essere sintetizzate nel seguente schema:



Nelle pagine che seguono si cercherà di descrivere ciascuna fase per meglio comprendere i campi d'azione e l'importanza di ciascuna componente del C.R.A. "E.I."

3.3.1 Fase di programmazione

Le ben note esigenze di risanamento della finanza pubblica, per il cui raggiungimento è indispensabile il contenimento delle spese correnti e, quindi, il miglioramento della qualità della spesa stessa, hanno indotto una profonda modifica all'attività di programmazione, invero, già ampiamente sviluppata nella Forza Armata.

In tale contesto, dal perfezionamento delle procedure è risultato fondamentale come, nella fase programmatica, debbano essere ben chiari:

- gli obiettivi che si devono conseguire e il loro coinvolgimento nel sistema di programmazione strategica;

- le risorse necessarie alla loro realizzazione;
- gli indicatori che consentono di misurare il livello di conseguimento degli obiettivi stessi;
- l'Autorità responsabile del conseguimento degli obiettivi, nell'ottica di una corretta valutazione delle politiche di spesa attuate (*spending review*) e dei risultati conseguiti.

Queste considerazioni hanno comportato la necessità di razionalizzare e compattare il processo di programmazione finanziaria, correlandolo, strettamente, al processo di programmazione strategica inteso, quest'ultimo, come l'individuazione dei risultati attesi e dei percorsi gestionali necessari per realizzare i compiti dell'organizzazione. Ne è derivato, dunque, che nell'elaborazione della programmazione, ad ogni attività devono essere associate le risorse, in termini finanziari, di cui si ha necessità, articolate nei vari Programmi coinvolti; ciascuna attività, a sua volta, deve essere collegata al Programma Operativo che contribuisce a realizzare, consentendo così di ottenere e rendere noti sia il "peso" finanziario dei Programmi Operativi stessi, sia il diretto rapporto tra "risultato atteso" e "risorse programmate".

Di conseguenza, negli ultimi anni, si è assistito ad un'altra grande "rivoluzione" concretizzatasi nel campo della programmazione finanziaria: il passaggio da una programmazione a tetto finanziario ad una programmazione per "progetti" ¹²⁸.

L'approccio è passato dall'essere tipicamente "*tecnico-amministrativo*" (il programma/capitolo quale elemento centrale) a "*progettuale*", nel quale l'esigenza, in tutti i suoi aspetti, diventa la "chiave di volta" dell'intero sistema. Ciò ha consentito di superare le criticità del precedente sistema che non solo faceva perdere l'idea di quello che si intendeva realizzare, ma non consentiva di avere la visione di insieme di ciò che le singole esigenze, una volta soddisfatte, concorrevano a realizzare.

In pratica, si è cercato di definire uno strumento che offrisse una rappresentazione delle esigenze in tutti i loro aspetti, al fine di un impiego coordinato e razionale delle risorse. Infatti, oggi con l'approccio a progetti, si:

- individua un responsabile del Progetto che mantiene la supervisione dell'attività e ne verifica la progressione;
- consente, al responsabile del progetto, l'esecuzione delle attività di propria competenza, tenendo conto di tutte le risorse necessarie per la loro realizzazione;
- rendono disponibili, a ciascun O.P.S., le quote necessarie, sui capitoli di competenza, per la realizzazione del progetto approvato.

Per ultimo, ma non di minore importanza, la rappresentazione per progetti dell'insieme delle esigenze della Forza Armata, consente alle Autorità

¹²⁸ Vds prec. nota 19.

di vertice ed, in primis, al Capo di Stato Maggiore, di decidere, ad esempio in caso di tagli, di:

- concentrare l'attenzione solo su alcuni progetti, "congelandone" altri.
- finanziare, sulla base delle priorità, alcuni progetti in misura minore, avendo ben chiaro, però, il livello di soddisfacimento dell'esigenza che, di conseguenza, si potrà raggiungere.

Ferma restando la continuità del processo programmatico, che vede la partecipazione attiva di tutti i componenti della catena gerarchico-finanziaria, l'attività di programmazione è, in sostanza, sviluppata in due fasi:

- "*bottom-up*", che parte dall'inserimento delle esigenze dei CSS sui sistemi informativi appositamente predisposti e che, a seguito delle valutazioni successive dei vari livelli coinvolti, termina con la necessaria valutazione da parte degli OPS. Ciascun OPS, provvede poi, sulla base dei *budget* assegnati, a riepilogare i progetti di cui è responsabile indicando la priorità attribuita a ciascuno di essi e le relative previsioni di spesa. Gli esiti di questa attività vengono discussi in sede di "Gruppo di Lavoro per l'allocazione delle Risorse" e sottoposti all'approvazione delle S.A..
- "*top-down*", che si sostanzia nell'assegnazione delle risorse associate ai progetti approvati e che segna la fine del processo di programmazione e l'inizio della fase di gestione.

3.3.2 Fase di gestione

La fase di attuazione o di gestione comprende una serie di attività esecutive che fanno capo all'Ufficio Generale del C.R.A. "E.I." e coinvolgono, in maniera inversa, tutti i livelli che sono stati interessati in sede di programmazione.

Tali attività si sviluppano in maniera peculiare e seguono un "iter" differente a seconda della tipologia degli approvvigionamenti di beni/servizi/lavori che devono essere posti in essere:

- Accentrati Diretti;
- Decentrati Controllati;
- Decentrati Diretti:

a. Approvvigionamenti accentrati diretti.

Riguardano tutte le esigenze relative ai programmi che:

- interessano l'intera F.A.;
- debbono essere soddisfatti mediante contratti pluriennali;
- richiedono l'approvvigionamento del bene o servizio all'estero;
- rivestono caratteristiche particolari decise dal Capo di SME.

Le attività formative di tale "iter" contrattuale si concretizzano attraverso varie fasi a cura dei seguenti organi:

- Dipartimenti/Comandi Infrastrutture/Uffici/Enti della componente tecnica, per quanto riguarda: approntamento del capitolato, esame delle offerte tecniche e collaudo;

- Ufficio Generale del C.R.A. per l'iter negoziale vero e proprio che termina con l'emissione del decreto di approvazione, la successiva registrazione all'Ufficio Centrale del Bilancio presso il M.D. (BILANCENTES) che segna l'assunzione dell'impegno della spesa, per finire con il pagamento alla ditta fornitrice;
 - Enti destinatari per l'esecuzione contrattuale.
- b. Approvvigionamenti decentrati controllati.
- Allo scopo di conferire alle attività concorsuali le caratteristiche di rapidità, autonomia gestionale e flessibilità, alcune esigenze possono essere decentrate ed assegnate a stazioni appaltanti idonee, individuate tra gli Enti ed i Reparti, per meglio soddisfare - in modo razionale e controllato - le esigenze funzionali della F.A.
- In tali casi il Capo di SME (l' titolare del C.R.A. "E.I.") autorizza espressamente il decentramento. I fondi vengono, comunque, assegnati all'Uff. Gen. C.R.A. "E.I." che è chiamato a controllare che tale procedura, oltre a rispondere agli scopi sopra indicati, persegua gli obiettivi della correttezza e della trasparenza amministrativa, nonché della razionalità e del contenimento della spesa. L'operazione comporta, pertanto, l'attuazione di un rigoroso rispetto delle norme contrattuali e di una costante verifica delle condizioni/clausole poste a base dei capitolati tecnico-economici.
- c. Approvvigionamenti decentrati diretti.
- Gli Enti periferici possono essere destinatari di fondi che l'O.P. assegna per soddisfare le primarie esigenze connesse con la vita, l'addestramento ed il mantenimento in efficienza di mezzi, materiali ed infrastrutture. Le modalità di finanziamento e, quindi, di contabilizzazione delle spese, nonché le procedure attuative si differenziano a seconda dell'urgenza, dell'entità delle esigenze da soddisfare, dei tempi di realizzazione e della complessità dell'approvvigionamento. I finanziamenti vengono ripartiti, stante il processo di programmazione prima descritto, a cura dell'O.P. di F.A. sulla base delle richieste/proposte degli Organi Programmatori Settoriali (O.P.S.), a loro volta attivati dagli Enti, in fondi delle "anticipazioni" ovvero in fondi delle "prenotazioni".
- Il finanziamento, infatti, può avvenire:
- con i fondi delle "anticipazioni", mediante Ordini di Accreditamento emessi dall'Uff. Gen. C.R.A. "E.I." sulle contabilità speciali aperte presso le Tesorerie Provinciali, tramite la Direzione di Amministrazione. Con questo sistema i fondi arrivano materialmente nelle casse degli Enti che li impiegano, nel rispetto della normativa vigente, per soddisfare le esigenze programmate.
 - con i fondi delle "prenotazioni", utilizzando la contabilità ordinaria che permette di pagare le spese, già impegnate (cioè "prenotate")

¹²⁹ Come previsto dall'art. 39 della L. 7 agosto 1982, n. 526.

durante l'anno di competenza, anche nei due/tre E.F. successivi ¹²⁹. È questa la scelta da prediligere per gli approvvigionamenti particolarmente complessi o che richiedano tempi di esecuzione abbastanza lunghi.

Di particolare rilevanza nella fase gestionale, inoltre, è la facoltà, riconosciuta al titolare del C.R.A. e da questi delegata al Capo Ufficio Generale, di decretare variazioni compensative tra piani gestionali di uno stesso capitolo, laddove le esigenze dovessero richiedere tale manovra. Ovviamente, tale importante facoltà si traduce in un notevole risparmio di tempo rispetto ad una simile procedura che veda interessato il Ministro della Difesa ovvero quello dell'Economia e delle Finanze, consentendo di aumentare il grado di flessibilità gestionale delle risorse rispetto alle esigenze funzionali della F.A.

In tutte le tipologie di approvvigionamento sopra indicate, centrale è il ruolo dell'Ufficio Generale che, sia nella fase di impegno delle spese sia nel pagamento delle stesse, provvede alla finalizzazione delle operazioni rapportandosi con l'Ufficio Centrale del Bilancio presso il M.D. ¹³⁰.

L'Ufficio Generale, nella fase di attuazione, colloquia, pressoché quotidianamente, con tutti gli attori, già descritti, coinvolti nel processo di programmazione provvedendo a controllare il rispetto delle norme vigenti nonché il corretto impiego delle risorse finanziarie.

Dall'analisi delle attività sopra descritte, emerge chiaramente come alla compattezza del processo di programmazione, sotto la regia dell'O.P., sia associata un'altrettanto compatta fase di attuazione che bilanciando la gestione delle risorse, tra l'accentramento ed il decentramento delle attività, ha portato ad ottenere indubbi vantaggi nel controllo della spesa e, di conseguenza, a contribuire con maggiore coerenza al raggiungimento degli obiettivi operativi stabiliti dal titolare del C.R.A.

3.3.3 Fase di verifica dei risultati

Il controllo di gestione è, forse, lo strumento manageriale che nella Pubblica Amministrazione ha ricevuto più attenzione nell'ultimo decennio. In termini pratici, tale controllo consiste "nella procedura diretta a verificare lo stato di attuazione degli obiettivi programmati e - attraverso l'analisi delle risorse impiegate e della comparazione tra i costi e i risultati - la funzionalità dell'organizzazione dell'ente, l'efficacia, l'efficienza, il livello di economicità e di qualità dell'attività di realizzazione degli obiettivi definiti".

L'attività dell'Ufficio C.I.G., come di tutte le strutture che operano i controlli interni di gestione, si inserisce a pieno nel cosiddetto ciclo di "pianificazione e controllo" inteso come il processo attraverso il quale il respon-

¹³⁰ Che è parte della Ragioneria Generale dello Stato e, quindi, del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

sabile di una struttura guida la propria organizzazione.

Schematicamente, questa attività può essere rappresentata come il susseguirsi di 4 fasi fondamentali:

- pianificazione;
- verifica dei risultati;
- analisi degli scostamenti;
- reingegnerizzazione dei processi.

Fasi che si susseguono in un ideale circolo virtuoso che deve portare al pieno raggiungimento degli obiettivi.



L'attività dell'Ufficio comincia sin dalla fase di programmazione poiché è in tale fase che può intervenire per partecipare, con i responsabili di obiettivi e attività, alla definizione degli indicatori necessari per il successivo monitoraggio.

Nella fase di gestione, poi, l'Ufficio effettua delle misurazioni attraverso le risultanze di banche dati in connessione con indicatori definiti, operando dei monitoraggi semestrali con l'ausilio degli OPS.

Infine, nella fase di controllo vero e proprio, L'Ufficio C.I.G. provvede alla misurazione dei risultati, al confronto tra obiettivi e risultati ed all'analisi degli eventuali scostamenti.

Infine, partecipa alla definizione di eventuali interventi correttivi finalizzati a riallineare i comportamenti delle Unità rispetto agli obiettivi assegnati.

3.4 I risultati raggiunti.

L'insieme delle attività che compongono l'azione del Centro di Responsabilità Amministrativa, nel suo complesso, hanno consentito il rag-

giungimento di più che soddisfacenti risultati rispondenti ai citati criteri di efficienza, efficacia ed economicità, ma, soprattutto, hanno consentito di garantire il raggiungimento di una flessibilità nella gestione delle risorse che, in passato, con la netta separazione tra chi programmava e chi gestiva, era assolutamente impensabile.

Flessibilità che, tra l'altro, ha contribuito sensibilmente ad adeguare lo strumento militare alle mutate esigenze ed alle grandi trasformazioni che hanno caratterizzato la Difesa nazionale, negli ultimi anni; esigenze tanto più insidiose se calate nella complessa realtà di una struttura frammentata, anche dal punto di vista amministrativo e finanziario, come era l'Esercito Italiano fino a pochi anni fa.

Tuttavia, dall'analisi dettagliata delle fasi in cui si concretizza l'attività del C.R.A., emerge, chiaramente, come vi siano ancora margini di miglioramento nel meccanismo di programmazione e gestione delle risorse poiché, nonostante il perfezionamento delle procedure, risulta evidente come le due fasi principali siano ancora gestite non unitariamente ma da strutture con competenze e vertici differenti (RPGF e Uff. Gen. C.R.A. "E.I."), ben lontani dalla struttura unitaria che caratterizza il C.R.A. dell'Arma dei Carabinieri.

Finora, gli ottimi risultati raggiunti testimoniano la bontà del percorso intrapreso e l'effettiva capacità di coordinamento tra i diversi organismi di vertice; ma proprio sulla base dei risultati è facilmente intuibile che una regia unica contribuirebbe ad un miglioramento ancora più evidente se rapportato alla ormai cronica penuria di risorse disponibili nel settore del funzionamento della Forza Armata.

Una struttura unica, comprendente la regia della programmazione e la regia della fase di attuazione, finirebbe per "istituzionalizzare" quei rapporti quotidiani di "buon vicinato" che, finora, hanno caratterizzato l'agire di tutte le componenti del C.R.A..

A questo punto è doveroso rivolgere l'attenzione proprio ai risultati realizzati negli ultimi anni che, per seguire un criterio oggettivo e concreto, sono stati individuati nella finalizzazione delle risorse, ovvero nella capacità di non produrre economie di gestione, e, di conseguenza, nella capacità di attuare i programmi individuati dal vertice dell'Esercito.

Nell'anno 2007, la Forza Armata, come Organo Programmatore, ha impiegato per il settore "Funzionamento" 5.079,72 M. € che sono stati attribuiti, per la gestione amministrativa a:

- C.R.A. "ESERCITO ITALIANO", per 4.709,41 M. €;
- C.R.A. "SEGREDIFESA", per l'impiego tramite le Direzioni Generali, per 370,31 M. €.

In aderenza ai compiti istituzionali ed in ottemperanza al provvedimento di delega del Capo di SME, i fondi gestiti direttamente dalla F.A. sono stati ripartiti come di seguito:

- 4.120,81 M.€ destinati al settore PERSONALE, per il trattamento economico di attività (in "gestione unificata" alle Direzioni Generali PERSONAL e PERSONAL, comunque, sotto la responsabilità ed il controllo del C.R.A. "E.I.");
- 566,72 M.€ impiegati per le spese del settore ESERCIZIO, come a seguito indicato:
 - M € 103,72 per approvvigionamenti di beni e servizi, accentrati e periferici;
 - M € 463,00 per le "esigenze di vita" degli organismi della F.A., con gestione in contabilità speciale (c/anticipazioni - Ordini di Accreditamento);
- 21,89 M. € quota parte delle risorse assegnate alla F.A. non impiegata a causa dei vincoli imposti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, concretizzatisi in "tagli" finanziari, in applicazione della legge Finanziaria 2007, nonché del mancato perfezionamento, sempre da parte del MEF, di alcune variazioni di bilancio pervenute a chiusura Esercizio Finanziario.

Concentrando l'attenzione, soltanto, sulle risorse impiegate per gli approvvigionamenti di beni e servizi a cura dell'Uff. Gen. C.R.A. "E.I.", la situazione relativa all'anno 2007 è stata riepilogata nella seguente scheda, opportunamente ripartita per tipologia di approvvigionamento, somme disponibili, impegni e rimanenze.

Come si evince dall'analisi dei dati, nell'E.F. 2007, il risultato dell'impiego diretto ed accentrato dei fondi è stato di assoluto rilievo, comportando

ANDAMENTO SPESA PER ATTIVITÀ CONTRATTUALE

ESERCIZIO FINANZIARIO 2007

ACCENTRATO E "DECENTRAMENTO CONTROLLATO"

CPT.	DESCRIZIONE	MOD. "B"	IMPEGNI	RIMANENZE
4221/12	Acquisto pubblicazioni	75.712,00	75.712,00	0,00
4242/1	Corsi addestrativi	1.328.143,10	1.328.142,99	0,11
4246/1	Manutenz. mezzi e mat.	24.001.877,40	24.001.851,79	25,61
4246/2	Manten.a numero mezzi	1.705.507,00	1.705.507,00	0,00
4246/4	Minuto Mantenimento	9.184.750,56	9.184.750,56	0,00
4246/7	Manutenz. e riparaz. macch. Uff.	59.640,00	59.640,00	0,00
7601	Sistemi informatici	14.209.093,11	13.944.232,43	264.860,68
	Art. 1 - Hardware e software di base	9.374.625,16	9.256.456,58	118.168,58
	Art. 2 - Software applicativo	3.412.169,00	3.357.924,06	54.244,94
	Art. 3 - Apparat. attivi e passivi per reti	1.422.298,95	1.329.851,79	92.447,16
TOTALI PER ATTIVITÀ ACCENTRATA		50.564.723,17	50.299.836,77	264.886,40

NOTA (*):

Di cui:

Accentrati diretti a cura del CRA "E.I."

€ 24.939.371

Accentrati indiretti in decentramento controllato

€ 25.625.352

"DECENTRAMENTO DIRETTO"

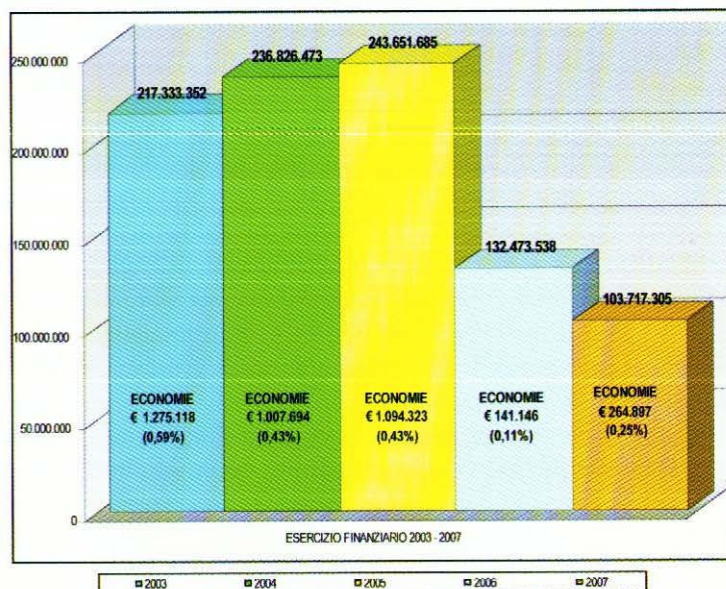
CPT.	DESCRIZIONE	MOD. "C"	IMPEGNI	RIMANENZE ECONOMIE
4246/1	Manutenz. mezzi e mat.	36.588.390,00	36.588.380,77	9,23
4246/2	Manten.a numero mezzi	12.199.683,00	12.199.681,50	1,50
4246/3	Acquisto carburanti	2.573.494,00	2.573.494,00	0,00
4246/4	Minuto Mantenimento	97.723,26	97.723,26	0,00
4246/10	Acquisto vestiario	1.693.292,00	1.693.291,30	0,70
TOTALI PER ATTIVITA' ACCENTRATA		53.152.582,26	53.152.570,83	11,43

**TOTALE
GENERALE****IMPEGNI****103.717.305,43****ECONOMIE****264.897,83**

soltanto lo 0,25 % di risorse non impiegate, pari a 264.897 €, su un totale generale di 103.717.305 €. Tanto più rilevante, se si considera che le rimanenze sul capitolo 7601, pari a 264.860 €, non rappresentano vere e proprie economie ma "residui di stanziamento" che la normativa contabile permette di conservare per il successivo esercizio finanziario. Ne deriva che le reali economie di gestione sono state di 37,15 € evidentemente pari allo 0%.

Tale risultato ha confermato il "trend" oltremodo positivo che è stato registrato fin dalla costituzione dell'Ufficio Generale del C.R.A. "E.I." (0,59% nel 2003; 0,43% nel 2004; 0,45% nel 2005; 0,11% nel 2006), come si evince dallo schema sotto riportato:

**DISPONIBILITA' CONTABILITA' ORDINARIA - SETTORE ESERCIZIO -
RAFFRONTO STANZIAMENTI / ECONOMIE - Periodo dal 2003 al 2007**



Questi positivi risultati sono, ovviamente, scaturiti da un costante monitoraggio della spesa e da una puntuale politica di indirizzo, nei confronti degli OPS e delle singole stazioni appaltanti, da parte dell'Ufficio Generale del C.R.A. "E.I.". Tuttavia, è indubbio che di fondamentale importanza è stato il colloquio e l'aggiornamento continuo tra tale Ufficio Generale, l'O.P. di Forza Armata e gli OPS coinvolti.

Soprattutto, nel corso del secondo semestre dell'anno, infatti, grazie al quotidiano controllo della spesa, è stato possibile verificare l'effettiva "fattibilità" degli approvvigionamenti ed il valore definitivo degli impegni relativi, provvedendo, mediante la rimodulazione continua dei modelli di assegnazione, all'assorbimento di tutte le possibili economie entro la fine dell'esercizio finanziario.

Risultati positivi hanno caratterizzato anche l'attività degli altri Centri di Responsabilità Amministrativa dell'area Difesa, come è facilmente rilevabile dalla tabella seguente, tratta dalla Relazione sul Rendiconto Generale della Corte dei Conti anno 2006:

Gestione di competenza								(in migliaia)
Centri di Responsabilità	Stanziamenti definitivi	% su tot. Amm	Residui di stanziamento iniziali	Massa impegnabile	Impegni effettivi totali (*)	di cui impegni di competenza	Economie o maggiori spese**	Impegni/massa imp.
	a		b	c = a+b	d	e	f	g=d/c
Gabinetto ed Ufficio di diretta collaborazione all'opera del Ministro	211.233,89	1,03	4,88	211.238,76	210.280,20	210.275,33	958,54	99,55
Bilancio ed Affari Finanziari	190.620,52	0,93	29,74	190.650,26	190.061,26	190.031,52	577,24	99,69
Segretariato Generale	5.284.902,46	25,74	58.192,07	5.343.094,52	5.207.957,13	5.149.765,07	64.418,15	97,47
Esercito Italiano	4.797.320,81	23,36	1.177,69	4.798.498,50	4.781.013,13	4.779.835,44	17.328,76	99,64
Marina Militare	1.847.290,48	9,00	695,63	1.847.986,11	1.844.736,66	1.844.041,03	3.237,81	99,82
Aeronautica Militare	2.667.707,15	12,99	776,65	2.668.483,80	2.636.442,00	2.635.665,35	31.048,15	98,80
Arma dei Carabinieri	5.534.061,71	26,95	81.534,88	5.615.596,59	5.516.976,71	5.435.441,84	17.569,27	98,24
Spese finali Amministrazione	20.533.137,02	100,00	142.411,53	20.675.548,55	20.387.467,10	20.245.055,58	135.137,92	98,61

*Impegni totali: dato calcolato sommando gli impegni effettivi e gli impegni assunti sui residui risultanti dalla differenza tra residui iniziali di stanziamento (F) e residui finali di stanziamento (F) rimasti nel conto residui.

**come da consuntivo.

Dall'esame dei dati sopra riportati, relativi al complesso dei volumi finanziari disponibili ¹³¹ è possibile apprezzare, ancora di più, il risultato del C.R.A. "E.I.", se rapportato all'ammontare degli stanziamenti definitivi. Infatti, a fronte di circa 4.800 M€ risultano impegni pari al 99,64 % con economie pari a soli 17 M€.

Peraltro, è possibile anche evincere un altro dato significativo che va a ricollegarsi a quanto affermato nel precedente capitolo circa la discrasia tra

¹³¹ I volumi indicati, calcolati a consuntivo, differiscono dai precedenti perché tengono conto degli aggiustamenti contabili intervenuti anche dopo la chiusura dell'Esercizio finanziario.

L'attività di programmazione e la responsabilità di gestione relative ai fondi dell'Investimento, come noto, gestiti dal C.R.A. di SEGREDIFESA. Infatti, il risultato dell'impiego del 97,47% dei fondi mostra, come rilevato anche dalla Corte dei Conti ¹³², le difficoltà operative incontrate, nell'adempimento delle obbligazioni contrattuali, dalle quattro Direzioni Generali ¹³³ a cui sono riconducibili tutte le incombenze connesse con la realizzazione e/o l'acquisizione di delicatissimi e complessi sistemi d'arma nonché di strumentazioni e prodotti tecnologicamente molto avanzati.

Ancora una volta è, dunque, da sottolineare come sarebbe, forse, più opportuno assegnare la massa delle risorse finanziarie necessarie direttamente alle singole Forze Armate che potrebbero, con la dovuta flessibilità, garantire una più aderente politica di gestione delle stesse e di finalizzazione dei programmi, sia agendo per proprio conto sia avvalendosi delle straordinarie competenze delle Direzioni Generali.

3.5 Una possibile nuova struttura?

Come più volte, fin qui, indicato, sia a livello centrale che a livello singole Forze Armate l'"optimum" nella gestione delle risorse finanziarie è rappresentato dal superamento della dicotomia tra chi programma e chi gestisce. Ne deriva che il modello di Centro di Responsabilità Amministrativa a cui si dovrebbe tendere è, sicuramente, rappresentato da quello dell'Arma dei Carabinieri. Solo così si realizzerebbe, infatti, una struttura capace di poter gestire con la massima flessibilità le risorse disponibili, consentendone il pieno e totale impiego per la concretizzazione dei programmi definiti dalle autorità di vertice.

Come si evince dai dati esaminati nel precedente paragrafo, limitando l'analisi alla struttura finanziario-amministrativa dell'Esercito Italiano, sarebbe sicuramente più opportuno accentrare entrambe le responsabilità in una unica struttura con un unico vertice capace di attuare al meglio le direttive del Capo di SME. Ovvio in questa struttura dovrebbero confluire l'Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta. e l'Ufficio Generale del C.R.A. "E.I." mantenendo pressoché invariate le attuali configurazioni ordinarie.

La nuova struttura consentirebbe la massima aderenza dell'impiego delle risorse allo sviluppo di tutti i programmi della Forza Armata, garantendo palesi miglioramenti:

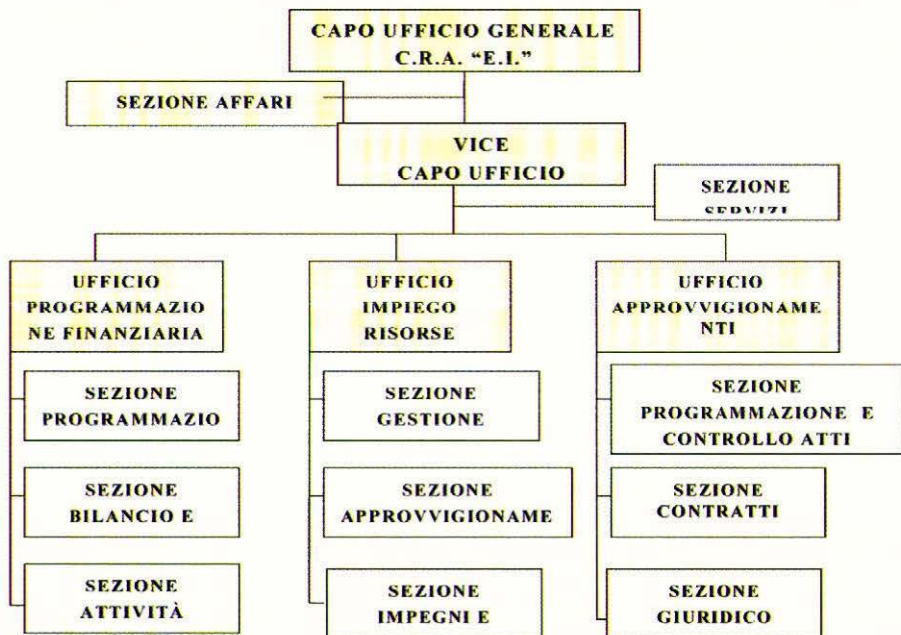
- in fase di programmazione, poiché nella definizione delle risorse destinate, ad esempio, a programmi già partiti, si potrebbe, costantemente ed automaticamente, tenere in considerazione anche il risultato amministrativo, fino ad allora, conseguito nello sviluppo degli stessi;

¹³² Pag. 133 della relazione sul Rendiconto anno 2006.

¹³³ Armamenti aerei, Armamenti navali, Armamenti terrestri e Telecomunicazioni.

- in fase di gestione, perché si creerebbe un automatico e più stretto legame tra chi impiega operativamente le risorse e chi le impiega dal punto di vista amministrativo, realizzando uno strumento molto flessibile, capace di “spostare” volumi finanziari da un programma all'altro, in base alla possibilità di finalizzazione, anche esercizio finanziario durante.

È utile, infine, ribadire che tutto ciò servirebbe ad “ufficializzare” ed a vincolare il legame, prima definito come “rapporto di buon vicinato”, che già intercorre tra le due esistenti strutture e che ha consentito di originare i citati risultati. La struttura che ne conseguirebbe sarebbe la seguente



La nuova struttura sarebbe articolata, dunque, su tre uffici:

- l'**Ufficio Programmazione Finanziaria e Bilancio** che svolgerebbe le funzioni di Organo Programmatore di F.A., impostato sulla base dell'attuale Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta.. Spetterebbe, a questo Ufficio, l'attività di programmazione, di formazione del bilancio “di competenza” e di coordinamento e controllo dell'intera filiera finanziaria della F.A. volta ad assicurare l'impiego operativo dei fondi;
- l'**Ufficio Impiego Risorse Finanziarie** da mutuare dalle esistenti Sezioni Bilancio ed Esteri dell'Uff. Gen. C.R.A. “E.I.”, che assicurerebbe la gestione del bilancio “di cassa”, il costante controllo della spesa, nonché la materiale predisposizione di tutti gli atti connessi con l'impiego dei fondi in contabilità ordinaria – anche all'estero –, ponendosi quale unico vertice della struttura amministrativa della F.A.. Tutto ciò potrebbe, in stretta connessione con il precedente ufficio, consentire l'imme-

diata modifica della destinazione delle risorse e contribuire al raggiungimento di un totale e proficuo impiego dei fondi;

- l'**Ufficio Approvvigionamenti** a cui assegnare il ruolo di vertice del settore acquisizioni di F.A. in grado di dettare la policy degli approvvigionamenti, di predisporre i contratti accentrati di maggior rilievo e di assicurare la gestione del contenzioso e l'attività di consulenza giuridico-amministrativa.

È del tutto evidente che la struttura, che deriverebbe da queste trasformazioni, assicurerebbe il massimo grado di unitarietà al settore amministrativo e finanziario, consentendo di dare uno strumento efficiente ed efficace al Capo della Forza Armata per il migliore utilizzo delle risorse finanziarie disponibili. Si garantirebbe, oltremodo, un impiego delle risorse sempre più flessibile ed aderente alle continue e mutevoli esigenze operative, soprattutto, laddove si dovesse decidere di assegnare al Capo di F.A. anche le risorse del settore Investimento, eventualmente da impiegare sfruttando il bagaglio tecnico ed esperienziale delle Direzioni Generali, come illustrato nelle pagine precedenti.

Infine, ma non di poco conto, considerato che attualmente le risorse impiegate in contabilità speciale ¹³⁴ vengono gestite tramite la Direzione di Amministrazione dell'Esercito, dipendente oggi dal Comando Logistico dell'Esercito, risulterebbe decisamente utile porre tale Direzione alle dirette dipendenze del Capo Ufficio Generale del C.R.A.. Tale dipendenza, consentendo di accentrare il controllo amministrativo della spesa anche dei fondi che attualmente, per la complessità e la varietà delle situazioni, ne sono fuori, contribuirebbe ad aggiungere un altro significativo tassello alla costruzione di una solida ed accentrata struttura di vertice, capace di far fruttare al meglio le risorse disponibili che, come vedremo nel prosieguo della trattazione, sono destinate a ridursi sensibilmente.

Tanto più che ad essere accentrati sarebbero soltanto il controllo della spesa e la possibilità di definizione dei programmi da realizzare, rimanendo inalterata la possibilità di concretizzazione dei programmi stessi tramite tutti gli Enti e Reparti della F.A. che come abbiamo visto sono e rimarranno sparsi su tutto il territorio nazionale.

3.6 Le ulteriori modifiche ordinarie.

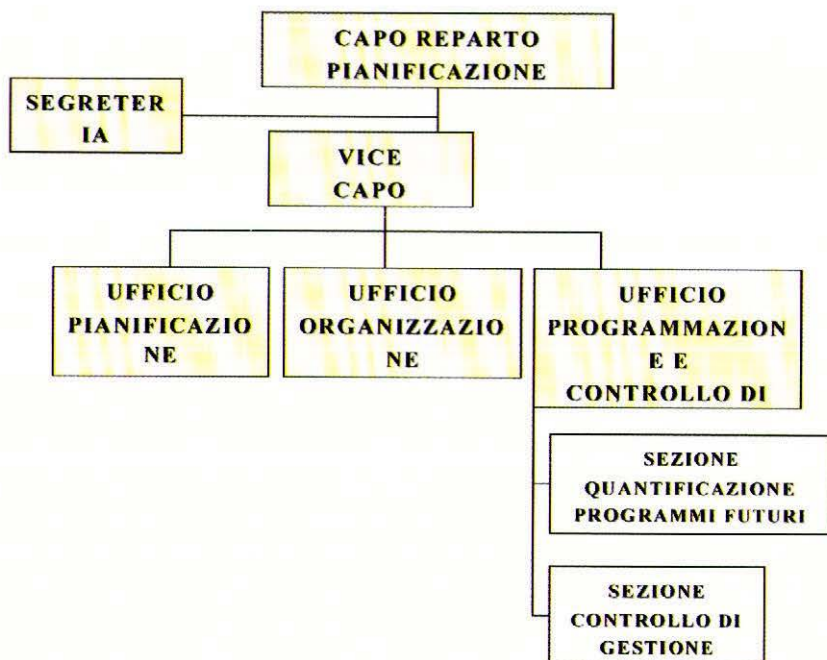
Con le modifiche descritte nel paragrafo precedente, sarebbero ricondotte, ad un'unica struttura, due delle tre competenze che le norme riconoscono ai titolari di C.R.A.: la definizione degli obiettivi operativi e l'attuazione dei programmi. Resterebbe fuori, soltanto, la fase di verifica dei risultati che, come sappiamo, è attualmente effettuata dall'Ufficio Controllo Interno di Gestione posto alle dipendenze del R.P.G.F..

¹³⁴ Destinate da profibista e rese disponibili tramite gli oo.aa. da CRA"EF".

Fermo restando che il controllo immediato dell'attuazione dei programmi in corso d'anno rimarrebbe prerogativa del C.R.A. come in precedenza descritto, il controllo di gestione potrebbe rimanere nell'ambito delle strutture attuali, per evidenti motivi connessi con la necessità di mantenere la valutazione dei risultati nettamente separata dalla programmazione e dalla gestione. Pertanto, l'attuale Ufficio C.I.G. rimarrebbe inserito nel R.P.G.F. che perdendo l'Ufficio Pro.Fi.Bi.Sta., potrebbe assumere la denominazione di Reparto Pianificazione Generale, con i seguenti compiti:

- curare la struttura ordinativa della F.A., con l'Ufficio Organizzazione delle Forze;
- elaborare i piani di sviluppo futuri attraverso l'attività dell'Ufficio Pianificazione;
- verificare il raggiungimento degli obiettivi posti dall'autorità di vertice attraverso l'Ufficio C.I.G. che, al fine di consentire anche la quantificazione dei programmi elaborati dal Reparto, si potrebbe dotare di un'apposita sezione in grado di definire il costo dei programmi di prevista realizzazione, assumendo la denominazione di Ufficio Programmazione e Controllo di Gestione. Tale struttura contribuirebbe a fornire al vertice della Forza Armata ulteriori strumenti decisamente utili sia in fase di pianificazione che in sede di valutazione dei risultati.

La nuova configurazione del Reparto potrebbe, dunque, essere la seguente:



Conclusioni.

È evidente, dall'analisi delle soluzioni prospettate, che la ristrutturazione del vertice finanziario – amministrativo, pur non particolarmente complicata a livello ordinativo, implica un nuovo approccio “culturale” nei confronti di quello che è divenuto un settore strategico per il futuro della Forza Armata. Infatti, mentre fino ad oggi, è stato posto l'accento più sull'attività prettamente finanziaria che su quella di gestione, la riduzione delle risorse, comportando la necessità di modificare e razionalizzare le procedure e le responsabilità, ha evidenziato come queste due attività debbano essere considerate sullo stesso livello e, soprattutto, aventi pari dignità.

Programmazione e gestione sono, peraltro, oramai assolutamente inscindibili, tanto da rendere auspicabili modifiche urgenti e sostanziali delle strutture che le gestiscono, che vadano nella direzione sopra indicata.

CAPITOLO IV

LA STRUTTURA DEL BILANCIO DELLA DIFESA

4.1 Generalità sulla riforma del bilancio dello Stato e del relativo sistema contabile della Pubblica Amministrazione.

Le “norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio”¹³⁵, introdotte, dal 1997, per semplificare e snellire le procedure dell’azione amministrativa, hanno radicalmente riformato il sistema contabile della Pubblica Amministrazione con il risultato di renderlo più aderente al contesto istituzionale, politico ed economico comunitario.

Il bilancio dello Stato che ne è derivato è, tra l’altro, caratterizzato da maggiore chiarezza ed intelligibilità ai fini della decisione politica, derivate dal passaggio da una architettura per capitoli di spesa (nel 1997 erano circa 6.000) ad un insieme ordinato per “unità previsionali di base”¹³⁶, espressive di valori omogenei per destinazione funzionale, per attività istituzionale e per natura economica, da dedicare a ciascuna struttura organizzativa, identificata nell’ormai noto “Centro di Responsabilità Amministrativa”.

Con la riqualificazione del bilancio dello Stato in “unità previsionali di base”, quali “unità di voto”¹³⁷ per l’approvazione parlamentare”, e in capitoli¹³⁸, quali “unità elementari” ai fini della gestione e della rendicontazione¹³⁹, si sono resi più trasparenti gli obiettivi politici e più chiare le

¹³⁵ La disciplina contabile introdotta con la Legge del 3 aprile 1997, n. 94 ha ricevuto il necessario completamento nel successivo D.Lgs. del 7 agosto 1997, n. 279 sulla “Individuazione delle unità previsionali di base del bilancio, riordino del sistema di tesoreria unica e ristrutturazione del rendiconto generale dello Stato” emanato in attuazione della specifica delega di cui all’art. 5 della medesima Legge n. 94/1997. La riforma, nel correlare indirizzi/obiettivi/risorse/risultati, si compendia, con il D.Lgs. del 30 luglio 1999, n. 286, di strumenti di monitoraggio e di valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati mediante l’attuazione di un sistema di controlli (amministrativo-contabile, strategico e di gestione) a supporto dell’azione amministrativa e della valutazione dei dirigenti.

¹³⁶ Le unità previsionali di base (U.P.B.) sono definibili come partizioni elementari del bilancio, oggetto di approvazione parlamentare, che associano oggetti di entrata o di spesa aventi la stessa natura, determinati con riferimento a una specifica area omogenea di attività in cui si articolano le competenze istituzionali di ciascun Ministero. Le U.P.B. mantengono al loro interno, ai soli fini della gestione e della rendicontazione, la suddivisione per capitoli, i quali sono determinati in relazione al rispettivo oggetto per l’entrata e secondo il contenuto economico e funzionale per la spesa.

¹³⁷ L’“unità di voto” è definibile come valore finanziario minimo da presentare all’approvazione politica.

¹³⁸ Per consentire ai titolari dei Centri di Responsabilità Amministrativa, responsabili della gestione e dei risultati derivanti dall’impiego delle risorse umane, finanziarie e strumentali assegnate, di operare con maggiore flessibilità, il Ministero dell’Economia e delle Finanze ha:

- unificato/accorpato diversi capitoli concernenti tipologie omogenee o similari di spesa;
- riformulato numerose denominazioni dei capitoli in maniera meno dettagliata;
- rivisitato le norme sostanziali di riferimento (“nomenclatore degli atti”).

¹³⁹ Art. 6 della Legge 468/78.

azioni programmatiche del Governo, consentendo un processo decisionale più rapido e consapevole sulle finalità e sui risultati pianificati da raggiungere.

Tuttavia, anche se è stata eliminata la deliberazione parlamentare sui capitoli di bilancio, essi sono, comunque, evidenziati, sebbene ai soli fini conoscitivi e documentali, nella parte illustrativa e tecnica del nuovo documento contabile, costituita dagli allegati a ciascuno stato di previsione. Ciò poiché i capitoli continuano ad essere i necessari punti di riferimento, sia per dare avvio all'esercizio finanziario sia nelle fasi di gestione e di rendicontazione.

In altri termini, il bilancio sottoposto all'approvazione del Parlamento identifica e determina le funzioni e gli obiettivi generali che lo Stato si prefigge di conseguire e, nel contempo, dal punto di vista amministrativo-gestionale, circoscrive i poteri e gli obiettivi di settore entro i quali responsabilizzare i quadri amministrativi.

La struttura del documento contabile fa, quindi, emergere il disegno di una doppia scrittura del bilancio:

- una politica, per la decisione parlamentare, incentrata sugli aspetti e sugli obiettivi generali;
- una amministrativa, articolata in capitoli, finalizzata alla programmazione, gestione e rendicontazione della spesa.

Entrambe le scritture sono strettamente correlate sul piano qualitativo e quantitativo ma rispondono all'esigenza di tenere opportunamente separati i compiti di direzione politica da quelli di direzione amministrativa.

La conseguenza più evidente, derivante dalla nuova impostazione, è che il potere di determinare i capitoli è stato, sostanzialmente, trasferito dal Parlamento al Governo. Infatti, l'organo deputato a procedere, in via amministrativa, alla ripartizione in capitoli delle varie "unità previsionali di base" di entrata e di spesa è, ora, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, seppure d'intesa con le amministrazioni interessate.

In sostanza, le "unità previsionali di base", che costituiscono il limite giuridico entro il quale si deve esprimere l'autorizzazione parlamentare, vengono disaggregate per capitoli, al fine di esprimere, in maniera omogenea e sintetica, il contenuto (economico o funzionale) ed il carattere (obbligatorio o discrezionale) della spesa. I capitoli, che rappresentano quindi le poste dello stanziamento in cui si articola una "unità previsionale di base", sono, pertanto, strumentali per indirizzare l'azione amministrativa dei singoli dirigenti della Pubblica Amministrazione verso la produzione di atti di gestione finanziaria pienamente rispondenti al raggiungimento degli obiettivi pianificati. Ciò al fine di dare maggiore risalto, da un lato, alle responsabilità cui i dirigenti sono chiamati a rispondere, e, dall'altro, alla loro autonomia gestionale, coerentemente a quanto contenuto nel dettato del decreto legislativo n. 29 del 1993, e successive modificazioni.

Il modello di bilancio in argomento, richiedendo, inoltre, una decisione programmatica delle esigenze finanziarie in funzione ai reali bisogni, ha fatto così decadere il principio della spesa storica incrementale, al quale per anni si è fatto riferimento sia in fase di formazione dello stato di previsione della spesa, da parte delle singole amministrazioni, sia in fase di approvazione e attribuzione delle risorse finanziarie, a livello governativo e parlamentare.

4.2 La riclassificazione funzionale del bilancio.

Ferma restando la particolarità della doppia scrittura, in realtà, sia per il Parlamento che per il Governo, l'unicità del documento contabile è stata assicurata da una riclassificazione funzionale del nuovo bilancio, in base alle seguenti informazioni fondamentali:

- le funzioni obiettivo ¹⁴⁰;
- le ormai note unità previsionali di base.

Con le funzioni obiettivo, in particolare, il Parlamento, con legge di bilancio, fissa i "fini da perseguire" delle Amministrazioni dello Stato rappresentandoli su tre livelli sequenziali:

Divisioni → Gruppi → Classi ,

dove:

- le divisioni rappresentano i fini primari perseguiti da una o più Amministrazioni;
- i gruppi derivano dalle divisioni ed esprimono le specifiche aree d'intervento delle politiche pubbliche;
- le classi derivano dai gruppi e identificano i comparti d'attività in cui si articolano le aree d'intervento.

In sintesi, dalle funzioni obiettivo derivano le attività ¹⁴¹, cioè l'insieme

¹⁴⁰ Le funzioni obiettivo rappresentano l'entità mediante la quale il bilancio può essere letto dal punto di vista dello scopo. Esse sono pertanto l'espressione diretta delle politiche pubbliche di settore e costituiscono il termine di misurazione del prodotto delle attività amministrative. La classificazione delle "funzioni obiettivo" prende a riferimento quella europea COFOG (Classification of the Function of Government) che è una classificazione delle funzioni di governo, per consentire, tra l'altro, una valutazione omogenea delle attività delle Pubbliche Amministrazioni svolte dai diversi Paesi europei. Dall'integrazione fra la COFOG e le risultanze delle attività della Pubblica Amministrazione italiana, disposta con la circolare del 22 agosto 1997, n° 65 dell'allora Ministero del Tesoro, è nata la classificazione funzionale per funzioni obiettivo. Tale classificazione si articola in sei livelli, ai primi tre dei quali corrispondono gli elementi della COFOG, mentre gli elementi di quarto livello sono denominati Missioni Istituzionali, quelli di quinto e sesto Servizi. In particolare, le funzioni obiettivo possono essere: proprie (specifiche di una data Amministrazione); condivise (da realizzare con altre Amministrazioni); complementari (integrano le funzioni obiettivo di altri Dicasteri).

¹⁴¹ Le attività rappresentano una concatenazione di compiti finalizzati al raggiungimento di un "risultato finale" compiuto (prodotto) non suscettibile di ulteriori fasi di lavorazione. I.

delle azioni che le Amministrazioni Pubbliche pongono in essere per conseguire i fini determinati dall'Autorità Politica.

Le attività sono rappresentate ad un livello, discendente dalle "Classi", denominato "Missioni Istituzionali". Tale livello è stato elaborato, dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, attraverso una ricognizione dei servizi presso le singole Amministrazioni. Ad esse sono correlate le unità contabili del bilancio (capitoli).

Le "Missioni Istituzionali" si suddividono, infine, su due ulteriori livelli afferenti ai "Servizi Erogati":

- finali (direttamente finalizzate alla realizzazione di specifiche funzioni-obiettivo);
- strumentali (di supporto al processo primario) ¹⁴² che esprimono le funzioni elementari cui danno luogo i diversi "Centri di Costo" ¹⁴³ per il raggiungimento degli obiettivi delle singole Amministrazioni ¹⁴⁴.

Nel quadro della riclassificazione economica del bilancio, il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha provveduto altresì a scomporre il citato livello "*Missioni Istituzionali*" ¹⁴⁵ strutturandolo su tre titoli:

- Titolo I (spese correnti) suddiviso, a sua volta, in dodici categorie ¹⁴⁶;

¹⁴² Possono ulteriormente suddividersi in:

- di supporto ad altre Amministrazioni;
- autofunzionamento;
- complementari se integrano le funzioni obiettivo propri di altri Dicasteri.

¹⁴³ Il Centro di Costo è un'unità organizzativa, a livello dirigenziale, cui è assegnata la responsabilità di gestire le risorse che generano costi. Un Centro di Responsabilità Amministrativo (C.R.A.) può essere formato da uno o più Centri di Costo su cui si incentra l'attività di controllo di gestione per stabilire come sono state impiegate le risorse dell'unità organizzativa nell'arco temporale considerato, ovvero, se e come gli obiettivi, fissati in via preventiva ed espressi in termini di costo, sono stati conseguiti. In particolare, per la Difesa i 7 C.R.A. in cui si articola il dicastero (Gabinetto del Ministro; Segretariato Generale; Stati Maggiori delle 3 Forze Armate; Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri; Ufficio Centrale del bilancio e affari finanziari) si suddividono di fatto, a loro volta, in 22 Centri di Costo (Gabinetto del Ministro; Ufficio Centrale del bilancio e affari finanziari; Ufficio Centrale delle ispezioni amministrative; Magistratura Militare; Ordinariato Militare; struttura centrale e periferica dello Stato Maggiore Difesa, del Segretariato Generale, delle 3 Forze Armate, del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e del Commissariato Generale delle onoranze e caduti in guerra; struttura centrale della Direzione Generale del personale militare e struttura centrale e periferica delle rimanenti 8 Direzioni Generali e per la gestione degli enti dell'area tecnico-industriale). In merito si evidenzia che è stata sciolta, a partire dal 1 gennaio 2005, la Direzione Generale della leva, reclutamento obbligatorio, militarizzazione, mobilitazione civile e Corpi ausiliari.

¹⁴⁴ Art. 10 del D.Lgs. 279/97.

¹⁴⁵ La riclassificazione è stata effettuata in base al regolamento comunitario 2236/96, pubblicato sulla G.U.n.4 del 16 gennaio 1997 (2ª serie speciale comunità europee).

¹⁴⁶ Le categorie (cat.) del Titolo I sono: redditi da lavoro dipendente (cat. 1), consumi intermedi (cat. 2), imposte pagate alla produzione (cat. 3), trasferimenti correnti ad amministrazioni pubbliche (cat. 4), trasferimenti correnti a famiglie e isp. (cat. 5), trasferimenti correnti ad imprese (cat. 6), trasferimenti correnti a estero (cat. 7), risorse proprie CEE (cat. 8), interessi passivi e redditi da capitale (cat. 9), poste correttive e compensative (cat. 10), ammortamenti (cat. 11) e altre uscite correnti (cat. 12).

- Titolo II (spese in conto capitale) suddiviso, a sua volta, in sette categorie ¹⁴⁷;
- Titolo III (rimborso passività finanziarie).

In merito, si evidenzia che il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha provveduto, da un lato, a riqualificare la spesa (accorpamenti e suddivisioni dei capitoli) per responsabilizzare maggiormente i Dirigenti nell'ambito delle proprie attribuzioni secondo principi budgetari, per contro ha articolato taluni capitoli in articoli/piani di gestione ¹⁴⁸, per una più completa rilevazione delle esigenze ed indirizzo delle risorse finanziarie, con l'effetto di vincolare la spesa, irrigidendola e flemmatizzandola, dato che gli stessi assumono valenza di capitoli (per esempio: non è possibile procedere al pagamento dell'indennità di straordinario avendo solo il volume finanziario sull'articolo afferente alla componente netta senza il corrispondente volume sugli altri due articoli: imposte sulle retribuzioni; contributi sociali a carico del lavoratore).

In definitiva, la struttura del bilancio conferma l'esposizione della consueta ripartizione per Ministeri, e quella per "Titoli" di bilancio.

La ripartizione per Ministeri si ricollega a precise motivazioni d'ordine politico-parlamentare connesse all'approvazione del bilancio ed agli specifici vincoli e responsabilità che ne derivano per l'Esecutivo ed i suoi organi.

La ripartizione per "Titoli" si incentra sulla inderogabile necessità di poter derivare, anche dal bilancio riclassificato, i risultati differenziali, e, in particolare modo, il saldo netto da finanziare, quale elemento cardine di costruzione delle ipotesi di determinazione del fabbisogno di cassa del settore statale e di quello pubblico.

¹⁴⁷ Le categorie (cat.) del Titolo II sono: investimenti fissi lordi e acquisti di terreni (cat. 21), contributi agli investimenti ad amministrazioni pubbliche (cat. 22), contributi agli investimenti ad imprese (cat. 23), contributi agli investimenti a famiglie e istituzioni sociali private (cat. 24), contributi agli investimenti a estero (cat. 25), altri trasferimenti in conto capitale (cat. 26), acquisizioni di attività finanziarie (cat. 27) e rimborso attività finanziarie (cat. 28).

¹⁴⁸ In particolare, il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha provveduto a:

- separare le spese di acquisto da quelle relative alla manutenzione;
- suddividere in "articoli" o "piani di gestione" le spese relative:
 - alle competenze fisse e accessorie, nonché dello straordinario, in retribuzioni nette, ritenute erariali (IRPEF) e ritenute previdenziali ed assistenziali a carico del dipendente;
 - all'informatica di servizio e gestionale in hardware e software di base, software applicativo, reti e altri servizi;
 - alle missioni ripartendole tra nazionali, estere e indennità di trasferimento;
 - ai viveri in esigenze generali di vita e buoni pasto;
- istituire due capitoli, per ciascun C.R.A. e distinti per civili e militari, afferenti uno ai contributi previdenziali a carico del datore di lavoro e il secondo all'IRAP. Suddividere inoltre ambedue i capitoli in due articoli/piani di gestione relativi rispettivamente alle competenze fisse e accessorie;
- accorpate le esigenze relative alle missioni nazionali, all'estero e l'indennità di trasferimento in un capitolo unico, che si articola su tre articoli/piani di gestione (uno per ogni voce), da inserire nella categoria "consumi intermedi";
- traslare l'ammodernamento/rinnovamento delle strutture/attrezzature riconvertibili ad uso civile dalle "spese correnti" alle "spese in conto capitale" (personal computer, mobilio, libri e tutto ciò che possa essere riconvertito a uso civile).

4.3 La “ripartenza” del processo di riforma del bilancio dello Stato.

Una ulteriore spinta propulsiva al processo di riforma del bilancio - basato, come visto, sui Centri di Responsabilità Amministrativa (aspetto organizzativo), sulle unità previsionali di base (aspetto contabile) e sulla classificazione per funzioni obiettivo (aspetto funzionale) - è scaturita dalla predisposizione del Disegno di Legge di Bilancio per l'anno 2008.

A dieci anni di distanza, infatti, si è voluto indirizzare, in modo molto più marcato verso una “logica di risultato”, la struttura del documento di bilancio, al fine di perseguire:

- da un lato, una maggiore “efficienza allocativa”, volta ad introdurre più chiarezza sugli obiettivi perseguiti dall'azione pubblica e sulla entità delle risorse stanziare e spese;
- dall'altro, una “efficienza operativa” del settore pubblico, intesa come miglioramento nella organizzazione produttiva, diretta a realizzare gli obiettivi programmati dell'intervento pubblico e, quindi, migliorare la produttività dei fattori impiegati, nell'ottica di maggior efficacia dell'azione amministrativa.

Dal bilancio 2008 viene, quindi, privilegiato l'aspetto ed il contenuto funzionale della spesa, per definire le finalità e gli scopi da perseguire nonché gli obiettivi da conseguire, non tralasciando, comunque, l'aspetto contabile nè tanto meno quello della struttura organizzativa, nella quale risiede la ormai nota responsabilità per l'impiego delle risorse assegnate e la conseguente misurazione e verifica dei risultati raggiunti.

La nuova struttura del bilancio, nel rispetto della legislazione vigente, riprende, pertanto, lo spirito ed il processo di riforma iniziato nel 1997 capovolgendone, però, l'impostazione e passando da un bilancio basato sulla struttura organizzativa delle Amministrazioni (chi gestisce le risorse) ad un bilancio che pone come fulcro principale le funzioni da svolgere (cosa viene realizzato con le risorse) e gli obiettivi da perseguire.

Si tratta, effettivamente, di una “ripartenza” a dieci anni di distanza dalla legge n. 94 del 1997.

La riorganizzazione operata si fonda, in sostanza, sulla classificazione delle risorse finanziarie secondo due nuovi livelli di aggregazione: le “Missioni”¹⁴⁹ ed i “Programmi”¹⁵⁰, raccordabili con i tre livelli della citata

¹⁴⁹ Le Missioni esprimono, in sostanza, “le funzioni principali e gli obiettivi strategici perseguiti con la spesa pubblica”. Esse costituiscono una rappresentazione politico-istituzionale, necessaria per rendere più trasparenti le grandi poste di allocazione della spesa e per meglio individuare le direttrici principali delle sottostanti azioni amministrative che le singole Amministrazioni sono tenute a svolgere. L'insieme di tutte le risorse stanziare con il bilancio sono distinte tra un numero limitato di grandi finalità (n. 34 Missioni), che vengono perseguite indipendentemente dall'azione politica contingente ed hanno, dunque, un respiro di lungo periodo, ossia di configurazione istituzionale permanente. La denominazione che è stata attribuita alle Missioni offre una visione di uno Stato che svolge non solo le funzioni fondamentali (quali, ad esempio, l'amministrazione della difesa, della

classificazione "COFOG"¹⁵¹, anche per consentire i previsti confronti internazionali. Tutto ciò all'interno del più ampio processo di evoluzione e di adeguamento del bilancio dello Stato, orientato, sempre più, verso criteri che garantiscono la trasparenza e il controllo dell'efficienza e dell'efficacia della spesa pubblica.

Tale impostazione intende raggiungere due obiettivi di carattere espositivo e sostanziale:

- maggiore consapevolezza;
- migliore leggibilità e trasparenza del bilancio.

Il primo obiettivo da conseguire – fermo restando lo schema concettuale delle unità previsionali di base – attraverso la rappresentazione univoca e sintetica delle finalità perseguite dallo Stato, senza perdere gli elementi già presenti nell'attuale quadro classificatorio, sia nell'area della decisione parlamentare che in quella della connessa informazione a supporto della gestione.

Il secondo obiettivo dovrebbe consentire la rendicontazione dell'attività realizzata con le risorse allocate, in modo che risulti immediatamente comprensibile quanto si spende e per cosa, facilitando e rendendo più razionale il processo decisionale tra Governo e Parlamento.

La nuova classificazione per programmi ha, pertanto, la caratteristica della "dinamicità" ed offre così, alle Amministrazioni centrali, l'opportunità di ripensare la propria organizzazione attraverso la revisione di struttu-

giustizia, l'ordine pubblico e la raccolta dei tributi), ma espleta anche compiti di allocazione e redistribuzione delle risorse. Le Missioni possono essere ministeriali o trasversali a più Dicasteri (interministeriali) e possono essere ricondotte ad un concetto "di risorse di settore" ove la missione circoscrive l'insieme di risorse disponibili per quella specifica funzione.

¹⁵⁰ Ogni missione si realizza concretamente attraverso più Programmi. I Programmi, che sono stati individuati in n. di 168, rappresentano "aggregati omogenei di attività svolte all'interno di ogni singolo Ministero, allo scopo di perseguire obiettivi ben definiti nell'ambito delle finalità istituzionali, riconosciute al Dicastero competente". I Programmi individuati sono specifici di ciascuna Amministrazione (in taluni limitati casi, sono condivisi) e trovano il loro fondamento normativo nell'art. 2, comma 2, della Legge n. 468 del 1978, come modificato dalla Legge n. 94 del 1997. Essi rappresentano il punto focale della nuova classificazione applicata al Disegno di Legge di Bilancio, in quanto costituiscono un livello di aggregazione sufficientemente dettagliato, tale da consentire al decisore politico di poter scegliere l'impiego delle risorse tra scopi alternativi. I Programmi indicano quanto più possibile i risultati da perseguire in termini di impatto dell'azione pubblica sui cittadini e nel territorio (outcome). Nel concreto, alcuni Programmi hanno carattere strumentale, indicano cioè input dell'Amministrazione statale per perseguire le sue finalità, o evidenziano prodotti o servizi finali dell'azione dello Stato (output). La denominazione del programma rispecchia la finalità perseguita con le risorse ad esso attribuite. Questo permette il passaggio da un bilancio che definisce chi gestisce le risorse (per Centri di responsabilità amministrativa), ad un bilancio che individua le azioni attivate dalla singola Amministrazione attraverso la spesa pubblica (cosa viene realizzato con le risorse). Ciascun programma si estrinseca in un insieme di sottostanti "attività" (azioni) che ogni Amministrazione pone in essere per il raggiungimento delle proprie finalità. Le attività si esplicano attraverso l'attuazione dei processi e delle funzioni elementari, finali e strumentali, posti in essere dalle singole strutture organizzative del competente Dicastero.

¹⁵¹ Cit. prec. Nota 140.

re, responsabilità e attività svolte. I Programmi, infatti, sono stati definiti con riferimento alle attività effettivamente espletate e non alle strutture che, all'interno dei Ministeri, realizzano i programmi. Ciò rende possibile una eventuale "rivisitazione" delle attribuzioni interne ed una identificazione di possibili sinergie, duplicazioni o sovrapposizioni di attività tra i diversi Centri di Responsabilità Amministrativa appartenenti allo stesso Ministero o addirittura tra Ministeri diversi.

Con la nuova struttura, non viene meno, tuttavia, il disegno del doppio bilancio, delineato dalla legge n. 94 del 1997: uno politico per la decisione parlamentare come prima evidenziato ed uno amministrativo per la gestione, entrambi chiaramente interconnessi sul piano qualitativo e quantitativo.

La nuova impostazione intende realizzare, in ciascuno stato di previsione, una semplificata esposizione finalizzata a dare trasparenza agli obiettivi politici e all'azione di Governo.

Secondo la nuova logica, pertanto, il bilancio sottoposto all'approvazione del Parlamento identifica e determina le funzioni e gli obiettivi generali che lo Stato si prefigge di conseguire; mentre, dal punto di vista amministrativo-gestionale, circoscrive i poteri e gli obiettivi di ciascuna Amministrazione, entro i quali viene esercitata l'azione dei dirigenti amministrativi.

La struttura del documento, per la decisione, per l'anno 2008, non si discosta dall'impostazione degli anni precedenti. Il documento, infatti, si articola nelle consuete 19 tabelle (gli stati di previsione): la prima riguarda l'Entrata, le seguenti, dalla n. 2 alla n. 19, i singoli stati di previsione della Spesa dei Ministeri (18).

Le linee di impostazione del bilancio di previsione, a legislazione vigente, "riclassificato", per ciascuno stato di previsione della spesa, si sviluppano secondo i due livelli di aggregazione già considerati: 34 "Missioni", a carattere interministeriale, suddivise in 168 "Programmi" a carattere prevalentemente, ma non esclusivamente, ministeriale.

I Programmi a loro volta sono frazionati in "Macroaggregati" i quali evidenziano le diverse tipologie di spesa attribuite a ciascun programma. Essi divengono, pertanto, il nuovo ambito di riferimento, in sostituzione dei Centri di Responsabilità Amministrativa. La novità, rispetto al precedente bilancio, è che i Macroaggregati sono stati individuati quali Unità previsionali di base e, quindi, costituiscono le nuove unità di voto parlamentare.

Al di sotto di ciascun Macroaggregato sono allocati, ai fini conoscitivi, i correlati Centri di Responsabilità Amministrativa per consentire l'evidenziazione degli stanziamenti ad essi attribuiti e l'individuazione, in sequenza, di Missioni – Programmi - Macroaggregati agli stessi riferiti.

In sintesi, lo schema della struttura appare così configurato:

- Missioni
- Programmi

- Macroaggregati (unità di voto parlamentare)
 - Per la Spesa corrente
 - o *Funzionamento*
 - o *Interventi*
 - o *Trattamenti di quiescenza, integrativi e sostitutivi*
 - o *Oneri del debito pubblico*
 - o *Oneri comuni*
 - Per la Spesa in conto capitale
 - o *Investimenti*
 - o *Altre spese in c/capitale*
 - o *Oneri comuni*
 - Rimborso di prestiti
 - o *Rimborso del debito pubblico*

- Centro di Responsabilità Amministrativa

Appare opportuno, in proposito, soffermarsi sul peso acquisito dalla “Nota preliminare” nella predisposizione del progetto di bilancio. Tale documento rientra tra gli allegati, cosiddetti “tecnici”, al disegno di legge di bilancio e rappresenta uno strumento di “lettura” fondamentale per l’Autorità politica. La Nota preliminare identifica il punto di raccordo fra le strategie di politica economica, definite nel Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF), e la gestione finanziaria ed amministrativa delle risorse dello Stato. Essa ha la funzione di illustrare i criteri utilizzati per la formulazione delle previsioni di spesa, in coerenza con i criteri ed i parametri indicati nel DPEF.¹⁵²

Le Note preliminari si inseriscono, quindi, nel quadro della definizione sia delle finalità da perseguire che delle correlate risorse dirette a realizzarle, al fine di valorizzare l’azione di Governo e l’allocazione delle risorse finanziarie pubbliche verso i risultati da raggiungere.

Tale visione si basa sulla applicazione di un ciclo che parte dalla individuazione delle finalità e dalla assegnazione delle risorse finanziarie (*input finanziari*) alle Amministrazioni, per proseguire con l’acquisizione delle risorse umane e strumentali da impiegare nel processo produttivo (*input fisici e strumentali*), per arrivare alla erogazione di beni e servizi (*output*) ai cittadini, alle imprese ed agli altri interlocutori istituzionali. Il ciclo si chiude con la realizzazione dei risultati economici e sociali ottenuti (*outcome*). Pertanto, nel redigere le note preliminari e, in generale, nel processo di formazione degli stati di previsione dei singoli Dicasteri non si può non tenere conto, tra l’altro, delle indicazioni e delle analisi che di volta in volta scaturiscono dai programmi di revisione e di valutazione della spesa pubblica (*spending review*).

¹⁵² Art. 2 legge n. 468/1978 come modificata dalla legge n. 94/1997.

In esse, inoltre, sono indicate, da parte di ciascun Ministro, le priorità - in coerenza con le scelte di politica economica definite sulla base dello scenario macroeconomico, finanziario ed istituzionale della vigente legislazione di settore - delle iniziative legislative in itinere o in progetto. Tali scelte trovano loro formalizzazione nell'Atto di indirizzo per la definizione delle priorità politiche, nel Documento di programmazione economico-finanziaria e, successivamente, nel disegno di legge di bilancio e nel disegno di legge finanziaria. Nelle Note preliminari sono, infine, individuati gli obiettivi che le Amministrazioni intendono conseguire con riferimento ai propri programmi; nonché gli indicatori di efficienza ed efficacia che si intendono utilizzare per valutare i risultati. Gli obiettivi, definiti da ciascun Ministro, supportato dai Servizi di controllo interno (SECIN), su proposta dei Centri di Responsabilità Amministrativa, devono rappresentare le politiche pubbliche di settore di interesse del Ministero, coerenti con le priorità politiche contenute nell'Atto di indirizzo e scaturenti dai Programmi dell'amministrazione.

4.4 La contabilità economico-analitica.

I vari processi di riforma fin qui rappresentati, hanno evidenziato come il bilancio dello Stato e la relativa contabilità pubblica, siano stati progressivamente indirizzati verso una gestione per "budget" delle risorse assegnate, seguendo una logica propria delle imprese private. Si è passati così, dal controllo della spesa ¹⁵³, al controllo del costo ¹⁵⁴ e della verifica dei risultati dell'azione amministrativa posta in essere, delineando un processo economico che si basa essenzialmente su tre livelli organizzativi:

- la pianificazione strategica ¹⁵⁵, di competenza dell'Autorità Politica;
- la formulazione del budget ¹⁵⁶, di competenza della Dirigenza e formalizzato, da parte dei Centri di Costo in cui si suddivide un Centro di Responsabilità Amministrativa, attraverso apposite schede "budget" che rilevano in fase di previsione, gestione e rendicontazione, le azioni operative e il relativo fabbisogno di risorse da impiegare/impiegato per il conseguimento degli obiettivi assegnati;
- il controllo interno che si qualifica come processo di verifica, in fase gestionale o a consuntivo, dei risultati conseguiti rispetto agli obiettivi

¹⁵³ La spesa è riferita alla possibilità monetaria che ha un'amministrazione per assicurare il proprio funzionamento e per acquisire beni e servizi.

¹⁵⁴ Il costo è relativo a tutte le risorse a disposizione di una amministrazione per assicurare l'assolvimento dei compiti di pertinenza (personale, mezzi, materiali, attrezzature, infrastrutture... e risorse finanziarie).

¹⁵⁵ La pianificazione strategica è il processo di determinazione e comunicazione degli obiettivi generali politici e delle regole di gestione amministrativa.

¹⁵⁶ Il budget rappresenta il processo di programmazione operativa di gestione e viene formulato nel rispetto dei seguenti principi:

assegnati nonché per la determinazione delle eventuali azioni correttive per eliminare/contenere gli scostamenti individuati ¹⁵⁷.

Per verificare l'azione amministrativa del Dirigente (rendimenti e risultati dell'azione finanziaria, tecnica e amministrativa incluse le decisioni organizzative, di controllo e di gestione del personale ¹⁵⁸) è stata quindi introdotta, nell'ordinamento contabile pubblico italiano, la "contabilità analitica" ¹⁵⁹ e il relativo "sistema unico di contabilità analitica per centri di costo" ¹⁶⁰ quale strumento di monitoraggio, analisi e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle Amministrazioni Pubbliche, compresi i servizi da esse resi ¹⁶¹, nel contesto di una diffusa responsabilizzazione sui risultati di gestione da conseguire.

Questo sistema contabile, che si affianca alla contabilità finanziaria, rappresenta, pertanto, il nodo cruciale di tutta l'architettura della riforma della Pubblica Amministrazione.

In sintesi, i principali strumenti del nuovo sistema di contabilità pubblica sono i seguenti:

- la tradizionale "*contabilità generale*" e il relativo "*bilancio d'esercizio*" quale insieme delle norme e dei procedimenti che consentono/garantiscono la corretta esecuzione della spesa;
- la "*contabilità analitica*" quale rilevazione di carattere economico che si incentra sui seguenti elementi fondamentali:
 - il "*piano dei Centri di Responsabilità/Centri di Costo*" per individuare, ai vari livelli, le unità organizzative in cui è strutturato il dicastero nel suo complesso;
 - il "*piano dei conti*" ¹⁶² per qualificare le tipologie delle risorse (per esempio missioni, beni di consumo, consulenze ecc.) necessarie per il perseguimento degli obiettivi preordinati onde consentire la valutazione economica degli stessi e, quindi, della gestione;
 - i "*servizi erogati*" che rappresentano una specificazione delle funzioni obiettivo, le quali sono presenti sia nel bilancio finanziario (dove sono valutati in termini di spese) sia in quello economico (dove sono valutati, in modo analitico, in termini di costi);

-
- aderenza alle regole contabili emanate dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF);
 - coinvolgimento dei Centri di Responsabilità Amministrativi e dei Centri di Costo nei quali si articola il Ministero;
 - elaborazione secondo la competenza economica (consumo della risorsa), anziché rispetto al "momento finanziario" in cui viene sostenuta la spesa, prendendo a riferimento in un primo tempo il "centro di costo" e successivamente la "missione istituzionale".

¹⁵⁷ Il processo dei Controlli Interni prevede due strutture/livelli rispettivamente di competenza del Ministro e dei Dirigenti Generali di Vertice.

¹⁵⁸ Art. 3, comma 2, art. 16, art. 17 e art. 20, comma 1, del D.Lgs. 29/93.

¹⁵⁹ Art. 10 e seg. D.Lgs. 279/97.

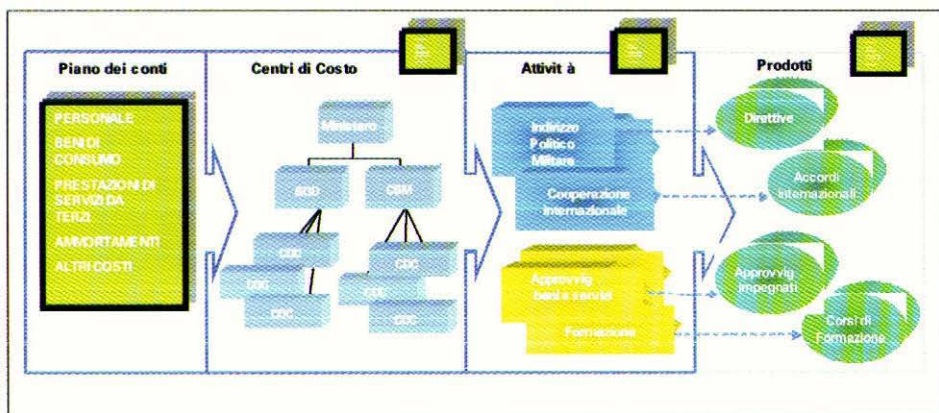
¹⁶⁰ Art. 64 del D.Lgs. 29/93, art. 5, let. h, della L. 94/97 e art. 10 e seg. del D.Lgs. 279/97.

¹⁶¹ Art. 17, let. a), b), c), d) ed e) L. 59/97.

¹⁶² Tabella "B" allegata al D.Lgs. n. 279/97.

- un “sistema informativo automatizzato” quale complesso di apparati hardware/software collegati in rete per raccogliere, elaborare, scambiare le informazioni necessarie al funzionamento dei vari livelli ordinativi.

L'architettura esposta evidenzia come la contabilità analitica integri quella finanziaria, attraverso l'imputazione dell'elemento di dettaglio dell'attività/programma finanziariamente sostenuto, non solo al pertinente capitolo di spesa, ma anche al relativo “centro di costo” e alle discendenti “voci del piano dei conti”.



4.4.1 Le novità, in ambito Difesa, conseguenti all'introduzione della contabilità economica analitica.

Il quadro normativo di riferimento della riforma del bilancio dello Stato indica, con chiarezza, che al Ministro della Difesa, quale autorità di direzione politica del proprio dicastero spettano, tra gli altri compiti e responsabilità, la verifica e la valutazione dell'attività amministrativa svolta per il conseguimento delle funzioni obiettivo. Tale compito viene, attualmente, esercitato tramite il Servizio dei Controlli Interni (SECIN) del Ministero della Difesa.

La riforma della struttura del bilancio annuale di previsione della spesa consente, inoltre, di individuare i livelli responsabili della programmazione, della gestione e della rendicontazione delle relative risorse finanziarie assegnate, tutti coinvolti nel processo scaturito dall'introduzione della contabilità analitica.

Nonostante questa ben precisa indicazione delle norme, per il Ministero della Difesa è stato necessario passare attraverso una fase intermedia, al fine di individuare correttamente:

- i Centri di Responsabilità Amministrativa;
- i Centri di Costo su cui incentrare la contabilità analitica, come unità organizzativa responsabile delle risorse direttamente o indirettamente gestite, aventi le seguenti caratteristiche:
 - l'unicità del Responsabile del Centro di Costo (non possono esistere Centri di Costo con due responsabili);

- l'effettiva attribuzione di obiettivi-risorse al responsabile;
- la stabilità (non sono Centri di Costo le unità organizzative, i team e i gruppi costituiti per svolgere attività non ricorrenti);
- la struttura dei controlli interni di ciascun Centro di Responsabilità Amministrativo e degli strumenti da dedicare al Servizio dei Controlli Interni (SECIN).

E' stato, inoltre, indispensabile, per poter gestire, in maniera adeguata, tutti gli aspetti connessi con entrambi i sistemi contabili esaminati (contabilità finanziaria e contabilità analitica), dotarsi di opportuni sistemi informatici sia livello accentrato che a livello singola Forza Armata.

In merito, si evidenzia che, tra i sistemi gestionali finanziari esistenti, assume particolare rilevanza il SIV1 (Sistema Informativo di Vertice 1) che costituisce, insieme ai sistemi informativi di cui si sono dotati le Forze Armate ¹⁶³, la base su cui è stato elaborato il SIV2 (Sistema Informativo di Vertice 2) che, presto, costituirà lo strumento della contabilità economico analitica per Centro di Costo del dicastero della Difesa. Ciò per monitorare, dalla fase di programmazione fino a quella di rendicontazione, la spesa ed i costi, allo scopo di:

- verificare la capacità di programmazione;
 - verificare la capacità di gestione;
 - controllare l'impiego delle risorse finanziarie,
- per apportare, tempestivamente, i dovuti correttivi (ad esempio attraverso il trasferimento di risorse finanziarie da un ente all'altro).

Il progetto SIV (sistema informativo di vertice) si inserisce quindi in un programma di "governance" della Pubblica Amministrazione, più volte caldeggiato anche dalla Corte dei Conti, che mira ad introdurre un nuovo approccio al processo di pianificazione, programmazione e controllo, i cui risultati dovranno contribuire a migliorare l'operatività e l'efficacia dell'attività dell'Amministrazione Difesa e ad ottimizzarne le "performance".

Il piano dei conti ¹⁶⁴, adottato per la rilevazione dei costi dell'Amministrazione Difesa nel nuovo sistema di vertice SIV2, prevede un'articolazione delle tipologie di costo su tre livelli gerarchici, ed è a questo massimo livello di dettaglio che saranno ricondotti tutti i valori finanziari in contabilità economica-analitica.

¹⁶³ Quali:

- SIEFIN (Stato Maggiore Esercito);
- GELCA e SIGA (Stato Maggiore Marina);
- ASA (Stato Maggiore Aeronautica);
- SIGED (Comando Generale dei Carabinieri),

¹⁶⁴ Il Piano dei Conti rappresenta lo strumento necessario per la rilevazione delle informazioni di natura economica-analitica ed è quello previsto dalla "Tabella B" allegata al Decreto Legislativo del 7 Agosto 1997, n. 279, modificato ed integrato secondo l'allegato al Decreto Ministeriale n. 0032381 del 6 aprile 2004.

Nel particolare, poi, si evidenzia che il processo di alimentazione della contabilità economica di Stato prevede l'estrazione dei dati contabili (in futuro all'interno del SIV2) e l'invio al Ministero dell'Economia e delle Finanze, attraverso l'interfaccia WEB presente all'interno del Ministero stesso.

Il sistema di controllo della spesa realizzato su SIV2, metterà quindi a disposizione degli Organi/Enti Programmatori e dei Centri di Responsabilità Amministrativi opportune funzioni di interrogazione che permetteranno di conoscere, durante l'intero esercizio finanziario, lo stato di attuazione della spesa accentrata e decentrata, a fronte degli stanziamenti approvati ed in relazione ai diversi elementi contabili e programmatici (vista per capitolo, articolo, numero programma della "Programmazione Tecnico Finanziaria", tipologia di spesa).

4.5 Suddivisione del bilancio della Difesa per "funzioni".

Al fine di individuare, con immediatezza, le attività da porre in essere in base agli scopi da perseguire ¹⁶⁵, le spese del Ministero della Difesa possono essere suddivise, in relazione alla loro destinazione, in due aree funzionali: una propria alle finalità del Dicastero, denominata "funzione difesa", ed un'altra collaterale denominata "altre spese".

Per quanto attiene alla "funzione difesa" ¹⁶⁶, ad essa appartengono i volumi necessari al soddisfacimento dell'esigenze connesse all'assolvimento dei compiti istituzionali delle Forze Armate, derivanti sia da precisi vincoli di legge (spese vincolate a leggi) sia da scelte più propriamente programmatiche riguardanti la funzionalità delle proprie strutture (spese vincolate a programmi).

Una rilevante parte di risorse finanziarie, invece, sono destinate ad "altre spese", non strettamente ascrivibili alle esigenze della Difesa, che insistono, principalmente, su tre funzioni concorrenti quali la "funzione sicurezza pubblica", le "funzioni esterne" e la funzione "pensioni provvisorie".

In particolare:

- la "funzione sicurezza pubblica", che insiste su esigenze finanziarie vincolate sia a leggi sia a programmi, è relativa alle spese complessive, in termini di oneri da sostenere per il personale, il funzionamento della struttura (Esercizio) ed il potenziamento/ammodernamento (Investimento)

¹⁶⁵ La normativa di riferimento è contenuta nella circolare ministeriale GAB 2001 "Procedure interne di formazione del bilancio della Difesa e suo esercizio".

¹⁶⁶ La "funzione difesa" è a sua volta suddivisibile in settori di spesa quali il personale, l'esercizio e l'investimento.

dell'Arma dei Carabinieri, che dal 2000 è stata elevata a rango di Forza Armata ¹⁶⁷;

- le "funzioni esterne", previste da precisi vincoli di legge, sono relative all'espletamento di attività non direttamente collegate all'assolvimento dei compiti istituzionali (spese "esterne" alla Difesa) come i contributi ad enti/associazioni, all'obiezione di coscienza, al rifornimento idrico delle isole minori, al trasporto aereo civile di Stato, all'assistenza al volo per il traffico aereo civile, alla meteorologia, alle servitù militari oltre ai fitti figurativi ¹⁶⁸;
- la funzione "pensioni provvisorie", previste da precisi vincoli di legge, sono relative agli oneri per il trattamento provvisorio di quiescenza del personale militare in posizione di ausiliaria ¹⁶⁹.

Dall'analisi della ripartizione funzionale del bilancio della Difesa, e soprattutto della "funzione difesa", è possibile, in sintesi, valutare appieno le reali risorse finanziarie che la Nazione dedica allo strumento militare e, più in generale, alla propria politica di difesa; ed è, proprio, in base a tali volumi che è possibile effettuare un apprezzamento sulla coerenza delle aspirazioni che il Paese nutre in ambito internazionale, nel quadro delle alleanze a cui ha aderito e partecipa.

¹⁶⁷ D. Lgs. del 5 ottobre 2000, n. 297, art. 2. In merito si evidenzia che l'Arma dei Carabinieri ha una collocazione autonoma nell'ambito del Ministero della Difesa, non come Forza Armata ma con rango di Forza Armata. L'Arma dei Carabinieri dipende infatti:

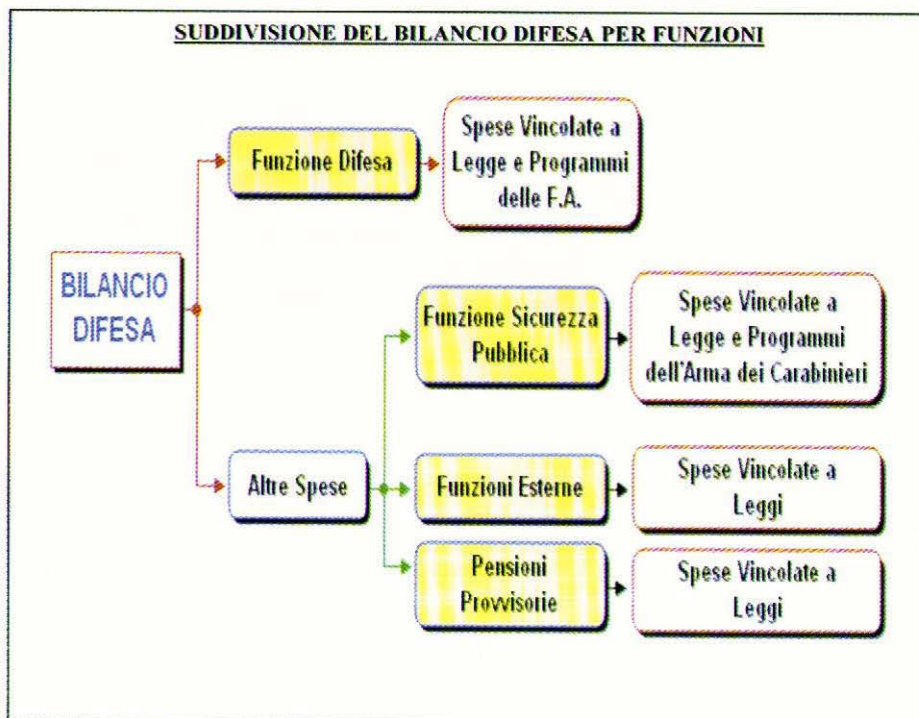
- tramite il Comandante Generale, dal Capo di SMD per quanto attiene ai compiti militari;
- funzionalmente dal Ministro dell'Interno, per quanto attiene ai compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Per gli aspetti tecnico-amministrativi l'Arma fa capo:

- al Ministero della Difesa per quanto concerne il personale, l'amministrazione e le attività logistiche;
- al Ministero dell'Interno per l'accasermamento ed il casermaggio connessi con l'assolvimento dei compiti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, nonché per l'utilizzazione delle risorse finanziarie finalizzate al potenziamento delle Forze di polizia.

¹⁶⁸ I fitti figurativi si configurano come volume finanziario da inserire in bilancio in relazione alla superficie immobiliare demaniale occupata dall'intera organizzazione dei vari dicasteri e del costo a metro quadro stabilito annualmente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. In sostanza, i fitti figurativi si configurano come una partita di giro tra i singoli dicasteri e il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

¹⁶⁹ La posizione di ausiliaria si configura come possibilità del personale militare, per i successivi cinque anni dal collocamento in quiescenza per limiti di età, di essere richiamato in servizio.



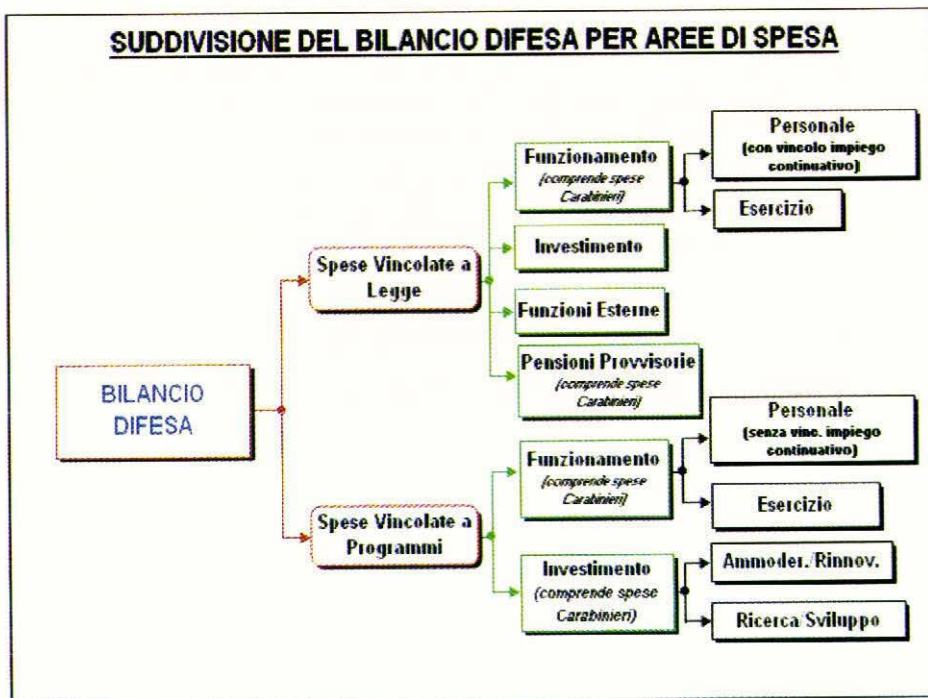
4.6 Suddivisione del bilancio della Difesa per aree di spesa: vincolate a leggi e vincolate a programmi.

Al fine della elaborazione del documento di “programmazione tecnico-finanziaria” (P.T.F.), a cura dei 7 Organi Programmatori del dicastero e per la successiva approvazione da parte del Ministro, il bilancio della Difesa può essere articolato, in due grandi aree denominate spese vincolate a leggi e spese vincolate a programmi che, fino al 1994, erano chiamate, rispettivamente e più semplicemente, vincolate e discrezionali ¹⁷⁰.

Le spese vincolate a leggi costituiscono l'insieme delle esigenze che rivestono carattere di obbligatorietà in quanto derivano da disposizioni di legge e/o da deliberazioni di natura governativa, configurandosi di fatto come impegni e oneri di spesa, non comprimibili a priori, che il Dicastero della Difesa deve programmaticamente sostenere.

Le spese vincolate a programmi costituiscono, invece, l'insieme delle esigenze, di preminente rilevanza ai fini della funzionalità, efficienza ed efficacia dello strumento militare, che discendono dalle vere e proprie scelte programmatiche degli Stati Maggiori, del Segretariato Generale della Difesa e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

¹⁷⁰ La nuova terminologia è stata adottata in relazione all'esigenza di dovere mutuare all'esterno del dicastero il concetto che gli oneri, denominati discrezionali, non potevano essere compresi “ab libidum”, pena il decadimento funzionale della struttura.



In sostanza, sono queste spese ad incidere direttamente sulle capacità operative e sul mantenimento dello strumento militare.

Ambedue le aree di spesa sono suddivise nel citato documento di “programmazione tecnico finanziaria”, in base alle finalità, in 5 settori e 18 sotto-settori di spesa¹⁷¹. I primi tre settori di spesa sono afferenti alle esigenze della “funzione difesa” e della “funzione sicurezza pubblica” e sono denominati:

- **settore personale**¹⁷² che è suddiviso in 10 sotto-settori:
 - 6 per il personale militare, in servizio permanente e non (Ufficiali, Sottufficiali, Truppa, Equo indennizzo, IPDAP e IRAP, compensi forfetari di guardia e d'impiego¹⁷³ e fondo efficienza dei servizi istituzionali);
 - 4 per il personale civile (personale civile, equo indennizzo, INPDAP e IRAP, assicurazioni contro rischi);
- **settore esercizio**¹⁷⁴ che è suddiviso in 6 sotto-settori: formazione e addestramento; manutenzione e supporto; infrastrutture; funzionamento Comandi, Enti e Unità; provvidenze; esigenze interforze;
- **settore investimento**¹⁷⁵ che è suddiviso 2 sotto-settori: ammodernamento e rinnovamento; ricerca e sviluppo.

¹⁷¹ I sotto-settori sono vengono a loro volta ripartiti in programmi composti da attività/imprese. Le attività/imprese possono coincidere con un capitolo o parte di esso.

¹⁷² Il settore personale è suddiviso in programmi numerati dall'1 al 49.

¹⁷³ Il compenso forfetario di guardia/impiego è una indennità dovuta al personale militare impiegato in servizi di guardia e in esercitazioni della durata complessiva non inferiori alle 48 ore.

¹⁷⁴ Il settore esercizio è suddiviso in programmi numerati dal 50 al 120.

¹⁷⁵ Il settore investimento è suddiviso in programmi numerati dal 121 al 169.

Infine, gli ultimi due settori di spesa afferiscono alla sola area delle spese vincolate a leggi e sono denominati “funzioni esterne”¹⁷⁶ e “pensioni provvisorie”¹⁷⁷.

In sintesi, nelle due aree di spesa vengono ripartite tutte le esigenze finanziarie del Dicastero della Difesa. In particolare, le spese vincolate a leggi del: (1) “funzionamento” relative al settore:

- “personale” sono spese afferenti, essenzialmente, agli oneri da sostenere per gli stipendi e le indennità per il personale militare in servizio permanente (Ufficiali, Sottufficiali e Truppa) e per il personale civile con rapporto continuativo d'impiego;
- “esercizio” sono afferenti agli oneri connessi essenzialmente alle assicurazioni per gli automezzi, agli accordi/cooperazione internazionale, alle liti/arbitraggi, alle spese di funzionamento del Commissariato Generale per le onoranze ai caduti in guerra (ONOR-CADUTD), al “fondo scorta”¹⁷⁸ e al “fondo a disposizione”¹⁷⁹;

(2) settore investimento: sono spese afferenti agli oneri predeterminati da legge o comunque a carattere vincolante (ad esempio mutui), attinenti sia all'ammodernamento dello strumento militare, sia alle strutture e mezzi destinati all'espletamento di attività non istituzionali, sia alle infrastrutture NATO;

(3) settore funzioni esterne: già indicate in precedenza, sono spese afferenti al soddisfacimento di specifiche esigenze, regolate da leggi o decreti, che non sono e non possono essere direttamente collegate con l'assolvimento dei compiti istituzionali della Difesa¹⁸⁰ ed attengono a:

- funzioni in materia di rifornimento idrico delle isole minori territorialmente inglobate nelle Regioni a statuto speciale Sicilia e Sardegna le cui competenze, per effetto della sentenza di incostituzionalità emessa dalla Corte Costituzionale relativamente al Decreto Legislativo 30 giugno 1998, n. 244, sono rientrate allo Stato e riassegnate alla Difesa;

¹⁷⁶ Il settore di spesa delle funzioni esterne è suddiviso in programmi numerati dal 170 al 189.

¹⁷⁷ Il settore di spesa delle pensioni provvisorie è suddiviso in programmi numerati dal 191 al 194.

¹⁷⁸ Il volume finanziario afferente al “fondo scorta” è volto ad assicurare agli Enti della Difesa una immediata liquidità di cassa per potere garantire pagamenti non altrimenti differibili.

¹⁷⁹ Il volume finanziario afferente al “fondo a disposizione” si configura come una riserva finanziaria per potere fronteggiare esigenze non altrimenti programmabili.

¹⁸⁰ Nell'ambito delle iniziative indirizzate a perfezionare la struttura del bilancio della Difesa onde garantire una maggior chiarezza e trasparenza circa al reale dimensionamento della spesa militare, alcune delle dotazioni relative alle esigenze indicate dovrebbero essere attribuite ad altri soggetti istituzionali o sul bilancio di altri dicasteri, cui più propriamente compete la gestione delle attività in questione. In particolare gli oneri finanziari relativi al rifornimento idrico delle isole minori (come peraltro il richiamato D.Lgs. 244/98 aveva già sancito), al servizio di trasporto aereo civile di Stato e per il soccorso di malati e traumatizzati gravi (assicurato dall'Aeronautica Militare, compatibilmente con le disponibilità di aeromobili ed equipaggi) dovrebbe essere trasferito sul bilancio della Presidenza del Consiglio, cui risale la competenza di programmare le esigenze e di disporre l'attuazione dei servizi stessi.

- trasporto aereo civile di Stato e per il soccorso di malati e traumatizzati gravi;
- contributi alla Croce Rossa Italiana per il funzionamento del Corpo Militare ausiliario delle Forze Armate e del Corpo delle Infermiere Volontarie;
- contributi all'Organizzazione Idrografica Internazionale (IHO) ed all'Istituto Nazionale degli Studi ed Esperienze di Architettura Navale (INSEAN);
- contributi ad Enti ed Associazioni;
- liquidazione di indennizzi, contributi e spese accessorie connesse con l'imposizione di servitù militari;
- adeguamento dei servizi per il traffico aereo civile in aeroporti militari aperti al traffico civile e radioassistenza sugli aeroporti minori;
- esercizio del satellite meteorologico METEOSAT e partecipazione alla Organizzazione europea per lo sviluppo e l'esercizio di satelliti meteorologici (EUMETSAT);
- contributi per ammortamento mutui contratti per la costruzione del Centro di Idrodinamica, e dall'INCIS per la costruzione di alloggi;
- partita da attribuire al Ministero dell'Economia e delle Finanze come i "fitti figurativi".

(4) settore pensioni provvisorie: come noto, sono spese riguardanti la corresponsione del trattamento provvisorio di quiescenza al personale militare nella posizione di ausiliaria. La "ratio" della norma che devolve la gestione delle pensioni provvisorie all'Amministrazione della Difesa è individuabile nella mutabilità del trattamento economico durante il periodo di ausiliaria, che non consente di procedere alla determinazione in via definitiva del trattamento di quiescenza all'atto della cessazione dal servizio effettivo ¹⁸¹.

Per quanto riguarda le spese vincolate a programmi, le risorse finanziarie del:

(1) "funzionamento" afferenti al settore:

- "personale" ¹⁸²: sono relative agli oneri da sostenere per il trattamento economico del personale di leva ¹⁸³, volontario non in servi-

¹⁸¹ Nel quadro delle iniziative volte a perfezionare la struttura del bilancio della Difesa, garantendone leggibilità e trasparenza, l'onere finanziario relativo alle pensioni provvisorie dovrebbe essere trasferito sul bilancio del Ministero dell'Economia e delle Finanze, pur mantenendo inalterata per la Difesa la competenza a gestire le relative pratiche e l'erogazione del trattamento provvisorio.

¹⁸² Il settore di spesa personale, fino al 1997, veniva denominato "programmi di forza" e contemplava anche gli oneri afferenti al vestiario, ai viveri e all'igiene che, dal 1998, sono transitati al settore esercizio.

¹⁸³ Le risorse afferenti al trattamento economico della categoria "personale di leva" sono state azzerate a partire dal 2006 a seguito della sospensione della coscrizione obbligatoria a partire dal 1 gennaio 2005. In particolare, tale risorse finanziarie erano presenti nel bilancio 2005 per finanziarie il personale di leva reclutato sino al 31 dicembre 2004.

zio permanente, richiamati e/o trattenuti in attività oltre alle forze di completamento¹⁸⁴ e alla riserva selezionata¹⁸⁵;

- “esercizio”¹⁸⁶: sono relative agli oneri necessari per garantire la funzionalità e l'efficienza dello strumento esistente (spese per: la formazione e l'addestramento; la manutenzione e supporto dei mezzi e materiali; il funzionamento dei Comandi/ Enti/Reparti comprensivo degli oneri per missioni non addestrative; indennità di lavoro straordinario, per la manutenzione delle infrastrutture, e per le provvidenze al personale);

(2) settore investimento: sono relative agli oneri necessari al miglioramento dell'efficacia dello strumento militare. Tali spese riguardano l'ammmodernamento/potenziamento e rinnovamento delle infrastrutture oltre che dei mezzi, delle attrezzature, degli equipaggiamenti, dei materiali sia operativi che di supporto tecnico logistici. Contemplano la costituzione di scorte (per esempio il munizionamento) e le spese afferenti alla ricerca e sviluppo.

Come analizzato in precedenza, a decorrere dall'Esercizio Finanziario 2004, il Capo dello Stato Maggiore della Difesa esercita direttamente l'impiego operativo dei fondi del settore investimento delle due aree di spesa. Rimane nelle competenze dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, del Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e del Segretariato Generale l'impiego operativo dei fondi del funzionamento delle proprie strutture operative e tecnico amministrative, su cui il Capo dello Stato Maggiore della Difesa esercita, comunque, il controllo operativo dei fondi.

L'analisi secondo le aree di spesa consente di valutare propriamente il peso delle spese fisse o comunque non comprimibili da quelle che più propriamente riguardano la funzionalità della struttura militare.

4.7 Il bilancio della Difesa in chiave NATO.

Tutte le nazioni hanno la sovranità di definire e rappresentare le spese militari, come ritenuto opportuno e funzionale, nei propri documenti di bilancio. Pertanto, i bilanci nazionali della difesa differiscono da Paese a Paese, anche in relazione alle tradizioni e, talvolta, alle esigenze amministrative o a ragioni di opportunità, per cui vengono dichiarate soltanto le funzioni militari volute.

¹⁸⁴ Le forze di completamento sono costituite da personale che dopo il servizio militare obbligatorio o come volontario in ferma annuale o breve, aderisce a eventuali richiami per esigenze di ciascuna Forza Armata.

¹⁸⁵ La riserva selezionata è un bacino di forze costituito da personale proveniente dal mondo civile che, per caratteristiche professionali o culturali, hanno aderito ad un eventuale transitorio impiego di tipo specialistico, limitato nel tempo, nell'ambito di una specifica Forza Armata.

¹⁸⁶ Dal 1998 contempla anche le spese afferenti ai viveri, al vestiario e all'igiene, che precedentemente erano inseriti nel settore “programmi di forza”, attualmente denominato “personale”.

In ambito nazionale, per esempio, la voce “aiuti militari” può apparire nel bilancio del Ministero degli Esteri, oppure gli emolumenti per le pensioni del personale militare e civile, sotto il bilancio del Ministero dell'Economia e delle Finanze, ecc.. Inoltre, sempre a titolo d'esempio, nel bilancio della Difesa dell'Italia e della Francia gravano anche le spese della Funzione Sicurezza Pubblica (Carabinieri per l'Italia e Gendarmerie per la Francia). Un raffronto tra “Bilanci Nazionali” (leggi di Bilancio) è, pertanto, poco immediato e, comunque, richiederebbe un attento esame.

Il fatto che i bilanci della difesa delle diverse Nazioni non sono direttamente comparabili ha conseguentemente comportato, in ambito internazionale, la necessità di adottare una definizione standardizzata per le spese militari. Le definizioni più comunemente adottate sono quelle della NATO, oltre che del Fondo Monetario Internazionale e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. In particolare, la NATO ha introdotto la sua prima definizione, nel 1950 (rivisitata nel 1952 e nel 1982), con lo scopo principale di valutare l'impatto degli impegni dei Paesi membri dell'Alleanza in materia di Difesa e le loro capacità militari.

Il Bilancio in chiave NATO prevede, in sintesi, un'articolazione in quattro settori:

- personale;
- infrastrutture;
- equipaggiamenti;
- altri settori,

per omogeneizzare e comparare la spesa dei singoli Stati.

Per quanto riguarda l'Italia, la principale differenza fra il Bilancio in “chiave nazionale” ed il Bilancio in “chiave NATO”¹⁸⁷, riguarda essenzialmente le pensioni definitive¹⁸⁸ e le spese per il finanziamento delle forze militari inviate nei “teatri di operazione” (“fuori area”). Infatti tali spese sono comprese solamente nel bilancio in chiave NATO, mentre, in ambito nazionale, sono a carico del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Restano comunque, in entrambe le chiavi di lettura, le pensioni provvisorie.

Nel dettaglio, il Bilancio della Difesa in chiave NATO:

- viene calcolato “a consuntivo” sulla base delle spese effettivamente sostenute nel corso dell'esercizio finanziario (bilancio di “cassa”¹⁸⁹) e non degli stanziamenti previsionali (Bilancio di “competenza”¹⁹⁰);

¹⁸⁷ Il Bilancio in chiave NATO viene reso di pubblico dominio sul sito www.nato.int solamente dopo la completa rendicontazione delle spese sostenute nel corso dell'esercizio finanziario.

¹⁸⁸ Fino al 1974 il bilancio della Difesa comprendeva anche i fondi per le pensioni definitive del personale, sia militare sia civile.

¹⁸⁹ *Bilancio di cassa*: concerne tutte le somme che si prevede di pagare e di riscuotere effettivamente nel periodo cui il bilancio si riferisce. Il bilancio di cassa considera le entrate con riferimento alla fase di “versamento” e le spese con riferimento alla fase di “pagamento”.

¹⁹⁰ *Bilancio di competenza*: attiene a tutte le somme che si prevede di avere il diritto di riscuotere e l'obbligo di pagare durante l'esercizio finanziario.

- comprende gli oneri relativi alle pensioni definitive (per l'Italia a carico del Ministero dell'Economia e delle Finanze) e le spese di carattere eccezionale finanziate con provvedimenti legislativi specifici (ad esempio le missioni fuori area che vengono finanziate con specifici decreti legge in corso di bilancio).

Il bilancio in chiave nazionale assume, quindi, un valore complessivo differente da quello NATO, stante la disforme articolazione degli stessi e le differenti voci che vi confluiscono.

In particolare, anticipando i risultati dell'analisi oggetto del prossimo capitolo, il bilancio della difesa in chiave nazionale assume un valore più basso rispetto al bilancio in chiave NATO che, almeno negli ultimi anni, si è stabilmente attestato, in termini percentuali, sull'ordine del 75%. Inoltre, circa il 70% del bilancio in chiave NATO è costituito, per quanto riguarda l'Italia, da spese per il personale.

Per un migliore inquadramento della tematica e dei risultati che sono emersi dall'analisi dei dati, risulta, peraltro, opportuno, fin da adesso, precisare che occorre analizzare attentamente i valori "in gioco", sia in termini percentuali che in termini assoluti, per evitare erronee conclusioni. A titolo di esempio, dalla constatazione che il rapporto fra le "spese per il personale e il Bilancio della Difesa" incrementa al diminuire del volume finanziario complessivo, a discapito delle disponibilità finanziarie da poter dedicare ai settori di spesa dell'esercizio e dell'investimento, si è immediatamente portati a dedurre che per colmare il *gap* degli investimenti nel settore tecnologico, rispetto ad altri Paesi della NATO, l'Italia potrebbe ridurre gli oneri per il personale. Ad un'analisi più attenta, però, anche in considerazione che il "Bilancio della Difesa" è a tetto finanziario e che le risorse assorbite dal personale (stipendi ed indennità ¹⁹¹) sono spese pressoché "incomprimibili", si evince, facilmente, che, a parità dell'attuale "modello di riferimento", il gap degli investimenti può essere colmato solo incrementando, in valore assoluto, i limiti complessivi programmatici del bilancio. Naturalmente, l'esempio esposto non è del tutto casuale in quanto su tale problematica si incentra l'attuale confronto interno al dicastero sulla sostenibilità complessiva dello strumento militare e sulle soluzioni da dover adottare, anche a livello ordinativo, per ottimizzare le scarse risorse finanziarie disponibili, che potrebbe comportare anche la difficile e cogente necessità di proporre all'Autorità Politica la revisione, in chiave riduttiva, dell'intero modello di riferimento.

¹⁹¹ Nonostante un generale livellamento del costo della vita, la retribuzione dei militari in Italia si attesta su valori di gran lunga più bassi rispetto agli altri Paesi europei, come, peraltro, evidenziato nel "Libro Bianco 2002 - La Difesa".

CAPITOLO V

ANALISI EVOLUTIVA DEL BILANCIO DELLA DIFESA E DELLE RISORSE A DISPOSIZIONE DELLA COMPONENTE TERRESTRE DELLE FORZE ARMATE

5.1. Generalità.

Come analizzato nel precedente capitolo, nel Ministero della Difesa vengono redatti annualmente due bilanci: uno programmatico in “chiave nazionale”, strettamente connesso all’attività di formazione, gestione e rendicontazione della spesa, ed un altro a consuntivo in “chiave NATO” per rappresentare, nell’ambito dell’Alleanza, lo sforzo economico-finanziario complessivo che il Paese ha sostenuto negli anni presi a riferimento.

Prima di effettuare l’analisi dei dati salienti relativi ai due bilanci, appare opportuno precisare che con il bilancio in chiave nazionale vengono presi normalmente a riferimento i volumi finanziari destinati alla Difesa all’atto dell’approvazione parlamentare della legge di bilancio (normalmente alla fine del mese di dicembre dell’anno precedente quello di riferimento) e non tiene, pertanto, conto dei finanziamenti aggiuntivi relativi ai decreti di proroga delle missioni di pace¹⁹² e dei possibili volumi finanziari straordinari assegnati al dicastero in fase di gestione¹⁹³. Mentre, il Bilancio in chiave NATO, come si è visto in precedenza, essendo basato su dati “di cassa”, a consuntivo, contempla volumi finanziari molto più elevati, derivanti proprio dalle citate risorse aggiuntive, oltre che da poste finanziarie provenienti da altri dicasteri. Nel prosieguo dalla trattazione si è proceduto ad un esame comparativo dei due bilanci, per trarne utili valutazioni, a premessa dei successivi necessari approfondimenti per aree, funzioni e settori di spesa.

Sono stati, inoltre, considerati i volumi finanziari destinati alla componente terrestre delle Forze Armate, confrontadoli con gli equivalenti dati relativi agli altri Paesi europei, per cercare di individuare degli indici che, in linea di massima, possano essere utilizzati quale riferimento in sede programmatica.

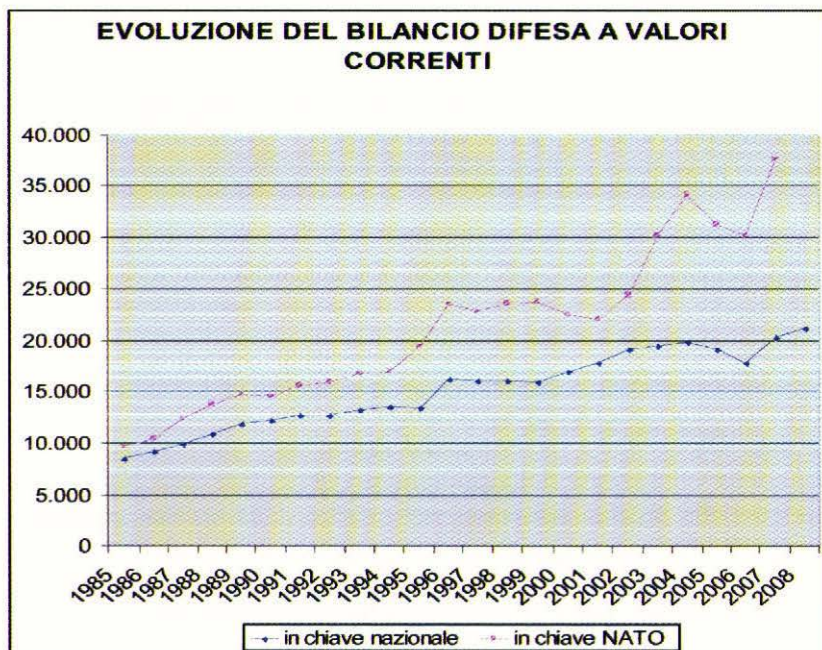
I dati di riferimento sono stati tratti dalla pubblicazione dello Stato Maggiore dell’Esercito “Manuale dei principali dati finanziari – Serie storiche” Edizione 2008 e dalla pubblicazione dello Stato Maggiore della Difesa “Manuale dei principali dati finanziari d’interesse della Difesa - Serie storiche” Edizione 2006/2007, Aggiornamento maggio 2007.

¹⁹² A partire dal 2004 la legge finanziaria prevede espressamente di destinare per le esigenze connesse con le missioni di pace un determinato volume finanziario.

¹⁹³ Derivanti, ad esempio, dalla legge di assestamento e/o a seguito di specifiche riassegnazioni.

5.2 Evoluzione del bilancio difesa in chiave nazionale e NATO e confronto con le spese dello Stato e Prodotto Interno Lordo.

Dall'analisi dell'evoluzione del bilancio complessivo della Difesa, in chiave nazionale a valori correnti ¹⁹⁴ (dati riepilogati nella tavola in Allegato 1), si evidenzia che dal 1985 al 1990 il bilancio della Difesa cresce in modo significativo mentre dal 1991 al 1998 si registrano moderate oscillazioni, ad eccezione del 1996, anno in cui gli oneri previdenziali a carico del datore di lavoro da versare all'I.N.P.D.A.P. sono transitati dal bilancio dell'allora Ministero del Tesoro al bilancio della Difesa.



Dal 1999 al 2004 si osserva un progressivo incremento dei volumi finanziari, anche per effetto del processo di professionalizzazione dell'intero strumento militare, come noto avviato nel 1996. Nel 2005 il bilancio della difesa in chiave nazionale diminuisce sensibilmente riducendosi, poi, drasticamente nel 2006 e riprendere ad aumentare nel 2007, tendenza confermata poi nel 2008.

Per il bilancio in chiave NATO ¹⁹⁵ si osserva, invece, che dal 1985 al 2004 si verifica un più marcato incremento del gradiente di crescita, rispetto a quanto registrato per il bilancio della Difesa in chiave nazionale, per

¹⁹⁴ I valori correnti rappresentano la massa monetaria disponibile negli anni presi in considerazione, senza tenere conto dell'inflazione registrata nel periodo oggetto di esame.

¹⁹⁵ L'ultimo bilancio a consuntivo è il 2007.

poi diminuire sensibilmente nel 2005 e nel 2006 e riprendere ad aumentare con il 2007 (dati di riferimento in Allegato 2).

Dall'analisi comparativa dell'evoluzione dei bilanci della Difesa, è possibile constatare che la forbice tra il volume del bilancio nazionale e il bilancio NATO, soprattutto a partire dal 1996, incrementa sensibilmente fino al 2004 per diminuire nei due anni seguenti. In merito, si sottolinea che l'incremento di tale forbice è dovuto essenzialmente al marcato aumento delle pensioni definitive, per effetto dell'applicazione della cosiddetta "legge Angelini"¹⁹⁶, che ha favorito, fino al 2001 (ultimo anno di applicazione), la collocazione in quiescenza del personale militare, e al sempre più crescente impegno dello strumento militare, a partire essenzialmente dal 1996, in attività internazionali per le missioni umanitarie, che sono finanziate con legge di assestamento o con specifico decreto legge in corso di bilancio¹⁹⁷. I citati provvedimenti non sono, come noto, riportati nel bilancio in chiave nazionale in quanto lo stesso si riferisce ai volumi finanziari iniziali accreditati al dicastero della Difesa con legge di bilancio e non a consuntivo¹⁹⁸.

In sintesi, il bilancio della Difesa, analizzato a valori correnti, nel periodo in esame, è sensibilmente aumentato. Tuttavia, ciò non deve indurre ad affrettate e positive conclusioni sugli andamenti evolutivi dei bilanci della difesa. Tali andamenti, infatti, necessitano di ulteriori approfondimenti volti, soprattutto, a valutare se i volumi finanziari destinati al dicastero rispondano a requisiti di congruità rispetto alle effettive esigenze nonché a verificare la priorità data dalla politica nazionale del Paese al proprio "sistema difesa".

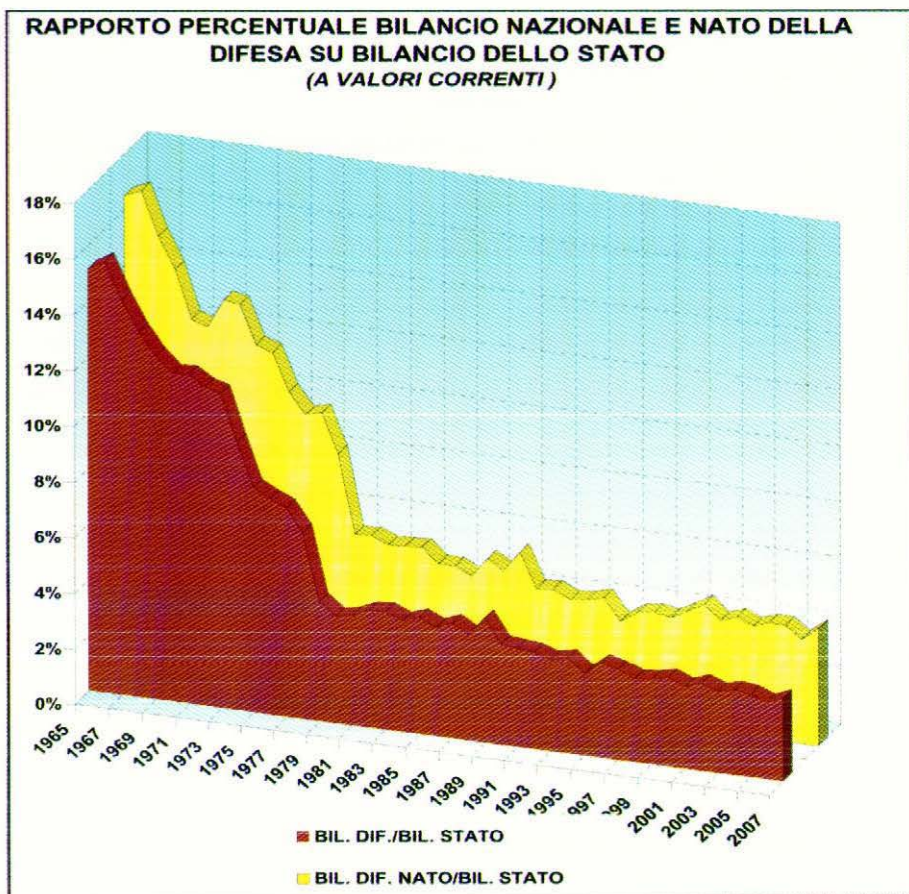
Ai fini della valutazione della priorità che viene data dalla Nazione ai problemi relativi alla propria sicurezza, nel quadro della politica generale dello Stato, è particolarmente significativo il rapporto, comunemente usato in campo statistico, tra il volume degli stanziamenti destinati al Dicastero della Difesa, in chiave sia "nazionale" che "NATO", con il Prodotto Interno Lordo (P.I.L.) e con le spese totali dello Stato. In merito all'incidenza dei volumi del bilancio della Difesa, in chiave nazionale e NATO, con le spese dello Stato, considerati nel lungo periodo dal 1965 al 2007¹⁹⁹, si evidenzia che i rapporti in termini percentuali sono costantemente e sensibilmente diminuiti.

¹⁹⁶ Legge del 19 maggio 1986, n° 224.

¹⁹⁷ Con Legge finanziaria afferente al 2003 sono stati stanziati 1.200 milioni per finanziare le missioni militari "fuori area", da inscrivere nel bilancio della difesa con specifici decreti legge da emanare in fase di gestione. Tale volume è stato reiterato con le leggi finanziarie per il 2004 e il 2005 ed è diminuito a 1.000 milioni con legge finanziaria per il 2006.

¹⁹⁸ Si evidenzia che il riferimento al bilancio nazionale all'atto dell'approvazione della legge di bilancio, è ritenuto più rispondente per delineare chiaramente le complessive reali risorse che sono destinate al mantenimento e approntamento dello strumento militare, oltre per potere operare delle comparazioni storiche. Infatti il finanziamento aggiuntivo in corso di bilancio delle missioni "fuori area" sostiene esclusivamente gli oneri che comportano lo svolgimento delle operazioni nei vari teatri operativi.

¹⁹⁹ Dati di riferimento nella tavola cit. Allegato 2.

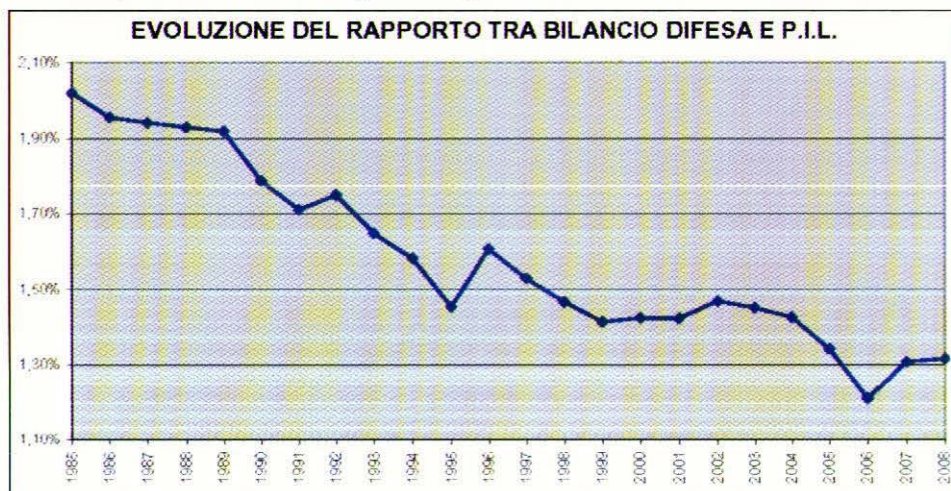


Tale diminuzione è stata, in alcuni casi evidenti, motivata da “aggiustamenti contabili” come il passaggio, nel 1974, dal bilancio della Difesa a quello dell’allora Ministero del Tesoro degli oneri relativi alle pensioni definitive del personale militare e civile della Difesa ovvero come, nel 1979, l’inserimento nel bilancio dello Stato degli oneri relativi agli enti parastatali e all’organizzazione periferica (Regioni, ecc.). In senso inverso, invece, dall’anno 1996, si è registrato un leggero incremento, rispetto agli anni precedenti, dei rapporti percentuali in argomento, in relazione all’inserimento nel bilancio della Difesa dei citati oneri previdenziali a carico del datore di lavoro da versare all’I.N.P.D.A.P..

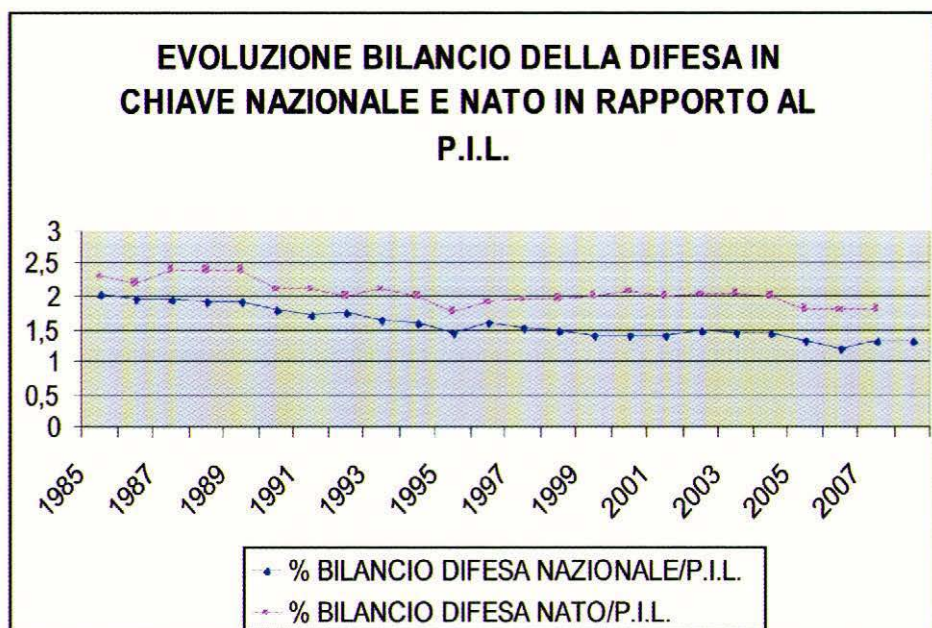
I rapporti tra le spese per la Difesa, in chiave nazionale e NATO, e quelle dello Stato, che erano nel 1996 rispettivamente del 3,4% e del 4%, si sono stabilizzati, negli ultimi anni, rispettivamente intorno ai valori del 2,9% e del 4%, consentendo di trarre la conclusione che il processo di professionalizzazione, che ha caratterizzato lo strumento militare negli anni in esame proprio a partire dal 1996, è stato condotto senza un apparente aggravio percentuale di spesa da parte dello Stato.

In merito all'incidenza percentuale del bilancio della Difesa in chiave nazionale, rispetto al prodotto interno lordo (P.I.L.) si rileva che essa, dal 1985 al 2008, si è ridotta sensibilmente.

In particolare, il rapporto tra il bilancio in chiave nazionale ed il P.I.L. decresce dal 2,02% del 1985 per raggiungere il minimo storico dell'1,21% nel 2006, con una timida ripresa negli ultimi due anni.



Analogo andamento si registra nel rapporto tra il bilancio della Difesa in chiave NATO e il P.I.L. che evidenzia un calo graduale dal 2,4% del 1987 sino a raggiungere valori intorno all'1,8% nel 2006.



In sostanza, la situazione delineata è essenzialmente dovuta, nell'ambito del particolare contesto dell'andamento inflazionistico nazionale e internazionale, al consistente aumento del prodotto interno lordo in concomitanza con un manifesto indirizzo politico di contenimento delle spese per la Difesa.

La scelta politica di contenimento della spesa per la propria sicurezza è, dunque, palese considerando che a fronte di un consistente aumento delle spese dello Stato e di un crescente P.I.L. (a meno delle più recenti performances), il bilancio della Difesa presenta, sia in chiave nazionale sia NATO, un andamento sostanzialmente negativo che esprime, con tutta chiarezza, la mancata attenzione dell'Autorità Politica nei confronti dei problemi della Difesa. In particolare, l'andamento negativo che hanno avuto i volumi finanziari nell'ultimo decennio, lasciano spazio soltanto a due possibili interpretazioni: che, effettivamente, la politica della difesa nazionale non sia percepita dal Paese come un'esigenza prioritaria - rispetto alle altre esigenze della Nazione - o che essa non sia stata sorretta dai necessari finanziamenti, rendendo auspicabile, in quest'ultimo caso, una netta ed immediata inversione di tendenza.

5.3. Andamento del bilancio in termini monetari e reali.

I valori correnti, finora presi in esame, hanno consentito di evidenziare le variazioni, in valore assoluto e percentuale, degli stanziamenti destinati alla Difesa; bisogna, però, considerare che la situazione finanziaria del dicastero, come quella degli altri Ministeri e, più in generale, di tutta l'Amministrazione Pubblica, è stata fortemente condizionata dalle spinte inflazionistiche. Per una più ampia visione e disamina del fenomeno inflazionistico è necessario, quindi, trasformare i bilanci della Difesa dei singoli anni (o periodi) considerati, da valori correnti a valori costanti ²⁰⁰. Infatti, le variazioni in "termini reali" rappresentano l'unico parametro idoneo per registrare l'effettivo andamento delle spese poiché derivano da valori monetari riportati ad un comune anno di riferimento e, quindi, sterilizzati dall'incidenza dell'inflazione.

Per la trasformazione in parola sono stati utilizzati, i coefficienti di rivalutazione dei valori monetari elaborati dall'ISTAT, riepilogati nella tavola in Allegato 3.

Dall'elaborazione, in tal senso, dei dati disponibili, ne deriva la tavola riportata nella pagina seguente che evidenzia come le disponibilità finanziarie dedicate alla Difesa si siano apprezzate in maniera più contenuta

²⁰⁰ I valori costanti indicano il potere d'acquisto della massa monetaria disponibile negli anni presi in considerazione, rispetto a un anno base preso a riferimento. Tali valori si ottengono sottraendo ai valori correnti il tasso inflativo registrato nel periodo in esame.

rispetto all'incremento a valori correnti, proprio a causa dell'effetto crosivo dell'inflazione.

In sostanza, le capacità di spesa del Dicastero sono, nel periodo considerato, cresciute in maniera altalenante raggiungendo il valore massimo nel 2002, comparabile peraltro con il volume finanziario del 1989; mentre, dal 2003, si è registrata una costante marcata riduzione dei volumi finanziari fino a toccare il minimo nel 2006 (superiore al solo valore del 1995), per poi riprendere a crescere negli ultimi 2 anni.

CONFRONTO BILANCIO DIFESA TERMINI MONETARI / REALI

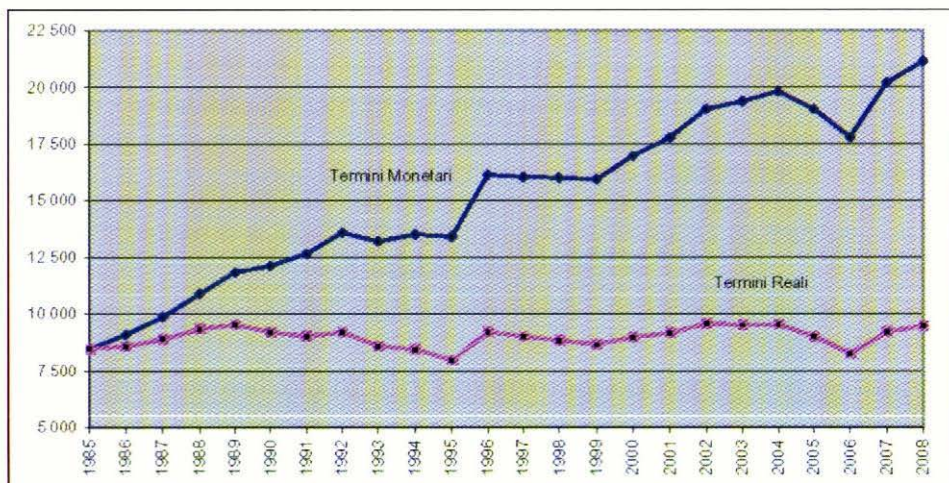
(Cifre in mln €)

ANNI	TERMINI MONETARI	TERMINI REALI	INDICI
1985	8.459,56	8.459,56	1
1986	9.090,67	8.568,02	0,9425
1987	9.866,60	8.890,38	0,9011
1988	10.883,91	9.340,04	0,8582
1989	11.829,44	9.522,93	0,8050
1990	12.113,23	9.190,75	0,7587
1991	12.635,58	9.010,41	0,7131
1992	(&) 13.591,55	9.195,55	0,6766
1993	13.200,63	8.571,08	0,6493
1994	13.514,10	8.445,25	0,6249
1995	13.414,51	7.953,53	0,5929
1996	(*) 16.131,47	9.205,41	0,5706
1997	16.041,14	9.000,85	0,5611
1998	16.003,75	8.821,09	0,5512
1999	15.935,14	8.644,96	0,5425
2000	16.963,38	8.969,58	0,5288
2001	17.776,98	9.152,66	0,5149
2002	19.025,13	9.565,70	0,5028
2003	19.375,94	9.504,47	0,4905
2004	19.811,05	9.527,36	0,4809
2005	19.021,00	8.994,51	0,4729
2006	17.782,17	8.235,75	0,4631
2007	20.194,76	9.196,79	0,4554
2008	21.132,40	9.462,92	0,4478

(*) E' comprensivo della quota per il pagamento dell'INPDAP precedentemente assicurato dal Tesoro (1763,1 mln. €)

(&) In corso d'anno è stata applicata una decurtazione di 854,88 mln. € (vedi pag. I.3 nota 2).

I coefficienti di rivalutazione dell'ISTAT, elaborati sulla base dell'inflazione media nazionale, non tengono, peraltro, conto dell'atipicità della spesa militare che, fortemente condizionata dall'alta tecnologia oltre che dai continui studi e ricerche per l'aggiornamento e l'adozione di nuovi sistemi d'arma, mal si presta all'utilizzazione dei classici indi-

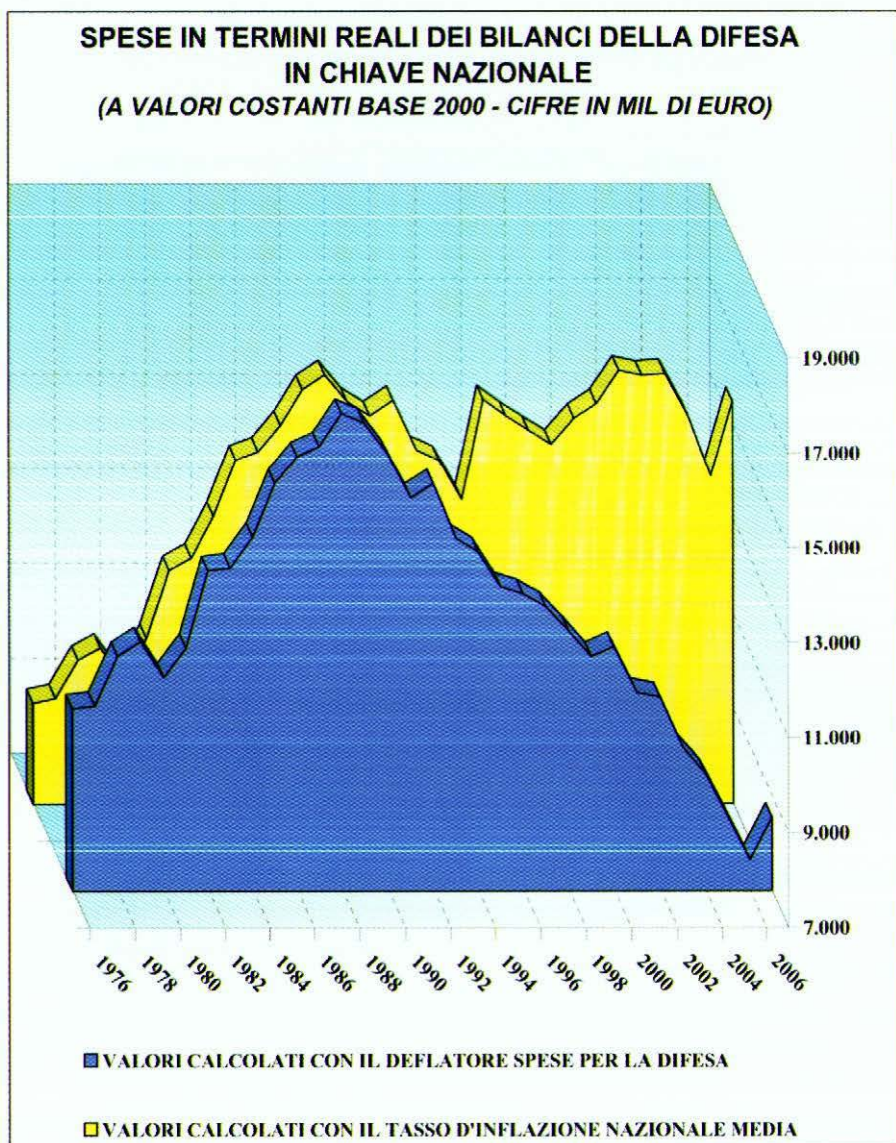


catori a livello nazionale (prodotto interno lordo, indici per la Pubblica Amministrazione, ecc.).

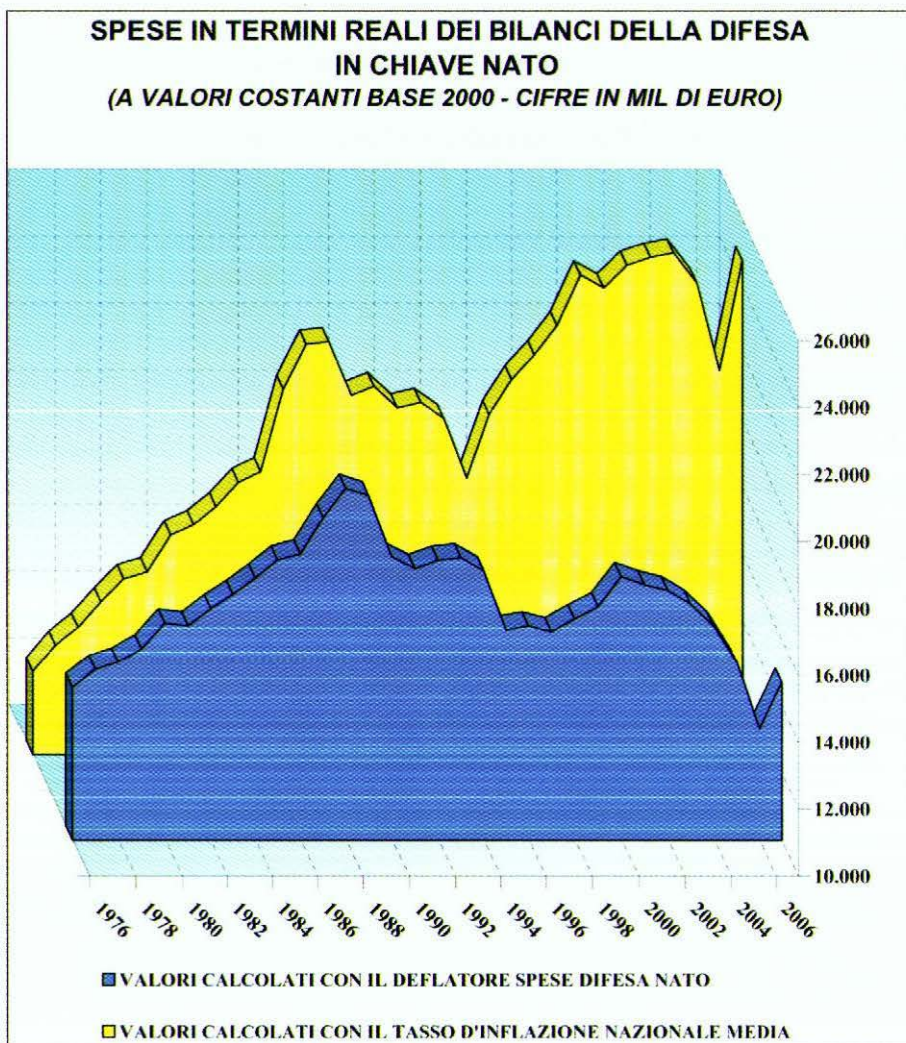
A tal proposito, nel 1980, a seguito dell'esigenza sorta in ambito NATO in merito alla valutazione del contributo effettivo di ciascun Paese in seno all'Alleanza, è stata messa a punto una metodologia nazionale per calcolare, a consuntivo, l'inflazione annua relativa alle spese militari, elaborando il concetto di "deflatore per le spese della Difesa". Sono stati, pertanto, elaborati dei coefficienti di trasformazione, riepilogati in Allegato 4, suddividendo il bilancio, all'interno delle due principali componenti relative al "personale" e al "non personale", in categorie di spesa in modo da rilevare con omogeneità, presso gli istituti di statistica, i dati necessari ²⁰¹. Impiegando tali deflatori militari per trasformare i volumi finanziari del bilancio della Difesa, in chiave sia nazionale che NATO, da valori correnti a valori costanti, prendendo come anno di riferimento il 2000 e confrontandoli con i volumi calcolati con il tasso d'inflazione nazionale media, è possibile notare come le capacità di spesa del dicastero registrino un livello massimo nel biennio 1988/1989 per poi diminuire drasticamente negli anni successivi. Dall'esame dei grafici seguenti, inoltre, è, possibile, con immediatezza, notare quanto degli stanziamenti assegnati sia stato assorbito dal fenomeno inflazionistico in base al tasso d'inflazione considerato. I dati di riferimento sono riportati negli Allegati 5 e 6. Proprio considerando la diversa incidenza dei tassi di inflazione "nazionale" e "militare", è facile rendersi conto di come i volumi realmente disponibili, attesa la particolarità delle spese, abbiano assunto dimensioni decisamente preoccupanti.

²⁰¹ In particolare, gli indici dei prezzi per il settore "Personale", rispetto all'anno precedente, sono calcolati attraverso il rapporto tra l'incremento percentuale in valori monetari assegnati ed il corrispondente aumento della forza amministrata. Gli indici dei prezzi per il settore "non personale" sono rilevati da pubblicazioni ISTAT ed elaborati secondo la metodologia in vigore.

In particolare, i livelli capacitivi di spesa attuali risultano essere su valori dimensionali comparabili (bilancio in chiave NATO)²⁰², se non addirittura inferiori (bilancio in chiave nazionale), con quelli che hanno caratterizzato gli anni '70, che rappresentano il periodo in cui è stata più acuta la crisi socio-economico che ha attraversato la Nazione.



²⁰² Si evidenzia che il finanziamento delle missioni per il mantenimento della pace, di cui tiene conto il solo bilancio in chiave NATO in quanto assegnato alla Difesa con legge di assestamento o, a partire dal 2003, con mirati decreti legge, è diventato significativo a partire dal 1997. Per cui anche il bilancio NATO degli ultimi anni, depurati dei maggiori oneri connessi con le missioni di mantenimento della pace, si colloca su volumi finanziari complessivi inferiori a quelli degli anni '70.



In sostanza, da questi grafici appare evidente la priorità decrescente attribuita, dall'Autorità Politica, ai problemi della Difesa e, più in generale, alla politica di sicurezza nazionale, specialmente negli ultimi anni.

Il trend negativo delle risorse disponibili per l'intero dicastero della Difesa non è certo incoraggiante. Infatti, il ridimensionamento dei volumi disponibili sembra non garantire che lo strumento militare professionale, dimensionato sugli attuali livelli quantitativi disposti dal "modello di difesa" (190.000 unità)²⁰³, possa essere finanziariamente sostenibile dal Paese, né tanto meno assicura un'evoluzione dello strumento militare tale da raggiungere gli auspicati livelli qualitativi.

²⁰³ D. Lgs. dell'8 maggio 2001, n. 215 modificato dalla Legge 23 agosto 2004, n. 226, art. 2, comma 2.

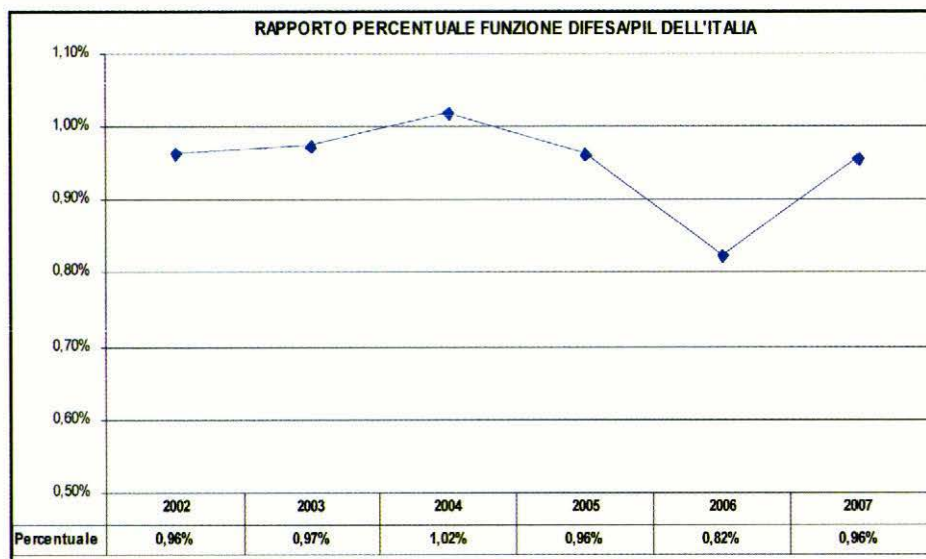
Ne deriva che diventano urgenti delle scelte politiche chiare volte o al reperimento di risorse aggiuntive ovvero al ridimensionamento, quantitativo e qualitativo, dello strumento militare, ovviamente, ridimensionando anche le ambizioni del Paese in ambito internazionale.

5.4. Analisi della “Funzione Difesa”.

Nel valutare l'andamento del bilancio della Difesa, di fondamentale importanza è l'esame dell'evoluzione della singola “Funzione Difesa” che, come visto nel precedente capitolo, rappresenta la reale spesa che il Paese dedica alla propria politica di difesa nazionale.

Dall'esame del grafico riportato nella pagina seguente, purtroppo, vengono ad essere confermati i giudizi poco positivi emersi dall'esame dei precedenti dati in merito alla considerazione che le autorità politiche hanno riservato a questa tipologia di spesa.

Nel periodo considerato, infatti, l'ammontare delle risorse destinate alla funzione in argomento, rapportate al Prodotto Interno Lordo, sono rimaste sostanzialmente stabili, raggiungendo il minimo storico nel 2006 e segnando una timida ripresa nel 2007, confermata poi anche nel 2008.



Ovviamente, i dati di riferimento e soprattutto il decremento del 2006 testimoniano come non sia mai stato raggiunto l'obiettivo, agli inizi degli anni 2000 più volte ribadito ²⁰⁴ dall'allora Ministro per la Difesa MARTINO,

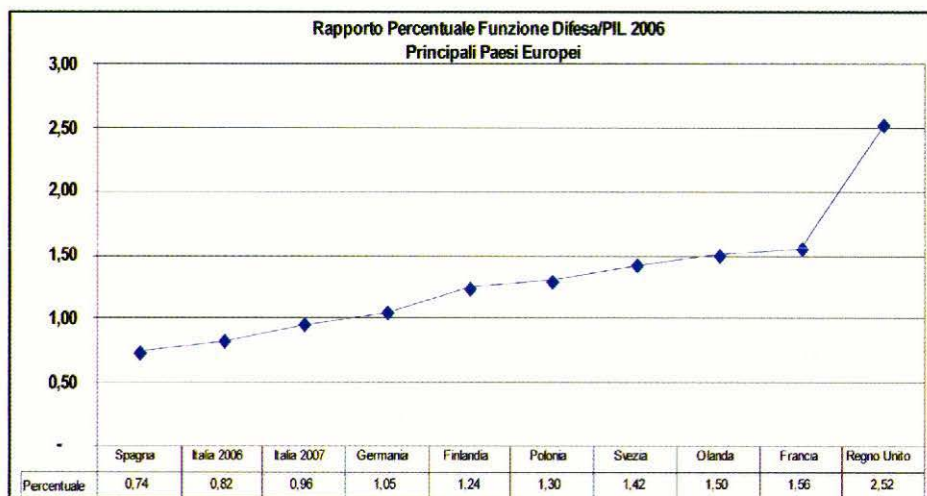
²⁰⁴ A. NATIVI, Colloquio con On. Antonio MARTINO – Ricucire gli strappi con Washington, puntare sul rafforzamento della NATO e tenere fuori le spese militari dal patto di stabilità, 24 dicembre 2005 (<http://www.liberalfondazione.it/archivio/RISK/numero1/martino-nativi.htm>).

di destinare alla “funzione difesa” l'1,5% del P.I.L.; limite di soglia valutato essenziale per conferire allo strumento militare gli auspicati livelli qualitativi necessari per metterlo in condizione di operare al meglio, nell'attuale contesto internazionale. Il mancato raggiungimento del citato obiettivo, peraltro, ha finito per confermare la tesi probatoria di G.J. Stigler²⁰⁵, all'epoca più volte menzionata dallo stesso Ministro (quasi come premonizione!), che «*gli obiettivi di carattere economico hanno la caratteristica di non poter mai essere completamente realizzati*».

5.5 Il raffronto con altri Paesi europei

Tanto più significativa è l'analisi dell'andamento della Funzione Difesa se lo si paragona agli altri Paesi europei con cui, quotidianamente, le Forze Armate italiane sono chiamate ad operare e, ovviamente, a confrontarsi.

Infatti, prendendo a riferimento i dati del 2006, che hanno segnato il minimo storico delle risorse destinate dal Paese alla propria politica di Difesa (inserendo, però, quale utile riferimento anche il valore della percentuale nazionale del 2007, peraltro alquanto simile anche all'anno successivo), si ha la non confortante conferma che l'Italia è annoverabile tra i Paesi che spendono meno per la difesa, in rapporto al P.I.L. ed al livello di ambizione manifestato nel contesto internazionale.



Per meglio valutare l'enorme differenza che vi è tra il nostro Paese ed il resto dei partner europei è utile analizzare i dati riportati nei grafici seguenti, in cui sono evidenziati rispettivamente i rapporti tra la spesa per

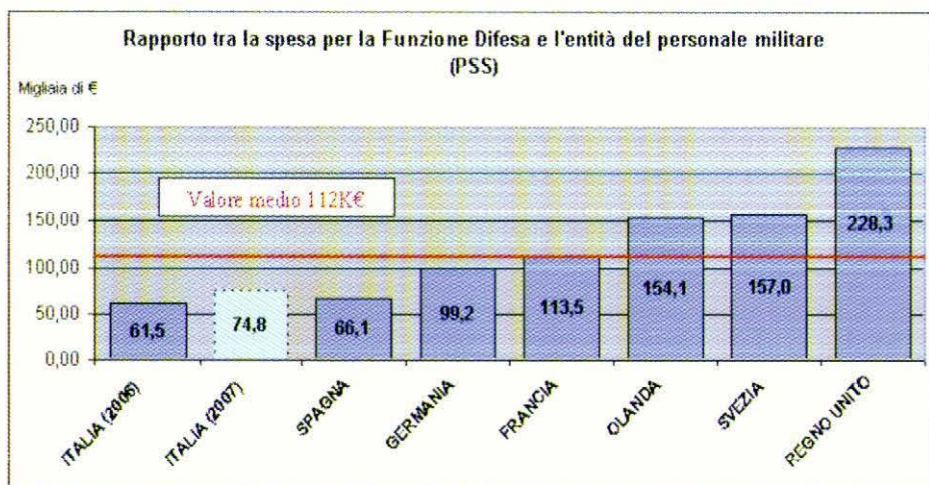
²⁰⁵ G.J. STIGLER premio nobel per l'economia nel 1982.

la funzione Difesa, nel primo grafico, e tra la somma delle risorse destinate alla spese di "Esercizio" e di "Investimento", nel secondo, con il numero di componenti le Forze Armate.

Il risultato di tali rapporti rappresenta un indice internazionalmente riconosciuto, nel primo caso, come PSS ovvero "Per Soldier Spending", nel secondo caso, come PSI ovvero "Per Soldier Investing".

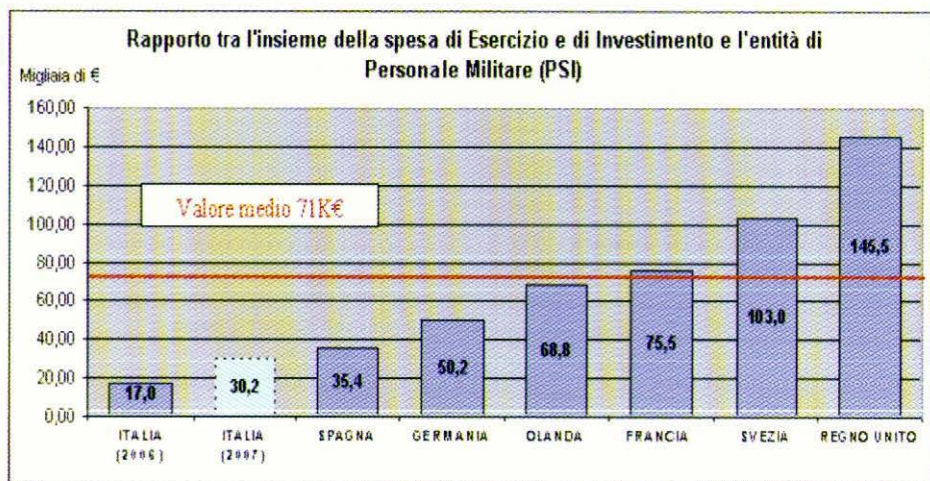
Come lo stesso nome richiama, il PSS rappresenta l'importo medio che un Paese decide di spendere, in generale, per la propria difesa rapportato al numero di militari in servizio; in altri termini la spesa pro-capite per ciascun militare. Il PSI rappresenta invece il rapporto tra quanto il Paese destina al mantenimento in efficienza ed alle esigenze di vita dello strumento militare nonché al settore investimento sempre in relazione al numero dei militari in servizio.

Anche in questo caso, l'Italia occupa, da sempre, le ultime posizioni avendo, peraltro, raggiunto il triste primato dell'ultimo posto in occasione dell'anno 2006.



Tanto più allarmante risuonano i risultati in argomento se si pensa che, a fronte di così residuali risorse, le Forze Armate nazionali hanno dovuto affrontare uno sforzo decisamente rilevante, connesso con la ristrutturazione dell'intero strumento militare, ma, soprattutto, hanno condotto le numerose e, oramai note, operazioni militari internazionali in molteplici aree di crisi e con un impegno di primaria importanza.

Per quanto attiene al PSI, infine, non si può fare a meno di notare come l'Italia stia confermando il triste primato di destinare la minor quantità di risorse ai due settori (Esercizio ed Investimenti) realmente più delicati. Essi sono, infatti, strettamente connessi all'operatività dello strumento militare, ma sono anche estremamente interessanti per l'intero Sistema



Paese, considerato il notevole ritorno, in termini di commesse, per l'industria nazionale.

5.6. Analisi comparativa del bilancio della difesa italiano con quelli dei paesi NATO e in particolare delle maggiori nazioni europee.

Dall'esame dei volumi finanziari dei bilanci della Difesa in chiave NATO relativi ai Paesi facenti parte del Patto Atlantico (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Italia, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Stati Uniti e Turchia), dal 1995 al 2007 in valori correnti espressi in dollari Statunitensi ²⁰⁶, si evidenzia che in valore assoluto l'Italia si colloca al 5° posto dopo Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania (Allegato 7).

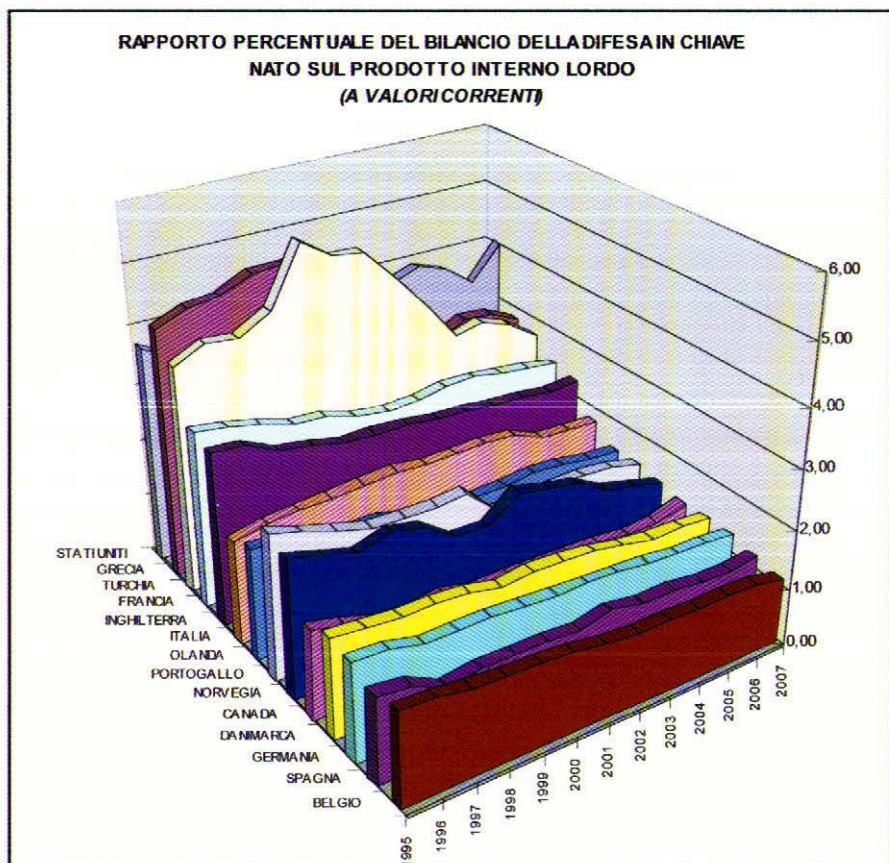
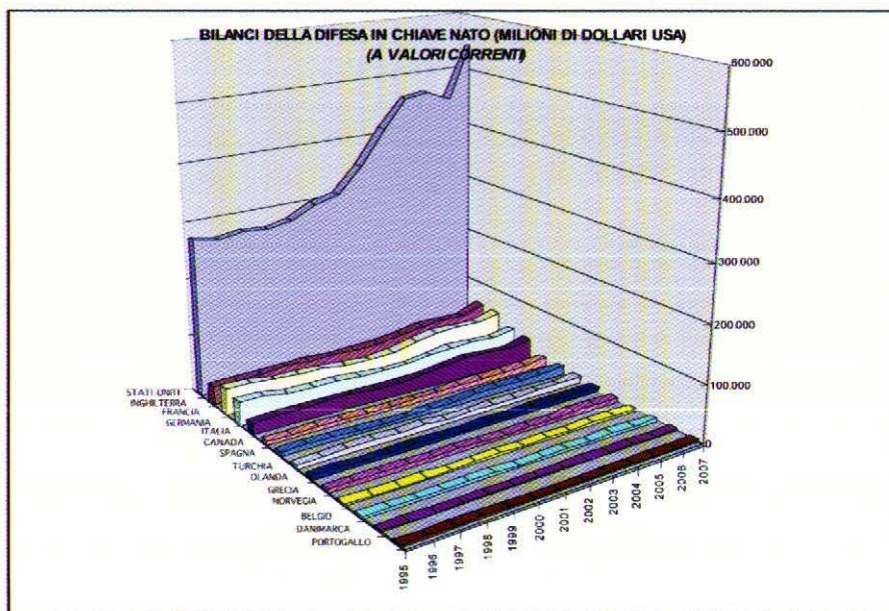
Con il rapporto tra gli stessi bilanci di ciascun Paese con il proprio Prodotto Interno Lordo, espressi sempre in valore corrente in dollari Statunitensi, è inoltre possibile valutare l'evoluzione del reale sforzo economico degli stessi per il finanziamento della Difesa. Dati di riferimento in Allegato 8.

In merito, si rileva che l'Italia, nel 2007, si colloca all'6° posto sopravanzata da Stati Uniti, Grecia, Turchia ²⁰⁷, Francia e Inghilterra mentre la Germania è attestata soltanto all'12° posto.

Tuttavia, se da un veloce esame appare una posizione assolutamente non critica dell'Italia nel contesto internazionale, prendendo in considera-

²⁰⁶ La conversione in dollari USA è stata effettuata sulla base del tasso di cambio relativo all'anno base di riferimento (2007).

²⁰⁷ Il valore del P.I.L. della Turchia e della Grecia sono nettamente più bassi di quello dell'Italia, rispettivamente 1/4 ed 1/6.



zione i valori che compongono le cifre finora considerate, lo scenario cambia notevolmente ponendo in risalto se e come le risorse in argomento consentano realmente di sostenere i rispettivi strumenti militari garantendone la piena efficienza.

Per condurre la seguente analisi, sono stati presi in considerazione i Paesi europei con una politica militare simile a quella italiana: Gran Bretagna, Francia e Germania. I dati relativi ai bilanci in chiave NATO sono stati scomposti in due gruppi afferenti alle spese per il personale (trattamento economico) ed alle spese per gli altri settori comprendenti l'Esercizio e gli Investimenti, valutando in termini percentuali il peso di ciascun settore sul volume totale.

Il risultato che ne è conseguito è il seguente:

SPESE PER IL SETTORE PERSONALE									
		2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
ITALIA		71,4	72,3	74	72,7	75,3	77,1	81,9	79,6
GRAN BRETAGNA		38,2	39,4	39,8	39,6	39,8	41,6	40,4	41,2
GERMANIA		60,7	60,3	59,4	60,1	59,3	58,3	57,1	56,6
FRANCIA		60,4	60,5	60,7	58,9	57,4	58	56,5	55,9
SPESE PER ALTRI SETTORI									
ITALIA		28,6	27,7	26	27,3	24,7	22,9	18,1	20,4
GRAN BRETAGNA		61,8	60,6	60,2	60,4	60,2	58,4	59,6	58,8
GERMANIA		39,3	39,7	40,6	39,9	40,7	41,7	42,9	43,4
FRANCIA		39,6	39,5	39,3	41,1	42,6	42	43,5	44,1

Dall'esame dei dati sopra riportati, risulta evidente come la quota destinata dall'Italia al settore Personale sia rimasta attestata sempre su livelli molto alti raggiungendo negli ultimi anni l'80% del bilancio, comportando una riduzione delle risorse destinate agli altri delicati settori, destinatari di quote assolutamente residuali ultimamente attestatesi al 20%.

Tale ripartizione delle risorse ha creato un preoccupante disequilibrio che, se non affrontato con urgenza, rischierebbe di compromettere l'operatività dello strumento militare. Non va sottaciuto, infatti, come il livello di ripartizione, negli ultimi anni, si sia allontanato gradualmente e inesorabilmente dall'equilibrio ritenuto ottimale del 40/50% da destinare al settore personale e del 60/50% da dedicare ai settori esercizio e investimento.

Gli altri Paesi, invece, negli ultimi anni, pur risentendo della comune sfavorevole congiuntura economica, hanno potuto meglio bilanciare le risorse disponibili, garantendo un adeguato finanziamento al settore Esercizio ed agli Investimenti.

5.7 Evoluzione delle risorse finanziarie destinate alle singole Forze Armate

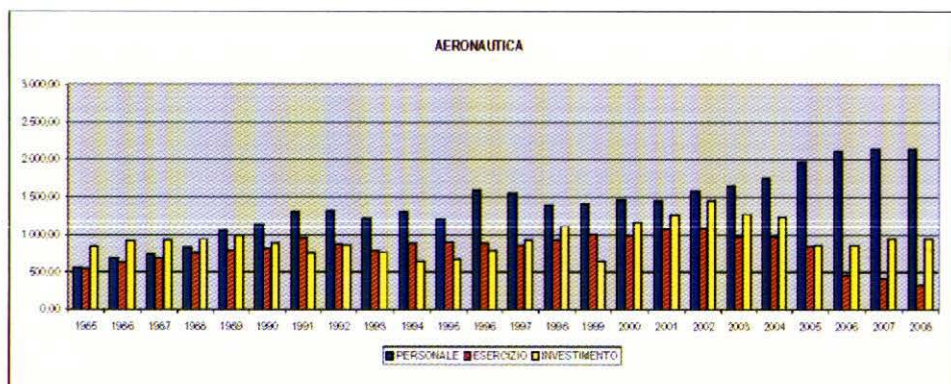
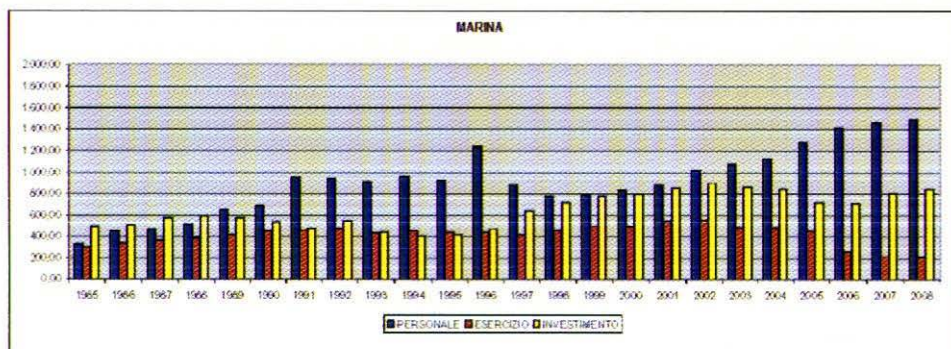
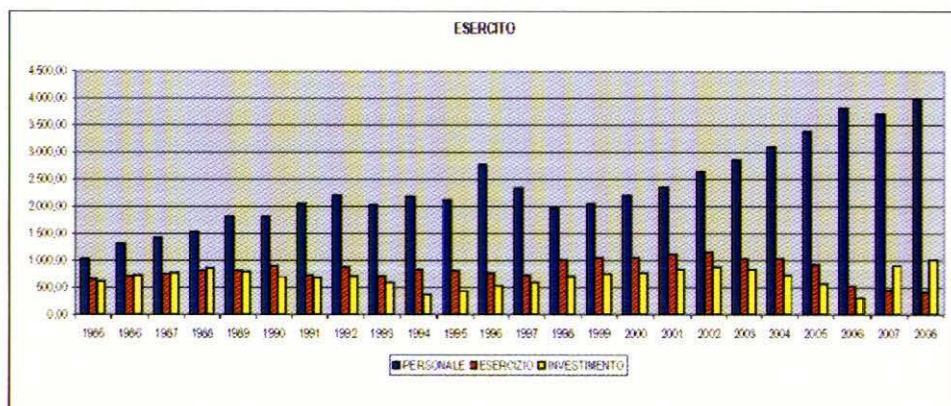
Come visto in precedenza, in Italia le risorse destinate alla Difesa sono andate progressivamente riducendosi soprattutto negli ultimi anni comportando, tra l'altro, un pericoloso squilibrio sia nella ripartizione tra le singole componenti dello strumento militare (Esercito, Marina ed Aeronautica) sia, all'interno di ciascuna di esse, tra i diversi settori di spesa: Personale, Esercizio e Investimenti.

Nella tabella e nei grafici seguenti, sono stati riepilogati i volumi finanziari a valori correnti destinate dal 1985 al 2008 alle singole Forze Armate opportunamente ripartiti per settori di spesa.

È facile intuire come le spese per il personale abbiano assorbito la gran parte delle risorse relegando ad una quota marginale quelle relative agli altri due settori.

Le dinamiche registrate, tuttavia, hanno finito per danneggiare soprattutto l'Esercito che ha visto ridursi drasticamente e pericolosamente l'ammontare delle risorse destinate al settore Esercizio.

	ESERCITO			MARINA			AERONAUTICA		
	PERSONALE	ESERCIZIO	INVESTIMENTO	PERSONALE	ESERCIZIO	INVESTIMENTO	PERSONALE	ESERCIZIO	INVESTIMENTO
1985	1.072,63	650,42	614,40	325,11	301,99	497,40	558,96	530,51	842,07
1986	1.319,27	705,69	710,49	454,71	332,99	509,79	607,30	631,60	919,76
1987	1.421,99	750,57	770,44	472,44	365,39	562,14	736,99	607,27	922,27
1988	1.522,96	801,37	858,35	518,78	384,40	592,69	830,10	753,30	937,01
1989	1.610,90	807,69	704,00	653,53	411,97	500,09	1.057,00	700,00	909,79
1990	1.820,47	889,65	689,30	888,99	452,22	539,95	1.136,94	811,97	885,59
1991	2.042,27	725,00	681,10	947,92	463,26	476,12	1.300,40	954,21	750,93
1992	2.205,05	871,93	703,72	947,47	483,56	546,15	1.322,26	872,19	861,35
1993	2.033,92	706,17	595,13	916,00	428,50	439,47	1.219,82	793,26	764,08
1994	2.183,03	829,24	382,12	960,11	454,17	399,47	1.299,99	888,22	638,66
1995	2.113,39	799,09	426,95	925,42	443,09	411,12	1.205,43	900,26	667,60
1996	2.270,96	761,82	530,06	1.244,26	441,02	473,27	1.595,78	891,67	792,33
1997	2.333,42	732,00	589,44	882,20	409,21	647,57	1.558,25	854,26	932,39
1998	1.972,55	1.004,30	706,52	781,13	462,10	720,10	1.392,73	927,83	1.112,04
1999	2.056,43	1.040,00	748,00	798,45	503,77	775,66	1.404,40	990,01	647,07
2000	2.211,79	1.057,30	775,50	833,25	503,03	790,67	1.466,87	936,75	1.106,01
2001	2.346,75	1.120,38	836,41	886,22	546,06	858,17	1.451,22	1.089,29	1.258,30
2002	2.643,78	1.150,50	881,06	1.020,36	553,95	899,41	1.506,37	1.067,79	1.451,42
2003	2.856,44	1.034,30	832,09	1.082,21	493,50	862,49	1.651,39	900,22	1.270,07
2004	3.095,42	1.028,36	731,19	1.131,20	492,73	846,42	1.755,23	974,08	1.236,32
2005	3.382,67	921,87	573,23	1.280,19	451,45	716,84	1.961,32	841,54	862,37
2006	3.116,57	535,66	306,72	1.418,74	256,78	714,26	2.189,64	450,81	862,37
2007	3.705,92	442,54	887,70	1.486,19	216,15	812,40	2.146,54	408,87	940,40
2008	3.900,78	406,46	1.013,34	1.496,29	211,31	845,74	2.136,11	327,68	943,12

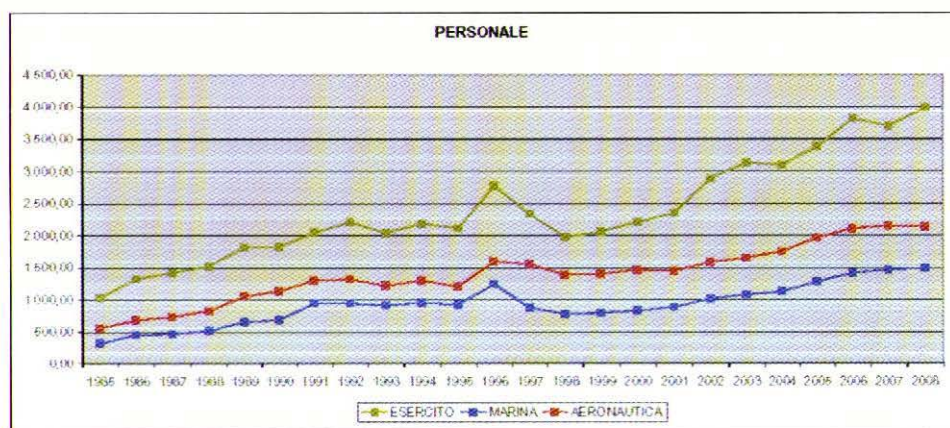


5.7.1 Settore Personale

In particolare, per quanto attiene al Personale, non si può non ricordare che tutte le Forze Armate si sono trovate ad affrontare un corposo processo di professionalizzazione che, seppur mitigato da una crescente riduzione del numero totale dei militari, ha comunque comportato un incremento dei costi connessi con il passaggio dalla coscrizione obbligatoria al volontariato di truppa.

Dall'analisi del seguente grafico, è possibile notare come, dal 2000, l'Esercito si apprezzi maggiormente rispetto alla Marina e all'Aeronautica per aver risentito maggiormente dell'incidenza del processo di trasformazione in atto, dato che è la componente dello strumento militare con più personale di leva da dovere trasformare in volontari di truppa ²⁰⁸.

Purtroppo, il trend di crescita continua a non fermarsi con la conseguenza che, per l'Esercito, le spese per il personale continuano ad aumentare come testimoniato dal picco massimo raggiunto proprio nel 2008.



5.7.2 Settore Esercizio

Per procedere all'analisi dell'evoluzione del settore esercizio delle tre Forze Armate, dal 1985 al 2008, a valori correnti, sono state considerate anche le:

- cosiddette "poste a monte" ²⁰⁹, che fino al 1997 erano considerate a parte nei singoli bilanci ordinari delle Forze Armate per poi confluire dal 1998, in base a un accordo interforze, nel settore esercizio delle Forze Armate;
- esigenze connesse con i viveri, il vestiario e l'igiene, che fino al 1997 confluivano nelle spese afferenti il settore personale delle spese vincolate a programmi (denominato programmi di forza) per poi essere iscritti più propriamente, dal 1998, nel settore Esercizio delle Forze Armate.

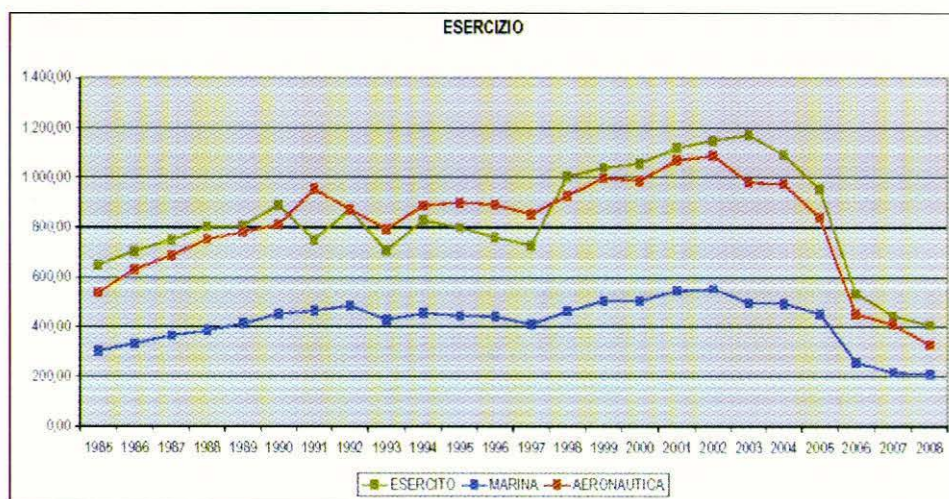
In merito si evidenzia che dal 2003 il settore Esercizio delle tre Forze Armate è a fattor comune in decisa e allarmante contrazione e raggiunge proprio nel 2008 il minimo volume storico nel periodo considerato.

²⁰⁸ Nel 2005 un militare di leva costava, in termini di stipendi/paghe, 1.134 euro/anno contro i circa 12.000 euro/anno di un volontario a ferma prefissata a un anno.

²⁰⁹ Le "poste a monte" afferivano ad esigenze aventi spiccato interesse interforze (per esempio, poligono sperimentale dell'Aeronautica, organizzazione delle carceri ecc.) che venivano prioritariamente programmate in fase di formazione del bilancio. Tali poste non venivano però considerate, in fase di formazione dello stato di previsione della spesa, nei volumi finanziari che costituivano il bilancio ordinario delle singole Forze Armate, anche se in fase di gestione confluivano negli stessi.

Tale contrazione appare talmente elevata da fare emergere chiaramente la situazione di estrema crisi in cui versano, attualmente, le Forze Armate.

Infatti, dopo un periodo di crescita particolarmente elevata a partire dal 1999, per effetto dei provvedimenti sopra indicati e soprattutto per il processo di professionalizzazione, dal 2004 si è assistito ad una drastica riduzione dei volumi finanziari fino ad arrivare ai volumi quasi insignificanti del 2008; decisamente inferiori, per valore assoluto, a quelli degli anni in cui lo strumento era soltanto basato sulla coscrizione obbligatoria.



L'assioma "meno quantità, più qualità", su cui si basa il processo di professionalizzazione, non è quindi verificato nel settore in argomento, che viene anzi colpito da un sottodimensionamento, di cui non si intravede alcuna logica di tipo strutturale ed è da considerare soltanto frutto di tagli indiscriminati e di tipo puramente finanziario.

A costo di sembrare ripetitivi, non si può sottacere che, anche in questo settore, è l'Esercito ad avere pagato il prezzo maggiore alla crisi economica del Paese ed alle scelte governative già definite poco inclini a sostenere la difesa. Basti valutare che le somme rese disponibili per il settore in argomento della Forza Armata, nel 2008, sono state ridotte del 38% rispetto ai volumi del 1985 e, addirittura, del 68% rispetto al 2002 (anno in cui si è raggiunto il massimo delle disponibilità).

Tanto più grave appare la situazione, se si considera che i tagli sono intervenuti proprio nel momento che vede le Forze Armate italiane, ma soprattutto la componente terrestre, più impegnate sul fronte:

- interno, nel quadro del processo di ristrutturazione nonché nei crescenti impegni nei più disparati campi (operazione Strade Sicure, raccolta rifiuti in Campania, sicurezza nelle città);

- esterno nelle attività connesse con il “fuori area” ²¹⁰.

Proprio in merito alla partecipazione delle Forze Armate alle operazioni militari di pace (attività “fuori area”), si deve sottolineare come la stessa Corte dei Conti, nell’analizzare le spese del 2007, abbia rilevato come gli ingenti costi sostenuti dallo strumento militare nazionale, non opportunamente finanziati, stiano incidendo in maniera assolutamente negativa sulle attività addestrative e sull’accelerato degrado dei mezzi impiegati e sulla possibilità della loro conseguente sostituzione ²¹¹.

5.7.3 Settore Investimento

Anche l’analisi del settore Investimento evidenzia una preoccupante situazione di crisi.

Nel particolare, infatti, l’Esercito fino al 1993, anche se con quote progressivamente decrescenti, aveva un volume finanziario per gli investimenti intermedio tra i valori dell’Aeronautica e della Marina. Il volume finanziario per l’Esercito incrementa dal 1994 al 2002 per, poi, drasticamente diminuire fino a raggiungere nel 2006 il minimo storico.

La Marina incrementa fino al 2004 per diminuire negli anni successivi.

L’Aeronautica, come l’Esercito, diminuisce il volume finanziario dell’investimento fino al 1995 per poi incrementare considerevolmente fino al 2004 e, infine, diminuire drasticamente nel 2005 e nel 2006.

Per tutte e tre le componenti vi è stato, poi, negli ultimi due anni un incremento dei volumi finanziari disponibili che, lungi dal far pensare ad uno scampato pericolo per il settore, è stato motivato, senza avviare ulteriori programmi neanche a livello annuale, soltanto dall’esigenza di onorare gli impegni presi negli anni precedenti ed evitare costosi contenziosi con le industrie coinvolte. Infatti, considerato che questo settore è caratterizzato, per lo più, dalla presenza di programmi pluriennali che rappresentano dei veri e propri impegni di spesa contrattati negli anni precedenti, le risorse in afflusso negli ultimi due anni sono state utilizzate per coprire gli impegni che non è stato possibile soddisfare a causa della drastica riduzione di fondi operata dal 2004 al 2006.

Anche in questo settore, la componente più penalizzata è stata quella terrestre.

²¹⁰ Le Forze Armate devono assicurare l’operatività delle Forze da inviare nei singoli teatri di operazione. In merito si evidenzia che i 1.200 milioni previsti nella Legge finanziaria del 2004 e del 2005 e i 1.000 milioni previsti nella seguenti leggi finanziarie tendono a malapena ad assicurare gli oneri aggiuntivi afferenti alle indennità del personale oltre all’attività di amalgama, trasferimento e mantenimento delle Unità nei singoli Teatri operativi.

²¹¹ Nella Relazione annuale sul Rendiconto Generale dello Stato anno 2007, pubblicata nell’aprile 2008, la corte dei conti ha rilevato come soltanto per l’Esercito le esigenze non soddisfatte con la copertura assicurata dall’apposito Fondo per le Operazioni militari internazionali siano quantificabili in non meno di 100 milioni di euro.



Mentre nel settore investimento dell'Aeronautica e della Marina sono prevalenti i programmi pluriennali, per l'Esercito la prevalenza è sui programmi annuali che, in presenza di decurtazioni di bilancio, sono più facilmente sacrificabili. In tale modo, il settore investimento si è alquanto irrigidito per effetto delle scelte operate negli anni passati a favore della Marina e dell'Aeronautica, quando si confidava sulla disponibilità di un volume finanziario progressivamente crescente poiché correlato al raggiungimento dell'agognato 1,5% di presa percentuale della funzione difesa sul prodotto interno lordo.

Tra l'altro, in mancanza di fondi, dovendo operarsi scelte drastiche di contenimento, sono stati eliminati o posticipati i programmi aventi un impatto economico più contenuto: quelli dell'Esercito.

Ciò in controtendenza con gli attuali impegni internazionali che

- vedono l'Esercito schierato in numerosi teatri operativi, tra cui quelli di media/alta intensità quali l'Afghanistan ed il Libano;
- richiedono, comunque, la necessità di fare fronte alla crescente esigenza di approntare uno strumento terrestre nazionale in grado di operare efficacemente, in ristretti limiti di tempo, in ambienti diversi e distanti migliaia di chilometri dai confini nazionali.

Senza considerare, inoltre, che, rispetto al passato, i compiti della componente terrestre sono mutati nel senso sopra indicato, mentre le esigenze delle altre due Forze Armate sono sostanzialmente rimaste invariate. Appare, quindi, evidente che l'Esercito, nonostante gli innumerevoli impegni sostenuti, non sia stato sostenuto adeguatamente, in chiave di evoluzione qualitativa dei mezzi, materiali, attrezzature ed equipaggiamenti, nel processo di trasformazione nel corso del quale ha visto avvantaggiarsi, almeno fino al biennio 2003-2004, le altre due Forze Armate.

5.8 Il confronto con i partner europei sulla base degli indici PSS e PSI

Per terminare l'analisi sui dati di bilancio, risulta utile confrontare i dati ita-

liani (Allegato 8) con i tre Paesi europei più vicini per la politica militare intrapresa negli ultimi anni e con cui maggiormente l'Italia si confronta, oramai quotidianamente, nella partecipazione alle missioni militari di pace e, in generale, nello scenario internazionale: Germania, Francia e Gran Bretagna.

Nel condurre tale analisi, si devono necessariamente tralasciare le differenze di cultura, di esperienze storiche e politiche nonché di atteggiamento dell'opinione pubblica che chiaramente influiscono sulla percezione diffusa dell'utilità delle Forze Armate e sulla conseguente disponibilità di un paese di investire risorse finanziarie sulla politica di difesa. Tuttavia, il confronto con gli altri risulta estremamente utile, soprattutto, se si nutrono ambizioni di occupare posizioni di primo piano nel contesto internazionale, con conseguente positivo ritorno in termini di immagine e di prestigio politico nonché di favorevoli condizioni utili per tutto il Sistema Paese.

Infine, ferme restando le differenze, il risultato del raffronto dei volumi finanziari destinati alle proprie Forze Armate è da considerare utile anche per valutare i volumi "in gioco" oltre che per orientare le scelte interne ed individuare eventuali modifiche nel sistema di ripartizione delle risorse finanziarie tra le diverse componenti dello strumento militare.

L'analisi seguente è basata sulla comparazione tra gli indici, già esaminati in precedenza, PSS "per soldier spending" e PSI "per soldier investing", calcolati sull'intero periodo 2000-2006. Il dato che ne consegue può essere utilizzato per capire la propensione del singolo stato a finanziare lo strumento militare e, soprattutto, ad investire nel mantenimento in efficienza dello stesso oltre che nello sviluppo della tecnologia e della qualità dei mezzi, dei materiali e dei sistemi d'arma.

Ovviamente, estrapolando i dati dai volumi finanziari a valori correnti già delineati nelle pagine precedenti, ne consegue che :

L'Italia risulta destinare, alle proprie Forze Armate in generale, finanziamenti nettamente inferiori a quelli degli altri tre Paesi;

la componente terrestre, considerato anche il numero di militari in servizio enormemente superiore alle altre componenti su cui ripartire i volumi, risulta in ciascun Paese, con la rara eccezione della Gran Bretagna, avere indici PSS e PSI costantemente e decisamente inferiori a quelli delle altre Forze Armate.

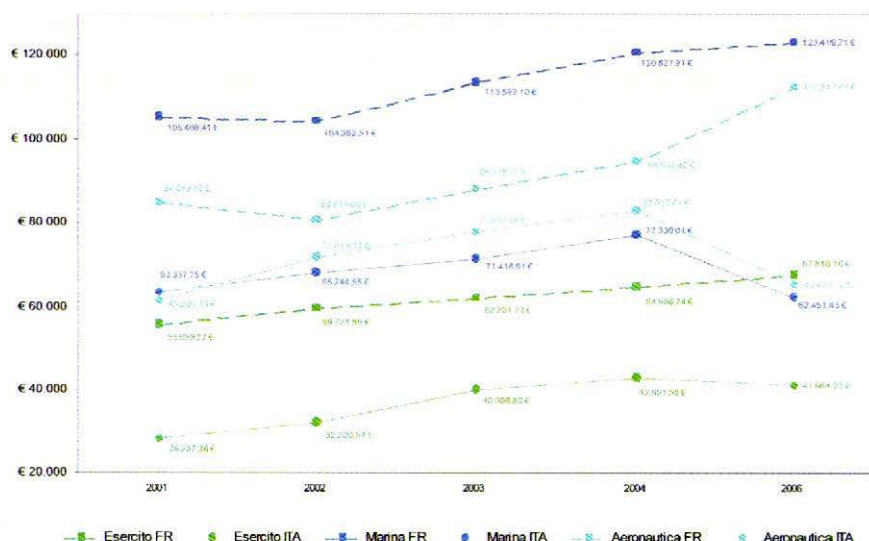
5.8.1 Confronto Italia - Francia

Dall'esame dell'andamento dei grafici seguenti afferenti al confronto tra PSS e PSI di ciascuna componente dello strumento militare, se ne deduce che le tre Forze Armate italiane presentano indici nettamente inferiori a quelle francesi. Nel periodo considerato, a differenza degli indici italiani che sono rimasti costanti fino al 2004 per poi ridursi drasticamente fino al 2006, gli indici francesi si sono mantenuti in costante crescita, segno di un afflusso sempre superiore di risorse per tutti i settori di spesa.

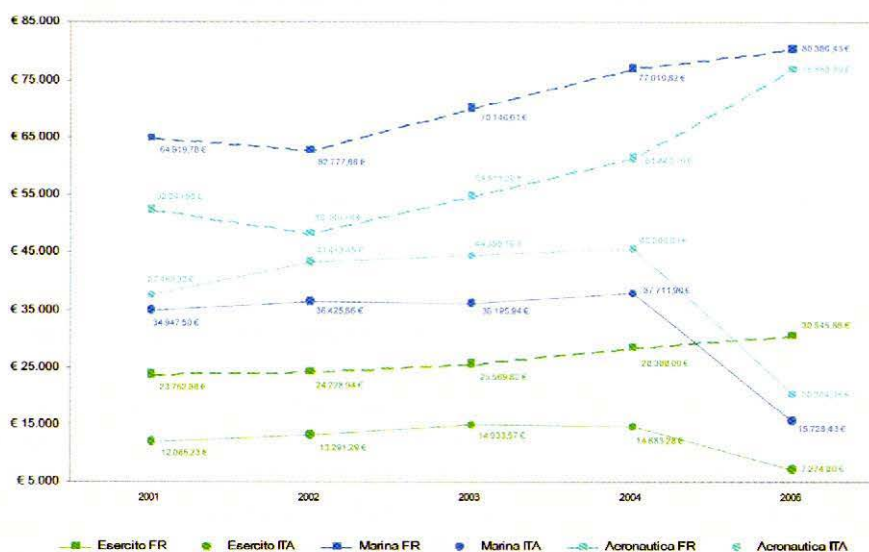
E' da notare, infine, che, nel 2006, si sono così tanto ridotti i finanziamenti per lo strumento militare italiano che sia il PSS che il PSI relativi all'Esercito francese hanno superato quelli della Marina e dell'Aeronautica italiane (solitamente molto elevati perché derivanti da una grande quantità di risorse da dividere su numeri abbastanza esigui di militari in servizio rispetto agli appartenenti all'Esercito).

I dati di riferimento sono riportati nella tavola in Allegato 9.

COMPARAZIONE INDICE PSS ITALIA-FRANCIA

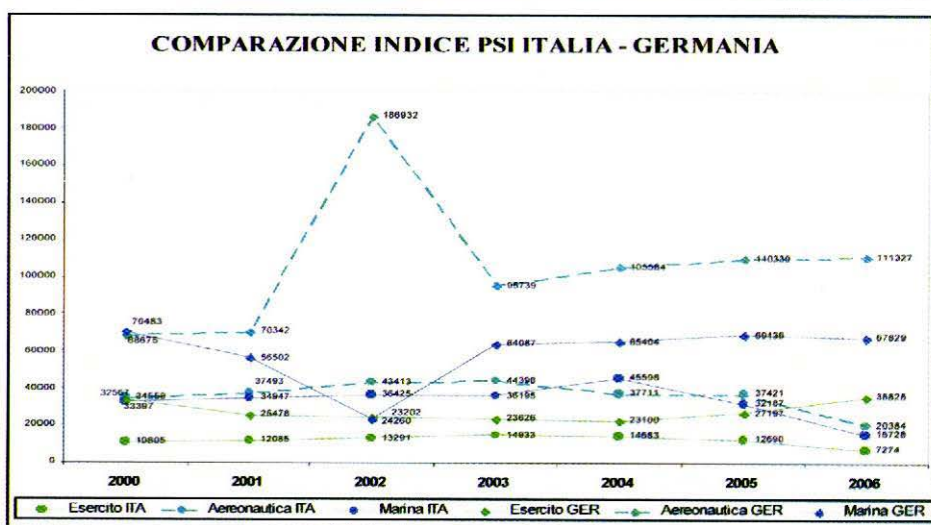
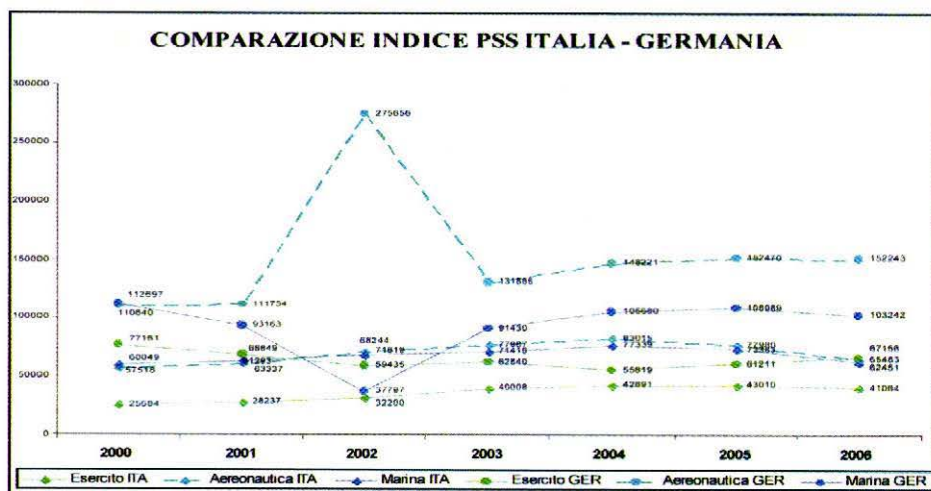


COMPARAZIONE INDICE PSI ITALIA-FRANCIA



5.8.2 Confronto Italia - Germania.

Dall'esame dei dati (riportati in Allegato 10) risulta evidente come la Germania destini alla Marina ed all'Aeronautica fondi pro-capite nettamente superiori rispetto all'Esercito, infatti, negli anni in riferimento, i valori di PSS e PSI per queste componenti sono stati in costante crescita, mentre per la componente terrestre hanno mantenuto un andamento altalenante. Anche in questo confronto, risulta come gli indici relativi all'Esercito tedesco, nel 2006, abbiano superato decisamente quelli della Marina e dell'Aeronautica italiana.

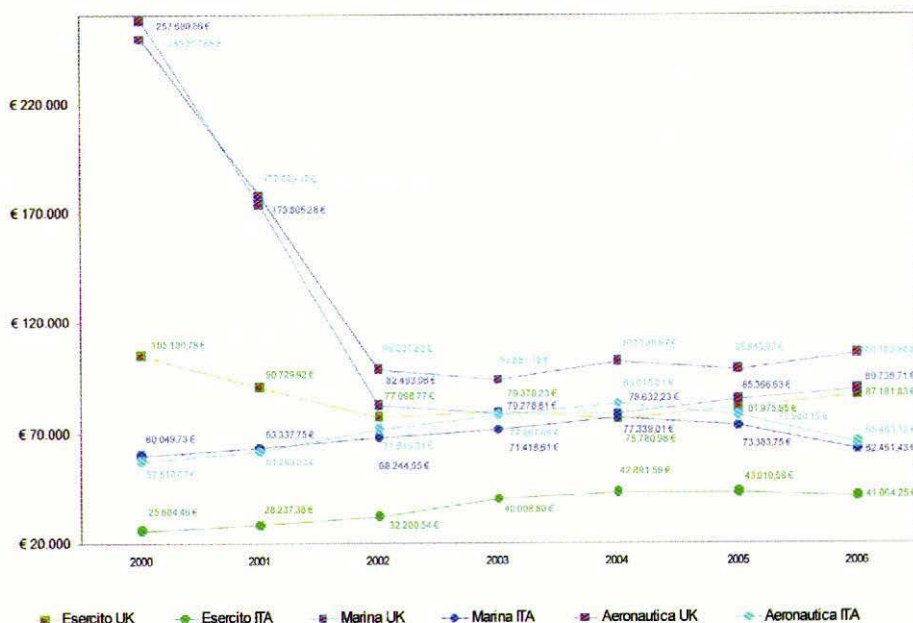


Confronto PSS e PSI IT Gran Bretagna.

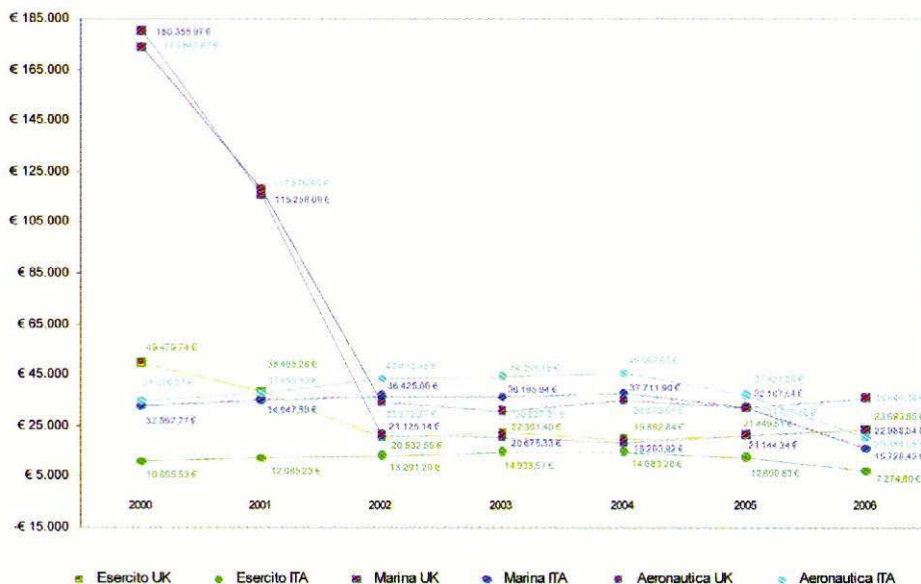
In Gran Bretagna risulta evidente una drastica riduzione di fondi destinati alla difesa, nel periodo tra il 2000 ed il 2002, che ha portato ad un forte ridimensionamento degli indici per tutte e tre le Forze Armate. Nei periodi seguenti, Marina ed Esercito presentano indici pressoché uguali ed inferiori a quelli dell'Aeronautica, ma tutti segnati da un costante, seppur lieve, incremento. Si osserva, inoltre, che gli indici per l'Esercito britannico si sono mantenuti quasi sempre più elevati di quelli di tutte e tre le Forze Armate italiane a testimonianza della notevole quantità di risorse destinate dalla Gran Bretagna al proprio strumento militare in tutti i settori.

I dati di riferimento sono riepilogati nella tavola in Allegato 11.

COMPARAZIONE INDICE PSS ITALIA-REGNO UNITO



COMPARAZIONE INDICE PSS ITALIA-REGNO UNITO



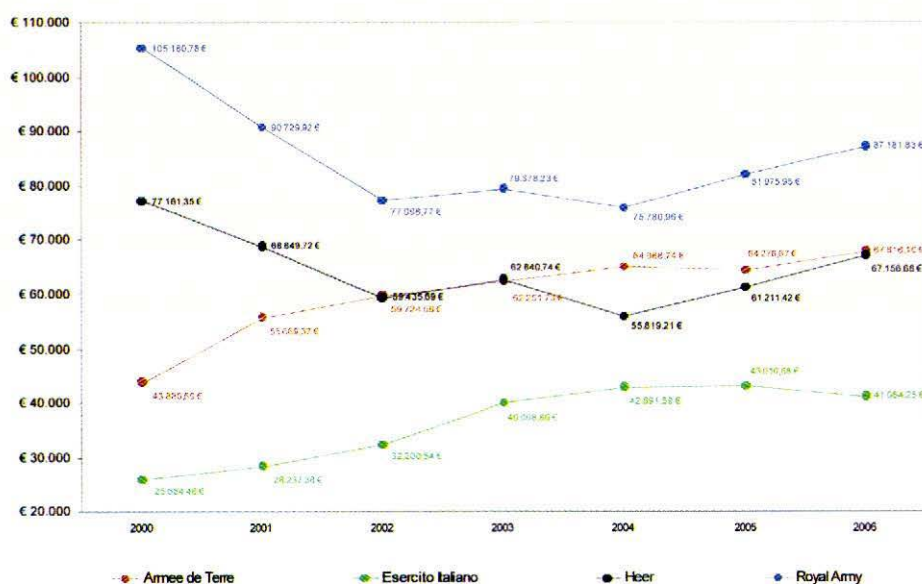
5.9 Confronto indici PSS e PSI relativi alla componente terrestre.

Utili informazioni possono, infine, giungere dal confronto tra gli indici in argomento riferiti alla sola componente terrestre delle Forze Armate. Dall'esame e dal confronto dei dati emerge palese come l'Italia debba necessariamente modificare la propria politica di finanziamento dell'Esercito poiché non soltanto si mantiene costantemente ultima e ben distaccata dai valori che contraddistinguono gli altri Paesi, ma nella fase in cui tutti incrementano le risorse per finanziare i processi di trasformazione e gli sforzi connessi con le operazioni internazionali, l'Italia diminuisce i finanziamenti riducendo a valori quasi insignificanti il PSI nel 2006.

Analizzando nello specifico l'andamento dell'indice PSS, si evidenzia che, nel periodo in riferimento, la Gran Bretagna, seppur con un corposo ridimensionamento iniziale, mantiene tale indice a livelli decisamente superiori; la Francia e la Germania, dal 2002, hanno destinato "pro-capite" all'Esercito quantità di risorse sostanzialmente simili; l'Italia è costantemente attestata su livelli decisamente inferiori.

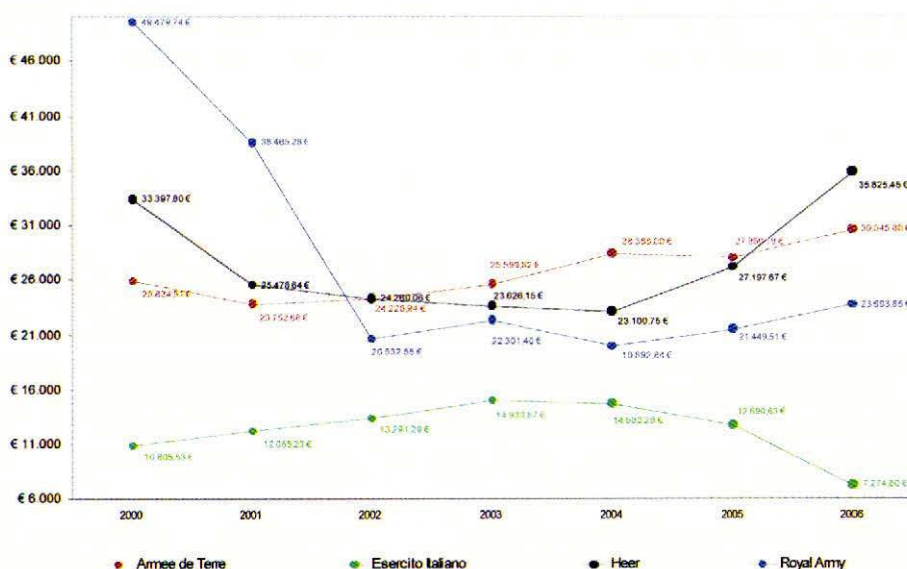
Per quanto attiene all'indice PSI, dall'esame del grafico, si ha subito l'evidenza di come Francia Germania e Regno Unito, negli ultimi anni, abbiano cercato di aumentare le risorse destinate al mantenimento ed all'investimento per l'Esercito, a differenza dell'Italia che ha raggiunto nel 2006 livelli assolutamente critici. E', inoltre, da notare come la Germania risulti

COMPARAZIONE INDICE PSS FORZE TERRESTRI



la nazione che più sta investendo nel futuro dell'Esercito, seguita dalla Francia, mentre la Gran Bretagna dopo il vistoso calo di risorse nel periodo 2000-2002, si sia attestata su livelli decisamente più contenuti.

COMPARAZIONE INDICE PSI FORZE TERRESTRI



Elaborando i dati a disposizione, sono stati individuati gli indici PSS e PSI medi per ciascuna nazione, nel periodo considerato, che testimoniano, come visto in precedenza, la propensione di ciascuna nazione, nel confronto con gli altri Paesi, a finanziare la propria difesa. Successivamente è stato tratto il dato medio che può essere utile per confrontare il comportamento di ciascun Paese.

PSS MEDIO PER PAESE NEL PERIODO 2000-2006

ITALIA	32.016
FRANCIA	60.032
GERMANIA	64.639
GRAN BRETAGNA	85.332

Ne deriva che, nel periodo considerato, il PSS medio di riferimento è pari a 60.504 €

PSI MEDIO NEL PERIODO 2000-2006

ITALIA	12.252
FRANCIA	23.923
GERMANIA	27.555
GRAN BRETAGNA	27.973

Ne deriva che, nel periodo considerato, il PSI medio di riferimento è pari a 22.925 €

Ferme restando le differenze tra i dati considerati, gli indici elaborati, comunque, sono estremamente eloquenti ed indicano il diverso approccio che i quattro Stati hanno nei confronti della componente terrestre delle Forze Armate.

L'Italia, oltre ad aumentare i volumi finanziari da destinare alla Difesa in generale, dovrà, in brevissimo tempo, anche affrontare lo spinoso problema del sottofinanziamento dell'Esercito. Raggiungere i livelli degli altri Paesi è assolutamente impossibile; ma, almeno, cominciare a tendere verso gli indici sopra indicati è un obbligo per le autorità politiche e militari. A meno che non si voglia rendere operativamente inutilizzabile lo strumento terrestre.

5.10 Le conclusioni dall'analisi dei dati di bilancio

L'Italia ha dimostrato di essere ben lontana dagli altri Paesi europei, nel sostenere sacrifici per finanziare il proprio strumento militare ma, come

risulta dall'analisi condotta nelle pagine precedenti, si rende necessario che il Paese modifichi la propria politica nei confronti delle Forze Armate in generale e, soprattutto, nei confronti dell'Esercito. A fronte di impegni crescenti e di una profonda ristrutturazione in atto, è quanto mai urgente adottare provvedimenti di natura finanziaria e strutturale nel breve termine, per non incidere negativamente, e in maniera irreversibile, sulle capacità operative dell'intero strumento militare ed in particolare della componente terrestre.

Il confronto quotidiano con gli altri Paesi ed i risultati raggiunti unanimemente riconosciuti testimoniano che, finora, l'Italia ha saputo farsi ben apprezzare in Patria e nel contesto internazionale per le capacità dimostrate dagli uomini e donne ovunque impiegati, ma tutto è avvenuto senza un adeguato sostegno finanziario; tuttavia, è fin troppo facile intuire come proprio il confronto con gli altri renda necessario che lo strumento militare debba essere costantemente sostenuto e migliorato proprio seguendo il trend qualitativo e quantitativo che contraddistingue i partner internazionali.

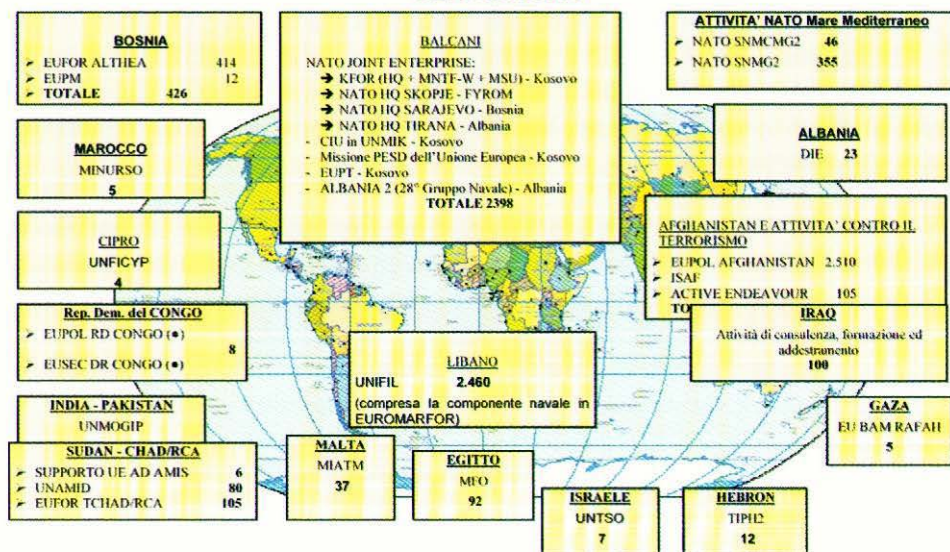
In particolare, per quanto riguarda l'Esercito, che è la componente maggiormente impiegata in Patria e fuori i confini nazionali e che maggiormente è stata penalizzata negli ultimi anni, occorre trovare nuove risorse per aumentare l'attività addestrativa, per aumentare l'efficienza operativa dei sistemi d'arma, dei mezzi e degli equipaggiamenti, ma soprattutto occorre, con urgenza, contrastare il crescente degrado a cui sono sottoposti i mezzi e materiali in conseguenza dell'intenso turnover a cui sono sottoposti per l'impiego nei differenti Teatri Operativi in condizioni ambientali ed operative estremamente difficili.

In merito basta considerare che le Forze Armate italiane sono impegnate attualmente ²¹² in 33 missioni "fuori area", in 21 Paesi più 1 area geografica, con oltre 8.800 uomini e donne, come da grafico sotto riportato.

²¹² Dati tratti dal sito www.difesa.it Le operazioni militari .

MISSIONI/ATTIVITA' INTERNAZIONALI - SITUAZIONE

AL 01.10.2008



33 missioni in 21 Paesi più 1 area geografica - Totale personale: n. 8.832 militari

In particolare, si evidenzia l'impegno dell'Esercito che, in termini di personale impiegato nelle missioni "fuori area", risulta pari al 70% dello sforzo complessivo con più di 6000 militari.

A tutto ciò, va poi sommato l'impegno sostenuto, sempre dalla componente terrestre, in campo nazionale che vede 3.200 unità a supporto delle Forze di Polizia nell'operazione "Strade Sicure" e circa 800 unità impiegate in Campania nell'Operazione "Strade Pulite".

In conclusione, se da un lato le improcrastinabili esigenze di contenimento della spesa hanno avuto un evidente effetto su tutta la Pubblica Amministrazione, oltre che sulle spese per la Difesa, nell'ambito delle stesse sono state operate delle scelte che non hanno, di certo, sostenuto né gli attuali impegni, dovuti alle sempre più pressanti esigenze di tutela degli interessi nazionali in aree di crisi distanti anche migliaia di chilometri, né la necessità di poter disporre di uno strumento militare terrestre professionista impiegabile in un più ampio spettro di scenari operativi. In altri termini appare evidente che occorre destinare alla Difesa maggiori e più adeguate risorse finanziarie oltre che operare, con urgenza, scelte operative coerenti in quanto non è più proponibile, permanendo la situazione attuale, sostenere impegni che non hanno la possibilità materiale, già nel breve termine, di essere onorati.

CAPITOLO VI

SITUAZIONE E PROSPETTIVE

6.1. Le dimensioni dello strumento militare: quantitativa, qualitativa e capacitiva.

Come più volte citato nel corso della presente trattazione, lo strumento militare italiano è stato oggetto, negli ultimi anni, di una corposa trasformazione che ha interessato ruolo, compiti, tipologia di impieghi e, soprattutto, la struttura stessa delle Forze armate. In tale contesto, si è assistito alla trasformazione in chiave “interamente professionista” del dicastero della Difesa, il cui obiettivo generale è stato quello di aumentare progressivamente l'efficacia e l'impiegabilità ²¹³ dello strumento militare, per assicurare al “sistema Paese” le forze necessarie alla sicurezza nazionale e gli assetti da offrire, quale contributo dell'Italia, alle Organizzazioni Internazionali per la pace, la sicurezza e la stabilità.

Per conseguire questo obiettivo generale è stato ed è necessario, però, agire in maniera sinergica e coerente sulle tre dimensioni che caratterizzano lo strumento militare:

- la quantità;
- la qualità;
- la capacità.

La *dimensione quantitativa* tende, come noto, al cosiddetto “modello professionale” basato su 190.000 unità, destinato a raggiungere solo a medio-lungo termine un più corretto bilanciamento tra le varie Forze Armate e, all'interno di queste, tra le diverse categorie.

Uno strumento militare interamente volontario comporta, però, un sostanziale incremento, rispetto ad uno strumento basato sulla coscrizione obbligatoria, non solo dei costi correlati agli stipendi/paghe del personale ma anche di quelli connessi con il sostegno logistico, la formazione, l'addestramento, l'equipaggiamento, le dotazioni, la qualità della vita. La dimensione quantitativa dello strumento militare deve essere, dunque, attentamente valutata per assicurarne la compatibilità con le altre due dimensioni, qualitativa e capacitiva, considerato che le stesse non sono legate da relazioni di proporzionalità, ma da funzioni non lineari, i cui diversi fattori devono essere valorizzati in misura coerente, pena il rischio che il prodotto finale, cioè l'*output* operativo, tenda a valori minimali.

In tale contesto, la *dimensione qualitativa*, oltre ad interessare l'acquisizione di mezzi e materiali, deve di conseguenza inglobare altri aspetti

²¹³ In termini anglosassoni internazionalmente riconosciuti: la cosiddetta “usability”.

fondamentali, tipici delle Forze Armate costituite da soli professionisti, quali lo sviluppo ed il corretto impiego di nuove dottrine operative, l'addestramento di personale fortemente specializzato ma anche lo sviluppo e la valorizzazione delle capacità di *leadership* da parte dei comandanti.

Infine, la *dimensione capacitiva* è intimamente connessa con la citata "usability" delle Forze, cioè con la possibilità di impiegare efficacemente, nei più disparati contesti, pacchetti di forze opportunamente modulati sulla missione. Essa richiede un processo di armonizzazione e razionalizzazione, teso a valorizzare le aree di maggiore valenza operativa, nonché ad individuare settori capacitivi nuovi che rappresentano delle vere e proprie nicchie d'eccellenza tecnologica-operativa, da mettere a disposizione delle alleanze del momento e che costituiscono quel valore aggiuntivo che concorre a qualificare il ruolo, la valenza e l'influenza internazionale dell'Italia.

L'esperienza sul campo, in questi anni, ha dimostrato come la stretta connessione tra le tre dimensioni impone che qualsiasi processo di trasformazione non possa prescindere da una contemporanea azione su tutti e tre i fattori, attraverso un attento ed equilibrato impiego di adeguate ed idonee risorse.

Ma, soprattutto, l'esperienza nei Teatri Operativi all'estero, ha dimostrato, anche, che uno strumento militare è in grado di esprimere concrete capacità operative nei contesti multinazionali solo se può disporre di personale, di mezzi e sistemi di qualità paragonabili a quelli dei principali Paesi alleati.

Fin qui la teoria, ma la pratica, purtroppo, porta a fare i conti con l'effettiva disponibilità di risorse e con la volontà di sostenere le spese connesse con la difesa. Dunque, come ampiamente dimostrato dall'esame dei dati finanziari, esistendo oggi, in Italia, un grave disallineamento tra la necessità di dotarsi di uno strumento militare operativamente efficiente ed efficace e le risorse disponibili, si rende necessaria ed urgente una chiara inversione di tendenza in termini di sostegno finanziario, una più attenta ripartizione tra le componenti dello strumento militare delle scarse risorse a disposizione e, non ultimo, si ritiene indispensabile dare continuità al percorso di avvicinamento della "funzione difesa" all'obiettivo di un più qualificante e funzionale rapporto percentuale con il prodotto interno lordo, al passo con gli altri maggiori Paesi europei.

6.2. I limiti delle manovre finanziarie a seguito della costituzione di uno strumento militare professionale.

In tutto il dopoguerra la spesa militare italiana è stata caratterizzata da un basso volume ²¹⁴ e, al suo interno, da una quota minima destina-

²¹⁴ La percentuale del prodotto interno lordo è stata sempre vicina al livello minimo in ambito NATO.

ta agli investimenti. Questa sottocapitalizzazione dello strumento militare è ormai diventata endemica e ha comportato, tra l'altro, le seguenti conseguenze:

- sono rimasti in servizio equipaggiamenti più vecchi rispetto ai nostri partner con pesanti implicazioni sulle capacità operative in termini di prestazioni e interoperabilità con gli alleati e, ancor più, in relazione ai maggiori costi da sostenere e ai non trascurabili tempi di manutenzione da dover tollerare ²¹⁵;
- sono rimaste irrisolte alcune carenze strutturali e, dovendo dare la priorità a quelle più vistose, si è finito inevitabilmente col privilegiare le piattaforme (aerei, navi, carri) in quanto tali, anziché costruire uno strumento equilibrato in grado di operare efficacemente;
- si è gradualmente irrigidito il bilancio della Difesa, vincolando una quota crescente delle limitate risorse disponibili ai programmi pluriennali in corso, precludendo la possibilità di partecipare a nuove iniziative;

Vi è stato, quindi, un accumularsi di esigenze insoddisfatte che si manifestano pesantemente anche sul piano operativo.

In particolare, dall'analisi effettuata sulla funzione difesa nel suo complesso e, nel dettaglio, sui settori di spesa in cui si suddivide, valutando l'impatto dei volumi finanziari per singola Forza Armata, emerge chiaramente che, negli ultimi anni, si è realizzata una eccessiva contrazione dei volumi da poter dedicare ai settori esercizio ed investimento a fronte dell'incremento delle spese del settore personale. Ed è appunto sul settore personale che da più parti si concentra l'attenzione per potere conseguire dei risparmi da dedicare o meglio far confluire sugli altri due settori.

Tuttavia, se la possibilità di agire sul personale per contenere la spesa era possibile in precedenza, quando si poteva agire sulla contrazione della forza bilanciata dello strumento basato sulla coscrizione obbligatoria ²¹⁶ con risultati conseguibili nel breve termine, oggi, a seguito della professionalizzazione, ciò non è più possibile, essendo venuta meno la massa di manovra costituita dal personale di leva.

Attualmente, per ottenere dei risparmi a breve termine nel settore personale, sarebbe possibile, con le dovute limitazioni, incidere essenzialmente sulla componente Volontari a ferma prefissata a un anno, ma ciò creerebbe più problemi che giovamento, soprattutto in relazione alle continue variazioni da apportare ai moduli di reclutamento, con conseguenze negative sulla stessa stabilità e operatività dello strumento militare.

²¹⁵ A livello di capacità tecnologiche e produttive questo ha comportato, in alcuni casi, significative fratture nella crescita, con il salto di una generazione e la necessità di acquisizione dall'estero delle relative tecnologie o degli stessi equipaggiamenti.

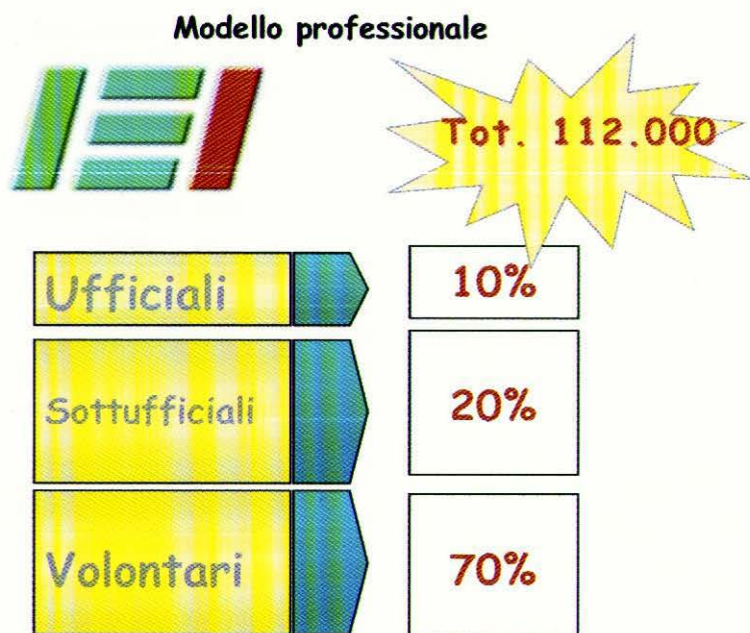
²¹⁶ La riduzione della forza bilanciata incideva quasi esclusivamente sulla componente di leva.

La riduzione delle risorse disponibili, non potendo, dunque, più di tanto incidere sulle spese per il Personale ha finito per sostanziarsi in ingenti tagli ai settori esercizio e investimento determinando un grave e preoccupante squilibrio secondo la nota "legge della coperta troppo corta"; infatti, se la riduzione di volumi finanziari dedicati a questi due settori ha avuto come effetto un apprezzamento percentuale delle disponibilità per il Personale è, altresì, vero che ciò non è stato dovuto alla lievitazione delle spese obbligatorie incompressibili che hanno assorbito percentuali crescenti di budget ma semplicemente al progressivo diminuire dei volumi di finanziamento.

Si deve, dunque, concludere che la vera sfida a cui, oggi, si è di fronte è individuare, da parte del Paese, maggiori risorse finanziarie da poter dedicare al mantenimento e all'ammodernamento dello strumento militare, ovvero procedere a rivedere le proprie ambizioni ed il conseguente ruolo da esercitare nel contesto internazionale.

6.3 L'attuale situazione della componente terrestre delle Forze Armate.

Nel grande processo di trasformazione dello strumento operativo, la Forza Armata che, più delle altre, ha subito un profondo cambiamento è, certamente, l'Esercito.



Da strumento di massa e stanziale si è trasformato in uno strumento di dimensioni ridotte dal punto di vista quantitativo, ma decisamente più moderno e performante dal punto di vista qualitativo ²¹⁷.

In sostanza, tale trasformazione ha significato:

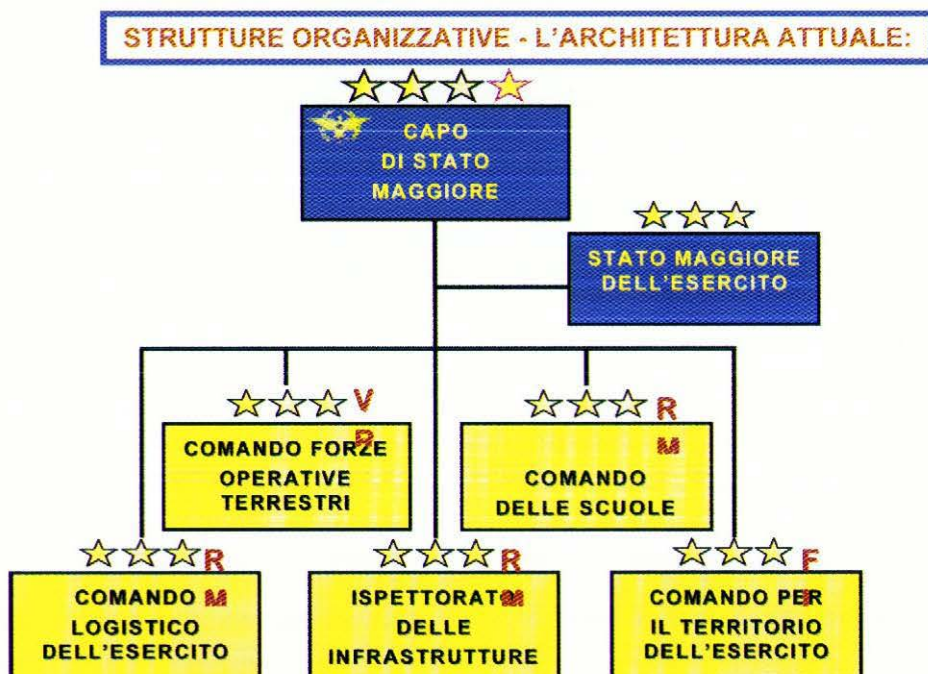
- un processo di riduzione degli organici, avviato negli anni '90, che ha portato gli effettivi alle attuali 112.000 unità circa, pari al 59% del modello professionale stabilito dalla legge n. 331/2000 che prevede per le 3 Forze armate un totale di 190.000 unità;
- La creazione di una struttura operativa proiettabile basata su:
 - Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO NRDC-ITA di Solbiate Olona già impiegato con successo in Afghanistan come comando dell'operazione ISAF VIII;
 - Due Comandi Operativi Intermedi delle Divisioni "Acqui" e "Mantova" in grado di esprimere capacità di Comando e Controllo durante operazioni in ambito Unione Europea;
 - 11 Brigate di Manovra, tutte impegnate a rotazione in operazioni al di fuori del territorio nazionale.

STRUTTURE ORGANIZZATIVE - LA COMPONENTE PROIETTABILE



²¹⁷ Gen. CECCHI, Intervento del Capo di SME presso la 4^a Commissione Difesa del Senato. Roma, 23 gennaio 2007.

- Lo snellimento dell'intera architettura generale, oggi, incentrata su cinque macroaree funzionali alle dipendenze del Capo di SME:
 - Il Comando delle Forze Operative Terrestri;
 - Il Comando Militare per il Territorio dell'esercito;
 - Il Comando delle Scuole;
 - Il Comando Logistico;
 - L'Ispettorato delle Infrastrutture.



Tuttavia, a fronte di una così grande trasformazione, in tale processo sono venuti a crearsi degli elementi di incoerenza, tali da metterne in dubbio la sostenibilità stessa, tutti legati ad un unico grande problema: la carenza di risorse finanziarie.

Come noto, ogni possibile processo di riorganizzazione non può prescindere dalla disponibilità di adeguate risorse atte a garantirne la necessaria sostenibilità finanziaria, ma, come visto nelle pagine precedenti, pur in mancanza di risorse l'Esercito ha saputo costruire, giorno dopo giorno, intorno a se, una cornice di consenso nazionale ed internazionale, di prestigio, di grande professionalità. Ovviamente, le grandi capacità e la buona volontà devono arrendersi di fronte all'oggettiva mancanza di possibilità causate dalle scarse risorse, per cui, pur avendo fatto il possibile adottando tutta una serie di provvedimenti d'urgenza, si è riusciti a contenere l'inevitabile decadimento delle capacità operative ed è stato possibile, quanto meno, svolgere le attività senza le quali sarebbe stata messa in discus-

sione la stessa ragione di esistere della Forza Armata, ma il completo collasso è praticamente "dietro l'angolo". Basti pensare che per andare avanti si sta, oramai da tempo, facendo ricorso alle risorse capitalizzate in precedenza sfruttando, ad esempio le scorte – oramai residuali – dei materiali e si sta cercando di fronteggiare al meglio la forte usura dei sistemi e dei mezzi utilizzati nelle missioni all'estero.

Per fronteggiare la grave situazione che si è venuta a creare, soprattutto negli ultimi anni, sono stati presi una serie di provvedimenti che hanno, comunque, inciso sulle capacità dello strumento operativo e tra questi si evidenziano:

- la reinternalizzazione di molti servizi che erano stati affidati a ditte esterne, come il vettovagliamento, la manutenzione dei veicoli commerciali, la pulizia ed i servizi di sorveglianza, con ricadute negative di carattere sociale sull'indotto che si era venuto a creare intorno alle realtà militari;
- l'allungamento della vita tecnica dei mezzi, nel rispetto delle norme minime di sicurezza, ma nei confronti di mezzi già ampiamente sollecitati dalle difficili condizioni connesse con l'impiego nei Teatri Operativi;
- il mutamento nella policy nel settore del rinnovo dei capi di vestiario;
- la riduzione degli interventi sulle infrastrutture, limitandosi a quelli necessari ad assicurare, almeno a livelli di accettabilità, il mantenimento essenziale dei manufatti;
- la riduzione delle attività addestrative all'estero ed in Patria.

Un approfondimento merita proprio quest'ultimo provvedimento.

La carenza di aree addestrative nei confini nazionali, fino al 2005, era stata risolta facendo ricorso a poligoni esteri con nazioni con le quali la Forza Armata intrattiene da tempo rapporti di collaborazione ed amicizia. Tali attività, oltre ad accrescere la visibilità della nazione e dell'Esercito all'estero, erano, ma lo sarebbero ancora, estremamente utili per:

- perfezionare la capacità di proiezione delle forze;
- elevare la preparazione del personale ad operare in contesti interforze e multinazionali;
- utilizzare scenari il più possibile vicini alle possibili condizioni di un effettivo impiego operativo.

Ebbene, dal 2006, non è stato più possibile condurre alcuna attività di rilievo all'estero e per garantire la "dimensione internazionale" dell'addestramento, composta da attività bilaterali e multilaterali, si è dovuti ricorrere ad ospitare tali attività in Italia, subordinando alle disponibilità finanziarie la "reciprocità" all'estero.

Il vero e più grave problema è, però, costituito dal fatto che, dal 2006 ossia da quando si sono cominciate a ridurre a livelli insignificanti le risorse per l'Esercizio, anche le attività addestrative in territorio nazionale sono

state ridotte in maniera preoccupante, garantendo le sole attività strutturalmente indispensabili ad assicurare la capacità operativa minima alle forze terrestri.

Purtroppo, per garantire l'ottimale addestramento dello strumento terrestre, è stato calcolato che occorrerebbero non meno di 26 milioni di euro ma l'andamento delle risorse, fino ad oggi, disponibili su base annua e l'ulteriore ridimensionamento previsto per il 2009 sull'Esercizio rende assolutamente impossibile raggiungere i normali obiettivi addestrativi. Anzi, le proiezioni sull'anno in corso, che vedono destinare all'attività addestrativa soltanto il 25% del citato budget, lasciano intravedere la sola possibilità di garantire il parziale addestramento delle unità di previsto impiego nei Teatri Operativi non consentendo alcuna attività preparatoria per tutte le altre unità dell'Esercito, comprese quelle coinvolte nelle operazioni in territorio nazionale (es. Strade Sicure) ²¹⁸.

Tutto ciò tralasciando gli impegni che l'Italia ha con la NATO che chiede di garantire che le forze offerte conseguano e mantengano nel tempo i più alti standard addestrativi.

6.4 Le maggiori criticità dell'Esercito.

Nonostante si sia, più volte, fatto riferimento ad una maggiore disponibilità di risorse destinate al settore Personale, a discapito degli altri settori di spesa, l'Esercito trova, oggi, uno dei problemi maggiori proprio in questo settore. Infatti, al di là, delle considerazioni più o meno teoriche sulla dimensione quantitativa dello strumento, il problema risorse finanziarie ha, purtroppo, l'effetto concreto di incidere notevolmente sulle scelte, in base a logiche esclusivamente finanziarie.

Il taglio di risorse destinate alla professionalizzazione previsto dalla finanziaria 2007, in parte sanato dalla finanziaria 2008, ed il disposto del decreto legge n. 112 del 2008, hanno creato un clima di indeterminatezza che certo non gioca a favore di una lineare pianificazione degli arruolamenti. L'Esercito, come accennato in precedenza, è notoriamente la componente che maggiormente risente dei tagli ai finanziamenti in quanto è la Forza Armata con il maggior numero di reclutamenti di personale non in servizio permanente (che è la prima categoria ad essere ridotta in caso di minori disponibilità). Ciò non può non comportare evidenti riflessi negativi sull'operatività dello strumento terrestre che, avendo nel soldato il "fulcro", ha bisogno di una programmazione certa dei reclutamenti.

²¹⁸ Gen. CASTAGNETTI, audizione del Capo di SME presso la 4^a Commissione del Senato, Roma, 05 novembre 2008.

In particolare, proprio il decreto legge sopra citato, ha introdotto la riduzione, del 7% per il 2009 e del 40% a decorrere dal 2010, delle risorse destinate alla professionalizzazione delle Forze Armate. Tale taglio, relativamente al 2009, comporterà per la componente terrestre una decurtazione di circa 22 milioni di euro sul volume totale del previsto stanziamento con la conseguente necessaria limitazione di parte dei nuovi reclutamenti. Per il biennio 2010-2011, poi, la prevista riduzione comporterà per la Forza Armata il blocco totale dei nuovi reclutamenti e delle rafferme. Ne deriverà la pressoché totale impossibilità di transitare i Volontari in ferma prefissata nel servizio permanente, con evidenti pesanti ripercussioni di ordine funzionale e morale per il personale nonché sull'immagine della Forza Armata stessa. Infatti, si produrrebbero danni devastanti in termini di credibilità nei confronti dei giovani arruolati con la promessa di un futuro transito nel servizio permanente che non potrebbe essere mantenuta, così come nei confronti dei tanti giovani che vedrebbero negato l'accesso alla vita militare.

Altra conseguenza del blocco degli arruolamenti, qualora non supportati da adeguate risorse, sarebbe la temporanea chiusura di tutti gli enti e scuole destinati alla formazione del personale, con conseguenti incidenze fortemente negative.

Per quanto riguarda, infine, ulteriori esigenze connesse con il personale, in parte afferenti anche ad altri settori di spesa, si evidenzia che altri effetti negativi, legati alla riduzione delle risorse, interessano:

- la mobilità dei militari, che pure è fondamentale per la funzionalità della Forza Armata: la quantità di risorse destinate a questa specifica esigenza già da tempo consente esclusivamente di effettuare i minimi e indispensabili trasferimenti previsti per legge;
- la formazione avanzata: negli anni a venire sarà possibile concretizzare soltanto i corsi relativi ad esigenze incompressibili, quando, tenuto conto della globalizzazione degli impegni, sarebbe auspicabile poter continuare a svolgere con continuità corsi di lingua, di aggiornamento professionale, di specializzazione;
- la formazione del personale civile della Forza Armata: è attualmente possibile condurre esclusivamente corsi obbligatori per legge, antinfortunistica e sanità, quando, invece, sarebbe auspicabile il ritorno ai livelli del 2004 con la possibilità di riavviare un processo di costante riqualificazione/crescita professionale.

Per quanto riguarda l'Investimento, è da evidenziare che le problematiche afferenti all'Esercito sono evidentemente proporzionali alla limitazione delle risorse a cui si è assistito negli ultimi anni. Si è già detto della necessità di aumentare le risorse per far sì che vengano avviati nuovi programmi di sviluppo di mezzi e materiali modificando la politica attuale

che, gioco forza, è volta a completare ed onorare i programmi già avviati negli anni precedenti; così come si è già detto che l'Esercito è stato, in questi anni, particolarmente penalizzato dalla dimensione dei programmi delle altre componenti dello strumento militare (enorme costo di navi ed aerei) nonché dalla durata temporale dei suoi programmi che sono in buona parte annuali, per cui più suscettibili di tagli e cancellazioni in caso di scarse risorse.

Tuttavia, è da rimarcare che il sottodimensionamento delle risorse per l'Investimento ha comportato delle forti criticità relative all'avanzamento di alcuni programmi già avviati ed ha imposto delle gravi limitazioni in alcuni delicati settori come quello delle infrastrutture ²¹⁹. A tal proposito non si può sottacere che le assegnazioni ricevute a mala pena hanno consentito di garantire il raggiungimento di uno standard consono ad un esercito tutto professionale.

L'ultimo settore è il più critico per la componente terrestre dello strumento militare: l'Esercizio.

In proposito, si evidenzia come, dal 2006, la parte afferente alla spesa per consumi intermedi della Difesa si sia ridotta ben al di là del contenimento imposto ad altri Dicasteri, senza tenere in minima considerazione che tale spesa, per le Forze Armate, serve non solo per garantire l'ordinario funzionamento e le esigenze di vita dei Reparti sparsi su tutto il territorio nazionale ma, soprattutto, serve per permettere di addestrare il personale e curare la manutenzione di infrastrutture, mezzi e materiali.

Con specifico riferimento al mantenimento dei mezzi e dei materiali, ad esempio, nell'ultimo triennio le risorse a ciò destinate hanno subito un vero e proprio dimezzamento passando da circa 200 milioni di euro del 2005 ai 100 circa del 2007 e 2008. La situazione, inoltre, si è aggravata a causa del sottofinanziamento dei decreti di proroga delle missioni fuori area, che come abbiamo visto è rilevato anche dalla Corte dei Conti ²²⁰.

Questo mancato afflusso di risorse ha comportato una decisa penalizzazione delle attività di mantenimento con conseguente:

- progressiva perdita di efficienza di mezzi, sistemi ed equipaggiamenti;
- un inevitabile decadimento della capacità di sostegno generale;
- il progressivo esaurimento delle scorte.

Nonostante molteplici campanelli d'allarme connessi con il precoce degrado dei mezzi e materiali impiegati nei Teatri Operativi, purtroppo, la situazione sembra destinata a peggiorare stanti i tagli già previsti per il corrente anno.

²¹⁹ Ammodernamento e rinnovamento infrastrutturale riguardano proprio il settore Investimento.

²²⁰ Cit. prec. nota 211.

6.5 Uno sguardo al futuro.

Nonostante il quadro delineato non lasci molto spazio all'ottimismo, non si può non rilevare come, fino ad oggi, l'Esercito abbia dimostrato di essere pienamente in grado di rispondere, con efficienza, rapidità e generosità, a tutte le richieste della comunità internazionale e della società civile, prodigandosi con professionalità, meritando spesso riconoscimenti e contribuendo ad elevare il prestigio dell'Italia nel contesto internazionale, grazie, in particolare, all'acquisizione di una mentalità *expeditionary*, alla cooperazione civile-militare, alla capacità di operare tra la gente e per la gente, alla conoscenza delle lingue e delle procedure di lavoro multinazionali ²²¹.

Tuttavia dal punto di vista puramente finanziario, attesa l'impossibilità di ulteriori margini di manovra per fronteggiare le continue situazioni di emergenza, rimane la necessità di garantire la sopravvivenza e la stessa ragion d'essere della Forza Armata attraverso il reperimento di nuove e cospicue risorse finanziarie.

E' stato oramai accertato che, considerati i continui e sempre nuovi impieghi, parlare ancora di ridimensionamento dello strumento militare e, dunque, affrontare la problematica sul solo aspetto quantitativo sarebbe assolutamente riduttivo, tanto più che un ulteriore ridimensionamento porterebbe all'insostenibilità anche solo degli attuali impegni operativi.

In tale contesto, posta la necessità di linee politiche chiare, anche la Forza Armata dovrà continuare ad operare scelte coerenti che, basandosi sulla necessaria certezza dei finanziamenti, dovranno tendere alla massimizzazione della capacità di programmazione:

- privilegiando scelte tendenti ad un migliore equilibrio delle componenti Personale, Esercizio ed Investimenti;
- valorizzando sistemi e capacità che risultano possedere un più vantaggioso rapporto costo/efficacia;
- bilanciando l'esigenza di non disperdere il patrimonio di conoscenze nel campo dei sistemi ad elevata tecnologia con l'esigenza di mantenere i costi di acquisizione ed esercizio in limiti accettabili;
- operando le opportune scelte tra i programmi internazionali a cui l'Italia ha aderito, nell'ultimo decennio ²²², affinché le difficoltà nel sostenerne l'onere finanziario non comportino conseguenze negative nei rapporti con i Paesi alleati e amici e soprattutto sull'immagine dell'Italia come *partner* affidabile.

Dovranno essere, inoltre, adottate le necessarie modifiche alle strutture esistenti che possano condurre alla gestione ottimale delle risorse, come si

²²¹ Gen. CASTAGNETTI, audizione del Capo di SME presso la 4^a Commissione Difesa del Senato, 5 novembre 2008.

²²² Probabilmente in Europa l'Italia è il Paese, fra quelli maggiori, che ha più internazionalizzato i programmi di acquisizione.

è cercato di dimostrare nei capitoli precedenti.

Tanto è cambiato nell'organizzazione e nei compiti dello strumento militare ma la dinamicità della situazione internazionale impone un'inversione di tendenza coraggiosa e radicale; come, infatti, ampiamente dimostrato dall'esperienza e dal continuo confronto con i partner stranieri, l'Esercito proiettato al domani, unitamente alle altre componenti, deve poter contare su concetti e schemi innovativi che diano, da subito, risposta ai problemi futuri evitando la semplice proiezione delle tendenze attuali.

La strada intrapresa delle riforme strutturali è assolutamente quella giusta, come indicato chiaramente dai risultati raggiunti, soprattutto in campo internazionale, ma questa strada necessita di essere adeguatamente sostenuta per evitare di vanificare il lavoro finora svolto. Diversamente, si concretizzerebbe per la Forza Armata ²²³ l'impossibilità di ricoprire ruoli di rilievo all'interno di coalizioni e/o alleanze e, conseguentemente, si imporrebbe l'esigenza di riconsiderare il livello stesso di ambizione politico-militare nazionale.

In mancanza del dovuto supporto, l'Esercito sarebbe costretto a ridurre notevolmente il ventaglio di operazioni effettuabili; tutto ciò imporrebbe, necessariamente, di tendere almeno ad una specializzazione settoriale per poter comunque ritagliarsi un posto di rilievo nello scenario internazionale.

In una tale negativa prospettiva, andrebbe, quindi, privilegiata l'acquisizione di assetti dotati di una maggiore flessibilità operativa e capacità di proiezione in scenari di impiego congiunti con forze internazionali. Valorizzando ciò che si ha e concentrando gli ulteriori investimenti in capacità molto specifiche e, possibilmente, ad alta tecnologia, si riuscirebbe, forse, ad avere *assets* pur numericamente ridotti ma potenzialmente decisivi che, comunque, darebbero alla Forza Armata una ragione di esistere.

E' implicita, in tutto questo discorso, la rinuncia a condurre operazioni autonome, anche di entità ridotta, e a guidare operazioni multinazionali, se non in casi eccezionalmente favorevoli per le capacità disponibili.

Al di là di scenari catastrofici, pur considerando che la non favorevole situazione congiunturale in cui versa il Paese, unitamente all'esigenza governativa di contenere la spesa pubblica, si ripercuote costantemente sulle risorse finanziarie da poter destinare alla funzione difesa del Dicastero, non si può non rilevare come siano state fatte delle scelte che è indispensabile modificare integralmente, come quelle relative alle esigenze del settore "vitale" dei consumi intermedi. Proprio dai "tagli" nel settore che consente il funzionamento dello strumento, rappresenta il sosten-

²²³ Ovviamente simile discorso vale anche per le altre componenti dello strumento militare: Marina ed Aeronautica.

tamento operativo e logistico su cui si basa la quotidiana attività degli Enti e Reparti e, non per ultimo, incide pesantemente sulla qualità della vita del personale, sono state, in questi anni, escluse le forze di polizia, compreso il comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, ma non le Forze Armate, con il risultato di un trattamento difforme degli strumenti militari (Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri), pur inglobati all'interno di un unico dicastero, operando anche una differenziazione concettuale tra esigenze relative alla sicurezza da quelle relative alla difesa ²²⁴.

Tale tendenza deve essere assolutamente invertita, tanto più che per lo strumento militare i "consumi intermedi" rappresentano anche il presupposto fondamentale per potere accrescere e consolidare il bagaglio tecnico professionale del personale dipendente. Pertanto, gli oneri sostenuti per il funzionamento dei Comandi o per la condotta di esercitazioni non sono solo strumentali all'impiego in operazioni delle Unità e, in quanto tali, "incomprimibili", ma addirittura necessitano di un consistente incremento alla luce dei sempre crescenti impegni in ambito nazionale e nei vari teatri di operazioni dei Reparti della Forza Armata.

CONCLUSIONI

Come oramai ben noto, l'impostazione dei provvedimenti di politica economica e finanziaria nazionale è, da tempo, fondata sull'applicazione di stringenti criteri di priorità che, tra l'altro, hanno comportato sempre minori risorse devolvibili a molteplici settori della Pubblica Amministrazione e, dunque, anche alla Difesa. Per contro, la dinamicità della politica estera perseguita dal Governo ha richiesto, in questi ultimi anni, un superiore livello di impegno per le Forze Armate, che postula, oggi più che mai, la disponibilità di appropriate linee finanziarie.

Se, nel campo della difesa, il Governo dovesse perseverare nella politica fin qui seguita in breve tempo, ci si troverebbe a dover rivedere e ridefinire le stesse scelte strategiche di fondo della politica estera e di difesa del Paese.

Alle Autorità Politiche si presentano sostanzialmente due opzioni, entrambe plausibili, ma che richiedono una scelta tra due strade nettamente distinte:

- stare al passo con i maggiori partner europei;
- ridimensionare il ruolo politico-militare nazionale.

In merito, secondo la posizione ufficiale sinora sostenuta a livello governativo, la politica estera e di difesa dell'Italia dovrebbe avere, fra i suoi obiettivi, il raggiungimento di una posizione di sostanziale parità di

²²⁴ Circolare n° 7 del Ministero dell'Economia e delle Finanze, 21 febbraio 2006.

ruolo e rango rispetto ai principali Paesi europei (Regno Unito, Francia e Germania). La cronica carenza di fondi stanziati per la Difesa mina, però, la credibilità di queste dichiarazioni d'intenti, laddove risulta evidente che il principale limite per il raggiungimento di un tale obiettivo risiede nella difficoltà di sostenere il peso che esso ha in termini di risorse economiche, politiche e sociali. Peraltro, decenni di costante disattenzione per le tematiche della Difesa hanno accumulato un differenziale di capitalizzazione rispetto ai Paesi guida dell'Europa della Difesa difficilmente colmabile che pesa negativamente sulla reale capacità operativa presente e futura delle Forze Armate italiane.

Qualora la possibilità di raggiungere i livelli dei Paesi europei, che maggiormente si stanno impegnando nel campo della difesa (Regno Unito e Francia), sia considerata non proponibile, si ritiene che non rimarrebbe altro che accettare un ridimensionamento del ruolo politico-militare dell'Italia. Si tratterebbe in definitiva della rinuncia a far parte dell'attuale direttorio europeo in ambito difesa, di fatto composto da due-tre Paesi ²²⁵.

Perdere questa occasione significherebbe una bruciante sconfitta per l'Italia con forti ripercussioni su tutte le componenti del Sistema Paese.

Gli innumerevoli compiti egregiamente svolti dalle Forze Armate, in Patria e fuori dai confini nazionali, hanno consentito di accrescere, sia presso le Istituzioni che nella coscienza dei Cittadini, il convincimento che le componenti dello strumento militare italiano, nessuna esclusa, rappresentano un potente strumento di politica estera a disposizione del Parlamento e del Governo. Tuttavia, esse necessitano di un continuo e costante avallo politico e sociale per rafforzare la propria immagine istituzionale e devono essere poste nelle condizioni di possedere capacità adeguate per poter continuare ad operare e confrontarsi, ad adeguato livello, nei contesti internazionali.

Al di là dei pure necessari aggiustamenti che ciascuna Forza Armata dovrà continuare ad apportare alla propria struttura organizzativa, è ormai chiaro che, sul piano finanziario, sia improcrastinabile prevedere un flusso coerente e costante di risorse opportunamente commisurato al sostegno dei programmi di reclutamento, formazione e addestramento del personale, di mantenimento in efficienza degli assetti nonché di ammodernamento, rinnovamento ed adeguamento tecnologico.

In mancanza di provvedimenti in tal senso, il Paese rischia di veder ridurre il ruolo delle proprie Forze Armate semplicemente ad un'organizzazione che eroga salari priva, però, di una concreta utilità operativa.

²²⁵ Il ruolo tedesco in merito non è ancora chiaro, date le difficoltà economiche e politiche recentemente incontrate dalla Germania.

EVOLUZIONE DEL BILANCIO DIFESA E F.A.										
(Cifre in mln. di €)										
ANNO	BILANCIO DIFESA	P.I.L. A PREZZI DI MERCATO	BIL. DIF. / P.I.L.	BILANCIO EI	BILANCIO E / BILANCIO DIFESA	BILANCIO MM	BILANCIO MM / BILANCIO DIFESA	BILANCIO AM	BILANCIO AM / BILANCIO DIFESA	TOTALE F.A. / DIFESA
1985	8.459,56	418.629,63	2,02%	2.298,53	27,15%	1.182,86	13,98%	1.939,50	22,93%	64,06%
1986	9.090,67	464.761,11	1,96%	2.743,45	30,18%	1.297,49	14,27%	2.238,74	24,63%	69,08%
1987	9.866,60	508.091,85	1,94%	2.943,00	29,83%	1.419,97	14,39%	2.346,53	23,78%	68,00%
1988	10.883,91	563.886,75	1,93%	3.164,71	29,26%	1.495,87	13,74%	2.520,41	23,16%	66,16%
1989	11.829,44	616.371,68	1,92% (5)	3.403,39	28,77%	1.645,59	13,91%	2.827,75	23,90%	66,59%
1990	12.113,23	677.625,54	1,79%	3.399,42	28,06%	1.681,16	13,88%	2.834,50	23,40%	65,34%
1991	12.635,58	738.250,86	1,71%	3.473,37	27,40%	1.867,30	14,94%	3.005,54	23,79%	66,21%
1992	(1) 13.591,55	776.752,73	1,75%	3.780,70	27,82%	1.977,18	14,55%	3.055,80	22,48%	64,85%
1993	13.200,64	800.585,66	1,65%	3.337,22	25,28%	1.784,93	13,52%	2.777,16	21,04%	59,84%
1994	13.514,10	853.911,00	1,58%	3.394,39	25,12%	1.813,75	13,42%	2.826,87	20,92%	59,46%
1995	(2) 13.414,51	923.052,00	1,45%	3.339,43	24,89%	1.780,43	13,27%	2.773,29	20,67%	58,84%
1996	(3) 16.131,47 (4) 1.903.778,00	1.003.778,00	1,61%	4.062,85	25,19%	2.158,55	13,38%	3.279,78	20,33%	58,90%
1997	16.041,14	1.048.766,00	1,53%	3.662,51	22,83%	1.939,08	12,09%	3.344,90	20,85%	55,77%
1998	16.003,75	1.091.361,00	1,47%	3.685,57	23,03%	1.963,41	12,27%	3.432,60	21,45%	56,75%
1999	15.935,14	1.127.091,00	1,41%	3.845,03	24,13%	2.077,68	13,04%	3.049,44	19,14%	56,31%
2000	16.963,38	1.191.057,00	1,42%	4.044,60	23,84%	2.135,95	12,59%	3.619,63	21,34%	57,77%
2001	17.776,98	1.248.648,00	1,42%	4.303,48	24,21%	2.290,45	12,88%	3.778,81	21,26%	58,35%
2002	19.025,13	1.295.220,00	1,47%	4.922,36	25,87%	2.473,72	13,00%	4.125,58	21,68%	60,56%
2003	19.375,94	1.335.354,00	1,45%	5.137,69	26,52%	2.438,20	12,58%	3.901,68	20,14%	59,24%
2004	19.811,05	1.388.870,00	1,43%	4.919,90	24,83%	2.470,35	12,47%	3.966,43	20,02%	57,32%
2005	19.021,00	1.417.241,00	1,34%	4.909,89	25,81%	2.448,48	12,87%	3.665,23	19,27%	57,95%
2006	17.782,17	1.466.835,00	1,21%	4.658,94	26,20%	2.389,78	13,44%	3.422,82	19,25%	58,89%
2007	(6) 20.194,76	1.543.824,00	1,31%	5.036,16	24,94%	2.494,74	12,35%	3.495,81	17,31%	54,60%
2008	(7) 21.132,40 (8) 1.605.043,00	1.605.043,00	1,32%	5.400,57	25,56%	2.553,24	12,08%	3.406,91	16,12%	53,76%

NOTE:

Fonte ISTAT per i dati relativi al P.I.L. e Spese/Entrate dello Stato:

- (1) Il bilancio iniziale (13.591,50 mln. €) ha subito in corso d'anno una decurtazione di 80,02 mln. € per effetto della L. 66/1992 e di 774,68 mln. € a seguito della "manovra economica del governo" (d.l. 333/1992).
- (2) Il bilancio iniziale (13.414,50 mln. €) ha subito in corso d'anno una decurtazione di 153,85 mln. € dovuti alle leggi 724/94 e 85/95.
- (3) Il bilancio iniziale (16.131,47 mln. € di cui 1763,08 mln. € per l'INPDAP) ha subito in corso d'anno un taglio complessivo di 262,21 mln. € (L.105/96, L. 230/96 e L. 323/96).
- (4) Fonte "Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2005 - Allegato CN-1".
- (5) Le poste a monte HM, UNIS e CATRIN-EH101 sono state caricate per intero su EI.
- (6) Non contempla gli accantonamenti. Per l'EI la quota accantonata è pari a 33,8M€.
- (7) Comprende la quota del Fondo per l'Investimento (1550M€). Non tiene conto della quota MSE.
- (8) Pil nominale tendenziale tratto dal Dpef 2008-2011.

**RAPPORTO PERCENTUALE BILANCIO NAZIONALE E NATO DELLA DIFESA
SU BILANCIO DELLO STATO**
(A VALORI CORRENTI - CIFRE IN MIL DI EURO)

ANNO	BILANCIO DELO STATO (TOTALE COMPLESSIVO DELLE SPESE)	BILANCIO DIFESA	BILANCIO DIFESA IN CHIAVE NATO	RAPPORTO % BIL. DIF./BIL. STATO	RAPPORTO % BIL. DIF. NATO/BIL. STATO
	(8)	(9)	(10)		
1965	3.794,9	574,6	625,7	15,14%	16,49%
1966	4.138,4	640,3	692,8	15,47%	16,74%
1967	4.622,4	655,8	702,0	14,19%	15,19%
1968	5.152,6	677,0	724,6	13,14%	14,06%
1969	5.897,0	727,4	729,1	12,34%	12,36%
1970	6.623,8	780,2	806,7	11,78%	12,18%
1971	7.237,4	855,7	956,5	11,82%	13,22%
1972	8.512,7	975,3	1.116,7	11,46%	13,12%
1973	10.503,8	1.185,0	1.235,3	11,28%	11,76%
1974	12.736,8	1.225,8	1.472,9	9,62%	11,56%
1975	15.686,8	1.266,0	1.603,3	8,07%	10,22%
1976	19.662,4	1.527,0	1.863,4	7,77%	9,48%
1977	24.316,6	1.823,4	2.340,8	7,50%	9,63%
1978	33.282,4	2.227,9	2.737,5	6,69%	8,23%
1979	61.662,9	2.643,8	3.340,5	4,29%	5,42%
1980	77.597,0	2.985,1	4.236,7	3,85%	5,46%
1981	97.923,6	3.873,9	5.096,5	3,96%	5,20%
1982	121.556,5	5.122,2	6.349,3	4,21%	5,22%
1983	141.110,2	6.016,1	7.437,0	4,26%	5,27%
1984	178.640,7	7.137,4	8.486,9	4,00%	4,75%
1985	201.715,9	8.459,6	9.598,0	4,19%	4,76%
1986	231.775,8	9.081,9	10.365,9	3,92%	4,47%
1987	237.867,3	9.866,6	12.285,5	4,15%	5,16%
1988	284.398,9	10.883,9	13.732,8	3,83%	4,83%
1989	264.215,8	11.829,4	14.686,1	4,48%	5,56%
1990	334.617,2	12.113,2	14.464,3	3,62%	4,32%
1991	356.074,4	12.635,6	15.592,1	3,55%	4,38%
1992	388.762,2	13.591,6	(4) 15.913,3	3,50%	4,09%
1993	401.418,7	13.200,6	16.714,8	3,29%	4,16%
1994	393.031,5	13.514,1	16.958,0	3,44%	4,31%
1995	457.937,4	13.414,5	(5) 16.299,7	2,93%	3,56%
1996	473.258,0	16.131,5	(6) 18.680,0	3,41%	3,95%
1997	496.315,0	16.041,1	19.987,3	3,23%	4,03%
1998	537.090,4	16.003,7	21.052,3	2,98%	3,92%
1999	526.393,5	15.935,1	22.239,7	3,03%	4,22%
2000	534.301,2	16.963,4	24.325,1	3,17%	4,55%
2001	609.217,6	17.777,0	24.591,8	2,92%	4,04%
2002	609.225,5	19.025,1	25.886,6	3,12%	4,25%
2003	669.985,6	19.375,9	26.794,9	2,89%	4,00%
2004	654.485,8	19.811,0	27.476,2	3,03%	4,20%
2005	645.360,9	19.021,7	26.959,5	2,95%	4,18%
2006	651.341,0	17.782,2	24.507,8	(7) 2,73%	3,76%
2007	683.826,6	20.194,8	(7) 28.805,3	2,95%	4,21%

SEGUE ALLEGATO 2

RAPPORTO % BILANCIO DIFESA NAZIONALE/NATO
(A VALORI CORRENTI - CIFRE IN MIL DI EURO)

ANNO	BILANCIO DIFESA NATO	BILANCIO DIFESA NAZIONALE	RAPPORTO % BIL. DIF. NAZ./BIL. DIF. NATO
	(3)	(1)	
1970	806,7	780,2	96,72%
1971	956,5	855,7	89,46%
1972	1.116,7	975,3	87,34%
1973	1.235,3	1.185,0	95,93%
1974	1.472,9	1.225,8	83,22%
1975	1.603,3	1.266,0	78,96%
1976	1.863,4	1.527,0	81,95%
1977	2.340,8	1.823,4	77,90%
1978	2.737,5	2.227,9	81,38%
1979	3.340,5	2.643,8	79,14%
1980	4.236,7	2.985,1	70,46%
1981	5.096,5	3.873,9	76,01%
1982	6.349,3	5.122,2	80,67%
1983	7.437,0	6.016,1	80,89%
1984	8.486,9	7.137,4	84,10%
1985	9.598,0	8.459,6	88,14%
1986	10.365,9	9.081,9	87,61%
1987	12.285,5	9.866,6	80,31%
1988	13.732,8	10.883,9	79,25%
1989	14.686,1	11.829,4	80,55%
1990	14.464,3	12.113,2	83,75%
1991	15.592,1	12.635,6	81,04%
1992	15.913,3	13.591,6 (4)	85,41%
1993	16.714,8	13.200,6	78,98%
1994	16.958,0	13.514,1	79,69%
1995	16.299,7	13.414,5 (5)	82,30%
1996	18.680,0	16.131,5 (6)	86,36%
1997	19.987,3	16.041,1	80,26%
1998	21.052,3	16.003,7	76,02%
1999	22.239,7	15.935,1	71,65%
2000	24.325,1	16.963,4	69,74%
2001	24.591,8	17.777,0	72,29%
2002	25.886,6	19.025,1	73,49%
2003	26.794,9	19.375,9	72,31%
2004	27.476,2	19.811,0	72,10%
2005	26.959,5	19.021,7	70,56%
2006	24.507,8 (7)	17.782,2	72,56%
2007	28.805,3 (7)	20.194,8	70,11%

COEFFICIENTI DI CONVERSIONE DEI VOLUMI FINANZIARI

(DAI VALORI NOMINALI AI VALORI REALI)

ANNO X	TASSO INFLAZ. MEDIA (%)	ANNO X DEI VOLUMI DA TRASFORMARE																										
		2005	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026	2027	2028	2029	2030	2031	2032
2000 (*)	1,7%	1	1,0170	1,0403	1,059	1,074	1,0854	1,123	1,15	1,183	1,212	1,231	1,253	1,274	1,294	1,316	1,339	1,362	1,385	1,408	1,431	1,454	1,477	1,500	1,523	1,546	1,569	1,592
2007	1,7%	0,9833	1	1,0170	1,034	1,056	1,0771	1,104	1,131	1,161	1,191	1,21	1,232	1,253	1,274	1,294	1,316	1,339	1,362	1,385	1,408	1,431	1,454	1,477	1,500	1,523	1,546	1,569
2008	2,1%	0,9668	0,9933	1	1,021	1,038	1,0591	1,086	1,112	1,142	1,171	1,19	1,212	1,232	1,25	1,274	1,294	1,316	1,339	1,362	1,385	1,408	1,431	1,454	1,477	1,500	1,523	1,546
2009	1,7%	0,9470	0,9631	0,9794	1	1,017	1,0373	1,063	1,089	1,118	1,147	1,166	1,187	1,207	1,224	1,242	1,261	1,281	1,301	1,321	1,341	1,361	1,381	1,401	1,421	1,441	1,461	1,481
2010	1,9%	0,9311	0,9470	0,9631	0,9833	1	1,020	1,0455	1,0706	1,0955	1,1201	1,1443	1,1683	1,1921	1,2157	1,2392	1,2625	1,2857	1,3088	1,3318	1,3547	1,3775	1,3999	1,4227	1,4454	1,4681	1,4908	1,5134
2011	2,5%	0,9129	0,9284	0,9442	0,9603	0,9764	1	1,0259	1,0496	1,0739	1,1000	1,1237	1,1469	1,1693	1,1917	1,2140	1,2362	1,2584	1,2805	1,3025	1,3244	1,3462	1,3679	1,3895	1,4111	1,4326	1,4541	1,4756
2012	2,4%	0,8966	0,9087	0,9211	0,9345	0,9478	0,9616	1	1,0240	1,0516	1,0790	1,1063	1,1335	1,1607	1,1879	1,2150	1,2421	1,2691	1,2961	1,3231	1,3501	1,3771	1,4041	1,4311	1,4581	1,4851	1,5121	1,5391
2013	1,7%	0,8697	0,8845	0,8996	0,9144	0,9291	0,9437	0,9586	1	1,0270	1,0537	1,0806	1,1075	1,1344	1,1613	1,1882	1,2151	1,2420	1,2689	1,2958	1,3227	1,3496	1,3765	1,4034	1,4303	1,4572	1,4841	1,5110
2014	1,6%	0,8254	0,8394	0,8537	0,8676	0,8816	0,8956	0,9096	0,9236	1	1,0300	1,0545	1,0790	1,1035	1,1280	1,1525	1,1770	1,2015	1,2260	1,2505	1,2750	1,3000	1,3250	1,3500	1,3750	1,4000	1,4250	1,4500
2015	1,8%	0,8124	0,8262	0,8403	0,8545	0,8687	0,8829	0,8971	0,9112	0,9254	0,9395	0,9536	0,9677	0,9818	0,9959	1,0100	1,0241	1,0382	1,0523	1,0664	1,0805	1,0946	1,1087	1,1228	1,1369	1,1510	1,1651	1,1792
2016	1,7%	0,7989	0,8116	0,8254	0,8391	0,8527	0,8664	0,8801	0,8937	0,9074	0,9211	0,9348	0,9485	0,9622	0,9759	0,9896	1,0033	1,0170	1,0307	1,0444	1,0581	1,0718	1,0855	1,0992	1,1129	1,1266	1,1403	1,1540
2017	1,6%	0,7847	0,7980	0,8116	0,8257	0,8397	0,8536	0,8675	0,8814	0,8953	0,9092	0,9231	0,9370	0,9509	0,9648	0,9787	0,9926	1,0065	1,0204	1,0343	1,0482	1,0621	1,0760	1,0899	1,1038	1,1177	1,1316	1,1455
2018	1,9%	0,7553	0,7681	0,7811	0,7936	0,8061	0,8186	0,8311	0,8436	0,8561	0,8686	0,8811	0,8936	0,9061	0,9186	0,9311	0,9436	0,9561	0,9686	0,9811	0,9936	1,0061	1,0186	1,0311	1,0436	1,0561	1,0686	1,0811
2019	1,9%	0,7166	0,7287	0,7411	0,7537	0,7662	0,7787	0,7912	0,8037	0,8162	0,8287	0,8412	0,8537	0,8662	0,8787	0,8912	0,9037	0,9162	0,9287	0,9412	0,9537	0,9662	0,9787	0,9912	1,0037	1,0162	1,0287	1,0412
2020	1,2%	0,6897	0,7014	0,7133	0,7253	0,7373	0,7493	0,7613	0,7733	0,7853	0,7973	0,8093	0,8213	0,8333	0,8453	0,8573	0,8693	0,8813	0,8933	0,9053	0,9173	0,9293	0,9413	0,9533	0,9653	0,9773	0,9893	1,0013
2021	1,4%	0,6619	0,6731	0,6846	0,6960	0,7074	0,7188	0,7302	0,7416	0,7530	0,7644	0,7758	0,7872	0,7986	0,8100	0,8214	0,8328	0,8442	0,8556	0,8670	0,8784	0,8898	0,9012	0,9126	0,9240	0,9354	0,9468	0,9582
2022	1,4%	0,6280	0,6386	0,6495	0,6601	0,6711	0,6820	0,6929	0,7038	0,7147	0,7256	0,7365	0,7474	0,7583	0,7692	0,7801	0,7910	0,8019	0,8128	0,8237	0,8346	0,8455	0,8564	0,8673	0,8782	0,8891	0,9000	0,9109
2023	0,1%	0,5901	0,6001	0,6104	0,6203	0,6303	0,6403	0,6503	0,6603	0,6703	0,6803	0,6903	0,7003	0,7103	0,7203	0,7303	0,7403	0,7503	0,7603	0,7703	0,7803	0,7903	0,8003	0,8103	0,8203	0,8303	0,8403	0,8503
2024	0,6%	0,5563	0,5657	0,5753	0,5851	0,5944	0,6038	0,6132	0,6226	0,6320	0,6414	0,6508	0,6602	0,6696	0,6790	0,6884	0,6978	0,7072	0,7166	0,7260	0,7354	0,7448	0,7542	0,7636	0,7730	0,7824	0,7918	0,8012
2025	1,0%	0,5218	0,5307	0,5397	0,5481	0,5564	0,5647	0,5730	0,5813	0,5896	0,5979	0,6062	0,6145	0,6228	0,6311	0,6394	0,6477	0,6560	0,6643	0,6726	0,6809	0,6892	0,6975	0,7058	0,7141	0,7224	0,7307	0,7390
2026	1,6%	0,4970	0,5054	0,5140	0,5226	0,5311	0,5396	0,5481	0,5566	0,5651	0,5736	0,5821	0,5906	0,5991	0,6076	0,6161	0,6246	0,6331	0,6416	0,6501	0,6586	0,6671	0,6756	0,6841	0,6926	0,7011	0,7096	0,7181
2027	0,1%	0,4751	0,4832	0,4914	0,5017	0,5102	0,5187	0,5272	0,5357	0,5442	0,5527	0,5612	0,5697	0,5782	0,5867	0,5952	0,6037	0,6122	0,6207	0,6292	0,6377	0,6462	0,6547	0,6632	0,6717	0,6802	0,6887	0,6972
2028	1,6%	0,4478	0,4554	0,4631	0,4729	0,4809	0,4889	0,4969	0,5049	0,5129	0,5209	0,5289	0,5369	0,5449	0,5529	0,5609	0,5689	0,5769	0,5849	0,5929	0,6009	0,6089	0,6169	0,6249	0,6329	0,6409	0,6489	0,6569

NOTA: Per trasformare i valori correnti (valori nominali dell'anno X, in valori reali dell'anno Y, bisogna moltiplicare i primi per il coefficiente di conversione individuato dall'intersezione dell'anno X con l'Y. Tassi di inflazione programmati da OFEP 2008-2011.

**COEFFICIENTI DI CONVERSIONE VOLUMI FINANZIARI
VALORI NOMINALI - VALORI REALI
(ELABORATI MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)**

Inflaz. militare	ANNO BASE DI RIFERIMENTO (ANNO Y)									
	'74	'73	'72	'71	'70	'69	'68	'67	'66	'65
	19,5	10,3	5,7	5	5,2	2,8	1,3	2,1	2	4,8
2007	0,044	0,036	0,033	0,031	0,030	0,028	0,028	0,027	0,027	0,026
2006	0,044	0,037	0,034	0,032	0,030	0,029	0,028	0,028	0,027	0,027
2005	0,046	0,039	0,035	0,033	0,032	0,030	0,029	0,029	0,028	0,028
2004	0,049	0,041	0,037	0,035	0,034	0,032	0,031	0,031	0,030	0,029
2003	0,053	0,045	0,040	0,038	0,036	0,035	0,034	0,033	0,033	0,032
2002	0,060	0,050	0,046	0,043	0,041	0,039	0,038	0,037	0,037	0,036
2001	0,065	0,054	0,049	0,046	0,044	0,042	0,041	0,040	0,040	0,039
2000	0,074	0,062	0,056	0,053	0,050	0,048	0,047	0,046	0,045	0,044
1999	0,077	0,065	0,058	0,055	0,053	0,050	0,049	0,048	0,047	0,046
1998	0,080	0,067	0,061	0,058	0,055	0,052	0,051	0,050	0,049	0,048
1997	0,083	0,070	0,063	0,060	0,057	0,054	0,053	0,052	0,051	0,050
1996	0,085	0,071	0,064	0,061	0,058	0,055	0,053	0,053	0,052	0,051
1995	0,103	0,086	0,078	0,074	0,070	0,067	0,065	0,064	0,063	0,062
1994	0,108	0,090	0,082	0,077	0,074	0,070	0,068	0,067	0,066	0,065
1993	0,113	0,094	0,085	0,081	0,077	0,073	0,071	0,070	0,069	0,067
1992	0,118	0,099	0,090	0,085	0,081	0,077	0,075	0,074	0,072	0,071
1991	0,125	0,104	0,094	0,089	0,085	0,081	0,079	0,078	0,076	0,075
1990	0,138	0,115	0,105	0,099	0,094	0,090	0,087	0,086	0,084	0,083
1989	0,147	0,123	0,111	0,105	0,100	0,095	0,093	0,092	0,090	0,088
1988	0,161	0,135	0,123	0,116	0,110	0,105	0,102	0,101	0,099	0,097
1987	0,171	0,143	0,130	0,123	0,117	0,111	0,108	0,107	0,104	0,102
1986	0,183	0,153	0,139	0,131	0,125	0,119	0,116	0,114	0,112	0,110
1985	0,190	0,159	0,144	0,136	0,130	0,123	0,120	0,118	0,116	0,114
1984	0,209	0,174	0,158	0,150	0,143	0,135	0,132	0,130	0,127	0,125
1983	0,236	0,198	0,179	0,170	0,161	0,154	0,149	0,147	0,144	0,142
1982	0,276	0,231	0,210	0,198	0,189	0,180	0,175	0,172	0,169	0,166
1981	0,322	0,269	0,244	0,231	0,220	0,209	0,204	0,201	0,197	0,193
1980	0,397	0,332	0,301	0,285	0,271	0,258	0,251	0,248	0,242	0,238
1979	0,477	0,399	0,362	0,343	0,326	0,310	0,302	0,298	0,292	0,286
1978	0,552	0,462	0,419	0,396	0,377	0,359	0,349	0,345	0,337	0,331
1977	0,621	0,519	0,471	0,446	0,424	0,403	0,392	0,387	0,379	0,372
1976	0,733	0,613	0,556	0,526	0,501	0,476	0,463	0,457	0,448	0,439
1975	0,854	0,715	0,648	0,613	0,584	0,555	0,540	0,533	0,522	0,512
1974	1	0,837	0,759	0,718	0,684	0,650	0,632	0,624	0,611	0,599
1973	1,195	1	0,907	0,858	0,817	0,777	0,755	0,746	0,730	0,716
1972	1,318	1,103	1	0,946	0,901	0,856	0,833	0,822	0,806	0,790
1971	1,393	1,166	1,057	1	0,952	0,905	0,881	0,869	0,851	0,835
1970	1,463	1,224	1,110	1,050	1	0,951	0,925	0,913	0,894	0,877
1969	1,539	1,288	1,168	1,105	1,052	1	0,973	0,960	0,941	0,922
1968	1,582	1,324	1,200	1,136	1,081	1,028	1	0,987	0,967	0,948
1967	1,603	1,341	1,216	1,150	1,096	1,041	1,013	1	0,979	0,960
1966	1,636	1,369	1,241	1,174	1,119	1,063	1,034	1,021	1	0,980
1965	1,669	1,397	1,266	1,198	1,141	1,084	1,055	1,041	1,020	1

Nota: Per trasformare i valori correnti (valori nominali) dell'anno X, in valori reali dell'anno Y, bisogna moltiplicare i primi per il coefficiente di conversione individuato dalla intersezione dell'anno X con l'anno Y.

**COEFFICIENTI DI CONVERSIONE VOLUMI FINANZIARI
VALORI NOMINALI - VALORI REALI
(ELABORATI MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)**

Inflaz. militare		ANNO BASE DI RIFERIMENTO (ANNO Y)									
		'84	'83	'82	'81	'80	'79	'78	'77	'76	'75
		13,3	17	16,5	23,2	20,3	15,7	12,4	18,1	16,5	17,1
A N N O X	2007	0,209	0,184	0,158	0,135	0,110	0,091	0,079	0,070	0,059	0,051
	2006	0,213	0,188	0,160	0,138	0,112	0,093	0,080	0,071	0,060	0,052
	2005	0,222	0,196	0,168	0,144	0,117	0,097	0,084	0,075	0,063	0,054
	2004	0,236	0,208	0,178	0,153	0,124	0,103	0,089	0,079	0,067	0,058
	2003	0,255	0,225	0,192	0,165	0,134	0,111	0,096	0,086	0,073	0,062
	2002	0,288	0,254	0,217	0,186	0,151	0,126	0,109	0,097	0,082	0,070
	2001	0,311	0,274	0,234	0,201	0,163	0,136	0,117	0,104	0,088	0,076
	2000	0,353	0,312	0,267	0,229	0,186	0,154	0,133	0,119	0,101	0,086
	1999	0,370	0,326	0,279	0,239	0,194	0,162	0,140	0,124	0,105	0,090
	1998	0,385	0,340	0,290	0,249	0,202	0,168	0,145	0,129	0,109	0,094
	1997	0,400	0,353	0,302	0,259	0,210	0,175	0,151	0,134	0,114	0,098
	1996	0,406	0,358	0,306	0,263	0,213	0,177	0,153	0,136	0,115	0,099
	1995	0,494	0,436	0,372	0,320	0,259	0,216	0,186	0,166	0,140	0,121
	1994	0,517	0,456	0,399	0,344	0,271	0,226	0,195	0,174	0,147	0,126
	1993	0,540	0,476	0,407	0,349	0,284	0,236	0,204	0,181	0,153	0,132
	1992	0,566	0,500	0,427	0,367	0,297	0,247	0,214	0,190	0,161	0,138
	1991	0,597	0,527	0,450	0,387	0,314	0,261	0,225	0,201	0,170	0,146
	1990	0,661	0,583	0,499	0,428	0,347	0,289	0,250	0,222	0,188	0,161
	1989	0,704	0,621	0,531	0,456	0,370	0,308	0,266	0,237	0,200	0,172
	1988	0,774	0,683	0,584	0,501	0,407	0,338	0,292	0,260	0,220	0,189
	1987	0,819	0,723	0,618	0,531	0,431	0,358	0,309	0,275	0,233	0,200
	1986	0,878	0,775	0,663	0,569	0,462	0,384	0,332	0,295	0,250	0,214
	1985	0,910	0,803	0,686	0,589	0,478	0,398	0,344	0,306	0,259	0,222
	1984	1	0,883	0,754	0,648	0,526	0,437	0,378	0,336	0,284	0,244
	1983	1,133	1	0,855	0,734	0,595	0,495	0,428	0,381	0,322	0,277
	1982	1,326	1,170	1	0,858	0,697	0,579	0,501	0,445	0,377	0,324
	1981	1,544	1,363	1,165	1	0,812	0,675	0,583	0,519	0,439	0,377
	1980	1,903	1,679	1,435	1,232	1	0,831	0,718	0,639	0,541	0,465
	1979	2,289	2,020	1,727	1,482	1,203	1	0,864	0,769	0,651	0,559
	1978	2,648	2,337	1,998	1,715	1,392	1,157	1	0,890	0,753	0,647
	1977	2,977	2,627	2,245	1,927	1,564	1,300	1,124	1	0,847	0,727
	1976	3,515	3,103	2,652	2,276	1,848	1,536	1,327	1,181	1	0,858
	1975	4,095	3,615	3,089	2,652	2,152	1,789	1,546	1,376	1,165	1
	1974	4,796	4,233	3,618	3,105	2,521	2,095	1,811	1,611	1,364	1,171
	1973	5,731	5,058	4,323	3,711	3,012	2,504	2,164	1,925	1,630	1,399
	1972	6,321	5,579	4,768	4,093	3,322	2,762	2,387	2,124	1,798	1,543
	1971	6,681	5,897	5,040	4,326	3,512	2,919	2,523	2,245	1,901	1,631
	1970	7,015	6,192	5,292	4,543	3,687	3,065	2,649	2,357	1,996	1,713
	1969	7,380	6,514	5,567	4,779	3,879	3,224	2,787	2,479	2,099	1,802
	1968	7,587	6,696	5,723	4,913	3,988	3,315	2,865	2,549	2,158	1,853
	1967	7,686	6,783	5,798	4,977	4,039	3,358	2,902	2,582	2,186	1,877
	1966	7,847	6,926	5,920	5,081	4,124	3,428	2,963	2,636	2,232	1,916
	1965	8,004	7,064	6,038	5,183	4,207	3,497	3,022	2,689	2,277	1,954

Nota: Per trasformare i valori correnti (valori nominali) dell'anno X, in valori reali dell'anno Y, bisogna moltiplicare i primi per il coefficiente di conversione individuato dalla intersezione dell'anno X con l'anno Y.

**COEFFICIENTI DI CONVERSIONE VOLUMI FINANZIARI
VALORI NOMINALI - VALORI REALI
(ELABORATI MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)**

Inflaz. militare	ANNO BASE DI RIFERIMENTO (ANNO Y)									
	'94	'93	'92	'91	'90	'89	'88	'87	'86	'85
	4,5	4,9	5,5	10,7	6,5	10	5,8	7,2	3,6	9,9
A N N O X	2007	0,404	0,387	0,369	0,350	0,316	0,297	0,270	0,255	0,238
	2006	0,412	0,394	0,376	0,356	0,322	0,302	0,274	0,259	0,242
	2005	0,431	0,412	0,393	0,373	0,337	0,316	0,287	0,272	0,253
	2004	0,457	0,437	0,417	0,395	0,357	0,335	0,305	0,288	0,269
	2003	0,494	0,473	0,451	0,427	0,386	0,362	0,329	0,311	0,290
	2002	0,557	0,533	0,508	0,482	0,435	0,409	0,371	0,351	0,328
	2001	0,601	0,575	0,549	0,520	0,470	0,441	0,401	0,379	0,354
	2000	0,684	0,655	0,624	0,592	0,535	0,502	0,456	0,431	0,402
	1999	0,716	0,685	0,653	0,619	0,559	0,525	0,478	0,451	0,421
	1998	0,745	0,713	0,680	0,644	0,582	0,547	0,497	0,470	0,438
	1997	0,774	0,741	0,706	0,669	0,605	0,568	0,516	0,488	0,455
	1996	0,786	0,752	0,717	0,680	0,614	0,577	0,524	0,495	0,462
	1995	0,956	0,915	0,872	0,827	0,747	0,701	0,637	0,602	0,562
	1994	1	0,957	0,913	0,865	0,781	0,734	0,667	0,630	0,588
	1993	1,045	1	0,953	0,904	0,816	0,766	0,697	0,659	0,614
	1992	1,096	1,049	1	0,948	0,856	0,804	0,731	0,691	0,644
	1991	1,156	1,107	1,055	1	0,903	0,848	0,771	0,729	0,680
	1990	1,280	1,225	1,168	1,107	1	0,939	0,854	0,807	0,753
	1989	1,363	1,305	1,244	1,179	1,065	1	0,909	0,859	0,802
	1988	1,499	1,435	1,368	1,297	1,172	1,100	1	0,945	0,882
	1987	1,586	1,518	1,448	1,372	1,239	1,164	1,058	1	0,933
	1986	1,700	1,628	1,552	1,471	1,329	1,248	1,134	1,072	1
	1985	1,762	1,686	1,608	1,524	1,377	1,293	1,175	1,111	1,036
	1984	1,936	1,853	1,767	1,675	1,513	1,420	1,291	1,221	1,139
	1983	2,194	2,100	2,002	1,897	1,714	1,609	1,463	1,383	1,290
	1982	2,566	2,457	2,342	2,220	2,005	1,883	1,712	1,618	1,509
	1981	2,990	2,862	2,728	2,586	2,336	2,194	1,994	1,885	1,758
	1980	3,684	3,526	3,361	3,186	2,878	2,703	2,457	2,322	2,166
	1979	4,431	4,242	4,044	3,833	3,463	3,251	2,956	2,794	2,606
	1978	5,127	4,908	4,679	4,435	4,006	3,762	3,420	3,232	3,015
	1977	5,763	5,517	5,259	4,985	4,503	4,228	3,844	3,633	3,389
	1976	6,806	6,515	6,211	5,887	5,318	4,993	4,539	4,291	4,002
	1975	7,929	7,590	7,236	6,858	6,195	5,817	5,288	4,999	4,663
	1974	9,285	8,888	8,473	8,031	7,255	6,812	6,193	5,853	5,460
	1973	11,095	10,621	10,125	9,597	8,670	8,140	7,400	6,995	6,525
	1972	12,238	11,715	11,168	10,586	9,563	8,979	8,163	7,715	7,197
	1971	12,936	12,383	11,805	11,189	10,108	9,491	8,628	8,155	7,607
	1970	13,582	13,002	12,395	11,749	10,613	9,965	9,059	8,563	7,988
	1969	14,289	13,678	13,039	12,360	11,165	10,483	9,530	9,008	8,403
	1968	14,689	14,061	13,404	12,706	11,477	10,777	9,797	9,260	8,638
	1967	14,880	14,244	13,579	12,871	11,627	10,917	9,925	9,381	8,751
	1966	15,192	14,543	13,864	13,141	11,871	11,146	10,133	9,578	8,934
	1965	15,496	14,834	14,141	13,404	12,108	11,369	10,336	9,769	9,113

Nota: Per trasformare i valori correnti (valori nominali) dell'anno X, in valori reali dell'anno Y, bisogna moltiplicare i primi per il coefficiente di conversione individuato dalla intersezione dell'anno X con l'anno Y.

**COEFFICIENTI DI CONVERSIONE VOLUMI FINANZIARI
VALORI NOMINALI - VALORI REALI
(ELABORATI MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)**

Inflaz. militare		ANNO BASE DI RIFERIMENTO (ANNO Y)										
		2007	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000	'99	'98	'97
		1,8	4,7	6,0	8,2	12,8	7,9	13,8	4,6	4,1	3,9	1,5
		2007	2006	2005	2004	2003	2002	2001	2000	'99	'98	'97
		1,8	4,7	6,0	8,2	12,8	7,9	13,8	4,6	4,1	3,9	1,5
	2007	1	0,982	0,939	0,885	0,819	0,726	0,673	0,591	0,565	0,543	0,522
	2006	1,018	1	0,955	0,901	0,833	0,739	0,685	0,601	0,575	0,552	0,532
	2005	1,065	1,047	1	0,943	0,872	0,773	0,716	0,629	0,602	0,578	0,556
	2004	1,129	1,110	1,060	1	0,924	0,820	0,760	0,667	0,638	0,613	0,590
	2003	1,222	1,200	1,147	1,082	1	0,887	0,822	0,722	0,690	0,663	0,638
	2002	1,377	1,353	1,293	1,220	1,128	1	0,926	0,814	0,778	0,748	0,720
	2001	1,487	1,461	1,396	1,317	1,217	1,079	1	0,878	0,840	0,807	0,777
	2000	1,693	1,663	1,589	1,499	1,385	1,229	1,138	1	0,956	0,919	0,884
	1999	1,771	1,740	1,662	1,568	1,449	1,285	1,191	1,046	1	0,961	0,925
	1998	1,843	1,810	1,730	1,631	1,508	1,338	1,239	1,089	1,041	1	0,962
	1997	1,914	1,881	1,797	1,695	1,567	1,390	1,288	1,131	1,081	1,039	1
	1996	1,944	1,910	1,824	1,721	1,591	1,411	1,307	1,148	1,098	1,055	1,015
	1995	2,365	2,324	2,220	2,094	1,936	1,717	1,591	1,397	1,336	1,284	1,235
	1994	2,475	2,432	2,323	2,192	2,026	1,797	1,665	1,462	1,398	1,343	1,293
	1993	2,586	2,540	2,427	2,289	2,116	1,877	1,739	1,528	1,460	1,403	1,351
	1992	2,712	2,665	2,546	2,402	2,220	1,969	1,824	1,602	1,532	1,472	1,417
	1991	2,861	2,811	2,686	2,534	2,342	2,077	1,924	1,691	1,616	1,553	1,495
	1990	3,168	3,112	2,973	2,805	2,593	2,300	2,130	1,871	1,789	1,719	1,655
	1989	3,373	3,314	3,167	2,987	2,761	2,449	2,269	1,993	1,905	1,831	1,762
	1988	3,711	3,646	3,483	3,286	3,038	2,694	2,496	2,192	2,096	2,014	1,938
	1987	3,926	3,857	3,685	3,476	3,214	2,850	2,640	2,320	2,217	2,131	2,051
	1986	4,209	4,135	3,951	3,727	3,445	3,055	2,831	2,487	2,377	2,284	2,198
	1985	4,360	4,284	4,093	3,861	3,569	3,165	2,932	2,576	2,462	2,366	2,278
	1984	4,792	4,708	4,498	4,243	3,922	3,479	3,223	2,831	2,706	2,601	2,503
	1983	5,429	5,334	5,096	4,807	4,444	3,941	3,651	3,208	3,066	2,947	2,836
	1982	6,352	6,241	5,963	5,624	5,200	4,611	4,272	3,753	3,587	3,448	3,318
	1981	7,400	7,271	6,947	6,552	6,058	5,372	4,977	4,372	4,179	4,016	3,866
	1980	9,117	8,957	8,558	8,073	7,463	6,619	6,132	5,386	5,149	4,948	4,762
	1979	10,968	10,776	10,296	9,711	8,978	7,962	7,376	6,480	6,194	5,953	5,729
	1978	12,690	12,467	11,912	11,236	10,387	9,212	8,534	7,497	7,166	6,887	6,629
	1977	14,263	14,013	13,389	12,629	11,675	10,355	9,593	8,427	8,055	7,741	7,451
	1976	16,845	16,550	15,813	14,915	13,789	12,229	11,329	9,952	9,513	9,142	8,799
	1975	19,624	19,281	18,422	17,376	16,064	14,247	13,198	11,594	11,083	10,651	10,251
	1974	22,980	22,578	21,572	20,348	18,811	16,683	15,455	13,577	12,978	12,472	12,004
	1973	27,461	26,980	25,778	24,315	22,479	19,936	18,469	16,224	15,508	14,904	14,345
	1972	30,290	29,759	28,433	26,820	24,794	21,989	20,371	17,896	17,106	16,439	15,822
	1971	32,016	31,455	30,054	28,349	26,207	23,243	21,532	18,916	18,081	17,376	16,724
	1970	33,617	33,028	31,557	29,766	27,518	24,405	22,609	19,861	18,985	18,245	17,560
	1969	35,365	34,746	33,198	31,314	28,949	25,674	23,785	20,894	19,972	19,194	18,473
	1968	36,355	35,719	34,127	32,191	29,759	26,393	24,451	21,479	20,531	19,731	18,991
	1967	36,828	36,183	34,571	32,609	30,146	26,736	24,769	21,758	20,798	19,988	19,238
	1966	37,601	36,943	35,297	33,294	30,779	27,297	25,289	22,215	21,235	20,408	19,642
	1965	38,353	37,682	36,003	33,960	31,395	27,843	25,794	22,660	21,660	20,816	20,034

Nota: Per trasformare i valori correnti (valori nominali) dell'anno X, in valori reali dell'anno Y, bisogna moltiplicare i primi per il coefficiente di conversione individuato dalla intersezione dell'anno X con l'anno Y.

**SPESE IN TERMINI REALI DEI BILANCI DELLA DIFESA
IN CHIAVE NAZIONALE
(ELABORATE MEDIANTE IL TASSO D'INFLAZIONE NAZIONALE MEDIO)**

ANNO	BILANCIO DIFESA NAZIONALE	INFLAZIONE NAZIONALE MEDIA	NUMERI INDICE	BILANCIO DIFESA NAZIONALE	INCREMENTO % A VALORI	
	VALORI CORRENTI	(1)		VALORI COSTANTI	CORRENTI	COSTANTI
1976	1.527,0	16,5	14,9	10.232,4		
1977	1.823,4	18,1	17,6	10.345,9	19,4	1,1
1978	2.227,9	12,4	19,8	11.246,4	22,2	8,7
1979	2.643,8	15,7	22,9	11.534,9	18,7	2,6
1980	2.985,1	21,1	27,8	10.754,8	12,9	-6,8
1981	3.873,9	18,7	32,9	11.758,1	29,8	9,3
1982	5.122,2	16,3	38,3	13.367,9	32,2	13,7
1983	6.016,1	15,0	44,1	13.652,9	17,5	2,1
1984	7.137,4	10,6	48,7	14.645,4	18,6	7,3
1985	8.459,6	8,6	52,9	15.983,7	18,5	9,1
1986	9.081,9	6,1	56,2	16.173,0	7,4	1,2
1987	9.866,6	4,6	58,7	16.797,7	8,6	3,9
1988	10.883,9	5,0	61,7	17.647,2	10,3	5,1
1989	11.829,4	6,6	65,7	17.992,8	8,7	2,0
1990	12.113,2	6,1	69,8	17.365,2	2,4	-3,5
1991	12.635,6	6,4	74,2	17.024,4	4,3	-2,0
1992	13.591,6 ⁽⁶⁾	5,3	78,2	17.390,8	7,6	2,2
1993	13.200,6	4,2	81,4	16.209,8	-2,9 ⁽⁹⁾	-6,8 ⁽⁹⁾
1994	13.514,1	3,9	84,6	15.971,8	2,4	-1,5
1995	13.414,5 ⁽⁷⁾	5,4	89,2	15.041,8	-0,7	-5,8
1996	16.131,5 ⁽⁸⁾	3,9	92,7	17.409,4	20,3	15,7
1997	16.041,1	1,7	94,2	17.022,5	-0,6	-2,2
1998	16.003,7	1,8	95,9	16.682,6	-0,2	-2,0
1999	15.935,1	1,6	97,5	16.349,5	-0,4	-2,0
2000	16.963,4	2,6	100,0	16.963,4	6,5	3,8
2001	17.777,0	2,7	102,7	17.309,6	4,8	2,0
2002	19.025,1	2,4	105,2	18.090,8	7,0	4,5
2003	19.375,9	2,5	107,8	17.975,0	1,8	-0,6
2004	19.811,0	2,0	109,9	18.018,3	2,2	0,2
2005	19.021,7	1,7	111,8	17.011,2	-4,0	-5,6
2006	17.782,2	2,0	114,1	15.590,8	-6,5	-8,3
2007	20.194,8	2,0	116,3	17.358,9	13,6	11,3

SEGUE ALLEGATO 5

**SPESE IN TERMINI REALI DEI BILANCI DELLA DIFESA
IN CHIAVE NAZIONALE
(ELABORATE MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)**

ANNO	BILANCIO DIFESA NAZIONALE	DEFLATORE SPESE PER LA DIFESA	NUMERI INDICE	BILANCIO DIFESA NAZIONALE	INCREMENTO % A VALORI	
	VALORI CORRENTI	(5)		VALORI COSTANTI	CORRENTI	COSTANTI
1976	1.527,0		10,1	15.154,7		
1977	1.823,4	18,8	12,0	15.232,5	19,4	0,5
1978	2.227,9	11,5	13,3	16.692,0	22,2	9,6
1979	2.643,8	15,7	15,4	17.120,2	18,7	2,6
1980	2.985,1	20,3	18,6	16.068,6	12,9	-6,1
1981	3.873,9	23,2	22,9	16.925,9	29,8	5,3
1982	5.122,2	16,5	26,7	19.210,2	32,2	13,5
1983	6.016,1	17,0	31,2	19.284,3	17,5	0,4
1984	7.137,4	13,3	35,3	20.193,2	18,6	4,7
1985	8.459,6	9,9	38,8	21.777,8	18,5	7,8
1986	9.081,9	3,6	40,2	22.567,4	7,4	3,6
1987	9.866,6	7,2	43,1	22.870,6	8,6	1,3
1988	10.883,9	5,8	45,6	23.845,7	10,3	4,3
1989	11.829,4	10,0	50,2	23.561,2	8,7	-1,2
1990	12.113,2	6,5	53,5	22.653,9	2,4	-3,9
1991	12.635,6	10,7	59,2	21.346,7	4,3	-5,8
1992	13.591,6 ⁽⁶⁾	5,5	62,4	21.764,7	7,6	2,0
1993	13.200,6	4,9	65,5	20.151,2	-2,9 ⁽⁹⁾	-7,4 ⁽⁹⁾
1994	13.514,1	4,5	68,4	19.748,4	2,4	-2,0
1995	13.414,5 ⁽⁷⁾	4,7	71,6	18.730,9	-0,7	-5,2
1996	16.131,5 ⁽⁸⁾	21,6	87,1	18.523,6	20,3	-1,1
1997	16.041,1	1,5	88,4	18.143,2	-0,6	-2,1
1998	16.003,7	3,9	91,9	17.421,4	-0,2	-4,0
1999	15.935,1	4,1	95,6	16.670,9	-0,4	-4,3
2000	16.963,4	4,6	100,0	16.963,4	6,5	1,8
2001	17.777,0	13,8	113,8	15.616,5	4,8	-7,9
2002	19.025,1	7,9	122,9	15.483,3	7,0	-0,9
2003	19.375,9	12,8	138,5	13.984,9	1,8	-9,7
2004	19.811,0	8,2	149,9	13.218,9	2,2	-5,5
2005	19.021,7	6,0	158,9	11.972,0	-4,0	-9,4
2006	17.782,2	4,7	166,3	10.693,3	-6,5	-10,7
2007	20.194,8	1,8	169,3	11.931,3	13,6	11,6

SPESE IN TERMINI REALI DEI BILANCI DELLA DIFESA IN CHIAVE NATO

(ELABORATE MEDIANTE IL DEFLATORE DELLE SPESE PER LA DIFESA)

ANNO	BILANCIO DIFESA NATO	DEFLATORE SPESE DIFESA NATO	NUMERI INDICE	BILANCIO DIFESA NATO	INCREMENTO % A VALORI	
	VALORI CORRENTI	(5)		VALORI COSTANTI	CORRENTI	COSTANTI
1976	1.863,4		9,4	19.809,4		
1977	2.340,8	21,1	11,4	20.548,8	25,6	3,7
1978	2.737,5	15,3	13,1	20.841,8	16,9	1,4
1979	3.340,5	18,9	15,6	21.390,5	22,0	2,6
1980	4.236,7	20,9	18,9	22.439,1	26,8	4,9
1981	5.096,5	20,9	22,8	22.326,6	20,3	-0,5
1982	6.349,3	20,8	27,6	23.025,6	24,6	3,1
1983	7.437,0	14,3	31,5	23.595,7	17,1	2,5
1984	8.486,9	11,0	35,0	24.258,4	14,1	2,8
1985	9.598,0	9,8	38,4	24.985,7	13,1	3,0
1986	10.365,9	6,9	41,1	25.243,0	8,0	1,0
1987	12.285,5	12,0	46,0	26.712,2	18,5	5,8
1988	13.732,8	7,0	49,2	27.905,6	11,8	4,5
1989	14.686,1	8,1	53,2	27.606,6	6,9	-1,1
1990	14.464,3	8,2	57,6	25.129,1	-1,5	-9,0
1991	15.592,1	9,9	63,3	24.648,2	7,8	-1,9
1992	15.913,3	0,7	63,7	24.981,2	2,1	1,4
1993	16.714,8	4,6	66,6	25.085,4	5,0	0,4
1994	16.958,0	3,7	69,1	24.554,2	1,5	-2,1
1995	16.299,7	6,5	73,5	22.163,9	-3,9	-9,7
1996	18.680,0	13,8	83,7	22.324,9	14,6	0,7
1997	19.987,3	8,1	90,5	22.091,2	7,0	-1,0
1998	21.052,3	2,9	93,1	22.617,0	5,3	2,4
1999	22.239,7	3,4	96,2	23.107,0	5,6	2,2
2000	24.325,1	3,9	100,0	24.325,1	9,4	5,3
2001	24.591,8	2,5	102,5	23.986,4	1,1	-1,4
2002	25.886,6	6,3	109,0	23.752,1	5,3	-1,0
2003	26.794,9	5,9	115,5	23.205,0	3,5	-2,3
2004	27.476,2	6,7	123,2	22.309,1	2,5	-3,9
2005	26.959,5	5,1	129,5	20.822,6	-1,9	-6,7
2006	24.507,8	4,5	135,2	18.122,5	-9,1	-13,0
2007	28.805,3	6,4	143,9	20.017,1	17,5	10,5

SEGUE ALLEGATO 6

**SPESE IN TERMINI REALI DEI BILANCI DELLA DIFESA
IN CHIAVE NATO
(ELABORATE MEDIANTE IL TASSO D'INFLAZIONE NAZIONALE MEDIO)**

ANNO	BILANCIO DIFESA NATO	INFLAZIONE NAZIONALE MEDIA	NUMERI INDICE	BILANCIO DIFESA NATO	INCREMENTO % A VALORI	
	VALORI CORRENTI	(5)		VALORI COSTANTI	CORRENTI	COSTANTI
1976	1.863,4	16,5	14,9	12.486,7		
1977	2.340,8	18,1	17,6	13.281,8	25,6	6,4
1978	2.737,5	12,4	19,8	13.818,8	16,9	4,0
1979	3.340,5	15,7	22,9	14.574,8	22,0	5,5
1980	4.236,7	21,1	27,8	15.264,0	26,8	4,7
1981	5.096,5	18,7	32,9	15.469,0	20,3	1,3
1982	6.349,3	16,3	38,3	16.570,6	24,6	7,1
1983	7.437,0	15,0	44,1	16.877,6	17,1	1,9
1984	8.486,9	10,6	48,7	17.414,3	14,1	3,2
1985	9.598,0	8,6	52,9	18.134,6	13,1	4,1
1986	10.365,9	6,1	56,2	18.459,5	8,0	1,8
1987	12.285,5	4,6	58,7	20.915,8	18,5	13,3
1988	13.732,8	5,0	61,7	22.266,4	11,8	6,5
1989	14.686,1	6,6	65,7	22.337,8	6,9	0,3
1990	14.464,3	6,1	69,8	20.735,6	-1,5	-7,2
1991	15.592,1	6,4	74,2	21.007,9	7,8	1,3
1992	15.913,3	5,3	78,2	20.361,5	2,1	-3,1
1993	16.714,8	4,2	81,4	20.525,0	5,0	0,8
1994	16.958,0	3,9	84,6	20.041,9	1,5	-2,4
1995	16.299,7	5,4	89,2	18.277,0	-3,9	-8,8
1996	18.680,0	3,9	92,7	20.159,8	14,6	10,3
1997	19.987,3	1,7	94,2	21.210,1	7,0	5,2
1998	21.052,3	1,8	95,9	21.945,3	5,3	3,5
1999	22.239,7	1,6	97,5	22.817,9	5,6	4,0
2000	24.325,1	2,6	100,0	24.325,1	9,4	6,6
2001	24.591,8	2,7	102,7	23.945,3	1,1	-1,6
2002	25.886,6	2,4	105,2	24.615,3	5,3	2,8
2003	26.794,9	2,5	107,8	24.857,5	3,5	1,0
2004	27.476,2	2,0	109,9	24.989,8	2,5	0,5
2005	26.959,5	1,7	111,8	24.109,9	-1,9	-3,5
2006	24.507,8	2,0	114,1	21.487,6	-9,1	-10,9
2007	28.805,3	2,0	116,3	24.760,3	17,5	15,2

BILANCI DELLA DIFESA IN CHIAVE NATO (MILIONI DI DOLLARI USA)

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
STATI UNITI	278.856	271.417	276.324	274.278	280.969	301.697	312.743	356.720	415.223	464.675	472.236	454.169	545.328
INGHILTERRA	33.836	34.840	35.384	37.227	36.482	35.608	35.221	37.730	43.143	49.557	50.762	49.598	63.258
FRANCIA	47.768	46.403	41.308	40.042	38.897	33.815	33.277	36.404	45.918	53.007	52.855	50.795	60.269
GERMANIA	41.160	38.989	33.217	33.146	32.604	28.150	27.426	29.333	35.055	38.007	37.848	36.385	41.836
ITALIA	19.375	23.443	22.724	23.478	23.694	22.411	22.006	24.363	30.242	34.116	31.223	30.174	37.525
CANADA	9.077	8.443	7.822	7.528	8.319	8.292	8.517	8.526	10.094	11.492	12.809	13.879	18.490
SPAGNA	8.651	8.617	7.671	7.524	7.556	7.001	7.133	8.997	10.808	12.661	13.107	13.050	17.381
TURCHIA	6.606	7.512	7.792	8.781	9.952	9.994	7.216	8.033	9.030	9.390	11.697	12.109	13.446
OLANDA	8.012	7.829	6.839	6.836	7.026	5.972	6.200	6.729	8.356	9.662	9.896	10.218	11.069
GRECIA	5.056	5.580	5.532	5.836	6.063	5.522	5.356	4.560	4.812	5.901	6.825	6.830	8.597
NORVEGIA	3.508	3.537	3.253	3.325	3.309	2.922	2.966	4.066	4.518	4.887	4.866	4.852	5.565
BELGIO	4.449	4.242	3.684	3.664	3.598	3.191	3.036	3.147	3.875	4.433	4.597	4.486	4.967
DANIMARCA	3.118	3.086	2.805	2.846	2.785	2.393	2.525	2.694	3.200	3.465	3.466	3.502	3.999
PORTOGALLO	2.670	2.601	2.389	2.336	2.406	2.204	2.324	1.960	2.364	2.848	2.951	3.154	3.367

RAPPORTO PERCENTUALE BILANCIO DIFESA IN CHIAVE NATO SUL PIL

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
STATI UNITI	3,77	3,47	3,33	3,14	3,03	3,07	3,09	3,41	3,78	3,96	3,78	3,41	4,00
GRECIA	4,30	4,49	4,56	4,79	4,83	4,87	4,54	3,40	2,77	2,84	3,06	3,03	2,80
TURCHIA	3,90	4,14	4,10	4,38	5,38	5,02	4,96	4,36	3,77	3,11	3,23	3,06	2,70
FRANCIA	3,07	2,99	2,90	2,72	2,68	2,55	2,48	2,50	2,57	2,60	2,52	2,47	2,40
INGHILTERRA	2,98	2,93	2,67	2,61	2,49	2,47	2,45	2,40	2,39	2,32	2,31	2,25	2,30
ITALIA	1,76	1,90	1,94	1,96	2,01	2,07	2,00	2,03	2,04	2,01	1,80	1,79	1,80
OLANDA	1,93	1,90	1,74	1,67	1,69	1,55	1,55	1,54	1,55	1,59	1,59	1,50	1,50
PORTOGALLO	2,49	2,32	2,16	2,00	2,01	1,99	2,04	1,56	1,55	1,63	1,64	1,60	1,50
NORVEGIA	2,37	2,22	2,07	2,22	2,09	1,75	1,75	2,14	2,03	1,92	1,64	1,52	1,40
CANADA	1,54	1,38	1,23	1,22	1,26	1,14	1,19	1,16	1,16	1,16	1,13	1,14	1,30
DANIMARCA	1,73	1,69	1,65	1,64	1,60	1,49	1,57	1,55	1,50	1,41	1,34	1,36	1,30
GERMANIA	1,67	1,64	1,54	1,52	1,53	1,48	1,45	1,45	1,43	1,39	1,36	1,35	1,30
SPAGNA	1,48	1,41	1,14	1,25	1,22	1,21	1,17	1,31	1,23	1,22	1,17	1,15	1,20
BELGIO	1,61	1,58	1,48	1,44	1,42	1,38	1,31	1,25	1,25	1,23	1,24	1,23	1,10

ANDAMENTO SPESA FUNZIONE DIFESA

GERMANIA - PERIODO 2000-2007*

		ANNO 2000					ANNO 2001					ANNO 2002					ANNO 2003				
PERSONALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	
	ME	3.759,89 ME	5.787,10 ME	816,25 ME	2.430,17 ME	12.875,20 ME	4.160,33 ME	5.624,02 ME	380,55 ME	2.234,71 ME	12.199,61 ME	3.822,00 ME	4.227,20 ME	720,30 ME	2.059,30 ME	12.988,50 ME	4.228,50 ME	4.676,10 ME	733,30 ME	1.588,20 ME	12.215,10 ME
	% F	34,85%	56,72%	37,46%	27,85%	42,09%	36,91%	52,09%	26,35%	27,58%	52,43%	41,46%	50,13%	38,01%	32,94%	51,53%	35,36%	42,14%	29,11%	21,41%	51,91%
ESERCIZIO	% F	26,20%	44,71%	7,14%	19,84%	42,09%	32,43%	42,74%	6,80%	18,03%	42,43%	28,91%	33,93%	8,15%	19,51%	51,53%	46,47%	35,51%	4,16%	12,38%	51,91%
	ME	1.339,30 ME	2.236,40 ME	424,50 ME	1.652,51 ME	6.105,93 ME	1.671,15 ME	3.269,50 ME	588,10 ME	1.884,85 ME	5.350,53 ME	1.884,70 ME	3.643,20 ME	515,10 ME	2.149,50 ME	6.286,50 ME	1.744,40 ME	3.583,30 ME	495,40 ME	2.286,20 ME	6.161,30 ME
	% F	12,35%	22,36%	16,34%	30,36%	26,53 ME	21,50%	30,79%	26,38%	31,50%	24,09%	19,89%	22,47%	24,07%	36,17%	24,93%	18,67%	25,85%	27,70%	33,21%	24,71%
INVESTIMENTO	% F	21,64%	38,31%	7,77%	31,86%	30,49%	26,40%	30,79%	6,55%	31,35%	24,59%	29,87%	28,13%	9,19%	39,11%	24,93%	29,56%	25,85%	8,12%	27,87%	24,71%
	ME	5.740,81 ME	2.054,38 ME	1.356,91 ME	2.036,16 ME	10.987,77 ME	1.607,35 ME	1.424,41 ME	786,40 ME	1.981,30 ME	5.800,46 ME	1.757,30 ME	1.347,20 ME	740,00 ME	2.084,80 ME	5.889,30 ME	1.686,20 ME	1.296,40 ME	1.543,20 ME	2.087,70 ME	5.773,50 ME
	% F	52,69%	28,24%	40,25%	37,73%	36,46%	31,79%	16,21%	38,27%	31,44%	23,49%	18,96%	15,54%	26,51%	32,85%	23,55%	18,26%	18,72%	43,31%	14,38%	23,39%
TOTALE	% F	51,72%	19,84%	9,72%	19,71%	36,46%	27,71%	24,55%	17,81%	34,14%	33,69%	29,78%	22,42%	12,68%	26,10%	33,55%	29,38%	17,74%	17,80%	15,81%	23,38%
	ME	19.543,93 ME	16.195,58 ME	2.457,54 ME	6.430,00 ME	29.982,95 ME	7.377,84 ME	8.785,53 ME	2.288,44 ME	6.900,85 ME	24.707,53 ME	6.245,40 ME	7.711,60 ME	2.254,40 ME	6.385,30 ME	22.226,70 ME	5.914,70 ME	5.972,50 ME	6.914,20 ME	14.885,90 ME	24.885,90 ME
	%	36,39%	53,97%	8,27%	21,52%	100,00%	25,97%	32,56%	5,98%	25,51%	100,00%	27,56%	28,59%	8,14%	25,91%	100,00%	30,06%	36,38%	7,22%	24,93%	100,00%
INDICI																					
FORZA BILANCIATA	LIVELLO		131,550	21,771	68,124	211,405		127,587	24,027	56,377	208,001		123,071	23,154	54,353	146,181		119,300	19,500	46,900	184,400
	PSI		77,161,35 €	112,692,46 €	110,540,57 €	141,321,38 €		68,946,71 €	93,185,37 €	111,714,90 €	118,792,54 €		65,432,85 €	27,767,38 €	275,665,18 €	172,271,57 €		62,840,74 €	91,430,77 €	121,895,85 €	133,893,17 €
	PSI		33,597,86 €	19,485,17 €	68,579,71 €	80,483,47 €		25,476,64 €	58,587,36 €	70,347,20 €	56,595,94 €		24,260,24 €	23,287,01 €	186,812,31 €	85,651,85 €		23,828,14 €	64,007,19 €	96,739,64 €	64,935,88 €
POPOLAZIONE	LIVELLO		82,189,000					82,140,000					82,462,000					82,520,000			
	SPC		131,964	122,506	29,854	78,246		80,500	109,300	27,146	78,524		89,644	24,916	77,416		305,844	113,604	90,804	21,616	72,804
		ANNO 2004					ANNO 2005					ANNO 2006					ANNO 2007				
PERSONALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERFORZE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	
	ME	6.559,50 ME	3.474,70 ME	797,40 ME	1.888,00 ME	12.589,60 ME	6.607,40 ME	3.277,30 ME	729,30 ME	1.796,00 ME	12.350,00 ME	6.738,40 ME	2.979,60 ME	687,00 ME	1.686,00 ME	12.103,00 ME					
	% F	61,91%	40,62%	33,11%	29,77%	51,27%	63,40%	46,57%	36,57%	27,53%	50,31%	61,18%	46,55%	34,30%	28,88%	47,70%					
ESERCIZIO	% F	51,95%	27,46%	5,80%	14,92%	51,27%	53,40%	26,95%	5,80%	14,98%	50,31%	55,68%	24,92%	5,80%	14,01%	47,70%					
	ME	2.160,30 ME	1.275,70 ME	419,40 ME	2.139,70 ME	6.195,10 ME	2.297,30 ME	1.261,50 ME	531,20 ME	2.382,30 ME	6.472,30 ME	2.385,30 ME	1.153,50 ME	582,20 ME	2.384,20 ME	6.505,20 ME					
	% F	20,40%	21,46%	33,39%	34,69%	24,63%	22,38%	27,18%	28,80%	36,25%	26,36%	22,18%	20,38%	24,19%	36,47%	25,64%					
INVESTIMENTO	% F	24,91%	22,92%	7,94%	36,63%	25,58%	25,80%	19,92%	9,21%	38,47%	25,50%	26,24%	7,73%	32,42%	25,64%						
	ME	1.802,30 ME	1.175,60 ME	750,10 ME	2.439,70 ME	5.977,70 ME	1.500,70 ME	1.296,30 ME	724,00 ME	2.351,20 ME	5.872,20 ME	1.559,30 ME	1.073,40 ME	812,20 ME	2.216,60 ME	5.662,50 ME					
	% F	16,56%	19,74%	27,81%	37,74%	24,71%	14,44%	21,18%	36,80%	36,11%	23,79%	14,63%	12,46%	40,80%	36,68%	26,65%					
TOTALE	% F	20,33%	19,74%	12,81%	40,21%	24,71%	25,56%	21,95%	12,46%	40,30%	23,79%	27,07%	20,56%	12,00%	34,25%	26,65%					
	ME	10.212,20 ME	5.326,00 ME	1.988,20 ME	6.588,20 ME	24.113,60 ME	10.407,50 ME	4.790,50 ME	1.954,50 ME	6.510,50 ME	24.703,00 ME	10.683,20 ME	4.086,50 ME	2.062,20 ME	6.316,50 ME	25.170,80 ME					
	%	41,40%	23,99%	8,04%	26,57%	100,00%	42,15%	21,44%	8,97%	25,54%	100,00%	42,09%	25,71%	7,89%	24,99%	100,00%					
INDICI																					
FORZA BILANCIATA	LIVELLO		109,200	19,100	44,300	183,300		94,900	18,300	42,700	155,500		95,100	18,400	41,500	154,000		96,800	18,100	41,100	162,000
	PSI		56,519,31 €	105,086,05 €	140,217,22 €	145,871,19 €		51,211,40 €	100,589,07 €	132,473,10 €	158,792,85 €		47,140,16 €	103,242,07 €	152,340,70 €	163,833,39 €		50,000 €	100,000 €	2,000 €	2,000 €
	PSI		27,120,55 €	22,967,15 €	69,444,25 €	105,864,66 €		27,167,67 €	69,718,81 €	111,159,59 €	79,738,82 €		35,025,46 €	67,929,80 €	111,122,77 €	85,796,01 €		37,000 €	80,000 €	3,000 €	3,000 €
POPOLAZIONE	LIVELLO		82,407,000					81,404,000					81,389,000					82,520,000			
	SPC		124,074	77,654	24,026	79,554		125,314	70,224	24,194	76,254		129,404	77,544	24,324	76,714		130,004	80,004	21,004	70,004

* I dati relativi al bilancio della Difesa sono tratti dalla documentazione dei UNITED NATIONS Office for Disarmament Affairs (UNODA).
I dati relativi alla popolazione e al numero di militari in servizio sono tratti dal NATIO semestral statistical memorandum del 19/10/07.

ANDAMENTO SPESA FUNZIONE DIFESA
REGNO UNITO - PERIODO 2000-2007*

		ANNO 2000					ANNO 2001					ANNO 2002					ANNO 2003				
		INTERPRESE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERPRESE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERPRESE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE	INTERPRESE	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA	TOTALE
PERSONALE	MI	2.745,91 M	6.203,91 M	1.059,11 M	1.050,38 M	14.059,31 M	2.867,91 M	6.225,91 M	1.069,91 M	1.049,91 M	14.203,74 M	3.019,91 M	6.249,91 M	1.079,91 M	1.039,91 M	14.388,74 M	3.169,91 M	6.269,91 M	1.089,91 M	1.049,91 M	14.578,74 M
	% P	19,5%	44,5%	7,5%	7,5%	45,0%	20,0%	44,5%	7,5%	7,5%	45,0%	21,0%	44,5%	7,5%	7,5%	45,0%	22,0%	44,5%	7,5%	7,5%	45,0%
	% F	5,0%	4,5%	0,5%	0,5%	10,5%	5,0%	4,5%	0,5%	0,5%	10,5%	5,0%	4,5%	0,5%	0,5%	10,5%	5,0%	4,5%	0,5%	0,5%	10,5%
ESERCIZIO	MI	1.165,49 M	2.105,49 M	1.055,49 M	1.045,49 M	5.371,96 M	1.205,49 M	2.115,49 M	1.065,49 M	1.035,49 M	5.421,96 M	1.245,49 M	2.125,49 M	1.075,49 M	1.025,49 M	5.471,96 M	1.285,49 M	2.135,49 M	1.085,49 M	1.015,49 M	5.521,96 M
	% P	42,5%	33,9%	10,0%	9,9%	37,8%	42,0%	33,9%	10,0%	9,9%	37,8%	41,5%	33,9%	10,0%	9,9%	37,8%	41,0%	33,9%	10,0%	9,9%	37,8%
	% F	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%
INVESTIMENTO	MI	1.471,24 M	1.419,41 M	413,15 M	1.000,34 M	4.294,14 M	1.500,41 M	1.425,41 M	415,15 M	1.000,34 M	4.341,31 M	1.530,41 M	1.435,41 M	417,15 M	1.000,34 M	4.383,31 M	1.560,41 M	1.445,41 M	419,15 M	1.000,34 M	4.425,31 M
	% P	53,5%	22,6%	38,5%	20,5%	44,2%	53,5%	22,6%	38,5%	20,5%	44,2%	53,5%	22,6%	38,5%	20,5%	44,2%	53,5%	22,6%	38,5%	20,5%	44,2%
	% F	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%	11,5%	10,0%	1,0%	1,0%	23,5%
TOTALE	%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
FORES BILANCIATA																					
FORES BILANCIATA	LIVELLO	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000
	PER	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000
	PER	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000
POPOLAZIONE	LIVELLO	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000
	PER	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000
	PER	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000	11,000

* I dati relativi al bilancio della Difesa sono stati calcolati dalla commissione del UNITED NATIONS Office for Disarmament Affairs (UNODA) (dati relativi alla popolazione e ai numeri di militari in servizio sono stati calcolati dall'UNODA annual statistical memorandum del 2005). I valori finanziari sono calcolati nel livello medio del rapporto medio del per cento di spesa.

RIFERIMENTI NORMATIVI

- Decreto del Capo provvisorio dello Stato 4 febbraio 1947, n. 17, "Riunione in un unico Ministero dei Ministeri: della guerra, della marina militare e dell'aeronautica".
- Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 maggio 1947, n. 306, "Norme per l'organizzazione del Ministero della difesa".
- Decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 955, "Istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa e sue attribuzioni".
- Ministero Difesa Gabinetto. Atto dispositivo n. 11967 in data 15 giugno 1949. "Istituzione dell'Ufficio Centrale per i servizi del bilancio e del coordinamento amministrativo".
- Legge 28 luglio 1950, n. 624, "Istituzione del Consiglio supremo di difesa".
- Legge 9 gennaio 1951, n. 167, "Istituzione del Consiglio superiore delle Forze Armate".
- Legge 12 dicembre 1962, n. 1862, "Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori e per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali".
- Legge 9 ottobre 1964, n. 1058, "Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile".
- Decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1477, "Ordinamento dello Stato Maggiore della difesa e degli Stati Maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, in tempo di pace".
- Decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1478, "Riorganizzazione degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa".
- Decreto Ministeriale 31 marzo 1966, "Data di costituzione degli uffici centrali del Ministero della Difesa e ordinamento degli Uffici stessi".
- Legge 8 marzo 1968, n. 176, "Variazioni alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, sul Consiglio superiore delle forze armate e successive modificazioni".
- Legge 8 marzo 1968, n. 200, "Istituzione del comitato dei capi di Stato Maggiore e varianti alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica".
- Decreto del Presidente della Repubblica 13 ottobre 1972, n. 781, "Ordinamento e modalità di funzionamento del Comitato dei Capi di Stato Maggiore".
- Legge 1^a giugno 1977, n. 337, "Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, concernente l'istituzione del Consiglio superiore delle forze armate".
- Legge del 19 maggio 1986, n° 224 "Norme per il reclutamento degli Ufficiali e Sottufficiali piloti di complemento delle Forze armate e modifiche ed integrazioni alla legge 20 settembre 1980, n. 574 riguardanti lo stato e l'avanzamento degli Ufficiali delle Forze armate e della Guardia di Finanza".
- Legge 4 ottobre 1988, n. 436, "Norme per la semplificazione e per il controllo delle procedure previste per gli approvvigionamenti centrali della Difesa".
- Legge 14 gennaio 1994, n. 20, "Disposizioni in materia di giurisdizione e controllo della Corte dei Conti".
- Legge 18 febbraio 1997, n. 25, "Attribuzioni del Ministro della Difesa, ristrutturazione dei vertici delle forze armate e dell'amministrazione della difesa".
- Legge 3 aprile 1997, n. 94, "Modifiche alla legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni e integrazioni, recante norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio. Delega al Governo per l'individuazione delle unità previsionali di base del bilancio dello Stato".
- Decreto Legislativo 16 luglio 1997, n. 264, "Riorganizzazione dell'area centrale del Ministero della difesa, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettera b), della legge 28 dicembre 1995, n. 549".
- Decreto Legislativo 7 agosto 1997, n. 279 "Individuazione delle unità previsionali di base

- del bilancio dello Stato, riordino del sistema di tesoreria unica e ristrutturazione del rendiconto generale dello Stato".
- Decreto Legislativo 28 novembre 1997, n°459 "Riorganizzazione dell'area tecnico-industriale del Ministero della Difesa, a norma dell'articolo 1, comma 1 lettera c), della legge 28 dicembre 1995, n. 549".
- Decreto Ministeriale 26 gennaio 1998, "Struttura ordinativa e competenze dell'Ufficio centrale del bilancio e degli affari finanziari del Ministero della difesa".
- Decreto Legislativo 30 giugno 1998, n. 244 "Trasferimento alle regioni a statuto speciale delle funzioni del Ministero della difesa in materia di rifornimento idrico delle isole minori, a norma dell'articolo 55, comma 5, della legge 27 dicembre 1997, n. 449".
- Decreto Legislativo 30 luglio 1999, n. 286, "Riordino e potenziamento dei meccanismi e strumenti di monitoraggio e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59".
- Decreto Legislativo 30 luglio 1999 n. 300, "Riforma dell'organizzazione del Governo, a norma dell'art. 11 della Legge 15 marzo 1997, n. 59".
- Decreto del Presidente della Repubblica 25 ottobre 1999, n. 556, "Regolamento di attuazione dell'art. 10 della legge 25/97 concernente le attribuzioni dei Vertici Militari".
- D. Lgs. del 5 ottobre 2000, n. 297, "Norme in materia di riordino dell'Arma dei carabinieri, a norma dell'articolo 1 della legge 31 marzo 2000, n. 78".
- Legge del 14 novembre 2000, n. 331, recante le "norme per l'istituzione del servizio militare professionale".
- Decreto del Presidente della Repubblica 21 marzo 2001, n. 172, "Regolamento recante norme sull'organizzazione del Segretariato Generale del Ministero della difesa".
- Decreto Legislativo 30 marzo 2001, n. 165, "Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle Amministrazioni Pubbliche".
- Legge 23 agosto 2004, n. 226, art. 1, "Anticipo della sospensione della coscrizione obbligatoria dal 1 gennaio 2006 al 1 gennaio 2005".
- Decreto Legislativo 6 ottobre 2005, n. 216, "Disposizioni integrative e correttive del D. Lgs. 16 luglio 1997, n. 264, in materia di riorganizzazione dell'area centrale del Ministero della difesa, a norma dell'art. 2 della legge 27 luglio 2004, n. 186".
- Circolare Difesa Gabinetto n.2/2633/7-2-1/95 in data 12 aprile 1995, "Procedure interne per la formazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa".
- Ministero del Tesoro, circolare del 22 agosto 1997, n° 65.
- Circolare Difesa Gabinetto (GAB/2001), "Procedure interne di formazione del bilancio della Difesa e suo Esercizio".
- Ministero dell'Economia e delle Finanze, Circolare n. 7 del 21 febbraio 2006, Roma.
- Ministero dell'Economia e delle Finanze – Dipartimento della Ragioneria Generale dello Stato – Ispettorato Generale per le Politiche di Bilancio, Circolare n. 21 del 5 giugno 2007, Roma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti Edite

- ANTHONY R.N., Sistemi di Pianificazione e controllo, trad. it. Milano 1967.
- CHOMSKY N., Detering Democracy, Hill & Wang, New York 1992.
- CLEMEN R.T., Making Hard Decisions, Duxbury Press, 1995.
- COZZI S., Tecnica del Bilancio e controllo della finanza pubblica, Bologna 1956.
- DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA, Manuale operativo del controllo di gestione", Ed. Rubbettino, 2001
- DISTASIO F.A. e CUSTER L.M., Fiscal year 2005 – army budget – an analysis, Institute of Land Warfare Association of the United States Army.
- FISCHER G. H., Cost Considerations in System Analysis, American Elsevier, Inc., 1974.
- GRAICUNAS V.A., Relationship in Organizations - Institute of Public Administration, New York 1937.

- HIRSCHEY M., *Managerial Economics*, Thomson South Western, 2003.
- INTERNATIONAL INSTITUTE FOR STRATEGIC STUDIES (IISS), *The military balance 2004-2005*, Oxford University Press, USA, 2004.
- JEAN C., *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, 1997.
- MASSIE J.L., *Essentials of Management*, Prentice Hall, 1987.
- MONORCHIO A. – MOTTURA L.G., *Compendio di Contabilità di Stato*, Cacucci Editore, Bari, 2004.
- NATIVI A., *Nuove sfide per la sicurezza: la risposta dell'Esercito*, Editore Video Immagine, 2005.
- PREMCHAND A., *Government Budgeting and Expenditure Controls*, International Monetary Fund, 1989.
- QUADE E.S., *Analysis for Public Decisions*, Prentice Hall, 1989.
- SCHILLER B.R., *Essentials of Economics*, Mc Graw-Hill Irwin, 2002.
- URDAN T.C., *Statistics in Plain English*, Lawrence Erlbaum Association, Publishers, 2001.

Publicazioni della Difesa

- MAYER G., *L'evoluzione del bilancio della difesa dal 1975 ai primi anni '90*, Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico, 1992.
- MINISTERO DELLA DIFESA, *Libro Bianco 2002*.
- MINISTERO DELLA DIFESA, *Stati di previsione della spesa per gli anni finanziari dal 1980 al 2008*
- MINISTERO DELLA DIFESA, *Note Aggiuntive allo Stato di Previsione della Spesa dal 1995 al 2008*
- MINISTERO DELLA DIFESA Servizio Pubblica Informazione, *La Difesa nella XV Legislatura*, Maggio 2008, Roma.
- PARISI A. "Due anni al Ministero della Difesa – Discorsi e indirizzi di saluto, Comunicazioni al Parlamento", Ministero Difesa Servizio Pubblica Informazione, Roma, maggio 2008
- STATO MAGGIORE DIFESA, *Il concetto strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa*, Supplemento a Informazioni della Difesa n. 1 -2005.
- STATO MAGGIORE DIFESA, *Investire in sicurezza*, Supplemento a Informazioni della Difesa n. 5 -2005.
- STATOMAGGIORE DELLA DIFESA, "Manuale dei principali dati finanziari d'interesse della Difesa - Serie storiche" Edizione 2006/2007, Aggiornamento maggio 2007.
- STATO MAGGIORE ESERCITO, *Rapporto Esercito 2004*, Supplemento al n. 2/2005 della Rivista Militare.
- STATO MAGGIORE ESERCITO "Manuale dei principali dati finanziari – Serie storiche" Edizione 2008.
- NATO OFFICE OF INFORMATION AND PRESS, "NATO Handbook", Bruxelles, Ed. 2003.

Articoli di stampa

- CAPRARA G., "«Spendiamo quasi tutto per gli stipendi». Il capo di Stato maggiore della Difesa: se non sei adeguato diventi dannoso", *Corriere della Sera*, 18 luglio 2008.
- CECCHINI, *Terrorismo e diritto internazionale*, in *Rivista della Cooperazione giuridica internazionale* n. 10, 2002
- DELL'OREFICE F., *Troppi tagli, ora scatta l'allarme sicurezza*, *Il Tempo*, 14 ottobre 2004;
- SEMPRINI F., *L'outsourcing conquista anche il settore sicurezza e difesa*, *Informazioni difesa* 2/2005
- L. STRIULI, *Le risorse finanziarie*, *Panorama Difesa* 31 maggio 2005
- G. MAGGI, *Riconfigurare l'Esercito*, *Rivista Militare*, luglio-agosto 2005
- NESE M., *Troppi soldi per navi e Aerei. Ma chi dobbiamo attaccare?*, intervista al Gen. G. FRATICELLI, *Corriere della Sera*, 6 giugno 2005
- SPINELLO E., *Le guerre asimmetriche – per immaginare gli scenari del futuro è necessario guardare al passato*, Supplemento al n. 5 – 2005 della *Rivista Militare*
- NATIVI A., *Il bilancio Difesa 2006 e programmazione quindicennale*, *RID* 1/2006
- G. BOTONDI, "Così la Difesa aiuta l'industria, e viceversa, *Specchio Economico*, Mensile di economia, politica e attualità, anno XXVI n. 11, novembre 2007
- LUDOVICO M., "Cura Shock: via 40mila militari", *Il Sole 24 Ore*, 10 ottobre 2008

Fonti Inedite

- CAIANELLO V., Presidente di sezione del Consiglio di Stato, relazione presentata alla Conferenza Nazionale Difesa- Industria promossa dal Segretario Generale della Difesa nel luglio 1984.
- CASTAGNETTI Gen. F., audizione del Capo di SME presso la 4^a Commissione del Senato, "Assetto organizzativo della componente tecnico-operativa della Difesa" Roma, 05 novembre 2008.
- CASTAGNETTI Gen. F., lettera di diramazione della Direttiva di funzionamento del C.R.A. "E.I." per l'Esercizio Finanziario 2008. Roma, prot. n. 56/CRA2/6.4 in data 04 gennaio 2008.
- CECCHI Gen. F., Intervento del Capo di SME presso la 4^a Commissione Difesa del Senato "Le prospettive evolutive del ruolo delle Forze Armate nella costruzione del processo di pace", 23.01.2007.
- CELLI P. – Direttore Generale della LUISS – Guido Carli di Roma, dichiarazione rilasciata nel corso della trasmissione televisiva "Speciale TG1 – Soldati per la pace" di Massimo De Angelis, 18 novembre 2007, ore 23,30
- CORTE DEI CONTI, Relazione sul Rendiconto Generale dello Stato - Ministero della Difesa-E.F.2006, Roma.
- CORTE DEI CONTI, Relazione sul Rendiconto Generale dello Stato - Ministero della Difesa-E.F.2007, Roma.
- FRATICELLI Gen. G., "Punto di situazione dell'Esercito e prospettive future", audizione del Capo di S.M.E. presso la Commissione Difesa del Senato, 26 gennaio 2005.
- MINUTO RIZZO Amb. A., Segretario Gen. Delegato della NATO, Intervento al convegno "La sicurezza Euro-Atlantica all'indomani del vertice di Praga" promosso dal Comitato Atlantico Italiano (presso la Sala del Cenacolo, Camera dei Deputati), Roma, 2 dicembre 2002.
- ILARI V., La Pianificazione e Programmazione della Difesa - Rapporto al Convegno ISTRID dell'8 luglio 1988.
- JEAN Gen. C., intervento alla Conferenza Nazionale Difesa-Industria promossa dal Segretario Generale della Difesa, luglio 1984.
- Ministère de la Défense, "Budget de la Défense" (2000 - 2004), Direction des Affaires Financières. Parigi, Francia.
- MOSCA MOSCHINI Gen. R., Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa alla chiusura dell'anno accademico 2002/2003, Centro Alti Studi Militari, 25 giugno 2003.

Link utili

- Ministero Difesa (www.difesa.it).
- Stato Maggiore Esercito (www.esercito.difesa.it).
- Governo Italiano (www.governo.it).
- Europarlamento (www.europarl.europa.eu).
- Unione Europea (www.europa.eu.int)
- NATO (www.nato.int).
- Fondo Monetario Internazionale (www.imf.org);.
- National Defense University - Institute for National Strategic Studies (www.ndu.edu).
- Limes, rivista di geopolitica (www.limesonline.com).
- Agenzia per lo sviluppo e la cooperazione economica Internazionale (www.informest.it).
- Center for Strategic and International Studies (<http://www.csis.org/>)
- Ministero della Difesa Francia (www.defense.gouv.fr).
- Ministero della Difesa Germania (www.eng.bmvg.de).
- Ministero della Difesa Gran Bretagna (www.mod.uk).
- Istituto nazionale di statistica (www.istat.it)
- Corte dei Conti (www.corteconti.it)

LA NORMATIVA SULLA COMUNICAZIONE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL MINISTERO DELLA DIFESA

Abstract

L'elaborato si propone l'obiettivo di tracciare una breve storia della comunicazione pubblica, in particolare quella della Difesa, con l'analisi delle norme che ne hanno segnato i momenti salienti dagli anni del dopoguerra. Particolare risalto viene dato alla recente introduzione della legge 150/2000, che ha mutato sia le strutture istituzionali preposte all'attività di pubblica informazione sia il modo di rapportarsi della Difesa con l'opinione pubblica e gli altri soggetti istituzionali.

Verrà esaminata nel dettaglio la struttura di Pubblica Informazione di Vertice e accennato il funzionamento dell'organizzazione fino ai livelli periferici.

Il lavoro si concluderà con un'analisi dei piani di comunicazione e delle iniziative adottate dal Dicastero negli ultimi anni, in aderenza alla legge, per mostrare come l'Amministrazione della Difesa abbia saputo raggiungere in tempi rapidi risultati positivi, mettendo in luce anche gli aspetti non ancora pienamente soddisfacenti.

Introduzione

Se l'uomo è un animale politico, sicuramente lo è divenuto per via del linguaggio; quindi appare stretta la connessione tra linguaggio e politica. Se lo schema base del linguaggio rimane quello indagato da Jakobson¹, la moltiplicazione incalzante dei canali e dei codici, dovuti alla nascita dei *mass media* e poi allo sviluppo esponenziale della telematica, ha arricchito di funzioni la comunicazione fino a renderci parte di un villaggio globale². Linguaggio e politica sono dunque strettamente legati e il cittadino è *politès* quando partecipa pienamente alla *politèia*, e partecipa consapevolmente ad essa solo quando è informato. Soltanto un'opinione pubblica informata e critica può garantire una democrazia solida ed effettiva³.

¹ Messaggio, mittente, destinatario, contatto, codice, contesto, legati rispettivamente alle funzioni poetica, emotiva, conativa, fática, metalinguistica e referenziale. Jakobson *Linguistica e Poetica* in L. Heilman L., Grassi (a cura di) *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966.

² M. McLUIAN, *Understanding Media: The Extensions of Man*, 1964 (trad. it., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, ed. il Saggiatore, 2008).

³ J. HABERMAS, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza Bari, 1977).

Storicamente in Italia registriamo il passaggio da uno stato totalitario quale il regime fascista ad una Repubblica la cui classe dirigente è preoccupata di tenere unito il Paese e per molti anni ha timore delle spinte autonomistiche (si pensi alla mancata attuazione degli artt. 114-127 della Costituzione)⁴.

La pubblica amministrazione, braccio esecutivo dello Stato, dapprima asservita al regime, eredita una burocrazia macchinosa ed un sistema rigidamente verticistico. Un processo molto lento realizza la creazione della dirigenza pubblica⁵. Solo nei primi anni '90, riuscendo a recepire la distinzione tra apparato politico ed istituzionale, si concepiscono le istituzioni come strutture al servizio dei cittadini. Ciò avviene attraverso una razionalizzazione, un'apertura e una semplificazione, necessarie per rispondere ad esigenze sociali sempre più complesse e per rapportarsi con un'opinione pubblica maggiormente istruita. Il pubblico impiego subisce via via delle radicali modifiche⁶. La comunicazione pubblica rappresenta l'indicatore della qualità dei rapporti fra i cittadini e le amministrazioni, divenendo un dovere della pubblica amministrazione; un mezzo strategico per favorire il conseguimento di un bene pubblico.

La trasformazione dell'apparato statale non può non coinvolgere le Forze Armate, proprio perchè la funzione Difesa rappresenta una delle prerogative fondamentali di una Nazione. Anche le Forze Armate del dopoguerra devono scrollarsi di dosso il retaggio del ventennio fascista e, nella nascente Repubblica Italiana, occupano un nuovo ruolo giuridico fondato sulla Costituzione. Non riuscendo a trovare un'opportuna legittimazione culturale né presso il Partito Comunista, né presso la Democrazia Cristiana, il loro sviluppo avviene solo all'interno di Istituzioni sovranazionali come la Nato. La diffidenza dell'opinione pubblica verso il comparto militare però, diviene quasi avversione negli anni dei movimenti giovanili, della guerra del Vietnam e del terrorismo rosso.

Le Forze Armate italiane ricevono finalmente una visibilità internazionale grazie ai risultati positivi ottenuti dal nostro contingente militare inviato in Libano negli anni '80. Ciò comporta una positiva ricaduta sull'opinione pubblica del Paese.

Negli anni '90 lo sviluppo della *Information and Communication Technology*, che rende istantanei gli avvenimenti annullando il tempo e lo spazio, il mutamento dello scenario internazionale dovuto al crollo dell'URSS, l'approvazione di un modello di Difesa professionale, rappre-

⁴ Gli Statuti regionali entrano in funzione solo negli anni '70. Per riformare il titolo V della Costituzione, riconoscendo ampia autonomia alle regioni si dovette attendere il 2001.

⁵ D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, *Disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo*.

⁶ D.Lgs. 165/2001, *Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche*.

sentano tutti fattori che danno impulso ad un nuovo modo di comunicare da parte delle istituzioni pubbliche. La regolamentazione di numerose norme coinvolge anche l'Amministrazione della Difesa la quale, nel frattempo, acquisisce un ruolo sempre più definito e visibile proprio con la partecipazione a varie missioni internazionali.

Il processo iniziato negli anni '90 viene perfezionato in quest'ultimo decennio soprattutto dopo l'approvazione della legge 150/2000. I professionisti della Difesa divengono anche professionisti della comunicazione, con la consapevolezza che in una realtà sempre più complessa non è sufficiente considerare la pubblica informazione una componente aggiuntiva alle altre caratteristiche del soldato, bensì una particolarità primaria da tenere in seria considerazione in tutti i livelli delle Forze Armate.

Il presente lavoro vuol mostrare come le Forze Armate si siano adattate velocemente a tali novità in maniera efficiente e positiva, superando problemi connessi con la loro organizzazione; al passo e in alcuni casi anche sopravanzando altre amministrazioni pubbliche.

CAPITOLO 1

COSA È LA COMUNICAZIONE PUBBLICA

1.1 Informazione e comunicazione pubblica

Consultando un qualsiasi dizionario etimologico comprendiamo come i termini “informazione” e “comunicazione” non siano equivalenti. Il primo proviene dal latino *in-formare*, azione del *formare* esercitata *in*, cioè “nei confronti di qualcuno”, plasmare e spiegare realtà complesse a chi ascolta, dare loro una struttura affinché vengano comprese. Comunicare ha il significato di mettere in comune, *cum munis*; implica un senso di “partecipare qualcosa a qualcuno”. Attraverso la comunicazione trasmettiamo e condividiamo conoscenze, valori, pensieri, sentimenti, emozioni, aspettative.

Penso che il punto di partenza della nostra riflessione debba essere la consapevolezza che l'informazione-comunicazione è per tutti noi un bene primario: per le singole persone e per l'intera società. Ma perché l'informazione-comunicazione è un bene primario per tutti noi? “Perché l'essere informati significa esprimere e vivere una dimensione essenziale della persona: la dimensione della relazionalità. Ossia, per la sua capacità e realtà di entrare in rapporto con gli altri e con l'intera realtà”⁷.

La distinzione tra la comunicazione pubblica e quella d'impresa vede quest'ultima operare seguendo le leggi del mercato; i *mass media* stessi sono legati alla comunicazione di mercato almeno quando sono espressione di emittenti televisive commerciali. Le emittenti pubbliche e le pubbliche amministrazioni invece, dovranno comunicare in modo certo, imparziale, affidabile e responsabile per conseguire un interesse “non socio-economico” ma di “pubblica utilità”.

La comunicazione pubblica nasce nel momento in cui nasce il pubblico, un ceto borghese che reclama nuove libertà nei confronti del potere assoluto⁸; la comunicazione istituzionale si definisce pubblica proprio perché media la relazione tra l'autorità pubblica e i privati cittadini. Con la fine dell'Assolutismo e con la nascita delle democrazie liberali può essere rintracciata una dialettica tra soggetti distinti e paritari che hanno in comune degli interessi o sono in contrasto. Soltanto quando dall'altra parte vi è come interlocutore un soggetto attivo e giudicante, l'istituzione è costretta a dare pubblicità e trasparenza al proprio agire⁹. Nei secoli il suddito è divenuto cittadino e poi, da “elettore” e “contribuente”, si è trasformato

⁷ Desk, *Cultura e ricerca della comunicazione*, n.1, 2005.

⁸ J. HABERMAS, Op. cit.

⁹ P. MARSOCCI, *Poteri e pubblicità. Per una teoria giuridica della comunicazione istituzionale*, CEDAM, Padova 2002.

sempre più in “utente” grazie allo sviluppo dei servizi pubblici. Con il confine sempre più labile tra pubblico e privato, molte strutture pubbliche hanno assunto un “modello aziendale”, in forma tale che anche il loro modo di comunicare è divenuto simile a quello d'impresa, ad esempio con l'utilizzo della pubblicità.

1.2 Settori della comunicazione pubblica

Diverse classificazioni sono state proposte per distinguere all'interno i diversi tipi di comunicazione pubblica, ad esempio la tripartizione in comunicazione politica, comunicazione istituzionale, comunicazione di solidarietà sociale¹⁰.

La *comunicazione politica* considera il cittadino in veste di elettore e si preoccupa di catturarne il consenso; viene finanziata dai contributi alla stampa di partito, dai finanziamenti pubblici ai partiti e dal rimborso delle spese elettorali¹¹. Recentemente è stata regolamentata la presenza delle forze politiche in trasmissioni, durante il periodo elettorale¹².

La *comunicazione istituzionale* ha origine in un apposito ufficio amministrativo che si assume la responsabilità della comunicazione, in periodo elettorale deve essere soltanto “comunicazione di servizio”.

La legge 150/2000 individua nella figura del portavoce la figura esterna che ha il compito di coadiuvare l'organo di vertice dell'Amministrazione con i *mass media*. La comunicazione istituzionale infatti, deve essere condotta in modo organico, professionale e permanente dalla Pubblica Amministrazione, dagli enti pubblici e di servizio pubblico. Il suo compito precipuo è quello di informare il cittadino ed arrivare a costruire un dialogo, di conseguenza essa deve essere strategicamente pianificata, concepita ed eseguita.

La comunicazione istituzionale può svilupparsi secondo diverse modalità¹³.

“Verso l'esterno”:

- mezzi di comunicazione di massa: radio, televisione rivolta al grande pubblico, reti televisive locali, televisione satellitare, quotidiani, periodici, cinema;

¹⁰ P. MANCINI, *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Bari 2002.

¹¹ Legge 157/99, *Nuove norme in materia di rimborso delle spese per consultazioni elettorali e referendarie e abrogazione delle disposizioni concernenti la contribuzione volontaria ai movimenti e partiti politici*.

¹² Art. 9 della legge 28/2000, *Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica*.

¹³ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, *La comunicazione pubblica. Linee operative*, FORMEZ, 2004.

- contatto diretto con i cittadini: contatto personale, telefono e fax, telefono cellulare, reti telematiche, siti internet, sportelli elettronici *self service*, Uffici Relazioni con il Pubblico¹⁴.

“All'interno”:

- attraverso la comunicazione interna: appunti, lettere, circolari, incontri, riunioni.

La *comunicazione di solidarietà sociale* è quella che porta avanti una causa sociale (si pensi agli spot della cosiddetta “pubblicità progresso”).

¹⁴ Circolare del Dipartimento della Funzione Pubblica 27 aprile 1993, n. 17, *Istituzione dell'Ufficio Relazione con il Pubblico e disciplina delle attività di comunicazione e di pubblica utilità*.

CAPITOLO 2

LA COMUNICAZIONE PUBBLICA IN ITALIA

2.1 Breve *excursus* su comunicazione e propaganda nel Ventennio Fascista

Agli esordi del Primo Conflitto Mondiale la libertà di stampa, conquistata con lo Statuto Albertino, viene insidiata dalla legge 83/1915¹⁵ che per ragioni di carattere militare affida al Prefetto la possibilità di censurare le notizie.

Durante il Ventennio lo Stato fascista, come tutti gli Stati totalitari, non si preoccupa di informare l'opinione pubblica, ma di manipolarla con il controllo dell'informazione. Benito Mussolini, ex direttore di giornale, indubbiamente abile comunicatore, sa sfruttare le paure del socialismo del ceto imprenditoriale durante il biennio rosso e illude la maggior parte dei politici facendo loro credere, fino al 3 gennaio 1925, che il partito fascista rientrerà nell'ambito parlamentare.

Prima di tale data il più diffuso mezzo di comunicazione, la stampa, viene controllato con l'emanazione del Regio Decreto del 12 luglio del 1923¹⁶ che entra in vigore il 10 luglio del 1924 e con la fondazione del Sindacato fascista dei giornalisti. Tale Decreto abolisce l'art. 28 dello Statuto Albertino (*la stampa sarà libera ma una legge ne reprime gli abusi*); si obbliga il gerente ad essere direttore o redattore principale del giornale e si dà ampio potere ai Prefetti di diffidare e dichiarare decaduto il gerente. In definitiva, la stampa viene fascistizzata¹⁷.

Con il Regio Decreto 18 giugno 1931 il controllo diviene ancor più stringente¹⁸, l'irreggimentazione delle coscienze passa attraverso una serie di iniziative sempre più coreografiche la cui regia è affidata a Galeazzo Ciano, nominato capo ufficio stampa nell'agosto del 1933.

Il 6 settembre del 1934 con Regio Decreto l'Ufficio Stampa viene trasformato in Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda e diviso in

¹⁵ Legge 83/1915, *Recrudescenza durante il primo conflitto mondiale*.

- L'esecutivo può vietare la pubblicazione di ogni notizia di carattere militare.
- Il Prefetto può sequestrare le pubblicazioni non rispettose del divieto.
- Facoltà di sottoporre preventivamente gli stampati al Prefetto al fine di evitare il sequestro; gradatamente ciò venne interpretato come un obbligo e si avvia quindi una forma di censura preventiva.

¹⁶ Un segnale molto grave per la libertà di stampa è il Regio Decreto annunciato dal governo il 12 luglio (e controfirmato da Vittorio Emanuele III tre giorni dopo) di cui Mussolini sospende l'entrata in vigore per usarlo come una minaccia imminente.

¹⁷ P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996.

¹⁸ Gli artt. 112 e 113 introducono il sequestro in via amministrativa di scritti, disegni, immagini contrari agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o offensivi del sentimento nazionale; posti, distribuiti o messi in circolazione in luogo pubblico o aperto. Tali divieti non valgono per le autorità e le pubbliche amministrazioni.

cinque sezioni: stampa italiana, stampa estera, propaganda, cinema e turismo. Il 24 giugno del 1935 il Sottosegretariato diviene Ministero per la Stampa e la Propaganda acquisendo un controllo totale sui giornali e sulle trasmissioni radiofoniche dell'Eiar¹⁹, che trasmette dal 1929.

I mezzi di informazione divengono cassa di risonanza per le imprese del Partito-Milizia. Durante la spedizione per la conquista dell'Etiopia, Ciano, partito per il fronte, è sostituito nella guida del Ministero da Dino Alfieri, che orchestra un'enorme campagna propagandistica atta ad esaltare l'impresa e a nascondere le difficoltà.

Il 27 maggio del 1937 il Ministero della Stampa cambia nome e diviene Ministero della Cultura Popolare; oltre all'Eiar controlla istituzioni culturali quali l'Istituto Luce, l'ENIT e la SIAE. Insomma, il Minculpop esprime tutto il grande potere della comunicazione, una potente arma per penetrare nelle coscienze e tenere alto il consenso ideologico delle masse.

2.2 Dal dopoguerra agli anni '70

È così che nel dopoguerra si eredita a servizio dell'Autorità un enorme apparato di comunicazione, dal quale è completamente smantellato il sistema della censura. Infatti, l'art. 21 della Costituzione recita chiaramente come "*la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o a censure*". Lo stesso articolo, proprio in risposta al sequestro in via preventiva istituito con Regio Decreto del 1931²⁰, pone una duplice garanzia, riserva di legge e di giurisdizione per quanto riguarda il sequestro degli Stampati (la stessa tutela prevista dall'art. 13 per la libertà personale).

I costituenti approvano subito una legge sulla stampa, la legge 47/1948, che modifica la precedente disciplina riguardo ai direttori e alle proprietà dei giornali ma mantiene l'Ordine dei giornalisti (riformato poi dalla legge 69/1963). Già nel 1946, mentre tutti i settori della vita pubblica sono riorganizzati in forma democratica, nasce l'esigenza di incrementare i rapporti tra Forze Armate e Paese; si decide così anche in Italia di dar vita ad un servizio del Ministero della Difesa che informi l'opinione pubblica.

Il 22 ottobre del 1948 il Ministero della Difesa pubblica la circolare 9061 avente per oggetto: *Disposizioni relative al servizio Stampa del Ministero della Difesa*. In U.R.S.S. e nei Paesi dell'orbita sovietica ci si ispira ad una concezione propagandistica, mentre negli Stati Uniti, in Francia, Inghilterra e Svizzera viene svolta un'opera pubblicistica²¹. In Italia nell'anno stesso

¹⁹ N. TRANFAGLIA-P. MURIALDI-M. LEGNANI, *La stampa italiana nell'età fascista*, Editori Laterza, Bari, 1980.

²⁰ Vedi nota 13.

²¹ TEN. COL. F. E. MARCHESINI, *Il Servizio Stampa e Propaganda delle Forze Armate* in *Rivista Militare*, dicembre 1958.

della istituzione, il Servizio si inserisce nell'ambito giornalistico con pubblicazioni militari, partecipando anche ad una mostra tenuta a Milano²².

Il 15 ottobre del 1950, il Ministro della Difesa On. Pacciardi con disposizione ministeriale abroga la circolare precedente e unifica tutti i servizi stampa della Difesa, ponendoli alle dipendenze del Gabinetto del Ministro della Difesa²³. La nuova organizzazione assume la denominazione di "Ufficio Stampa" del Ministero della Difesa ed è posta alle dipendenze del Gen. di Brigata in S.P.E. Rinaldo Fiore Vernazza. Oltre alle Sezioni stampa delle Forze Armate che passano alle dipendenze tecniche, comprende una "Sezione Affari Generali e Coordinamento" presso Gabinetto Difesa e l'organizzazione del settimanale *Corriere Militare*. La disposizione assegna i seguenti compiti al nuovo Ufficio Stampa:

- a) dare al Paese una più ampia e approfondita conoscenza dei compiti, dei problemi e dell'organizzazione delle Forze Armate, concorrendo a determinare, nella pubblica opinione la meritata fiducia delle forze stesse, elevandone il rispetto ed il prestigio col dare notizia e ragione delle realizzazioni conseguite, degli sforzi compiuti, dei provvedimenti in corso o in programma, per il potenziamento morale e materiale delle Forze a difesa del Paese.
- b) Rettificare prontamente notizie false o inesatte, spesso divulgate in buona fede, che circolino a detrimento del prestigio delle Forze Armate.
- c) Contribuire a sviluppare rapporti di reciproca conoscenza tra le singole Forze Armate, valorizzando le nobili tradizioni e i fattori morali.
- d) Ampliare e approfondire i contatti con gli organi civili di informazione pubblica, su un piano di reciproca collaborazione, per chiarire sempre meglio nella pubblica opinione coi vari mezzi e metodi — insieme ai richiami al sacro dovere civico, a tutti comune, della difesa della Patria — la necessità, l'importanza e l'urgenza del potenziamento delle Forze Armate.

Come si può notare è sostanzialmente sentita l'esigenza di tenere alto il prestigio delle Forze Armate (vive ancora il ricordo di un Esercito allo sbando dopo l'8 Settembre) e di mantenerne solide le tradizioni in un periodo di trasformazione.

Sulla scena internazionale l'Ufficio collabora anche con la Presidenza del Consiglio e con i singoli Ministeri (quello degli Esteri soprattutto), con

²² Alla mostra furono presentate testate militari che esistevano fin dall'800: *Guardia Nazionale* di Venezia (1847) e di Torino (1848); *La Sentinella dell'Esercito* di Napoli (1848); *La Sentinella dell'Etna* di Catania (1849); *L'Esercito illustrato* di Torino, Firenze, Roma (1871); *L'Italia Militare* di Firenze (1861-1870) sul quale aveva scritto anche Edmondo De Amicis; i giornali garibaldini: *Il Garibaldi* Napoli (1860); *Il Volontario e La Guerra* Palermo (1866); *Armi e Progresso* (1896-1899) fondata dal Cap. Fabio Ranzi, poi risorta nel 1903 divenendo un bisettimanale *Pensiero Militare*; *il Corriere Militare* (1914), in Ten. Col. f. E. Marchesini, *Op. Cit.*

²³ N. St. prot. 22400 II-1-13 del 14 ottobre 1950, a firma del Ministro Pacciardi.

i Comandi NATO (convegni internazionali della pubblica informazione, armonizzazione di indirizzi, scambio di informazioni) e svolge un'apposita attività stampa, radio, cine e foto per valorizzare all'estero l'attività delle Forze Armate italiane. La disposizione citata, inoltre, prevede che in ogni alto Comando periferico ci siano Ufficiali addetti stampa con il compito di diffondere in ambito regionale notizie particolarmente importanti per la Difesa e le Forze Armate sulle attività svolte dalle truppe, dalle forze navali ed aeree. Gli addetti stampa periferici devono anche curare: la rassegna di quotidiani e fotografie per l'archivio fotografico centrale, un'attività di propaganda per preservare la continuità delle tradizioni, il concetto di Patria, la carriera militare.

Il 5 settembre del 1967, il Ministro della Difesa On. Tremelloni istituisce il Servizio Pubblica Informazione delle Forze Armate²⁴, nel quale viene inquadrato l'Ufficio Stampa (articolato in Sezioni: organizzazione, editoriale, documentazione, rassegna stampa, notiziario, foto cinematografica e Segreteria). Un successivo ordine di servizio a firma del Capo di Gabinetto dell'epoca sancisce che il Capo Ufficio Stampa del Ministero della Difesa si identifica per qualifica e funzioni con il Capo del Servizio di Pubblica Informazione ed è posto direttamente alle dipendenze del Ministro. All'interno di tale ufficio vengono inquadrati anche: l'Ufficio Documentazione dello Stato Maggiore della Difesa, gli Uffici Propaganda degli Stati Maggiori di Forza Armata che mutano il nome in Uffici Documentazione e Propaganda, il Centro Audiovisivo Unificato delle Forze Armate, il Centro Animatori e gli Ufficiali Addetti Stampa dei Comandi di Grandi Unità.

Già nel giugno del 1968, in piena contestazione giovanile, i vertici militari si rendono conto che occorre personale specializzato nel preparare gli Ufficiali a comunicare con la società civile. A tale scopo, presso la Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Roma, si tiene un Seminario nella scuola di tecniche dell'Informazione; gli atti, comprendenti una dettagliata analisi dell'attività di stampa e propaganda, vengono distribuiti agli Ufficiali interessati alla pubblicistica²⁵.

Da quanto sopra emerge che l'istituzione militare fin dal dopoguerra, proprio per la capillarità della sua presenza sul territorio, tenta di comunicare con la società civile; se la sua politica di comunicazione non appare particolarmente incisiva, non dipende tanto da carenze specifiche, quanto dalla mancanza di un sistema politico-culturale che la legittimasse. Tre gli ordini di motivi:

- "di tipo storico". Dopo la sconfitta subita nel secondo conflitto mondiale, le Forze Armate italiane non sono in una condizione tale da poter

²⁴ Prot. n. St/33922 del 5 settembre 1967 avente per oggetto: *Servizio di Pubblica Informazione delle Forze Armate*.

²⁵ COL. G. SPADEA, *Seminario di Organizzazione pubblicistica militare*, Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa, 1968.

ritrovare immediatamente una legittimazione ed una credibilità di fronte all'opinione pubblica;

- “di tipo culturale”. Le egemonie delle culture a-militari ed antimilitari, che obbligano l'istituzione militare ad adottare un profilo basso e a ricercare la propria legittimazione non a livello nazionale ma in ambito Nato.
- “di tipo politico”. I difficili rapporti con le forze politiche dominanti, cattolici e comunisti, espressioni di ideologie internazionaliste e, dunque, prive di punti di contatto con l'istituzione militare, rappresentativa della sovranità e dell'identità nazionale. La spaccatura determinata dalla “guerra fredda” porta ad identificare le Forze Armate come strumento di parte, e non dell'intera Nazione.

Si deve attendere il 1974, quando il ministro della Difesa Giulio Andreotti dispone un incontro tra mondo militare e giornalisti cattolici. Un articolo di *Quadrante*²⁶, la rivista ufficiale delle Forze Armate, evidenzia che il Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa organizza in collaborazione con l'UCSI (Unione Stampa Cattolica Italiana) una visita a carattere informativo-documentale ad Enti, Scuole ed Organismi militari allo scopo di rinsaldare maggiormente i rapporti tra le Forze Armate e organi di stampa nazionali. Emerge la scarsa conoscenza che il mondo civile ha ancora del mondo militare. Questa l'opinione di una giornalista: «*Si spara sempre a zero contro le Forze Armate, contro l'Esercito, contro le istituzioni. Si continua a parlarne male per principio o per abitudine, comunque sempre a vanvera. L'intelligente iniziativa di questo primo viaggio di documentazione ha ottenuto molteplici scopi, primo fra tutti quello di dimostrare quanto erronei ed avventati siano spesso i nostri giudizi. Abbiamo per secoli associato il concetto di “soldato” a quello di “robot”, quello di caserma a quello di “tugurio”, e nonostante i tempi siano cambiati e il progresso abbia fatto passi da gigante in tutti i campi, queste opinioni continuiamo a portarcele addosso ostinatamente. Ed invece...*»²⁷.

2.3 Dagli anni '80 agli inizi degli anni '90

L'immagine dell'Italia durante gli anni Ottanta risulta variamente composta dalle tante realtà locali, che rappresentano un ostacolo all'affermazione di un forte potere centrale.

La necessità di rifondare i rapporti tra cittadini e istituzioni è segnalata per la prima volta nel novembre 1979 dal Ministro della Funzione Pubblica Giannini, il quale indica nella mancanza di rapporti di comunicazione una

²⁶ M. V. TROVATO, *Incontro di giornalisti cattolici con le Forze Armate* in *Quadrante*, 15 giugno 1974.

²⁷ Ibidem.

delle ragioni del distacco tra poteri pubblici e cittadini. La comunicazione coincide con l'informazione ed è gestita come un dovere d'ufficio, da assolvere in modo tecnico e spesso usando un linguaggio incomprensibile alla gente.

Il problema della mancanza di un coordinamento viene ricercata nelle radici comuni ma frammentate nelle varie realtà locali, nel patrimonio artistico, ambientale e naturale, nello spettacolo, e nella creatività italiana applicata allo stile (abbigliamento, *design*, grafica, moda, arredamento, ecc.). È necessaria, dunque, una regia molto accorta che riesca nello sforzo di ricomporre un'immagine univoca e positiva del Paese²⁸.

Si utilizzano i messaggi di promozione dell'immagine quale mezzo capace di condizionare ed innovare l'agire amministrativo; per questo viene approvata la legge 5 agosto 1981, n. 416, *Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria*. Essa stabilisce, all'articolo 13, che una rilevante quota (70%) delle spese sostenute dalle amministrazioni statali destinate alla pubblicità deve essere indirizzata ai giornali quotidiani e ai periodici. Si impone l'osservanza dei criteri di equità, non discriminazione fra le testate e di economicità delle scelte promozionali. La norma impone l'obbligo di comunicazione al Garante, permettendo la conoscenza e la valutazione statistica del fenomeno pubblicitario in ambito pubblico²⁹. Modifiche sostanziali sono poi apportate al fine di dar luogo ad un complesso normativo unico³⁰.

Nel 1986 nell'ambito dell'integrazione europea viene fondato da Stefano Rolando, allora direttore generale e Capo del Dipartimento Informazione ed Editoria alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Club di Venezia, un organismo informale che riunisce gli Stati Membri e candidati dell'Unione Europea e la Commissione, il Parlamento e il Consiglio Europei. Oggi il Dipartimento Politiche Comunitarie³¹ è responsabile a livello nazionale del coordinamento della comunicazione sull'Europa e membro per l'Italia del Club.

Con la legge 400/1988 si inizia a migliorare l'organizzazione ministeriale; all'art. 18 viene descritta la composizione del Segretariato Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Capo Ufficio Stampa del

²⁸ S. ROLANDO, *Il principe e la parola: dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale*, Prefazione di Giuliano Amato, Edizioni Comunità, Milano 1987.

²⁹ P. MARSOCCI, *Poteri e pubblicità. Per una teoria giuridica della comunicazione istituzionale*, CEDAM, Padova 2002.

³⁰ Legge 25 febbraio 1987 n. 67, articolo 5 e legge 6 agosto 1990 n. 233 (Riforma del sistema radio-televisivo), articolo 9. Legge 249/97 *Istituzione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sui sistemi delle telecomunicazioni e radiotelevisivo*.

³¹ La prima relazione del Club in base all'art. 10 della legge 5 febbraio 1999, n. 25, *Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee - legge comunitaria 1998 - il Club relaziona ogni anno al Parlamento* risale agli anni 2002-2003 e dedica un capitolo allo stato dell'informazione e comunicazione nell'Unione Europea.

Presidente del Consiglio viene posto alle dipendenze del Segretariato e si afferma che "la funzione di capo dell'ufficio stampa può essere affidata ad un elemento estraneo all'amministrazione".

Negli anni che vanno dal 1980 al 1983 (sotto due governi Spadolini e un governo Fanfani), dirige il Dicastero della Difesa il Ministro socialista Lelio Lagorio, che nel 1981 dirama una lettera ai Capi di Stato Maggiore nella quale riconosce l'importanza rilevante dell'attività della Pubblica Informazione della Difesa. Decide di potenziarne le strutture³² distaccando, presso il Servizio Pubblica Informazione del Ministro, Ufficiali dei singoli Stati Maggiori, quali *sensori* con il compito di svolgere "ogni azione necessaria alle esigenze di una pronta e documentata risposta di fronte a fatti contingenti ed episodi – di qualsiasi genere – che riguardino la rispettiva Forza Armata".

La figura di questi Ufficiali di collegamento si rende indispensabile per rispondere prontamente con tempestività e precisione a tutte le istanze proposte dalla pubblica opinione. Nel frattempo infatti, la nostra Nazione inizia ad impiegare le Forze Armate (dall'intervento in Libano nel 1982) in maniera consistente nelle missioni internazionali, riscuotendo unanimi consensi.

In un appunto interno del 1983³³ vengono riassunte tutte le disposizioni emanate dai Ministri degli anni precedenti e previste, già all'epoca, le figure dell'Addetto Stampa del Ministro (eventuale) e del Capo di Stato Maggiore della Difesa, fino agli Addetti Stampa dei Comandi ed Enti Periferici.

La nuova struttura ha l'occasione di essere sperimentata nel 1986 per celebrare il quarantesimo anniversario di fondazione della Repubblica italiana. In tale ricorrenza si dà vita ad un quadro di iniziative di comunicazione (istituzionale, sociale e culturale) a largo *target* (tutti i cittadini sono potenziali destinatari), con contenuti connotati all'immagine tradizionale delle istituzioni. Tale celebrazione vuole sottolineare il carattere pluralista del Paese e la garanzia di libertà e pace sancita dalla Costituzione.

Il messaggio scelto per tale evento è: "1946-1986: quarant'anni di Repubblica, l'Italia è cresciuta". Gli accenti sono, dunque, posti sul fattore storico-istituzionale e sull'evoluzione sociale, culturale ed economica dell'intero Paese. Un'Italia che guarda avanti, pur non dimenticando il proprio passato di sofferenze e povertà³⁴.

Si concorda una vasta programmazione televisiva e radiofonica con la RAI, individuando un linguaggio comprensibile alla gente. Vengono affissi 100.000 manifesti con il tricolore italiano ed il numero 40 in rilievo; la rivista *Vita Italiana* pubblica, inoltre, un libro-dossier con saggi di studio-

³² Lettera prot. N. 21208 del 25 maggio 1981 del Ministro Lagorio.

³³ Appunto del luglio 1983 sulla struttura del Servizio Pubblica Informazione della Difesa.

³⁴ Piano annuale di celebrazioni, dal 2 giugno 1986 al 2 giugno 1987.

si ed esperti dedicati agli avvenimenti del 1946. Gli ingressi delle autostrade riportano il messaggio del quarantesimo anniversario, così come i biglietti autostradali e gli orari di treni ed aerei. La linea di comunicazione fra il Paese centrale e quello decentrato è tracciata dall'iniziativa "Italia dei cento Comuni", promossa dalla Presidenza del Consiglio per valorizzare la crescita del Paese e delle autonomie locali.

L'anno successivo le Forze Armate compiono notevoli sforzi pubblicitari, con delle ben strutturate campagne di arruolamento. Il Ministero della Difesa dedica, infatti, agli investimenti pubblicitari di quell'anno tre capitoli di bilancio, oltre a quello specifico per le spese di pubblicità³⁵:

"Capitolo 1070" (servizi stampa, informazioni, documentazione e propaganda per Esercito, Marina ed Aeronautica, spese per rassegna stampa, servizi fotografici, cinematografici, cinefotografici, rimborsi spese ai giornalisti per la partecipazione a manifestazioni e ricorrenze militari);

"Capitolo 1087" (propaganda per l'arruolamento ed il reclutamento di volontari e di allievi delle scuole, spese per raduni e manifestazioni per una migliore conoscenza della condizione militare ed un rafforzamento tra militari e civili);

"Capitolo 1504" (spese per la stampa e l'affissione di manifesti di arruolamento e reclutamento);

"Capitolo 4592" (propaganda per arruolamenti Arma dei Carabinieri, spese per convegni, mostre e manifestazioni)³⁶.

³⁵ Legge 67/87, articolo 5. Vedi nota n. 23.

³⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Gli sviluppi della comunicazione pubblica e istituzionale nel 1992 - 1993. Testi, norme, documenti, opinioni*, Roma 1994.

CAPITOLO 3

LA COMUNICAZIONE PUBBLICA

DAGLI ANNI '90 AL NUOVO SECOLO

3.1 Trasformazioni normative della comunicazione nella P.A.

La nuova società dell'informazione è il frutto di una rivoluzione culturale e tecnologica globale che, dagli anni '90 ad oggi, ha radicalmente cambiato il modo di comunicare di individui, istituzioni, comunità, trasformando profondamente la cultura della comunicazione e dell'informazione, i processi produttivi e l'economia globale.

Gli anni '90 rappresentano appunto, la svolta nella comunicazione pubblica. È quindi necessario soffermarsi sui molti cambiamenti avvenuti sia nelle istituzioni che nelle Forze Armate, per poter comprendere gli sviluppi successivi.

La Pubblica Amministrazione passa dal silenzio e dal segreto d'ufficio alla trasparenza e al rapporto di interlocuzione con il cittadino, per la gestione comune dei conflitti e per il perseguimento degli interessi pubblici.

La comunicazione, in tal modo, finisce di essere intesa come processo unidirezionale che dall'alto cala verso il basso, secondo uno schema gerarchico che pone l'amministrazione in una posizione di autorità rispetto al cittadino; ma, al contrario, segue un processo circolare, che pone sullo stesso piano cittadini e amministrazioni in uno scambio reciproco. Questo processo legislativo viene realizzato fondamentalmente con le leggi 142³⁷ e 241³⁸ del 1990, alle quali si aggiungono importanti iniziative per diffondere la cultura della comunicazione pubblica, capace di intercettare i reali bisogni dei cittadini, riorganizzare gli apparati e migliorare i servizi pubblici. La legge 142 consente a regioni ed enti locali di darsi regole autonome di organizzazione; essi adottano un proprio statuto in cui si determinano anche le forme della partecipazione dei cittadini e del loro accesso alle informazioni e ai procedimenti amministrativi.

Mentre la legge 142/90, di orientamento e di principi rivolti agli enti locali, lascia ampio spazio alle autonomie e ai regolamenti statutari, la successiva legge 7 agosto 1990 n. 241 si rivolge a tutte le pubbliche amministrazioni ed ha "natura cogente". Nel panorama normativo italiano manca una norma che attribuisca dignità di regola al diritto di accesso ai documenti amministrativi da parte degli interessati. Il riconoscimento di tale diritto di accesso ha un ruolo strumentale rispetto agli altri istituti parteci-

³⁷ Legge 142/1990, *Ordinamento delle province e dei comuni*.

³⁸ Legge 241/1990, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*.

pativi (partecipazione popolare, azione popolare, previsione del difensore civico), volti a valorizzare le libere forme associative per la protezione degli interessi collettivi. Con tale legge, anche all'interno dell'organizzazione militare, si prende atto di un principio culturale di fondo, legato alla trasparenza e alla legittimità dell'accesso: "se prima la Pubblica Amministrazione è regolata dal principio del silenzio/segreto, ora la comunicazione diventa regola e il segreto richiede una copertura normativa che lo giustifichi" (è possibile ad esempio, accedere integralmente ai propri documenti matricolari e chiederne copia, o visionare la graduatoria in un procedimento di avanzamento di grado...).

In particolare, la legge 241/90 individua nell'economicità, nell'efficacia e nella pubblicità i criteri fondamentali ai quali deve ispirarsi l'attività amministrativa, e sancisce veri e propri principi generali in tema di comunicazione pubblica. Si riconosce ai cittadini la possibilità, su richiesta, di prendere visione e ottenere copia degli atti amministrativi che li riguardano; si individua la figura del responsabile del procedimento; si stabilisce l'obbligo di comunicazione dell'avvio del procedimento, l'obbligo di concluderlo entro i tempi stabiliti e quello di motivazione dei provvedimenti. Il diritto d'accesso viene consentito solo a chi ne abbia l'interesse, con richiesta motivata e con la possibilità per l'amministrazione di rifiutarlo, al fine di tutelare interessi pubblici o privati.

La legge 241/90 rappresenta, in sintesi, un riferimento fondamentale per quanto riguarda la comunicazione pubblica perché introduce nel nostro ordinamento il diritto-dovere all'informazione, alla trasparenza e all'accesso, con il conseguente obbligo di ascolto e risposta da parte della Pubblica Amministrazione.

Il 18 dicembre del 1990 nasce l'Associazione Italiana della Comunicazione Pubblica e Istituzionale, con il compito di diffondere la cultura della comunicazione nelle organizzazioni pubbliche, e per valorizzare il ruolo e le competenze dei comunicatori pubblici³⁹. Tra le attività di questa Associazione vi è quella di organizzare (dal 1994) il COM-P.A., Salone della Comunicazione Pubblica e dei servizi al cittadino, avviare un'intensa attività di formazione per addetti alla comunicazione, dirigenti ed amministratori pubblici, redigere la prima rivista dedicata al tema della comunicazione pubblica (dal 1992) e condurre un'intensa attività culturale e convegnistica. Infine, portare avanti progetti atti a favorire un miglior rapporto tra soggetto pubblico e collettività.

Insieme alla legge 241/90 il Dipartimento della Funzione Pubblica istituisce il FORUM P.A., organizzato dall'Istituto Mides: una serie di spazi allestiti presso la Fiera di Roma, dedicati al processo di riordino della

³⁹ G. MOMBELLI, *Continuità di un impegno* in *Rivista mensile di Comunicazione Pubblica*, n. 81/2003.

Pubblica Amministrazione e sullo sviluppo e la qualificazione dell'erogazione di servizi a cittadini ed imprese. La manifestazione tende a favorire un nuovo modo di pensare la funzione istituzionale e di rapportarsi con l'insieme degli utenti.

Gli enti promotori del Forum P.A. sono: la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Dipartimento della Funzione Pubblica e l'Autorità per l'Informatica nella Pubblica Amministrazione. Ad essi spetta il compito di stabilire i temi-guida della manifestazione di ciascun anno, cui partecipano enti della Pubblica Amministrazione centrale e locale, enti economici ed aziende di proprietà statale. La prospettiva è stata allargata anche all'Unione Europea, invitando rappresentanze dei Paesi membri e della Commissione Europea per scambiare esperienze e per proporre percorsi di collaborazione.

Gli anni 1992 e 1993 sono significativi nel sistema della comunicazione pubblica italiana, in quanto sul mondo politico si abbatte la tempesta politica di "Tangentopoli". Ciò impone una riorganizzazione e revisione di molti aspetti della funzione di comunicazione da parte della Pubblica Amministrazione. Vi è la ricerca di una separazione fra responsabilità politica e responsabilità amministrativa, con la crescita della dimensione di servizio, di accoglienza dei bisogni e di prestazione diretta al cittadino, nel contesto segnato dalla legge 241/90.

Il Dipartimento Informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel 1992, fornisce consulenza e prodotti a quattordici amministrazioni dello Stato, riorganizzando procedure, risorse e sistemi. Si coglie l'occasione per aprire ampi varchi alla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, nei settori non interessati fino ad allora dalla comunicazione dello Stato (sanità, istruzione, fisco, lavoro), ed in quelli in cui domina l'esclusiva comunicazione dei *media* (Difesa, sicurezza, lotta alla criminalità).

Nel 1993, nell'ambito di una più ampia riflessione sull'attuazione della legge 241/90 nasce il "Codice di stile"⁴⁰, in linea con quanto prescritto dall'art. 98 della Costituzione; l'intento è quello di garantire agli utenti dell'amministrazione pubblica una comunicazione chiara e univoca. L'uso di un linguaggio comprensibile a tutti è, quindi, valutato come esigenza fondamentale in uno Stato che vuole essere civile e democratico.

Nello stesso anno viene approvato il Decreto legislativo 3 febbraio 1993 n. 29⁴¹ che incide profondamente sull'assetto dell'amministrazione pubblica con una serie di principi innovatori, come la cosiddetta privatizzazione del rapporto di pubblico impiego, la separazione tra politica e gestione amministrativa, la responsabilità dei dirigenti⁴². L'art. 12 sancisce l'obbligo,

⁴⁰ Codice di stile del Ministro per la Funzione Pubblica Sabino Cassese del 1993.

⁴¹ Decreto legislativo 3 febbraio 1993 n. 29, *Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego*.

⁴² Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, *La comunicazione pubblica. Linee operative*, FORMEZ 2004.

per ciascuna amministrazione, di creare Uffici per le Relazioni con il Pubblico cui è assegnato il compito di provvedere all'informazione relativa agli atti e allo stato dei procedimenti e di svolgere attività di ricerca, al fine di rendere più agevole la comunicazione tra gli uffici e l'utenza, nonché di verificare il grado di soddisfazione dei cittadini sui servizi offerti. A tali uffici è, altresì, demandato il compito di trasferire all'interno dell'Amministrazione le richieste dei cittadini in termini di proposte e suggerimenti.

Il processo di istituzione degli U.R.P. inizialmente procede in modo lento: molti uffici riescono a malapena a fornire informazioni e a facilitare il rapporto con i cittadini. Sporadiche le attività di analisi e ricerca sulle esigenze degli utenti, e la capacità di promuovere campagne di servizio. Oltre alla comunicazione esterna con i cittadini è prevista la comunicazione *extra*-istituzionale con gli altri enti e per la prima volta nel nostro ordinamento la comunicazione interna, che è vista come leva rilevante ai fini della gestione unitaria dell'organizzazione, in quanto capace di creare quel senso comune dell'agire, base di una cultura organizzativa fatta di condivisione, coesione e appartenenza.

Importante a tale fine è l'avvio del progetto "URP degli URP", curato dal Dipartimento della Funzione pubblica in collaborazione con la Regione Emilia Romagna, che mira a fornire un punto di riferimento per tutti gli operatori pubblici⁴³.

Comunque, fino al 1997 gli Uffici Relazioni con il Pubblico si limitano a svolgere i soli compiti di informazioni sulle attività e sui servizi dell'amministrazione (91,8%) e di partecipazione al procedimento amministrativo (81,5%).

A seguito dell'entrata in vigore del Decreto legislativo 29/93, si pongono le basi per un cambiamento di orizzonti per la Pubblica Amministrazione: la comunicazione pubblica non è più una scelta illuminata che caratterizza l'azione di governo di alcune città e regioni, ma diventa elemento imprescindibile per garantire e gestire processi istituzionali ed amministrativi complessi. Vengono riorganizzati gli apparati e le procedure, riformato il pubblico impiego e ci si orienta su temi capaci di modificare abitudini e comportamenti di massa.

È chiaro a tutti che la comunicazione pubblica è un servizio ed un diritto; leggi e norme ne stabiliscono le finalità e ne garantiscono l'attuazione. Non è altrettanto chiaro come essa vada organizzata, quali obiettivi debba porsi, quali forme assumere e quali mezzi utilizzare. I primi orientamenti mostrano una comunicazione che deve agire sul livello interno ed esterno, garantendo l'accesso ai servizi, la conoscenza dei percorsi amministrativi, favorendo la trasparenza e dialogando direttamente con i propri

⁴³ <http://www.urp.it/>

interlocutori. Si sperimentano esperienze di nuovi servizi per i cittadini, ampliando l'informazione data unicamente dall'albo pretorio e dal manifesto murario, quali: numeri verdi, sportelli informativi, reti comunicative, banche dati.

Costituisce innovazione, anche, la fase attuativa della legge sulla tutela dei dati personali⁴⁴, che investe le relazioni tra Pubblica Amministrazione e società civile toccando perimetri delicati quali il segreto di Stato.

3.2 Trasformazione della comunicazione nell'ambito militare

Il mondo militare, oltre ad essere coinvolto nella trasformazione normativa in quanto pubblica amministrazione, si trova ad affrontare problemi specifici. Innanzitutto, la prima guerra del Golfo (2 agosto 1990 – 28 febbraio 1991) evidenzia, come mai accaduto prima, il ruolo dell'informazione e della pubblica informazione in un conflitto moderno. Sia da parte del regime iracheno sia da parte dell'enorme macchina propagandistica americana i *mass media* vengono usati in modo massiccio. Il telespettatore viene bombardato da telegiornali non-stop che saturano l'opinione pubblica con una mole di notizie impressionante. Senza entrare nel merito del significato sociologico e psicologico di questa guerra, mostrata in modo strumentale o meno a tutto il mondo, bisogna riconoscere che anche le Forze Armate italiane impegnate nel Golfo stimolano un dibattito politico-sociale di vasta portata.

Tale dibattito mette in moto un circuito di *feedback* continui in cui l'opinione pubblica riveste l'importante ruolo di interlocutrice, che deve essere soprattutto ascoltata. Si è giunti alla consapevolezza della necessità di un processo che scandisca il passaggio dalla semplice pubblica informazione ad una vera e propria politica comunicativa, dall'attività promozionale alla strategia di *marketing*, dalle attività di pubbliche relazioni ad un sistema efficace di relazioni esterne integrate a livello centrale e periferico.

Il migliorato clima tra cittadini e Forze Armate, instauratosi soprattutto grazie alle brillanti missioni compiute dai nostri militari, sia in Italia ("Vespri Siciliani" in Sicilia, "Forza Paris" in Sardegna nel 1992) che all'estero, viene gravemente compromesso, se non del tutto pregiudicato, ogni qualvolta si verifica un episodio riconducibile al fenomeno del "nonnismo"⁴⁵.

In tali circostanze, consolidati comportamenti ispirati al silenzio ed al segreto finiscono per riaccendere le voci più polemiche ed alimentare dif-

⁴⁴ Legge n. 675 del 31 dicembre 1996, *Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali*.

⁴⁵ F. BATTISTELLI, *Anatomia del nonnismo. Causa e misure di contrasto del mobbing militare*, Franco Angeli, Milano, 2000.

fidenze nei confronti di un'Istituzione che ad alcuni appare ancora come un "corpo separato dallo Stato", retto da leggi autonome, diverse da quelle che governano la società civile.

Fino agli anni Novanta il nonnismo sembra non esistere. Viene superficialmente considerato come un fenomeno secondario, di scarsa importanza, declassato da grave atto di violenza a semplice gesto goliardico e scherzoso.

Per affrontare le nuove sfide comunicative poste dalla crescita dell'impiego delle Forze Armate in Patria e all'estero, nel marzo del 1992 il Ministro della Difesa On. Virginio Rognoni emana una direttiva per riordinare il settore della Pubblica Informazione, indirizzata a tutti i Comandi ed Enti periferici. Essa abroga tutte le precedenti ed ha lo scopo di "garantire, in un quadro unitario, una gestione coordinata dell'informazione militare"⁴⁶.

La Direttiva è divisa in due parti. La "prima parte" fissa i lineamenti ordinativi, i compiti e le attribuzioni del Servizio Pubblica Informazione, che viene definito "Organo responsabile della politica comunicativa della Difesa". La "seconda parte" è dedicata agli altri Organi centrali e periferici della Pubblica Informazione.

La direttiva ribadisce la divisione del Servizio Pubblica Informazione in cinque Sezioni: Sezione Pubblica Informazione, Sezione Rassegna, Sezione Documentazione e Relazioni Internazionali, Sezione Editoriale, Sezione Amministrativa e Segreteria. Struttura che l'Ufficio conserva ancora oggi. Nello stesso periodo si procede ad una razionalizzazione del settore della Pubblicità militare sopprimendo alcune testate e lasciandone altre in vita; ne rimarranno diciotto.

Anche il problema del "nonnismo", che ha una recrudescenza nella seconda metà del '97, con il verificarsi di alcuni gravissimi episodi messi in forte risalto da giornali e mezzi di comunicazione, è affrontato in linea con i criteri di trasparenza delle nuove normative. Lo Stato Maggiore della Difesa infatti, reputa indispensabile dotarsi di uno strumento di studio del nonnismo che possa, attraverso l'analisi dei dati statistici e delle situazioni socio-ambientali, fornire un quadro esauriente e approfondito del fenomeno ed agisce, inoltre, sul fronte della trasparenza, aprendo le caserme ai mezzi di informazione e al mondo giovanile. Viene istituito un Centro Informazioni Famiglie con un Numero Verde, gestito dai militari di leva, al quale chiunque può rivolgersi per segnalare fatti personali o riferiti ad altri.

È, dunque, tramite l'interazione tra mondo militare e mondo civile che le Forze Armate decidono di lasciarsi definitivamente alle spalle comportamenti che le danneggiano di fronte all'opinione pubblica e le allontanano dai giovani.

⁴⁶ Direttiva UG/SPI - A0001 del 31 marzo 1992.

Questo "sforzo comunicativo" provoca un desiderio di conoscenza delle Forze Armate, nonché una volontà di dialogo con le stesse, tale da superare le incomprensioni, i pregiudizi, le diffidenze di un passato anche recente. La domanda rappresenta il punto di svolta epocale e necessita di essere soddisfatta pienamente dalla Difesa, poiché in questo modo si genererà consenso e si avrà la possibilità di interagire con la classe politica, il mondo della cultura, dei *media* e l'opinione pubblica in generale, uscendo dalla condizione di subalternità e marginalità a cui si è stati relegati.

La comunicazione della Difesa è allora chiamata a definire i valori cui ispirarsi, e a renderli noti al pubblico, curando la trasmissione forte della sua identità, che da prettamente militare assume connotazioni di stabilizzazione dell'ordine⁴⁷.

Nella nuova organizzazione militare diventa fondamentale il momento comunicativo, adattato al contesto socio-economico e politico attuale⁴⁸. Esso deve trovare interlocutori capaci e disposti a sintonizzarsi su lunghezze d'onda omogenee (anche in campi vicini quali la sicurezza, l'idea di Stato-Nazione, di immagine internazionale, di fronteggiamento dell'emergenza, ecc.)⁴⁹.

Questi passaggi hanno spinto le Forze Armate a procedere su tre direttrici di sviluppo:

- la "creazione di un modello territoriale di comunicazione", finalizzato al reclutamento e alla costruzione di relazioni esterne sul territorio di competenza;
- la "realizzazione di rapporti di collaborazione con esperti del mondo accademico ed aziendale" che conducono a studi di analisi e di *marketing* e suggeriscono i passi da compiere sul piano delle strategie comunicative. In tal modo si garantisce l'acquisizione di quella cultura organizzativa necessaria alla realizzazione della transizione verso il modello professionale;
- l'"azione di smantellamento degli stereotipi negativi", che alimentavano pregiudizi nocivi a qualsiasi campagna di reclutamento. La rimozione dei pregiudizi è coniugata con l'indispensabile attività di prevenzione e di gestione delle crisi comunicative, chiarendo in tempo reale la situazione.

In definitiva, alla fine degli anni '90 l'istituzione militare si trasforma, impegnandosi in compiti nuovi; così facendo intesse rinnovati rapporti con gli attori sociali che in essa operano. I giovani in particolare sembra-

⁴⁷ S. ROLANDO (a cura di), *La comunicazione pubblica in Italia. Realtà e prospettive di un settore strategico*. Rapporto realizzato da CP Associazione italiana della comunicazione pubblica e istituzionale per conto del CNEI. Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Editrice Bibliografica, Milano 1995.

⁴⁸ G. CERBO (a cura di), *Informare e Comunicare nel nuovo scenario politico-strategico internazionale*, Ministero della Difesa, Servizio Pubblica Informazione, Roma 2003.

⁴⁹ S. ROLANDO, *Comunicazione pubblica. Modernizzazione dello Stato, diritti del cittadino*, Prefazione di Claudio Martelli, Nota conclusiva di Giuseppe De Rita, *Il Sole 24 Ore*, Milano 1992.

no cogliere a pieno il nuovo senso che la presenza delle Forze Armate sta assumendo nel contesto nazionale e internazionale, e ne diventano i testimoni più significativi. La riflessione sui compiti interni delle Forze Armate e sugli effetti prodotti, in termini di motivazioni, soddisfazione e senso di appartenenza, influenzano dunque l'idea di sé e del proprio servizio di coloro che partecipano alle operazioni militari sul territorio nazionale e all'estero.

3.3 Il XXI secolo

Le profonde trasformazioni nello scenario geopolitico internazionale dell'ultimo decennio contribuiscono ad un processo di ridefinizione delle funzioni, dei ruoli e degli spazi di una pluralità di istituzioni internazionali e nazionali⁵⁰. Le Forze Armate nel comune sentire sono oggi percepite come strumento necessario a sostenere una politica internazionale di supporto alla pace più che una politica di potenza, atte a garantire la sovranità e l'indipendenza dello Stato⁵¹.

Infatti nel nuovo secolo il *peacekeeping* è ormai realtà consolidata, e nei teatri operativi di tutto il mondo l'Italia ha fatto e sta facendo la sua parte, con una professionalità ed una competenza straordinarie, perché sviluppate e costruite nel corso degli anni nell'intera gamma delle possibili operazioni. Molta strada è stata fatta⁵² dalle missioni svolte in Libano (1982), Namibia (1989-1990), Kurdistan (1991), Albania (1991-1993), Somalia (1992), Mozambico (1993-1994), alle più recenti in Albania (1997), Timor Est (1999-2000), Bosnia (1995-2002), Kosovo (1999-2002), Afghanistan (2001) e Iraq (2003).

La nuova identità è rappresentata con la transizione dal "soldato per la guerra" al "soldato per la pace", chiamato a servire l'intera umanità, a prescindere dai confini e dall'autorità territoriale. Il soldato per la pace ha grandi doti di disciplina, spirito di sacrificio, capacità di gestire situazioni ad alto contenuto di incertezza, empatia e partecipazione. Egli sta fra la gente ed opera per la gente, come estremo baluardo di democrazia e libertà nei momenti drammatici della guerra, ma diventa anche collaboratore per la conquista di una serena e sicura quotidianità. Però nello svolgimento di questi nuovi compiti il senso di missione e lo spirito di corpo, valori fondanti che supportano l'intervento del soldato, rischiano di vacillare se dietro di loro manca la solidarietà della comunità nazionale e internazionale⁵³.

⁵⁰ A. CALABRÒ (a cura di), *Governare la sicurezza. Le sfide globali e il nuovo ruolo dell'Esercito*, Il Sole 24 Ore, Milano 2002.

⁵¹ Arma dei Carabinieri, Scuola Ufficiali Carabinieri, *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, n. 2/2004.

⁵² A. NATIVI (a cura di), *Esercito Italiano. Le nuove frontiere del peacekeeping*, Mondadori, Milano 2004.

⁵³ A. CALABRÒ (a cura di), Op. Cit., Il Sole 24 Ore, Milano 2002.

Con le nuove missioni sul territorio nazionale e all'estero, l'istituzione militare ha assunto compiti operativi che la rendono visibile alla società e le forniscono una legittimazione funzionale e culturale aggiuntiva.

Le iniziative approntate sono aumentate di qualità e quantità, con numerose pubblicazioni, siti *Internet*, servizi radiotelevisivi che informano dettagliatamente sulla natura delle operazioni ed i successi acquisiti.

Per conseguire questi nuovi obiettivi sono stati necessari forti cambiamenti anche all'interno della struttura militare: la legge sulla riforma dei Vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa⁵⁴ nell'art. 1 attribuisce al Ministro anche il compito di emanare direttive in merito all'attività informativa e il D.P.R. 25 ottobre 1999, n. 556 nell'art. 2 dispone che il Capo di Stato Maggiore della Difesa sviluppa, su direttiva del Ministro, l'attività di Pubblica Informazione e di promozione a favore delle Forze Armate.

Soprattutto nel nuovo secolo il processo di professionalizzazione delle Forze Armate viene portato a compimento con due riforme che trasformano radicalmente il mondo militare: l'introduzione del servizio militare femminile, D.lgs. n. 24 del 31 gennaio 2000 e la sospensione dell'Istituto della Leva, legge 26 agosto 2004, n. 226. Ciò comporta la necessità di una nuova politica comunicativa imperniata sulla promozione del reclutamento volontario; in tal modo, illustrando un'organizzazione militare efficiente, meritocratica e pienamente trasparente, si tende a valorizzare lo spirito di gruppo, la *leadership*, la solidarietà umana e la disciplina. La promulgazione della legge 150/00 e del DPR 21 settembre 2001, n. 422 ne costituiscono il regolamento di attuazione.

Questa legge rappresenta un passo decisivo poiché, definendo la comunicazione istituzionale, ne specifica la disciplina generale: informare i mezzi di comunicazione di massa attraverso "stampa, audiovisivi e strumenti telematici". In quanto comunicazione esterna deve essere rivolta "ai cittadini, alle collettività e ad altri enti attraverso ogni modalità tecnica e organizzativa"; e in quanto comunicazione interna deve interfacciarsi "nell'ambito di ciascun ente". Strumenti e figure professionali devono essere adeguati al compito⁵⁵, con l'utilizzo di tutti i mezzi di informazione e con una programmazione secondo piani di comunicazione affidati a ciascuna amministrazione ed il coordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

I requisiti per lo svolgimento delle attività disciplinate dalla legge 150/00, in particolare per le qualifiche superiori, sono: l'iscrizione all'albo nazionale dei giornalisti per il capo Ufficio Stampa e gli addetti stampa, il possesso di un titolo di studio in comunicazione o materie assimilabili a

⁵⁴ Legge 13 febbraio 1997, n. 25.

⁵⁵ G. Rossi, *Una conquista per i cittadini*, Rivista mensile di *Comunicazione Pubblica*, n. 81/2003.

livello universitario o post-universitario (specializzazione, perfezionamento, *master*) per dirigenti e funzionari. La professione del comunicatore pubblico è del tutto nuova nel panorama professionale, e necessita di legittimazione per ritenersi un profilo professionale autonomo, che rende oggettive e misurabili le competenze distintive⁵⁶. La legge 150 del 2000 prevede inoltre, vincoli legati al rispetto del codice deontologico, indicato quale punto di riferimento che i comunicatori devono avere nell'espletamento della loro professione⁵⁷.

3.4 La Direttiva UG-SPI A002 e il Piano di Comunicazione

I tragici eventi dell'11 settembre 2001 sono echeggiati immediatamente sui mezzi di comunicazione di tutto il mondo; è aumentata la richiesta di sicurezza e la consapevolezza, nella classe politica e nell'opinione pubblica, che la guerra asimmetrica può coinvolgere chiunque. Il dividendo della sicurezza può essere incassato proporzionalmente a quanto il Paese è disposto ad investire in essa. In altri termini, nell'era della globalizzazione anche il cittadino più distratto si rende conto che utilizzare le Forze Armate per stabilizzare alcune aree del mondo è necessario per avere la pace in casa propria.

Nel dicembre 2001, durante il consueto incontro di fine anno con gli operatori dell'informazione, il Ministro della Difesa On. Martino annuncia che è stato dato alle stampe il "Libro Bianco della Difesa 2002". Si tratta di un'ampia e dettagliata panoramica sul mondo della Difesa fotografato fino a quel momento; un'iniziativa che segna un nuovo corso nella comunicazione istituzionale.

Il volume viene reso disponibile "*on line*" sul sito istituzionale⁵⁸, ma è chiaro che lo strumento si indirizza all'esterno, anche se invita tutti gli appartenenti al mondo militare a riflettere sull'organizzazione stessa. Queste trasformazioni richiedono, anche nel modo di fare comunicazione non più un rigido sistema piramidale, a forte connotazione gerarchica, ma un modello flessibile connotato da tempestività, trasparenza, partecipazione, semplicità e autonomia (con la velocità dei nuovi mezzi di comunicazione a volte non c'è tempo per attendere l'autorizzazione di un superiore). Nasce l'esigenza di emanare una nuova Direttiva in materia di Pubblica Informazione⁵⁹ che vede la luce nel 2006, sempre a firma dell'On. Martino.

⁵⁶ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, *La comunicazione pubblica. Linee operative*, FORMEZ 2001.

⁵⁷ F. FERRARIO, *Condividere i valori: il codice deontologico*, Rivista mensile di *Comunicazione Pubblica*, n. 81/2003.

⁵⁸ <http://www.difesa.it/Approfondimenti/ArchivioApprofondimenti/Libro+Bianco/>.

⁵⁹ Direttiva UG-SPI - A 0002 del 17 marzo 2006, *Direttiva in materia di informazione e comunicazione*.

In risposta alle nuove esigenze la direttiva ribadisce l'unitarietà e la coordinazione della comunicazione istituzionale, ma usando un dispositivo "a rete" equiparato ad altre amministrazioni dello Stato, nel quale i flussi si dispieghino su un piano orizzontale e assumano un andamento circolare. Gli obiettivi che la nuova Direttiva si propone sono:

- stimolare nel Paese una più aggiornata "cultura della sicurezza", intesa quale consapevole partecipazione del cittadino alle problematiche della difesa e della tutela della pace;
- promuovere la diffusione della cultura e delle tradizioni delle Forze Armate, con il preciso intendimento di riaffermare il ruolo traente e la funzione centrale che il pensiero militare ha svolto nel cammino della storia. Rafforzando la consapevolezza che il mondo della Difesa non si esprime solo in termini di tutela della sicurezza, ma costituisce anche un grande capitale umano, un immenso serbatoio di risorse tecniche, scientifiche e sociali al servizio dei cittadini; uno straordinario fattore di crescita civile e di sviluppo democratico della Nazione;
- tenere informata la pubblica opinione sui processi di razionalizzazione e riordinamento delle aree tecnico-operativa e tecnico-amministrativa della Difesa, secondo lo schema di riferimento individuato nel "Libro Bianco" della Difesa ed. 2002 e nelle "Direttive Ministeriali";
- favorire la conoscenza ad ampio spettro delle disposizioni normative riguardanti gli arruolamenti dei volontari e l'accesso alle carriere civili nell'ambito dell'Amministrazione;
- illustrare al pubblico interno le attività svolte dall'Istituzione, stimolando processi di semplificazione delle procedure;
- agevolare - utilizzando percorsi di formazione interdisciplinare - l'elevazione del livello professionale e culturale del personale militare e civile, affinché esso impari ad esprimere vitalità intellettuale e ad interpretare, con visione moderna, il presente e il divenire dell'organizzazione. A ciò si aggiunge un'attenzione particolare verso i Quadri più giovani, nell'intento di restaurare i grandi valori pedagogici che debbono servire a far riscoprire la concezione etica della vita e dello Stato, l'educazione al sentimento patrio, l'accettazione del lavoro come impegno civile, la disciplina come adesione, la vita militare come dimensione dello spirito⁶⁰.

La Direttiva, basandosi sulla legge 25/1997⁶¹ e il DPR 556/1999⁶² e su numerose altre norme in materia di comunicazione delle pubbliche

⁶⁰ Direttiva UG SPI - A 0002 del 17 marzo 2006, p. 10.

⁶¹ L. 25/1997, *Attribuzioni del Ministro della Difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa*.

⁶² D.P.R. 25 ottobre 1999, n. 556, *Regolamento di attuazione dell'articolo 10 della legge 18 febbraio 1997, n. 25, concernente le attribuzioni dei vertici militari*.

amministrazioni, delinea la nuova organizzazione della Pubblica Informazione della Difesa: a capo della struttura vi è **UG-SPI (Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa)**, emanazione del Vertice del Dicastero, emette e regola le disposizioni relative all'informazione e alla comunicazione controllandone l'attuazione. L'Ufficio anche nel corso degli ultimi anni è stato posto, alternativamente, alle dipendenze talvolta del Capo del Dicastero⁶³, talaltra dell'Ufficio di Gabinetto⁶⁴. La Direttiva opta per una doppia dipendenza del Capo del Servizio: dal Capo di Gabinetto in linea gerarchico-disciplinare, e direttamente dal Ministro in linea funzionale. Questa soluzione trova ragione nel fatto che lo SPI funge da cerniera tra i Vertici politici e quelli Militari, così che nello svolgere azioni mediatiche giornaliere a sostegno delle attività istituzionali del Ministro, deve raccordarsi con gli Stati Maggiori, ma quando deve fronteggiare crisi mediatiche o trattare informazioni che per la loro immediatezza e/o per la loro risonanza politica richiedono



⁶³ D.P.R. 14 maggio 2001, n. 241, *Regolamento di attuazione degli Uffici di Diretta Collaborazione del Ministro della Difesa*, art. 2.

⁶⁴ D.P.R. 24 febbraio 2006, n. 162, *Regolamento di attuazione degli Uffici di Diretta Collaborazione del Ministro della Difesa*, art. 2, c. 2.

una risposta priva di indugi e mediazioni deve ricevere, necessariamente, disposizioni immediate dal Capo del Dicastero. L'organigramma di SPI non si discosta molto da quello esistente già dal 1992, la necessità di poter svolgere un'azione di controllo e indirizzo sui contenuti immessi nella rete internet/intranet hanno portato però all'istituzione di un'apposita Sezione Comunicazione on line, con a capo un Ufficiale non dirigente, che svolge le funzioni di webmaster della Difesa e dipende funzionalmente dall'Ufficio.

Tra i compiti peculiari dello SPI: quello di informare tempestivamente i Vertici del Dicastero riguardo alle notizie riportate da organi di informazione nazionali ed esteri, curando anche una rassegna stampa giornaliera; indirizzare tutta l'attività del Ministero in tema di informazione, comunicazione e gestione del portale *web* del Ministero, curare discorsi, comunicati, schede documentali e resoconti fotografici relativamente alla partecipazione del Signor Ministro a cerimonie, visite (anche in teatri operativi) e manifestazioni e soprattutto di elaborare il piano di comunicazione della Difesa.

3.5 Organigramma attuale dello SPI

L'Ufficio Pubblica Informazione (SMD – PI) e l'Ufficio Comunicazione dello Stato Maggiore della Difesa sviluppano le direttive ricevute da UG-SPI nell'area tecnico operativa, indirizzando e coordinando quelle degli Stati Maggiori di Forza Armata e dell'Arma dei Carabinieri (solo per l'area Difesa) in Italia e all'Estero.

Il Servizio Pubblica Informazione e Relazioni Esterne del Segretariato della Difesa e il Servizio Pubblica Informazione e Relazioni Esterne del Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale Armamenti (SGD) sviluppa le direttive ricevute da UG-SPI, svolgendo attività di informazione e comunicazione nell'area tecnico-amministrativa e tecnico-industriale, indirizzando e coordinando quelle svolte dalle Direzioni Generali del Dicastero.

Gli Uffici, preposti alla pubblica informazione e comunicazione degli Stati Maggiori di Forza Armata e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, sviluppano le attività di informazione e comunicazione riguardanti l'area di rispettiva competenza, alla luce dell'azione di indirizzo e di coordinamento svolta dai prefati Uffici dello Stato Maggiore della Difesa e nell'ambito delle deleghe da questi eventualmente ricevute. A loro volta svolgono azione di indirizzo e coordinamento, nei riguardi dei dipendenti organi informativi territoriali, per veicolare il flusso comunicativo dal centro verso la periferia (e viceversa), dove spesso si concentra la maggiore pressione mediatica e dove le notizie possono assumere valenza

politica e coinvolgere competenza e responsabilità del Titolare del Dicastero.

In questo modo e grazie alla velocità delle nuove tecnologie ogni ente periferico, pur conservando l'autonomia decisionale necessaria a dare risposte immediate nelle realtà locali, può risalire istantaneamente la catena di Comando inoltrando richieste fino a livello SMD/SGD.

La direttiva si sofferma su diversi aspetti: gli URP, la formazione del personale, la Comunicazione on line, la pubblicistica militare, il Programma di Comunicazione.

Degli URP si è già parlato, ma l'art. 6 della legge 150/2000 attribuisce loro una funzione di "comunicazione" distinta dalle attività di informazione, attribuita invece alla figura del portavoce e dell'Ufficio Stampa.

Il problema della formazione nasce dal fatto che gli artt. 4 e 6 della legge 150/2000 stabiliscono che le amministrazioni dello Stato devono individuare del personale idoneo a svolgere attività di informazione e comunicazione e programmarne la formazione e l'aggiornamento professionale; inoltre, detto personale dovrebbe essere iscritto all'albo dei giornalisti (art. 9 comma 2). Ciò si scontra con la mobilità del personale delle Forze Armate, che dovrebbe acquisire un titolo non conseguibile con un semplice corso.

Lo stesso problema si verifica con i direttori delle testate militari: dapprima era sufficiente una delega del Ministro per esercitare la funzione di direttore editoriale, ora è necessario un decreto del Ministro che nomini i direttori i quali, qualora non iscritti all'Ordine dei giornalisti, devono essere inseriti in un elenco speciale dei Direttori Responsabili. La pubblicistica militare, in questo momento storico subisce una forte riduzione⁶⁵, in quanto, pur avendo una gloriosa tradizione, è indirizzata ad un pubblico molto specializzato e non sempre è diffusa capillarmente attraverso i canali della distribuzione, ciò comporta che i bilanci delle varie testate non sempre raggiungono un utile d'esercizio.

La comunicazione *on line* è invece in espansione, considerati i costi ridotti dovuti al non impiego cartaceo e la possibilità di raggiungere istantaneamente milioni di persone.

Lo strumento principe proposto dalla legge 150/2000 è il Programma di Comunicazione, che si prefigge lo scopo di acquisire consenso attraverso attività di informazione e di comunicazione svolte in un contesto di piena trasparenza, intendendo rivolgersi a tutta l'opinione pubblica italiana.

Ed è proprio analizzando questo documento che si possono trarre le conclusioni sull'efficacia della politica di comunicazione della Difesa.

⁶⁵ In linea con la riduzione dei costi della Pubblica Amministrazione previsti dalla Direttiva per l'attività amministrativa e la gestione nell'ambito del Ministero della Difesa 2009.

CONCLUSIONI

Analizzando i Piani di comunicazione del Vertice della Difesa negli ultimi cinque anni si può concludere che gli sforzi fatti negli anni precedenti hanno avuto pieno successo. Vi sono problematiche ancora non pienamente risolte, come la mirata applicazione del D.P.R. 422/2001⁶⁶ che richiede un costante sforzo di formazione permanente e continua riqualificazione del personale militare; la necessità di tarare i “tempi di risposta”, sempre più rapidi in relazione alla velocità dei mezzi di informazione, soprattutto in caso di crisi comunicativa.

Testimonianza dei progressi compiuti, oltre alla partecipazione del pubblico alle consuete ricorrenze: 25 aprile, 2 giugno, 4 novembre, sono i numerosi patrocini ad enti e manifestazioni civili, la presenza nel mondo dello sport con atleti militari a competizioni nazionali ed internazionali. Ma ancora di più lo stretto legame di collaborazione instaurato in questi ultimi anni con la FNSI (Federazione Nazionale della Stampa Italiana) attraverso l'organizzazione dei corsi per i giornalisti e gli operatori di informazione, destinati ad operare in aree di crisi.

La spesa pro-capite per la Difesa rimane in Italia di gran lunga inferiore agli altri tre grandi paesi europei: Francia, Germania, Gran Bretagna⁶⁷. Conseguentemente, anche nel settore della pubblica informazione il Dicastero deve limitare la partecipazione alle principali manifestazioni e operare ulteriori tagli nel campo delle pubblicazioni militari. Nonostante ciò, diversi i riconoscimenti acquisiti:

- Premio del cittadino allo stand unitario del Dicastero al COM.PA. di Bologna nel 2005, da parte dell'82% dei visitatori.
- Premio menzione speciale nel 2006 al COM.PA. di Bologna.
- Premio qualità al COM.PA. 2007 di Bologna per l'attività di alta formazione della Difesa.
- Giudizio positivo per due anni di seguito (2007-2008) da una ricerca sui siti istituzionali, attraverso un monitoraggio effettuato dall'università di Udine.
- Premio speciale “comunicazione e innovazione” assegnato *ex aequo* con il Ministero dell'Interno, al COM.PA. di Milano nel 2008.

Questi risultati mostrano come la Difesa, intesa quale pubblica amministrazione, abbia saputo interfacciarsi in modo positivo con i cittadini al pari di altre P.A. Inoltre, pur scontrandosi con l'esiguità delle risorse, è in corso l'adesione del Dicastero al progetto “linea amica”⁶⁸, che fa presume-

⁶⁶ DPR 21 settembre 2001, n. 422, *Regolamento recante norme per l'individuazione dei titoli professionali da utilizzare presso le Pubbliche Amministrazioni per le attività di informazione e comunicazione e disciplina degli interventi formativi.*

⁶⁷ http://www.difesa.it/NR/rdonlyres/5E3F11493-59DD-4F1B7-8485-F42581D9F5891/0/Nota_Aggiuntiva_2009.pdf

⁶⁸ <http://www.lineamica.gov.it/>

re la necessità di un ulteriore potenziamento della presenza on line.

A seguito dei mutati scenari geopolitici, tra i compiti specifici previsti per le Forze Armate dalla legge⁶⁹, l'opinione pubblica ha spostato l'attenzione dalla "Difesa della patria" alla "salvaguardia delle libere istituzioni". Libertà, democrazia e rispetto dei diritti umani sono ormai divenuti valori ampiamente condivisi dall'Occidente e ancor più dall'Unione Europea, sui quali si fonda la comunicazione istituzionale riguardante le missioni all'estero.

Con l'operazione "strade sicure"⁷⁰ la nuova legislatura ha posto l'accento sul ruolo delle Forze Armate come garanti delle libere istituzioni e di concorso nell'ordine pubblico, anche sul territorio nazionale.

Nella società dell'immagine portare i militari in mezzo ai cittadini, aumentandone la visibilità, oltre che accrescere presso l'opinione pubblica la percezione della sicurezza, costituisce una specie di "comunicazione diretta" che riporta l'attenzione sul "capitale umano" della Difesa e lo integra sempre più in profondità nel tessuto sociale.

BIBLIOGRAFIA

- BATTISTELLI Fabio *Anatomia del nonnismo, Causa e misure di contrasto del mobbing militare*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- CALABRÒ Antonio (a cura di) *Governare la sicurezza. Le sfide globali e il nuovo ruolo dell'Esercito*, Il Sole 24 Ore, Milano 2002.
- CERBO Giovanni (a cura di) *Informare e Comunicare nel nuovo scenario politico-strategico internazionale*, Ministero della Difesa, Servizio Pubblica Informazione, Roma 2003.
- FERRARIO Fiorella *Condividere i valori: il codice deontologico*, in *Rivista mensile di Comunicazione Pubblica*, n.81/2003.
- HABERMAS Jurgen *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied 1962 (trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza Bari, 1977).
- JAKOBSON Roman *Linguistica e Poetica* in L. Heilman L., Grassi (a cura di) *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- MANCINI Paolo *Manuale di comunicazione pubblica*, Laterza, Bari, 2002.
- MARCHESINI Ercole *Il Servizio Stampa e Propaganda delle Forze Armate*, in *Rivista Militare*, dicembre 1958.
- MARSOCCHI Paola *Poteri e pubblicità. Per una teoria giuridica della comunicazione istituzionale*, CEDAM, Padova, 2002.
- MC LUHAN Marshall *Understanding Media: The Extensions of Man*, 1964 (trad. it., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, ed. il Saggiatore, 2008).
- MINI Fabio *Comandare e Comunicare*, Alinari, Roma 1989.
- MOMBELLI Giancarlo *Continuità di un impegno*, in *Rivista mensile di Comunicazione Pubblica*, n. 81/1983.
- MURIALDI Paolo *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- NATIVI Andrea *Esercito Italiano. Le nuove frontiere del peacekeeping*, Mondadori, Milano, 2004.

⁶⁹ Legge 11 luglio 1978, *Norme di principio sulla disciplina militare*.

⁷⁰ Legge 24 luglio 2008, n. 125, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e dal DL del 1° luglio 2009 n. 78*.

- ROLANDO Stefano *Il principe e la parola: dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale*, Prefazione di Giuliano Amato, Edizioni Comunità, Milano, 1987.
- ROLANDO Stefano (a cura di) *La comunicazione pubblica in Italia. Realtà e prospettive di un settore strategico*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995.
- ROLANDO Stefano *Comunicazione pubblica. Modernizzazione dello Stato, diritti del cittadino*, Il Sole 24 Ore, Milano, 1992.
- ROSSI Giovanni *Una conquista per i cittadini*, in Rivista mensile di *Comunicazione Pubblica*, n.81/2003.
- SPADEA Giovanni *Seminario di Organizzazione pubblicistica militare*, Servizio Pubblica Informazione del Ministero della Difesa, 1968.
- TRANFAGLIA N. Murialdi P.- Legnani M. *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Bari, 1980.
- TROVATO M.V. *Incontro di giornalisti cattolici con le Forze Armate*, in *Quadrante*, 15 giugno 1974.

INDICE CRONOLOGICO DELLE FONTI NORMATIVE

- N. St. prot. 22400 II-1-13 del 14 ottobre 1950 a firma del Ministro Pacciardi, *Organizzazione centrale unificata dei servizi stampa del Ministero della Difesa*.
- D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, *Disciplina delle funzioni dirigenziali nelle amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo*.
- L. 11 luglio 1978, *Norme di principio sulla disciplina militare*.
- Lettera prot. n. 21208 del 25 maggio 1981, *Servizio Pubblica Informazione*.
- L. 67/87, *Rinnovo della legge 5 agosto 1981, n. 416, recante disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria*.
- L. 142/90, *Ordinamento delle province e dei comuni*.
- L. 233/90, *Disciplina del sistema radiotelevisivo pubblico e privato*.
- Legge 241/1990, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*.
- Direttiva UG-SPI - A 0001 1992, *Direttive in materia di pubblica informazione*.
- Codice di stile del Ministro per la Funzione Pubblica* Sabino Cassese del 1993.
- Circolare del Dipartimento della Funzione Pubblica 27 aprile 1993, n. 17, *Istituzione dell'Ufficio Relazione con il Pubblico e disciplina delle attività di comunicazione e di pubblica utilità*.
- Decreto legislativo 3 febbraio 1993 n. 29, *Razionalizzazione dell'organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego*.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Gli sviluppi della comunicazione pubblica e istituzionale nel 1992 - 1993. Testi, norme, documenti, opinioni*, Roma 1994.
- L. 675/1996, *Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali*.
- L. 25/1997, *Attribuzioni del Ministro della Difesa, ristrutturazione dei vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa*.
- L. 25/1999, n. 25, *Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee - legge comunitaria 1998*.
- L. 157/99, *Nuove norme in materia di rimborso delle spese per consultazioni elettorali e referendarie e abrogazione delle disposizioni concernenti la contribuzione volontaria ai movimenti e partiti politici*.
- D.P.R. 25 ottobre 1999, n. 556, *Regolamento di attuazione dell'articolo 10 della legge 18 febbraio 1997, n. 25, concernente le attribuzioni dei vertici militari*.
- L. 28/2000, *Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica*.
- L. 150/2000, *Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni*.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, *La comunicazione pubblica. Linee operative*, FORMEZ, 2004.

- Direttiva UG-SPI – A 0002 del 17 marzo 2006, *Direttiva in materia di informazione e comunicazione*.
- D.Igs. 165/2001 del 30 marzo 2001, *Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche*.
- D.P.R. 24 febbraio 2006, n. 162, *Regolamento di attuazione degli Uffici di Diretta Collaborazione del Ministro della Difesa*.
- L. 24 luglio 2008, n. 125, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 maggio 2008, n.92, recante misure urgenti in materia di sicurezza pubblica* e dal DL del 1° luglio 2009 n. 78.

NUOVE LUCI SULLA PARTECIPAZIONE TOSCANA ALLA GUERRA DEI SETTE ANNI

Dal 1758 al 1762 - settantuno anni dopo l'ultima azione di guerra sostenuta fuori dai confini del loro stato - i soldati toscani affrontarono cinque durissimi anni di campagne sui teatri di guerra della Slesia e della Boemia. Su questo argomento esiste un'estesa letteratura la quale, tuttavia, ha restituito una visione parziale degli avvenimenti. Da un esame più approfondito della documentazione conservata negli archivi è ora possibile presentare una ricostruzione più aggiornata di quelle vicende.

Nel 1758 – nel pieno della guerra dei Sette Anni – il granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena, consorte dell'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo e capo supremo dell'esercito di Casa d'Austria, ordinò di prelevare un contingente di fanteria dal suo dominio italiano per inviarlo contro i prussiani¹. In breve tempo venne formato un nuovo reggimento di fanteria, mobilitando un battaglione di fucilieri – più le due compagnie granatieri – da ciascuno dei tre reggimenti di fanteria esistenti². Secondo quanto stabilito dalla *Convention* del 31 gennaio 1758 fra Vienna e Firenze, il reggimento toscano sarebbe passato sotto l'amministrazione dell'esercito imperiale una volta raggiunto il confine austriaco. Il contingente fu posto agli ordini del colonnello Etienne de Gondrecourt, uno dei tanti ufficiali lorenese giunti in Toscana con il granduca Francesco Stefano, già comandante del *Secondo Reggimento d'Infanteria* a Livorno.

La decisione di formare un reggimento da inviare in Germania era pervenuta a Firenze già prima della convenzione stipulata con l'Austria, tramite l'ordine diretto del granduca e imperatore Francesco Stefano spedito da Vienna il 20 dicembre del 1757. Il sovrano delegava al marchese Botta Adorno, *Governatore Generale* e capo della reggenza di governo in Toscana, la scelta degli ufficiali e suggeriva di: "...soprannumerare le com-

¹ Sulle campagne di guerra sostenute dal reggimento toscano un primo contributo è apparso nell'opera del generale Niccolò Giorgetti: *Le Armi Toscane e le Occupazioni Straniere in Toscana, 1537-1860*, Roma, 1916; più di recente sull'argomento hanno trattato Piero Crociani, Ciro Paoletti e Virgilio Ilari: *Bella Italia Militar*, Roma 2001, in cui le informazioni contenute nel lavoro del Giorgetti sono state integrate con altre fonti; sull'impatto della guerra nella società toscana, è da segnalare il saggio di Alessandra Contini: *Gli Uomini della Maison Lorraine*, in: *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel Secolo XVIII*, Firenze, 1999; tuttavia in questi lavori si continua ad accreditare la versione tutta in negativo propagandata dal Giorgetti.

² Il reggimento, così formato, avrebbe totalizzato un organico maggiore rispetto ai reggimenti imperiali (NdA).

pagnie di fucilieri (...). La partenza per la Germania di oltre un terzo della fanteria del granducato obbligava il Governatore a trovare una soluzione per garantire la presenza di truppe nei presidi ordinari; questo problema era già evidenziato dallo stesso granduca, che – molto prosaicamente – così si rivolgeva al Botta Adorno: “se resteranno poche truppe in Toscana, cioè a dire Livorno, Portoferraio, qualche altro posto alle frontiere e le più necessarie a Firenze, si potranno aumentare le compagnie che restano con nuovi arruolamenti”³. Si raccomandava inoltre di destinare al reggimento in partenza i soggetti più giovani e prestanti, accogliendo soprattutto quelli che si offrivano volontari. Al dispaccio imperiale era allegato anche un *Entwurf* per la formazione di un reggimento, *sul piede tedesco*, di 3 battaglioni fucilieri e 6 compagnie granatieri. Significativo, nel testo originale, il mantenimento della lingua tedesca per l’indicazione dei gradi, per cui lo stato maggiore era formato da 37 componenti con a capo un *Obrist Commandant*, un *Obrist Lieutenant* e un *Obrist Wachtmeister*. Ogni compagnia era composta nel modo seguente:

1 *Hauptmann* oppure *Capitain Lieutenant* nelle compagnie dello stato maggiore;

1 *Lieutenant*;

1 *Unter Lieutenant*;

1 *Fähnrich*;

1 *Feldwebel*;

1 *Fourier*;

4 o 5 *Corporall*;

2 *Fourierschützen*;

2 *Unter Feldwebel*;

10 *Gefreiter* (solo per le compagnie fucilieri);

83 *Gemeinn Grenadiers* oppure 109 *Geimenn Fusiliers*, più altri 36 *supernumerari*.

In totale il reggimento doveva quindi schierare 18 compagnie di fucilieri e 6 di granatieri per complessivi 3.096 uomini. La spesa totale per il mantenimento in campagna era stata già calcolata in moneta austriaca e ammontava a 11.751,15 *fiorini*, che con il traino e tutto l’equipaggio da guerra sarebbe ascesa a 17.470,18 *fiorini* al mese; per le medicine e la farmacia da campo si calcolarono infine altri 400 *fiorini*. L’allegato in tedesco era però privo di indicazioni riguardo gli altri componenti delle compagnie, quali i musicanti, e faceva riferimento a un incarico fino a quel momento mai contemplato in Toscana, ovvero il *Fourierschütz*. Si trattava di una funzione della fanteria di tradizione tipicamente tedesca e iden-

³ Archivio di Stato di Firenze (d’ora in avanti ASF), Fondo *Segreteria di Guerra*, f. 517, b. 310: *Copia del dispaccio di S.M.C. al Consigliere di Stato e Capo del Governo del nostro Granducato di Toscana, marchese Botta Adorno: Ordine per la formazione di un reggimento di truppe toscane da inviare in Germania*; Vienna 20 dicembre 1757.

tificava un graduato di truppa che espletava compiti assimilabili a quelli della moderna polizia militare, operando in quel caso alle dipendenze del *Profosso*, nonché di addetto alla scorta personale degli ufficiali. Normalmente i *Fourierschützen* dipendevano gerarchicamente dal comandante della compagnia e occupavano il rango immediatamente dopo i sergenti. Quando vennero assemblate le compagnie, in mancanza di candidati adatti a quell'incarico, alcuni posti rimasero vacanti in attesa di far trasferire dai reggimenti imperiali i *Fourierschützen* necessari al reggimento toscano. Rispetto alla pianificazione ordinata dal granduca, il contingente messo in piedi risultò leggermente differente⁴:

Battaglione del Primo Reggimento componente la prima Colonna:

	2 comp. Granatieri:	6 comp. Fucilieri:	SOMMA:
<i>Capitani</i>	2	6	8
<i>Primi Tenenti</i>	2	6	8
<i>Secondi Tenenti</i>	2	6	8
<i>Alfieri</i>	-	6	6
<i>Sergenti Maggiori</i>	2	6	8
<i>Porta Stendardo</i> ⁵	-	6	6
<i>Forieri</i>	2	6	8
<i>Caporali</i>	2	6	8
<i>Tamburi e Pifferi</i>	10	36	46
<i>Forierschitz</i>	4	12	16
<i>Aspezzate</i>	-	72	72
<i>Granatieri</i>	166	-	166
<i>Guastatori</i>	4	12	16
<i>Fucilieri</i>	-	654	654
<i>Detti Soprannumerari</i>	-	23	23
<i>TOTALE:</i>	202	869	1.053

Identico organico per gli altri due battaglioni. La preparazione delle compagnie si rivelò più laboriosa del previsto e fu funestata anche da uno scandalo sulle forniture dell'equipaggiamento, in particolare delle scarpe⁶, che costrinse il *Governatore Generale* Antonio Botta Adorno a intervenire in prima persona per garantire il buon esito della spedizione.

⁴ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 517, b. 311: Istruzioni del marchese Botta Adorno al colonnello Stefano de Gondrecourt per la marcia in montagna delle truppe di Toscana dirette in Germania, 18 febbraio 1758.

⁵ Grado equivalente al *Führer* dell'esercito imperiale, un sottufficiale col rango di sergente (NdA).

⁶ Solo per il terzo battaglione fu necessario sostituire 116 paia di scarpe. Cfr. ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 519; b. 382.

Le fasi antecedenti alla partenza da Firenze, dove tutto il reggimento fu riunito alla metà di febbraio del 1758, si svolsero sotto l'ansiosa supervisione del marchese Botta Adorno e il clima di febbrile attesa traspariva chiaramente dalle cronache di quei giorni: *Il 25 febbraio, da mezzo di via Larga fino al casino di San Marco furono schierati tutti i soldati toscani di stanza a Firenze coi loro uffiziali, bene in ordine, per farsi vedere dal maresciallo Botta (...) Questi partirono pochi giorni dopo per la Germania, per andare a combattere i prussiani, in soccorso all'Imperatrice e Regina, moglie del granduca (...) Si dice che il maresciallo Botta li scegliesse uno per uno, per far bella figura con i tedeschi.*⁷

Incluso lo stato maggiore, fra il febbraio e il marzo 1758, si misero in marcia per la Slesia 3.196 uomini. Ma il contingente non era ancora completo, rimanendo vacante un posto di *Secondo Maggiore* nello stato maggiore reggimentale: *da nominarsi da S.M.I. come ancora il Proviand Mastro e il Wagen Mastro e inoltre dovevano ancora essere reclutati altri 5 Archibugieri*, cioè i *Fourierschützen*, *da provvedersi in Germania*. Il reggimento fu diviso in tre colonne: la prima – agli ordini del maggiore de Breton – lasciò Firenze il 28 febbraio; seguita il 2 marzo dalla seconda colonna condotta dal colonnello Gondrecourt; infine la terza, agli ordini del tenente colonnello Ferra, lasciò la capitale due giorni dopo. Il passaggio attraverso gli altri stati era da tempo concordato con gli incaricati del Papato, del ducato di Modena e della Repubblica di Venezia; gli accordi contenevano anche le tariffe stabilite per l'approvvigionamento dei generi alimentari e per la sostituzione degli animali da tiro. Il trasferimento fino al confine con il Tirolo, comprese le soste, doveva essere coperto in 20 giorni, secondo una tabella di marcia fissata dallo stesso marchese Botta Adorno⁸. La *marcia rotta* si sarebbe snodata attraverso il Bolognese dal valico appenninico di Scaricalasino fino a Castelfranco nell'Emilia; dopo un giorno di riposo le colonne avrebbero varcato il confine con lo il ducato di Modena per giungere dopo tre giorni di marcia e uno di riposo nel Mantovano. Il percorso sarebbe poi proseguito attraversando i domini Veneziani, poi nel Trentino e quindi in Tirolo, dove le colonne erano attese fra il 19 e il 23 marzo.

– La marcia verso la *Germania*.

Era la prima volta dal 1687 che le truppe toscane lasciavano il granducato per andare a combattere in un altro paese; la mancanza di esperienza in un'impresa come questa era, da sola, sufficiente a destare preoccupazioni a tutti i livelli. Ad ogni modo la marcia procedette in conformità al piano prefissato, nonostante gli inevitabili contrattempi dovuti al clima

⁷ G. Conti, Firenze dopo i Medici, pag. 403, riprendendo una fonte dell'*Anonimo Cronista* del XVIII secolo.

⁸ Idem.

rigido e alle piogge, che sui passi dell'Appennino molestarono non poco le colonne in marcia e provocarono diversi casi di malattia da raffreddamento. Alla fine il reggimento si ricongiunse in Tirolo il 24 marzo, con un solo giorno di ritardo rispetto alla tabella di marcia. Il commissario di guerra, che accompagnò le colonne fino al confine granducale, e il colonnello - seguendo le istruzioni ricevute - avevano trasmesso a scadenza settimanale le relazioni riguardanti lo svolgimento della marcia e ogni altra informazione circa lo stato delle truppe. Durante il tragitto la maggiore preoccupazione consisteva, come facilmente intuibile, nell'evitare le diserzioni, specie quelle che con ogni probabilità potevano avvenire una volta entrati in territorio straniero. L'approvvigionamento puntuale dei soldati rappresentava il miglior deterrente per scongiurare le fughe e per questo, in molte delle relazioni trasmesse dagli ufficiali alla testa delle colonne, si insisteva sulla necessità di rifornire le colonne senza perdite di tempo. Era quindi importante disporre di denaro in valuta, poiché nei paesi stranieri tutto - pane, carri e foraggio - andava *pagato a pronto contante*. E come spesso accadeva in quei casi le spese si rivelarono superiori a quanto preventivato; nel Modenese fu necessario noleggiare altri carri da campagna, tanto per il trasporto dei generi alimentari che per l'equipaggiamento: "La comunità di Gualtieri ha dovuto spedire soccorso di carri, perché il Reggimento non poteva supplire co'propri alla quantità necessaria (...) Otto carri erano stati figurati al bisogno di ogni Colonna, ma la Prima ne ha presi in Castelfranco 11 e a Gualtieri 15, la Seconda 17 a Castelfranco e figuransi 22 a Gualtieri, e la Terza 23 a Castelfranco e 30 a Gualtieri"⁹. Ma il vero motivo del grande aumento dei carri avveniva: "... a cagione del gran numero di ammalati e di quelli che si sono resi tali e non sono più in grado di marciare". A parte questi inconvenienti, gli ufficiali rassicurarono il maresciallo sulle condizioni tutto sommato soddisfacenti dei loro uomini: "...giacché le prime due colonne delle Truppe Toscane sono passate in questi Stati con tutta la maggior disciplina, quiete ed esatto regolamento, e sono rimaste contente altresì delle disposizioni trovate per i quartieri, sia dagli Ufficiali che dalla Truppa, e di tutte le somministrazioni"¹⁰. Alcune contrarietà erano però sorte durante la marcia nel Bolognese dove, sebbene esistessero da tempo accordi con Roma, il legato pontificio non aveva permesso l'ingresso in città ai soldati incaricati dell'approvvigionamento.

Nonostante tutte le attenzioni dedicate alla regolarità del vettovagliamento e alla disciplina, durante le marce iniziarono a verificarsi le prime diserzioni; così il governo toscano si accordò con quelli di Roma, Modena e Venezia per pagare una taglia di 5 *zecchini* per ogni soldato disertore

⁹ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 516, b. 329: *Spedizione delle Truppe di S.M.I in Germania* - 1758

¹⁰ Idem.

arrestato e riconsegnato¹¹. Finalmente, verso la fine di marzo, giunse a Firenze la notizia dell'arrivo delle truppe a Mantova, dove vennero passate in rassegna da un commissario dell'esercito imperiale¹². Al reggimento si distribuirono *pane, paglia e altri effetti direttamente ai quartieri, per sollevare le truppe già affaticate dalla marcia dall'incomodo di riceverle dai magazzini*¹³. A Mantova i toscani sostarono un giorno in più rispetto a quanto stabilito, così che fu possibile redigere un accurato rapporto sulla situazione: "Con l'occasione ho l'onore di accludere la tabella à diminuzione di codesto Battaglione": al termine di quella lunga marcia tornava d'attualità il problema delle calzature e della loro cattiva qualità: "...per le scarpe ne ho poi consegnato al tenente Marschel un pajo con un pajo di suole, delle quali come ho l'onore a Vostra Eccellenza dirle, è secondo il rapporto fattomi dalli Sigg. Comandanti delle Compagnie, quelle che abbiamo ricevuto sono molto cattive, ed io stesso ho riconosciuto di maniera che la seconda marcia le ha la più parte sfondate. Sono così stato obbligato di ordinare ai signori Capitani di farle risarcire." Il rapporto si chiudeva con le informazioni relative allo stato di forza del reggimento: "Dalla annessa tabella vedrà V.E. il numero delli ammalati ed oltre questi altri trenta Huomini che ho dovuto condurre con i carri"¹⁴. Complessivamente ripartirono da Mantova 3.141 uomini, pari a una diminuzione di organico rispetto alla partenza di 55 unità. Purtroppo non ci è dato sapere quanti fra questi risultassero fra gli ammalati più gravi rimasti a Mantova e a quanto invece ammontassero le diserzioni e nemmeno se lungo il tragitto fossero avvenuti dei decessi. Il reggimento proseguì la marcia attraverso la valle dell'Adige, il Tirolo e, via Innsbruck e Lienz, giunse a Teschen in Slesia alla fine di maggio del 1758.

- *La discesa negl'Inferi.*

Assegnati al corpo del *General Wachtmeister* De Ville, i toscani ricevettero il battesimo del fuoco all'assedio di Neisse nell'alta Slesia, dove milita-

¹¹ Idem: su questo argomento scriveva al granduca il Botta Adorno il 21 marzo del 1758: "...ciò non ostante per dare a conoscere anche in questo la mia premura di contribuire al buon servizio di S.M.I. avevo già dato li miei ordini a Mantova, perché quando si tratti di poco numero (di disertori) si debba stare a tenore delle Gride, e quando fossero in quantità, il che non posso credere, in tal caso debbano le Milizie, che li avranno trattenuti, stare a quella discreta ricognizione, che sarà da S.E. arbitrata." Nonostante le misure adottate qualche *dispersione di soldati* era avvenuta durante l'ultima marcia. Negli stessi rapporti pervenuti al Botta Adorno si riferiscono altri ragguagli sulle diserzioni avvenute nel Reggiano, ma non compaiono dati numerici precisi sul fenomeno.

¹² ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 517, b. 329: Lettera del commissario imperiale Carlo Cavalieri a Botta Adorno, nella quale si riferisce quanto recapitato anche dal colonnello de Gondrecourt, circa l'arrivo delle colonne Toscane a Mantova: "Il primo battaglione vi è giunto il martedì 14 marzo, il secondo il giovedì successivo, mentre l'ultimo è previsto che transiti da Mantova per il sabato 18 marzo". La distanza fra le colonne era stata mantenuta a un intervallo di due giorni di marcia.

¹³ Idem, *Relazioni*.

¹⁴ Idem: rapporto del tenente colonnello Ferrà da Mantova, datato 19 marzo 1758.

rono fra l'agosto e l'ottobre successivi. Impiegato nelle operazioni ossidionali il reggimento non venne coinvolto nella violenta battaglia combattuta il 14 ottobre a poche miglia di distanza, presso Hochkirch, dall'armata austriaca agli ordini del *Feld Marshall* Leopold Joseph von Daun. Ad ogni modo anche l'assedio impegnò duramente il corpo di De Ville e con esso il reggimento toscano, che lamentò le prime perdite in combattimento. L'assedio venne poi abbandonato dagli austriaci, minacciati di aggiramento dai prussiani, tornati a farsi nuovamente minacciosi ai primi di novembre e quindi, alla metà del mese, il reggimento toscano si mise in marcia per raggiungere i quartieri d'inverno in Boemia. Le pessime condizioni dei quartieri e il clima rigido dell'Europa centrale provocarono nell'inverno 1758-59 molte perdite nel contingente toscano. Pur trattandosi di dati incompleti, grazie a una tabella degli effettivi trascritta fra il novembre del 1758 e la fine di gennaio dell'anno successivo, è possibile ricostruire che, tanto per esiti di combattimento, come per malattia o diserzioni, il reggimento aveva perduto in sei mesi di campagne un sesto dell'organico: il primo battaglione contava 613 uomini, 680 il secondo e 685 il terzo; le sei compagnie granatieri ascendevano complessivamente a 570 soldati¹⁵. Gli ammalati furono trasportati al campo ospedale di Neushalza, vicino al confine boemo, mentre gli ufficiali dello stato maggiore reggimentale trascorsero l'inverno a Vienna. Il 24 febbraio, dalla capitale austriaca, il colonnello Gondrecourt inviò una relazione al marchese Botta Adorno, nella quale riferì con molta franchezza le precarie condizioni in cui si trovavano i suoi uomini: "Noi stiamo qua assai male e abbiamo una gran differenza dai quartieri che abbiamo presentemente nel nostro accantonamento e quelli ricevuti in passato". Il colonnello lamentava la scarsa efficienza del *Proviand-Amt* imperiale nel garantire le dotazioni e i rifornimenti idonei: "...mentre i soldati si trovano nei loro quartieri e caserme con poca paglia e sono obbligati a servirsi della loro montura per coperta (...) L'aria, troppo rigorosa per una nazione assuefatta in un clima più caldo, e le stufe alle quali non sono accostumati, finiscono di rovinarli". Gondrecourt proseguiva informando il governatore della perdita di quattro ufficiali: lo *Ober Lieutenant* Cutry, lo *Unter Lieutenant* Jacobilli e gli alferi Chianti e Monatti; il 28 gennaio era poi deceduto un altro ufficiale, il capitano Angelini, che si trovava in un ospedale di Neustadt in Austria¹⁶. Infine il colonnello si congedava dal governatore e da buon soldato aggiungeva: "Io ho veramente trascurato di scrivere alla E.V. al che hanno contribuito ancora le circostanze nelle quali ci siamo ritrovati nella decorsa campagna.

¹⁵ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 518, b. 344: *Effective Stand-Tabella vom 25 Xmbris 1758 bis 25 Januar 1759 Ibre Majestät und Kaiser Toscanischen Infanterie Regiment*; in totale 1.978 fanti e 570 granatieri pari a 2.588 uomini.

¹⁶ Alla fine dell'inverno il totale degli ufficiali deceduti per varie cause era aumentato di altri sei uomini: capitani La Hausse e Fornarini; primi tenenti Portigiani, Barail, Sturm e Santini. ASFi, *Reggenza*, Guerra 1759, b. 480, 16 aprile 1759.

Io supplico perciò V.E. di perdonarmi assicurandola che sarò nell'avvenire più diligente". Assieme al dispaccio arrivato da Vienna, Gondrecourt aveva allegato un specchietto contenente gli stati maggiori dei battaglioni fucilieri con i nominativi degli ufficiali ancora in servizio; la metà di questi erano stranieri: tedeschi e lorenese, ma anche riguardo gli italiani non sempre appare certa la loro origine toscana e in molti casi sembra più probabile che si tratti di lombardi e altri italiani d'Austria, come il Quartiermastro Vigna e l'*Auditor* Cancellieri. Inoltre a rendere difficoltosa l'identificazione contribuisce la trascrizione approssimativa di certi nominativi. La presenza di un numero così elevato di graduati stranieri era evidentemente dovuto all'inserimento di ufficiali dell'esercito asburgico, certamente favorita dal granduca e imperatore; le competenze di questi stranieri erano certamente utili per alzare il livello di preparazione del reggimento:

1ste Battaillon:

Hauptmann: Dinck; Zahausse; Magniere; Malaspina.

Ober Lieutenant: D'Epuse; Scarlatti.

Unter Lieutenant: Champlon ; Touraille; Schmidt; Fisson; Fouchier; D'Aspremont.

Fähnrich: Chiaromanni; Mangani; Fournier; Brizerini.

2te Battaillon:

Hauptmann: Muzio; Champlon; Niccolini; Habie.

Ober Lieutenant: Gallasso; Solfanelli; Ruffia.

Unter Lieutenant: Fontana, Spigliati ; Andron.

Fähnrich: Rieder; Chianfi; Ferrari; Palmieri.

3te Battaillon:

Hauptmann: Ferra; Fisson; Schirmer; Pons de Leon.

Ober Lieutenant: Beusseant; Santini; Gatteschi; Monserat; Bavaillé.

Unter Lieutenant: Mori; Siegreith; Faldi.

Fähnrich: Ricci; Bettucci; Kerst.

La campagna del 1759 fu ancora più dura della precedente e sebbene sia difficile stabilire con certezza in quale misura il reggimento sia rimasto coinvolto nella campagna culminata con la battaglia del 12 agosto a Kunersdorf, è comunque certo che nessun battaglione toscano figurava quel giorno nell'ordine di battaglia austriaco. Nonostante ciò, alla conclusione delle operazioni, si lamentò la perdita di altri 886 uomini fra soldati e ufficiali¹⁷. Anche in questo caso non è possibile stabilire a quanto ammontarono le perdite in combattimento e quelle dovute alle malattie¹⁸,

¹⁷ Idem, b. 362: *Tabella dello Stato Effettivo del Reggimento d'Infanteria Toscano dal 25 ottobre al 25 novembre 1759*. 6 compagnie granatieri: 554 u.; 1ste Battaillon: 497 u.; 2te Battaillon 534 u. ; 3te Battaillon 511 u. Totale 2.134 u.

¹⁸ Nella primavera di quell'anno, in un dispaccio inviato da Lienz, si informava il Governatore che gli ammalati ammontavano a oltre 400. Cfr. ASFi, *Segreteria di Guerra*, f.518, b.332: Corrispondenza del maggiore Grasseschi.

né tanto meno il numero complessivo delle diserzioni. I documenti ufficiali parlano di 7 ufficiali assenti per malattia, 1 agli arresti e altri 6 assegnati a vari compiti nell'armata. Nell'ultimo mese erano avvenute fra i soldati 5 diserzioni, mentre altri 4 fucilieri e 1 granatiere erano deceduti per malattia. Se un certo tasso di diserzioni può considerarsi fisiologico, specie durante i trasferimenti o negli accampamenti, il dato complessivo destava una certa preoccupazione, considerato che in due anni di campagne il reggimento si trovava ridotto a due terzi dell'organico originario. A rendere ancora più variegate le cause delle diminuzioni di forza contribuivano le dimissioni dei soldati dal reggimento, dovute alle ferite riportate nei combattimenti o alle infermità causate dalle malattie. Questi trasferimenti venivano annotati nelle *Examina Invalidorum*, compilate dagli ufficiali del *General Kriegs-Commissariat* imperiale e riportano molte notizie interessanti, utili soprattutto per comprendere le vicissitudini sopportate dai soldati toscani. Ai primi di dicembre del 1759 fu compilata una lista di 18 soldati invalidi ricoverati in un ospedale austriaco, dichiarati non più idonei al servizio militare. Il documento originale - in tedesco - venne tradotto in italiano da un ufficiale del reggimento e trasmesso al Commissariato di Guerra di Firenze. La provenienza dei soldati è molto varia e sei di questi erano stranieri, ma da molti anni al servizio toscano. La maggior parte delle invalidità riscontrate dimostrano che, almeno per quell'anno, non furono le ferite riportate nei combattimenti a determinare i vuoti di organico, ma piuttosto continuarono a essere le cattive condizioni logistiche e l'inclemenza del clima le principali cause dei decessi e delle dimissioni¹⁹.

Un primo contingente di rinforzi era stato inviato da Firenze nel marzo del 1759, quando 437 soldati raggiunsero l'armata imperiale percorrendo le stesse strade attraversate l'anno prima dal reggimento. Un anno dopo fu necessario ricorrere all'invio di altri 350 soldati, estraendoli anche stavolta dai battaglioni rimasti in Toscana. Assieme ai soldati giunsero al reggimento altri ufficiali per colmare i vuoti provocati dalla guerra, che contribuirono stavolta a un deciso aumento della componente toscana negli stati maggiori²⁰.

Durante i quartieri d'inverno ogni armata del XVIII secolo provvedeva a colmare i vuoti raccogliendo le reclute da inviare alle unità. Queste operazioni coinvolgevano naturalmente anche il contingente toscano, ma men-

¹⁹ Un confronto fra questi dati e le perdite complessive subite dagli austriaci nella guerra dei Sette Anni, dimostrano che i decessi per malattie o ferite furono tre volte superiori rispetto a quelli avvenuti in combattimento. In sei anni di campagne l'esercito di Casa d'Austria perse 120.026 uomini, dei quali 32.622 rimasero uccisi in combattimento e 93.404 perirono per le malattie. Cfr. C. Duffy: *the Army of Maria Theresia*, pag. 205.

²⁰ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 518, b.332. Nel 1761 figurano fra gli ufficiali inferiori - tenenti, sottotenenti e allievi - delle compagnie di fucilieri, almeno 19 toscani su 42 posti complessivi; fra questi compaiono anche un Pitti, un Salvati e uno Ximenes.

tre l'armata imperiale poteva con relativa facilità rifornire i suoi reggimenti con reclute locali, i battaglioni granducali dovevano attendere l'arrivo dei rinforzi direttamente dalla Toscana e ciò comportava un lavoro assai complesso, oltre a richiedere un tempo considerevole. L'ufficiale incaricato di guidare la colonna dei rimpiazzati partiva a inverno già iniziato alla volta della Toscana, assieme a un numero variabile di *volontari* necessari a formare la scorta delle reclute. Giunti a Firenze, dove si raccoglievano i rimpiazzati per il reggimento, scorta e reclute ripartivano dopo qualche giorno di sosta alla volta della Boemia. Una relazione molto dettagliata sugli inconvenienti e le tante traversie incontrate nel corso di questi trasferimenti, ci proviene dai dispacci dal maggiore Filippo Grasseschi, alla guida dei *Volontari* e delle reclute destinate al reggimento in Slesia fra il febbraio e l'aprile del 1759. La scorta di *Volontari* comandata dal maggiore, che all'ultimo momento aveva dovuto sostituire un capitano ammalato, era formata da 2 capitani, 2 tenenti, 3 sottotenenti, 4 sergenti, 1 furiere, 6 caporali, 2 tamburi, 10 esenti e 30 comuni. Un cerusico e un sergente completavano la scorta delle 500 reclute partite da Firenze il 7 febbraio. La colonna giunse a Mantova dopo venti giorni di marcia, compresi cinque di riposo, con: "450 reclute sane, 30 ammalate sui carri e 4 in punizione"; nel suo rapporto il maggiore non precisava che 16 reclute avevano disertato lungo il tragitto. Il 4 marzo, da Borghetto in Tirolo, Grasseschi scriveva nuovamente al Botta Adorno che gli uomini erano stati passati in rassegna dal commissario di guerra imperiale e stavolta sul problema delle diserzioni appariva più esplicito: "Si contano 449 teste avendone io da Mantova in qua perduto uno, che disertò, assieme al caporale Casoni della scorta del Terzo Reggimento. Non so come ò (sic) fatto che mi sia riuscito condurne qua così tanti (...) anche ieri sera alle cinque si sollevò un complotto assieme con quattro comandati della scorta. Vi sarebbe notizia di un tal Ginori della compagnia Fournier che si muove da agitatore (...) O' (sic!) provato in tutte le maniere ma non giova". Per trattenere le reclute e ristabilire un clima sereno il maggiore fece distribuire "vino e due *Crazie* a testa, che importò la spesa di 7 *Zecchini* (...) e con tutto questo mi vogliono fare del disonore e farmi avere dei disgusti", ma cinque giorni dopo un'altro soldato abbandonò la colonna durante il transito da Rovereto. Le difficoltà del maggiore aumentarono ulteriormente quando uno dei suoi ufficiali si fermò a Mantova *non potendo più marciare*. Comunque il 10 aprile Grasseschi informava la Reggenza che nessuna variazione nella forza era avvenuta rispetto all'ultima lettera: le reclute si erano imbarcate il 20 marzo a Innsbruck dirette via fluviale a Lienz; quindi avevano raggiunto Vienna, dove sostarono fino al 9 aprile. Dopo due giorni un nuovo imbarco li attendeva a Krems, da dove avrebbero poi proseguito a piedi verso la Moravia a Olmütz: "Malati alla presente sono solo 20 e nessuno pericoloso". Il 16 aprile il contingente era però sceso a 438 soldati a causa di un altro amma-

lato e "...ho perzo un altro uomo disertato ne l'Austria". Quando scriveva le sue sgrammaticate righe Grasseschi si trovava a Leibeniske, nei pressi di Troppau, sede del comando austriaco: "...mando subito il tenente Roselli al Quartier Generale per intendere dove devo prendere la rotta per congiungermi all'armata. Credo che qui dovrò prendere l'armi, ma mi dispiace non essere ancora in buono stato, avendo avuto io intenzione in questi tre giorni di volere esercitare la giente (sic), rimetterli un poco in ordine, ma non mi è riuscito. Credo che il Signor Generale abbia ricevuto il mio rapporto da Linze (Lienz). Si dice che la nostra armata sia penetrata nella Slesia dalla parte di Landschute, si spera in gran progressi, e si prevede due asse-di, ma non si sa dove. Si crede il nostro Reggimento forte di mille e 400 Uomini sani e 400 ammalati." Il 18 aprile la colonna marciava già attraverso la Slesia dove si trovò a contatto col nemico: "Vengo con la presente a far parte l'E.V. della consegna delle recrute (sic) e lo stato presente dei comandati che partirono dalla Toscana (...) partiti l'altro ieri dal campo di Gross Erliz, dopo che con mio rammarico aver veduto sfilare l'Armata verso Giegendorfe senza poterla seguire, forte di 26 battaglioni, sei Reggimenti di Cavalleria, due d'Ussari, mille e 200 Crovatti, 600 Ulani, Artiglieria sufficiente e, senza contare il monsieur De Wille, 17 Generali (...) Novità vi sono che i Prussiani vennero il 18 per attaccare il campo cercando di attraversare il fiume Moro (Mohr) ma vedendo l'inespugnabile situazione, dopo aver attaccato i nostri picchetti e tirato alcune poche cannonate, alle quali si è risposto costantemente, ebbero a far mezzo giro a dritta e riprendere la loro strada." Grasseschi illustrava la situazione strategica con numerosi particolari e si diceva dispiaciuto di non aver avuto tempo di realizzare anche una mappa della zona, per spiegare meglio i movimenti delle truppe. Alla fine del suo viaggio, nella tabella allegata alla sua ultima lettera, il maggiore annotava: "comandati 1 capitano, 1 tenente 3 s.tenenti, 4 sergenti, 1 furiere, 7 caporali, 2 tamburi, 8 esenti, 27 comini, 1 chirurgo e 1 sergente; 437 reclute consegnate al reggimento"²¹.

Negli anni seguenti questi trasferimenti ebbero esiti meno tormentati, infatti nel 1760, l'ufficiale che guidava la nuova colonna di rinforzo diret-

²¹ ASFi, SG, f.518, b332; *Reclute per la Germania*, 1759. Tuttavia in un'altra parte della documentazione relativa a questa spedizione, il totale dei rinforzi consegnati in quell'anno al reggimento scende a 432 uomini. AFSi, SG, f.518, b.346, *Nota delle Reclute e dei Comandati disertati durante la marcia per la Germania*; nel Primo Reggimento, solo nel tratto fra Scaricalasino e Pianoro si registrano 15 diserzioni, mentre altri 4 soldati della scorta disertano una volta passato il confine in Emilia. Nel Secondo reggimento le diserzioni sono 33 più altre 6 fra i *Comandati* dal confine pontificio fino a Rovereto. Il Terzo Reggimento denuncia solo 12 diserzioni fra le reclute e 2 dalla scorta. Nelle liste sono annotati i nomi dei disertori e la loro provenienza. La maggioranza era originaria della Toscana, eccettuato un perugino, cinque tedeschi e un napoletano. Non tutti gli assenti avevano disertato, infatti una recluta era stata passata per le armi e altri otto uomini vennero lasciati in Toscana e in altri luoghi perché ammalati. Altri due vuoti si registrarono per i decessi causati dall'affaticamento o da malattie improvvise, come l'esente Verrei, deceduto per *febbri maligne* pochi giorni dopo aver passato il confine con l'Emilia.

ta in Slesia poteva con soddisfazione informare a questo modo la Reggenza: "...mi da l'onore di partecipare a V.E. come il 24 marzo si arrivò facilmente a Lienz, con aver conservato il trasporto dalla Diserzione, e se a Dio piace spero di tirare avanti"²². Se un problema appariva risolto, ecco però che se ne presentava un altro: "Siamo stati obbligati di restare in questa città (a Lienz) quattro giorni per aspettare l'ulteriori ordinj per il proseguimento della marcia, atteso che il sig. maresciallo Stahremberg non aveva veruna notizia dove si ritrovasse il nostro reggimento (...)"²³.

- *L'arruolamento e la mobilitazione in Toscana per la guerra dei Sette Anni: propaganda e leggenda.*

Tutte le volte che si rendeva necessario l'invio di rinforzi, Botta Adorno dettava le particolareggiate istruzioni da inviare ai comandanti dei reggimenti: *Per il Capitano Simonelli a Portoferraio: ai primi di gennaio (del 1760) Sua Maestà Cesarea ha richiesto 350 reclute per il reggimento in Germania. Al Secondo Reggimento toccano 150 teste (poi diminuite a 117 come per il Terzo e 116 per il Primo). Questo numero dovrà essere formato immediatamente da Gente Scelta, sana e senza difetti corporali, e di buon aspetto, pigliando fra quei soldati che si sono ingaggiati da sé. Queste reclute non dovranno portare seco né armi né giberne, ma solamente i loro portabaionette col resto del loro equipaggio. Saranno provviste dal loro reggimento di tutto il Prè per il mese di febbraio e gli sarà somministrato il pane per i giorni 9 e 10 febbraio, à forma delle marce rotte che saranno spedite dal Commissariato di Guerra. Il capitano dovrà procurare che tutte le monture, tanto grosse quanto piccole siano in buon grado e pulite e che particolarmente le scarpe siano tutte in buon essere*²⁴. La partenza fu fissata per il 15 febbraio del 1760; le reclute si radunarono a Livorno il 9 febbraio e due giorni dopo si diressero a Firenze. Tutti i reggimento formarono il contingente richiesto completo di ufficiali, sottufficiali, cadetti, scorta fino al confine e volontari, *meglio se capitolati per almeno 10 anni*. Il 29 marzo del 1760 si scrisse che la colonna era arrivata in Austria avendo perduto un solo uomo: "...spirò a Bolzano, ma subito fu rimpiazzato" da uno dei soldati che componevano la scorta: "...mi da l'onore di partecipare a V.E. come il 24 marzo si arrivò facilmente a Lienz, con aver conservato il trasporto dalla Diserzione, e se a Dio piace spero di tirare avanti (...) Siamo stati obbligati di restare in questa città quattro giorni per aspettare l'ulteriori ordinj per il proseguimento della marcia, atteso che il sig. maresciallo Stahremberg non aveva veruna notizia dove si ritrovasse il reggimento (...) La maggior disgrazia è stata d'avere molti ammalati tutti con mal di petto, male che facilmente si ritrova fra la truppa che marcia malvolentierj, dei quali siamo

²² ASFi, SG, f.519, b.369; lettera del capitano Gillet da Lienz, 29 marzo 1760.

²³ Idem.

²⁴ ASFi, Segreteria di Guerra, f.519, b.369.

obbligati a lasciarne 19 in questo ospedale²⁵. Mentre le reclute marciavano per congiungersi col reggimento, altri 100 invalidi rientravano in Toscana dalla Slesia. In due anni la guerra, con il continuo invio di rinforzi, aveva provocato vuoti rilevanti nelle unità in Toscana; ormai rimanevano solo i soldati più vecchi o quelli la cui capitolazione stava per concludersi e di questi in pochi pensavano a rinnovare la ferma; anche nel corpo ufficiali le condizioni non erano migliori, tanto che ne restava una esigua minoranza in grado di affrontare il trasferimento in Germania²⁶.

La mobilitazione di tutti questi uomini si rivelò particolarmente impegnativa e impose una svolta nei metodi di arruolamento fino ad allora praticati nel granducato. Il principale serbatoio di approvvigionamento di soldati era ancora l'arruolamento volontario, ma a partire da quegli anni il governo granducalesco intensificò il ricorso alla coscrizione. Già verso la metà degli anni Cinquanta, allo scopo di completare i reggimenti di fanteria, il granduca aveva portato l'età massima per arruolarsi a 45 anni, ma di fronte all'insufficiente afflusso di reclute fu costretto a ricorrere all'arruolamento diretto dei *Descritti* nei ruoli della milizia, estratti a sorte dalle liste compilate nelle cancellerie dello stato, oppure richiese direttamente al corpo della milizia i soggetti ritenuti più idonei, fino al raggiungimento del numero di soldati necessari. Questo tipo di reclutamento però non portò i frutti sperati, poiché i sorteggiati riuscivano in molti casi ad assicurarsi la protezione di qualche potente notevole locale, il quale dichiarava l'assoluta necessità di mantenere il *Descritto* alla sua occupazione *per il bene dell'economia*.

Il bisogno di uomini per completare i reggimenti che avevano inviato ciascuno un battaglione per la guerra contro la Prussia, spinse il governo, come misura di estrema necessità, ad aprire i ranghi anche agli oziosi e ai vagabondi, ai pregiudicati e ai *malfamati fomentatori*; pure i condannati all'esilio potevano essere arruolati. Il ricorso a questo tipo di coscrizione - che assunse la caratteristica denominazione di *Discolato* - ha generato molte incertezze e ha fatto nascere delle leggende, diffuse soprattutto nella storiografia otto - novecentesca, che ha strumentalizzato il fenomeno delle coscrizioni coatte in funzione anti austriaca²⁷. A fini di propaganda si calcò molto l'accento sul fatto che, per completare ogni anno il tributo di vite richiesto dall'imperatore, la Toscana si sarebbe spopolata, per effetto dei tanti giovani che preferirono fuggire in altri stati per evitare la coscrizione. Se una tale affermazione poteva avere un senso nel clima di

²⁵ Idem: lettera del capitano Gillet al marchese Botta Adorno.

²⁶ Idem: *Nota col Rango degli Ufficiali rimasti nel Granducato*. In maggioranza gli ufficiali sono stranieri, come sempre tedeschi e lorenese, in maggioranza piuttosto anziani e anche ammalati; in totale su 51 capitani, tenenti e sottotenenti, solo in 11 sono indicati come *capaci* e quindi adatti a raggiungere il reggimento in campagna.

²⁷ Si chiama in causa l'opera di R. Giorgetti, *Le Armi Toscane e le Occupazioni Straniere in Toscana*, Roma, 1916.

odio verso l'Austria durante il Risorgimento e la Grande Guerra, anche in epoche recenti si è tuttavia continuato a concedere a questa storia un credito senza riserve²⁸. Rischiano a volte di contraddirsi, gli storici che si sono occupati della Toscana del Settecento hanno cercato di dimostrare l'iniquità dei metodi di Botta Adorno, ma dall'altro si sono affannati a sgombrare ogni dubbio riguardo l'abnegazione e l'efficienza militare dei toscani²⁹, ammesso che le virtù di un popolo si possano giudicare da come fa la guerra. Solo recentemente l'attenzione degli storici si è concentrata sul lento e macchinoso procedere della messa a punto del contingente e sulle successive difficoltà incontrate per ripianare i vuoti³⁰. L'analisi dei numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze riguardanti il fenomeno degli arruolamenti coatti durante quegli anni, ci permette di ricostruire uno scenario più attendibile³¹ e di valutare la questione in un altro modo. L'arruolamento coatto provocò certamente molti malumori e con ogni probabilità spinse una parte di coloro che si sentivano minacciati a espatriare. Il fenomeno indusse i proprietari terrieri ad avanzare qualche riserva nei confronti di queste coscrizioni, che in definitiva sottraevano braccia ai campi, fino a quando una parte di essi assunse una posizione nettamente contraria e cercò di avversarli con altri mezzi. La polemica si innescò nei primi anni Sessanta, quando i tre reggimenti di fanteria intensificarono gli arruolamenti per riempire i vuoti sorti a seguito del continuo invio di rinforzi in Slesia. Fra il 1759 e il 1762 si spedirono come *completamenti* in Germania 1.287 uomini, da sommarsi ai 3.204 del primo contingente partito nel 1758. Rispetto alla forza totale della fanteria, la formazione del contingente coinvolse complessivamente poco meno dell'80% dell'intera forza a piedi del granducato, obbligando le compagnie rimaste nelle guarnigioni a ricorrere a ogni tipo di arruolamento. Dal punto di vista numerico i 4.491 toscani coinvolti nella guerra rappresentavano meno del 9 per mille della popolazione maschile del granducato; una proporzione che non permette di dare credito al fenomeno di drammatico spopolamento registrato in quegli anni, specie se consideriamo che in altri stati italiani la proporzione di giovani finiti sotto le armi raggiunse percentuali del 23 per mille³²; un'inezia se proviamo a guardare fuori dai confini nazio-

²⁸ Si segnalano a proposito: A. Contini, *Il Sistema delle Bande Territoriali fra ordine pubblico e riforme militari nella prima età lorenese*, in: *Corpi Armati e Ordine Pubblico in Italia*, XVI-XIX secolo e V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, *Bella Italia Militar, Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1742 - 1792)*, Roma, 2000.

²⁹ Cfr. R. Giorgetti, op.cit. vol. I, Parte Seconda, pag. 58 e sg.

³⁰ La combinazione di questi due fattori ha generato il mito negativo della "crudele e iniqua politica degli arruolamenti" da parte del governo austro-lorenese e la conseguente malevola affermazione che i toscani nel XVIII secolo non erano adatti a fare la guerra (NdA).

³¹ Si rimanda in particolare ai fondi *Segreteria di Guerra*: ff. 518-521 e *Commissariato Generale di Guerra*, ff. 1545.

³² Vedere il caso del Piemonte nella prima metà del XVIII secolo, in particolare la provincia di Vercelli. Cfr. S. Loriga, *Soldati, l'istituzione Militare nel Piemonte del Settecento*, Padova, 1992.

nali e allora basta prendere ad esempio il sistema di reclutamento svedese - la famigerata *Rota* - che ai primi del secolo aveva richiesto fino a un uomo ogni otto famiglie. Anche se il lungo periodo di pace poteva aver reso refrattaria alle armi la popolazione maschile del granducato, questi numeri appaiono in netta contraddizione con i risultati delle campagne di arruolamento effettuate prima della guerra, oppure con quelli degli anni quaranta, quando le possibilità di un conflitto contro i Borboni appariva come un'evenienza molto probabile. Ma anche analizzando altri aspetti della vicenda è possibile accorgersi che certe affermazioni sull'impatto dell'arruolamento forzato non sono del tutto credibili. Ricorrere al *Discolato* per riempire i vuoti del reggimento in Germania poteva rappresentare una soluzione immediata, ma non risolveva il problema di come far arrivare le reclute a destinazione, evitando che fuggissero alla prima occasione, e anche se per tutti i rinforzi partiti dalla Toscana era prevista una scorta di *volontari* veterani, resta difficile credere come questi contingenti - messi insieme con la forza - non si siano dissolti in breve tempo. Durante i trasferimenti si verificarono delle diserzioni, ma queste non avvennero in misura tale da far credere che le reclute fossero trascinate in catene. Naturalmente questo non significava che tutti anelassero di servire il proprio sovrano in una guerra combattuta tanto lontano dal proprio paese. In ogni caso la coscrizione obbligatoria e quella coatta servirono esclusivamente a riportare a una forza organica sufficiente i contingenti rimasti nel granducato, necessari alle ordinarie operazioni richieste nelle guarnigioni. Il reperimento di soldati per la guerra si concentrò soprattutto sui *Volontari*, ovvero quelli che avevano liberamente capitolato il loro servizio nella fanteria. A questo riguardo appaiono rivelatori gli appunti del governatore Botta Adorno, nel *Ristretto delle Milizie Descritte*³³ del 1758; un prospetto preparato dalle cancellerie dei distretti toscani e contenente il numero degli uomini iscritti nei ruoli della milizia nazionale da destinare ai reggimenti e di quanti avevano effettivamente risposto, ovvero solo 303 su una lista di 700 classificati come *capaci*. Queste liste facevano seguito a quanto pianificato alla fine dell'anno precedente, quando il comando generale aveva inviato ai colonnelli di fanteria l'ordine perentorio di completare i reggimenti e in maniera esplicita indicò anche con quali metodi: "se resteranno poche truppe in Toscana, cioè a dire Livorno, Portoferraio, qualche altro posto alle frontiere, e le più necessarie a Firenze, si potranno aumentare le compagnie che restano con nuovi arruolamenti o estraendole dalla Milizia"³⁴; ma il contingente da inviare alla guerra doveva essere composto esclusivamente da *Volontari*, ovvero non

³³ Biblioteca Ambrosiana di Milano, f. Botta Adorno, X, 246, inf.1-27; *Ristretto delle Milizie Descritte e che secondo il rapporto dovevasi consegnare alli Reggimenti d'Infanteria, come appunto del numero di esse effettivamente consegnate*, febbraio-giugno 1758.

³⁴ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f.519, b.308; Ordini del Generale Barone Henart, 23 novembre 1757.

da coscritti. Anche in seguito, in ognuna delle *Istruzioni* inviate ai comandanti dei reggimenti, Botta Adorno insistette sempre che fra i soldati si sceglieressero *i più volontari*, ovvero quelli *che si sono ingaggiati da sé e meglio se capitolati per dieci anni*³⁵. Sulla base di queste evidenze la *vulgata ottocentesca* che parla dell'arruolamento coatto di giovani, rastrellati persino impiegando i dragoni, appare sempre meno attendibile. Ogni anno i rinforzi lasciarono il granducato per dirigersi in Boemia o in Slesia e ogni volta Botta Adorno inviò nuove istruzioni per i comandanti, ma dopo un paio d'anni la disponibilità di volontari era quasi terminata³⁶. Nel 1761 la difficoltà di trovare soldati volontari giunse al culmine, come ci informa chiaramente uno degli ufficiali rimasti in Toscana: "...dopo aver fatta la scelta in queste compagnie, trovo che scegliendo solamente i Capitolati, i Cambi e i Volontari, non è possibile avere il contingente richiesto (...) Stimo dunque necessario che per completare il numero sarei del sentimento di comprendere quei discoli più capaci, i quali da 8 o 10 mesi in qua si ritrovano al servizio, altrimenti converrebbe che si prendessero di quei descritti assegnati due anni fa in circa ai reggimenti, i quali non hanno mai voluto prendere capitolazione colla speranza di essere un giorno rimandati alle loro case"³⁷. Ma nemmeno stavolta risulterebbe che qualche *Discolo* o coscritto sia stato inviato in Germania³⁸. E' evidente che ciò stava entrando in crisi non era il rapporto fra sudditi e *Militare*, ma fra le istituzioni del granducato e l'esercito; la scarsità di reclute era da imputare alla sostanziale mancanza di un'efficiente organizzazione per il reclutamento, necessità avvertita dallo stesso Botta Adorno, costretto a occuparsi in prima persona dei molteplici aspetti di quella spedizione. Tutte incombenze impegnative, ma che alla fine risultarono ancora più complesse a causa dell'inesperienza delle istituzioni di fronte alle necessità della guerra. Il ricorso al *Discolato*, quindi, avvenne solo per il completamento degli organici e per mantenere in numero sufficiente le guarnigioni e di questo fenomeno rimangono numerose tracce, rappresentate dalle suppliche e istanze inviate al governo dai familiari dei *Discoli* o dei *Descritti* per ottenere il loro rilascio. Molte di queste lettere furono scritte proprio a partire dal 1760, ma in nessun caso si allude alla partenza per la Germania di queste reclute. Tutti i casi denunciati si somigliavano fra loro: per un'infrazione più o meno manifesta o per la delazione di qual-

³⁵ Idem, b.369; *Istruzioni di Botta Adorno al comandante delle reclute per la Germania nell'anno 1760, con tutto il carteggio relativo al loro trasporto*, 1760.

³⁶ Idem: "...nella scelta fatta, ho procurato di pigliare i più volontari, ma che nonostante questo avevo riconosciuto che la maggior parte erano poco contenti, e perciò potevano temersi delle diserzioni"

³⁷ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f.521, b.428; lettera del capitano Simonelli a Botta Adorno, 1 gennaio 1761.

³⁸ Idem, lettera del 7 gennaio 1761: "Si è degnata Vra Ecc.za di parteciparmi con venerat.mo suo foglio de' 3 andante, che d'ordine di Sua Maestà Cesarea, dovrà verso la metà del prossimo mese di Febbraio spiccarsi da codesto Gran Ducato un Trasporto di 500 Volontari accompagnati da 80 Veterani per passare in Germania per completare il Reggimento Toscano che milita nella Grande Armata"

che birro, si finiva agli arresti; ai familiari giungeva quindi la notizia che il figlio o il fratello si trovavano a fare il soldato da qualche parte in Toscana³⁹. Il governo non rimaneva insensibile alle richieste di revisione e richiedeva al Commissariato di Guerra un'apposita indagine⁴⁰. Il Commissariato richiedeva allora informazioni dettagliate sui *Discoli* incriminati, attingendole dalle fonti tradizionali: i parroci e gli altri notabili del luogo. Anche i colonnelli erano tenuti a verificare se i *Discoli* ai loro ordini si trovassero trattenuti ingiustamente. Le testimonianze sono innumerevoli e permettono di intravedere un quadro straordinariamente vivo sulla vita e – soprattutto – sulle disgrazie dei giovani delle classi popolari del XVIII secolo.

– Liegnitz, 15 agosto 1760.

La guerra era entrata nel quinto anno, che per gli austriaci e i loro alleati sembrava essere quello decisivo per il conseguimento della vittoria. I prussiani erano ormai sulla difensiva e sul punto di abbandonare la Slesia. A primavera si contava di poter concentrare in quel settore oltre 120.000 soldati imperiali e russi; un rullo compressore che avrebbe certamente spazzato via l'armata prussiana, anche se era comandata dal *Grande Federico* in persona. Il reggimento toscano aveva trascorso l'inverno acquartierato fra Teschen e altre località sul confine fra la Boemia e la Slesia. Ai primi di maggio del 1760 il corpo d'armata agli ordini del *Feldmarschall* Gideon Ernst von Loudon⁴¹, comprendente i tre battaglioni toscani, si mise in marcia dai quartieri in Boemia per la prima mossa del

³⁹ASFi, *Segreteria di Guerra*, f.520: "Matteo Nunziati di Carmignano, garzone, arrestato e consegnato alla Fortezza come recluta, chiede di poter tornare a casa per accudire i genitori, poveri e miserabili"; oppure: "Istanza del soldato Niccolò Mariotti descritto d'Infanteria (...) di Gello, distretto di Pistoia, domanda il congedo dal Reggimento in cui si trova già da tre anni, allegando che gli è morto un fratello, e che non può la di lui famiglia superstita tirare avanti il podere, che la stessa ha dalla mensa Vescovile di Pistoia (...) La vedova Maria Lucrezia Calamai, del fu Filippo Giannini di Pistoia, domanda che gli sia restituito il figlio Giovanni, il quale nel mese di dicembre fu catturato dai Famigli di Pistoia e reclutato nella Truppa (...) al tempo che esercitava la sua arte di Canapino, fu catturato e condotto in carcere e di poi legato e trasmesso a Firenze o in altro luogo per mandarlo a fare il soldato".

⁴⁰Idem: "Il Mariotti è descritto nella compagnia Mangion del 1° Reggimento, a Firenze, e il Governatore di Pistoia mi scrive che quest'uomo merita considerazione, poiché ha riscontrato che la di lui famiglia consiste nella madre ottuagenaria, in una cognata vedova, in due sorelle nubili, due nipoti minori di età e in un solo fratello che non basta a sorreggere il podere", mentre riguardo al figlio della Giannini "...scrive il medesimo Governatore che il ricorso della madre non abbia alcun fondamento, e che il giovane stia volentieri al Reggimento in Livorno, ove si trova".

⁴¹Il barone Ernst Gideon von Loudon oppure Laudon (1717 – 1790), originario dell'Estonia, militò nell'esercito russo fra il 1732 e il 1742, prima di passare al servizio degli Asburgo nel 1744. Generale col grado di *Feldmarschall Lieutenant* all'inizio della guerra dei Sette Anni, divenne in poco tempo uno dei più apprezzati comandanti austriaci, in seguito ai successi ottenuti contro i prussiani in Moravia nel 1758 e l'anno seguente con la vittoria ottenuta a Kunersdorf; passò poi al comando di una forza congiunta austro-russa. La rivalità sorta fra Loudon e gli altri due maggiori comandanti dell'esercito imperiale, Lacy e Daun, fu con ogni probabilità all'origine dell'insuccesso della battaglia di Liegnitz nel 1760.

piano strategico messo punto a Vienna, con la benedizione della cancelleria e della corte. Mentre il re prussiano fronteggiava l'armata agli ordini di Daun in Sassonia, alla metà di giugno i 50.000 uomini agli ordini di Loudon e Lacy entrarono in Slesia per minacciare i collegamenti fra l'armata del re Federico e quella del principe Heinrich, incaricata di difendere Berlino. Il 23 giugno le avanguardie austriache entrarono in contatto con un corpo prussiano di circa 12.000 uomini, che difendeva lo strategico crocevia di Landeshut. I prussiani furono battuti, nonostante l'energica condotta del loro comandante, il generale Fouqué, che alla fine della giornata rimase prigioniero. La notizia dell'attacco di Loudon costrinse Federico a ripiegare verso la Slesia, ma l'idea di doversi confrontare con le forze di Daun e Loudon riunite gli fece mutare decisione e con una serie di marce forzate si ripresentò alla fine di luglio in Sassonia, con l'obiettivo di catturare Dresda. Mentre i cannoni prussiani bombardavano la capitale sassone, Loudon si mosse attraverso la Slesia in direzione nord-est per investire la fortezza di Glatz. La caduta della città avrebbe messo i prussiani in una situazione assai critica e pertanto Federico ritornò sui suoi passi ai primi di agosto, incalzato dagli austriaci del Daun, che finalmente si era mosso in direzione di Dresda. Il re di Prussia riportò i suoi 30.000 uomini, affaticati dalle lunghe marce, in Slesia e ristabilì le comunicazioni con il principe Heinrich a Berlino, ma adesso stavano per convergere sulla sua armata Loudon e Lacy da sudovest, Daun da est e i russi di Chernischev da nord. Il 15 agosto Loudon guidò i suoi 24.000 uomini verso nord est, superò la Katzbach sotto Liegnitz e cercò il contatto con i prussiani convergendo verso est, per provare la resistenza avversaria su quel fianco. Il piano prevedeva la marcia contemporanea dell'armata di Daun che, oltrepassati i corsi d'acqua a est di Liegnitz, si sarebbe scagliata sui prussiani con un attacco frontale; infine a Lacy da sud sarebbe restato il compito di raccogliere i frutti della giornata facendo il maggior numero di prigionieri possibile e, se i prussiani si fossero aperti un varco, c'erano anche i russi di Chernischev ad aspettarli per il colpo finale. Durante la notte i prussiani si erano asserragliati sull'altopiano di Liegnitz e alle prime luci dell'alba poterono chiaramente vedere le bianche uniformi della fanteria imperiale che muoveva verso di loro. I toscani facevano parte della seconda linea di fanteria; al comando del tenente colonnello Le Thelliers - dai primi dell'anno sostituto dell'ammalato Gondrecourt - si mossero schierati su tre righe, come tutta la fanteria austriaca, in buon ordine e pronti a battersi. Appena la nebbia del mattino iniziò a diradarsi, Loudon poté scorgere i nemici e si rese conto della forte posizione prussiana. Fiducioso nel buon esito del piano concordato con gli altri comandanti, il generale austriaco ordinò l'assalto, inviando verso il *plateau* fra Pfaffendorf e Liegnitz tutta la prima linea di fanteria e metà dei battaglioni combinati di granatieri. Lo scontro fu violentissimo: fatti segno dalla fucileria prussiana e dalla mitraglia dell'artiglieria

ria, gli austriaci non riuscirono a far indietreggiare di un metro i loro avversari. A metà mattinata era chiaro che, da soli, gli uomini di Loudon non avrebbero potuto sconfiggere i prussiani e quindi non restava che attendere l'attacco di Daun da nord. Ma l'armata prussiana poteva manovrare per linee interne e parare agevolmente l'affondo che si stava materializzando da settentrione. Far convergere due armate sul campo di battaglia e riuscire a eseguire questa operazione in modo che avvenga in perfetta coordinazione, era considerata da sempre un'impresa molto difficile, tuttavia la superiorità numerica in favore degli austriaci poteva ancora fare la differenza; ma al comando dell'armata prussiana c'era uno dei migliori comandanti del secolo e questo, quel giorno, fu certamente decisivo. L'abilità nel dosare le proprie forze e la scelta della posizione dove attendere l'assalto dei suoi nemici, permisero a Federico di respingere anche l'attacco di Daun, impiegando la cavalleria di von Zieten contro le colonne austriache avanzanti da nord. Cercando di mantenere impegnati gli avversari a est, in modo da permettere a Daun di colpire più agevolmente, Loudon lasciò i suoi uomini in posizione e diede inizio a un duello di artiglieria con le batterie prussiane. Avanzati adesso in prima linea, al posto dei decimati battaglioni che al mattino avevano preso d'assalto le difese avversarie, gli uomini del *Toskanischen Infanterie Regiment* iniziarono a subire le prime perdite. Per quasi un'ora tutta la fanteria imperiale rimase schierata ai piedi dell'altopiano, mentre lo scambio di colpi dell'artiglieria infuriava da un lato all'altro dello schieramento. Nonostante si trovassero in una posizione vantaggiosa, la stanchezza e la diminuzione delle munizioni, nonché la pressione degli uomini di Daun, costrinsero i prussiani a indietreggiare. Era quasi mezzogiorno e a quel punto Loudon ordinò alla fanteria di risalire il pendio; un leggera salita di soli duecento passi, che al rullo dei tamburi i battaglioni iniziarono a risalire in buon ordine. Le relazioni sulla battaglia indicano che gli austriaci avanzarono speditamente, facendo fuoco a intervalli regolari, sostenuti dall'artiglieria, ma giunti sulla sommità si trovarono nuovamente investiti dal violento fuoco dei prussiani, che contrattaccarono con tutte le forze schierandosi con rapidità fuori dal bosco di Ummelen. Loudon temette di aver di fronte tutta l'armata nemica e pertanto ordinò la ritirata, che avvenne senza precipitazione, grazie soprattutto agli ungheresi del reggimento *Joseph Esterházy*, che sostennero col loro fuoco la colonna in ripiegamento mentre discendevano il pendio per radunarsi oltre la Katzbach. Un testimone oculare prussiano descrisse la ritirata degli austriaci: "regolare, non senza coraggio (...) e se non fosse stato per i caduti sul terreno, poteva sembrare una parata in una piazza d'armi"⁴². Quella *parata* costò all'esercito imperiale 6.043 uomini; il corpo di Loudon pagò più di tutti lo scarso coordinamento dei comandanti alleati, lasciando sul terreno

⁴² In C. Duffy: *The Army of Maria Theresa*, pag. 198.

più di 3.000 uomini fra morti e feriti e oltre un migliaio di dispersi⁴³.

Per i soldati toscani Liegnitz rappresentò uno dei tanti casi del destino: per qualcuno una giornata indimenticabile; per altri un tremendo spavento; ma per un oltre un centinaio di loro fu il luogo in cui terminarono per sempre le fatiche delle marce attraverso la Slesia.

Le relazioni austriache della battaglia non menzionano specificatamente il reggimento toscano, ma concordano tutte sul grande valore dimostrato dalla fanteria di Loudon nel mantenere la coesione, nonostante la posizione sfavorevole, e in grado di continuare a tenere il campo anche dopo l'estenuante bombardamento dell'artiglieria che l'aveva bersagliata senza sosta. Qualche giorno dopo la battaglia il reggimento toscano fu inviato a Landshute e di qui a primi di settembre verso quartieri d'inverno sul confine Boemo.

- Le ultime campagne.

L'anno seguente altri 500 soldati erano necessari come rinforzo per i battaglioni, sempre più a corto di uomini, che si preparavano alla loro quarta campagna di guerra contro i prussiani. Contemporaneamente altri 118 soldati invalidi rientravano in Toscana prima della fine dell'anno, dove diventava sempre più difficile soddisfare le richieste di uomini - volontari e in buono stato di salute - attingendo dalle compagnie rimaste nei presidi. Lo scambio di corrispondenza fra Botta Adorno e i comandi di Firenze, Livorno e Portoferraio, località dove risiedevano gli stati maggiori dei reggimenti, parlavano sempre più esplicitamente della scarsità di volontari e che ormai restavano nelle guarnigioni solo i soggetti più anziani e quelli prossimi al congedo, o altri arruolati in maniera coatta col sistema del *discolato*, ma riguardo i quali la maggior parte degli ufficiali concordava sull'impossibilità di utilizzarli in Germania⁴⁴. Tuttavia non mancavano quelli contenti di partire per la guerra, come il cadetto senese Giovanni Battista Orlandini "...che nel tempo che ha servito in Toscana ha dato tutti i segni di un'ottima condotta e fa sperare di rendersi un soggetto di merito", o come l'*aspirante* cadetto Luigi Mocenni, raccomandato dal governatore di Livorno Bourbon del Monte: "giovane, di ragionevole aspetto, di famiglia civile e ben corredato d'equipaggio"⁴⁵. Per ogni trasferimento di rinforzi era sempre necessaria una scorta da formarsi con gli uomini degli stessi reggimenti, ma anche mettere in piedi questo contingente stava diventando sempre più difficoltoso; infatti già nel 1760 si erano dovuti distaccare dei *veterani* dal reggimento in Boemia per scortare la colonna dei rinforzi; poi nel 1761 furono impiegati a questo scopo due mezze compagnie di dragoni toscani.

⁴³ Cfr. *La storia dell'anno 1760*, Libro Secondo, pagine 101 e sg., Venezia, 1761.

⁴⁴ Cfr. ASFi, *Segreteria di Guerra*, f. 521, b.418: lettere e rapporti dei capitani Gillet e Simonelli.

⁴⁵ Idem, b.428: Lettera del capitano Simonelli al marchese Botta Adorno del 7 e 19 gennaio 1761.

Con grandi difficoltà il nuovo contingente fu allestito e inviato attraverso il medesimo percorso fino al confine austriaco. I combattimenti del 1761 risultarono meno violenti di quelli sostenuti l'anno precedente, tuttavia il reggimento, dopo l'arrivo a primavera dei 500 rinforzi, alla fine delle operazioni schierava non più di 2.400 uomini. Nell'autunno del 1761 i toscani furono aggregati al corpo del *General Wachtmeister* von Bethlen, incaricato di sbarrare le vie di accesso che dall'Alta Slesia conducevano in Moravia, mentre il resto dell'armata di Loudon si trovava impegnato nell'assedio di Schweidnitz, conquista che permise agli austriaci di prendere per la prima volta i quartieri d'inverno in Slesia. Sebbene non fosse rimasto coinvolto nell'assedio, il contingente toscano fu impegnato a contrastare le incursioni degli ussari e dei dragoni prussiani, che nelle prime settimane di ottobre cercarono di colpire le vie di comunicazione alle spalle dell'armata. Alla fine della campagna il reggimento lamentò altre perdite, ma ancora una volta la causa principale fu il clima, che nell'autunno di quell'anno si manifestò particolarmente rigido e provocò un gran numero di casi di malattie da raffreddamento. Ai primi del 1762 erano infatti necessari altri 800 uomini per riportare il reggimento sul piede organico originario, ma stavolta fu lo stesso granduca a dispensare la Toscana dall'invio di altri rinforzi, destinando al reggimento una parte delle reclute levate per l'esercito imperiale. Il testo originale con il quale si rendeva nota la decisione del granduca fu diffuso dal Consiglio di Reggenza e diceva: *Sua Maestà Imperiale si è benignamente compiaciuta con suo dispaccio segnato quindici di Marzo 1762 di dispensare il suo Gran Ducato dal contribuire in uomini effettivi le reclute attualmente mancanti al Corpo dell'Infanteria Toscana, che si trova in Germania al servizio di Sua maestà l'Imperatrice Regina, contentandosi che in quella vece sia fatta una somministrazione in contanti per la somma di Fiorini sessantamila*⁴⁶.

Il reggimento toscano fu licenziato dal servizio imperiale nell'aprile del 1763, dopo aver compiuto l'anno prima, agli ordini del colonnello austriaco Von Goeben, l'ultima campagna con l'armata di Daun in Slesia, contrassegnata dalle estenuanti manovre lungo le linee difensive attorno alla fortezza di Schweidnitz. Il reggimento fece ritorno in Toscana nel giugno del 1763; il suo arrivo a Firenze è ricordato nelle cronache di quei mesi: *Portò molto conforto il ritorno che cominciava ad effettuarsi dei soldati toscani di ritorno dalla guerra in Germania. La prima colonna rivede con gioia la cupola di Santa Maria del Fiore e riudì con una consolante dolcezza il proprio idioma il 7 giugno 1763. Erano 3.200 soldati, d'aspetto fiero, bei giovanotti, seppure portassero addosso l'impronta delle fatiche e dei patimenti sofferti, che però si erano fatti molto onore e riportato credi-*

⁴⁶ ASFi, *Segreteria di Guerra*, f.523, b. 501; 27 maggio 1762.

*to di gran valore. (...) La colonna era rientrata in tre scaglioni fra il 7 e il 10 giugno, al comando del principe Generale Liechtenstein*⁴⁷. Una nota di menzione da ascrivere al reggimento è che, nei cinque anni trascorsi in Germania, non emergono abusi o azioni di violenza imputabili ai soldati toscani nei confronti delle popolazioni locali, a parte isolati casi di arbitrio avvenuti durante requisizioni, per così dire, *ordinarie*.

⁴⁷ G. Conti: Firenze dopo i Medici, pag. 434.

TRADIZIONE, MESTIERE, PROFESSIONE.
UFFICIALI E ARISTOCRAZIA MILITARE
IN UNA CITTÀ DELLA TERRAFERMA VENETA
AL TRAMONTO DELLA REPUBBLICA¹

Introduzione

“La sovrana Pubblica Munificenza risguardando colla sua Paterna Carità la Gioventù Vostra, Figlioli diletteggianti, ed inclinati scorgendovi a lodevolmente seguire nella Milizia le onorate arme de' Vostri Magiori, si è compiaciuta Ella di Istituire questa Scuola Militare, onde a Voi, o agli altri, che qui entro veranno di poi, facil sia l'apprendere tutto ciò che appartien all'Uomo di Guerra, e per tal mezzo capaci diveniate a poter acquistare quegli onori e vantaggi, che sotto il Veneto felicissimo Cielo a tutti, i quali se ne rendono meritevoli, con larga doviziosa mano si dispensa (...). Dovendo io pertanto aprire ed appianarvi la strada per cui divenir possiate Uomini di Guerra, fa d'uopo che in primo luogo seriosamente ricerchiamo quei caratteri costituiscano un Uomo di Guerra; indi a parte quelle dottrine apprendiamo, ed usiamo que' mezzi, che all'acquisto dei medesimi ci conducano. Per poca riflessione che sopra ciò venga fatta, si

¹ Il presente saggio costituisce un primo tentativo di sintesi dei risultati ottenuti al termine di diverse ricerche condotte dal sottoscritto. In particolare, fonti privilegiate dei dati di cui si renderà conto sono i seguenti contributi: FRANCESCO PREMI, *From the Collegio Militare di Verona to the Scuola Nazionale di artiglieria e genio di Modena. The evolution of a military school between Ancien Régime and the Napoleonic age. 1759 – 1803*, relazione al XXXV Congresso Internazionale di Storia Militare, Porto, 2009; Id., *Castelvecchio 1759 – 1797. il collegio Militare di Verona tra Antico Regime ed Età Napoleonica*, Verona, 2009; Id., *Una famiglia in armi della tarda Età Moderna: i Bevilacqua lazise ufficiali della Repubblica veneta*, in Studi Storici Luigi Simeoni, Verona, 2009; Id., *I carteggi privati come fonte per la storia militare: due case – studies*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento* (Convegno di studio: Verona, 4-6 dicembre 2008); Id., *Il ruolo della fonte epistolare per la storia militare di età moderna. Il caso di Verona*, comunicazione nell'ambito del I Seminario C.R.E.S. (Centro Ricerca Epistolari del Settecento), organizzato dalla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università di Verona, Verona, 2008 (in corso di pubblicazione, 2010); Id., *Nobili e mestiere delle armi a Verona tra Sei e Settecento*, in *Studi Veneziani*, N.S. LIII, Pisa-Roma, 2007; Id., *Carriere militari all'ombra del Baldo*, in *Il Baldo. Quaderno Culturale 2006*, Verona, 2006. I dati numerici a supporto delle analisi e tesi esposte nel saggio sono stati desunti dalle tabelle riassuntive pubblicate in FRANCESCO PREMI, *Nobiltà veronese e mestiere delle armi tra Seicento e Settecento*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, a.a. 2003-2004, p. 157 - 235.

scorge tre essere questi caratteri, cioè Militare, Politico ed Economico. Il Militare ha per oggetto l'Azione, il Politico si aggira intorno al Tempo e al Modo per disporre ed eseguire l'Azione medesima; e finalmente l'Economico riguarda lo risparmio del Tempo delle Persone e degli Effetti, non che la Sussistenza vigorosa della sua Truppa. Questo Uomo di Guerra, che dev'essere lo scopo della maggior nostra applicazione, si riduce a tre diverse Classi; cioè a quella dell'Ingegnere, a quella dell'Artigliere e a quella del Tattico o sia Battagliata" ².

Il 3 settembre 1759, in occasione dell'inaugurazione ufficiale del Collegio Militare di Verona, il capitano ingegnere della Repubblica Veneta Tommaso Pedrinelli così illustra gli obiettivi dell'Istituto creato dalla Serenissima nella città scaligera: la formazione di una classe di militari dotati di cognizioni di tipo tecnico-scientifico. Una scuola militare moderna e innovativa, in linea con le tendenze europee del tempo, in grado di rispondere concretamente all'esigenza di rinnovamento dell'esercito veneziano: esigenza ormai improrogabile, data la particolare situazione di "debolezza militare" in cui intorno alla metà del secolo XVIII versava lo Stato Veneto.

Da un punto di vista strettamente militare, il contesto della Repubblica Veneta sulla fine dell'Era Moderna appare particolarmente complesso. Sbilanciata spesso in favore delle forze navali, Venezia tende a sottovalutare i problemi logistici di terraferma (non a caso il colpo fatale alla Repubblica verrà da occidente); senza contare che, in tale contesto, ad elementi di assoluta modernità si accostano, paradossalmente, tendenze conservatrici anacronistiche: perciò, fino agli ultimi decenni del secolo, i tentativi riformistici delle forze armate venete – anche nell'ambito della formazione dei quadri degli ufficiali – appaiono timidi e per lo più limitati alla ricerca di correttivi volti a colmare le lacune più macroscopiche. Ben poco incisivi, quindi, in confronto ai progressi registrati dalle maggiori potenze europee.

In realtà, già nei primi secoli dell'età moderna l'etica cavalleresca di ascendenza medievale aveva subito – anche negli Stati Veneti – profonde trasformazioni. Ma solo nel Settecento si può parlare di una sorta di "muta-

² Biblioteca Civica di Verona (d'ora in avanti, BCVR), fondo Lorgna, b. 10.7, TOMMASO PEDRINELLI, *Per la pubblica Scuola Militare di Verona, solennemente aperta nel giorno 3 di Settembre 1759 con l'intervento di sua eccellenza il N.H. Signor Conte Giannandrea Giovanelli Capitano Vice Podestà e di sua eccellenza Giovanni Rossi Sergente Generale e Governator delle Armi*, Verona, MDCCLX, cc. 7-9.

zione” del concetto di vocazione militare, poiché solo a partire da questo secolo le carriere militari si vanno configurando secondo più chiari criteri di professionalizzazione e di istruzione: da un lato, grazie allo stimolo di nuove esigenze tecniche dovute al perfezionarsi dell'arte della guerra; dall'altro, sull'esempio di modelli forti come quello dell'esercito di Federico II re di Prussia, uno strumento efficace ed innovativo, basato non più su soldati “per vocazione” ma su soldati “di professione”, che alle spalle hanno un addestramento rigoroso e “scientifico”.

Ciò non significa che, *ex abrupto*, la preparazione degli ufficiali veneti viri decisamente ed esclusivamente verso la professionalizzazione. È vero, piuttosto, che fino al 1797 (anno in cui la Repubblica Veneta scompare per sempre dalla geopolitica europea) i tentativi di professionalizzazione devono convivere con – e talvolta contrapporsi a – almeno altre due tendenze, che nei decenni e nei secoli precedenti avevano caratterizzato le carriere militari degli ufficiali. In primo luogo, la visione della pratica delle armi come una “tradizione” da tramandare di generazione in generazione, una visione di origine chiaramente feudale, che trova terreno fertile anche grazie anche alla creazione, nello Stato Veneto, di particolari istituzioni (le Accademie) il cui ruolo verrà indagato in seguito; in seconda battuta, la concezione dell'attività militare come un mestiere, che si impara sul campo, dall'infanzia fino alla maturità, e che vede impegnati giovani nobili di Terraferma in diversi contesti, dalle fortezze nell'Egeo alle corti dell'Europa Centrale.

Il primo tentativo di trasformazione delle forze armate veneziane in un esercito di stampo “moderno”, basato su una progressiva professionalizzazione del personale, si può ricondurre cronologicamente al termine delle guerre di metà Seicento (fase mantovana della guerra dei Trent'Anni, 1628 – 1631, e guerra di Candia, 1645 – 1669), durante le quali il sistema militare veneto aveva già evidenziato un'indubbia e intrinseca debolezza. Consapevole dei rischi che tale debolezza avrebbe potuto implicare, Francesco Morosini – capitano generale della Serenissima – 1657 tenta una prima soluzione riprendendo una formula già utilizzata con qualche successo in Dalmazia nel 1646-1648 dal suo predecessore Leonardo Foscolo ed imperniata su quattro cardini: il coordinamento tra esercito e flotta; l'utilizzo di un esercito professionista (al momento, costituito per lo più da contingenti tedeschi dei principi imperiali); il comando conferito a generali esperti; l'appoggio delle popolazioni locali. Pochi anni dopo nasce il primo reggimento permanente dell'esercito veneziano, il “Veneto Real”, costituito dalle compagnie ammassate dalle città della Terraferma e

inviato in Morea nel 1687: è lo stesso reggimento al quale sarà assegnato il numero *uno* quando, nel tardo Settecento, ai reparti base della fanteria italiana sarà conferita una numerazione progressiva.

Successivamente, il capitano generale Alessandro Molin (1695 – 1697) nel 1701 redigerà i “Capitoli et Ordini Militari” riguardanti principalmente l'irregimentazione delle compagnie sciolte e le normative sulle *ottazioni*, cioè sui meccanismi di promozione in vigore. Proprio Alessandro Molin, che per le sue disposizioni si ispira alla trattatistica del teorico militare tenente colonnello Antonio Sala, è forse da considerare il padre dell'esercito permanente veneziano. Tuttavia, nonostante gli sforzi del capitano generale, il processo di riforma dell'esercito veneziano evidenzia un'atavica lentezza rispetto al resto d'Europa. Basti un esempio: dopo la pace di Karlowitz del 1699 (a conclusione delle guerre tra Lega Santa e Impero Ottomano), i venti reggimenti veneti presenti in Morea contano in media 530 uomini ciascuno, con un rapporto ufficiali/soldati di circa 1:17, a fronte di un contemporaneo standard europeo di 1:24: segno che l'organica delle forze venete di terra aveva ancora molta strada da compiere per arrivare agli standard europei del tempo, che prevedevano reparti numericamente più rilevanti, e soprattutto con un rapporto più alto tra ufficiali e uomini di truppa.

Con la Guerra di Successione spagnola (1701-1714) e la conseguente costituzione di un asse politico Parigi-Madrid, la situazione delle alleanze tra Stati europei muta radicalmente e la Serenissima imbocca la strada della “neutralità armata”. All'inizio del XVIII ciò non impedisce alla Terraferma di ritornare ad essere terreno di scontro tra imperiali e franco-spagnoli e tale – sia pure a fasi alterne – resterà fino al 1706, quando la guerra si allontana dalla pianura veneta; ma certamente non in virtù delle truppe messe in campagna dai veneziani per coprire la linea dell'Adige. La reazione veneta nel 1714, quando il Sultano dichiara nuovamente guerra a Venezia e rompe il fragile equilibrio stabilito nel 1699, non è diversa. L'esercito della Dominante rivela ancora i suoi punti deboli: pur consistente da un punto di vista numerico, esso si mostra geograficamente sbilanciato a danno della Morea, verso la quale le truppe turche puntano invece sin dall'inizio; e in tale occasione appare chiara anche l'inadeguatezza dell'armata navale veneta che non è sufficientemente potenziata di navi di primo rango, come invece avrebbero richiesto i più moderni dettami della guerra marittima. Infine, gran parte delle fortezze, numerose e ben armate sulla carta, in realtà è ancora in fase di completamento.

Questi limiti, insieme all'eclatante incapacità della Serenissima di reagire prontamente agli attacchi ed alle prime sconfitte, determinano la perdi-

ta della Morea in pochissimi mesi. Nel 1716 i Turchi dirigono le loro attenzioni alla piazzaforte di Corfù, una fortezza ben armata, ma i cui pezzi d'artiglieria non sono in grado di sopportare un attacco in forze né, tantomeno, un assedio. Una brillante operazione di Johannes Matthias von der Schulenburg, maresciallo tedesco comandante delle forze veneziane, salverà l'isola: grazie anche alla pressione esercitata – nelle pianure ungheresi e sotto la fortezza di Belgrado – dagli imperiali di Eugenio di Savoia, che avevano indotto i Turchi a distogliere uomini e risorse dal fronte ionico-adriatico. La pace di Passarowitz decreta la fine delle ostilità nel 1718. Allo Schulenburg va inoltre riconosciuto il fatto di aver promosso – con la “Regola universale dell’Infanteria” pubblicata nel 1724 – un efficace piano di ristrutturazione definitiva dell’esercito veneziano.

Alcune istanze di riforma emergono comunque anche dalla classe dirigente veneziana: e non solo, come si è visto, da parte di capitani generali come Leonardo Foscolo o Alessandro Molin, ma anche di membri della magistratura dei Savi alla Scrittura quali Zuanne Zusto e Francesco Vendramin, due tra i più dinamici esponenti del patriziato settecentesco, cui va il merito di aver individuato, fra le cause dell’“involuzione” delle truppe venete, la superficiale attenzione che i politici veneziani dimostravano nei confronti del problema difensivo. Un'altra causa della resistenza alla modernizzazione (non solo dell'esercito, ma *tout-court*) va poi ricercata in una sorta di “diffidenza congenita” del patriziato lagunare: non tanto nei confronti degli stranieri ma soprattutto dei propri sudditi. Tale atteggiamento tende a chiudere le proprie frontiere e a renderle meno permeabili ai venti di novità che porta con sé il movimento intrinseco alla cosiddetta “internazionale aristocratica delle armi”. Si tratta di un fenomeno che caratterizza in particolare il XVII e il XVIII secolo e che favorisce la circolazione dei quadri ufficiali dei vari eserciti, formati da nobili provenienti da tutta Europa, nonché la formazione di una sorta di “classe” sociale – l'aristocrazia militare, appunto – che varcando i confini del proprio Stato si diffonde nel continente. Un certo scambio di idee tra Europa e Venezia, tuttavia esiste: lo prova non solo la presenza di comandanti stranieri alla testa delle truppe venete (oltre al già citato Schulenburg, lo svedese conte Koenigsmark e l'inglese James Pattison), ma anche e soprattutto le carriere militari di numerosi nobili di Terraferma al servizio di principi stranieri; per restare in ambito veronese, si pensi ad Alessandro Maffei, generale della fanteria del regno di Baviera, e ad altri esponenti di famiglie aristocratiche cittadine che si collocarono ai vertici di eserciti stranieri: Pellegrini, Verità, Canossa, Bevilacqua.

Il fatto che i più incisivi tentativi di riforma militare provengano da ufficiali stranieri arruolati da Venezia è comunque emblematico; anzi, appare quasi come un'ammissione, da parte dei dirigenti veneti, della propria incapacità ad intervenire concretamente in questo settore: già all'indomani delle guerre di successione polacca ed austriaca, il Senato veneto lamentava infatti la mancanza di "ufiziali abili" e lo "stato infelice" del proprio esercito³. A dire il vero, non è che a Venezia il ceto dirigente *in toto* non sentisse l'esigenza di una trasformazione delle forze armate in un'istituzione più agile, in linea coi tempi e con le scelte degli altri Stati europei: i vertici militari della Serenissima sono consapevoli del *gap* esistente tra Venezia ed il resto d'Europa dal punto di vista delle forze armate. Eppure, il più delle volte i tentativi di svecchiamento di una macchina militare ormai obsoleta, fossilizzata in "arcaiche forme organizzative e piegata ad anacronistiche strategie difensive" si riducono a puri "espedienti": che, se pure non risolvono carenze vistose – ma superficiali – dall'altro non incidono profondamente un sistema sclerotizzato e sfalsato rispetto ai progressi delle altre potenze europee in campo bellico.

L'organismo militare veneto raggiunge così nel Settecento un'inerzia tale da concorrere al tramonto della Repubblica. Una riforma è improcrastinabile. Ma difficile è realizzarla. A prescindere dalla già citata "chiusura" del patriziato, le cause dell'arretratezza delle strutture militari veneziane vanno infatti imputate anche (e soprattutto) ad una vera e propria mancanza di energie, da un punto di vista etico e materiale. Vale a dire, a due fattori sostanziali: la ricorrente penuria di mezzi finanziari (con tutte le difficoltà di ordine tecnico-strutturale correlate), e la mancanza di generali capaci e *scientificamente* preparati. Di tutti questi limiti era apparso consapevole l'erudito veronese Scipione Maffei quando, qualche anno prima, con una singolare intuizione aveva sostenuto la necessità di una netta scissione tra la vocazione alle armi e quella per altre occupazioni: "che non s'impieghi in altro mestiere – scriveva il Maffei – quella persona che assume obbligo di profession militare".

Nel corso del XVIII secolo si poteva già scorgere la tendenza dei militari ad accostarsi all'istruzione attraverso forme diverse, più o meno istituzionalizzate. Solo intorno alla metà del secolo, però, i tempi sembrano maturi perché un "tecnico delle armi" possa diventare un ufficiale ad alta professionalità, secondo una concezione innovativa: da un mestiere appreso grazie a pratiche tradizionali tramandate di generazione in generazio-

³ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti, ASVe), *Senato Militar*, reg. 20, f.12r.

ne, o mediante l'esperienza diretta, si va dunque verso una professione vera e propria, basata sullo studio di discipline e tecniche specifiche, che trovano nelle scienze fisiche e matematiche il loro fondamento. Il *militare tecnocrate* cerca di stabilire concreti collegamenti con circuiti scientifici di impronta riformistica, in grado di influenzare e determinare la formazione dei soldati e dei loro comandanti. Del resto, il problema dell'istruzione degli ufficiali si era prospettato fin dal Cinque-Seicento, secoli in cui nella Terraferma veneta non erano mancati tentativi di nuovi progetti e sperimentazioni. Ad esempio, già dopo la cacciata dei Gesuiti erano nate alcune Accademie per giovani nobili (la Filotima a Verona e la Delia a Padova sono, per la nostra indagine, le più significative) nelle quali, come vedremo, accanto ai tradizionali esercizi cavallereschi, si era introdotto – a titolo innovativo, seppur ancora allo stato embrionale – lo studio della matematica e della scienza delle armi, “non senza un esplicito richiamo alle nozioni di balistica e arte della fortificazione offerte da Galilei a Padova”.

Se dunque la formazione degli ingegneri e artiglieri veneziani fino alla metà del Settecento è ancora basata su studi personali ed esperienza sul campo – in un’“ottica di mestiere”, per così dire, ancora lontana dal grado di professionalità che di lì a qualche anno avrebbero raggiunto i cadetti del Collegio Militare di Verona – nello stesso arco di tempo, e partendo da analoghe esigenze, in Europa stavano sorgendo istituzioni all'avanguardia quali l'Accademia di Architettura militare di Vienna (1717), le Reali Scuole di Artiglieria e Fortificazione a Torino (1739), l'Ecole des Ingénieurs a Mézières (1748) – che in seguito concorrerà con l'Ecole des Ponts et Chaussées a creare l'Ecole Polytechnique –, fino alla più tarda Scuola per ingegneri militari a Berlino (1775). Da queste premesse nel 1740 prenderà l'avvio il progetto della Repubblica di Venezia di istituire un collegio militare che riunisca i cadetti dei vari reggimenti. Nel 1755 a questa decisione segue la proposta – da parte del Savio alla scrittura Giovanni Grimani e del suo successore Sebastiano Foscarini – di “impiantare tre collegi a Verona, Brescia e Palmanova”, con l'ordine esplicito di raccogliere informazioni proprio sulle scuole militari già realizzate in Francia, Sardegna, Austria. Il progetto originario in seguito viene ridimensionato e ci si limiterà ad istituire due sole scuole militari: una a Corfù, nel Levante, l'altra a Verona.

È proprio la città scaligera a costituire un caso emblematico nel territorio della Serenissima: la Verona dei secoli XVII e XVIII, infatti, oltre a costituire il fulcro del sistema difensivo terrestre della Repubblica, si delinea anche come primario polo di formazione e di “esportazione” dell'*élite* militare vene-

ta. Anche se altre città di Terraferma forniscono numerosi ufficiali alle armate della Serenissima e a quelle di tanti altri Stati europei ⁴, nei due secoli considerati Verona costituisce un centro davvero “prolifico” che invia i suoi giovani ad imparare il mestiere delle armi non solo nei territori e nelle piazze-forti della Dominante, ma anche presso le corti europee. Un ideale – quello delle armi – perseguito per secoli da “gran parte dei rampolli della nobiltà europea” ⁵ e al quale la nobiltà veronese era particolarmente sensibile. Lo provano le liste di condottieri di gente d’arme che si susseguono al servizio della Repubblica Veneta, i ruoli dei reggimenti di fanteria o cavalleria della stessa e – soprattutto – i numerosi documenti d’archivio attestanti la presenza di patrizi veronesi al servizio delle varie “teste coronate” del continente.

Scopo di questo saggio è dunque l’analisi del caso veronese per meglio comprendere dinamiche e problematiche sottese al retroterra culturale e sociale, alla preparazione professionale e alla formazione degli ufficiali delle truppe di terra della Serenissima. Una formazione che, come già accennato e come tenteremo di dimostrare, pur muovendosi lentamente verso una progressiva professionalizzazione (con ottimi risultati, tra l’altro, rappresentati tra tutti dal Collegio Militare di Verona), manterrà fino alla fine alcune caratteristiche legate ad un passato, più o meno prossimo, in cui “fare il soldato” era concepito come “mestiere” che si ereditava di padre in figlio, nel solco di una tradizione di antichissima origine. Tre fasi, dunque (tradizione, mestiere e professione) che dovranno però intendersi più come “categorie” che non come vere e proprie fasi diacroniche di un processo rettilineo, e che si sovrapporranno senza una vera e propria soluzione di continuità fino alla fine della Repubblica.

Tradizione: l’Accademia Filotima

Sarebbe sbagliato, o quantomeno parziale, credere che fino al metà del Settecento, con la fondazione del Collegio Militare di Verona, Venezia non avesse messo in campo tentativi per rendere la preparazione dei futuri ufficiali più “scientifica”, e meno legata alla sola esperienza sul campo. In questo senso, un fenomeno peculiare della Terraferma veneta nell’età moderna

⁴ A puro titolo di confronto con altre realtà di Terraferma, si può considerare il caso di Vicenza, trattato in LUCIANO PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza 1630–1797*, in *Storia di Vicenza, III/1, L’età della Repubblica Veneta (1404–1797)*, a cura di Franco Barbieri e Paolo Pretto, Vicenza, 1989.

⁵ FRANCESCO VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta. I Pompei d’Illasi*, Verona, 1986, p. 109.

è senza dubbio la nascita di Accademie cavalleresche. Connotate più come “finishing schools for young nobles and clubs for their elders than training establishment for future cavalry officers”⁶, tali istituzioni appaiono come un “oggetto di osservazione indispensabile per inquadrare le manifestazioni dell’ideologia nobiliare nel contesto delle diverse città della Terraferma” in cui esse erano sorte⁷: una ideologia che va messa in relazione con la generale riluttanza di Venezia a concedere un reale potere alla stessa nobiltà delle città suddite, e di cui la nobiltà veronese è esempio emblematico. Per la nobiltà scaligera, infatti, l’esclusione da cariche ed uffici era talvolta motivo di grande rammarico, e l’esigenza di uscire da tale emarginazione serpeggiava tra i giovani nobili fin dal secolo XVI. Non a caso il podestà Giulio Contarini, nel 1606, notava che “dolgonsi i primari cittadini, come conti et altri titolati, di non haver adito agl’honori, né di prelatura, né di militia in questo Stato”⁸.

Questa la prospettiva in cui si può collocare la nascita dell’Accademia Filotima: creata il 2 Maggio 1565 a Verona per opera di Astorre Baglioni, governatore della città atesina, la nuova istituzione è denominata “accademia d’huomini d’arme” perché “si doveva ispirare al desiderio della gloria ed all’amor dell’onore”⁹. L’Accademia è rivolta dunque ai giovani nobili della città, affinché – come risulta dagli statuti dell’Accademia stessa – essi possano “esercitarsi in opere virtuose et specialmente nella disciplina militare, accio fugino li vitii nei quali incorreno per non haver essercitii ne intertenimenti convenienti a gentil homeni”¹⁰. Dai *Capitoli* della Filotima

⁶ JOHN R. HALE, *Military academies on the venetian Terraferma in the early seventeenth century*, in *Studi Veneziani*, XV (1973), Firenze, 1975, p. 290; sulle origini dell’accademia Filotima e sulle accademie della Terraferma in genere si vedano anche G. NACCARI – G. DALLA SANTA, *Una accademia cavalleresca di Verona. Nota preliminare. Cenni storici sull’Accademia Filotima di Verona (Nozze Pellegrini – de Ronez)*, Verona, 1901, p. 7; ALESSANDRO CARLI, *Istoria della città di Verona*, Verona, 1796, VII, p. 195; VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI, *L’Accademia Filotima e i teatri a Verona nel XVIII secolo*, in *A.A. A.S.L. Verona*, s. V, vol. XII, 1934, Verona, 1935, p. 153-222; GIAN PAOLO MARCHINI, *Le istituzioni museali e accademiche*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall’epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di GIAN PAOLO MARCHI, Verona, p. 555-556; PAOLA BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Torino, 2002, p. 153, nel quale si accenna agli obiettivi “educativi” delle accademie della Terraferma veneta. Sull’analoga istituzione padovana dell’Accademia Delia, cfr. PIERO DEL NEGRO, *L’Accademia Delia e gli esercizi cavallereschi della nobiltà padovana nel Seicento e Settecento*, in *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, a cura di Piero Del Negro e Gherardo Ortalli, Roma, 2009, p. 35-67.

⁷ CLAUDIO DONATI, *Scipione Maffei e la scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull’ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in *Rivista storica italiana*, a. XC, 1978, fasc. 1, p. 44.

⁸ *Ivi*, p. 30.

⁹ HALE, *Military academies*, p. 275;

¹⁰ Archivio di Stato di Verona (d’ora in avanti, ASVr), *Accademia Filotima*, p. 1. Per un elenco dei membri della Filotima, si veda PREMI, *Nobiltà veronese*, p. 207-223. L’elenco è stato elaborato sulla base dell’integrazione dei dati presenti in ASVr, *Accademia Filotima*, processi vari, e in BCVr, ms. 1475, *Indice alfabetico degli illustrissimi signori Accademici Filotomi di Verona*.

è possibile non solo ricostruire la storia dell'istituzione, ma anche risalire alle regole cui erano sottoposti gli accademici. Ad esempio, per chi facesse domanda d'aggregazione, requisito fondamentale era la produzione di una documentazione attestante il titolo nobiliare dichiarato e l'assicurazione – per sé e per i propri avi – di non aver mai esercitato attività mercantili, o altri mestieri. Dopo la sua ricostituzione avvenuta il 13 giugno 1610 (si era sciolta una prima volta nel 1587, in seguito ad una crisi finanziaria), il criterio si inasprisce e vengono richieste prove di nobiltà e legittimità in linea paterna per cinquant'anni. Nonostante ciò rappresenti una vera e propria “serrata” della nobiltà veronese, la Filotima comincia in questo periodo a mutare la sua fisionomia originaria, per assumere via via connotazioni più mondane; nel tempo stesso – malgrado le norme più restrittive sull'aggregazione di nuovi membri – essa vede crescere il numero dei cavalieri iscritti, che diminuiranno sensibilmente solo in seguito alla peste del 1630.

Nella seconda metà del secolo si assiste a un fatto nuovo: la crescente richiesta di licenze d'armi al Senato Veneto da parte dei nobili veronesi dirigenti della Filotima. Il fenomeno, con ogni probabilità, mirava a un duplice obiettivo: primo, aumentare il numero degli iscritti, falcidiati dall'epidemia degli anni '30; secondo, garantire – grazie a un maggior numero di adesioni – entrate sicure all'Accademia stessa. Per ottenere una risposta positiva a tale richiesta da parte di Venezia, i reggenti della Filotima insistono sul suo ruolo preparatorio e formativo dei quadri ufficiali della truppa della Serenissima, evidenziato nei suoi *Capitoli*. Qualora si provasse che tale ruolo è stato realmente svolto dalla Filotima, c'è da chiedersi se esso andasse di là di una semplice dichiarazione d'intenti. Una prima risposta in senso affermativo si può individuare nelle proposte formulate nella relazione del 1622 del podestà Girolamo Corner:

“Sarebbe forse fruttuosissimo servizio di Vostra Serenità, che a tante dimostrattioni d'inclinatione et d'amore fatte ad essi si aggiungesse anco questa di trattenere qualche numero di questi accademici cavallereschi di quella et di altre sue Città con qualche honorato stipendio alle guerre, facendo elettione d'un numero ordinario che successivamente vi fosse mantenuto sempre, perché dovendo fiorir sempre esse Academic di gioventù inclinata all'armi, con questo mezzo si farebbono molti soggetti atti al servizio suo con accrescimento della publica reputatione, si venirebbe ad istituire un semina-

rio d'ottimi soldati che per essere sudditi servirebbono nei bisogni con maggior fede et con manco interesse et con l'opere renderebbono gratie a Vostra Serenità dei favori riportati. Né sarebbero manco atti dei soggetti forestieri a condur genti non suddite a questo servitio per rispetto delle adherenze et amicitie che haverebbono contratto fuori con stranieri e in tanto haverebbono conservato le facoltà loro per spenderle più utilmente in servizio del loro Prencipe. Io però oltre tutte queste considerationi, ho procurato d'haver informatione dei soggetti che al presente sono in essere et potrebbero riuscir atti a servire in occasione del bisogno et ne ho fatto una nota che tengo appresso di me, dovendola far vedere ogni volta che mi sia comandato. Quest'è quanto mi occorre dir intorno all'Accademia de Filotomi”¹¹.

La relazione di Corner sembra interpretare quasi alla lettera le esigenze sorte in seno alla Repubblica dopo la crisi dell'Interdetto del 1606-1607: valorizzare, *in primis*, “una vocazione militare delle *élites* locali, che le tensioni del quadro internazionale suggerivano di coltivare più di quanto si fosse fatto in passato”¹². Quanto all'aspetto relativo alla preparazione offerta ai giovani destinati a intraprendere la carriera delle armi, è significativo un memoriale del 1752, spedito a Venezia dai vertici della Filotima, in cui, a proposito di “sperimentati maestri per esercitij cavallereschi, Matematiche, Fortificazioni, e Cavallerizza”, la gioventù veronese viene definita nuovamente – seppure col tono enfatico così consueto nel '700 – “ben inclinata (...) quale crebbe tanto in quell'Arti, che di glorioso essemplio non solo alla Patria, ma ancora a molte delle Nazioni straniere, che a fola correano per ammirare quelle risplendenti discipline”¹³: quasi una ripresa e una conferma di ciò che un secolo prima aveva espresso il Corner. Per quanto riguarda, invece, una più precisa identificazione delle destinazioni dei giovani accademici nelle forze armate della Serenissima, alla luce dei dati finora raccolti è difficile dare una risposta esauriente. Un semplice riferimento – ma nulla di più – si trova nel manoscritto settecentesco di Sebastiano Avancino, dove si afferma che “essa Nobile Accademia fasa (sic) al Serenissimo Principe Dose di Venezia di spedire a proprie

¹¹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e capitanato di Verona*, a cura di GIORGIO BORELLI e AMELIO TAGLIAFERRI, Milano, 1977, *relazione di Girolamo Corner*, p. 197-198. Cfr. anche: *ivi*, *relazione di Domenico Barbarigo*, p. 245.

¹² DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, p. 40.

¹³ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

spese ovunque nascesse occasione di guerra viva dodici nobili Giovani che a fianco al Capitano Generale servissero sua Serenità”¹⁴.

A tutt'oggi, non sono emersi documenti che provino, al di là di ogni dubbio, che alle intenzioni manifestate in queste norme seguissero i fatti; non sappiamo, cioè, se realmente dodici Accademici prendessero immediato servizio in caso di guerra per assistere un generale della Repubblica. A orientare verso una risposta affermativa è ancora il succitato documento del 1752, relativo agli eventi bellici per la difesa di Candia. In esso si legge che la gioventù veronese aveva dato un significativo e coraggioso contributo alla patria veneta, per la quale “concorse a spargere gloriosamente il sangue”; e, affinché “nel mondo ad altrui esempio fossero perpetue queste gloriose azioni” le autorità veneziane, con le Ducali del 26 ottobre 1693, manifestarono il loro “aggradimento col concedere à cadauno delli aggregati [della Filotima] una Licenza d'Armi”¹⁵. A dispetto dunque di quanto sostenuto da Scipione Maffei – che nel suo Consiglio politico del 1736-1737 lamentava una scarsa considerazione del servizio militare da parte dei nobili veneti al punto da indurlo a parlare addirittura di “viltà di sentimenti” ed “orrore al mestiere delle armi”¹⁶ inculcati dalle madri ai figli – il servizio militare presso la Serenissima sembrava essere tenuto seriamente in considerazione, quantomeno dai Filotimi. Anche se non era escluso che qualcuno potesse andare a servire una potenza straniera: fatto che si verificava con una certa frequenza, come si può evincere da un documento non datato (ma certamente anteriore al 1775) in cui – riferendosi ai casi più recenti di aggregazione e proclamazione alla carica di padre soprannumerario dell'Accademia – l'estensore cita i nomi dei due marescialli Federico e Carlo Clemente Pellegrini, del generale Aleardi, dei generali Ferdinando Rambaldi e Giobatta Verità, del marchese Carlo di Canossa, e ancora dei generali Claudio Maffei e Gerardo Rambaldi: tutti nobili veronesi al servizio di principi stranieri, sia pure con incarichi diversi¹⁷.

¹⁴ BCVR, ms. 1475. Affermazione che coincide con l'articolo 56 dello Statuto dell'Accademia, dal quale risulta “che essendo il desiderio di servire questo Ser.mo Dominio uno delle principali cause che mossi ci ha a porsi sotto questo ordine, si statuisce che in occasione di guerra aperta in terra ferma, quando via sia persone che porti nome di generale, siano mandati dodici della compagnia sotto il governo di uno de gli altri, da esser eletto a bussoli et ballotte, ad assistar all'Ecc.mo S.r Generale per mesi sei senza stipendio”, in HALE, *Military academies*, p. 284.

¹⁵ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

¹⁶ In CLAUDIO DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento* (Convegno di studio: Verona 23-25 settembre 1996), a cura di GIAN PAOLO ROMAGNANI, 1998, p.217.

¹⁷ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642 ma anche Archivio privato famiglia Canossa, Verona (d'ora in avanti, ACVR), b. 253b. La datazione è ipotizzata sulla base del confronto con altri documenti ivi conservati.

L'esame degli elenchi degli iscritti aiuta anche ad analizzare, sia pure in maniera talora approssimativa, la consistenza numerica degli accademici veronesi impegnati nella carriera delle armi. Stando ai dati elaborati in base a un confronto tra le fonti, i veronesi iscritti all'Accademia Filotima tra 1610 e 1797 risultano essere in tutto 426, distribuiti tra 146 famiglie. Non tutte le famiglie, ovviamente, presentano lo stesso numero di iscritti; e se, da un lato, la differenza può essere attribuita alla diversa consistenza numerica dei casati veronesi (alcuni dei quali contavano numerosi rami collaterali; altri, invece, solo pochi "fuochi"), dall'altro crediamo possa dipendere da particolari posizioni di prestigio occupate da determinate famiglie all'interno della città e – di conseguenza – dell'Accademia. Tornando ad un'elaborazione numerica, risulta che solo 29 famiglie (il 19,8% del totale) superano i cinque membri aggregati alla Filotima. In particolare, notiamo che nove casate possono vantarsi di aver dato all'Accademia almeno dieci membri e solo quattro di esse (gli Spolverini, i Maffei, i Pompei e i Bevilacqua Lazise) superano o arrivano a quota 15. Un'analisi puramente quantitativa (in termini assoluti e/o strutturata per famiglie) dà tuttavia un'idea parziale delle dinamiche interne alle vicende della Filotima e dei suoi accademici. Ciò impone di considerare – in una prospettiva di tipo "qualitativo" – i nuclei familiari di provenienza dei "Padri" dell'Accademia, e indagare quali casati ricoprano più frequentemente queste prestigiose cariche all'interno del sodalizio. Il primato, in questo caso, va ai Maffei con un totale di ben sei padri: il marchese Pietro nel 1666, il marchese Antonio nel 1685, i conti Carlo Antonio e Gio Batta rispettivamente nel 1742 e 1773, il marchese Francesco – generale imperiale – nel 1735 ed il conte Claudio – luogotenente generale del re di Sardegna – nel 1775. Subito dietro si attestano comunque altri importanti nomi dell'aristocrazia – civile e militare – veronese: Verità, Pompei, Giusti, Buri, Emilei, Giuliani, Nogarola, Rambaldi e Spolverini.

Sulla base dei risultati ottenuti al termine di nostre recenti ricerche ¹⁸, si può ipotizzare con un certo margine di sicurezza che non esista una stretta proporzionalità tra numero di aggregati di ciascuna famiglia, e numero di "padri" della Filotima provenienti dalla stessa casata, e che la frequenza della presenza ai vertici all'Accademia vada spiegata con altri criteri, di tipo "qualitativo" (quale il prestigio militare di alcune famiglie rispetto alle altre) e non strettamente statistico. Non è un caso, allora, che a ricoprire con maggior frequenza le posizioni più importanti all'interno della Filotima

¹⁸ Riportati in PREMI, *Nobili e 'mestiere delle armi'*, passim.

siano proprio le famiglie che danno i natali al numero più alto di ufficiali: Maffei, Pompei, Verità, Rambaldi. Se confrontiamo poi la strutturazione familiare della Filotima con le presenze dei nobili veronesi nel Consiglio Cittadino nel periodo 1581 – 1610 (cioè immediatamente precedente a quello da noi considerato), risulta anche che le famiglie che superano le 20 presenze in detto Consiglio corrispondono in buona parte a quelle più rappresentate nell'Accademia Filotima. E analogo discorso vale per le famiglie che Giorgio Borelli segnala come le più rilevanti in città dal punto di vista economico¹⁹; considerazione che ci ha spinto ad analizzare – anche numericamente – il grado di interrelazione tra Consiglio cittadino ed Accademia Filotima. Sorge infatti il dubbio che, al di là del suo originario significato “militare”, essa fosse percepita anche come un “club” di riferimento per nobili che avevano scelto strade diverse, a prescindere della loro collocazione – per così dire – professionale. I numeri sembrerebbero confortare questa tesi, se è vero che dei 426 filotimi almeno 190 (poco meno del 45%) costituiscono la componente “civile” dell'Accademia, a fronte di una componente “militare” ferma al 12%: una percentuale destinata tuttavia a scendere qualora considerassimo “militari” solo i Filotimi che rimarranno vita natural durante sotto le armi, e non solo nel periodo della loro gioventù. Tra tutti i 426 filotimi, sono sessanta quelli per i quali è certo un impiego come ufficiali o condottieri di gente d'armi, tra Venezia e l'estero; per essere più precisi, sono trentadue gli Accademici che militano sotto la bandiera di San Marco e ventotto quelli che lo fanno sotto altre insegne. In questo numero sono compresi anche il marchese Alessandro Maffei, generale comandante della fanteria del duca di Baviera, e Michele Sagrarnoso, che seppur non propriamente un militare, ricopre incarichi prestigiosi all'estero nella veste di Balì dell'Ordine dei cavalieri di Malta.

Un secondo elemento singolare emerge da una comparazione della strutturazione dei membri dell'accademia Filotima e dell'analoga accademia Delia di Padova²⁰: si tratta della consistenza numerica dei militari presenti tra le fila degli accademici padovani che – perlomeno nel Seicento, secolo per cui sono disponibili dati sia su Verona che su Padova – rappresentano il 13% dei membri totali. Sulla scorta di tale confronto, ci pare

¹⁹ Cfr. PAOLA LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino, 1992, p. 263-288 e GIORGIO BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano, 1974, p. 361.

²⁰ PREMI, *Nobili e mestiere delle armi*, p. 120 e segg. Per i dati sui cavalieri Delii che intrapresero la carriera delle armi ci rifacciamo a quanto raccolto in DEL NEGRO, *L'Accademia Delia*, cit., e ai documenti conservati in Biblioteca Civica di Padova (d'ora in avanti, BCPD), B.P. 133 VII, *Catalogo delle famiglie padovane che diedero membri e principi all'Accademia Delia di Padova (1696)*.

di poter non solo condividere, ma anche allargare ad un contesto più ampio la tesi di Piero Del Negro, secondo il quale, sebbene tali cifre non debbano indurre a rivalutare la Delia – né, aggiungiamo noi, la Filotima – quale “*training establishment for future cavalry officers*”, appare chiaro come “gli ordini equestri” padovano e veronese riescano a dare un proprio caratteristico e non irrilevante contributo “all’internazionale aristocratica delle armi” e all’esercito veneziano.

Si potrebbe asserire che se davvero l’essere iscritti all’Accademia Filotima non comporta necessariamente un futuro di ufficiale al servizio della Serenissima o di un qualche potentato straniero, è altrettanto vero che la maggior parte degli ufficiali veronesi che militano in patria o all’estero risulta tra le liste degli Accademici, e spesso con la carica di “padre” filotimo. Se poi si confrontano le date delle aggregazioni dei veronesi alla Filotima e quelle dei loro primi incarichi militari, emerge un dato interessante, ossia che le aggregazioni sono il più delle volte successive all’assunzione dei vari comandi. Ciò induce a credere che, per la carriera nelle forze armate, il ruolo ricoperto dall’istituzione veronese non sia fondamentale come i documenti ufficiali potrebbero far pensare in un primo momento; al contrario, sarebbe da verificare in che misura la Filotima assuma una funzione di riferimento per i nobili impegnati gran parte della loro vita in campagne di guerra per l’Europa, senza alcun legame al di fuori di quelli familiari, con altre istituzioni della loro città. A sostegno di questa ipotesi sono significative due lettere di Scipione Maffei e del fratello Alessandro datate 1728, in cui Scipione appare quale “mediatore” per l’iscrizione del fratello all’Accademia Filotima, evidenziando come “il grido della nobilissima accademia Filotima” sia “giunto fino in Baviera” ed abbia fatto “invaghire il marchese Alessandro mio fratello d’esser ascritto a così illustre consesso”. Una mediazione andata a buon fine, se il 27 febbraio dello stesso anno Alessandro stesso ringrazia gli Accademici, assicurando loro la sua “perfetta riconoscenza”²¹. Il prestigio di cui godeva l’Accademia tra i veronesi all’estero è testimoniato da altri carteggi: Marco Verità, ad esempio, il 29 giugno 1763 spedisce da Bonn ai reggenti della Filotima una lettera, nella quale il tenente generale sottolinea il “grande onore” ricevuto per l’essere stato “annoverato nella celebratissima compagnia dell’Accademia Filotima della buona nostra patria”, aggiungendo di non sapere “come corrispondere adeguatamente” al favore ricevuto²². Lo stesso Marco

²¹ ASVr, *Accademia Filotima*, p. 109.

²² Ivi, p. 196.

Verità, che verrà successivamente nominato padre soprannumerario, sarà compianto dagli Accademici nel momento della sua morte. Nel 1775 sarà Claudio Maffei, al servizio del re di Sardegna Vittorio Amedeo III in qualità di colonnello dei Dragoni, a scrivere una lettera all'incirca dello stesso tono, in cui esprime "l'aggradimento d'una distinzione, della quale sorprende apprezzarne il valore" ed afferma la sua volontà di esprimere adeguatamente la sua riconoscenza, cercando le occasioni più opportune per provare di essere, con la sua condotta, in linea non solo con lo spirito dell'istituzione, ma anche con la sua stessa ambizione, "la qual particolarmente sarebbe di poter essere di qualche freggio alla Patria" ²³.

Se alla luce di quanto esposto non si può ancora sostenere che le accademie cavalleresche della Terraferma veneta, e la Filotima in particolare, abbiano costituito un vero e proprio prototipo di scuola di formazione per ufficiali, è anche vero d'altra parte che, rappresentando un anello di congiunzione fondamentale tra i militari che praticano il mestiere in patria e all'estero, esse abbiano contribuito a creare una certa "mentalità di mestiere" tra i loro membri ed una consapevolezza di far parte di un ceto che, per tradizione, deve dedicare all'esercizio delle armi una parte, o la totalità, della propria vita. Se non "centri d'addestramento", dunque, sicuramente circoli di un'élite che tende a mettere in comune e diffondere esperienze formative importanti, vissute entro o fuori i confini della Repubblica, nell'ottica di mantenere e rinforzare una tradizione "militare" che proviene, in molti casi, dall'epoca feudale, e che rappresenta una sorta di orgoglio da contrapporre a un patriziato e a una classe politica lagunare talvolta mal sopportata in Terraferma. Funzioni che la Filotima, e probabilmente anche le altre accademie venete, ricopriranno a lungo, anche *dopo* la fondazione di quella che fu l'unica, vera scuola militare della Repubblica, il Collegio Militare di Verona.

Mestiere: carriere militari, paggi e condottieri

Pur alla luce di una latente rivalità tra classi aristocratiche cittadine e la dirigenza veneziana in Terraferma, che solo talvolta sfocia in episodi di aperta contrapposizione, resta comunque da chiedersi per quale ragione tanti giovani aristocratici veneti avviati alla (o attratti dalla) carriera di ufficiale, andassero "a combattere nelle Fiandre per poter aspirare ad una pro-

²³ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

mozione sociale quale quella assicurata dalla militanza nell'esercito", dal momento che "sia nella Repubblica di Venezia come in altri Stati italiani il servizio militare non rappresentava una via usuale e particolarmente battuta di ascesa sociale"²⁴. L'esame di una serie di documenti archivistici ha consentito non solo di ricostruire le principali linee di tendenza in tal senso, ma di capire, seppur con discreti margini d'approssimazione, in che grado Venezia conferisse alla nobiltà veronese – e, più in generale, veneta – condotte di gente d'armi e ruoli di comando nelle proprie truppe. In secondo luogo, tale indagine ha permesso di cogliere le caratteristiche di un percorso formativo dei giovani ufficiali, che iniziava addirittura prima della loro effettiva entrata in servizio, e che proseguiva – molto spesso sotto l'ala protettiva di qualche parente, lontano o prossimo – nei reggimenti veneti o nelle corti straniere.

Numerosi documenti d'archivio, per lo più inediti, hanno anzitutto permesso di ricostruire alcuni elenchi di "condottieri di gente d'arme" veronesi che militarono nel corso del Seicento e del Settecento sotto i gonfalonieri della Repubblica²⁵. Si tratta di circa una sessantina di nobili delle famiglie più in vista della città, incaricati di raccogliere e guidare truppe per la Serenissima nel periodo compreso tra il 1608 e il 1797. Scorrendo i nomi dei condottieri, si nota un ritorno insistente di alcuni cognomi. Famiglie come i Pompei, i Maffei, i Bevilacqua fornirono a Venezia generazioni di condottieri e comandanti di compagnie: in effetti, la trasmissione delle condotte all'interno di una stessa famiglia era una garanzia per la formazione di comandanti ed ufficiali esperti "che, di solito, crescevano a fianco del padre e dei parenti che esercitavano il comando dell'unità"²⁶. Attorno al 1630, ad esempio, Giunio Pompei riceve un attestato di apprezzamento da parte del capitano di Brescia, Marco Zustinian, poiché con la sua compagnia di corazze "in faccia al nemico si adoperò con valore proprio e con l'hereditario della benemerita sua casa"²⁷.

Non è quindi strano, per un giovane aristocratico, crescere e formarsi al fianco di parenti e genitori impegnati nel servizio militare, e la situazione appare pressochè immutata anche nel Settecento: Sergio Perini, a proposito dei cosiddetti "figli di reggimenti", afferma che essi avevano davvero la possibilità di "maturare a fianco dei genitori, orgogliosi di mante-

²⁴ LUCIANO PEZZOLO, *Nobiltà militare e potere nello stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime* (Convegno di studio: Piacenza 24-26 novembre 1994), a cura di ANTONELLA BILOTTO – PIERO DEL NEGRO – CESARE MOZZARELLI, Roma, 1997, p. 410.

²⁵ Elenco completo dei nomi e riferimento ai fondi consultati in PREMI, *Nobiltà veronese*, p. 39-48.

²⁶ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, cit., p. 407.

²⁷ ASVr, *archivio Pompei*, p. 823, c. 25.

ner desta nell'animo dei discendenti la tradizione militare sia mediante il concreto esempio personale, sia grazie ad una solida istruzione puntualmente verificata”²⁸. Per rimanere sempre in casa Pompei – una delle famiglie che potrebbero da sole costituire un “caso di studio” – nel 1782 viene emessa una ducale in favore di Carlo Pompei, “condottier di gente d’armi”, nipote di un Gerolamo. Il documento spiega chiaramente come i Pompei avessero da tempo assunto un ruolo privilegiato nella gerarchia militare veneziana, visto che con incarichi di condottieri di gente d’armi la loro famiglia era “decorata da lunghissima serie d’anni e sempre in continuazione”²⁹.

Tali fenomeni di fedeltà alla Repubblica, ma ancor più di fedeltà ad una tradizione familiare di carriera militare, non sono dunque rari; né deve dunque stupire quanto si legge nella dedica “all’inclita Repubblica Veneta” con cui Scipione Maffei – tra i maggiori esponenti dell’Illuminismo italiano ed europeo, che partecipa in qualità di venturiere nel reggimento bavarese del fratello Alessandro alle campagne del 1704 – introduce la sua *Verona Illustrata*:

“Qual piacere e qual giubilo il riandare e l’esporre sì fatte cose non dovea destar nell’animo di chi non vanta miglior retaggio dagli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Serenissimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della milizia, toccò la sorte d’essere eletto a portare in segno della nostra dedizione a Venezia, ed a presentare a questo medesimo Soglio la publica insegna, come i nostri monumenti registrano. Nella battaglia al Taro Pietro Maffei insieme co’ più risoluti condottieri restò sul campo, come Arnolfo Ferroni nelle sue Storie racconta. Nella guerra di Gradisca Vincenzo Maffei ebbe sorte con la sua banda d’uomini d’armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell’istessa stirpe lasciarono con gloria la vita. Un mio fratello che un anno burrascoso comandò le truppe di Baviera nell’ultima guerra d’Ungheria, desiderando terminare in ossequio del natural Sovrano i suoi giorni, offerse il servizio suo e la persona; ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio e’l disegno. Che potrei far io per insistere nell’orme di tutti i miei, se non che consacrar me stesso e i miei tenui parti? Degna opera sarà però della magnanimità e

²⁸ SERGIO PERINI, *Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo settecento*, in *Studi Veneziani*, N.S. XXIII (1992), Firenze, p. 211.

²⁹ ASVr, *archivio Pompei*, p. 832.

della clemenza vostra, se al buon animo unicamente riguardando, e non alla povertà del tributo, l'umile offerta di questo volume vi degnereste di accogliere e di sovraneamente onorare”³⁰.

Determinante per ricostruire un quadro generale sul servizio militare prestato dai nobili veronesi con le truppe di Venezia, e per confermare con precisi dati quantitativi le tendenze fin qui solo delineate, è stata la ricerca condotta in Archivio di Stato di Venezia sui ruoli delle compagnie dei reggimenti Veneto Real (I) e Verona (XVIII), che tuttavia non arrivano più indietro del primo decennio del 1700. Il Veneto Real, formato da elementi reclutati nelle varie città di Terraferma, costituiva con i vari “reggimenti di città” lo sbocco più frequente per i nobili di Terraferma che intendevano intraprendere la carriera militare con la Serenissima. Un aspetto singolare è la mancanza pressoché totale di ufficiali veronesi tra i ranghi del Veneto Real. Dal 1688 – anno in cui un Alessandro Pompei apprende da Atene la notizia della sua promozione a colonnello delle truppe della città con il titolo di reggimento Veneto Reale³¹ – per trovare traccia di altri veronesi bisogna arrivare infatti al settembre 1730: solo allora ci imbattiamo nel conte Gerolamo Alcenago, titolare di una compagnia con il grado di tenente colonnello nei ruoli delle compagnie del “Veneto Real” di stanza oltre Mincio³². Nei successivi anni rilevati – 1747, 1753 e 1759 – nei ruoli del I reggimento della fanteria italiana figurano solo esponenti della piccola nobiltà veronese. Completamente diverso il caso del XVIII reggimento “Verona”, in cui si susseguono praticamente senza soluzione di continuità generazioni delle famiglie Bevilacqua Lazise e Brognoligo e si segnalano le presenze di esponenti delle famiglie Giusti, Maffei, Pindemonte ed Alcenago³³.

Alla luce dei dati raccolti ed elaborati, l'esistenza di meccanismi di interazione tra gli esponenti di tali casate non va dunque sottovalutata: si tratta infatti di meccanismi illuminanti sul ruolo primario dei rapporti familiar-clientelari. Alcuni episodi, relativi a movimenti lungo la scala gerarchica o a passaggi da una compagnia all'altra dei reggimenti, evidenziano partico-

³⁰ SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona, 1732, p. n.n.

³¹ ASVr, *archivio Pompei*, p. 829.

³² ASVe, *Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli* (d'ora in avanti, ASVe, *Iapr*), b. 322, *Veneto Reale* 1727/1731.

³³ Per quel che riguarda la precisa composizione dei reggimenti Veneto Real e Verona, la presenza, il numero e il grado dei veronesi in servizio tra il 1723 e il 1793, nei settant'anni cioè “coperti” dai ruoli che sono conservati in ASVe, *Iapr*, buste varie, si vedano come di consueto gli elenchi elaborati in PREMI, *Nobiltà veronese*, p. 49-58.

lari canali preferenziali tra i nobili scaligeri in servizio presso il “Veneto Real” ma soprattutto al “Verona”, con una conseguente notevole concentrazione di ufficiali veronesi nelle compagnie comandate da concittadini; rarissimi, per contro, sono i casi di “promiscuità”. Per fare un esempio, dal 1723 fino al 1725 il capitano Ferdinando Bevilacqua Lazise ha sotto il suo comando l’alfiere Gio Batta Antonio; contemporaneamente, nella compagnia del colonnello Francesco Giusti milita il tenente Gio Batta Bevilacqua Lazise. Nel momento in cui quest’ultimo assume il comando di una compagnia, con il grado di capitano, nel 1726, subito vi si trova un altro Lazise, l’alfiere Bevilacqua Antonio. Dal 1725 al 1727, il conte Gio Paolo Bevilacqua Lazise viene trasferito come tenente da una compagnia all’altra, purchè il titolare sia un veronese (delle famiglie Giusti o Saibante)⁵⁴. Tra gli anni ’70 e la fine degli anni ’80 del Settecento si verifica una sorta di “ricambio generazionale”: la “concentrazione” di veronesi nelle stesse compagnie sembra indebolirsi, senza tuttavia scomparire. Il cambio di comandante di compagnia implica molto frequentemente una certa mobilità degli ufficiali subalterni: fenomeno non irrilevante, in quanto trasferimenti e promozioni seguono una direzione ben precisa, quasi per mantenere intatta una “identità” cittadina – implicita, se vogliamo, nella natura stessa dei reggimenti “di città” – anche all’interno delle singole compagnie. Nel 1759, quando al veronese colonnello Zuanne Giusti subentra il “forestiero” Giulio Perugini, sia il capitano tenente Antonio Bevilacqua Lazise che l’alfiere Girolamo Brenzon vengono trasferiti: il primo in sostituzione del sergente maggiore Alcenago, il secondo come tenente della compagnia Brognoligo⁵⁵. Sembra prendere consistenza, ancora, l’ipotesi dell’esistenza di canali – e forse anche trattamenti – privilegiati riservati a giovani della nobiltà di Terraferma in grado, se non di scegliere, quanto meno di sperare concretamente di svolgere le proprie mansioni da ufficiale in compagnie di conoscenti o familiari.

Quanto ai reggimenti di cavalleria “Corazzieri” e “Dragoni”, gli scarsi documenti e i dati frammentari a disposizione purtroppo non consentono un discorso organico analogo a quello sulla fanteria. In mancanza di dati più precisi, per i reparti di corazze si può azzardare un’analogia con la situazione rilevata per il reggimento “Verona”: la concentrazione di elementi nobili veronesi è anche in questo caso decisamente maggiore nelle compagnie a “gestione” veronese rispetto a quelle il cui titolare non pro-

⁵⁴ ASVe, *Iap*r, b. 336, *Verona 1719/1727*.

⁵⁵ ASVe, *Iap*r, b. 347, *Verona 1758/1764*.

viene da questa città. A ribadirlo – almeno per quel che riguarda il reggimento “Corazzieri” – è il ruolo del colonnello e dei suoi sottoposti alla testa delle compagnie, i quali rivelano una notevole capacità di “polarizzazione” nei confronti di ufficiali subalterni e di soldati provenienti dalla propria zona d’origine³⁶. Una polarizzazione ancora molto simile a quella dei condottieri di uomini d’arme in servizio a Venezia nel Cinquecento e nel primo Seicento: apparentemente anacronistica in un secolo, il Settecento, che vede tutta l’Europa impegnata non solo nella professionalizzazione delle forze armate, ma anche in una standardizzazione ed irrigidimento delle carriere, sempre meno abbandonate all’arbitrio dei singoli comandanti.

Diverso appare il caso del reggimento “Dragoni”: ma qui occorre fare i conti con un problema di fondo – la dispersione dei ruoli – che impedisce di impostare un discorso in grado di andare oltre l’analisi e il commento della situazione in un determinato momento e capace di offrire un “quadro generale”. A quanto già affermato nel corso dell’analisi delle presenze veronesi nel reparto aggiungeremo solo una considerazione: non si può affermare che il “Dragoni” fosse un reggimento al quale Verona desse molto dal punto di vista dei quadri ufficiali. È anche vero, però, che, nel periodo in cui esso è comandato da un membro della prestigiosa casata dei Pompei, anche altre famiglie vi portano il loro contributo (ad esempio i Sanbonifacio e i Pellegrini)³⁷. Relativamente al reggimento “Dragoni” vale in ogni caso la pena di soffermarsi su una lettera del 1707 del colonnello Pompei, che aiuta a far luce sui sentimenti di un comandante di fronte ad una situazione delle truppe quanto meno precaria. Il Pompei sembra ricoprire la sua carica con scrupolo e rigore, e nella missiva rileva la presenza nel suo reggimento di soldati privi dei requisiti per rimanere in servizio, preannunciando una “inquisitione [...] con diligente formatione di processo”, aggiungendo che qualora venisse a conoscenza di “qualche divario, o nel numero dei soldati, o nelle cause per le quali non facesse- ro fattioni” interverrebbe “con mano pesante e risoluta alla loro correttione”³⁸. Parole che pongono alcuni degli ufficiali dell’esercito veneziano in una luce positiva; non abbastanza, però, per smentire se non parzialmente quanto sostiene Perini, là dove sottolinea non solo la mancanza di autorevolezza di molti ufficiali nei confronti della truppa, ma anche il fatto che

³⁶ ASVc, *Iaprr*, b. 756, *Cavalleria Corazzieri 1753/1764*.

³⁷ ASVc, *Iaprr*, b. 839, *Cavalleria Dragoni 1703/1713*, e ASVc, *Iaprr*, b. 30, *Sergenti generali ed altre condotte 1684–1790*. Per commenti più specifici sui dati, cfr. ancora PREMI, *Nobiltà veronese*, p. 59–64.

³⁸ ASVr, *archivio Pompei*, p. 822.

molti di tali ufficiali ormai erano indotti “a considerare il servizio militare alla stregua di una normale attività di comodo ripiego, caratterizzata da rischi moderati, dalla sicurezza economica per quanto modesta e da un non disprezzabile prestigio sociale”³⁹. La ricerca di mantenere e, se possibile, aumentare il prestigio sociale per sé e per la propria famiglia ci permette di riprendere un tema, assai rilevante, a cui si è precedentemente accennato, quello di una mentalità “sovranaazionale” della nobiltà veronese: il fenomeno è ravvisabile nei legami di natura cavalleresco-feudale esistenti – a livello sociale, politico ed anche culturale – con le varie aristocrazie militari d'Europa, ed è collocabile a buon diritto nel più ampio fenomeno della cosiddetta “internazionale aristocratica delle armi”.

La propensione per il servizio militare all'estero da parte di molti nobili veronesi è efficacemente sintetizzata dal rettore veneto Girolamo Corner in una relazione datata 1612:

“Nel resto è quella nobiltà di vasti desideri et di gran pensieri, non mancandovi di quelli che volentieri muterebbono fortuna, dicendo che sia bella cosa essere almeno sudditi dei maggiori Principi del mondo et altri si lasciano uscir di bocca che basterebbe che la Repubblica si contentasse delle gabelle et entrate lasciando a loro il governo dei popoli. Alcuni inclinano a Spagna, molti a Francia, ma la maggior parte all'Imperio, col quale sono molto interessati, chi per dipendenze, chi per utili et benefici et chi per affetto”⁴⁰.

La proiezione dei nobili della Terraferma veneta in uno scenario internazionale, “seducente e affascinante – come lo definisce Luciano Pezzolo – dove avrebbero potuto realizzarsi pienamente le aspirazioni di gloria e di onore che nutrivano negli angusti ambienti locali”⁴¹, è cronologicamente riconducibile al XVI secolo. Le vicende belliche del Cinquecento, col succedersi sul territorio italiano del passaggio di armate straniere (soprattutto imperiali e francesi) divengono infatti motivo di confronto e – quindi – di apertura di nuove prospettive per quel ceto nobiliare che, tenuto in scarsa considerazione dalla Serenissima, ad un certo punto sembra quasi “snobbare” la Repubblica Veneta e guardare con interesse verso le corti europee⁴². Non solo la scelta di servire

³⁹ PERINI, *Lo stato delle forze armate*, p. 209.

⁴⁰ *Relazioni dei rettori, relazione di Girolamo Corner*, p. XLVI e 193-194.

⁴¹ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, p. 401.

⁴² Ancora nel Settecento, si ironizzava su questa tendenza ad arruolarsi e combattere all'estero; si veda, in proposito, la commedia *I consigli di Meneghino* di Carlo Maria Maggi, amico e corrispondente di Scipione Maffei, cit. in GUIDO MAZZONI, *Abati, soldati, attori, autori del Settecento*, Bologna, 1924, p. 258.

un sovrano straniero costituiva, per molti nobili, la possibilità di concretizzare un sogno difficilmente realizzabile in patria, ma l'esperienza all'estero era vista positivamente soprattutto perché "tra i ranghi dell'esercito asburgico o francese si assumevano i valori della professione e s'intrecciavano amicizie e relazioni tra i rampolli e tra i comandanti appartenenti alle più illustri casate d'Europa", cosicché i "giovani nobili, poi, avrebbero potuto sfruttare le conoscenze acquisite per contattare agenti esteri per eventuali arruolamenti di truppe" ⁴³. Senza contare che, qualora un nobile veneto avesse scelto – di sua volontà – di servire un principe straniero, ciò non avrebbe precluso un eventuale successivo passaggio sotto le insegne della Serenissima poiché il servizio all'estero era comunque considerato, per il nobile di Terraferma, una sorta di addestramento "al maneggio dell'armi per poter un giorno, quando il bisogno lo richiedesse, mettere la sua spada al servizio del suo principe, il Doge di Venezia" ⁴⁴.

Il fatto che la Serenissima non si preoccupasse di osteggiare queste "migrazioni" di ufficiali dai propri territori all'estero non è di difficile spiegazione. C'era, a Venezia, la consapevolezza che una preparazione e un'esperienza acquisite al di là dei confini nazionali avrebbero potuto, in caso di necessità, tornare a vantaggio della Repubblica stessa, che si trovava ad essere difesa da ufficiali preparati ed esperti. A proposito della necessità di un'esperienza sul campo per chi era intenzionato a intraprendere il mestiere delle armi, al fine di formare un militare che nel bagaglio delle sue esperienze non avesse soltanto nozioni teoriche, è interessante confrontare il parere espresso da un'autorità veneziana, il *provveditore in campo* Girolamo Trevisan in un dispaccio del 1630: "Mi duole nell'anima non havere quell'isperienza, che ricercheriano questi grandi maneggi; il mestiere del soldato non s'apprende con la lettura de libri; vi vuole la fatica di molti anni, né si può farla in età grave" ⁴⁵. C'è il rischio, tuttavia, che l'esperienza acquisita restasse patrimonio del principe straniero presso cui si era iniziato a militare. È il caso del veronese Claudio Maffei che, secondo quanto scrive il re di Sardegna Vittorio Amedeo,

"pervenne col saggio impiego de suoi talenti, per la militare carriera e con un assidua applicazione agl'esercizij, ed alle evoluzioni della

⁴³ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, p. 409.

⁴⁴ OLINDO VIVIANI, *Un condottiero di gente d'armi del secolo XVII: Tomio Pompei (1611-1654)*, in A.A.A.S.I. Verona, s. VI, vol. VII, 1955-56, Verona, 1957, p. 296.

⁴⁵ ASVe, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar*, filza 174 (Valeggio, 23 aprile 1630), Girolamo Trevisan, provveditore oltre il Mincio, in MARIA LUISA PAROLINI – SERGIO NOTO – FRANCESCO VECCHIATO, *Venezia e l'Europa: soldati, mercanti, riformatori*, Verona, 1994, p. 429 – 461.

Truppa a procacciarsi quella capacità, ed esperienza, che affatto opportuna ravvisiamo per utilmente concorrere alla mira de nuovi nostri millitari provvedimenti tal che di buon grado c'invita a destinarlo per questo fine a particolari incombenze, ed a nominarlo Luogotenente Generale di Cavalleria nelle nostre Armate, e Collonello Commandante il sudetto Reggimento de nostri Dragoni”⁴⁶.

Tali dinamiche interessano in maniera abbastanza uniforme i due ultimi secoli di vita della Repubblica: già nel Seicento non è raro trovare nobili che a seguito di un loro impegno sotto gli standardi di un sovrano straniero sono assunti da Venezia come condottieri di uomini d'arme. Del resto, questo è un secolo in cui l'Italia non è più “un campo atto all'impiego delle esuberanti energie di tanti celebri nostri condottieri di gente d'armi”: perciò molti giovani della nobiltà veronese per la quale – come si è visto – la carriera delle armi costituisce “una gloriosa tradizione e il valore militare la più pura delle glorie”, non potendosi “addestrare in patria al maneggio dell'armi, l'andavano ad apprendere alla scuola dei migliori condottieri degli altri paesi d'Europa”⁴⁷. Emblematico il caso di Carlo Maffei (figlio di Tullio e nipote del più famoso generale Alessandro da Monte) che nel 1642 partecipa come *venturiere* alle guerre di Catalogna nelle truppe francesi sotto il comando del maresciallo Hondecourt. Solo un anno dopo segue lo zio Alessandro in Savoia, dove sale rapidamente la scala gerarchica, da cornetta a capitano di reggimento della cavalleria. Successivamente, ricoprirà anche ruoli politico-diplomatici: gentiluomo di camera di Carlo Emanuele II e governatore di Chivasso nel 1658; addetto diplomatico alla risoluzione della questione mantovana tra 1666 e 1668; ancora nel '68 governatore della piazza di Asti e infine, nel 1669, ambasciatore presso la corte francese e a Londra per regolare questioni commerciali⁴⁸.

Nel Settecento il contesto non muta sostanzialmente, fatta eccezione per una accentuazione del fenomeno dovuta soprattutto alla diversa impostazione che Venezia dà alla sua politica estera e, di conseguenza, a quella militare. Una diagnosi molto precisa della situazione in quello scorcio di anni è formulata efficacemente dal podestà e vicecapitano di Verona Giovanni Alvise Mocenigo nel 1787:

⁴⁶ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

⁴⁷ VIVIANI, *Un condottiero*, p. 286.

⁴⁸ ALDO VALORI, *Condottieri e generali del Seicento*, Roma, 1943, p. 209, e *Memorie del general Maffei. Nelle quali esatta descrizione di molte famose azioni militari de' prossimi tempi viene a comprendersi*, Verona, 1737, p. 511.

“Per la deficienza dei posti o nel militare o in altri uffizi nasce una osservabile perdita dei sudditi dei più distinti e forse dei più utili, li quali procurandosi mansioni in alieni Stati indeboliscono anco con ciò il fervore della dovuta sudditanza e trasfondono uno spirito uguale nei rispettivi individui delle loro famiglie”⁴⁹.

Per restare nell'ambito delle famiglie nobili veronesi, vale la pena evidenziare alcuni particolari poco noti sulle modalità con le quali le relazioni con le corti straniere vengono stabilite e rafforzate. Un aspetto singolare è costituito dalle fedi di battesimo, da cui risulta che spesso membri delle famiglie regnanti europee sono padrini o madrine dei “nobili neonati”⁵⁰. La carriera militare al servizio dei regnanti europei sembra poi avere come matrice comune un “apprendistato” del futuro ufficiale come *paggio* presso le varie corti, secondo una tradizione consolidata tra gli aristocratici italiani nel XVII secolo⁵¹. Il *cursus honorum militarium* prendeva infatti l'avvio proprio dalla “paggeria”, - al tempo definita “il tirocinio della milizia ai tempi di Marte dove si affinano i veri cavaglieri”⁵². Scrive Galeazzo Gualdo Priorato sul conte Ottavio Brembato, governatore di Casale nella prima metà del Seicento e, precedentemente, *paggio* alla corte imperiale:

“in età di tredici anni fu dato dal padre per Paggio all'Arciduca, che fu poi l'Imperatore Ferdinando 2°. Lo servì cinqu'anni continui, si trovò alle incoronazioni de' Re di Boemia, di Ungaria, e de' Romani, con la qual occasione vidde, & osservò gran parte della Germania, e le grandezze, e qualità della Corte Imperiale, non restando d'apprender nelli sudetti cinque anni tutte quelle virtù che sogliono ornare un ben nato Cavaliere, & oltre l'armeggiare, e cavalcare eccellentemente, imparò franca lingua Alemanna, si rese capace al maggior segno delle Matematiche e del disegno della Fortificatione, della quale tien singolar cognitione, accompagnata dalla prattica”⁵³.

⁴⁹ DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà*, p. 213-214 e n. 44 p. 231.

⁵⁰ Il 18 luglio 1694, ad esempio, nella chiesa di Sant'Eufemia di Verona, Massimiliano Verità - primogenito di Gabriele Giovanni Ferdinando Verità, ufficiale delle truppe bavaresi - è battezzato con il duca Massimiliano Emanuele come padrino e con la principessa Violante Beatrice come “comadre”, con carte di procura del conte Bailardino Nogarola. In ASVr, *fondo Malaspina*, n. 3213.

⁵¹ ALESSANDRA DATTERO, *Il “governo militare” dello Stato di Milano nel primo Settecento: saggio storico e inventario della serie Alte Feldakten del Kriegsarchiv di Vienna*, Milano, 2001, p. 75-76.

⁵² ELENA LUISELLI, *Carriere militari della nobiltà bergamasca (XVI-XVII sec.)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1994-1995, p. 133 e segg.

⁵³ GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Scena degli huomini illustri*, 1659, ad vocem.

L'importanza che la *paggeria* assume, anche per gli ufficiali veneti, come anello di congiunzione con la carriera militare nella tarda età moderna è suffragata da una serie di carteggi oggetto di una nostra recente ricerca ⁵⁴. Si tratta di lettere indirizzate da giovani dell'aristocrazia cittadina ai principali protagonisti della vita politica sociale e culturale veronese – e non solo – del XVII e XVIII secolo. I carteggi, ricchi di dettagli sulla vita privata degli estensori, costituiscono una vera e propria miniera di informazioni sul contesto nel quale operano i protagonisti: la corte di Monaco del tardo Seicento per i frateLLastri Bailardino Nogarola e Alessandro Bevilacqua (rispettivamente maggiordomo di corte e paggio dell'Elettore Ferdinando Maria di Baviera) e la Firenze medicea del primo quarto del Settecento per Ottavio Campagna, paggio del Granduca Gian Gastone de' Medici e, successivamente, ufficiale – peraltro poco entusiasta – di un reggimento del Regno di Napoli.

Sono, questi, solo i casi più interessanti e, in un certo senso, paradigmatici: per aggiungerne un altro basti pensare, allora, all'esperienza di Alessandro Maffei, fratello di Scipione, tenuto a battesimo dagli Elettori di Baviera Ferdinando ed Adelaide di Savoia: sarà proprio quest'ultima ad adoperarsi per avviare il giovane alla carriera di paggio presso la sua corte in vista di una futura formazione militare ⁵⁵. Insomma, emerge in maniera chiara ed inequivocabile l'importanza cruciale del periodo trascorso a servizio di qualche sovrano: anni di "formazione" in cui il giovane aristocratico imparava a "stare a corte", evidenziava la propria attitudine alla carriera militare, o meglio – per usare le parole del Priorato – la propria "indole militare", che poi veniva premiata con il passaggio nell'esercito, normalmente con il grado di alfiere ⁵⁶. Il cospicuo numero di nobili veronesi che intraprendevano la carriera militare dopo un periodo di "apprendistato" presso le corti europee in qualità di paggi è segno di buone relazioni tra i regnanti stessi e i militari al loro servizio; relazioni rafforzate anche dalle positive opinioni dei sovrani nei confronti dei loro ufficiali, per lo più di alto grado. Lo attestano i riconoscimenti tributati ad alcuni

⁵⁴ Si tratta dei carteggi Bevilacqua Nogarola (in BCVR, *autografoteca Giuliani*, b. 212), e Campagna (in ASVR, *archivio Campagna*, b. XXII, n. 374), analizzati e parzialmente pubblicati in PREMI, *I carteggi privati* e Id., *Il ruolo della fonte epistolare*.

⁵⁵ *Memorie del general Maffei*, p. 28. Ricordato anche in MAZZONI, *Abati, soldati*, p. 259. Per altre notizie sulla vita del generale Alessandro Maffei cfr. WOLFGANG JOHANNES BEKH, *Alexander von Maffei. Der bayerische Prinz Eugen*, München, 1982.

⁵⁶ Anche questa notizia è desunta dal Priorato, che si riferisce specificamente al caso dei signori di Colloredo. GUALDO PRIORATO, *Scena*, ad vocem. Per quanto riguarda, ancora, il rapporto fra le carriere di cortigiano e di militare, cfr. WALTER BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988, p. 64-135, nonostante l'autore si riferisca specificamente al caso piemontese.

militari della città scaligera, come la copia di una dichiarazione – datata 1755 – relativa al conte Verità Verità con cui l'elettore di Colonia Giuseppe Clemente esprime la sua riconoscenza per “motivi speciali e con riguardo a meriti che ha presso di noi per i buoni ed importanti suoi servizi”⁵⁷; oppure la nomina del colonnello Gherardo Rambaldi a generale maggiore della cavalleria dell'elettore di Baviera in virtù dei suoi “serviggi fedeli, e lungi militari”⁵⁸.

Le numerose presenze di nobili veronesi presso alcune corti estere dimostrano anche l'esistenza di una fitta rete di relazioni tra le famiglie cittadine: al punto che, per dirla con Jonathan Powis, si potrebbe parlare dell'esistenza di una sorta di “grande famiglia”, “extended some way beyond the strict bounds of blood kinship”⁵⁹. Tale rete è basata prevalentemente su solidi rapporti di stima e “solidarietà di classe”, ma anche su vere e proprie “dinamiche familiari”, che si sviluppano all'interno di queste relazioni, e si consolidano all'estero. Spesso gli stessi stuoli di cortigiani e i reparti militari sono un riflesso della trama “di relazioni e di clientele che vedeva come protagonista la famiglia del condottiero”⁶⁰. Una testimonianza di quanto i vincoli “familiari” agevolassero la carriera di un paggio è, ad esempio, la lettera che Francesco Sagramoso invia da Firenze al padre Marc'Antonio: lettera dove si legge che il nipote di un tal marchese Cerbone “entrerà [a corte] per mezzo del signor suo nonno Paggio di Valigia”⁶¹. Del resto, proprio nella tarda età moderna si assiste ad un insolito sviluppo del sistema clientelare che, come sottolinea Rosario Villari, acquista un nuovo ruolo come sistema in grado di “raccolgere forze, altrimenti disperse e disorganizzate, attorno all'opera di costruzione e rafforzamento dello Stato”⁶².

Professione: il Collegio Militare di Verona

Il ruolo per così dire “sussidiario” dell'Italia nelle vicende belliche del Settecento in Europa non impedisce il conseguimento, nella Penisola, di

⁵⁷ ASVr, *Accademia Filotima*, p. 203.

⁵⁸ ASVr, *archivio Dionisi Piomarta*, b. 642.

⁵⁹ JONATHAN POWIS, *Aristocracy*, Oxford – New York, 1984, p. 51.

⁶⁰ PEZZOLO, *Nobiltà militare*, p. 411. Cfr. anche GEOFFREY PARKER, *Il soldato*, in *L'uomo barocco*, a cura di ROSARIO VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 35.

⁶¹ BCv, *autografoteca Giuliani*, b. 223, *lettera di Francesco Sagramoso al padre Marc'Antonio*, da Firenze, 5 luglio 1678.

⁶² ROSARIO VILLARI, *Introduzione*, in *L'uomo barocco*, p. XIV. L'importanza dei legami familiari nella carriera militare in questo periodo, per quel che riguarda un contesto geopolitico diverso, come lo Stato di Milano, è rilevata anche in DATTERO, *Il “governo militare”*, p. 74-75.

obiettivi ragguardevoli e di alto livello nell'ambito della creazione di istituti di istruzione militare: e alla crescente domanda di professionalizzazione alcuni degli Stati preunitari cercano di dare concrete risposte. È, questo, il momento in cui prende l'avvio l'attività di istituzioni quali le Scuole di Artiglieria di Torino, la Reale Accademia della Nunziatella, il Collegio Militare di Verona⁶³. In particolare, le iniziative di Torino e Verona appaiono in larga misura convergenti, con profondi e significativi influssi reciproci, rafforzati anche dalla fitta corrispondenza che legava gli esponenti di punta del mondo scientifico torinese e veronese. Se Torino poteva vantare, oltre alla fondazione precoce, un'eccellenza come centro didattico e scientifico, e Napoli spiccava per grandiosità oltre che per il numero degli allievi, la tappa più significativa nella storia degli istituti militari preunitari – come rileva Vittorio Leschi – è da ritenere indubbiamente la nascita del 'Collegio Militare' della Repubblica di Venezia.

Il progetto del Collegio veronese è in linea con la contemporanea tendenza europea (cui poco sopra si è accennato) che mira a creare accademie militari "dai profili scientifico-culturali di prim'ordine" e di livello nettamente superiore rispetto alle scuole per cadetti di fanteria e cavalleria, scuole che si rivolgono prevalentemente alla nobiltà meno agiata ed agli ufficiali di carriera, ed hanno spesso un ruolo per così dire "assistenziale". I moderni istituti si dotano invece di programmi ambiziosi, volti all'affermazione delle conoscenze tecnico-scientifiche in ambito non soltanto militare e destinati a coinvolgere – al di là delle cosiddette armi "dotte" – tutti i corpi, fanteria e cavalleria comprese. Un'esigenza del genere si fa sentire sensibilmente in Veneto intorno agli anni '60 del secolo XVIII, quando, da un lato, si inizia ad assecondare una politica anticuriale e antiromana che tenta di strappare alle istituzioni ecclesiastiche un certo monopolio educativo e, dall'altro, si imposta un tentativo di revisione e riforma degli ordinamenti scolastici.

Accogliendo la proposta del generale delle milizie venete, l'inglese William Graham, il 1° settembre 1759 il *Veneto Militar Collegio* di Verona è ufficialmente costituito. La scelta della sede della scuola cade sulla struttura di Castelvecchio, fino a quel momento adibita a caserma e magazzino di materiali d'artiglieria, che viene dotata di una nuova ala destinata ad ospitare gli allievi del Collegio. La nuova fabbrica (riconoscibile nell'attuale sede del Circolo Ufficiali di presidio) è inserita nel cortile del castello, a

⁶³ Per maggiori notizie e un'ampia bibliografia sul Collegio Militare di Verona, cfr. PREMI, *Castelvecchio 1759–1797*, p. 28-31.

sinistra del ponte scaligero, e consta di un corpo lineare a tre piani addossato al muro di cinta interno. Il Collegio Militare di Verona – così chiamato perché accoglie allievi giovani, a partire dall'età di 12 anni (mentre il titolo di Accademia era riservato ai corsi superiori, che specializzavano e concedevano immediatamente il titolo di ufficiale) – nasce inizialmente come istituto di “educazione cavalleresca”, quasi una sorta di premio per i figli degli ufficiali dell'esercito veneziano che venivano così dispensati da servizi militari ingrati. Alla sua apertura, non ancora dotata di un preciso indirizzo di funzione e finalità, la scuola si basa su un curriculum generico, privo di indirizzi specifici, che mira anzitutto alla preparazione di buoni tecnici, e solo in subordine di militari in grado di affrontare le nuove sfide imposte dall'incalzante sviluppo della scienza settecentesca in campo ingegneristico, balistico, idraulico. I programmi sono abbastanza vaghi, prevedono lezioni di aritmetica e geometria, fisica, architettura, storia, e includono anche esercizi di tattica.

Questa genericità del piano di studi si configura subito come un limite per il neonato collegio che, nonostante sia affidato ad una guida esperta – ma forse per certi aspetti debole – quale l'artigliere Tommaso Pedrinelli, stenta a decollare. Non a caso William Graham, in una attenta relazione datata 1764, rileva i difetti più macroscopici della scuola in primo luogo nella mancanza di autorità e disciplina; ma soprattutto nei problemi imputabili proprio all'assenza “di uno specifico piano delle lezioni (ambiguamente in bilico tra una scuola professionale e un collegio d'armi)”, nonché alla composizione e alla preparazione delle classi, formate da allievi “di provenienza, età, preparazione scolastica disomogenea”. La Scuola richiede dunque una riforma immediata. Se ne farà carico l'anno successivo, il 1765, il Savio alla Scrittura Marc'Antonio Priuli, che affida il delicato incarico della riorganizzazione dell'istituto al matematico Anton Maria Lorgna, a quel tempo capitano degli ingegneri al servizio della Serenissima.

Superate incertezze e contraddizioni, Anton Maria Lorgna – che già dal 1761 affiancava il Pedrinelli nel ruolo di maestro di matematiche, e proprio nel 1763 era stato nominato 2° maestro con il grado di capitano – si rivela il vero fondatore e principale animatore del Collegio, così che il 1765 si può considerare un vero e proprio “discrimine” tra due fasi distinte del Collegio Militare di Verona. L'intervento di Lorgna, volto a valorizzare una formazione culturale e scientifica d'alto livello e un aggiornamento degli studi, conferisce finalmente un'organica sistemazione normativa alla scuola veronese, e le consente di raggiungere “livelli significativi

in un contesto culturale più ampio". L'ufficiale-matematico aveva avuto la giusta intuizione: per essere competitiva, la scuola doveva proporre un percorso di studi impegnativo e selettivo, fondato su una preparazione formativa e professionale avanzata degli alunni, dei quali sarebbero stati adeguatamente valorizzati doti e capacità intellettuali. Obiettivo del Collegio Militare di Verona, secondo quanto scrive lo stesso Lorgna, è dunque quello di "creare una stabile riserva di giovani ufficiali di elevata estrazione sociale"; ciascuno di essi, destinato ad assumere la qualifica di "cadetto", doveva essere da almeno due generazioni discendente di ufficiali delle forze armate o aristocratici della Terraferma. La preparazione era accurata ed attenta a quanto di innovativo veniva prodotto in campo scientifico non solo in Italia ma in tutto il continente relativamente ad "arte" e "storia militare", ed era improntata ad una spiccata mentalità meritocratica. Interessante, a questo proposito, la documentazione relativa ai risultati scolastici degli allievi dei diversi corsi della scuola: una serie di tabelle (tuttora esistenti e conservate nel fondo Lorgna alla Biblioteca Civica di Verona) che riportano nomi e cognomi degli allievi, attestando in tal modo la loro varia provenienza.

Si può dire che Anton Maria Lorgna *modelli*, per così dire, il Collegio veronese secondo il principio a lui caro di "combinare la scienza e l'uso", per "educare un decretato numero di Giovani, parte de' quali, secondo i vari gradi di talento e profitto, serva negli Ingegneri, parte nell'Artiglieria ed altri nella Truppa si distribuiscano": i cadetti saranno 24, tra artiglieria e genio, come si rileva dai ruoli del Collegio conservati in Archivio di Stato a Venezia⁶⁴. Ne risulta una scuola militare fondata sulla teoria (cioè sulla matematica) più marcatamente rispetto ad altri istituti coevi quali, ad esempio, l'Accademia Militare di Wiener-Neustadt o le Scuole pratiche e teoriche di artiglieria e fortificazione di Torino. Gli allievi del Collegio sono ora assegnati ai vari corsi con precisi criteri: i primi classificati della graduatoria finale vengono destinati al corpo del genio ("ufficiali ingegneri"), i meno quotati all'artiglieria, come *addetti all'impiego e alla progettazione delle bocche da fuoco* e, infine, gli ultimi alla fanteria e alla cavalleria, armi dei cosiddetti "battagliati". Vengono così sovvertite le gerarchie dell'Antico Regime che, privilegiando una riserva nobiliare come la cavalleria, relegavano sui gradini più bassi le armi dotte, le armi dei tecnici "borghesi".

La formazione tecnico-scientifica dei cadetti punta inoltre sull'esperienza pratica e sulla sperimentazione diretta delle conoscenze acquisite. E qui

⁶⁴ ASVe, *Santo alla Scrittura* (d'ora in avanti, *S. Scr.*) b. 263.

si evidenziano subito alcuni aspetti di “eccellenza” della scuola veronese: anzitutto, la dotazione di un attrezzato gabinetto scientifico che raccoglie modelli, macchine e strumenti tali da suscitare, nel 1790, l'apprezzamento del Senato veneto che si dirà compiaciuto della “molto aumentata sala de modelli e del perfezionato laboratorio di artiglieria”, dove gli allievi si esercitavano – allora – sotto la guida dell'insegnante Leonardo Salimbeni, già artefice di un “campo di batteria” e dello scavo di gallerie per le esercitazioni pratiche di artiglieria. Non va poi dimenticata la biblioteca. Castelveccchio, al tempo, può vantare una ricca e invidiabile raccolta di testi (un inventario è conservato nel già citato fondo Lorgna della Biblioteca Civica veronese) relativi ad argomenti militari: non solo classici, ma opere dei principali teorici e protagonisti dei rinnovamenti avviati in questo campo a partire dal Seicento. Nello specifico, notevole attenzione è posta alle più recenti teorie della tattica ed organizzazione militare. Ricordiamo – per fare solo un esempio – l'*Essai general de tactique* di Jacques de Guibert: opera che, criticando apertamente i sistemi politici europei (*in primis* quello francese), nella parte più tecnica “rovescia le idee tattiche del tempo ed esalta la guerra di movimento e il ricorso a un esercito formato di cittadini”. Nel 1766, la biblioteca del Collegio sarà ulteriormente arricchita dall'apporto della collezione libraria privata del colonnello zaratino Marcovich.

Il piano di studi del Collegio nella sua forma definitiva appare dunque ben articolato, con materie che spaziano dal disegno all'architettura civile, all'idraulica, all'artiglieria, alla tattica; in particolare, i programmi si focalizzano sullo studio della fortificazione nei suoi aspetti difensivo e offensivo, rispondendo pienamente – sotto questo aspetto – a quella necessità di formare ufficiali -ingegneri sottolineata anche dallo scozzese Matthew Dixon, nominato nel 1768 soprintendente generale straordinario alle artiglierie e al genio insieme all'inglese James Pattison. In una relazione del 1770, riferita specificamente all'istituzione del Collegio Militare di Verona, a proposito degli ingegneri Dixon accenna infatti all' “utile uso che fece ogni Nazione d'Europa” in campo militare.

Il fatto che la scuola veronese ormai rappresenti un istituto militare di eccellenza, in grado di fornire una formazione di prim'ordine ai futuri ufficiali, però non basta. E il passo successivo consiste nella creazione di un ruolo specifico per i giovani professionisti una volta usciti dal Collegio dopo anni di studi e selezioni. A tale esigenza il Senato veneto risponde – nello stesso 1770 – con la creazione del Corpo del Genio Militare, da affiancare a un già esistente Corpo di artiglieria. Approva perciò (su sug-

gerimento dei già citati Pattison e Dixon, ispettori della Serenissima a Verona) il piano per un corpo militare separato dagli altri.

Sarà ancora l'inglese Dixon (al quale verrà infine conferito il grado di brigadiere generale) ad elaborare il piano complessivo nelle *Istituzioni del Corpo Regolato degli Ingegneri Militari della Serenissima Repubblica Veneta*. Il trattato – una raccolta di norme sull'organico del Corpo e sul sistema di reclutamento ed avanzamento degli ufficiali – è impostato sul modello dei provvedimenti presi negli altri Stati europei, che stavano traendo notevoli benefici dall'“utile uso” di ingegneri “abili ed esperimentati nell'attacco e difesa delle piazze fortificate” e nella costruzione di fortezze. Il corpo degli ingegneri militari previsto nel piano – la cui costituzione sarà rinviata per mancanza di soggetti idonei – si basa su un organico di 28 ufficiali, senza truppa, guidato da un colonnello e distribuito tra Terraferma, Dalmazia e Levante; 8 alfieri dovranno provenire dal Collegio di Castelveccchio, e verranno promossi tenenti dopo 6 anni di servizio. Le *Istituzioni* saranno approvate con decreto del 30 marzo 1771. Nel Corpo istituito da Dixon è incluso come tenente colonnello anche Anton Maria Lorgna, che, parallelamente, mantiene il suo ruolo di insegnante alla Scuola militare di Verona. L'anno successivo l'ufficiale inglese chiede di essere sollevato dall'incarico e sarà sostituito dal Soprintendente del Corpo (grado pari a quello di un generale di brigata) Giovanni Cristoforo Moser de Filseck, appartenente a famiglia di tradizioni militari, che resterà fino al 1786, anno della sua morte. A ribadire l'autonomia istituzionale del Collegio dagli altri organismi militari di comando o di controllo, la figura del suo responsabile è separata dalla persona del governatore militare della città scaligera. A tal fine viene creata la carica di direttore degli studi, attribuita a Lorgna. Il governorato del collegio rimane invece al generale Giovanni Salimbeni (già governatore del Collegio di Zara) mentre i corsi di matematica e fortificazioni sono affidati al figlio dello stesso Salimbeni, Leonardo: una figura destinata, di lì a qualche anno, a ricoprire ruoli di primo piano in campo scientifico e militare a Venezia e in Italia.

Nel 1775, Anton Maria Lorgna è incaricato di rivedere le *Istituzioni*; promosso colonnello nel 1776, nell'anno successivo fisserà i nuovi programmi della scuola redigendo il nuovo regolamento di revisione degli studi sostenuto dal Savio alla Scrittura Zaccaria Vallaresso. I cambiamenti più significativi riguardano la durata del corso di preparazione degli allievi. Gli anni di studio, in totale, diventano otto: sei anni ad indirizzo comune, seguiti da altri due anni di “specializzazione” differenziati per i cadetti del genio rispetto a quelli delle altre armi. Altre novità riguardano le materie

d'insegnamento, con l'introduzione dello studio della fisica, dell'idraulica, della tattica, nonché dell'italiano: un uso corretto della lingua è infatti ritenuto indispensabile per la stesura di relazioni, rapporti, informazioni. La riforma investe anche aspetti per così dire "formali", come risulta da una relazione inviata il 21 febbraio 1777 dal già citato Savio alla Scrittura Vallaresso, al capitano di Verona:

"in aggiunta all'uniforme degli ingegneri militari adottata nel 1770 dall'allora Colonnello degli ingegneri Dixon in seguito a suggerimenti dell'attuale colonnello degli ingegneri Lorgna vien fissato un piccolo uniforme giornaliero di piccola spesa, consistente in velada di panno bleu con fodera bianca senza pettorino, con mostra e collarino di panno bianco, bottone di panno dorato, sotto abito bianco delle uniformi da parata, cappello senza bordo e con asola d'oro e coccarda negra, ornate le mostre e il collarino con un cordone a ricamo in tessuto d'oro e seta negra per gli Alfieri e Tenenti, due per li capitani e tre per li graduati" ⁶⁵.

All'inizio degli anni Ottanta, il sergente maggiore di battaglia Giovanni Salimbeni – che, come si è detto, aveva assunto l'incarico di governatore del Collegio – viene promosso al grado di sergente generale e destinato in Dalmazia. Con il suo trasferimento sull'altra sponda dell'Adriatico, nel 1784 anche i corsi delle armi di linea vengono trasferiti a Zara, e a Verona restano soltanto quelli di artiglieria e genio sotto la direzione tecnica del figlio, Leonardo Salimbeni, con Anton Maria Lorgna nel ruolo di governatore.

Per Verona è questo un momento di grandi novità, non solo nell'ambito del Collegio, ma anche fuori dalle mura di Castelvechio; novità destinate ad avere notevoli ripercussioni sui futuri impieghi dei cadetti al termine del loro percorso formativo. Anzitutto, per consolidare e potenziare le conoscenze matematiche – requisito ritenuto ormai di primaria importanza per un militare – l'ordinamento della scuola viene sottoposto ad una ulteriore revisione. Inoltre, nel 1782 viene istituito a Verona del corpo del Genio Civile che, nonostante il nome, è composto per la maggior parte da ingegneri militari e strutturato come una sorta di "ufficio tecnico centralizzato" che funge da punto di riferimento "per le diverse magistrature marciiane in materia di governo delle acque e strade". Gli ufficiali di

⁶⁵ In UGO SBARDELLATI, *Anton Maria Lorgna ufficiale della Repubblica Veneta*, in *Anton Maria Lorgna. Memorie pubblicate nel secondo centenario della nascita*, Verona, Accademia di Agricoltura, Scienze, Lettere e Arti, 1937, pp. 11-29.

Castelvecchio, in virtù della loro capacità e della loro preparazione – riconosciute addirittura superiori a quelle degli studenti formati all'ateneo patavino – avrebbero coperto tutti i posti. Garanzia, dunque, di uno sbocco professionale certo e sicuro per gli allievi; ma, d'altro canto, una scelta innovativa che, in quanto tale, avrebbe fatto saltare l'antica logica basata sul premio dell'anzianità ancora predominante nelle armate venete, creando profonde frizioni con l'aristocrazia veneziana.

Nel 1785, i Provveditori e il Savio alla Scrittura chiedono il ripristino della Soprintendenza all'Artiglieria, a capo della quale è nominato Antonio Stratico, e di quella del Genio: il 9 settembre 1786 Lorgna viene nominato brigadiere generale e Sovrintendente del Corpo degli Ingegneri Militari, senza peraltro abbandonare l'incarico di Governatore del Collegio Militare di Verona, che manterrà fino alla sua morte. Un ruolo importante, quello di Sovrintendente: pur non avendo infatti la veste di un vero e proprio comandante del Corpo degli ingegneri militari, è comunque da lui che devono passare tutte le questioni di carattere tecnico, e quelle che avessero riflessi sull'avanzamento degli ufficiali del Corpo. La Repubblica di Venezia è però ormai avviata inesorabilmente alla fine della sua lunga storia, e il Collegio Militare di Verona sarà coinvolto nel suo declino. Anton Maria Lorgna muore il 27 giugno 1796: un anno prima, dunque, della caduta della Serenissima e della chiusura della scuola veronese a cui resterà indissolubilmente legato il suo nome. Frattanto, durante la breve mobilitazione del 1797 durante la quale si tenta di organizzare – senza successo – una qualche difesa di fronte alla rapida avanzata delle armate francesi, Giovanni Salimbeni – che nel 1789 aveva ottenuto la promozione a tenente generale – diventa l'ultimo comandante delle truppe della Repubblica. Dicerie popolari lo accuseranno di tradimento, affiliazione alla massoneria e di aver contribuito alla fine ingloriosa della Repubblica: accuse che, peraltro, le vicende successive (come il suo impiego al servizio dei francesi) non contribuiranno a smentire.

Nel luglio 1797, la sede del Collegio Militare di Castelvecchio chiude definitivamente; la struttura viene sgomberata e i cadetti sono inviati a Venezia. Ma la tradizione culturale ed educativa del prestigioso collegio veronese non sarebbe morta: di lì a pochi anni – come vedremo – il Collegio rinascerà a vita nuova nella Scuola Militare di Modena.

Ma quale fu l'effettiva risposta che si ebbe da parte della nobiltà di Terraferma, ed in particolare di quella veronese, a queste nuove esigenze? Si può dire che i giovani aristocratici della città trovarono nuovi impulsi e nuovi stimoli nella frequenza del collegio militare? Soprattutto, quanti furo-

no i rampolli delle grandi casate (veronesi e venete) a cercare nella Scuola il trampolino per una carriera in ambito militare? Anche in questo caso, come in altri, la risposta non può che essere parziale, ed offrire, eventualmente, spunti per studi più approfonditi sulla componente aristocratica nell'ambito dell'istituzione stessa della Scuola militare di Castelvechio. Questo si potrà fare, però, solo se sarà possibile trovare del materiale archivistico pertinente: in effetti, i pochi ruoli dei cadetti del Collegio Militare conservati a Venezia non permettono di fare ragionamenti ad ampio raggio, ed anzi sono da considerare con un certo beneficio d'inventario. D'altra parte, al di là di un *Foglio de' conti degli Alunni del Pubblico Collegio Militare* del 1795, nessuna lista di cadetti e studenti è recuperabile nell'Archivio di Stato di Verona o nella Biblioteca Civica cittadina, dove il materiale riguarda per lo più, come si è visto, relazioni ufficiali dei responsabili istituzionali della scuola o carteggi dei titolari dei corsi ⁶⁶.

Il bilancio sulla presenza di membri dell'aristocrazia veronese "sui banchi" del collegio militare di Castelvechio non è forse sufficiente per definirla "massiccia"; ci pare però che i quattordici nobili allievi rilevati, distribuiti su un arco di tempo di quarant'anni non siano così pochi; certo, non sono abbastanza per poter ritenere il Collegio di Castelvechio "meta" agognata dall'aristocrazia veronese, tanto più se consideriamo che della nobiltà cittadina "storica" fanno parte solo i Rambaldo, gli Emilei ed i Bevilacqua, mentre i vari Parma, Avesani, Canova, Bernardi appartengono ad una fascia inferiore del "primo stato" cittadino. Ma se consideriamo che in quarant'anni a Castelvechio potrebbero essersi avvicendate non più di sei generazioni di cadetti, un conteggio – che non vuole avere rigore matematico, ma puramente indicativo – ci porterebbe, per quel lasso di tempo, ad un totale di circa 140 allievi; dato che quantificherebbe l'effettivo "contributo" dell'aristocrazia di Verona alla Scuola nel 10% del totale. Questo 10% non ci sembra irrilevante, soprattutto se consideriamo che a Castelvechio affluivano cadetti provenienti da tutte le città e territori della Terraferma e che molti di quei cadetti erano ammessi semplicemente in quanto figli di ufficiali. Se d'altra parte si credesse che la creazione del Collegio Militare abbia dato una svolta rilevante nelle dinamiche legate alla "tradizione" e all' "esperienza" come base dell'aristocrazia di Terraferma per la formazione militare dei quadri ufficiali si commetterebbe probabil-

⁶⁶ La raccolta dei dati si è quindi concentrata su ASVe, *S. Scr.*, b. 263 e BCVR, *fondo Lorgna*, b. 10 "Foglio de'conti degli Alunni del Pubblico Collegio Militare, 1 novembre 1795". I risultati sono sintetizzati in PREMI, *Nobiltà veronese*, p. 65 -72.

mente un errore. La maggioranza di aristocratici veronesi e veneti continueranno a trovare più opportuno – per ragioni sociali e culturali – “formarsi” alla professione di Marte direttamente sul campo, senza passare da scuole o accademie, che non siano quelle “aristocratiche” come la Filotima, che ben poco però hanno a che fare con la “professionalizzazione” delle Forze Armate intesa in senso moderno.

Conclusioni: un percorso verso la modernità

Avviandoci alla conclusione di questo breve saggio, è il caso di ricordare che – pur con tutti i suoi limiti – il Collegio Militare di Verona si connota come quella – forse unica – istituzione che, in ambito militare, favorisce nei territori di San Marco il passaggio da una cultura di *ancien regime* (o, più propriamente, di stampo clerical-nobiliare) ad una cultura moderna fondata su tecnici militari selezionati in base al merito, con una sensibile ricaduta sul piano scientifico. Si è già detto che l'istituto militare di Verona – alla pari delle Scuole di Torino – era in grado di catalizzare spiriti riformatori più degli stessi gli atenei dei rispettivi Stati. Non è un caso, allora, se (ancora, alla pari di Torino) a partire dal 1782 la città scaligera viene coinvolta nelle vicende di un'importante accademia scientifica, la Società Italiana dei XL, che fa capo al Collegio stesso. L'accademia – fondata l'anno precedente proprio da Anton Maria Lorgna – è costituita da quaranta scienziati italiani e presto si qualifica come il primo nucleo di opinione pubblica italiana di rilievo culturale e politico organizzato in una “struttura sopranazionale promossa non già dal mecenatismo statale o aristocratico, ma direttamente dagli scienziati”.

La corrispondenza intercorsa, a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta, fra Anton Maria Lorgna e l'ingegnere militare Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni della Scuola di artiglieria di Torino ci consente di cogliere il comune orgoglio dello scienziato-militare: simbolo, quasi, dell'affermarsi di una sorta di “internazionale degli artiglieri” che, a partire dalle scuole militari venete e torinesi, tocca ormai Parigi, Berlino, Pietroburgo. È così possibile seguire – almeno in parte – una sorta di *fil rouge* che lega il matematico veronese ad alcune delle più rilevanti esperienze illuministiche italiane e venete: conferma di una “scelta di campo a fianco della cultura più attiva ed impegnata degli inizi degli anni '60”. In qualità di ingegnere e tecnico della Repubblica Veneta e, nel contempo, di ufficiale e responsabile del collegio militare di Castelveccchio, Lorgna aveva stretto infatti numero-

si rapporti non solo con esponenti del patriziato veneziano di diverso orientamento politico e culturale, ma anche con alcuni circoli aristocratici aperti al rinnovamento e alle idee dei lumi. Si tratta, in alcuni casi, anche di patrizi appartenenti (o sospettati di appartenere) al mondo delle logge massoniche: basti pensare al rapporto che lo legava al marchese Michele Enrico Sagramoso, Balì del S.M. Ordine di Malta. Pur non esistendo prove certe di una sua effettiva affiliazione, a confermare i rapporti del Lorgna con la massoneria è la scoperta, nel 1785, proprio all'interno del Collegio militare di Castelvechio, di una loggia a cui erano affiliati il maggiore alle fortezze Filippo Psalidi, l'alfiere conte Rambaldo da Legnago e altri ufficiali d'artiglieria. Le riunioni – sotto la guida di Jean Baptiste Joure, insegnante di francese nonché “fomentatore” di spiriti nuovi – si tenevano proprio nell'alloggio del Lorgna. Del resto, è risaputo che alcuni suoi allievi – Leonardo Salimbeni *in primis* – manifestavano ormai apertamente le loro simpatie nei confronti della massoneria e delle vicende rivoluzionarie francesi: per fare un esempio, al tempo del suddetto focolaio sovversivo, tre ufficiali capisquadra del Collegio vengano segnalati in quanto

“consumavano il loro tempo con la lettura di romanzi e libri oltremontani, dei quali contribuivano pure i giovani, avendosi giurata deposizione che si fossero vedute nelle mani di qualche alunno le opere di Volter e venendo perfino indotto il sospetto che si leggessero quelle ancora di Nicolò Machiavello”⁶⁷.

Se tutto ciò dipendeva in gran parte dal particolare clima culturale e intellettuale venutosi a creare nel Collegio proprio in virtù dell'azione di Lorgna, va considerato anche l'indubbio “valore metodologico e formativo attribuito ai metodi scientifici che indirettamente dovevano indurre gli allievi a sottoporre a un severo esame critico anche le credenze sociali e politiche più scontate”. La massoneria, introdotta in territorio veneto piuttosto precocemente – precisamente quando Thomas Howard, duca di Norfolk e Gran Maestro della Loggia di Londra, nel 1729-1730 sostò a Venezia, Padova, Vicenza e Verona – nella Serenissima non è infatti avversata come in altre zone d'Europa e si impone piuttosto come occasione di reciproca conoscenza per esponenti di ceti diversi, che avrebbero così avuto modo di stabilire e rafforzare legami di stima reciproca. Quanto al

⁶⁷ In VIRGILIO ILARI - PIERO CROCIANI - CIRO PAOLETTI, *Bella Italia militar. Eserciti e marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Roma, Ussme, 1999, p. 180.

successivo, crescente coinvolgimento del Collegio Militare di Verona nella massoneria a partire dal 1792, esso è invece più probabilmente sintomo di un malumore serpeggiante tra i militari-ingegneri, determinato forse dalla riforma restrittiva varata l'anno precedente, che limitava gli impieghi dei cadetti nei corpi del genio e d'artiglieria.

Ma quali sono gli aspetti del Collegio Militare di Castelveccchio che lo possono qualificare come paradigma di una nuova "scuola europea"? Anzitutto, il fatto che la scuola – sia pure con il limite di un severo criterio d'entrata su base sociale – divenne un esempio di sistema meritocratico, che a fronte di studenti dai diversi retroterra culturali, geografici e sociali riuscì ugualmente a conferire loro una eccellente formazione professionale, che li allontanò dal clima di "ancien regime" incombente in altri ambienti della Repubblica e permise loro di distinguersi anche professionalmente una volta giunta l'ondata di rinnovamento rivoluzionario. In secondo luogo, l'affermazione del sistema meritocratico in una scuola per tecnici come quella di Verona mette in luce un altro aspetto che la fa eccellere in modernità. Appare infatti chiaro che anche a Verona, come nelle altre capitali "scientifico-culturali" europee, l'ingegneria acquisisce prima della scienza alcune connotazioni proprie di una professione. Lo prova la nuova modalità di reclutamento, che non avviene più per cooptazione in un'istituzione privilegiata, bensì attraverso un esame selettivo nel corso di un processo di studio stabilito: e ribadisce così l'importanza professionale dello studio emergente dalla stessa evoluzione dell'ingegneria del Settecento, che vede crescere via via il coinvolgimento di scienziati importanti come – per restare in ambito veronese – Tommaso Pedrinelli, Anton Maria Lorgna, Leonardo Salimbeni, Antonio Cagnoli. Ciascuno dei quali, peraltro, nei confronti del Collegio veronese (e delle istituzioni successive ad esso improntate) riveste un ruolo peculiare. Se infatti Anton Maria Lorgna rappresenta una sorta di "paradosso" – uomo 'di antico regime' che trasmette alla storia militare un'impronta "rivoluzionaria" – e si colloca sulla linea di demarcazione tra la generazione di ingegneri *tout-court* (basata sull'esperienza e sul mestiere) e la generazione di ingegneri di professione (basata sullo studio e sulle conoscenze tecniche), Leonardo Salimbeni è destinato piuttosto a diventare emblema di una nuova classe di ufficiali che coincide con l'*élite* fautrice di opere scientifiche relative all'applicazione di teorie matematiche ad usi sia militari che civili. È poi importante rilevare – fatto significativo nel rapporto scienza / governo – come con l'avvento della Repubblica Cisalpina (al contrario di quanto accade a Venezia, dove ogni tentativo di riforma è destinato per lo più a

rimanere tale) le voci dei responsabili scientifici delle scuole del Triennio rivoluzionario (1796 - 1799) siano ascoltate e tenute in debito conto in ambito di politica scolastica.

A questo punto, sembrerebbe accentuarsi il contrasto tra il Collegio Militare di Verona e la situazione generale poco esaltante delle Forze Armate veneziane. In realtà, va puntualizzato che quella della scuola veronese è un'esperienza elitaria (solo alcune decine di ufficiali ricevono una formazione al Collegio) e non incide più di tanto sull'assetto generale dell'esercito; anche perché non è in grado di intaccare significativamente le rendite di posizione sociale delle cosiddette "benemerite famiglie militari", vale a dire quei clan familiari di ufficiali da più generazioni al servizio della Repubblica, intenti ad evitare "che lo spirito meritocratico varcasse le mura di Castelvechio e contagiasse tutte le Forze Armate".

In sostanza, il Collegio di Verona rappresenta una realtà scolastica fondata sull'idea di un centro di alti studi omogenei e specialistici; paragonabile, in questo – ecco la sua "dimensione europea" – solo alle Scuole di Torino o all'Ecole Polytechnique: fucine di soluzioni didattiche che si sarebbero imposte con forza nei decenni successivi.

A ciò va aggiunto – e questa è forse la nota più significativa, se non eccezionale – il fatto che il Collegio Militare di Verona, nonostante si trovasse ad operare in un clima tendenzialmente conservatore e in uno Stato che da tempo aveva rinunciato alle grandi riforme, rappresenta più di altri il risultato di una capacità di governo nella direzione e nel reclutamento delle proprie élites: è una scuola, insomma, in grado di formare nuovi ranghi di burocrati con un *background* tecnico-scientifico da mettere al servizio pubblico. Come questo sia stato possibile in un contesto come quello degli ultimi anni della Repubblica veneta, resta ancora parzialmente da appurare. In ogni caso, le vicende successive al 1797 – la fondazione della Scuola Militare di Modena e gli *homines novi* che dall'Adige si spostarono in Emilia con il loro bagaglio di conoscenze e di esperienza – testimoniano come, nonostante tutto, il Collegio veronese, per la sua originalità e la sua validità, divenga una sorta di pietra miliare della storia delle istituzioni militari. Al punto che, ottenuta chiara fama anche all'estero, contribuirà all'affermazione e alla diffusione di una cultura scientifico militare che avrà un influsso determinante sugli sviluppi degli istituti di educazione e formazione militare in età rivoluzionaria, napoleonica e risorgimentale.

UN AFFARE BEN COORDINATO: LA PIANIFICAZIONE BELLICA FRANCO-PIEMONTESE NEL 1859

La letteratura corrente sulla guerra del 1859 comincia con l'uno o l'altro di due eventi: gli accordi di Plombières nel 1858, o la frase con cui il 1° gennaio 1859 Napoleone III disse all'ambasciatore austriaco in Francia che gli dispiaceva che lo stato delle relazioni fra i due imperi si fosse deteriorato.¹ Di norma segue una discussione sugli sforzi diplomatici europei per convincere Napoleone III ad evitare le ostilità attraverso un accordo negoziato, accettabile tanto all'Austria quanto alla Francia ed alla Sardegna. Alla fine, lo scoppio della guerra tra Francia ed Austria alla fine d'aprile del 1859 diviene l'argomento principale.

L'alleanza franco-piemontese conclusa a Plombières stabilì gli obiettivi politici del futuro conflitto coll'Austria, ma, dalla fine del gennaio 1859 fino a marzo di quell'anno, gli ufficiali francesi e piemontesi prepararono la guerra ad ogni livello. Gli schemi necessitavano di un'accurata coordinazione fra le forze armate delle due nazioni riguardo alla mobilitazione, ai trasporti, alla logistica, ai piani strategici e operativi. Per di più si basavano sull'uso del telegrafo elettrico quanto su quello delle ferrovie e della navigazione a vapore per il movimento di più di 150.000 uomini in poche settimane. In realtà il generale Adolphe Niel ed il principe Napoleone Gerolamo firmarono un accordo militare segreto il 17 gennaio 1859, che stabilì i parametri preliminari di pianificazione.² Il matrimonio del Principe Napoleone Gerolamo con la Principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele, fornì una perfetta copertura ai negoziati segreti.

¹ Arnold BLUMBERG, *A Carefully Planned Accident: The Italian War of 1859*, Cranbury, Associated University Press, 1990, pagg. 55-56. Il libro di Blumberg è la miglior storia diplomatica esistente in inglese delle origini e dello sviluppo della Guerra. È più preciso del testo di Frank COPPA, *The Origins of the Italian Wars of Independence*, Londra, Longman, 1992, che si occupa di fornire una storia politica e culturale del Risorgimento e, forse, si concentra troppo sulla politica papale.

² Il trattato è stato tradotto in inglese e completamente riportato in BLUMBERG, *Carefully Planned Accident*, cit., pagg. 164-169; cfr. poi Napoleone III al Maresciallo Vaillant, il 18 gennaio 1859, rip. in Germain BAPST, *Le Maréchal Canrobert: souvenirs d'un siècle*, Paris, Plon, 1904, vol. III, pagg. 178-179. In italiano il trattato è descritto come un "alleanza offensiva" senza altre specificazioni in Luigi CHIALA (a cura di), *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, Torino, Roux e Favale, 1884, voll. XIII, XXXII-XXXIII.

In febbraio e marzo del 1859, quando Napoleone III sembrò soggiacere alla pressione russa e britannica per un negoziato coll'Austria per evitare le ostilità, sembrò che Cavour cadesse in una terribile rabbia, seguita da depressione, ma fu tutta una sciarama. A dispetto del duello diplomatico e dell'apparenza di un desiderio di Napoleone III di una soluzione pacifica, i preparativi militari continuarono durante marzo ed aprile, senza contrordini da Parigi.³ Ad ogni modo la delicata natura della diplomazia bonapartista richiedeva che tutto questo rimanesse segreto. La potenzialità che la guerra divenisse un conflitto generale europeo era considerevole. Fu fondamentale che la Francia ricevesse assicurazioni dalla Russia che non sarebbe intervenuta. Lo zar Alessandro II accettava d'assumere un atteggiamento di benevola neutralità, poiché rafforzava la posizione russa riguardo all'Austria e ciò fu concretato con un accordo segreto franco-russo, firmato il 3 marzo 1859. Di conseguenza, quando gli Inglesi premerono in aprile per una conferenza europea per far svanire le tensioni, Napoleone III, perché obbligato, e gli Austriaci, perché convinti che Russia e Prussia non avrebbero permesso un'altra avventura napoleonica, risposero in termini completamente inaccettabili. L'Austria esigé che il Piemonte smobilitasse per primo, nonostante il rinforzo dell'esercito austriaco in Italia.⁴ Per questo motivo, l'apparente scivolamento graduale verso la guerra e la conseguente percezione del rapido spiegamento dell'esercito imperiale francese in Italia settentrionale sembrarono "affare d'un momento." Ma i documenti d'archivio dimostrano che la pianificazione dettagliata cominciò negli ultimi giorni di gennaio del 1859 e lo si vede in un rapporto di 27 pagine intitolato: *"Itinerarii per le truppe francesi ad Alessandria e Torino."*⁵

³ BLUMBERG, in *Carefully Planned Accident*, cit., pag. 85, dice: "in apparenza Napoleone ed il suo ministro pro-pace Walewski erano dello stesso avviso da febbraio fino allo scoppio della guerra."

⁴ G.J. THURSTON, "The Italian War of 1859 and The Reorientation of Russian Foreign Policy," in *The Historical Journal*, anno 20, n. 1, 1977, pagg. 121-144.

⁵ Roma, *Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito* [d'ora in poi AUSSME] G-17 Busta 57-D, Fasc. 322, *Campagna 1859, Studi del movimento dei Corpi francesi per venire in Italia "Itinerarii per le truppe francesi ad Alessandria e Torino,"* 10 aprile 1859; i calcoli iniziali vennero fatti dal maggiore Giuseppe Govone, "La memoria del Maggiore Govone, in data 29 Gennaio 1859, sul trasporto di truppe sulle ferrovie Piemontesi," 3 fn.; G.L. Fornari, capitano del Real Corpo di Stato Maggiore fu l'autore del rapporto d'aprile. I piani d'aprile partivano dal presupposto che la guerra sarebbe cominciata alla fine di quello stesso mese, col movimento dell'esercito francese a partire dal 1° maggio. Govone scrisse gran parte dello studio dello Stato Maggiore sardo sul movimento dell'esercito francese verso l'Italia. In marzo fu promosso tenente colonnello prima dello scoppio della guerra. Su Govone nel 1859, cfr. UBERTO GOVONE, *Il Generale Giuseppe Govone, Documenti di Memorie*, Torino, Casanova 1902, pagg. 103-104.

I. Una storiografia fuorviante

Le storie della campagna che apparvero immediatamente dopo la conclusione della guerra, o oscurarono appositamente l'ampiezza della pianificazione o ne furono inconsapevoli. Per di più le fonti primarie adoperate di norma dagli storici per esaminare questa campagna restarono a lungo limitate a *La campagne de Napoleon III en Italie*, la storia militare ufficiale francese del 1859, allo studio dello stato maggiore di Moltke sulla guerra ed ai tre volumi della storia ufficiale austriaca pubblicata dal *Kriegsarchiv*. La storia militare ufficiale italiana della Guerra non fu pubblicata fino al 50° anniversario dell'unificazione italiana, nel 1910.⁶

Forse il miglior resoconto della campagna è quello dello Stato Maggiore svizzero, scritto dal capitano Ferdinand Lecomte, *La relation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859*, 2 voll., Parigi, 1860. Lecomte colloca la guerra nel contesto del Concerto europeo, delle relazioni internazionali e degli eventi a partire dal congresso di Vienna e attraverso Plombières. La sua narrazione militare comincia con una discussione del teatro della Guerra, una comparazione delle forze e poi uno sguardo alle storiche vie d'invasione d'Italia, ma senza alcun cenno della pianificazione di guerra nel 1859. Ad ogni modo il suo racconto comincia da aprile.

Gli ufficiali francesi che scrissero *La campagne de Napoleon III en Italie*, non trattarono la pianificazione prebellica, a parte dei commenti generali. Le origini del coinvolgimento francese sono spiegate così: "Al principio del 1859, complicazioni politiche resero evidente che sarebbe scoppiata una guerra in Italia.... La Francia non poteva estraniarsi da questo conflitto: non si poteva tollerare che l'Austria estendesse la sua influenza fino ai piedi delle Alpi"⁷ La sua pubblicazione nel 1860-1 e le edizioni che seguirono non potevano rivelare l'estensione della pianificazione militare, poiché Napoleone III restò sul trono per altri dieci anni e le rivelazioni lo avrebbero compromesso. I lavori di Césaire Bazancourt e del generale Émile Fleury ugualmente ignorarono gli aspetti specifici della pianificazione militare e Fleury, che era stato il responsabile di essa e della logistica nel 1859, passò su quest'argomento intenzionalmente. Pur menzionando

⁶ Dépôt de la guerre, *La campagne de Napoleon III en Italie*, 3ª edizione, Parigi, 1865; la 1ª edizione fu pubblicata nel 1860; k.k. Generalstab, *Der Krieg in Italien 1859*, 3 voll., Vienna, 1872-1876; Stato Maggiore del Regio Esercito - Ufficio Storico, *La Guerra del 1859*, 5 voll., Roma, 1910-1912. Capitano Ferdinand Lecomte, *La relation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859*, 2 voll., Parigi, l'anera 1860. La storia di Lecomte fu originariamente pubblicata a puntate consecutive sulla *Revue militaire Suisse*.

⁷ *La campagne de Napoleon III en Italie*, cit., pag. 37.

brevemente Plombières, la sua narrazione delle origini della guerra è limitata al fortunato piano per indurre l'Austria ad attaccare il Piemonte, ma non v'è menzione della preparazione militare tranne una breve frase: "il 22 [aprile] l'Imperatore ordinò la concentrazione di svariate divisioni sulla frontiera piemontese." La corrispondenza pubblicata dopo la narrazione comincia con una lettera datata 13 maggio, da Genova, il giorno dopo il suo arrivo con Napoleone III sull'ammiraglia imperiale *Reine Hortense*.⁸

La narrazione di Césaire Bazancourt introduce le cause immediate della guerra con la frase di Napoleone III al barone Hubner il 1° gennaio 1859 e si riferisce all'intera faccenda come alla "questione italiana." Nell'introduzione colloca la guerra nel contesto dei successi militari del Secondo Impero, riferendosi ai suoi precedenti volumi sui Francesi in Crimea.

Bazancourt è considerato una fonte canonica per la storia della guerra in Italia, ma tipica di quelle prodotte durante il Secondo Impero. Le moderne storie delle operazioni francesi nel 1859 sono pesantemente influenzate da questa fuorviante storiografia. Anche l'acuta storia dell'esercito francese nel XIX secolo di Gary P. Cox, *The Halt in the Mud: French Strategic Planning from Waterloo to Sedan*, ne è vittima, caratterizzando la pianificazione, mobilitazione e le operazioni francesi del '59 come fatte "ad hoc."⁹

Uno dei testi più frequentemente citati sul 1859 è lo studio dello Stato Maggiore prussiano di Helmuth von Moltke. Quando Moltke pubblicò la sua analisi della campagna, lui e i suoi subordinati si concentrarono sulle prestazioni degli eserciti francese ed austriaco – i loro probabili futuri nemici – come pure sull'uso che avevano fatto delle ferrovie per mobilitazione, logistica ed operazioni.¹⁰ Ogni discussione relativa all'esercito piemontese nel corso della campagna restò incidentale in entrambe le storiografie, francese e prussiana. Nel giro di pochi anni le Guerre d'Unificazione Tedesca divennero l'argomento del giorno per gli storici militari ed ogni interesse nell'esame del 1859 svanì. Per di più anche le storie militari pubblicate durante la Terza Repubblica esaminarono gli errori del Secondo Impero, con attenzione al 1870, o le glorie del Primo Impero di Napoleone I. Il risultato tanto del-

⁸ Émile Félix FLEURY, *Les Souvenirs du Général Fleury*, Parigi, 1898, vol. II, pagg. 1-7.

⁹ Césaire BAZANCOURT, *La Campagne d'Italie en 1859*, Parigi, 1862, vol. I, pag. 9; Gary P. COX, *The Halt in the Mud: French Strategic Planning from Waterloo to Sedan*, Boulder, 1994, pagg. 164-166.

¹⁰ Helmuth VON MOLTKE, *La campagne d'Italie en 1859*, Parigi, 1862, *passim*. Lo studio fu pubblicato simultaneamente nel 1862 in Tedesco, Francese ed Italiano. Alessandro LUZIO in *Profili Biografici e Bozzetti Storici*, Milano, 1927, voll. II, pagg. 191-218, dà uno studio critico degli scritti di Moltke sul 1859 e ne deduce che la sua analisi della campagna fu notevolmente influenzata dal suo interesse nel provocare una guerra con la Francia nel 1859.

l'appositamente fatto oscuramento durante gli anni '60 quanto del cambiamento della situazione in Europa Centrale negli anni '70 fu il confinamento dei dettagli della Seconda Guerra d'Indipendenza fra le proverbiali "polveri della storia"; e così pure capitò alla letteratura italiana e a proposito dell'Italia.

Per quanto riguarda lo stato dell'arte della storia militare del XIX secolo, gli studiosi hanno limitato la propria attenzione alle Guerre d'Unificazione Tedesca ed alla Guerra Civile Americana.¹¹ Questo significa che fuori d'Italia la percezione della Seconda Guerra d'Indipendenza è incompleta e distorta. Più specificamente questo errore influenza negativamente la comprensione del grado di accuratezza con cui i Francesi e i Piemontesi pianificarono e coordinarono una guerra vittoriosa.

II. Pianificazione: il contesto italiano

Il Regno di Sardegna doveva impegnarsi in una pianificazione dettagliata per due ragioni fondamentali. La prima era che la Prima Guerra d'Indipendenza nel 1848-9 era fallita principalmente perché la Sardegna aveva rifiutato qualsiasi alleanza francese, mobilitato il proprio esercito e intrapreso la campagna senza alcuna considerazione riguardo agli obiettivi strategici concreti ed alle necessità logistiche. Nonostante le vittorie iniziali sull'esercito austriaco in Lombardia, l'Armata Sarda risentì di uno sfinimento strategico e logistico.¹² Carlo Alberto mobilitò le riserve il 1º marzo 1848 e traversò il Ticino il 29 marzo con 28.000 uomini. Tre settimane dopo il passaggio iniziale del Ticino, l'esercito era salito ad almeno 43.000 uomini e inaugurava la piena offensiva, ma non fu altro che a fine maggio che raggiunse la sua piena forza di 64.000 uomini.¹³

La seconda ragione era che Napoleone III desiderava far apparire la risposta militare francese come spontanea e perciò l'esercito francese non sarebbe stato mobilitato fino a dopo una dichiarazione di guerra ed un'in-

¹¹ Cfr. Stig FÖRSTER e Jörg NAGLER (a cura di), *On the Road to Total War, The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861-1871*, Cambridge, 1997; Geoffrey HERRERA, "Inventing the Railroad and Rifle Revolution: Information Military Innovation and the Rise of Germany," in *The Journal of Strategic Studies*, anno 27, n. 2, giugno 2004, pagg. 243-271; Geoffrey WAWRO nel suo, *The Austro-Prussian War: Austria's War with Prussia and Italy in 1866*, Cambridge, 1996, al capitolo 11 menziona il ruolo fondamentale avuto dalle ferrovie nel 1859 in un paragrafo.

¹² Piero PIERI, *Storia militare del Risorgimento: Guerre e insurrezioni*, Torino, 1962, pagg. 198 e 201.

¹³ AUSSME G-25, *Studi Tecnici*, Serie 1, *Documentazione relativa all'organica*, Busta 1, Fasc. 13, 1848-1856 *Mobilizzazione*, "Mobilizzazione del R. Esercito Sardo nel Marzo 1848," e "Mobilizzazione 1848."

vasione del Piemonte da parte dell'Austria. Di conseguenza i Piemontesi dovevano portare avanti la campagna difensiva finché l'esercito francese non fosse giunto con forze sufficienti ad alterare l'equazione strategica in Alta Italia. Era un gioco pericolosissimo che richiedeva piani di guerra preparati ed eseguiti accuratamente.

Per quanto riguardava gli Alleati, tre ulteriori questioni monopolizzavano la loro pianificazione: la mobilitazione, il trasporto e la logistica. La rapida mobilitazione e il trasporto dell'esercito francese potevano essere ottenuti grazie alle ferrovie ed alle navi a vapore. Come esercito professionale, che non si appoggiava solamente sulla coscrizione o su un sistema di riserve, c'era poco bisogno di stabilire una qualsiasi forma di tempistica prima dello spiegamento in termini di uomini. I reggimenti destinati all'Italia costituivano solo una frazione della potenza militare francese – non più di 150.000 uomini.¹⁴ Nondimeno, gran parte dell'esercito era sul piede di pace, tranne i reggimenti presi dall'*Armée d'Afrique*. Napoleone III ad ogni modo ordinò una riorganizzazione del suo esercito in preparazione della campagna e nel corso di tre mesi lo Stato Maggiore francese formò nuove divisioni e le ridispiegò nei pressi di Lione.¹⁵

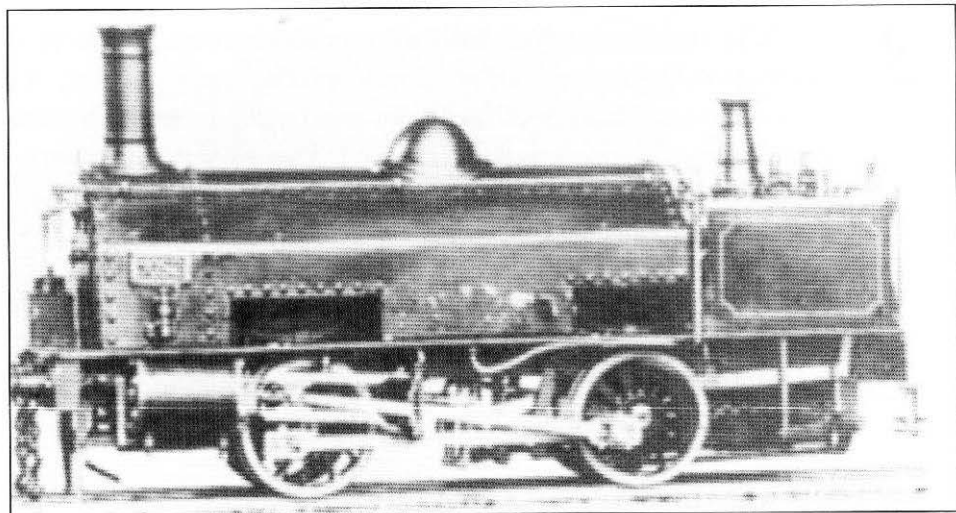
Da parte sua, il Regno di Sardegna aveva un esercito professionale rinforzato dalla riserva in caso di mobilitazione.¹⁶ Le esigenze del tempo di guerra potevano raddoppiare la forza dell'esercito attivo. Nella Prima Guerra d'Indipendenza, l'Armata Sarda non aveva avuto alcun periodo di preparazione prima della mobilitazione. Lo Stato semplicemente aveva dichiarato la guerra e la mobilitazione era seguita. Nel 1859, ad ogni modo, Vittorio Emanuele dapprima mobilitò l'Armata in gennaio, poi la spiegò sulla frontiera lombarda. Questo consentì a Cavour d'acuire la tensione coll'Austria. L'Armata Sarda portò avanti la mobilitazione durante un periodo di quattro mesi, perciò, per la fine d'aprile, era sul piede di guerra ottimale, con un adeguato supporto logistico.¹⁷

¹⁴ Secondo i rientri per l'*Armée d'Italie*, il 20 maggio c'erano 116.500 ufficiali e soldati nel teatro di guerra; il 4 giugno 127.500 uomini e, il 24 giugno, 128.200. Questi numeri non prendono in considerazione le perdite per combattimento o altre cause. La forza totale dell'esercito francese eccedeva i 600.000 uomini, perciò la forza combattente dell'esercito d'Italia era non più d'un quarto del potenziale militare francese; cfr. *Campagne de Napoleon III*, voll. 2 e 3, pagg. 514, 540 e 572.

¹⁵ AUSSME G-17 Volume 20, *Quartiere Generale Principale*, "Quadri formazione dell'Armata francese," pagg. 829-845 elenca le divisioni dell'Esercito francese e i loro accampamenti prima dell'organizzazione dei corpi, dapprima come l'*Armée de Lyon*, poi come *Armée des Alpes*.

¹⁶ Stefano ALES, *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano, 1843-1861*, Roma, USSME, 1990, pagg. 95-96.

¹⁷ *La Guerra del 1859*, vol. II, pag. 406, fn. 3. Al 1° gennaio 1859 c'erano 35.947 uomini nell'esercito attivo, al 29 aprile gli uomini sotto le armi erano 77.348. Solo 67.000 erano stati mobilitati, i rimanenti erano volontari; cfr. *La Guerra del 1859*, vol. I, pag. 123.



Locomotiva Stephenson piemontese ad aderenza totale e grande potenza per il superamento dei Giovi.

Lo Stato Maggiore piemontese studiò accuratamente le varie opzioni negli anni precedenti alla guerra. Spiegò grandi energie per assicurare al Regno la protezione contro una futura invasione austriaca. Negli anni immediatamente successivi al 1849 furono prodotti molti studi strategici a proposito della difesa della frontiera lombarda. I rapporti dedicarono grande attenzione alle possibili vie di facilitazione ed agli obiettivi di un'invasione austriaca. L'esperienza del 1849 rese tutto questo ben più che un esercizio teorico.¹⁸ Dopo la disfatta di Custoza nel 1848, Carlo Alberto aveva ritirato i suoi uomini dal territorio austriaco, ma aveva poco saggiamente deciso di proseguire la guerra l'anno seguente. L'esercito austriaco aveva invaso il Piemonte ed aveva sconfitto Carlo Alberto a Novara, mettendo fine alla guerra e inducendolo all'abdicazione.

Il Piemonte non doveva fronteggiare una minaccia alla propria esistenza da parte dell'Austria; ma il desiderio del Re e del Parlamento di cacciare gli Asburgo dal Lombardo-Veneto necessitava un approccio finalizzato e metodico. Una seconda guerra fallita avrebbe forse messo fine agli sforzi del Piemonte per l'Unità. La raccolta di informazioni sullo stato dell'esercito austriaco di Lombardia divenne un aspetto fondamentale della pianificazione. Il maggiore (poi tenente colonnello) Giuseppe Govone era

¹⁸ AUSSME G-25 *Studi Tecnici*, Serie 7, *Documentazione relativa alla difesa delle frontiere*, Busta 24, *Difesa della frontiera orientale*, Fasc. 31, "Progetto d'organizzazione della difesa del Piemonte verso la frontiera lombarda 1850;" Fasc. 33, "Notes sur le système défensif del Piemonte 1854;" Fasc. 34, "Considerazione strategiche sulla difesa del Piemonte 1854;" Fasc. 35, "Diverse memorie di uffiziali austriaci - linea di difesa e all'attacco del Piemonte."

responsabile della collazione ed analisi delle informazioni dal Lombardo-Veneto. Da febbraio Govone ed il suo gruppo produssero dei dettagliati ed estremamente accurati rapporti bimensili sullo stato della 2^a Armata austriaca, comandata dal Feldzeugmeister conte Franz Gyulai, accompagnati da mappe con la disposizione delle divisioni.¹⁹

Le lezioni del 1848-49 erano abbondantemente chiare per lo Stato Maggiore piemontese e per il nuovo re, Vittorio Emanuele, un veterano che nella Prima Guerra d'Indipendenza aveva comandato la Divisione di Riserva, combattendo a Goito, Custoza e Novara.²⁰ Il generale Alfonso La Marmora, in quel momento Ministro della Guerra, aveva introdotto delle estese riforme fin dal 1854. Virtualmente ogni branca del servizio era stata migliorata o rivista, inclusi il sistema di coscrizione, l'organico dei reggimenti, la logistica e l'amministrazione.²¹ L'esercito non era più statico, poiché le precedenti riforme sotto Carlo Alberto l'avevano trasformato da una struttura del XVIII Secolo a un "esercito moderno". I risultati della Prima Guerra d'Indipendenza avevano reso ulteriori "modernizzazioni" una necessità e questo nuovo esercito era stato collaudato durante la Guerra di Crimea (1854-1856).

Il Piemonte era entrato in quel conflitto coll'intenzione di migliorare le relazioni con Francia ed Inghilterra e d'impedire qualsiasi accordo diretto di entrambe coll'Austria.²² La possibilità d'una partecipazione austriaca era molto concreta, poiché l'esercito era stato mobilitato con un decreto imperiale il 22 ottobre 1854.²³ Questo aveva portato Cavour a firmare una convenzione militare nel gennaio 1855, che era stata resa pubblica in marzo. Al principio di maggio era arrivato in Crimea un corpo di spedizione piemontese della forza di due divisioni e relativi servizi, per un totale di 17.678 uomini.²⁴ Le divisioni erano costituite da brigate provvisorie e formate da personale di tutti i reggimenti dell'esercito attivo. Questa organizzazione aveva messo l'esercito in grado di proiettare una considerevole forza senza mettere a

¹⁹ AUSSME G-17 Busta 56, *Ufficio militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore*, Fasc. 4. *Campagna 1859 – Servizio informazioni, rapporti sui movimenti di truppe dell'esercito austriaco in Italia prima della guerra*, rapporti multipli e mappe di posizione delle unità, 4 marzo, 19 marzo, 11 aprile, 21 aprile 1859; Fasc. 1, *Servizio informazioni*, 7-8 febbraio 1859.

²⁰ Ciro PAOLETTI, *Capitani di Casa Savoia*, Roma, USSME, 2007, pagg. 361-373.

²¹ Cfr. ALES, *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano, 1843-1861*, cit., capp. I-V.

²² Harry HEARDER, "Cavour and the Intervention of Sardinia in the Crimean War, 1853-1856," in *The International History Review*, anno 18, n. 4, novembre 1996, pagg. 832-833.

²³ Gunther E. ROTHENBERG, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette, 1976, pagg. 50-51.

²⁴ AUSSME G-25 *Studi Tecnici*, Serie 1, Busta 1, Fasc. 14, *Quadri statistici delle forze di terra e mare*, "Armata Sarda, Corpo di spedizione in Oriente 1855."

rischio la sicurezza del Regno sulla frontiera lombarda. Dopo la guerra, la reintegrazione di quegli uomini nei rispettivi reggimenti di provenienza aveva permesso loro, ora stagionati veterani, di mettere a parte della loro esperienza quelli che erano restati nel Regno,²⁵ cosicché una notevole porzione dell'esercito che marciò nel 1859 aveva una considerevole esperienza militare fatta nel 1848-49, nel 1855-56 o in entrambe le guerre.

III. Ferrovie

L'espansione del sistema ferroviario piemontese fornì le infrastrutture necessarie a una rapida mobilitazione, ma il problema maggiore era la capacità ferroviaria. Quella francese era più che ampia in termini di locomotive e vagoni destinati al movimento di truppa verso la Francia meridionale.²⁶ Nel caso dell'Italia, ad ogni modo, bisogna considerare il ruolo pionieristico giocato dalle infrastrutture ferroviarie piemontesi. Quattro società ferroviarie sarebbero state impiegate per il trasporto delle truppe sarde e francesi.²⁷ Quanto al ruolo delle ferrovie nella pianificazione strategica ed operativa, è abbastanza degno di nota il fatto che il conte di Cavour fosse stato una figura primaria nel sostenerne la costruzione come mezzo di raggiungimento dell'unificazione economica molto tempo prima d'arrivare al far parte del governo del Re. Cavour ed i suoi amici avevano guardato allo Zollverein tedesco come a un modello per l'unificazione economica italiana e lo sviluppo delle ferrovie ne era apparso uno strumento fondamentale. Cavour non sapeva, quando pubblicò il suo articolo sulle ferrovie italiane nella *Revue Nouvelle* nel 1846, che tredici anni dopo esse avrebbero giocato un ruolo diretto ed immediato nell'unificazione.²⁸

²⁵ L'organico del corpo di spedizione e la composizione delle brigate e dei reggimenti provvisori possono essere viste in Cristoforo MANFREDI, *La Spedizione Sarda in Crimea nel 1855-56*, Roma, Stato Maggiore del Regio Esercito - Ufficio Storico, 1896, pagg. 19-27.

²⁶ "Die Benützung der Eisenbahnen Frankreichs für militärische Zwecke während der Feldzugsepoche 1859," in *Österreichische militärische Zeitschrift*, anno III, n. 6, 1861, pag. 415.

²⁷ Vedasi la Tabella 1 in Appendice: Capacità ferroviaria delle Società ferroviarie piemontesi.

²⁸ Camillo DI CAVOUR, "Des chemin de fer en Italie," su *Revue Nouvelle*, anno 1846, pagg. 446-479; Kent ROBERTS GREENFIELD, "Economic Ideas and Facts in the Early Period of the Risorgimento," su *American Historical Review*, anno 36, n. 1, ottobre 1930, pagg. 37-38. Una concreta, pur se sintetica, discussione sulle ferrovie preunitarie italiane è quella di Andrew WINGATE, nel suo "Railway Building in Italy before Unification," in *Center for the Advanced Study of Italian Society Occasional Paper No. 3*, Reading, 1970), pagg. 7-20, a proposito dello sviluppo ferroviario piemontese.

L'uso delle ferrovie per fini militari in Piemonte ha una storia che comincia coll'invenzione della locomotiva. Già nel 1832 erano stati presentati a re Carlo Alberto diversi studi sull'utilità delle ferrovie per l'industria, il trasporto e gli usi militari. Le linee proposte andavano da Torino a Genova e fornivano un mezzo per spiegare e rifornire rapidamente l'esercito sul Po.²⁹ Per il 1850, l'anno seguente alla sconfitta, le applicazioni militari delle ferrovie erano divenute più che un interesse accessorio. Il bisogno di legare le linee al sistema francese espandendole al di là delle Alpi ed attraverso la Savoia era diventato una necessità strategica.³⁰ Era abbondantemente chiaro che qualsiasi futuro piano per sconfiggere l'Austria nel Lombardo-Veneto significava allearsi alla Francia. Il nuovo governo repubblicano a Parigi aveva accolto con calore l'inizio di colloqui in merito nel 1848, ma poi non era stato raggiunto alcun accordo formale.³¹

Nei dieci anni seguiti alla Prima Guerra d'Indipendenza, Vittorio Emanuele ed il suo primo ministro Cavour avevano incoraggiato attivamente l'industrializzazione, l'espansione ferroviaria ed una politica più flessibile verso la Francia napoleonica. All'epoca della Prima Guerra d'Indipendenza non erano stati messi in opera più di otto chilometri di binari, a dispetto di numerose proposte e studi fatti nell'arco di un decennio. Per il 1859 la politica finanziaria finalizzata di Cavour e l'incoraggiamento alle società ferroviarie private avevano espanso esponenzialmente la rete piemontese. In meno di dieci anni essa era arrivata a includere una linea a doppio binario fra Genova e Torino e le nuove linee Genova-Vercelli, Torino-Vercelli-Milano e Torino-Susa. L'estremità occidentale da Torino si fermava a Susa; e la linea della Savoia era collegata alla rete francese, ma andava solo fino a San Giovanni di Moriana.³² La linea attraverso le Alpi doveva ancora essere tracciata.

La realtà strategica esigeva che la pianificazione tenesse conto delle limitazioni della capacità ferroviaria. L'esercito austriaco in Lombardia

²⁹ AUSSME G-25 *Studi Tecnici Serie 3* Busta 8 fasc. 1-9, con particolare attenzione al fasc. 2 "Opinion du Quartier Maître Général," 1834, che riguarda le implicazioni militari d'una ferrovia.

³⁰ Vedi Luigi TORELLI, "Importanza strategica delle strade ferrate del Piemonte," su *Rivista Italiana*, anno I, n. 2, marzo 1850, pagg. 137-165.

³¹ Vedi Lawrence JENNINGS, "Lamartine's Italian Policy in 1848: A Reexamination," su *Journal of Modern History*, anno 42, n. 3, settembre 1970, pagg. 331-341. Lamartine offrì un'alleanza al Piemonte in cambio di Nizza e Savoia. Carlo Alberto rifiutò di dar via ciò che aveva per unificare l'Italia settentrionale. Dieci anni più tardi Cavour e il figlio di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele avrebbero acconsentito alla richiesta di Napoleone III di quei territori come prezzo per un'alleanza militare.

³² WINGATE in, *Railway Building before Unification*, pagg. 7-20, dà un'idea generale della rete piemontese, ma i dettagli sono tratti da AUSSME G-17 *Campagna 1859, Studi del movimenti dei Corpi francese per venire in Italia* Busta 57/D 322, "Itinerarii per le truppe francesi ad Alessandria e Torino," 10 Aprile 1859.

superava quello sardo di più di due a uno. Anche se un esercito francese per l'Italia poteva essere rapidamente trasportato alla frontiera piemontese e in Savoia, la linea dalla Savoia al Piemonte era incompleta, perciò le truppe francesi avrebbero dovuto scendere dal treno in Savoia e marciare vari giorni per raggiungere il terminale ferroviario a Susa, in Piemonte. Qualsiasi dibattito militare sulla priorità nelle costruzioni ferroviarie si concentrava sull'alternativa fra difendere le linee fluviali del Sesia e del Po, o accelerare il movimento di un esercito francese attraverso le Alpi e in Piemonte.³³ I sostenitori di quest'ultima tesi potevano trovare un notevole sostegno nel governo Cavour e negli ambienti industriali, poiché essa coincideva coi loro piani per collegare la capitale industriale al porto di Genova e, eventualmente, alla linea asburgica per Milano.³⁴

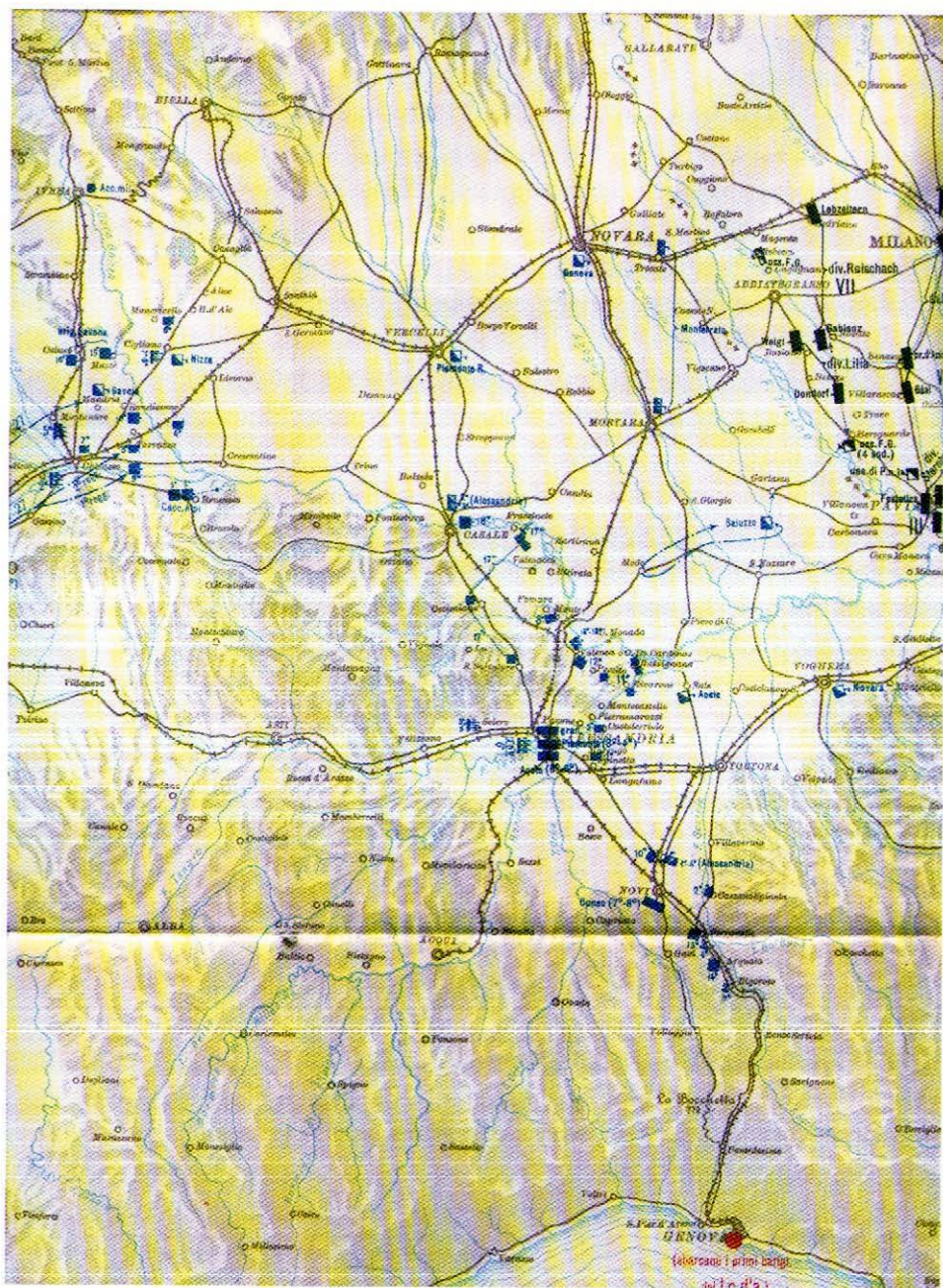
Se anche la linea da Torino alla Savoia fosse stata completata per il 1859, le necessità per il trasporto dell'intero esercito francese per quella via sarebbero state impossibili da soddisfare. Il capitano Luigi Torelli, il più eloquente avvocato della scelta alpina, aveva sostenuto che una simile linea potesse trasportare "30.000 uomini in 20 ore, o circa 60.000 uomini nello spazio di 40 ore trasportati da Lione ad Alessandria."³⁵ Nel mondo bellico europeo a metà del secolo e nel contesto delle esperienze del 1848-49, questo era un significativo argomento strategico. Ciò che Torelli non riuscì a intravedere quando scrisse nel 1850, era che un numero di truppe più grande poteva essere trasportato via mare dalla Francia a Genova e poi in treno ad Alessandria in un tempo minore. Per questo fine lo sfruttamento per il movimento strategico delle linee costruite negli anni '50 a fini commerciali era perfetto.

Per il 1859 gli Stati Maggiori francese e sardo determinarono che il trasporto ferroviario verso i porti di Tolone e Marsiglia, seguito da meno di ventiquattr'ore di navigazione a vapore, poteva far arrivare le truppe francesi a Genova più in fretta che facendole marciare attraverso i passi alpini. Quest'ultima era la stessa via adoperata nel 1800 dal generale Bonaparte, ma la mancanza di connessione alle linee della Savoia significava che le truppe dovevano scendere dai treni, marciare tre giorni e attraverso i passi e poi risalire sui convogli a Susa. Un Corpo francese di 21.000 uomini, 3.750 cavalli e 502 carri, in marcia da Lione a Torino, avrebbe avuto bisogno di sette giorni per fare il viaggio. La rotta alternativa verso

³³ TORELLI, "Importanza Strategica," *passim*.

³⁴ WINGATE, *Railway Building before Unification*, pagg. 15-20.

³⁵ TORELLI, "Importanza Strategica," pag. 148.



Mappa del teatro operativo fra Torino e Milano nell'aprile 1859.

il Mediterraneo significava che un Corpo francese di 32.000 uomini, 5.300 cavalli e 768 carri per l'artiglieria e i rifornimenti poteva imbarcarsi a Tolone e Marsiglia il primo giorno, far vela per Genova, arrivare il secondo giorno e procedere allo sbarco. Il quarto giorno il Corpo sarebbe potuto-

to salire sui treni, in corsa fianco a fianco sulla linea a doppio binario per Alessandria, ed essere pienamente spiegato in ventiquattr'ore. I calcoli dimostrarono che occorrevano 1.942 vagoni per trasportare le truppe arrivate via mare da Genova ad Alessandria e 1.317 per muovere il Corpo da Susa a Torino. La Società Vittorio Emanuele, che gestiva quella linea, possedeva solo 541 vagoni assortiti, perciò il complesso movimento andava condotto per gradi.³⁶

Le valutazioni piemontesi fornivano un chiaro quadro dei limiti della capacità ferroviaria giornaliera:³⁷

Linea Genova-Alessandria:

10.000 uomini

2.000 cavalli o solo 25.000 uomini o solo 4.500 cavalli

240 vagoni

Linea Lione – San Giovanni di Moriana:

6.000 uomini

1.200 cavalli o solo 16.000 uomini o solo 2.800 cavalli

150 vagoni

Linea Susa-Torino:

16.000 uomini

2.800 cavalli o solo 40.000 uomini o solo 7.000 cavalli

400 vagoni

L'*Armée d'Italie* francese raccolta a Lione, Marsiglia e Tolone consisteva inizialmente di cinque Corpi, con un sesto in via di formazione. Due dei cinque Corpi pronti, il III e il IV, sarebbero arrivati in Italia attraverso le Alpi, mentre parte della riserva di cavalleria si sarebbe mossa prevalentemente per terra. Le marine francese e sarda avrebbero trasportato i Corpi I, II e della Guardia Imperiale, altra cavalleria e la maggior parte dell'artiglieria per mare fino a Genova.³⁸ Da Genova i Corpi avrebbero avanzato per ferrovia fino ad Alessandria. Il viaggio avrebbe preso poco meno di

³⁶ AUSSME, Busta 57 D-322, *Campagna 1859, Studi dei movimenti dei Corpi francesi per venire in Italia, "Itinerari per le truppe Francesi ad Alessandria e Torino,"* in data 10 aprile 1859.

³⁷ Ibid., pagg. 26-27. I calcoli erano basati sulla capacità ferroviaria e sulla distanza fra i punti di partenza ed arrivo.

³⁸ AUSSME Busta 57 D-322, *"Itinerari per le truppe Francesi ad Alessandria e Torino,"* 10 aprile 1859. Il V Corpo fu trasportato via mare in Toscana alla fine di maggio.

tre ore a treno.³⁹ I due Corpi marcianti via terra fino a Susa si sarebbero mossi per ferrovia verso est oltre Torino. Da là sarebbero stati in posizione di contrastare qualsiasi esercito austriaco che avesse potuto avanzare direttamente sulla capitale, altrimenti sarebbero stati trasportati ad Alessandria per ferrovia e uniti al resto dell'esercito franco-sardo.⁴⁰

IV. Il trasbordo franco-piemontese.

Secondo i piani, più di 70.000 francesi dovevano essere trasportati a Genova entro due settimane. Le dimensioni stesse di questo trasbordo richiedevano un'accurata coordinazione delle operazioni navali per rispettare la ristretta tempistica prevista. Il potere navale francese era considerevole, ma l'aggiunta di sette navi piemontesi aumentò la capacità complessiva di trasporto.⁴¹ La Marina Sarda aveva partecipato alla Guerra di Crimea, ma le sue ridotte dimensioni erano state insufficienti a muovere i 17.000 uomini del Corpo di Spedizione dal Mediterraneo occidentale al Mar Nero e la maggior parte delle truppe sarde era stata trasportata in Crimea su navi britanniche.⁴² La flotta si era considerevolmente accresciuta dal 1848. L'attenzione di Cavour per l'espansione industriale e commerciale aveva significato che la Marina si era dovuta sviluppare di conserva coll'espansione e modernizzazione della flotta mercantile. Nel 1853 i cantieri navali inglesi avevano terminato la costruzione della prima fregata a ruote sarda, il *Carlo Alberto*, e stavano costruendo la seconda, il *Vittorio Emanuele*.⁴³ Nel 1859 più della metà delle navi in linea erano a vapore,⁴⁴ perciò i Piemontesi avevano una marina di forza largamente uguale e più moderna della marina asburgica basata in Adriatico.

³⁹ Ibid.

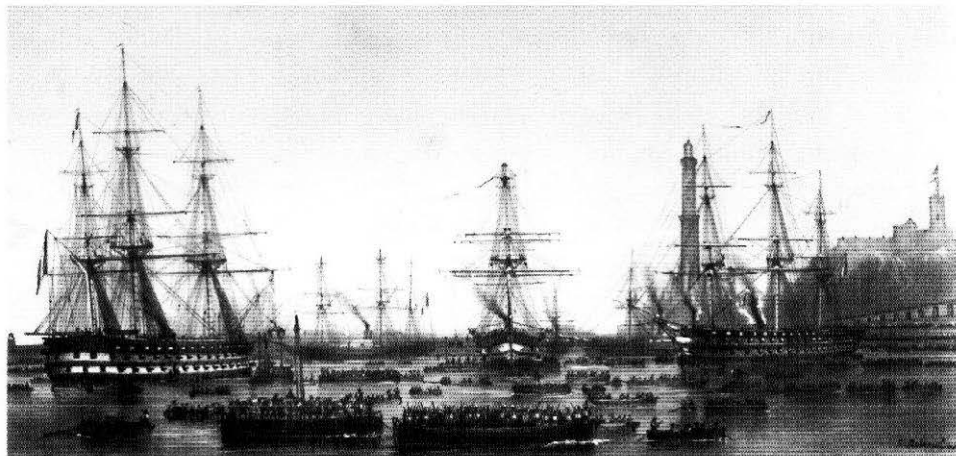
⁴⁰ AUSSME Busta 58-6173, *Sezione storica, relazione della campagna del 1859 studi preliminari del tenente Montalenti e del tenente Arimondi*, 1874.

⁴¹ AUSSME Busta 57 D-355, *Notizie circa la partecipazione della Marina sarda nella Guerra del 1859*, rapporto preparato per il Ministro della Marina, 7 marzo 1877; Crescenzo GALLINO, "La Marina Sarda durante la guerra dell'indipendenza italiana nell'anno 1859," su *Rivista Marittima* anno IX, n. 4, aprile 1877, pagg. 41-42.

⁴² Una più dettagliata esposizione del trasporto per mare verso la Crimea è in MANFREDI, *La spedizione in Crimea*, cit., pagg. 296-313; e in Sante ROMITI, *Le Marine Militari Italiane nel Risorgimento*, Roma, USMM, 1950, pagg. 217-238 sulle operazioni navali durante le guerre.

⁴³ ROMITI, *Marine Militari*, cit., pagg. 264-271 e 276.

⁴⁴ La flotta sarda consisteva in 4 fregate a vapore, 3 a vela, 2 trasporti a vapore, 3 corvette a vapore e 2 a vela, 3 brigantini a vapore e 4 a vela, cfr. Ufficio Storico, *La Guerra*, cit., vol. I, pagg. 60 e 168-169.



Sbarco francese a Genova.

L'arciduca Ferdinando Massimiliano, comandante della Marina austriaca, non prese mai in considerazione l'idea di portare la flotta fuori dell'Adriatico e la preparazione cominciò in gennaio, partendo dal presupposto che invece in Adriatico ci sarebbero entrati i Sardi. La flotta imperiale aveva un vascello di linea a vapore, il *Kaiser*, ma gli mancavano le macchine, e una delle sue tre fregate a vapore era in crociera intorno al mondo, perciò era tragicamente inadeguata a scontrarsi con la flotta sarda e completamente surclassata da quella francese.⁴⁵

Alla fine di marzo l'Arciduca lasciò Venezia per la Dalmazia. Lui e la corte temevano lo sbarco d'un corpo di spedizione sulla costa dalmata a sostegno d'una sollevazione degli Slavi del sud e degli Ungheresi.⁴⁶ Per sicurezza, il 16 gennaio la convenzione militare franco-sarda aveva richiesto operazioni congiunte in Adriatico, ma nonostante l'entrata d'una flotta combinata in Adriatico a fine maggio, nessuno sbarco sarebbe stato eseguito o preparato.⁴⁷

Certi che gli Asburgici non avrebbero costituito una minaccia alla flotta da trasporto, i Francesi e i Piemontesi cominciarono ad abbozzare i piani come anticipazione dell'imminente guerra. Il capitano di fregata Pompeo Provana del Sabbione partì per Tolone, quartier generale della Flotta francese del Mediterraneo, il 9 marzo coll'ordine di tenersi in detta-

⁴⁵ Lawrence SONDHAUS, *The Habsburg Empire and the Sea: Austrian Naval Policy, 1797-1866*, West Lafayette, 1989, pagg. 189-191.

⁴⁶ Gunther E. ROTHENBERG, *The Military Border in Croatia, 1740-1881*, Chicago, 1966, pag. 163. I movimenti dell'Arciduca furono riportati al tenente colonnello Govone, vedi AUSSME G-17 Busta 56 Fasc. 4., *osservazioni sulla flotta austriaca a Venezia*, 23 marzo.

⁴⁷ ROMITI, *Marine Militari*, pag. 239; GALLINO, "La Marina Sarda," pagg. 42-48.

gliata comunicazione con Torino a proposito dei preparativi francesi. Il 18 aprile il capitano francese Chaigneau arrivò a Genova per coordinare lo sbarco e provvedere ai bisogni logistici dell'esercito francese. Chaigneau giunse in incognito, con preventive istruzioni ai Piemontesi che "la missione di quetso ufficiale superiore è di natura molto confidenziale." Non fu tenuta alcuna cerimonia formale per il suo arrivo e la sua non apparve in alcun modo come una "visita ufficiale."⁴⁸

La capacità del porto di Genova impallidiva in confronto a Marsiglia e Tolone. Genova poteva accogliere dieci navi di linea ed otto unità da guerra minori, ma Tolone poteva gestirne 28 di linea con in più 24 unità minori nella area del porto militare.⁴⁹ La capacità portuale era vitale per imbarcare e sbarcare le truppe il più in fretta possibile. L'ammiraglio Charles Jacquinet, Prefetto Marittimo di Tolone ed il Capitano del Porto di Genova, Rey, erano responsabili della sincronizzazione delle flotte e si tenevano in contatto tramite un regolare scambio di telegrammi.⁵⁰

I Francesi avevano una marina grande e moderna, con 210 navi da guerra a vapore. Durante la Guerra di Crimea Napoleone III aveva esibito la capacità della Francia di proiettare la propria potenza militare oltremare. Nel 1859 la Marina possedeva in tutto 30 trasporti a vapore. La flotta del Mediterraneo era integralmente coinvolta nel mantenimento del dominio in Algeria, ma per muovere decine di migliaia di uomini in un breve arco di tempo, necessitava un supporto, perciò fu rinforzata dalle squadre dell'Atlantico e da mercantili noleggiati che ne aumentarono la capacità.⁵¹ Un'intera divisione e reparti di cavalleria dell'*Armée d'Afrique* arrivarono in Francia ai primi d'aprile in vista della campagna in Italia. Tre giorni prima della dichiarazione di Guerra austriaca, il ministro francese della Marina fu informato da Marsiglia che 18-20.000 uomini attendevano l'or-

⁴⁸ Roma, *Archivio della Marina Militare* [d'ora in poi AMM], Titolario 1, *Documentazione dall'anno 1793 al 1914*, Busta 82, Fasc. 1, [d'ora in poi 1/82/1] Lettera dal ministro francese della Marina al comandante della Marina Sarda a Genova. La lettera era marcata "Tres confidentielle." Quanto all'invio di Provana, vedasi ROMITI, *Marine Militari*, cit., pag. 241. Per la lettera di conferma della partenza di Chaigneau da Marsiglia per Genova, vedi Francia, Château de Vincennes, *Archives de la Marine* [d'ora in avanti ADM] *Fonds modernes, Série BB Service Général*, BB3 *Correspondance général, Marseille, Alger, Colonies*, 1859, BB3 715 Lettera al ministro della Marina, 16 aprile 1859.

⁴⁹ Enrico MOLINARI ed Angelo DESCAZZI, *Di un progetto di massima relativo al porto di Genova*, Genova, 1856, pag. 7; Hans BUSK, *The Navies of the World, their present state, and Future Capabilities*, Londra, 1859, pag. 178.

⁵⁰ AMM 1/82/1 Telegramma dal Prefetto Navale a Tolone al Comandante della Marina Sarda, Francesco Serra, 26 aprile 1859. I telegrammi fra Jacquinet, Rey e Serra furono un'abitudine nelle tre settimane di più intenso trasporto.

⁵¹ ADM BB5 136, rapporto "Notes sur les Armements de 1859;" ADM BB5 715, Port de Marseille, "Note des troupes expédiées de Gênes à Marseille par navires du Commerce, à vapeur," 1° maggio 1859.



Veduta del porto di Genova, 1862.

dine d'imbarcarsi per Genova.⁵² Un numero simile si raccoglieva a Tolone, preparandosi a partire. Le navi sarde erano integrate nelle squadre navali incaricate del trasporto delle truppe francesi a Genova.⁵³

V. Logistica

A dire il vero, una volta giunto in Italia, per l'esercito francese il problema principale era la logistica. Gli estremi dell'accordo militare franco-piemontese prevedevano che il Piemonte pagasse il costo della guerra mediante un prestito francese e che avrebbe avuto la responsabilità di rifornire l'esercito francese in Italia per la durata del conflitto.⁵⁴ È chiaro

⁵² ADM BB5 715 Lettera dal Capo del Servizio Navale a Marsiglia al ministro della Marina a Parigi, 21 aprile 1859.

⁵³ AMM 1/82/1, Telegramma di Jacquinet al Comandante della Marina Sarda, ammiraglio Serra, in cui lo informa che la navi piemontesi "coopereranno nel trasporto delle truppe." ADM BB3 714 Rapporti dal Prefetto Marittimo di Tolone Jacquinet al ministro della Marina a Parigi, relativamente alla composizione delle squadre ed alle truppe trasportate, 27 aprile 1859 e 30 aprile 1859. Cfr. Appendice, tabella 2: trasbordo dell'Esercito francese a Genova 26 aprile – 12 maggio 1859.

⁵⁴ Vedi la convenzione militare, pubblicata in BLUMBERG, *Carefully Planned Accident*, cit., pagg. 166-167, con specifico riferimento agli articoli V, VI e VII.

che Napoleone III riservò queste informazioni a una selezionata minoranza. Molti fra i capi più importanti restarono all'oscuro degli intenti e dei piani dell'Imperatore anche quando le loro divisioni mossero verso l'Italia. Il Maresciallo Canrobert, comandante del III Corpo, dopo aver ricevuto l'ordine di marciare attraverso le Alpi il 24 aprile, mandò un telegramma all'Imperatore in cui l'avvertiva che i suoi uomini mancavano di sufficienti tende, munizioni ed altri rifornimenti necessari a una campagna. L'Imperatore rispose in fretta ed abbastanza brusco "Mantengo l'ordine già impartito, passate la frontiera senza ritardo."⁵⁵ L'allibito Canrobert traversò le Alpi ed arrivò a Susa dove trovò gran quantità di cibo per le sue truppe e di foraggio per i suoi cavalli.

Infatti al 23 aprile i Piemontesi avevano pronti i magazzini a Susa, Genova e Torino per un esercito di 340.000 uomini per quattro giornate. Per di più lungo le direttrici di marcia c'erano abbastanza rifornimenti da fornire razioni a 100.000 uomini per 15 giorni. Pari supporto logistico era disponibile in Savoia, prima del passaggio delle Alpi. Il 23 aprile due giornate di razioni per 40.000 uomini stavano già aspettando Canrobert a Susa. Torino aveva sei giornate di razioni, Genova ed Alessandria quattro.⁵⁶ Tanto gli stati maggiori combinati alleati sviluppavano piani per un rapido movimento dell'esercito francese verso l'Italia del nord e tanto la natura dei piani austriaci restava sconosciuta. Ad ogni modo la collocazione dei magazzini di rifornimento a Susa, Torino, Alessandria e Genova dava ai Francesi ed ai Piemontesi un'enorme flessibilità operativa, permettendo una risposta a un'eventuale invasione austriaca.

L'esperienza di Canrobert non fu isolata. I corpi francesi furono ben riforniti durante la campagna. Charles Poplimont, un giornalista belga che accompagnò il Corpo di Canrobert attraverso le Alpi, commentò, al suo arrivo a Genova in Maggio, che abbondanti razioni erano state disponibili per l'affaticato esercito francese. Di fatto, al 23 aprile quattro giornate di razioni per 100.000 uomini erano disponibili a Genova.⁵⁷ Gli appaltatori militari e privati avevano assicurato che le truppe sarebbero state nutrite

⁵⁵ BAIST, *Canrobert*, vol. III, pag. 192.

⁵⁶ AUSMME G-17 Volume 6, *Grande Quartier Generale*, "Situation des rationnaires des corps Français stationnés à Alexandrie ou aux environs demandé par S.M. le roi de Sardaigne à S.E. le Maréchal Commandant en chef le 3^e Corps de l'armée d'Italie." Sei rapporti separati di Canrobert al generale Della Rocca, Capo di Stato Maggiore dell'esercito piemontese 8-13 maggio 1859; e SMRE - Ufficio Storico, *La Guerra*, cit., vol. I, pagg. 132-133.

⁵⁷ Charles POPLIMONT, *Lettres sur la campagne 1859 en Italie*, Parigi, 1860, pagg. 113-114; annotazione in data 15 maggio, Genova; *La Guerra*, cit., vol. I, pagg. 132-133.

per bene. Questo fece molto per il loro morale e le compensò delle marce forzate e degli stancanti viaggi in treno.

VI. Dalla pianificazione all'attuazione.

La pianificazione passò dalla teoria alla pratica quando la ripulsa dell'ultimatum austriaco mise gli eserciti in moto il 24 aprile. Vienna sapeva bene che i Francesi intendevano sostenere i Piemontesi, ma non aveva alcuna idea di quante forze potessero far arrivare in Italia in così poco tempo. Perciò il Feldzugmeister conte Gyulai, comandante della 2^a Armata austriaca, che comprendeva cinque corpi e due divisioni di riserva, ebbe ordine da Vienna di ritardare il passaggio del Ticino.⁵⁸ Cinque giorni dopo la dichiarazione di guerra, il 29 aprile, le truppe austriache misero piede sul "territorio nemico" in forze. Quello stesso giorno il I Corpo d'Armata francese, si raccoglieva a Genova e si preparava a salire sui treni diretti al fronte; e la brigata di testa del III Corpo del Maresciallo Canrobert scendeva dai passi alpini e arrivava a Susa.⁵⁹

L'Armata austriaca avanzò nel corso dei primi giorni di maggio, ma rimase in Lomellina, la zona fra il Ticino e il Sesia.⁶⁰ I Piemontesi avevano deciso prima della campagna di tralasciare la difesa avanzata, preferendo guadagnare tempo anziché spazio. Le divisioni quindi arretrarono per proteggere il Sesia e si concentrarono intorno ad Alessandria e Novi, le due città in cui erano gli snodi ferroviari e i magazzini di rifornimento. Una cauta avanzata austriaca giocava a vantaggio degli Alleati. Alfonso La Marmora, ministro della Guerra sardo, scrisse al generale Giovanni Durando, comandante la 3^a Divisione a Novi, che l'avanzata austriaca era fatta "molto lentamente." Poi informò Durando che il I Corpo d'Armata di Baraguey d'Hilliers doveva arrivare in treno a Novi per la sera del 1° maggio.⁶¹

⁵⁸ k.k. Generalstab, *Krieg in Italien*, vol. I, pag. 127; ROTHENBERG, *Army of Francis Joseph*, cit., pag. 53.

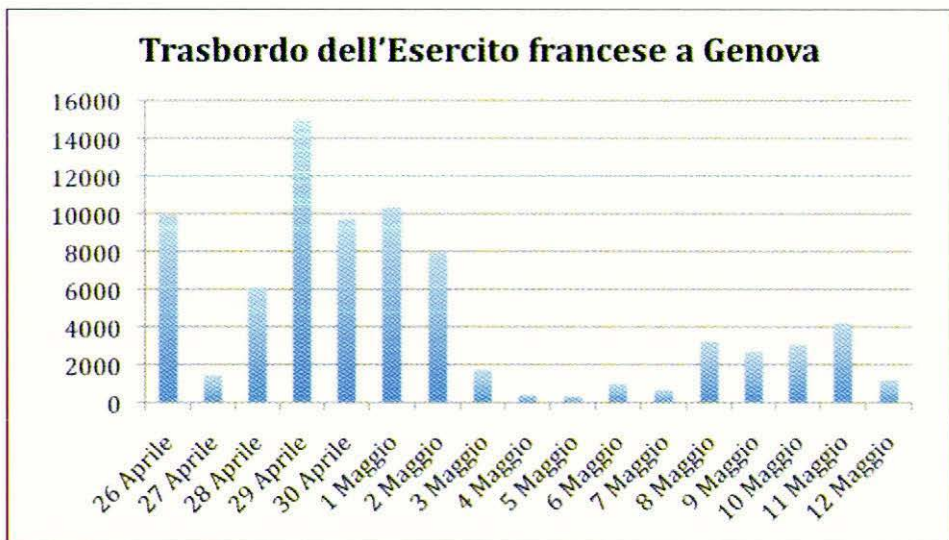
⁵⁹ AUSSME G-17, Volume 39, 3^a Divisione, Telegramma del conte Nigra a Torino al generale Durando, 29 aprile 1859, sera. I telegrammi mandati da Canrobert direttamente a Cavour indicavano il progresso della marcia francese; cfr. AUSSME G-17, Busta 61, Fasc. 17, "Copie di documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Torino raccolte dal Capitano Brancaccio nel 1904," telegrammi marcati "Truppe francesi."

⁶⁰ Vienna, Haus Hof und Kriegsarchiv, Id'ora in poi KA I AFA 1859, *Armee unter Gyulai*, Karton 2193, 5/84 1/2, *Stellung der Truppen von 4. Mai bis 19. Mai 1859*.

⁶¹ AUSSME G-17 Volume 39, Telegramma di La Marmora da Torino a Durando a Novi, 1° maggio 1859.

Nonostante Gyulai avesse spinto una ricognizione in forze oltre il Sesia a Vercelli e in direzione di Torino, non fece un'avanzata di concerto verso la capitale fino alla fine della settimana. Inizialmente i Sardi intendevano stabilire una linea di difesa lungo la Dora Baltea, per proteggere Torino; e i Corpi di Canrobert e Niel erano stati originariamente destinati a rinforzarla. Ma entro pochi giorni dal principio della campagna la preferenza dello Stato Maggiore francese si volse all'impiego della Dora come schermo ed a muovere il grosso dell'armata su Alessandria.⁶² Anche così, nei primi giorni di maggio le truppe stavano affluendo a Susa e Genova e, secondo la valutazione di Gyulai dell'evoluzione strategica, la possibilità d'una minaccia concreta contro la capitale piemontese stava svanendo.

Lo Stato Maggiore francese preferì spedire in Italia quante più truppe il più in fretta possibile. Artiglieria, cavalleria e carriaggi furono sacrificati per massimizzare lo spazio su navi e treni.⁶³ La quantità di truppe quotidianamente in arrivo da Marsiglia e Tolone fu questa:⁶⁴



⁶² SMRE – Ufficio Storico, *La Guerra*, cit., vol. 1, *Documenti*, pag. 310. Napoleone III a Vittorio Emanuele, 27 aprile 1859. Napoleone III incoraggiò Vittorio Emanuele a lasciare solo le forze sufficienti a difendere la linea, spostando la maggioranza di quelle francesi e sarde ad Alessandria, dove riteneva che sarebbe eventualmente caduto l'attacco austriaco.

⁶³ AUSSME G-17 Volume 2, *Grande Quartier Generale*, Telegramma dal Maresciallo Baraguey d'Hilliers a Genova al Re Vittorio Emanuele ad Alessandria, 2 maggio 1859. Il Maresciallo informava il Re che non aveva l'artiglieria del suo Corpo d'Armata per il quale chiedeva l'aggregazione di batterie sarde; AUSSME G-17, Volume 3, *Grande Quartier Generale*, telegramma di Della Rocca a Baraguey d'Hilliers del 6 maggio, che conferma l'invio di artiglieria e due squadroni di cavalleria leggera del Reggimento Alessandria. Inoltre i registri dello sbarco a Genova indicano chiaramente che artiglieria e cavalli arrivarono dopo l'ondata iniziale di trasbordo.

⁶⁴ Dati tratti dalla tabella 2: Trasbordo dell'Esercito francese a Genova 26 aprile - 12 maggio 1859.

L'inatteso rapido arrivo dell'Esercito francese in Piemonte forzò un sorpreso Gyulai a tenere la sua Armata dietro il Sesia. Il comandante austriaco era ben aggiornato del trasbordo francese dalle sue spie a Genova.⁶⁵ Questo chiaramente influenzò la sua lenta avanzata. A dire il vero il piano di guerra franco-sardo e la sua successiva esecuzione ostacolarono le intenzioni austriache di prendere Torino molto prima che i Francesi potessero esercitare una diretta influenza sulla campagna. Lo spionaggio austriaco era pienamente al corrente delle disposizioni dell'Armata francese in Italia e ne sovrastimava di parecchio la forza nella seconda settimana di maggio.⁶⁶ La crisi latente che incombeva sul Regno di Sardegna cessò di materializzarsi nella scia della letargia austriaca e del rapido movimento dell'esercito francese.

VII. Conclusione

Il successo della pianificazione franco-sarda è evidente, dato che l'Armata austriaca non riuscì ad avanzare rapidamente su Torino. La linea della Dora Baltea, benché tenuta in forze dai Piemontesi, non poteva fermare una decisa offensiva austriaca senza un aiuto francese. Tutto questo era noto a Torino; e Vittorio Emanuele e Cavour non avrebbero mai cercato la guerra senza un'alleanza francese, una convenzione militare e dettagliati piani di guerra. L'avventatezza del 1848-49 precludeva qualsiasi tentativo di sfidare in seguito l'Austria senza garanzie diplomatiche e militari. Gli ordini di Vienna di posticipare l'invasione anche dopo la formale dichiarazione di guerra diedero a Torino e Parigi diversi critici giorni per muovere i loro eserciti. Ma, anche così, Gyulai era ancora stato in grado di causare a Vittorio Emanuele delle grosse preoccupazioni spingendo verso Torino la ricognizione in forze spedita oltre Ticino nella prima settimana di maggio. L'arrivo di Canrobert incoraggiò il Re e mise il Maresciallo francese in grado di destinare appena una brigata a rinforzare la Dora Baltea mentre muoveva il resto del suo Corpo su Alessandria, a cavallo dell'ala sinistra della linea avanzata di Gyulai sulla capitale piemontese.⁶⁷

⁶⁵ k.k. Generalstab, *Krieg in Italien*, vol. I, pagg. 142-143.

⁶⁶ KA AFA 1859 Karton 2194, *Armee unter Gyulai*, 5/315 1/2, "Gesamtübersicht der verbündeten französisch-italienische Streikräfte," 11 Maggio 1859. Le stime austriache erano più accurate sulla forza dell'esercito piemontese, ma inaccurate sulla posizione ed il comando di parecchie divisioni.

⁶⁷ BAPST, *Canrobert*, vol. III, pagg. 223-225. Il ministro della Guerra a Parigi a Canrobert, 27 aprile 1859 sulla difesa della Dora Baltea.

Tutto questo non portò ad una conclusione immediata del conflitto. Il periodo dal 26 aprile al 12 maggio costituì puramente la prima fase di una guerra che sarebbe durata altre sei settimane ed avrebbe visto due battaglie su grandissima scala e decine di migliaia di perdite. Gyulai si ritirò oltre il Sesia e gradualmente passò l'iniziativa all'esercito franco-sardo.

A dispetto dei mesi di preparazione e meticolosa pianificazione, non tutto andò secondo i piani. Ci furono problemi coi trasporti su rotaia in Piemonte. Linee monobinario ed un insoddisfacente numero di locomotive compromisero la logistica quando gli eserciti entrarono in Lombardia; e in giugno si dovettero portare via mare a Genova delle locomotive francesi.

La logistica non fu perfetta nelle prime due settimane della campagna, ma sufficiente a far passare l'esercito francese in Italia. Per di più, e forse fu la cosa più importante per le prestazioni delle armate, la necessità di muovere le truppe francesi più in fretta possibile verso l'Italia significò che l'artiglieria arrivò per ultima. Le divisioni ed i corpi d'armata francesi non ebbero il loro armamento al completo fino a dopo Magenta e questa fu una spiegazione del risultato sanguinoso e largamente non decisivo di quella battaglia il 4 giugno.

Benché non perfetta, la pianificazione ed il coordinamento delle armate franco-sarde fu possibile grazie all'uso delle infrastrutture ferroviarie piemontesi. La complessità del trasporto su rotaia, gli orari, l'allocazione dei vagoni e la capacità di carico richiedevano un'attenta pianificazione e preparazione. Tutto questo è stato studiato in relazione alla Guerra Civile Americana ed alle guerre d'Unificazione Tedesca, ma in realtà la Seconda Guerra d'Indipendenza precedé questi conflitti ed influenzò i calcoli di Moltke. Quel che è chiaro è che questa guerra dell'Era industriale rese il lavoro di gruppo ancor più importante per il successo delle operazioni militari.

Appendice

Tabella 1: capacità di trasporto delle società ferroviarie piemontesi.

	Proprietà di Stato	Soc. di Cuneo	Soc. di Stradella	Vittorio Emanuele	Totale vagoni	Capacità per vagone	Capacità totale
A) per persone							
Carrozza ferroviaria di 1 ^a classe	19	8	3	14	44	24 uomini	1.056
Carrozza mista di 1 ^a e 2 ^a classe	36	3	10	24	73	30 uomini	2.190
Carrozza di 2 ^a classe	71	14	24	48	157	40 uomini	1.680
Carrozza omnibus a sei scompartimenti	-	6	-	-	6	120 uomini	720
Carrozze di 3 ^a classe	179	44	60	70	353	40 uomini	14.120
							19.766
B) per uomini o cavalli							
Carro bagaglio	49	14	12	20	95	40 uomini	3.800
Carro merci	160	35	30	45	270	40 uomini	10.800
Carro bestiame	200	25	10	85	320	40 uomini	12.800
Carro bestiame	76	44	20	20	160	40 uomini	6.400
							33.800
C) per cavalli							
Carro scuderia	18	-	-	15	33	3 cavalli	99
Carro scuderia	-	6	4	-		4 cavalli	40
							139
D) altro materiale rotabile, ad es. pianali, carrozze ristorante, carri porta legname							
	682	104	56	201	1043		
						Subtot. A:	19.766
						Subtot. B:	33.800
						Totale	53.566

[nota: tabella adattata da quella relativa al trasporto delle truppe sulle ferrovie piemontesi, in SMRE - Ufficio Storico, *La Guerra*, cit. vol. I, *Documenti*, pag. 172.]

Tabella 2: trasbordo dell'esercito francese a Genova 26 aprile - 12 maggio 1859

Data d'arrivo	Nave	Porto di partenza	Truppe trasportate	Uomini	Cavalli	Corpo/Divisione /Brigata
26-Apr	<i>Algeciras</i>	Tolone	37° di linea	1717	12	I/3/2
26-Apr	<i>Redoutable</i>	Tolone	34° di linea	1680	15	I/3/1
26-Apr	<i>Ulloa</i>	Tolone	71° di linea	1141	29	II/2/1
26-Apr	<i>Cristophe Colomb</i>	Marsiglia	84° di linea	1170	28	I/1/1
26-Apr	<i>Mogador</i>	Marsiglia	78° di linea	1288	30	I/3/2
26-Apr	<i>Dryade</i>	Tolone	70° di linea	188	2	II/1/2
			1° Sqdn Treno	119	127	I
			Tiragliamenti algerini	1066	34	II/1/1
26-Apr	<i>Vauban</i>	Tolone	2° Legione Straniera	1551	76	II/2/2
27-Apr	<i>Asmodée</i>	Marsiglia	33° di linea	1188	8	I/3/1
27-Apr	<i>Helvetie</i>	Marsiglia	33° di linea	248		I/3/1
28-Apr	<i>Lane</i>	Orano	2° Zuavi	1005	29	II/2/2
28-Apr	<i>Monzambano</i>	Tolone	98° di linea	259	17	I/1/2
28-Apr	<i>Malfatano</i>	Tolone	91° di linea	383		I/1/2
28-Apr	<i>Dora</i>	Tolone	91° di linea	597	36	I/1/2
28-Apr	<i>Napoléon</i>	Tolone	84° di linea	1414		I/1/1
			34° di linea	92	33	I/3/1
			33° di linea	88		I/3/1
			2° Legione Straniera	33		II/2/2
28-Apr	<i>Bretagne</i>	Tolone	Stato Maggiore	19	59	
			74° di linea	1461		I/1/1
			17° Cacciatori a piedi	653		I/1/1
28-Apr	<i>Provence</i>	Marsiglia	Stato Maggiore	127	2	
29-Apr	<i>Indus</i>	Marsiglia	45° di linea	1775		II/1/1
29-Apr	<i>Panama</i>	Bastia	33° di linea	498	8	I/3/1
		Algeri	1° Zuavi	51	63	I/3/1
29-Apr	<i>Magellan</i>	Marsiglia	17° Cacciatori a piedi	534	86	I/1/1
			15° di linea	534	7	I/2/1
			61° di linea	7		I/2/2
29-Apr	<i>Osiris</i>	Marsiglia	21° di linea	856	2	I/2/1
29-Apr	<i>Algeciras</i>	Tolone	61° di linea	1565	28	I/2/2
29-Apr	<i>Sinai</i>	Marsiglia	21° di linea	680	7	I/2/1
29-Apr	<i>Tanaro</i>	Tolone	98° di linea	634	19	I/1/2
29-Apr	<i>Cacique</i>	Tolone	45° di linea	914	18	I/1/1
29-Apr	<i>Carlo Alberto</i>	Tolone	71° di linea	924	20	I/2/1
29-Apr	<i>Serre</i>	Algeri	13° Rgt. Artiglieria	199	194	I/3
			1° Zuavi della Guardia imperiale	778		Gd/Gran/1
29-Apr	<i>Danube</i>	Marsiglia	Truppe della Guardia miste	462	17	Gd
29-Apr	<i>Caire</i>	Marsiglia	Volteggianti della Guardia	675	4	Gd/Volt/1
29-Apr	<i>Nydaspe</i>	Marsiglia	Guardia Imperiale	620		Gd
29-Apr	<i>Amerique</i>	Marsiglia	98° di linea	1801		I/1/2

			100° di linea	1486	5	I/2/2
30-Apr	<i>Isere</i>	Marsiglia	12° Rgt. Artiglieria	213	182	I/3
			Gendarmeria	12	85	
30-Apr	<i>Redoutable</i>	Tolone	1° Granatieri della Guardia Imperiale	1687	24	Gd/Gran/1
30-Apr	<i>Isly</i>	Algeri	1° Zuavi	1046	15	I/3/1
30-Apr	<i>Alexandre</i>	Orano	Tiragliamentari algerini	955	24	II/1/1
30-Apr	<i>Arcole</i>	Algeri	2° Zuavi	861	21	II/2/2
30-Apr	<i>Mogador</i>	Tolone	45° di linea	276		II/1/1
			10° Cacciatori a cavallo	682	26	I/2/1
			65° di linea	133		II/1/2
			70° di linea	226		II/1/2
30-Apr	<i>Eylau</i>	Algeri	2° Zuavi	1760	46	II/2/2
30-Apr	<i>Donnaueverth</i>	Algeri	Tiragliamentari algerini	644	22	II/1/1
30-Apr	<i>Rhin</i>	Marsiglia	15° di linea	440	2	I/2/1
			7° Rgt. Artiglieria	210	182	II/1
30-Apr	Governolo	Tolone	15° di linea	563	14	I/2/1
1-Maggio	<i>Impetuese</i>	Tolone	2° Granatieri della Guardia	1167		Gd/Gran/2
			Gendarmeria	32	11	
1-Maggio	Mozambano	Tolone	65° di linea	377		II/1/2
1-Maggio	<i>Asmodée</i>	Tolone	Genio della Guardia	290	31	Gd/Gran/2
			3° Granatieri della Guardia	629		Gd/Gran/2
1-Maggio	<i>Ullioa</i>	Tolone	2° Granatieri della Guardia	567	53	Gd/Gran/2
	<i>Cristophe</i>					
1-Maggio	<i>Colomb</i>	Tolone	65° di linea	859	40	II/1/2
1-Maggio	<i>Vauban</i>	Tolone	3° Granatieri della Guardia	1232	22	Gd/Gran/2
1-Maggio	<i>Albatros</i>	Orano	72° di linea	875		II/2/1
1-Maggio	<i>Ville de Lyon</i>	Marsiglia	Truppe miste della Guardia	1424	58	Gd
1-Maggio	<i>Egyptien</i>	Marsiglia	65° di linea	510	8	II/1/2
1-Maggio	<i>Danube</i>	Marsiglia	1° Volteggianti della Guardia	590	22	Gd/Volt/1
	<i>Philippe</i>					
1-Maggio	<i>Auguste</i>	Marsiglia	15° di linea	214		I/2/1
1-Maggio	<i>Merodée</i>	Marsiglia	1° Volteggianti della Guardia	388		Gd/Volt/1
1-Maggio	<i>Indus</i>	Marsiglia	2° Volteggianti della Guardia	1189	32	Gd/Volt/1
2-Maggio	<i>Brésil</i>	Marsiglia	65° di linea	583	24	II/1/2
2-Maggio	<i>Sinai</i>	Marsiglia	2° Volteggianti della Guardia	711		Gd/Volt/1
2-Maggio	<i>Danube</i>	Marsiglia	Cacciatori della Guardia	686	19	Gd/Volt/1
2-Maggio	<i>Chephise</i>	Marsiglia	4° Volteggianti della Guardia	439	8	Gd/Volt/2
2-Maggio	<i>Ariège</i>	Marsiglia	Artiglieria	500	187	
			71° di linea	267		II/2/1
2-Maggio	<i>Medeah</i>	Marsiglia	4° Volteggianti della Guardia	375	6	Gd/Volt/2
2-Maggio	<i>Isere</i>	Marsiglia	4° Volteggianti della Guardia	373	3	Gd/Volt/2
2-Maggio	Carlo Alberto	Tolone	Gendarmeria della Guardia	52	24	Gd
			3° Volteggianti della Guardia	830		Gd/Volt/2
2-Maggio	Dora	Tolone	3° Volteggianti della Guardia	643	17	Gd/Volt/2
			Gendarmeria della Guardia	8		Gd
			3° Granatieri della Guardia	5		Gd/Gran/2

2-Maggio	<i>Tanaro</i>	Tolone	3° Volteggianti della Guardia Stato Maggiore del I Corpo	623 3	20	Gd/Volt/2
2-Maggio	<i>Nydaspé</i>	Marsiglia	Cacciatori della Guardia	693	8	Gd/Volt/1
2-Maggio	<i>Osiris</i>	Marsiglia	2° Volteggianti della Guardia	824	2	Gd/Volt/1
2-Maggio	<i>Ionne</i>	Orano	9° Rgt. Artiglieria	306	262	II/2
3-Maggio	<i>Isly</i>	Tolone	70° di linea 4° Volteggianti della Guardia 3° Volteggianti della Guardia Ufficiali e Stato Maggiore	710 450 4 25	30	II/1/2 Gd/Volt/2 Gd/Volt/2
3-Maggio	<i>Cacique</i>	Marsiglia	13° Rgt. Artiglieria	162	120	II/2
3-Maggio	<i>Panama</i>	Marsiglia	8° Rgt. Artiglieria	196	118	I/1
3-Maggio	<i>Magellan</i>	Marsiglia	11° Rgt. Artiglieria	188	124	II/1
4-Maggio	<i>Governolo</i>	Tolone	72° di linea Ufficiali e Stato Maggiore	343 71	12	II/2/1
4-Maggio	<i>Marie</i>	Marsiglia	Ufficiali d'artiglieria	1		
5-Maggio	<i>Mogador</i>	Marsiglia	Ufficiali di diversi rgt.	144	134	
5-Maggio	<i>Sane</i>	Marsiglia	8° Rgt. Artiglieria 16° Rgt. Artiglieria isolati	44 35 3	118	I/1 I/Cav.
5-Maggio	<i>Cristophe Colomb Vittorio Emanuele</i>	Marsiglia	isolati	108	120	
6-Maggio	<i>Asmodée</i>	Tolone	isolati	230	31	
6-Maggio		Marsiglia	Artiglieria Amministrazione	211 126	127	
6-Maggio	<i>Sane</i>	Marsiglia	isolati	90	62	
6-Maggio	<i>Pausilippe</i>	Marsiglia	Ufficiali isolati	6	5	
6-Maggio	<i>Caire</i>	Marsiglia	1° Genio Ufficiali vari	316 33		I
7-Maggio	<i>Caffarelli</i>	Orano	72° di linea	584	20	II/2/1
7-Maggio	<i>Huyenne</i>	Marsiglia	isolati	11	11	
7-Maggio	<i>Egyptien</i>	Marsiglia	isolati Artiglieria della Guardia e	42	6	
7-Maggio	<i>Imola</i>	Marsiglia	isolati Artiglieria della Guardia e	15	20	Gd
7-Maggio	<i>Nicolas</i>	Marsiglia	isolati	18	30	Gd
8-Maggio	<i>Dryade</i>	Thora	11° Cacciatori a piedi 5° Ussari 3° Zuavi	645 313 465	199	II/2/1 ICC/1 V/1/1
8-Maggio	<i>Indus</i>	Marsiglia	89° di linea	545	31	V/1/1
8-Maggio	<i>Donnauewerth</i>	Thora	3° Zuavi	1143	43	V/1/1
8-Maggio	<i>Tanaro</i>	Tolone	isolati	117	46	
9-Maggio	<i>Jura</i>	Orano	4° Cacciatori a piedi 72° di linea	373 247	354	V/2/1? II/2/1
9-Maggio	<i>Panama</i>	Marsiglia	Guide dei Corpi Guide dei Corpi	29 40	79	GdC/3 GdC/3
9-Maggio	<i>Rhin</i>	Marsiglia	Treno della Guardia	149	212	Gd
9-Maggio	<i>Marie Stuard</i>	Marsiglia	isolati	348	73	

1-Maggio	<i>Cacique</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	256	108	Gd
			93° di linea	127		V/1/2
1-Maggio	<i>Medeah</i>		93° di linea	206	54	V/1/2
			Artiglieria della Guardia	31		Gd
1-Maggio	<i>Darien</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	296	113	Gd
			93° di linea	237	6	V/1/2
1-Maggio	<i>Pytheas</i>	Marsiglia	93° di linea	84		V/1/2
			Treno della Guardia	22	94	Gd
			isolati	51		
1-Maggio	<i>Eldorado</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	200	112	Gd
0-Maggio	<i>Indus</i>	Ajaccio	3° Zuavi	1219	24	V/1/1
0-Maggio	<i>Sane</i>	Marsiglia	3 ^a e 5 ^a batteria della Guardia	143	137	Gd
0-Maggio	<i>Bretagne</i>	Algeri	93° di linea	1634	67	V/1/2
0-Maggio	<i>Iseré</i>	Marsiglia	isolati	71	38	
1-Maggio	<i>Marie</i>	Marsiglia	Amministrazione	129	40	
	<i>Cristophe</i>					
1-Maggio	<i>Colomb</i>	Marsiglia	Casa imperiale	30	47	
1-Maggio	<i>Dora</i>	Tolone	isolati	91	17	
1-Maggio	<i>Tanaro</i>	Bastia	1° Legione Straniera	668	34	II/2/2
1-Maggio	<i>Descartes</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	119	120	Gd
1-Maggio	<i>Avenir</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	132		Gd
			2° Genio	90	204	II
			isolati	12		
1-Maggio	<i>Asmodée</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	117	138	Gd
1-Maggio	<i>Magellan</i>	Marsiglia	Casa imperiale	56	50	
1-Maggio	<i>Ariège</i>	Marsiglia	Casa imperiale	158	60	
1-Maggio	<i>Ville de Lyon</i>	Marsiglia	Artiglieria della Guardia	627		Gd
			Amministrazione	169	146	
			99° di linea	391		V/1/2
1-Maggio	<i>Arcole</i>	Algiers	75° di linea	1416	43	V/1/1
2-Maggio	<i>Blidah</i>	Marsiglia	isolati	32	48	
2-Maggio	<i>Iseré</i>	Thora	5° Ussari	267	227	I/Cav/1
2-Maggio	<i>Reine Hortense</i>	Marsiglia	Casa imperiale	35		
			Ufficiali generali ed altri della			
2-Maggio	<i>Vauban</i>	Marsiglia	Casa imperiale	33		
		Mers el				
2-Maggio	<i>Calvados</i>	Kebir	4° Cacciatori	408		II Cav.
			72° di linea	209	370	II/2/1
2-Maggio	<i>Sahel</i>	Marsiglia	isolati	35	50	
2-Maggio	<i>Mogador</i>	Marsiglia	2 Equipaggi leggeri del Treno	91	131	
2-Maggio	<i>Albatros</i>	Marsiglia	5° Sqdn. Treno	92	120	
			Totale	79016	7268	

[Nota: tabella adattata da Auguste Beccaria, "Lo sbarco francese a Genova 1859," su *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno XII, n. 2, 1925, pagg. 413-418, sviluppata e corretta in base ai rapporti conservati in archivio dei capitani di nave e dei prefetti marittimi di Tolone, ADM BB5 714; Marsiglia, ADM BB5 715; e Genova, AMM 1/82/1. La designazione dei Corpi, divisioni e brigate è stata ripetuta in, *Dépôt de la guerre, Campagne de l'Empereur*, pagg. 55-57.]

RELAZIONI MILITARI CON LA FRANCIA NELLA GRANDE GUERRA E LE VALUTAZIONI DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO*

Premessa

Le relazioni militari italo-francesi nella grande guerra si basarono sull'attività degli enti, comandi e singoli alti ufficiali che entrarono in rapporto con l'organizzazione militare transalpina. Vale a dire: il servizio informazioni, l'addetto militare a Parigi, gli ufficiali appartenenti alle rappresentanze presso i comandi interalleati, le varie missioni e commissioni militari ed economiche distaccate in Francia, gli organi di comando delle truppe e delle unità lavoratori italiani operanti in Francia, gli ufficiali di collegamento presso i reparti francesi.

Lo studio dell'alleanza militare tra Italia e Francia nel primo conflitto mondiale non può prescindere dall'analisi del periodo anteriore alla grande guerra, quando le due nazioni erano antagoniste ed appartenenti a schieramenti contrapposti. L'esercito del Regno d'Italia, costituitosi ufficialmente nel 1861, subì ben presto gli influssi dell'organizzazione militare prussiana che, dopo i successi del 1866 contro l'Austria e del 1870 contro la Francia, appariva come il modello più efficiente e pertanto da imitare. Anche la politica estera italiana, del resto, si era orientata verso la Germania a seguito dei contrasti insorti con la Francia per l'appoggio dato da Napoleone III al Papato ed in seguito per la conquista francese della Tunisia. L'adesione alla Triplice Alleanza a fianco di Germania ed Austria-Ungheria del 1882 inserì l'Italia nel gioco delle grandi potenze europee e suggellò la sua politica anti-francese, che durò fino alla dichiarazione di neutralità dell'estate del 1914. Dopo l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa del maggio 1915, l'esercito francese venne prese a modello di riferimento, grazie agli scambi piuttosto intensi di relazioni, ispirando largamente la dottrina tattica e la politica degli armamenti del Regio Esercito nel corso della grande guerra.

* L'autore ringrazia per la fondamentale collaborazione il prof. Giorgio Rochat ed il dr. Alessandro Gionfrida.

L'attività del servizio informazioni

L'ente del Comando del Corpo di Stato Maggiore preposto allo studio della macchina bellica francese era l'Ufficio Scacchiere Occidentale, istituito nell'ottobre del 1882, inizialmente con la denominazione di Ufficio n. 2. Esso si occupava della preparazione della guerra offensiva e difensiva contro la Francia ed i suoi possedimenti d'oltremare, il Belgio e la Gran Bretagna¹. Elementi di raccolta e di studio erano: i giornali nazionali e stranieri e gli scritti militari, geografici, politici e statistici; le carte geografiche e topografiche; le ricognizioni del terreno al di qua e al di là della frontiera; le informazioni segrete comunque attinte; i rapporti degli addetti militari e del personale in servizio alle ambasciate, alle legazioni ed ai consolati all'estero. Gli addetti militari, in particolare, avevano il compito di tenere a giorno le "Tabelle di formazione degli eserciti esteri", informare su quanto avveniva sotto l'aspetto militare negli stati di loro competenza, e far pervenire in Italia pubblicazioni straniere di interesse militare. Nel 1889 il 2° Ufficio del 1° Reparto, destinato a breve ad assumere la denominazione di Reparto Operazioni, risultava ordinato su quattro sezioni, le prime tre delle quali preposte allo studio del terreno alla frontiera con la Francia, delle fortificazioni di confine, delle forze mobili dell'Esercito Francese dislocate anche in colonia. Il lavoro dell'Ufficio si estrinsecava nella compilazione e nell'aggiornamento delle monografie militari, opere a stampa, sulle principali vie di penetrazione che dal territorio francese adducevano in Italia e viceversa. Ogni monografia era suddivisa in due parti: descrizione topografico-militare del territorio di interesse e considerazioni militari. Queste ultime, in particolare, analizzavano, sia dal punto di vista tattico che logistico, le principali linee d'operazione insistenti nei solchi vallivi e le possibilità offerte dal terreno in funzione di operazioni difensive ed offensive. I piani d'azione consigliati tenevano in considerazione anche gli ammaestramenti tratti da eventi bellici combattuti negli stessi luoghi in epoche precedenti, in particolare quella napoleonica. L'Ufficio Scacchiere Occidentale compilava anche una raccolta di fascicoli corrispondenti a gruppi di opere fortificate francesi insistenti verso la frontiera con l'Italia. Ogni fascicolo conteneva carte topografiche, panorami

¹ L'Ufficio n. 1, divenuto poi Ufficio Scacchiere Orientale, era inizialmente diretto contro Germania, Austria-Ungheria e Russia, mentre l'Ufficio n. 3, poi Ufficio Meridionale o Coloniale, aveva competenze sul resto degli stati del Mediterraneo. Nel 1887 al 1° Ufficio furono assegnati anche gli stati balcanici, Svezia, Norvegia, Danimarca, Persia, Giappone e Cina; il 2° Ufficio ebbe in più l'Olanda, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, mentre al 3° Ufficio competevano anche il Portogallo e l'America meridionale.

fotografici, disegni e schizzi delle vedute, cenni topografici sul territorio circostante, la funzione ed il raggio d'azione delle strutture, la descrizione minuta del complesso fortificato col suo armamento, forza della guarnigione ed ostacolo². Alla 3ª Sezione dell'Ufficio competevano la raccolta dei dati statistici e militari e la compilazione di relazioni periodiche sullo stato dell'organizzazione militare francese³. L'Ufficio Scacchiere Occidentale si teneva in collegamento con l'Ufficio Informazioni del Corpo di Stato Maggiore per la pianificazione delle ricognizioni d'oltre frontiera e la gestione degli informatori, fornendo l'elenco delle notizie da acquisire o da verificare relative al territorio ed all'apparato militare francese⁴. Particolare attenzione era rivolta allo studio delle grandi manovre dell'Esercito Francese, cui assisteva di norma l'addetto militare, e delle quali veniva compilata una pubblicazione a stampa. Sempre in tema di esercitazioni, lo Scacchiere Occidentale partecipava anche alla stesura delle relazioni dei cosiddetti "Viaggi di stato maggiore – frontiera nord-ovest", che consistevano nei resoconti delle esercitazioni coi quadri svolte annualmente dal Comando del Corpo di Stato Maggiore per verificare sul campo la pianificazione operativa contro gli stati confinanti, in genere Francia ed Austria-Ungheria. Con l'intervento dell'Italia in guerra l'Ufficio fu accorpato con lo Scacchiere Orientale e quello Meridionale a costituire l'Ufficio Eserciti Stranieri inserito nel Comando Territoriale del Corpo di Stato Maggiore, che mantenne sede in Roma⁵.

Dopo la dichiarazione di neutralità dell'estate 1914 fu subito chiaro che il Regno d'Italia non sarebbe sceso in guerra a fianco degli Imperi Centrali contro la Francia. Gli studi per un conflitto alla frontiera occidentale persero quindi di importanza e l'attenzione si calamitò, fin dall'agosto 1914,

² Tali fascicoli, costantemente aggiornati sulla base delle ricognizioni e dell'attività spionistica, servivano alla stesura, da parte dei comandi di corpo d'armata schierati in tempo di pace alla frontiera, dei piani d'attacco agli stessi complessi fortificati. Erano oggetto di studio anche le interruzioni stradali.

³ Venivano studiati, in particolare, i progetti di mobilitazione e radunata, la pianificazione operativa, la dislocazione di comandi e reparti, il sistema di reclutamento, le tabelle organiche, le dotazioni d'armamento, la regolamentazione tattica e logistica, le biografie di ufficiali generali. Tali studi, insieme a quelli riflettenti il terreno e le fortificazioni, erano riassunti periodicamente nella pubblicazione a stampa n. 612R "Bollettini riflettenti gli eserciti esteri e relativi territori – Francia e colonie – Svizzera – Spagna – Olanda – Belgio" e nelle continue aggiunte e varianti alla pubblicazione "Notizie sommatorie sulla costituzione dell'Esercito Francese", la cui prima edizione risaliva al 1910. Altro opuscolo di rilievo prodotto nel 1914 dallo Scacchiere Occidentale fu il n. 590R dal titolo "*Armée des Alpes*."

⁴ L'addetto militare italiano accreditato presso l'ambasciata di Parigi era responsabile anche per Belgio e Svizzera. L'Ufficio Informazioni passava anche i verbali degli interrogatori dei disertori francesi, che si rifugiavano in Italia per interrompere il loro servizio militare. Nel 1914 l'Ufficio Scacchiere Occidentale era comandato dal Colonnello Pennella.

⁵ Il Comando del Corpo di Stato Maggiore si mobilitò assumendo la denominazione di Comando Supremo e trasferendosi da Roma nella sede prossima al fronte di Udine.

verso il confine orientale. A partire dall'inverno 1915, l'organico dell'ufficio militare dell'ambasciata italiana a Parigi fu man mano rinforzato. All'inizio giunse il Colonnello Nicola Brancaccio con l'incarico di stabilire il collegamento fra l'Ufficio Informazioni italiano ed i corrispondenti servizi degli eserciti alleati. Il 25 maggio 1915 l'addetto militare fu nominato capo della Missione Militare italiana in Francia ed all'inizio di giugno del 1915 si costituì una Missione italiana di collegamento col Gran Quartier Generale francese di Chantilly, in seguito ridenominata Sezione⁶. Nel luglio del 1915 fu creata una Commissione militare mista italo-francese con carattere consultivo per favorire lo scambio di forniture di materiale bellico fra i due paesi⁷. Nel novembre 1915 la Missione Militare italiana in Francia era ordinata su: segreteria dell'addetto militare, Sezione munizionamento e materiali da guerra, Sezione aviazione, Sezione italiana del *Bureau Interalliés*⁸. Tra il 1916 ed il 1918 gli uffici militari italiani in Francia crebbero continuamente di numero e se ne moltiplicarono le rispettive dipendenze, essendo entrati in azione altri ministeri, tra cui anche quello della Marina, e fin associazioni private⁹. Con due provvedimenti del gennaio 1916 e dell'agosto 1917 il Comando Supremo mise ordine ai vari organi di collegamento italo-francesi che si erano andati tumultuosamente costituendo, spesso senza un coordinamento reciproco. La Missione Militare Italiana in Francia fu, così, riordinata ed ebbe il compito di mantenere le relazioni fra gli stati maggiori alleati, i ministeri della guerra e dell'armamento e le varie autorità dei due paesi aventi in genere attinenza alla guerra. Essa doveva provvedere a seguire le operazioni al fronte occidentale fornendo dati utili di ammaestramento al Comando Supremo italiano, alla raccolta delle informazioni, al controspionaggio, alla censura, alla lotta economica, ecc., nonché alla trattazione delle questioni relative al muni-

⁶ Analogamente l'Esercito Francese costituì una missione presso il Comando Supremo italiano a Udine.

⁷ La Commissione si articolò nelle sezioni munizionamento, aviazione, studi chimici, esonerazioni, mano d'opera civile e ufficio dell'addetto navale. La componente italiana fu inizialmente composta di sette ufficiali: Tenente Colonnello de Sauterion Carlo, Maggiori Della Riccia Angelo e Fabbri Giovanni, Capitano Cordara Giovanni, Tenente Rivetta Giovanni, Sottotenente De Palma e Capitano di Corvetta Leone Vincenzo. Nel novembre 1915 i membri di questa Commissione costituivano anche i rappresentanti della Sezione munizionamento e materiali da guerra e della Sezione aviazione della Missione Militare italiana.

⁸ La segreteria si componeva del Maggiore degli Alberti Guido, dei Sottotenenti Blanc Giulio e Daneo Giulio, oltre a due ufficiali inferiori di collegamento dell'Esercito Francese. La segreteria e l'addetto militare operavano quasi permanentemente da Chantilly.

⁹ Fra le numerose rappresentanze italiane a delegazioni bilaterali ed interalleate ricordiamo il Comitato Interalleato di Aviazione, il Comitato Interalleato Trasporti, il Comitato Interalleato delle Invenzioni di Guerra, il Comitato Interalleato degli Approvvigionamenti, la Commissione Interalleata Radiotelegrafica, il Segretariato Permanente Interalleato per Studi ed Esperienze Chimiche, ecc.

zionamento, alla provvista ed allo scambio dei materiali occorrenti ed agli studi relativi. La Missione era posta sotto la direzione dell'ambasciatore italiano a Parigi ed aveva la seguente composizione: Capo Missione ed addetto militare, segreteria, Sezione presso il Gran Quartier Generale francese, Sezione informazioni presso il *Bureau Interalliés*, Sezione munizionamento e materiale da guerra, Sezione aviazione, Sezione trasporti, Sezione esonerazioni temporanee richiamati; Sezione mano d'opera¹⁰. Nel 1918 si sovrappose a questa organizzazione la Delegazione Militare italiana presso il Gran Consiglio di Guerra Interalleato di Versailles. Nel febbraio 1918 si costituì all'interno del Comando Supremo l'Ufficio Gruppo Missioni Eserciti Alleati competente per il collegamento tra le missioni alleate (francese, belga, britannica, russa, romena, giapponese, americana) in Italia e gli uffici dello Stato Maggiore e per l'accompagnamento di missioni militari speciali¹¹.

L'organizzazione del servizio informazioni italiano in Francia svolse due forme diverse di attività: l'una prettamente militare, informativa e di interesse esclusivo nazionale, condotta essenzialmente in zona di guerra, facente capo al Centro Informazioni; l'altra di collegamento con gli altri servizi informazioni dell'Intesa, affidata ad una apposita sezione distaccata. In una riunione svoltasi a Parigi verso la metà del settembre 1915 tra i capi dei servizi informazioni alleati, era stata decisa, infatti, la costituzione di un *Bureau Interalliés de l'Etat Major de l'Armée*, che doveva far parte integrante del *2eme Bureau* francese. A comporre tale ufficio, sorto nell'ottobre del 1915, ogni esercito dell'Intesa distaccò una *Mission près du Ministère de la Guerre*, ognuna delle quali costituì a sua volta una sezione del *Bureau Interalliés*. La Sezione italiana ebbe un organico estremamente ridotto pari ad un ufficiale ed a sei tra sottufficiali e militari di truppa¹². Essa dipendeva dal Col. Brancaccio, il quale era responsabile anche del Centro Informazioni. Il *Bureau Interalliés* era competente in materia di: controllo postale e telegrafico, controllo dei passaporti, controllo della stampa e dei mezzi di propaganda, controllo fotografico, blocco economico, regolamentazione della pubblicità sui giornali, censura della stampa, polizia della navigazione, pro-

¹⁰ Le ultime tre sezioni non figuravano ancora nell'ordinamento della Missione del gennaio 1916.

¹¹ Tale ente nacque per unificazione dell'Ufficio Collegamento Armata Francese con quello per l'Armata Britannica, operativi nell'ambito del Comando Supremo già a partire dal novembre 1917. Il primo Capo Gruppo Missioni Eserciti Alleati fu il col. Aldo Aymonino, poi sostituito dal col. Marco di Saluzzo.

¹² Per i primi tre mesi la Sezione fu comandata dal Sottotenente Emilio Pagliano, poi sostituito dal Maggiore Michele Giuliano. Pagliano svolse anche l'incarico di ufficiale delegato presso la Regia Ambasciata per la dispensa alle chiamate. Alla Sezione collaborò pure il Maggiore Ugo Aloisi.

paganda interalleata, scambio dei renitenti e dei disertori, equivalenza dei servizi militari, sorveglianza dei confini, compilazione e diramazione della lista dei sospetti, unificazione dei servizi informazioni negli stati neutri. A partire dal maggio 1916, la Sezione italiana non partecipò più alle riunioni del *Bureau Interalliés* a causa di contrasti insorti sull'organizzazione di vertice dell'organismo e per gli insanabili dissidi interni fra i vari rappresentanti. I rapporti sempre più tesi con i colleghi del servizio informazioni francese portarono, nel novembre dello stesso anno, al ritiro dell'ufficio della Sezione dai locali del Ministero della Guerra francese e poi all'interruzione quasi completa delle relazioni con lo Stato Maggiore dell'Esercito Francese. Non si interruppero mai, invece, i rapporti del servizio informazioni italiano con la stampa, la *Maison de la Presse* e con gli organi addetti alla censura francese¹³. Nel corso del 1916 si sviluppò all'interno della Sezione italiana del *Bureau Interalliés* il reparto economico, che assunse sempre maggiore importanza e stabilì collegamenti diretti coi ministeri dell'Interno, delle Finanze, del Tesoro e del Commercio italiani e francesi. Altri stretti rapporti legarono la Sezione alle prefetture, alle intendenze di finanza ed agli uffici di pubblica sicurezza del Regno. La giurisdizione della Sezione italiana si estese a tutta la Francia, sia per mezzo dei vari uffici militari che vi erano disseminati, sia più particolarmente per mezzo dei regi consolati. Essendo l'addetto militare assorbito dal suo compito di ufficiale di collegamento presso il Gran Quartier Generale francese, il Col. Brancaccio fu nominato addetto militare aggiunto e oltretutto responsabile della Missione Militare italiana in Francia¹⁴. In seguito, allo scopo di alleggerire le competenze del Servizio Informazioni che si erano eccessivamente dilatate, il reparto economico della Sezione fu trasferito a Roma¹⁵, mentre il ritorno a Parigi dell'addetto militare consentì di riavocare al suo ufficio il governo della Missione Militare, lasciando alla dipendenza del servizio informazioni i soli reparti Reali Carabinieri operanti a Modane, Nizza e Mentone. Solo nel novembre 1917 i rapporti tra i servizi informazioni italiano e francese si riannodarono attraverso relazioni più assidue, estese anche in campo giudiziario, stima reciproca ed il ritorno della Sezione italiana nello stabile del *Zene Bureau*.

¹³ Il Sezione cooperò intensamente anche con la censura politica e la propaganda organizzata dalla Presidenza del Consiglio italiana.

¹⁴ Nella direzione della Sezione italiana presso il Comando Supremo francese il Ten. Col. Breganze fu sostituito dal Col. Ruspali, coadiuvato dal maggiore Le Maitre. Quando il Col. Brancaccio divenne addetto militare, il comando del Centro Informazioni Truppe Operanti di Parigi fu assunto dal Col. Caforio.

¹⁵ Il Col. Brancaccio, comunque, rimase fino al 1918 membro della delegazione italiana presso il Comitato interalleato permanente d'azione economica e delegato italiano del Comitato interalleato per il blocco funzionante presso il Ministero francese del Blocco.

L'addetto militare e le rappresentanze presso gli alti comandi interalleati

L'addetto militare italiano, il Tenente Colonnello Giovanni Breganze, presente a Parigi fin dal 1914 rimase al suo posto fino alla primavera del 1918, quando venne sostituito dal Colonnello Papa di Costigliole, a sua volta avvicendato nell'ottobre del 1918 dal Colonnello Brancaccio. Breganze partecipò direttamente alle trattative approdate alla convenzione militare tra l'Italia e l'Intesa, firmata a Parigi il 9 maggio 1915¹⁶. La convenzione, che rappresentò uno dei primi tentativi di coordinamento strategico tra nazioni alleate dell'Intesa, precisò anche la necessità di una stretta interazione tra gli stati maggiori delle armate alleate, da realizzarsi attraverso missioni speciali di ufficiali di collegamento. Secondo lo Stato Maggiore italiano queste missioni avevano lo scopo di: studio e conclusione di speciali convenzioni militari, invio di informazioni in modo continuativo, mantenimento delle relazioni ordinarie coi quartieri generali francese ed inglese¹⁷.

L'addetto militare svolse un ruolo fondamentale di collegamento soprattutto tra il Comando Supremo italiano e l'organizzazione militare francese. Quest'ultima, infatti, divenne ben presto il modello di riferimento dell'Esercito Italiano e rimase tale per tutto il corso del conflitto ed anche oltre. L'Esercito Francese fu preso, infatti, non solo come termine di paragone e di confronto, ma anche come modello da imitare in molti settori dello strumento militare, in particolare nell'organica, nella tattica e nei sistemi d'armamento ed equipaggiamento. L'influsso francese si fece sentire fortemente nella regolamentazione tattica emanata dal Comando Supremo tra il 1915 ed il 1918¹⁸. Dalla prima circolare relativa alla fortificazione campale basata sulle esperienze al fronte occidentale, risalente ai mesi immediatamente precedenti all'ingresso in guerra¹⁹, fino alle direttive

¹⁶ Per l'evolversi delle trattative tra i delegati dell'Intesa e le aspettative italiane si veda il saggio di G. Rochat, *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, nella rivista "Il Risorgimento", anno XIII - n. 3, Tip. Cordani, Milano 1961. La delegazione italiana affermò la necessità di una stretta collaborazione ed appoggio reciproco tra i vari eserciti alleati e dell'assoluta indipendenza del fronte italiano.

¹⁷ Sin dai primi contatti coi più alti rappresentanti politici e militari alleati, Breganze avvertì le pretese di egemonia francese nella direzione della guerra dell'Intesa. Sull'organizzazione dei rapporti militari tra le potenze dell'Intesa si veda in particolare A. Gionfrida, *Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto*, in "Società Italiana di Storia Militare - Quaderni 1999", E.S.I., Ercolano (NA), 2003.

¹⁸ I regolamenti tattico-logistici francesi erano acquistati dall'addetto militare direttamente presso l'editore Charles Lavauzelle.

¹⁹ Si trattava dell'opuscolo "Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia" risalente al febbraio 1915 e riportante le caratteristiche dei trinceramenti impiegati dagli eserciti dell'Intesa e degli Imperi Centrali nei combattimenti del 1914.

d'impiego delle grandi unità in attacco ed in difesa del settembre/ottobre 1918, risulta evidente l'impronta della dottrina tattica francese. Le dotazioni d'armamento italiane introdotte nel corso della guerra si ispirarono quasi tutte a quelle francesi risultando molto spesso dei modelli riprodotti su licenza. Ciò valse soprattutto in campo aeronautico, dove tutti i caccia e buona parte dei ricognitori erano di derivazione francese, ed inoltre delle bombarde, degli equipaggiamenti individuali di protezione (elmetti, scudi, corazze), degli strumenti di comunicazione, dei carri armati, delle mitragliatrici, degli apparati di protezione antigas (maschere, granate a gas) ecc²⁰. In cambio la Fiat rifornì l'Esercito Francese con oltre 16 mila automezzi. L'attività dell'addetto militare si rivelò essenziale per approfondire la conoscenza della macchina bellica d'Oltralpe sia attraverso la rassegna della stampa, sia mediante quesiti posti ufficialmente allo Stato Maggiore francese, sia attraverso azione informativa occulta. Molte delle notizie apprese erano richieste espressamente dal Comando Supremo attraverso questionari, altre informazioni, invece, erano trasmesse su iniziativa dell'*attaché*. Le relazioni dell'addetto militare facevano riferimento anche all'orientamento politico ed agli umori del governo ed agli indirizzi dello Stato Maggiore della nazione alleata, appresi attraverso colloqui e contatti informali con alte autorità francesi. Dai bollettini del *2eme Bureau* erano tratte utili informazioni sull'organizzazione militare degli eserciti degli Imperi Centrali, in particolare quello tedesco, del quale in Italia si aveva scarsa conoscenza. Preziosa fu l'attività dell'addetto militare che relazionò con dovizia di particolari il Comando del Corpo di Stato Maggiore, prima dell'entrata in guerra dell'Italia, circa l'andamento e la fisionomia assunta dai combattimenti sul fronte occidentale. Il Col. Breganze, infatti, fin dal novembre 1914, poté ispezionare di persona le retrovie e tratti di linee francesi apprendendo il carattere di staticità che la lotta aveva assunto, dovuta al prevalere della difesa sulle manovre offen-

²⁰ Se la cessione diretta di materiale d'armamento rimase piuttosto contenuta sotto il profilo quantitativo (lancie-bombe Thevenot, mitragliatrici Saint Etienne e Lewis da aviazione, fucili mitragliatori Chauchat, fucili Lebel, carri Renault e Schneider, apparati antigas Draeger, bombole per emissioni gas asfissianti, scudi da trincea, periscopi, binocoli, apparati radio, telefoni campali, cannoni da 95, da 120 e da 155 ad affusto rigido, munizionamento d'artiglieria, ecc.), l'Italia approfittò maggiormente della costruzione su licenza (bombarde Batignolles e Dumezil, maschere antigas, petardi Thevenot, elmetti Adrian, carro armato Renault FT-17, cannoni da 75 mod. 911, da 76/17, da 76/45, da 105 e da 152/45, mortai da 210S e da 260, ecc.). In particolare furono francesi gli unici modelli di aeroplani da caccia (Nieuport, Hanriot e SPAD) e di carri armati in dotazione al Regio Esercito. Dopo Caporetto furono prestate alcune centinaia di cannoni Deport da 75 mm., poi restituite nel 1918. Nell'ottobre dello stesso anno la Francia fornì anche munizionamento con caricamento ad iprite, aggressivo che ancora l'industria chimica italiana non era in grado di produrre.

sive ed al micidiale binomio reticolato-mitragliatrice²¹. Le informative dell'addetto militare sull'Esercito Francese riportate tra il 1914 ed il 1915, prima a Roma e poi a Udine, riguardarono tutto lo scibile militare: dall'adozione dell'elmetto all'impiego dei piccioni viaggiatori e dei cani da guerra, dal trattamento disciplinare riservato ai cosiddetti imboscati alle difese controaeree della città di Parigi contro i bombardamenti degli Zeppelin, dalle prime misure di protezione contro i gas asfissianti agli apparati meccanici ed ordigni per la distruzione degli ostacoli di filo spinato, dall'impiego delle cucine rotabili campali all'adozione della cartolina postale militare. Sebbene l'Italia non fosse ancora entrata in guerra a fianco dell'Intesa, lo Stato Maggiore francese acconsentì ad un ampio flusso di informazioni a favore della preparazione del Regio Esercito durante il periodo di neutralità. Tale flusso di documenti si intensificò naturalmente dopo il maggio 1915 estendendosi a viaggi di ispezione e di istruzione di ufficiali presso comandi operativi e logistici, unità addestrative, istituti di ricerca e stabilimenti addetti alla produzione bellica francesi. Tali missioni temporanee, contraccambiate da viaggi di ufficiali francesi al fronte italiano, ebbero inizio nel febbraio 1916. Furono così decine gli ufficiali in servizio di stato maggiore che ebbero modo di osservare da vicino ed entrare in diretto contatto con la macchina bellica francese, tra questi anche il Generale Armando Diaz, futuro Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che visitò il fronte occidentale nell'inverno del 1917²². Al fine di una più intima conoscenza e di un maggior approfondimento dei sistemi di combattimento francesi, ufficiali superiori italiani furono assegnati quali osservatori presso comandi di armata dell'esercito alleato almeno fin dalla primavera del 1917²³. Tornando all'addetto militare, egli ebbe il compito di inviare all'Ufficio Situazione del Comando Supremo relazioni periodiche sui combattimenti che si svolgevano in Francia corredate delle considerazioni del Gran Quartier Generale, del governo e della stampa. Erano oggetto di rap-

²¹ Un secondo viaggio di ispezione al fronte occidentale fu compiuto da Breganze nel febbraio 1915. Per i resoconti dell'addetto militare italiano sulla battaglia di Verdun si veda la relazione di G. Rochat "Verdun et la Mission Militaire italienne" per il convegno di Verdun, 23-24 marzo 2006, edita nel volume di atti *Verdun sous le regard du monde*, a cura di F. Cochet, Editions 14-18, Parigi, 2006.

²² Al ritorno del viaggio di istruzione, gli ufficiali erano incaricati di redigere dettagliate relazioni su quanto visto ed appreso in Francia in base, spesso, ad appositi questionari consegnati prima della partenza dal Comando Supremo. Da considerare che i rapporti con l'Esercito Britannico operante sul fronte occidentale furono, in tutti i campi, molto meno frequenti rispetto a quelli stabiliti con l'Esercito transalpino; ciò anche perché la mentalità britannica era molto diversa da quella italiana che aveva maggiori facilità a rapportarsi con i francesi. La conoscenza della lingua francese, inoltre, era all'epoca molto più diffusa in Italia di quella inglese.

²³ Nel giugno 1917 il Col. Papa di Costigliole era distaccato presso il comando della 10^a Armata ed il Ten. Col. Bergera presso quello della VI.

porto anche i sunti delle sedute del Comitato Segreto della Camera dei Deputati francese relative ai dibattimenti su questioni d'indole militare. Nonostante la collaborazione piuttosto fattiva a livello generico di notizie sull'andamento delle operazioni e di organizzazione dello sforzo bellico fornita dai francesi, Breganze lamentò, comunque, il mancato accesso alle informazioni più riservate sui combattimenti e sul quadro di battaglia, che il Quartier Generale francese si rifiutava di fornire. L'addetto militare italiano, in particolare, non veniva informato sui piani di guerra, sulla dislocazione delle unità, sulla forza e sulle perdite dell'esercito francese.

Prima della costituzione del Comando Interalleato, i vertici militari dell'Intesa avevano tenuto cicliche conferenze, aperte spesso anche ad alte autorità di governo, allo scopo di dare una certa unità di indirizzo alle operazioni militari sui vari fronti. La prima riunione plenaria dei comandi militari dell'Intesa, presente anche l'Italia, si svolse a Chantilly nel luglio 1915. Questi convegni, in realtà, anche se servirono ad approfondire la conoscenza reciproca e quella dei problemi di ogni esercito, fallirono nel loro obiettivo principale, rappresentato dal coordinamento delle attività militari dell'Intesa²⁴. Fu solo ai convegni di Rapallo e di Peschiera del novembre 1917, a seguito del crollo della Russia e della crisi italiana conseguente a Caporetto, che i governi alleati decisero la formazione di un organo di comando unico interalleato con sede a Versailles. Il Consiglio Supremo di Guerra era in principio un organo di carattere preminentemente politico, avente alle dipendenze una sezione militare con poteri consultivi, composta di rappresentanti di Francia, Gran Bretagna ed Italia, permanentemente costituita ed incaricata di preparare e coordinare le operazioni terrestri e navali in modo da dare unità alla guerra degli alleati. Fu però solo nell'aprile del 1918, al convegno di Bouvais, che fu deciso di attribuire il comando delle armate franco-inglesi sul fronte occidentale al Generale Foch. Seguì nel maggio, alla conferenza di Abbeville, il conferimento allo stesso generale di un potere di coordinamento nei riguardi anche del fronte italiano, soprattutto in vista dell'impiego della Riserva Generale e del trasferimento di forze da un fronte all'altro. Tuttavia la responsabilità ed i poteri del Foch non risultarono mai ben definiti, tanto più che essi venivano in un certo senso ad esautorare i rappresentanti militari permanenti del Consiglio Supremo di Guerra, creando così un antagonismo fra i due organismi²⁵. La Sezione milita-

²⁴ Una unità di comando tra eserciti alleati era stata ottenuta solo sul fronte macedone, ma si trattava, come per quelli mesopotamico e palestinese, di un fronte minore ed eccentrico.

²⁵ Per quanto riguarda il fronte italiano, in particolare, non si arrivò mai ad una definizione precisa dei poteri e delle responsabilità di coordinamento conferite al Comandante alleato rispetto al Comando Supremo nazionale.

re italiana presso il Consiglio Supremo di Guerra di Versailles fu inizialmente composta di nove rappresentanti guidati dal Generale Luigi Cadorna, sostituito in febbraio dal Generale Gaetano Giardino, a sua volta avvicendato dal Generale Mario Nicolis di Robilant²⁶. Il Comando Interalleato decise la costituzione di tre sottocomitati: dei trasporti, dell'aviazione e dei *tanks*, cui parteciparono dei delegati italiani²⁷. La nomina di Foch quale Comandante Interalleato determinò la creazione, in giugno, di una apposita Missione italiana distaccata presso il comando del Maresciallo francese²⁸.

I corpi di spedizione e le truppe ausiliarie

Alla "Legione garibaldina", composta di circa 5 mila volontari italiani ed impegnata in combattimento a fianco dell'Esercito Francese contro i tedeschi a partire dal dicembre 1914 e rimpatriata l'anno successivo, fece seguito il II Corpo d'Armata del Regio Esercito, che affluì sul fronte occidentale nell'aprile del 1918. La grande unità, comandata dal Generale Alberico Albricci e composta di due divisioni di fanteria e reparti di supporto, fu impiegata in linea nel settore dell'Ardre e dell'Aisne con sufficiente rendimento, subendo perdite risultate poi notevolmente superiori a quelle avute dal corpo di spedizione francese in Italia²⁹. L'Italia contribuì a sostenere lo sforzo bellico francese anche con circa 133 mila lavoratori militari e borghesi, impiegati nell'industria o in lavori di fortificazione campale. L'elenco dei vari contingenti di lavoratori militarizzati italiani che affluirono in Francia è il seguente: Raggruppamento genio militare italiano, composto di 1.000 soldati del genio e circa 4.000 civili militarizzati, e partito nell'agosto-settembre 1917; Centurie operai militari italiani (C.O.M.I.), forti di 79 mila uomini, concesse alla Francia tra il novembre 1917 ed il gennaio 1918; Battaglioni lavoratori "F", composti di circa 4 mila uomini giunti nel dicembre 1917; Truppe ausiliarie italiane in Francia (T.A.I.F.), pari ad oltre 60 mila uomini, partite fra il gennaio ed il

²⁶ I rappresentanti italiani presenti alla prima riunione del Consiglio Supremo Interalleato di Guerra a Versailles nel dicembre 1917 erano i seguenti ufficiali superiori: Gatti, Bianchi, Pintor, Ponza di San Martino, Martin Franklin, Casali, Leone, oltre al Tenente Gallarati Scotti.

²⁷ Nel luglio 1918 era stata decisa la costituzione del Consiglio Interalleato dell'Armamento formato da: Comitato Tecnico delle Artiglierie e Armi Portatili, Comitato dell'Aeronautica, Comitato Chimico, Comitato degli Esplosivi, Comitato dei Metalli non Ferrosi, Comitato dei *Tanks* e Comitato dell'acciaio.

²⁸ Nel 1918 esistevano quattro missioni militari italiane sul fronte occidentale; oltre a quella presso il Maresciallo Foch, comandata dal Colonnello Riccardo Calceagno, vi erano quelle distaccate presso i quartier generali francese, americano ed anglo belga.

²⁹ Il II Corpo d'Armata italiano ebbe a lamentare in terra di Francia 4.373 morti e 6.359 feriti, contro i 480 morti e 2.302 feriti subiti dalle truppe francesi schierate sul fronte italiano.

marzo 1918. Ai reparti militari si aggiunsero almeno 25 mila lavoratori impiegati nell'industria aviatoria ed altri 22 mila in diversi settori produttivi francesi³⁰. L'impiego delle unità lavoratori fu diretto dall'Ispettorato Generale delle Truppe Ausiliarie Italiane e da quello delle Centurie Operai Italiani "F".

Dopo la sconfitta di Caporetto, nel novembre 1917 giunsero in Italia un corpo di spedizione francese, forte di sei divisioni, ed un inglese di cinque. Impiegati inizialmente come riserva generale, iniziarono lo spiegamento in linea alla fine di dicembre. Nel corso del 1918 tali forze si ridussero progressivamente fino a due divisioni francesi ed una inglese, che svolsero un ruolo minore nella battaglia finale di Vittorio Veneto dell'ottobre-novembre 1918. In precedenza, l'Esercito Francese aveva prestato vari gruppi di artiglieria, soprattutto di grosso e medio calibro, in appoggio alle truppe italiane impegnate nell'undicesima offensiva sull'Isonzo dell'agosto 1917. Al fine di migliorare la reciproca conoscenza e facilitare la cooperazione fra gli eserciti dell'Intesa impegnati sul fronte italiano, si organizzarono da parte di ciascuna nazionalità numerose conferenze per i quadri su argomenti di carattere tattico-logistico, spesso tradotte e diramate a tutti i livelli dai comandi d'armata. Tale travaso di conoscenze tecniche fu ottenuto anche attraverso la frequentazione da parte di ufficiali di collegamento di corsi specializzazione e di aggiornamento organizzati presso i diversi campi d'istruzione e scuole tiro allestite nelle retrovie dai corpi di spedizione inglese e francese. Nel marzo 1918 erano presenti presso le truppe francesi in Italia i seguenti enti e comandi del Regio Esercito: un ufficio di collegamento, un ufficio intendenza, un comando carabinieri reali, che vennero fusi in una Delegazione italiana presso le truppe francesi, retta dal Colonnello Scimeca e dipendente disciplinarmente dall'Ufficio Affari Generali del Comando Supremo. Allo scopo di facilitare gli scambi di relazioni con gli alleati, si costituì anche un Reparto autonomo interpreti presso il Comando truppe francesi in Italia³¹.

Valutazioni italiane

Nel 1914 il Comando del Corpo di Stato Maggiore teneva in grande onore l'Esercito Francese, tanto da non ritenere conveniente, in caso di

³⁰ Da ricordare che 10 mila lavoratori erano stati prestati temporaneamente alla fine di febbraio del 1917, mentre altri 3 mila operai militarizzati lavorarono in ausilio alle truppe statunitensi in Francia. Alcuni lavoratori delle T.A.I.F. furono utilizzati quali complementi per le unità combattenti del II Corpo d'Armata.

³¹ Sull'impiego delle truppe francesi in Italia nel 1917-1918 si veda il recente volume di Mariano Gabriele, *Gli alleati in Italia durante la prima guerra mondiale*, SME-Ufficio Storico, Roma, 2008.

conflitto a fianco della Germania, un attacco portato dalle Alpi occidentali. La morfologia del terreno, l'ampia profondità della fascia montana sul versante francese, la presenza di un'ottima rete di opere di fortificazione permanente, la combattività del corpo dei Cacciatori delle Alpi, sconsigliavano di intraprendere importanti operazioni offensive dal settore alpino, risultando invece più redditizio l'invio di almeno un'armata in sostegno all'Esercito Tedesco sul fronte del Reno. Una memoria operativa, studiata da Cadorna ed approvata il 1° agosto 1914 dal re Vittorio Emanuele III sulle operazioni di radunata a nord-ovest, scartava come piano principale della guerra offensiva italiana sia l'attacco generalizzato attraverso le Alpi, sia lo sbarco navale di un'armata in Provenza. Cadorna intendeva inviare, invece, le maggiori forze possibili, esuberanti dalle necessità di difesa delle Alpi occidentali, sul fronte franco-tedesco, ritenuto il teatro principale e decisivo di un conflitto tra Triplice Alleanza e forze dell'Intesa³². L'alta considerazione per lo strumento militare francese rimase intatta anche nel corso del conflitto, attestata sia dai membri della Missione Militare italiana che più collaborarono da vicino con l'*Armée*, sia dagli ufficiali che ebbero salutarli rapporti con l'Esercito Francese. Si riporta il giudizio del Generale Armando Diaz, capo della missione temporanea che visitò il fronte occidentale nel maggio del 1917, dal quale traspare una viva ammirazione per l'organizzazione, la disciplina e l'efficienza mostrata dalle truppe alleate.

“Spirito militare elevatissimo ed improntato a spiccato ottimismo, molta serietà di propositi; intonazione rigorosamente metodica, data ai vari provvedimenti, in tutti i campi dell'attività militare (sembra perfino di scorgere una certa ostentazione di essere ancora più minuziosi e metodici dei tedeschi). Gli ufficiali che la guerra ha portato agli alti comandi lasciano in chi li avvicina impressione oltremodo favorevole. [...] I grandi comandi sono in genere installati in piccole località ed in modo assai modesto. Le condizioni degli stati maggiori sono all'incirca come da noi. Gli attuali colonnelli e tenenti colonnelli erano capitani all'inizio della campagna e gli ufficiali inferiori provengono da appositi reclutamenti d'occasione. In complesso, il personale in ogni stato maggiore è notevolmente più abbondante che da noi. I quadri, in generale, sono buoni, intelligenti ed attivi; diventare ufficiale, dopo un accertamento di idoneità, è obbligo per chiunque possieda determinati requisiti di cultura. Notevole la grandissima cura posta nell'i-

³² Il programma di combattere con tutte le truppe mobilitate a fianco della Germania contro la Francia, escludeva il concorso italiano in favore dell'Austria-Ungheria sul fronte orientale contro la Russia.

struire e perfezionare gli ufficiali. Molte sono le scuole, e tutte con indirizzo assolutamente pratico ed applicativo. Le truppe visionate erano in buone condizioni, sotto ogni rapporto. Il soldato francese, alquanto trascurato a Parigi, si presenta molto bene alla fronte, dove le forme disciplinari sono scrupolosamente osservate, con una certa tinta, perfino, di metodo tedesco. Molto si fa per tener desto lo slancio patriottico, mediante commemorazioni, feste, concerti e rappresentazioni teatrali”.³³

Non solo l'esercito, ma anche l'intero popolo francese era lodato per la sua tenacia e volontà di vittoria. E' testimone di ciò l'addetto militare Giovanni Breganze che risiedette a Parigi per circa quattro anni.

“Riandando col pensiero a quanto io ho scritto in questi 15 mesi della guerra e sulle condizioni interne della Francia dal punto di vista della sua unione e della fermezza dei suoi propositi, e sul meraviglioso risveglio della sua attività in qualsiasi campo atto a raggiungere una preparazione alla guerra perfetta, e delle sue manifestazioni serie e dignitose nei difficili momenti attraversati, le condizioni d'animo del paese sono, e restano, quelle che ho sempre segnalato. E cioè una decisa fermezza nel volere la vittoria a costo di qualsiasi sacrificio e lo sforzo reale della grande massa tendente ad ottenerla, ad onta della stanchezza inevitabile che si risente dalla lunga lotta”.³⁴

Analoghi lusinghieri apprezzamenti verso lo spirito pubblico e più in generale verso la nazione francese e le sue virtù guerriere si trovano nelle memorie del Col. Angelo Gatti, che seguì Cadorna alla rappresentanza italiana presso il Comando Interalleato di Versailles e poi divenuto valente storico militare.

“La valentia e la sapienza militare dei due capi (Foch e Clemenceau, n.d.r.) sono doti anche dello Stato Maggiore di Versailles. Non poche, per dire la verità, sono state le accuse di decadenza o addirittura di ignoranza dell'arte della guerra, rivolte al principio delle operazioni contro i comandanti francesi, quando i tedeschi giunsero in poche settimane a sud di Parigi. [...] Ma la bravura di recupero è stata grande e rapida. C'è nello Stato Maggiore

³³ Foglio n. 15652 in data 27 maggio 1917, *Riassunti delle relazioni degli ufficiali inviati a visitare la fronte degli alleati in Francia*, Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Affari Vari e Segreteria.

³⁴ Foglio n. 482 in data 10 novembre 1915, *Esame della situazione odierna del fronte occidentale in relazione a quello balcanico*, L'addetto militare a Parigi.

di Versailles un po' di tutto: ufficiali di carriera e ufficiali di guerra, e un grande signore, un diplomatico, un ufficiale dei Cacciatori d'Africa che non ha mai visto l'Africa, e tutti sembrano fatti per la guerra e il comando. E' certo il chiaro, netto, semplice spirito francese, che trova le risoluzioni e le parole di questo comando; è certo, anche la tradizione dei secoli. E' soprattutto la natura di questo popolo, natura essenzialmente guerriera. [...] Chi osserva questi soldati come li sto osservando io in questi giorni (e come li avevo osservati prima) nota con quale rapidità e pienezza il cittadino insofferente, beffardo, ribelle della città e delle retrovie vada mutando nel bellissimo soldato nelle trincee: il mutamento pare miracoloso. Questo popolo è ancora, in fondo, l'antico della Gallia, discorde e imprevedente in pace, valorosissimo in guerra; soltanto, su lui hanno agito i re e gli imperatori accentratori e distruttori di individui e creatori di folle: fino ad oggi, così ha mantenuto un certo equilibrio fra ciò che è per natura e ciò che deve essere per necessità. Ecco la ragione per cui, fino a questa guerra ancora, la Francia può essere la nazione che ne dirige altre; ecco la ragione per cui in un'altra guerra, penetrate troppo nel popolo le idee internazionali, può essere debole: e sarebbe un gran danno. Per adesso non c'è nessuna nazione così adatta alla guerra. Non ce n'è nessuna che abbia fatto da quattro secoli tante guerre quante la Francia, sia da sé sola, sia preminente fra le altre; nessuna in cui i re abbiano, così spesso come in essa, comandato eserciti; nessuna, in cui due imperatori ed un presidente di repubblica siano stati tre soldati. In Francia la condotta della politica è stata spesso retaggio di chi aveva la condotta della guerra; ed il comando si è espresso sia in leggi, sia in ordini di operazioni, con la stessa pienezza e facilità. Questo scambio profondo, diciamo così, di energia e di scopi, ha permeato la nazione; ricca dell'ammaestramento, che è diventato sangue, la Francia, ad ogni guerra, continua con i vivi l'opera tralasciata dai morti: non c'è soluzione di continuità. Nei soldati di oggi l'intelligenza chiara dei Condé, dei Turenne, dei Berthier, si trasforma nei Foch, nei Gallieni, nei Pétain: comandano tutti allo stesso modo. E, in quanto gli ufficiali, l'onore conferito all'esercito ha fatto sì che molti francesi abbiano finora amato appassionatamente il mestiere delle armi; l'ordinamento in caste e lo spirito religioso hanno poi tramandato di padre in figlio l'abitudine e l'arte di servire e di comandare. [...] La natura e la casta generano i soldati di Versailles, intelligenti, infaticabili, attentissimi e nello stesso tempo coraggiosi e lieti, almeno in apparenza, anche nelle avversità, sebbene in fondo ne soffrano acutamente. Per ora, la Francia par fatta apposta per ospitare, accordare, fondere gli stranieri, lasciando a tutti, fino al momento risoluti-

vo, una certa libertà di pensiero e di azione, ma permeandoli a poco a poco del loro pensiero e della loro volontà, aiutata potentemente nel lavoro dalla lingua intesa da tutti".³⁵

"Ci sono stati tre anni in cui in Francia hanno vissuto, durante la guerra, quattro milioni di inglesi, due milioni di americani, centinaia di migliaia fra italiani, belgi, portoghesi, russi e uomini di colore: e la fortissima nazione non ha mutato uno dei suoi lineamenti. La Francia ha inghiottito tutti, senza risentirne turbamento. [...] Coloro che hanno dato questa ferrea robustezza alla Francia, Luigi XI o Richelieu o Luigi XIV, hanno diritto alla gratitudine dei francesi e all'ammirazione del mondo. Essi hanno dimostrato come soltanto l'ordine, l'obbedienza intelligente, il giusto spirito di tradizione facciano immortali le nazioni. Gli uomini, che l'Italia, l'Inghilterra e l'America avevano inviato a Versailles per difenderle, avevano sentito istintivamente la sterminata forza francese, e nella loro anima si erano ralleggerati".³⁶

Più articolato il giudizio del Col. Nicola Brancaccio, che fu a capo del servizio informazioni italiano in Francia per tutto il corso del conflitto. Egli ebbe modo di avvicinare non solo i massimi vertici militari francesi, ma anche numerose autorità politiche e mantenendo contatti costanti con le testate giornalistiche e gli organi di propaganda. Il Brancaccio, se apprezza lo spirito guerriero e patriottico della nazione francese, critica, spesso in modo aspro, l'atteggiamento mantenuto nei confronti degli alleati e di quelli italiani in particolare.

"Le vicende storiche, essenzialmente guerriere, che hanno favorito la formazione della nazionalità francese, hanno contemporaneamente sviluppato in questa il concetto d'imperio. L'organizzarsi di potenti nazionalità ai confini della Francia è quindi contrario a tale concetto; da ciò la politica anti-germanica ed anti-italiana, politica che continuerà inevitabilmente, finché l'evoluzione delle idee non sostituirà, nel miscuglio col sentimento nazionale, il concetto di solidarietà a quello di predominio. [...] Nella politica estera, le idee francesi volgono sempre alla grandezza ed a concezioni particolari irriducibili. La Francia "*über alles*" con la disciplina germanica in meno. Quale conseguenza: fenomeno d'incomprensione, uguale a quello germanico, della psiche degli altri popoli. Nella politica interna, perdurano le scissioni di partito e di clientele, in modo netto, eccessivo, con-

³⁵ Angelo Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917 - febbraio 1918)*, Ceschina, Milano, 1958, pp. 123-126.

³⁶ Angelo Gatti, *Uomini e folle di guerra*, Mondadori, Milano, 1934, p. 285.

facente al carattere nazionale, alieno da compromessi e desideroso di chiarezza. Nel campo sociale si rilevano in contrapposto le grandi qualità nazionali: il senso innato della giustizia sociale, la solidarietà, le fini sfumature di cuore. Strano miscuglio di bene e di male, eccessivo sotto ogni sua forma, miscuglio che dà tanta personalità a questo popolo e che fa sì ch'esso debba essere alternatamente amato ed odiato".³⁷

La scesa in campo dell'Italia a fianco dell'Intesa, vide divergere fin dal 1915 gli obiettivi strategici italiani, orientati esclusivamente contro l'Austria-Ungheria, tanto che solo nell'estate del 1916 verrà dichiarata guerra alla Germania, da quelli francesi volti a respingere l'invasione tedesca. Come il Comando Supremo italiano era contrario a disperdere forze su fronti ritenuti secondari come quello balcanico o in Libia, così il Gran Quartier Generale francese aborrriva ogni sottrazione di forze a favore del fronte italiano, specialmente dopo il fallimento dello sbarco di Gallipoli. L'alternarsi nel corso del conflitto di nuovi capi di stato maggiore non valse a modificare tali indirizzi, che, in linea col principio dell'arte della guerra dell'unità degli sforzi, rimasero immutati fino all'autunno 1918. La situazione non migliorò nemmeno con la costituzione del comando interalleato, tanto che Foch, come i precedenti capi di stato maggiore francesi, continuò ad avere scarse cognizioni del teatro di operazioni itao-austriaco ed a sollecitare sempre nuove azioni offensive italiane. La carica data a Foch di coordinatore e direttore strategico anche per il Regio Esercito, non indusse il Maresciallo francese né ad un maggiore studio, né ad una diversa valutazione del teatro di guerra italiano. Essa rimase per lui, come per il suo comando, come per la Francia tutta – salvo qualche isolato – la fronte secondaria, la cui funzione doveva essere la solita: distogliere quante forze e mezzi potesse di contro al fronte principale franco-tedesco³⁸. La Francia, inoltre, non mirava alla distruzione dell'Impero austro-ungarico, ma solo ad un suo ridimensionamento. La Francia voleva salvare l'Austria-Ungheria per ragioni religiose, finanziarie, ma soprattutto per mantenere gli equilibri politici in centro Europa. Uno smembramento dell'Austria-Ungheria, infatti, avrebbe fatto orientare verso la Germania le sue province di etnia tedesca, sicché invece di esserne indebolita, questa ne sarebbe uscita rafforzata. Inoltre, la dissoluzione della Duplice Monarchia

³⁷ Nicola Brancaccio, *In Francia durante la guerra*, Mondadori, Milano, 1926, p. 36. Scrive a riguardo Angelo Gatti: "Il popolo francese non stima né ama meno l'italiano degli altri popoli: in fondo, li stima e li ama poco tutti."

³⁸ Il comando supremo francese si oppose fermamente all'invio di contingenti americani sul fronte italiano; alla fine della guerra la presenza statunitense in Italia sarà limitata ad un solo reggimento di fanteria.

avrebbe soppresso l'esistenza di uno stato potente ai confini con l'Italia, stato la cui esistenza era necessaria in funzione anti-italiana e per contenere le mire del governo di Roma nell'area balcanica. Da qui anche l'appoggio della Francia al programma della pan-Serbia, visto quale soluzione subordinata nel caso di fallimento del concetto di conservazione dell'Austria-Ungheria. In quest'ottica va considerata, pure, l'ostilità francese alla politica di sobillazione delle nazionalità componenti l'Impero austro-ungarico, attuata dall'Italia nell'ultimo anno di guerra e culminata con la costituzione delle legioni cecoslovacca e romena, composte di ex prigionieri dell'Esercito Imperial Regio. La conferenza di Roma delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria e l'impiego al fronte italiano di un corpo d'armata cecoslovacco, impensieri non poco la Francia, che vide in ciò un ostacolo al proprio progetto di influenza nell'area balcanica.

Un altro contrasto tra le due nazioni alleate, rilevato come i precedenti anche dall'addetto militare a Parigi, insorse per l'atteggiamento italiano, che, fino all'estate del 1916, non si mostrò apertamente ostile alla Germania. e non assecondò la Francia nella crociata anti-tedesca.

"L'attitudine dell'Italia verso la Germania è stata sempre qui causa di diffidenza e di animosità. Forse non si è sufficientemente tenuto conto da noi di questo aspetto della psiche francese; l'odio pel tedesco, il sentimento che fra Germania e Francia è questione di vita o di morte, e che quindi non sia possibile fare altro che prendere partito per l'una o per l'altra".³⁹

I sospetti francesi nei confronti dell'Italia furono alimentati dal mancato invio di truppe tedesche sul fronte italiano, dai sudditi tedeschi che sembrava potessero circolare liberamente nella Penisola, dalla mancata requisizione delle navi germaniche internate nei porti italiani⁴⁰.

La crisi degli effettivi, conseguenza delle enormi perdite subite in combattimento, che allarmò notevolmente la Francia fin dal 1916, contribuì a creare ulteriori attriti con l'Italia, accusata di risparmiare eccessivamente le proprie risorse umane e di non condurre la guerra con la dovuta energia e decisione.

"Le nostre risorse d'uomini sono sempre state un incubo per la Francia. Alla prima pubblicazione nel bollettino austriaco delle cifre dei nostri prigio-

³⁹ N. Brancaccio, *In Francia durante la guerra*, op. cit., p. 163.

⁴⁰ In realtà la Germania inviò fin dalla fine di maggio del 1915 l'*Alpenkorps* a combattere sul fronte italiano a difesa dei confini del Tirolo. Tale grande unità a livello di divisione rinforzata rimpatriò solo in ottobre, dopo aver lasciato in mani italiane varie centinaia di prigionieri.

nieri, la stampa scriveva subito essere sperabile che ci decideremmo a chiamare sotto le armi le classi al di sopra dei 42 anni. I francesi che andavano in Italia ne tornavano indignati dallo spettacolo dei numerosissimi nostri ufficiali e soldati a zonzo per le vie delle grandi città. E qui hanno ragione. In chi è abituato allo spettacolo delle grandi città francesi, vuote da ogni elemento valido, un tal risentimento è spiegabile".⁴¹

Dopo i massacri di Verdun e dell'offensiva Nivelle, in Francia cominciarono a scarseggiare i complementi e si impose, quindi, la necessità di risparmiare il più possibile l'elemento umano. A partire dalla primavera del 1917 e fino all'estate 1918 l'Esercito Francese assunse un atteggiamento rinunciatario, evitando di intraprendere vaste operazioni offensive in attesa dell'intervento statunitense. Il fallimento dell'offensiva dell'aprile 1917 determinò anche una grave crisi disciplinare all'interno della compagine francese, che venne percepita dall'addetto militare italiano, anche se non in tutta la sua gravità.

"L'agitazione provocata presso talune unità dall'opera di agenti tedeschi e dal nocivo esempio della Russia, sembra attualmente assopito; alcuni agitatori furono giustiziati; il ricorso per ottenere la grazia, nel caso di condanne per rivolta ed eccitazione alla rivolta, fu soppresso e sembra che in seguito a queste energiche misure tutto sia rientrato nell'ordine. Qualche reggimento sembra tuttavia mancare di slancio, una certa stanchezza si rimarca tra gli uomini che da ben tre anni si battono senza tregua alcuna".⁴²

"Le azioni future dovranno essere accuratamente preparate con l'artiglieria e vi si dovrà impegnare la forza di fanteria strettamente indispensabile per la buona riuscita. I progetti d'azione che comportano l'impiego di più di una compagnia di fanteria dovranno essere sottoposti in precedenza all'approvazione del comando d'armata".⁴³

L'atteggiamento difensivo assunto dalla Francia, che si protrasse per

⁴¹ N. Brancaccio, *In Francia durante la guerra*, op. cit., p. 164. L'Italia, comunque, ebbe a lamentare al termine del conflitto 650 mila morti ed oltre un milione di feriti. E' da considerare che tali perdite, seppur molto inferiori a quelle francesi, furono subite in un periodo inferiore di circa 10 mesi, non inclusero truppe di colore e riguardarono una forza totale alle armi più ridotta. Alla fine del 1918 l'Italia aveva chiamato alle armi anche la classe di leva del 1900.

⁴² Foglio n. 4 in data 18 agosto 1917, *Avvenimenti della prima quindicina di agosto*, Missione Militare italiana in Francia - Sezione presso il G.Q.G.

⁴³ Rapporto n. 567/1 dell'addetto militare a Parigi in data 14 maggio 1917 avente per oggetto: *Operazioni dal 7 al 13 maggio*.

oltre un anno, preoccupò non poco il Comando Supremo, che già era in allarme per l'inarrestabile declino della potenza militare russa. Fu avvertita la stanchezza morale e lo sconforto del popolo francese per una guerra che sembrava non finire mai. Nel corso del 1917 l'addetto militare inviò allarmate relazioni sulle critiche condizioni economiche e dello spirito pubblico del paese alleato.

“In fondo, vi è il sentimento dell'inutilità del sacrificio. Il popolo francese è passato ormai per troppe alternative di illusioni e di conseguenti disillusioni. Non crede più, gli manca la fede. Seguita a combattere per dovere, per amor proprio nazionale, per vecchio istinto guerriero, ma non spera più nella vittoria. Questi sentimenti si manifestano più acutamente alla fronte. Vi è ancora la fierezza guerriera, che potrà condurre essa sola a grandi cose ancora; manca la fiducia statale ed il governo è esecrato”.⁴⁴

La crisi degli effettivi indusse il governo francese a fare insistenti richieste di lavoratori e uomini atti alle armi alle nazioni alleate.

“Invero, in Francia non si è pensato subito a sfruttare in tal campo gli alleati; questo popolo che ha fatto e fa sacrifici ammirevoli, ha cercato fino all'ultimo, nel suo innato orgoglio, di trarre da sé tutte le risorse necessarie. Revisioni di ogni specie, sfruttamento ad oltranza di tutti i mezzi di reclutamento, caccia spietata agli imboscati, tutto è stato posto in opera fino a produrre una reazione contro l'eccesso delle esigenze. Fu allora che sorse l'idea, da principio veramente senza secondi fini, di chiedere soccorso agli alleati, idea che, trovata subito buona, si snaturò nel seguito”.⁴⁵

Tale snaturamento, iniziato nei confronti dell'Italia nel 1917, comportò richieste di effettivi alleati esuberanti dalle possibilità di arruolamento nei paesi d'origine, per l'impiego in Francia sia come mano d'opera lavorativa, sia per l'incorporamento nel proprio esercito.

“Ecco le opinioni prevalenti a riguardo apparse sulla stampa: la Francia deve sopravvivere, perciò non deve dare altro suo sangue; la Francia deve essere quanto più forte possibile al momento della pace; è l'Esercito Francese che deve vincere la guerra, ossia il suo alto comando e i suoi

⁴⁴ N. Brancaccio, *In Francia durante la guerra*, op. cit., pp. 60-61.

⁴⁵ *Ivi*, p. 40.

quadri, inquadranti i contingenti alleati; è necessario che gli alleati porgano in comune, risorse e riserve; non bisogna risparmiare le riserve degli alleati per non correre il rischio che siano costoro a raccogliere i frutti della guerra. Dalla quale classificazione emerge limpидissimamente quanto il pensiero francese sia prettamente, esclusivamente francese, rivolto solo a sé, in tutte le sue sfumature, senza alcuna percezione, nemmeno approssimativa, che vi siano interessi singoli di alleati, e nemmeno interessi comuni, giacché nel fatto, quanto viene definito interesse comune è l'interesse francese".⁴⁶

Si riportano due importanti valutazioni di ordine tecnico-militare sull'Esercito Francese, la prima risalente alla vigilia del conflitto ad opera dell'addetto militare a Parigi e relativa al funzionamento ed impiego tattico delle varie armi nelle grandi manovre del 1913 svoltesi tra la Garonna e la foresta di Lande, la seconda del Reparto Operazioni del Comando Supremo, che traccia l'evoluzione tattica ed organica dell'*Armée* fino all'estate 1917.

"La fanteria possiede rimarchevole spirito offensivo e grande slancio negli attacchi alla baionetta. Nonostante tali pregi, come è stato osservato anche dai più competenti giornali militari, la fanteria non si mostrò però sufficientemente preparata a manovrare in terreno vario, cosa questa che congiunta alla sua caratteristica impetuosità, la portò a marce di avvicinamento eseguite in formazioni troppo dense, anche sotto il fuoco efficacissimo dell'artiglieria e delle mitragliatrici. L'intervento dei rincalzi mancò spesso di metodo, ed avvenne quasi sempre senza che si tenesse alcun conto del fuoco avversario. [...] Varie sono le cause a cui si vogliono fare risalire tali deficienze nell'istruzione e nell'impiego della fanteria, e tra queste le principali sono: la poca frequenza colla quale nella guarnigione le truppe vengono esercitate nell'istruzione di campagna; l'inquadramento deficiente dei reparti, dovuto alla oramai sensibile scarsità di ufficiali; le idee antiquate a cui si ispira il regolamento per l'arma attualmente in vigore, regolamento però che sarà tra poco rinnovato. L'artiglieria si è dimostrata molto mobile anche in terreni assai rotti. Il modo con cui essa viene impiegata, dimostra che si è fatto tesoro delle critiche che le vennero mosse dopo le manovre del 1912. In luogo di agire disseminata, essa mostrò la tendenza all'impiego a massa, e per quanto, specie nei primi giorni, il suo intervento fosse

⁴⁶ *Ivi*, p. 41.

forse alquanto tardivo, essa prese in seguito viva parte ai combattimenti. Le posizioni da essa occupate furono generalmente scelte assai bene, e quasi sempre vennero occupate al coperto. Per contro però le ricognizioni dei comandanti di gruppo e di batteria si compivano spesso senza nessuna precauzione per tenersi celate alla vista, onde, non di rado, furono sufficienti da sole a smascherare le posizioni occupate dalle batterie. La preferenza data alle posizioni coperte, non esclude che, quando la situazione lo consigliò, l'artiglieria non abbia anche preso posizione allo scoperto, e anzi, qualche volta, addirittura sulla linea di fuoco della fanteria. Se l'esplorazione a distanza compiuta dalla cavalleria ha dato risultati soddisfacenti, altrettanto non può dirsi del servizio di sicurezza vicina, e dell'esplorazione da compiersi immediatamente prima del combattimento, che furono invece assai trascurate. La coesione delle righe non fu sempre quale avrebbe dovuto essere, e l'abitudine comune anche agli ufficiali, di condurre il cavallo a due mani, fece sì che i cavalieri non si mostrassero sufficientemente sicuri nel maneggio d'arme".⁴⁷

"Fallimento della preparazione del tempo di pace. 1) Negli ultimi anni che precedettero la guerra gran parte dello Stato Maggiore francese s'era convinto che la Germania, valendosi delle maggiori forze di cui disponeva, avrebbe agito dimostrativamente contro la frontiera franco-belga, per richiamarvi gran parte delle truppe avversarie, ed avrebbe attaccato decisamente fra Somme e Reno. Su questo preconetto vennero formati il piano d'azione francese, la dottrina del Joffre, l'organizzazione e l'armamento dell'esercito. Piano d'azione: resistere con limitate forze sulla fronte belga, attaccare immediatamente ed a fondo con tutto l'esercito in Lorena. Dottrina Joffre: l'offesa e la difesa sono due cose principali tutte e due e ben distinte, in ciascuna delle quali bisogna lanciarsi e perseverare a fondo. Organizzazione: poca artiglieria pesante, niente aviazione; ottima e numerosa artiglieria da campagna in immediata e perenne cooperazione con la fanteria; fanteria mobilissima, addestrata quasi esclusivamente all'attacco da effettuarsi con la rapida avanzata, possibilmente senza fuoco proprio sotto l'egida di quello efficacissimo della propria artiglieria. Molto curati nel campo tattico, l'esplorazione, i collegamenti, gli appoggi d'ala; nell'organico, i vincoli organici delle unità e la formazione rigida ed immutabile dei corpi d'armata in 4 divisioni, 3 dell'Esercito attivo ed 1 dell'Esercito di riser-

⁴⁷ Comando del Corpo di Stato Maggiore – Scacchiere Occidentale, *Relazione sulle grandi manovre del 1913 in Francia*, Roma, 3 gennaio 1914.

va. 2) Nella battaglia di Mons - Charleroi (20-24 agosto 1914) falliscono il piano d'azione e la dottrina elaborata dal Joffre nel tempo di pace. 3) Nella ritirata dell'ala sinistra francese dalla Somme all'Oise, da questa all'Aisne e d alla Marna (25 agosto-3 settembre) fallisce anche l'organizzazione, perché la necessità di turare la falla di Namur; di sostenere l'estrema ala sinistra costituita dagli inglesi; di preparare nuove unità per la difesa di Parigi, obbliga il Comando ad infrangere i legami organici delle grandi unità, a togliere ad esse, mano a mano che il bisogno si presenta, brigate e reggimenti ed aggregarli provvisoriamente ad altre unità od riunirli in nuove.

La raccolta dei nuovi mezzi (armi, rifornimenti e uomini). Primo addestramento delle truppe alla nuova tattica. L'arresto, dopo la Marna, della battaglia manovrata; la potenza della difensiva, anche se non favorita da eccezionale armamento; l'ampiezza dello schieramento; i nuovi mezzi impiegati dai tedeschi, impediscono la formazione di un piano d'azione sintetico. S'impongono invece: la necessità di assicurare la difesa della linea raggiunta; lo studio di provvedere l'esercito secondo le nuove esigenze di armi (artiglierie di medio calibro e pesanti, mezzi aviatori), di rifornimenti (ferrovie, camions) e d'uomini. Tutto l'inverno 1914-1915 è posto in questo lavoro. Per quanto riguarda gli uomini esso si riferisce quasi esclusivamente alla fanteria e comprende: in linea generale lo studio dei fattori morali individuali; in linea specifica: la formazione di tutti i reggimenti di riserva e di territoriali contemplati fino ad allora sulla carta, ma non esistenti di fatto che in parte; il loro solido inquadramento; il loro addestramento pratico sulla fronte stessa alle modalità della nuova guerra di trincea ed alla armonizzazione della loro azione con quella delle artiglierie leggere, di medio calibro e pesanti. E' tutta una serie di azioni di battaglioni, di reggimenti, di brigate al massimo, nelle Argonne, in Champagne, sulle rive della Mosa, in Alsazia, che parrebbe senza scopo se non si osservassero in ciascuna di tali azioni l'accurato studio della preparazione, la minuziosità dell'esecuzione, l'esame critico dei risultati. Tali azioni sono però un po' slegate, se furono utili a mantenere nelle truppe lo slancio offensivo e servirono ad istruire praticamente i quadri sulle modalità necessarie per l'affermarsi della cooperazione completa della fanteria e delle artiglierie, non valsero a costituire la nuova dottrina di guerra e la corrispondente unità d'azione nell'esercito intero. Esse valevano solo per i reparti impiegati e per i comandi fino al corpo d'armata al massimo che ne studiavano criticamente i risultati; e poiché tali azioni costavano molte perdite, e anche se favorevoli portavano a risultati limitati, risultando più discusse che approvate. L'offensiva occasionale dell'Artois (maggio-luglio 1915) e quella voluta e

preparata della Champagne (25 settembre-9 ottobre) coi loro magri risultati, colle loro gravi perdite, coi numerosi errori commessi da comandanti di tutti i gradi diedero ragione a coloro che, per una guerra che richiede sforzi umani così intensi ed apporta tanto largo consumo di quadri, propugnavano la massima cura dei fattori morali delle truppe e la maggiore possibile stabilità dei quadri e dei comandi, e per un esercito così ampio per estensione di fronte, per numero d'uomini, per quantità e complessità di mezzi reclamavano un'organizzazione ed un addestramento meno empirici e più generali ed una reale e generale unità di dottrina.

La nuova organizzazione delle forze e dei comandi. L'unità di dottrina applicativa. Nell'autunno 1915: 1) circa il fattore morale, si aumentano i giorni di licenza assegnati agli individui e si estende l'assegnazione di distintivi agli individui ed ai reparti. 2) circa la stabilità dei comandi, si adotta la specializzazione delle truppe e la stabilità di sede dei comandi di corpo d'armata. 3) circa la stabilità dei quadri, si considera titolo di merito per il comando di divisione di istruire ed avvincere a sé i propri comandanti in sottordine in modo da non richiedere che eccezionalmente e per assoluta incapacità fisica o tecnica le sostituzioni. 4) circa l'organizzazione, si stabilisce tassativamente che le divisioni formino sempre un tutto organico inscindibile sì che, se possono eventualmente cedere ad altre unità impiegate in prima linea la propria dotazione di artiglierie, debbono invece essere assolutamente intangibili per quanto riguarda le proprie fanterie, della cui istruzione, del cui affiatamento, del cui addestramento, del cui impiego, il comando della divisione risponde al Comando Supremo. Si attuano, inoltre, turni regolari al fronte e di riposo per divisione. 4) per l'addestramento, si riduce la densità delle truppe sulle linee avanzate, prima forzatamente e contro la volontà dei loro comandanti, poi via via con piena e volenterosa prestazione di questi. Per l'unità della dottrina, infine: 1) Si concentra al 3° Ufficio del G.Q.G. l'esame critico di tutte le azioni svolte sulla fronte, eseguite fino a quel momento dai soli terzi uffici dei corpi d'armata e delle armate. E per cura di tale ufficio, sulla scorta di tutte le relazioni ufficiali, integralmente trasmesse, ed in seguito ad informazioni dirette, particolarmente assunte, a puro titolo di studio presso le truppe impegnate, si studiano, si compilano e si diramano le istruzioni, le quali prima debbono ricevere integralmente applicazione nei campi di istruzione per opera dei comandi di divisione e sotto la direzione dei comandi d'armata e poi, emendate in seguito ai dati di fatto applicativi rilevati nelle relazioni scambiate fra i 3° uffici delle armate e del G.Q.G., vengono impiegate sulla fronte dove ricevono l'approvazione definitiva. 2) Si inviano al 3° Ufficio

del G.Q.G., per tempo ed in modo che essi possano essere studiati con tutto comodo ed approvati integralmente o modificati, i piani di difesa e gli ordini dettagliati delle operazioni proposte, studiate e preparate dalle armate. Tutti gli ordini d'operazioni pare fossero prima comunicati al G.Q.G. poco prima dell'azione e per sola conoscenza. [...] Quando nel febbraio 1916 si pronunciò l'offensiva tedesca a Verdun l'Esercito Francese non era ancora completo delle armi e dei rifornimenti necessari, non aveva ancora un piano d'azione generale chiaramente delineato, ma aveva: 1) organizzazione salda delle proprie unità e dei rispettivi comandi; 2) unità di dottrina pratica in tutti i livelli; 3) capacità di perfezionarsi, facendo tesoro delle esperienze che nuovi fatti di guerra rilevassero. Perciò passato il primo momento di stupore e di panico per l'impeto concentrato dell'avversario e per il nuovissimo impiego degli aeroplani, il Comando Supremo francese non ebbe che a sfruttare i mezzi già pronti; ed ecco il morale degli uomini sempre curato ed elevato sprizzare nelle prime improvvisate e tenacissime difese, l'organizzazione salda della divisione, affermatasi nella loro rotazione vittoriosa e l'unità di dottrina trasformarsi in economia di uomini, vale a dire in raddoppiamento della vittoria. Né basta. Il pensiero organico, inteso cioè ad ottenere il massimo rendimento col minimo di consumo, ormai naturalmente avviato, [...] in un'azione improvvisa e minacciosa come quella di Verdun, riesce a mantenere quasi intatta l'efficienza dell'esercito, sì da renderlo atto, malgrado le 400 mila perdite subite, a condurre poco dopo sulla Somme quell'azione offensiva che i tedeschi contavano proprio di impedire, cioè semplicemente col provvedere: 1) a far giungere sul luogo del loro impiego le divisioni in tempo perché comandanti e truppe si orientassero bene sul terreno e sul nemico ed entrassero in azione dopo due giorni almeno di cooperazione pratica degli stati maggiori delle divisioni nuove cogli stati maggiori delle divisioni già impegnate; 2) a sostituire le divisioni impegnate prima che si logorassero troppo; 3) a portarle, frementi ancora per la gloria del vittorioso arresto da esse imposto all'irrompente nemico, nei campi d'istruzione di armate lontane e, quivi in una sede tranquilla e perciò unicamente vibrante dell'elevato ricordo delle gesta compiute, ricevere la forza materiale dei complementi istruiti e dare ad essi la propria esuberante forza morale.

Il nuovo piano strategico. Nell'inverno 1915-1916 l'organizzazione dei mezzi, degli uomini, dei reparti e l'unità di dottrina applicativa sul loro impiego, fissatesi ormai presso i francesi, si estendono agli inglesi e nei francesi si delinea la concezione del piano strategico adatto alle nuove circostanze di guerra e si formulano le modalità dell'azione delle grandi unità

nella battaglia d'assieme. [...] L'impazienza di ottenere con un solo slancio la vittoria che si intravede si propaga dalla nazione e preme nell'interno stesso del G.Q.G. Il generale Foch che vuol considerare la nuova dottrina direttiva una naturale estensione della dottrina applicativa colle sue caratteristiche di gradualità e di ristrettezza di settore già consacrate dall'esperienza, è sconfessato dal generale Joffre, a ciò spinto dagli ufficiali del suo entourage; e più tardi lo stesso Joffre, accusato all'esterno di soverchio temporeggiamento, e tacciato nell'interno dello stesso Comando di sfiducia, di ipercriticismo, di stanchezza, è sostituito. Uomini nuovi vengono assunti al Comando per il merito principale di essere giovani. Le ambizioni si fanno sentire nel G.Q.G. e nei Quartieri Generali dei vari Comandi dell'Esercito. Si è portati a calcolare troppo sulle proprie forze ed a valutare troppo poco quelle avversarie. Nell'inverno 1916-1917 negli uffici del G.Q.G. si lavora febbrilmente su duna trama solida per l'organizzazione e per l'unità della dottrina applicativa che si era sviluppata fino ad allora, pubblicando *l'Istruzione riguardante gli scopi ed i mezzi di un'azione offensiva d'insieme* in data 16 dicembre 1916 e la si applica nell'offensiva Nivelle (16-20 aprile 1917). [...] Il ritorno di Foch e di Petain al comando dopo il fallimento dell'offensiva di primavera determina i seguenti provvedimenti: 1) E' ripresa subito l'organizzazione morale degli uomini e quella fisico morale delle unità; 2) Si esamina alla luce critica dei fatti la dottrina direttiva di guerra, perché i suoi dettami, necessariamente più vasti, risultino una graduale armonica estensione della dottrina applicativa ormai fissata dall'esperienza. Principali manifestazioni ne sono: a) il richiamo del generale Petain al diritto assoluto del soldato ad usufruire della licenza per esso stabilita; b) la distinzione dei colori della "fourragère", concessa ai reparti premiati, perché ne abbiano pubblico risalto il diverso grado di valore della decorazione accordata; c) un aumento di vero e proprio riposo per gli ufficiali e le truppe nel periodo di tempo assegnato alle divisioni per trascorrerlo a tergo delle seconde linee; d) l'estensione ai corpi d'armata della costituzione organica e fissa già attuata per le divisioni. L'estensione a tutte le divisioni della loro costituzione a tre reggimenti.

Conclusione. L'Esercito Francese, ad eccezione della battaglia della Marna, non ha spiccato per la manovra. Si è invece affermato nell'organizzazione e nella unità della dottrina applicativa, che gli permisero d'impiegare sempre nelle azioni reparti organici, di trarre profitto dagli errori che venivano di volta in volta commessi, di risparmiare uomini e di ridurre infine al minimo il consumo dei quadri limitandolo quasi alle sole perdite inflitte dal nemico. Con esse, l'Esercito Francese, arrestò l'impeto tedesco a Verdun,

rese gli inglesi capaci di una propria azione di guerra, assillò i tedeschi sulla Somme e li inseguì da presso nella loro ritirata da Roye e la Fère. Quando invece l'impazienza, la leggerezza od il soverchio ottimismo portarono a trascurare i dettami si ebbero gli scacchi, quali la battaglia della Champagne e l'offensiva Nivelle".⁴⁸

La stretta cooperazione in campo aviatorio tra Italia e Francia portò a frequenti scambi di delegazioni che visitarono sia i reparti operativi e le scuole di volo sia le industrie preposte alla produzione di aeroplani. In questo settore l'Italia, grazie all'esperienza di guerra acquisita in Libia nel 1911-1912 e soprattutto alla costruzione ed all'impiego dei bombardieri pesanti Caproni, poteva fornire alla Francia importanti consulenze tecniche ed ammaestramenti d'esperienza⁴⁹.

"Il personale dirigente dell'aeronautica francese è giovane, conseguentemente non molto elevato nella gerarchia militare, ma pieno di slancio, di attività, di ardore.[...] Essendo l'aeronautica arma giovane, la Francia ne ringiovanì i quadri: il direttore generale d'aeronautica è colonnello appena promosso, il capo dei servizi aeronautici al Gran Quartier Generale è ancora meno anziano. Conseguentemente tutto l'altro personale è inferiore alla scala gerarchica, pure coprendo incarichi superiori in responsabilità al suo grado. Soprattutto nei posti di comando sulla fronte, l'anzianità non è ragione per dar diritto ad una carica: chi più rende, è messo a capo delle unità e dei comandi aerei. Ciò spiega l'autorevolezza dell'aviazione francese, la quale ben presentata, poté convincere coi fatti lo Stato Maggiore a salire a fianco dei comandi delle grandi unità. I posti più importanti sono tenuti da maggiori e da capitani. Il personale più anziano occupa invece posti secondari, meno brillanti in terza linea oppure è stato rinvio al corpo di provenienza. Eccetto al Ministero, la quasi totalità del personale dirigente è stato pilota, molti continuano a tener l'esercizio nel volo. Da loro parte una corrente impetuosa di energia fresca e fattiva, la quale arriva fino agli ultimi e più diretti attori della guerra aerea: il personale navigante.

⁴⁸ Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, *Evoluzione militare dell'Esercito Francese*, Udine, 7 luglio 1917.

⁴⁹ Nel marzo 1917 la Direzione d'Aeronautica francese chiese al servizio informazioni italiano "di concentrare presso apposito ufficio, da costituirsi alla sede della Direzione stessa, tutte le informazioni e le notizie comunque interessanti la guerra aerea e le aviazioni nemiche su tutte le fronti, e di comunicarle poi a ciascuno alleato in modo che tutti possano essere costantemente al corrente di quanto è venuto a conoscenza" (circolare n. 9000 (?) in data 10 marzo 1917, *Raccolta di informazioni sull'aviazione*, Comando Supremo - Ufficio Servizi Aeronautici).

L'impressione complessiva ricevuta sul personale navigante francese in seguito alla mia permanenza a Verdun è che, come abilità tecnica, i nostri piloti sono in media superiori. Mai vidi sui nostri campi atterraggi così imperfetti come sui campi francesi: ciò dipende senza dubbio dalla fretta con cui i piloti sono fatti. Essi hanno però un ardore meraviglioso, un'audacia a tutta prova ed un entusiasmo straordinario. Le loro perdite sono uguali a quelle della fanteria. Nell'anno passato di guerra le perdite complessive sulla fronte furono del 40% del personale impiegato. Questo loro ardore viene dallo spirito elevatissimo del soldato francese, ma anche dal modo fermo con cui il comando ordina ed impiega le unità aeree ed al modo con cui i piloti, sopra gli altri combattenti, sono considerati. Questa considerazione si manifesta con larghe distribuzioni di ricompense ed anche in promozioni straordinarie per merito di guerra. In complesso si può dire che l'alto concetto di sé degli aviatori francesi è la più forte molla che li spinge in temerarie imprese".⁵⁰

Dopo un viaggio di istruzione presso le aviazioni francese ed inglese, il Direttore generale d'aeronautica ammise, senza mezzi termini, in una relazione inviata al Comando Supremo, le superiori capacità operative delle aeronautiche alleate, auspicando contatti sempre più stretti ed intensi da parte italiana con tali organizzazioni aviatorie.

"Ritengo indispensabile dare attuazione alla proposta già da tempo inoltrata dal Ministero della Guerra al Comando Supremo, e dovuta ad iniziativa della Missione Aeronautica di Parigi, consentiente il Governo francese, di inviare ufficiali piloti intelligenti e seri a compiere un periodo di permanenza al fronte francese presso le squadriglie mobilitate. Solo in tal caso sarà possibile trarre profitto dalla esperienza degli Alleati, immensamente superiore alla nostra".⁵¹

Conclusioni

In estrema sintesi, ricordiamo quali furono i principali punti fermi dei rapporti tra il Comando supremo e il Gran Quartier Generale francese,

⁵⁰ Foglio in data 10 luglio 1916, *Rapporto di una ricognizione alle unità aeree francesi sulla fronte di Verdun eseguita dal Capitano Beltramo*, Missione Militare in Francia – Sezione aviazione. Il capitano Ermanno Beltramo fu a capo della Missione di aviazione a Parigi.

⁵¹ Ministero della Guerra - Direzione Generale d'Aeronautica, *Relazione sulla visita compiuta in Francia dalla Missione aeronautica italiana avente a capo il Direttore generale d'aeronautica*, s.d.

sostenuti dai rispettivi governi. La guerra dell'Intesa era una guerra di coalizione senza un effettivo coordinamento politico e militare. O meglio, ci fu un coordinamento per la guerra sui mari, gli approvvigionamenti, il finanziamento delle enormi spese. Gli eserciti condussero, però, guerre parallele; neppure sul fronte francese fu mai realizzato un vero comando unico, come quello degli Alleati nel 1944. Si può capire, quindi, come la prima preoccupazione del Comando Supremo fosse la difesa di una piena autonomia nella gestione della guerra italiana. Cadorna, che già rifiutava ogni ingerenza del governo italiano, non poteva certo accettare le intromissioni francesi, per di più generalmente condotte con poca sensibilità e tatto. Come abbiamo già detto, l'Esercito Italiano accettò l'esercito francese come riferimento, ne riproduceva le istruzioni tattiche, ne copiava gran parte degli aerei e ne impiegava armamenti; Cadorna chiedeva agli alleati l'invio di truppe e cannoni per le sue offensive. Tuttavia la difesa dell'autonomia, possiamo anche dire dell'orgoglio nazionale restava prioritaria.

Come il Comando Supremo era contrario a disperdere forze su fronti ritenuti secondari come quello balcanico o in Libia, così il Gran Quartier Generale francese rifiutò ogni sottrazione di forze a favore del fronte italiano, nemmeno quando la proposta giunse dagli inglesi. Le diverse vicende del conflitto non valsero a modificare tali indirizzi fino all'autunno 1918. La situazione non migliorò nemmeno con la costituzione del comando interalleato, tanto che Foch continuò ad avere scarsa considerazione del teatro di operazioni italiano ed a sollecitare soltanto azioni offensive italiane. Per il Gran Quartier Generale, il governo e le forze politiche francesi, l'Esercito Italiano aveva un solo compito: distogliere quante forze e mezzi possibili dal fronte principale franco-tedesco. La Francia non mirava alla distruzione dell'Impero austro-ungarico, ma solo ad un suo ridimensionamento, che le permettesse un maggiore ruolo nella riorganizzazione postbellica dei Balcani. Però, finché durava il conflitto, le divergenze sul dopoguerra avevano peso minore.

Due guerre parallele e separate. La disfatta di Caporetto, 24 ottobre 1917, segnò una svolta, abbiamo già visto il grosso ruolo delle divisioni anglo-francesi scese in Italia. Nel 1918 si tornò alle guerre separate. Tutti i paesi e gli eserciti erano esausti, mancavano gli uomini per proseguire la guerra. E infatti per tutto il 1918 le autorità politiche e militari francesi (Foch e Pétain) continuavano a chiedere al Comando Supremo e al governo italiano soltanto e sempre nuove offensive. Con una bella disinvoltura (o peggio) i francesi dimenticavano che le loro offensive del 1918 avevano il supporto di due

milioni di soldati americani, mentre in Italia erano arrivate soltanto alcune autoambulanze americane⁵² e un reggimento di rappresentanza.

Ritornava nelle richieste francesi il vecchio sospetto di un insufficiente impegno italiano nella guerra. In effetti, la Francia mobilitò nove milioni di soldati e solo sei milioni l'Italia, che sulla carta aveva una popolazione di poco inferiore. Però i generali conoscevano poco i problemi concreti, la forte emigrazione impediva calcoli precisi. Nei trent'anni prima del 1914, circa trenta milioni di italiani andarono a lavorare all'estero, anche in Francia, soprattutto negli Stati Uniti e in Argentina, la metà senza ritorno. Nel 1914 gli italiani all'estero erano sei milioni, soltanto una piccola parte di costoro rientrò per la guerra. Inoltre la povertà, quindi l'insufficiente alimentazione di gran parte della popolazione italiana, faceva sì che i riformati per insufficienza fisica fossero molti più numerosi che in Francia: quasi il 50% in tempo di pace, circa il 30% in tempo di guerra, dopo una drastica revisione delle esenzioni. Dati ancora da studiare, ma il risultato è certo, quando nel 1918 Foch e Pétain pretendevano nuove offensive italiane non sapevano (o non volevano sapere) che l'Esercito Italiano mancava di uomini, le perdite della battaglia di giugno 1918 non furono sostituite. L'unica riserva erano i ragazzi della classe 1900 (in Italia le classi di leva erano indicate con l'anno di nascita), destinati però alla continuazione della guerra nel 1919. Diaz aveva ragione a risparmiare i suoi uomini⁵³.

Pur separato da mire strategici divergenti, lo strumento militare terrestre italiano nella grande guerra fu debitore dalla Francia sia nel campo della dottrina tattica, sia nel settore degli armamenti. L'esperienza acquisita dall'Esercito Francese nei primi mesi del 1915 di guerra di posizione sul fronte occidentale fu riversata a quello italiano, che ne trasse importanti lezioni ed ammaestramenti. Se l'apporto delle truppe francesi schierate in Italia nel 1917-1918 alla vittoria delle armate di Diaz fu irrisorio, molto più importante fu il contributo fornito in campo tecnologico e in quello normativo tattico che ispirò già alla fine del 1914 la prima istruzione italiana sulla moderna guerra di trincea (*Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia*) e la successiva del maggio 1915 (*Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea in uso nell'Esercito Francese*), fino ai nuovi criteri tattici introdotti nell'autunno 1918, che rivoluzionarono completamente il pensiero militare italiano (*Direttive per l'impiego delle grandi unità nella difesa e nell'attacco*).

⁵² In cui servivano come volontari giovani di avvenire come John Dos Passos e Ernest Hemingway. Che ne trasse un grande romanzo, *Addio alle armi*, che troppi storici utilizzano come documento attendibile sulla guerra italiana.

⁵³ Per questi problemi e un quadro generale della guerra italiana, cfr. Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*. Ed. La Nuova Italia, Milano, 2000. Poi Ed. Sansoni, Milano, 2004.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, volume V, *Le operazioni del 1918*, tomo 2°, *La conclusione del conflitto (narrazione)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma,
- AA.VV., *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, volume VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale*, tomo 2°, *Soldati d'Italia in terra di Francia (narrazione)*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1951
- AA.VV., *Il II Corpo d'Armata sulla fronte francese. Aprile-novembre 1918*, Regio Esercito Italiano – Comando Supremo, Roma, s.d.
- A. Alberti, *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, Pinnarò, Roma, 1924
- N. Brancaccio, *In Francia durante la guerra*, Mondadori, Milano, 1926
- G. Breganze, *Preliminari della nostra guerra (Diario aprile – maggio 1915)*, a cura di M. Brignoli, in “Il Risorgimento”, n. 1-2 (1982)
- M. Brignoli, *Il Generale Giovanni di Breganze*, in “Memorie storico-militari – 1983”, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1984
- M. Caracciolo, *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, Mondadori, Milano, 1932
- C. Delcroix, *Il nostro contributo alla vittoria degli alleati*, Vallecchi, Firenze, 1931
- M. Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861 - 1915)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 2005
- A. Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917 – febbraio 1918)*, Ceschina, Milano, 1958
- A. Gatti, *Uomini e folle di guerra*, Mondadori, Milano, 1934
- A. Gionfrida, *Aspetti del coordinamento militare tra l'Italia e l'Intesa prima di Caporetto*, in “Società italiana di storia militare – Quaderno 1999”, E.S.I., Ercolano (NA), 2003
- M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Milano, 2000
- L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia, 1992
- G. Rochat, *La convenzione militare di Parigi (2 maggio 1915)*, in “Il Risorgimento”, n. 3 (1961)
- A. Tosti, *Revisione di giudizi. L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, Tipografia del Senato, Roma, 1937

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito:

- Fondo F-1 “Comando Supremo – Vari uffici”, buste n. 65, 73, 80, 92, 97, 101, 102, 104, 142
- Fondo E-5 “Carteggio sussidiario dei corpi d'armata”, busta n. 6
- Fondo G-29 “Addetti Militari”, buste n. 40, 41, 42, 43
- Fondo E-11 “Missioni militari varie presso gli alleati e missioni militari italiane all'estero”, busta n. 3, 40, 41, 82
- Fondo G-23 “Scacchiere Occidentale (frontiera italiana con la Francia e la Svizzera)”, buste n. 2, 3, 39, 41, 42

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica:

- Fondo “I primordi”, buste n. 17, 20, 24, 25, 26

ISTRUZIONI SULL'ACCAMPAMENTO DI UN REGGIMENTO DI FANTERIA

Il presente contributo nasce dalla necessità di analizzare questioni considerate ingiustamente minori e che, in realtà, offrono una visione davvero significativa di alcuni aspetti della vita militare in antico regime, ovvero la gestione logistica di un'unità di fanteria nel corso di operazioni militari.

L'opportunità è data dal rinvenimento di un opuscolo offerto dall'autore, ufficiale di fanteria, ad un'alta personalità della Serenissima Repubblica e legato alla sua esperienza condotta sul campo nel corso delle operazioni belliche a cui aveva partecipato.

Un secondo obiettivo del presente contributo è quello di fare una riflessione sulla necessità di condurre nuovi approfondimenti in archivi, musei e biblioteche sul territorio nazionale in considerazione della dispersione delle fonti. Il manoscritto stesso, rinvenuto presso la Biblioteca Militare Centrale, testimonia quanto possano essere forti le dispersioni di documenti.

Un terzo aspetto di approfondimento consiste nell'analizzare le questioni degli Stati preunitari e, particolarmente, gli aspetti relativi alle loro forze armate.

La riflessione dell'ufficiale in servizio sotto le insegne del leone alato consente di fornire un quadro di situazione abbastanza chiaro su quanto vissuto da Giacomo Antonio Capello e che oggi potrebbe essere più semplicemente reso come applicazione delle "lessons learned".

Il lavoro è suddiviso in due parti: un'ampia introduzione storica curata da Francesco Premi e la trascrizione con alcune note di commento a cura di Flavio Carbone.

INTRODUZIONE STORICA

(Francesco Premi)

«[...] alli Ufficialli che non fossero illuminati in tal proposito, mi sono prefisso di lineare un'idea d'Accampamento sotto le tende per un Reggimento d'Infanteria, acciò doppo esaminato e coretto da Vostra Eccellenza servir debba di lume a medesimi, col fondamento d'essermi atrovato in atual Servizio nelle decorse guerre del Piemonte dal 1707 sino al 1712 nelle

quali Campagne ebbero motivo d'apprendere qualche cognizione nell'esperienza de frequenti Accampamenti in quelle Truppe».

L'incipit delle *Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di fanteria* che nel 1757 il tenente riformato della fanteria della Repubblica Veneta Giacomo Antonio Capello invia al Savio di Terraferma Federigo Renier – documento rinvenuto da Flavio Carbone e pubblicato dallo stesso nel lavoro qui di seguito proposto – chiarisce subito l'oggetto e la finalità di un singolare testo normativo sulla realizzazione di un accampamento, in tutte le sue fasi di installazione e smantellamento. La sua singolarità risiede, anzitutto, nell'oggetto stesso delle *Istruzioni*, ovvero il campo reggimentale durante una campagna di guerra: evento raro, quest'ultimo, in un'epoca in cui la Repubblica Veneta, già avviata verso il declino, si dimostra sempre meno propensa ad intraprendere campagne militari; quanto al contenuto, l'argomento è estremamente specifico, e trattato in modo dettagliato quasi all'eccesso: ma proprio per questo degno di attenzione soprattutto nell'ambito di studi specifici sulla logistica degli eserciti dell'epoca moderna, in una prospettiva comparatistica che lo possa mettere in relazione con quanto di analogo era prodotto in altri contesti geografici italiani ed europei nella prima metà del secolo XVIII.

Il testo offre, tuttavia, anche spunti più generali su diversi aspetti relativi alle armate venete di terra della tarda età moderna – argomenti trattati in pochi, recenti buoni saggi da Pierluigi Tamburrini, Sergio Perini, Piero Del Negro¹; d'altra parte, il quadro che esso delinea sulla situazione delle forze militari della Serenissima negli ultimi decenni della sua lunga storia è abbastanza chiaro, coerente con quanto emerge dalle ricerche poco sopra citate, e ricco di ulteriori particolari e dettagli². Il tenente Capello, d'altronde, si dimostra assai sensibile a problematiche già sollevate da riformatori a lui coevi, o che di poco lo avevano preceduto, e da una certa parte della classe dirigente veneziana. Quando egli sostiene d'essersi «trovato in actual Servizio nelle decorse guerre del Piemonte dal 1707 sino al 1712» sottolinea anche che in tali campagne, nell'ambito della Guerra di Successione

¹ P. DEL NEGRO, *La milizia*, in G. COZZI, G. BENZONI, a cura di, *Storia di Venezia, VII, La Venezia barocca*, Roma, 1997, pp. 509-531; S. PERINI, *Lo stato delle forze armate della terraferma veneta nel secondo Settecento*, in *Studi veneziani*, n. s. 23, Firenze, 1992, pp. 195-258; P. TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana nella prima metà del Settecento*, in *Studi Veneziani*, n.s. 53, Pisa-Roma, 2007, pp. 155-235.

² Per un inquadramento storico di questo momento critico per la Repubblica Veneta, e per una panoramica sui tentativi di riforma dello strumento militare della Serenissima si veda F. PREMI, «Tradizione, mestiere, professione. Ufficiali e aristocrazia militare in una città della Terraferma Veneta al tramonto della Repubblica», presente in questo volume.

spagnola, «ebbi motivo d'apprendere qualche cognizione nell'esperienze de frequenti Accampamenti in quelle 'Truppe», dimostrandosi consapevole dell'importanza che gli scambi a livello europeo – riconducibili all'ormai noto fenomeno conosciuto come “internazionale aristocratica delle armi” – rivestono in tutto il Seicento e buona parte del Settecento per la formazione professionale dei quadri militari³. Destinatari delle *Istruzioni* di Capello, come si legge nel documento, sono d'altronde gli ufficiali «che non fossero illuminati in tali proposito». L'autore entra dunque direttamente nel merito della questione con una implicita (e tuttavia significativa) domanda: gli ufficiali veneti possiedono la competenza necessaria per essere all'altezza del loro compito? Un problema che, come sottolinea la storiografia più recente, affligge in tutta la sua urgenza gli eserciti veneziani sei-settecenteschi senza trovare adeguata soluzione: i vari tentativi di svecchiamento e di ricerca di una maggiore professionalizzazione riguardano infatti per lo più carenze superficiali o secondarie. E in questo, ad onor del vero, sembra apparentemente cadere anche l'autore, normando le fasi dell'impianto di un accampamento con istruzioni tanto ricche di dettagli fino a sembrare anche troppo minuziose. Come vedremo, però, queste norme così specifiche sottendono una rara consapevolezza di una serie di problematiche più generali, tenute generalmente in poco conto – o completamente ignorate – dalla maggioranza degli ufficiali inferiori veneti.

La riflessione del tenente Capello – come si rileva nella parte introduttiva – nasce da un'esperienza diretta, sul campo, acquisita tra il primo e il secondo decennio del secolo XVIII: vale a dire negli anni immediatamente successivi ai conflitti seicenteschi (guerre di Gradisca e di Candia) che vedono la Repubblica di Venezia impegnata in Levante e che, paradossalmente, garantiscono la Serenissima, quale apparente *paladina* della religione cristiana, da eventuali aggressioni terrestri da parte degli stati confinanti in un'ottica di protezione del territorio che impone di “mantenere in armi lo Stato da Mar per avere in pace una terraferma” sempre più difficile da “presidiare in maniera adeguata”⁴.

Il tenente Giacomo Antonio Capello propone «per lume a quelli Ufficiali che non fossero arrogati in sì importante proposito» – significati-

³ Si indica, con questo termine, quel fenomeno che caratterizza il XVII e XVIII secolo e che – in estrema sintesi – comporta la circolazione dei quadri ufficiali dei vari eserciti, formati da nobili provenienti da tutta Europa, da una corte all'altra, ed alla formazione di una sorta di “classe” sociale, l'aristocrazia militare, appunto, che varca i confini del proprio stato e si diffonde nel Continente. Per le peculiarità riscontrabili nella realtà veneta, ci permettiamo di rimandare ancora a PREMI, “Tradizione, mestiere, professione”, cit., passim.

⁴ DEL NEGRO, *La milizia*, cit., p. 510.

vo che insista su questo punto – una sorta di manuale per l'allestimento di un accampamento destinato a un reggimento di fanteria; ciò in linea – anche se, per così dire, su scala ridotta – con gli stimoli innovativi che, dagli inizi del XVIII secolo, si stavano avviando nei grandi eserciti europei: si pensi, per fare un esempio, al manuale *l'Esercizio militare d'un battaglione armato di cavalli di Frisia*, redatto nel 1703 da Alessandro Molin. Al tempo di Capello, il reggimento avrebbe già dovuto costituire anche per Venezia l'unità tattica fondamentale della sua fanteria, con una composizione organica come viene descritta dallo stesso Capello: «Un Reggimento d'Infanteria prima di andare in Campagna dovrà essere composto di undeci Compagnie compresa la Compagnia delli Granatieri. Suposto le Compagnie fossero al n.º di 60 fazionesi effettivi». Ciò che Capello aggiunge nella già citata parte introduttiva e riprende, qualche pagina avanti, nel paragrafo *Fabisogno d'Aprestamenti per un Reggimento che deve far campagna*, concorda con le indicazioni emanate qualche anno prima da Johannes Matthias von der Schulenburg, maresciallo tedesco comandante delle forze veneziane, nel suo *Esercizio militare*: «consistendo un reggimento d'infanteria della Serenissima Repubblica in dieci compagnie, (non compresa quella de' granatieri, qual si forma con sei uomini per compagnia del reggimento) sul piede di cento e più uomini l'una in tempo di guerra, e da cinquanta a sessanta in tempo di pace, coperte le compagnie da un capitano, un tenente, un alliere, un sergente, e due caporali con un tamburo, e quelle de' graduati con il piffero»⁵. In realtà, nonostante la teoria vada in questa direzione, la pratica è altra cosa: «unità base dell'esercito rimarrà invece la compagnia: generalmente forte di 50 uomini, dipende da un capitano e, soltanto per ciò che riguarda due compagnie comando per ogni reggimento, direttamente da un tenente colonnello e da un sergente maggiore»⁶. La polverizzazione dei reggimenti sul territorio da un lato, e le frequenti vessazioni da parte del «militare» sul «civile» dall'altro, costituiscono altri due punti deboli che affliggono le forze terrestri della Serenissima nel XVIII secolo. D'altra parte, come in un circolo vizioso, il secondo problema tende ad essere risolto solamente aggravando il primo: nella seconda metà del secolo, infatti, «per ridurre il peso finanziario sulle singole comunità si accentua lo sfarinamento dei reggimenti in piccoli drappelli presidiari e la riduzione della specialità ad

⁵ M. G. CONTE DI SCHULEMBOURGHI, *Esercizio militare e regola universale dell'Infanteria della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, Pinelli, 1735; cap I, p. 1, in TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana*, cit., p. 173.

⁶ TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana*, cit., p. 173.

organici ornamentali, nonostante Schulenburg ne continuasse a ribadire l'estrema importanza e nonostante continuasse il dibattito politico sull'argomento⁷. E così, anche i presidii sul territorio e la già scarna logistica continuano ad essere articolati (o, per meglio dire, dis-articolati) per compagnia.

Procedendo oltre nella lettura del testo del tenente Capello, si nota che le norme suggerite – apparentemente riferite a dettagli organizzativi di poco conto – in realtà superano il dettaglio stesso e si aprono a valutazioni di ordine generale. Nella *Spiegazione delli seguenti Aprestamenti*, a proposito di equipaggiamenti per la preparazione del rancio e la conservazione del cibo, come padelle e *ramine*, Capello scrive: «a scanso di molti disordini causati dalla necessità, come il sortir dal campo a danneggiare la campagna, molestare il Sudito ed anco darci all'istessa diserzione, onde a riparro di simili inconvenienti, et anche per non vederli a consumar tutto il terzo in un sol giorno e poi li altri patire, sarà dunque ordinato che il terzo di tutti del ranchio sia consegnato al caporanchio, quale si terrà apresso di se quella somma di danaro suficiente per provvedere almeno quella minestra ogni giorno, et il rimanente del terzo lo consegnerà alli Soldati medesimi, dovendo li Ufficiali delle proprie Compagnie vigilare su questo importante proposito, che pure molto gioverà per la conservazione della truppa medesima». Il vitto deve essere quindi sufficiente non solo per evitare che venga consumato troppo in fretta, ma anche per limitare le “spedizioni” nelle campagne alla ricerca di qualcosa in più da mangiare: corvées che spesso divengono evidentemente occasioni di diserzione. Fino a pochi anni prima delle *Istruzioni* di Capello, del resto, i soldati dovevano provvedere da soli al loro sostentamento alimentare, causando i problemi ben noti al nostro tenente. È solo dal 1736, ancora su indicazione di Schulenburg, che il sistema inizia a cambiare, ed è il capitano di ciascuna compagnia che dovrebbe ricevere denaro sufficiente per provvedere al vettovagliamento per i suoi uomini⁸. Anche l'approvvigionamento di materiali necessari alla vita al campo deve essere però regolamentato: ed allora, scrive Capello, «essendo il Reggimento accampato li sarà provvisto legna per cucinare e paglia per il riposo delli Soldati e da Superiori del Reggimento sarà assegnato il luogo ove dovranno andare a provvederci».

Da particolari di apparentemente di poco conto si intuisce dunque una certa competenza di Capello su questioni più generali (quali, ad esempio

⁷ Ivi, p. 226.

⁸ Ivi, p. 225.

la gestione del personale, la disciplina, i complessi rapporti con il territorio che spaziavano dal danneggiamento delle campagne alle “molestie” sui sudditi) sollevate in altre occasioni da ufficiali di ben più chiara fama: tra questi l'inglese William Graham che – in servizio come generale delle milizie venete – scriveva tra 1760 e 1761 a proposito delle armate di San Marco: «Come all'entrar nel servizio non avevo alcun idea della situazione sua deplorabile, in cui le trovai, così restai sorpreso in vedervi que' vizij e quei abusi non conosciuti altrove, che talmente le deformano e le opprimono che non rimane loro che il nome»⁹. La situazione critica delle soldatesche venete, del resto, non era una novità se già nel 1645 il capitano Giacomo Corner, riferendosi alle ordinanze del territorio veronese, sottolinea che «tutta questa è buona gente, et che serve volentieri, ma che non ha molta attitudine nella disciplina militare, difetto de capitani che non praticano gl'essercitij che si convengono»¹⁰. Il fatto non meraviglia se è vero che, tra Sei e Settecento, “si trovavano soggetti all'obbligo militare solo i più miseri e disgraziati d'ogni villaggio, riuscendo gli altri ad ottenere per denaro il riscatto dal servizio”¹¹. Lo conferma anche un documento del 1665 in cui si consiglia ai vertici militari veneziani «che non fosse arollato soldato, se non del Stato di Sua Serenità con fedì autentiche, che fossero tali, per levar l'occasione di un asilo di malviventi». Solo in questo modo «S. Serenità havebbe un Corpo di Gente civile con poca spesa, che si farebbe agguerrita, et atta ad ogni occasione, che potesse succedere al Pubblico: dove hora rimane avilita dall'ozio e dalla necessità; con ciò li darebbe anco corraggio alli sudditi di Terra Ferma d'incontrare li pubblici impieghi con prontezza at ansia all'affetto che si deve al Servitio publico»¹².

⁹ Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), VIII Vari, n. 35, *Scritture del Generale Grem 1760-1761*, (a), p. 2. Alcuni di questi problemi sono dovuti, probabilmente, ad una mancanza rilevante nell'esercito veneto di una seria organizzazione di tutti i servizi che altrove stanno da tempo accompagnando le armate di terra; sono, queste, carenze che “appaiono ancor più sorprendenti alla luce delle scelte strategiche della Repubblica: la neutralità politica si accompagna al prevalere della difesa statica su quella manovrata, e quindi al rilievo dato alle opere fortificate. Questo dovrebbe garantire il ritorno, in termini operativi, degli investimenti finalizzati al miglioramento delle condizioni materiali degli uomini chiamati a presidiarle. Come diretta conseguenza ne sarebbe potuto derivare l'alleggerimento di due problematiche: i malumori delle popolazioni ospitanti truppe, causate dai comportamenti di queste, e la cronica insufficienza di nuovi arruolati. Entrambi questi problemi non sono tipici del Settecento ma carattere di tutta la storia della Repubblica da quando furono mossi i primi passi verso la Pianura Padana. Non c'è dubbio che la penuria di uomini validi rappresenti il principale ostacolo su cui tutte le riforme finiranno per naufragare”, da TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana*, cit., p. 185.

¹⁰ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, IX, *Podestaria e capitanoato di Verona*, a cura di GIORGIO BORELLI e AMELIO TAGLIAFERRI, Milano, 1977, *relazione di Giacomo Corner*, p. 406-407.

¹¹ E. CONCINA, *Le trionfanti et invittissime armate venete. Le milizie della Serenissima dal XVI al XVIII secolo*, Venezia, 1972, p. 49.

¹² ASVr, archivio Pompei, p. 821, cc. 15-16.

Ad un'analisi più attenta delle *Istruzioni*, non sfuggono comunque altri elementi. Il documento sottende davvero una consapevolezza, da parte dell'autore, di limiti e lacune non indifferenti dello strumento militare veneziano: esse riguardano anche aspetti relativi alla "quotidianità" – per così dire – della vita militare. Vale allora la pena spendere qualche parola anche sulle regole suggerite per affrontare alcune necessità pratiche: «Dovendo il Reggimento soggiornare qualche tempo accampato saranno formate due cloache, e queste alla fronte del campo della lontananza circa cento passi andanti, distanti una dall'altra a misura che li Soldati abbino a essere a portata, e di queste pure l'incombenza sarà del Quartiermastro farne dar esecuzione dalli Forieri e Guastadori, con formar due profonde fosse, grossi palli e longhe stanghe a misura di poter capire e sostentare quatro o cinque persona per cadauna». A questo proposito è utile, ancora una volta, il confronto con il testo di Tamburrini, laddove egli osserva che negli anni Settanta del XVIII secolo "l'aspetto sanitario è affidato ad un ridotto numero di ospedali sparpagliati nel territorio", citando in proposito a ulteriore chiarimento un documento coevo: «Incomprensibile pure è la ristrettezza degl'ospitali, la deficienza dei requesti stromenti alla loro cura, se sono infermi, e la privazione talvolta degl'ajuti spirituali. Mormorano essi di continuo di non esser condotti a guerreggiar contro gli uomini, ma contro la perversità de ranghi, e la medesima forza della natura, e perciò malcontenti, e disperati, cercano tutte le vie di liberarsi dalla loro schiavitù, disertando fino a Turchi, e preferendo il mestier di galeotto a quello di soldato, tanto onorato e stimato altrove»¹³.

Un ultimo aspetto curioso riguarda infine il paragrafo *Proibizione alli Soldati a condur in campagna Donne et il motivo*: Capello tiene a sottolineare che «Sarà rigorosamente proibito alli Soldati il condur in campagna Donne di qualonque sorte, ne men la propria moglie, ecctuatò la Vivandiera e Lavandara a scanzo di sconcerti che sogliono nascere fra Soldati causati da queste, oltreche essendo il Reggimento in marchia, trovando queste in quantità potrebbero causare lunghi diffilati, e facilmente romper la marchia della Truppa medesima».

Si torna dunque, alla fine, ancora alle osservazioni del generale Graham, secondo il quale «non è il numero, o il coraggio, mal regolato, quanto l'ordine e la disciplina delle truppe che nelle battaglie dà la vittoria»¹⁴.

¹³ Archivio di Stato di Venezia, Materie miste notabili, reg.186, *lettera Franzoni per il cavalier Andrea Tron*, 1771, citato in TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana*, cit., p. 184.

¹⁴ ASVr, VIII Vari, n. 35, *Scritture del Generale Grem 1760-1761*, (a), p. 4.

Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di fanteria
(*trascrizione di Flavio Carbone*)

Premessa

Molti documenti manoscritti sono custoditi in istituti di conservazione differenti dagli Archivi (siano essi di Stato, delle Forze Armate o di altri organismi). Nel caso in questione, il manoscritto è stato rinvenuto presso la Biblioteca Militare Centrale ubicata presso il Ministero della Difesa, ma inquadrata all'interno dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'opuscolo è catalogato come segue: III – 412. Il numero romano fa riferimento alla categoria “Fanteria e suo armamento”, mentre il numero arabo indica la progressione numerica degli inserimenti nella categoria secondo un ordine cronologico¹⁵.

Il volumetto si presenta in formato A5, con la copertina rigida in cartone. Vi sono anche due fogli (primo ed ultimo) di risguardo. Sul primo è annotato in alto a destra a matita “Manos. N 11”, mentre poco sotto è riportata l'indicazione “3/412 VI”, probabilmente apposta all'atto della prima catalogazione dell'opera. Inoltre nella pagina successiva è stata apposta l'annotazione manoscritta, databile un'epoca coeva all'introduzione nel patrimonio librario della biblioteca, probabilmente per preparare la schedatura dell'opuscolo, “Ten. Giacomo Antonio Cappello - Istruzioni sull'accampamento di un reggimento di fanteria - Verona 10 giugno 1757” con l'apposizione di un timbro ovale recante in caratteri maiuscoli “Biblioteca militare centrale – Sezione [ill.]”.

Nota di commento

Il testo propone una metodologia di organizzazione logistica dell'accampamento per un reggimento di fanteria, ovvero, quella proposta da Capello sulla base dell'esperienza acquisita sul campo. Appare necessario stendere, sia pure sommariamente, alcune considerazioni relative al contributo del tenente Capello. Un primo aspetto riguarda l'ordinamento che individua l'organizzazione di un reparto di fanteria. In particolare, si propone di mantenere il reggimento di fanteria su dieci compagnie da 60 uomini ciascuno, oltre alla compagnia di granatieri con lo stesso organico.

L'organizzazione gerarchica è un fattore indispensabile negli organismi militari ed emerge anche nel caso in questione, attesa la precisa e puntuale

¹⁵ Le categorie sono riportate in un pieghevole di presentazione della biblioteca distribuito dalla stessa, nonché reperibili sul sito internet dell'Esercito all'url http://www.esercito.difesa.it/root/storia/biblio_mil_dispo.asp consultato il 13.05.2010.

assegnazione delle posizioni degli attendamenti degli ufficiali e della truppa secondo schemi ben precisi (si vedano le immagini allegate alla trascrizione). Si possono apprezzare molto bene anche le funzioni assegnate nell'ambito del reggimento di fanteria a singole professionalità quali il sergente maggiore (inteso nel grado di ufficiale superiore assimilabile al maggiore), il quartiermastro, i sergenti, i forieri con responsabilità ben attribuite nell'impianto del campo d'armi e nella sua gestione.

Nel testo, oltre a parlare precisamente delle disposizioni da impartire alla truppa nel caso di accampamento durante le marce, emergono numerose precisazioni che l'autore sente il dovere di fare necessariamente e che consentono di avere un colpo d'occhio sull'organizzazione dei servizi logistici di un'unità di fanteria del livello di reggimento. Ad esempio, si individuano puntualmente i materiali per il fabbisogno dell'accampamento o l'organizzazione della guardia al campo o ancora descrive in poche righe l'uso dei cavalli nell'ambito del reparto, individuando quelli degli ufficiali e quelli del vivandiere.

Inoltre, la descrizione della struttura del campo è molto precisa con l'indicazione puntuale della dislocazione delle differenti tende per le esigenze dei servizi generali (guardia al campo, persone arrestate e trattenute sotto custodia) e delle diverse categorie di militari e non presenti all'interno di esso e del differente trattamento loro riservato; ad esempio era riservata una tenda per gli oboe, per i tamburi e i pifferi, per i guastatori e l'armaiolo, oltre che per i cadetti, sergenti, cerusico e furiere questi ultimi tutti insieme. Categorie ben distinte anche tra loro sono quelle riconosciute del colonnello, del tenente colonnello, del sergente maggiore, dei capitani e dei tenenti; ogni categoria di ufficiale doveva essere attenduta in autonomia, ovvero, sempre all'interno dell'accampamento ma ciascuno nella tenda riservata al proprio grado. Inoltre, il cappellano aveva anch'egli una sua "marchesina".

Per tutto quanto atteneva alla celebrazione della messa e allo svolgimento delle preghiere erano prescritte le modalità pratiche che il cappellano doveva rispettare formalizzando la solennità della santa messa secondo un rituale che esaltava il reggimento e i suoi simboli esteriori attraverso la sistemazione dell'altare proprio nei pressi delle bandiere e appoggiandolo sui tamburi.

Sotto il profilo alimentare, vi sono prescrizioni puntuali su come distribuire il pentolame (cfr. par. Spiegazione delli seguenti Aprestamenti) direttamente al "caporancio" per gestire l'alimentazione dei militari senza che questi potessero spendere tutta la somma di denaro riservata allo scopo, consentendo di fruire di un pasto al giorno.

Una figura interessante è quella del vivandiere. Nel testo si può apprezzare una certa complessità del ruolo di questo personaggio che non assolve le più modeste funzioni legate alle vivande assegnate piuttosto alla vivandiera, quanto gestore della spesa dei viveri, della custodia e distribuzione dei materiali di ogni compagnia (tra i quali le tende per l'accampamento). In realtà, il vivandiere può essere associato alle attività di sostegno logistico delle singole compagnie.

Emerge anche la responsabilità amministrativa a carico dei singoli soldati in caso di negligenza nella custodia delle armi loro assegnate (cfr. Spiegazione delli seguenti Aprestamenti).

Per la regolarità delle attività di servizio, il tenente Capello prevedeva espressamente il divieto per i militari di portare con sé delle donne nel corso della campagna bellica. In particolare, si proibiva non solo di portare al seguito donne di "qualunque sorte" ma la proibizione si estendeva sinanche alla propria moglie. Uniche eccezioni consentite erano date dalla vivandiera e dalla lavandaia.

Nota di trascrizione

Il testo, scritto di pugno in bella grafia, è composto da una dedica, una brevissima introduzione, l'indice e il testo vero e proprio per complessive 23 pagine (1 pagina di dedica, 1 di premessa, 2 di indice e 19 di testo (pari a 31 facciate scritte) e 5 tavole fuori misura.

Si è provveduto ad inserire i numeri delle pagine tra parentesi quadre. Per quanto riguarda la parte dello scritto contenente la dedica, l'introduzione e l'indice, sono stati riportati numeri romani assenti nel manoscritto originale.

Il manoscritto analizzato riporta alcuni grafemi che, nella trascrizione, sono stati modificati per rendere il testo compatibile con la forma grammaticale odierna. In particolare, il simbolo "U" che compare correntemente nello scritto è stato reso con il grafema "V". Inoltre, la congiunzione "e" nel testo originale è marcata da un accento acuto, mentre nella trascrizione tale accento è stato eliminato. Analogamente la preposizione "a" che nel testo originale è marcata da un accento grave, nella trascrizione è riportata secondo l'uso corrente. Alcune parole rese graficamente con la doppia vocale come "sijno" sono state rese, secondo l'espressione corrente, con la sostituzione della "j" con una seconda "i" (siino).

Nel testo manoscritto i capilettiera sono indicati con la lettera maiuscola in colore rosso, mentre nel corso della trascrizione si è reso unicamen-

te con la maiuscola.

Si deve osservare, inoltre, la scarsa presenza di segni d'interpunzione con particolare riferimento al punto a chiusura delle frasi.

I pochi interventi sul testo, ritenuti meritevoli di segnalazione, sono indicati tra parentesi quadre, sia che si tratti di aggiunta che di correzione delle parole. In quest'ultimo caso è stata riportata solo la prima occorrenza dell'errore, trascurando quindi di segnalare le successive.

Per quanto riguarda il testo, si può osservare che riporta la grafia di una sola persona; non c'è traccia, infatti, di differenti estensori. Nel manoscritto compaiono anche pochi errori di trascrizione che si possono notare ma, generalmente, poco rilevanti probabilmente legati al passaggio dal testo provvisorio riprodotto in bella grafia per offrirlo in dono alla personalità a cui è dedicato. Il documento consente di apprezzare l'uso di un italiano privo di punteggiatura o comunque con un modesto uso di quest'ultima stante l'assenza, sopra già descritta, dei comuni segni di interpunzione. La lingua italiana di cui si è servito l'estensore sembra ancora risentire delle espressioni dialettali dei territori della Serenissima Repubblica di Venezia come si può osservare agevolmente dalla lettura del testo.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Accampam.to – accampamento

Capn. – capitano

Coll.o - colonnello

Comp.a - compagnia

Compatim.to - compatimento

Devott.mo - devotissimo

med.mi – medesimi

osequos.mo – ossequiosissimo

Reggim.to - Reggimento

Riff.to – riffermato [probabilmente con il valore di rafferma]

Servitt.e – servitore

sopranum.o – soprannumerario

stessam.te – stessamente, analogamente

Ten.te - tenente

Umil.te – umilmente

Umil.mo - umilissimo

V.E. (o E.V.) – Vostra Eccellenza

All'Ill.mo ed Eccell.mo Sig.r Sig.r Pron. Coll.mo
Il Sig.r Ferigo Renier Savio di TF [TerraFerma] alla Scritt.a [Scrittura]

Affidato nell'accllammata Clemenza dell'E.V. oso umiliarle il presente libretto, ancorche tenuissimo, non solo d'esserle offerto ma di comparirle tutto [sotto] a benignissimi riflessi.

Nul[l]adimeno bramoso di poter giovare con questo alli Ufficiali che non fossero illuminati in tal proposito, mi sono prefisso di lineare un'idea d'Accampam.to sotto le tende per un Reggim.to d'Infanteria, acciò doppo esaminato e corfletto da V.E. servir debba di lume a med.mi, col fondamento d'essermi atrovato in at[t]ual Servizio nelle decorse guerre del Piamonte dal 1707 sino al 1712 nelle quali Campagne ebbi motivo d'ap[pl]rendere qualche cognizione nell'esperienze de frequenti Accampamenti in quelle Truppe¹⁶.

Con tale riflesso dunque non sembrarà disdicevole all'Anima grande dell'E.V. la quale va adorna di ogni Eccelza virtù e di una incomparabile magnanimità, che ardisco dedicarle questo picciolo parto di mia ins[s]ufficienza, ponendolo all'ombra del sovragrande Patrocino di V.E. suplicandola riceverlo per un picciolo tributto [I] in os[s]sequio di mio dovere, lusingandomi conseguire non solo l'agra adimento come immeritato, ma bensì generoso il compatim.to.

Felice però mi chiamarei se di tanto potessi assicurarmi come vengo assicurato della Summa Begnignità dell'E.V. ottenere un grazioso perdono, nonche umil.te bacciandoli il lembo della venerata vesta, m'insignisco dell'onore speccioso d'essere

D.V.E.

Verona li 10 Giugno 1757

Umill.mo Devott.mo ed Osequos.mo Servitt.e
'Ten.te Riff.to Giacomo Ant.o Capello
della Comp.a Capn. Gio Batt.a Galli [III]

Breve e facile metodo per ben disegnare il campo a un Reggimento d'Infanteria che deve far campagna, con tutte quelle regole necessarie con le qualli si dovrà contenere per ben formarlo, e questo per lume a quelli Ufficiali che non fossero arrogati [capaci] in sì importante proposito.

Un Reggim.to d'Infanteria prima di andare in Campagna dovrà essere composto di undeci Comp.e compresa la Comp.a delli Granatieri.

Suposto le Comp.e fossero al n.º di 60 fazioneri effettivi dovranno essere pronti e dispensati tutti li Aprestamenti come a carte 3 [III].

¹⁶ Il riferimento è alle prime fasi della guerra di successione spagnola.

Indice

Della poliza de scanzi, come devono essere formate le	
Comp.e di un Reggim.to d'Infanteria che deve far campagna a C.	2
Del fab[bisogno d'Ap[p]restamenti	3
Spiegazione delli Aprestamenti	4
Dell'Aggiutante [Aiutante] del Regg.to per dover ricever	
in consegna, e consegnar ripartitam.te li Aprestamenti alle Comp.e	6
Delle baracclhe delli Soldati per doverle numerare e come	6
Più per ordinare la guardia del campo, prima dell'intrapresa	
della marchia [marcia] del Reggim.to	7
Più per l'ordinazione della marchia dell'occupaggio [equipaggio],	
tanto delli Ufficiali quanto delli vivandieri	7
Dell'Armo delle sentinelle della guardia del campo e loro sitto [sito]	7
Dell'Armarollo [armaiolo] e Guastadori	5
Delli Ufficiali per il loro bisogno di cavalli	8
Delli vivandieri e loro bisogno di cavalli	8
Del Quartiermastro come deve contenersi per l'estensione	
del campo	9
Del med.mo come deve disegnar il campo al Reggim.to	9
Delli Forieri come devono ricever il terreno dal Quartiermastro	9
Più ove devono piantar li fasci per poggjar le Armi li Soldati	13
Delli dodeci passi andanti di terreno vacante che rimane	
in centro a che deve servire	15
	[IV]
Del terreno vacante di quat[t]ro barache che rimane in centro	
a che deve servire	25
Proibizione alli Soldati a condur in campagna Donne et il motivo	14
Intrapresa della marchia del Reggim.to	15
Pianta del Reggim.to in figura di parada alla fronte del campo	15
Del far marchiare le Comp.e nel loro terreno del campo	17
Pianta delle Comp.e nel loro terreno del campo	
Del far rad[d]oppiar le righe delle Comp.e	19
Pianta delle Comp.e in stato di entrare nelle loro contrade	
del campo	19
Del far entrare le Comp.e nelle loro contrade del campo	21
Pianta delle Comp.e entrate nelle loro contrade del campo	23

Avvertimento e comando del Sargente Maggiore nel far piantar le barache	24
Del far piantar le barache	25
Del far levare le barache in alto tutte in un tempo	25
Delli Cadetti, Cerusico e Foriere in che baracca devono stare	26
Delli Padiglioni delli Ufficiali Subalterni e loro sitto	26
Delli Padiglioni delli Capitani e loro sitto	26
Della Marchesina del P.e Cap[p]ellano e suo sitto	26
Delle barache delli Servitori e loro sitto	33
Pianta del Campo formato	

[V]

Delli Sargenti per formar due Rolli, sua regola e come	28
Del P.e Capellano ove dovrà celebrar la S.a Messa, e così la sera far le preghiere al Reggim.to	29
Della scorta di quatro barilli di fiseche per il Reggim.to	30
Debito delle Sentinelle nel passar Soglgletti riguardevoli alla fronte del Campo	30
Del Piccl[he]tto del Reggim.to	31
Delle Bandiere come devono essere ricevute, o spedite nel Padigion del Coll.o	32
Delli Forieri quando devono coprir, o scoprir le Armi	32
Delli Sargenti quando devono far assugar e polir le armi dalli Soldati	32
Delli Tamburi per li soliti tuchi [tocchi] di cassa	33
Della prov[v]ista di legna per cucinare, e paglia per il riposo delli Soldati	34
Delle Cloache	35
Del levar Campo	36

[VI]

Della Poliza de scanzi¹⁷, come deve essere formata la Comp.a di un Reggim.to di Fanteria che deve far Campagna.

Le comp.e indispensabilm.te dovranno essere tutte a un med.mo numero e se queste fossero al n.º di 60 fazioneri effet[t]ivi, le med.me

¹⁷ Potrebbe essere reso come la "pianta organica", inteso come scheda delle posizioni organiche, cfr. Vocabolario Treccani, polizza, *ad vocem*.

dovranno essere secondo la presente Poliza de scanzi, e da questa forza sarà formata la Comp.a delli Granatieri – cioè

1 Capo di Comp.a

1 Tenente

1 Alfier

1 Capellan – nella Comp.a Coll.a

1 Cadetto

1 Sargente

2 Caporalli

2 'Tamburo e Piff[fl]ero

1 Foriere

1 Cerusico e barbiere

2 Vivandiere e Camerata

4 con li Ufficialli

18 Scanzi

66 Fazioneri

84 In Rollo

[1]

Fabisogno d'Aprestamenti per un Reggim.to che deve far campagna

3 Padiglioni per li Respetivi Seg.ti graduati

7 Padiglioni per li Capitani

1a Marchesina per il P.e Capellano

10 Padiglioni per li Ufficiali Subalterni

176 Barache per li Soldati

352 Stanti¹⁸

176 Traverzi¹⁹

22 Fasci per poggjar le Armi

22 Mantelli di tella incerata per coprir le Armi

22 Bandierolle per li Forieri

10 Zaponi

10 Badilli

132 Ramine²⁰ con coperchio

180 Manarini²¹ per li Soldati e Granatieri

¹⁸ Sostegno, supporto per la tenda, cfr. Vocabolario Treccani, *ad vocem*.

¹⁹ Trave necessaria a costruire la tenda, cfr. Vocabolario Treccani, *traverso*, *ad vocem*.

²⁰ Pentolame di rame, cfr. Vocabolario Treccani, *ad vocem*.

²¹ Atrezzo polivalente – arma bianca in uso sino al XVIII secolo sul modello del messere tedesco o anche grosso coltello da lavoro, cfr. Vocabolario Treccani, *mannaia*, *ad vocem*.

4 Manare²² per li Guastadori

[il numero riportato sul foglio è il 3; è da rilevare che il 2 non è stato riportato probabilmente per un mero errore]

Spiegazione delli seguenti Aprestamenti

Li fasci che dovranno servire per poggjar le Armi delli Soldati, saranno dell'altezza di sei piedi, avranno al disotto della summità circa un piede, la crociera della longhezza di meso [mezzo] piede

Li Mantelli che dovranno servire per coprire le Armi saranno di tella incerata e fodde[r]ati dell'altezza di piedi cinque.

Le Bandierolle che devono servire alli Forieri per dissenare [disegnare] il campo. L'asta della med.ma sarà picciola della longhezza di cinque piedi, e le bandierolle saranno del colore secondo la divisa del Reggim.to della grandezza di un faz[z]oletto.

Li Zaponi e badilli non dovranno essere troppo pesanti, mentre dovranno essere portati dalli Soldati in marchia per prevalersene in molti incontri soliti a suc[c]edere.

Le Ramine che dovranno servire per cucinare, saranno della grandezza di poter capire [contenere] quella minestra o altro che volessero cucinare il ranchio di cinque Soldati, il coperchio della med.ma sarà in figura di cas-sarolla o padella, della grandezza che possi capire la summità della rami-na med.ma; e queste indispensabili a scanzo di molti disordini causati dalla necessità, come il sortir dal campo a danneggiare la campagna, molestare il Sud[dl]ito ed anco darci all'istessa diserzione, onde a riparro di simili inconvenienti, et anche per non vederli a consumar [4] tutto il terzo in un sol giorno e poi li altri patire, sarà dunque ordinato che il terzo di tutti del ranchio sia consegnato al caporanchio, quale si terrà apresso di se quella summa di danaro sufficiente per prov[v]edere almeno quella minestra ogni giorno, et il rimanente del terzo lo consegnerà alli Soldati med.mi, dovendo li Ufficiali delle proprie Comp.e vigilare su questo importante proposito, che pure molto gioverà per la conservazione della truppa med.ma.

Il Regg.to sarà prov[v]isto di un Armarollo [armaiolo] acciò da questo abbino sempre essere tenute le Armi abili al Pub[b]lico Servizio, dovendo li Soldati pagar le fature [spese], quanto però le rotture divenissero per la

²² Attrezzo da lavoro impiegato dai soldati che svolgevano le funzioni oggi attribuite ai reparti del genio. Probabilmente assimilabile alla manaiuola, ovvero, arnese di scopo che serve a collegare, e tenere ben soda la terra nelle fortificazioni che si fanno di questa materia, cfr. Francesco Cardinali, *Dizionario della lingua italiana*, Napoli, Domenico Capasso Libraio-Editore, 1852, *ad vocem*.

loro trascuraggine, dovendo questo [armaiolo] essere rimesso sopranum.o nella Comp.a Coll.o e in caso di marcia porterà suoi ordegni al Vivandiere della Comp.a delli Granatieri, dal quale poi saranno trasportati da un campo all'altro.

Pure il Reggim.to sarà provisto di quat[t]ro Guastadori, essendo pure questi necessari in molti incontri soliti a succedere particolarmente nelle marcie, stessamente questi saranno rimessi nella Comp.a Coll.o per soprannumerari. [5]

Le barache delli Soldati dovranno essere tutte numerate, cominciando dal numero uno sino compreso il numero quattordici, dovendo quelli Soldati che in quella sono destinati durante la campagna abbino sempre a prender la sua e non altre, e ciò a scanso di confusioni o contese fra essi, avvertendo che le due barache del n.º 13 e 14 dovranno servire per li vivandieri.

L'Aiutante del Reggim.to riceverà in consegna tutti li Aprestamenti appartenenti alli Soldati, per poi doverne far la consegna ripartitamente alli Sargenti delle Comp.e con la regola seguente

Consegnerà a cadaun Sargente come segue

14 Barache per li Soldati

28 Stanti

14 Traversi

2 Fasci delle Armi

2 Mantelli per coprir le Armi

2 Bandierolle

12 Ramine con coperchio

12 Manarini

1 Zapon [zapponel]

1 Badille

[6]

Consegnerà al Sargente delli Granatieri l'intiero n.º delli 60 manarini, dovendo poi d.o Sarg.te consegnarne uno per cad.o alli Granatieri

Consegnerà al Sarg.te della guardia del campo

10 Barache

20 Stanti

10 Traversi

Consegnerà alli Guastatori le 4 Manare

L'Aiutante med.mo dovrà ordinare la guardia al campo per tempo a fine che il Sarg.te Magg.e non abbi a spettare quando dovrà far entrare il Reggim.to nel campo, mentre detta guardia al tuccho [tocco] del seratrappa [serratrappa] dovrà marchiare in centro del campo.

L'Agg.te stesso sarà consapevole per qual parte dovrà il Reggim.to intraprendere la marchia, per dover ordinare al circolo delli Sarg.ti per l'intrapresa della med.ma tanto per l'equipaggio delli Ufficiali, che delli Vivandieri.

Armo [armamento] di Sentinella della guardia del campo e loro sitto

La guardia del campo armarà sentinelle come segue

4 una per angolo del campo

1 al Padiglione del Coll.o e Bandiere, anche con li Cadetti

1 in centro alla custodia delle Bandiere et Armi

1 alli sequestrati se ve ne fossero

1 alla monizione della Polvere

[7]

Delli Ufficiali per il loro bisogno di cavalli.

Li Ufficiali saranno prov[v]isti del loro bisogno di cavalli tanto per cavalcare quanto per il trasporto del loro equipaggio (quando però il Principe non som[m]inistrasse il bisogno di Car[r]riaggi) così pure lo stesso farà il P.e Capellano.

Tutte le Comp.e saranno proviste di un vivandiere qualli pure saranno provisti di due cavalli, uno de quali li sarà a spese della propria Comp.a e di questo d.to vivandiere dovrà servirsene per il trasporto delle barache della propria Comp.a da un campo all'altro dovendo mantenerlo di tutto, e perciò potrà anco prevalersene per provvedere vino e com[m]estibili per la Comp.a stessa.

[8]

Del Quartiermastro come deve contenersi per l'estensione del campo.

Il Quartiermastro di tempo in tempo dovrà sapere il degrado delle Comp.e, per dover regolare in ogni tempo l'accampamento, con accrescere o diminuire il terreno delle contrade, avvertendo di non toc[cl]ar mai il sitto che devono occupare le barache, ma sempre regolarci a misura delle file delli Soldati, computando che la fronte d'ogni fila deve occupar un sol passo andante di terreno, e ciò per non vedere l'estensione del campo più alta o più bassa di quello sarà il Reggim.to in figura di parada, regolando tanto il suo spazio quanto quello delli Forieri a fine che il tutto venghi sempre eseguito con la buona regola.

Trovando le Comp.e aumentate o diminuite, pure ac[c]res[c]lerà o diminuirà il numero delle barache a misura del puro bisogno delli Soldati.

Del med.mo come deve disegnar il Campo per il Reggim.to

Prima si procederà di un spago forcino della longhezza di passi andanti n.º 232 col quale se ne dovrà servire per distribuire il terreno alli Forrieri. [9]

Segnerà il suo spago con piciole peze di colore inlordate nel med.mo, principiando alle due teste del spago med.mo e terminerà in centro.

Prima segnerà il terreno per il Forier delli Granatieri, che saranno solo dieci passi andanti per parte, e poi a vinti passi inlarderà una peza che tanti passi deve avere la fronte d'ogni Comp.a, quando però fossero al n.º di 60 fazioneri effettivi posti in ordinanza con il 3. di fondo.

Li Forieri saranno provisti delli loro spaghi con li qualli dovranno ricevere il terreno dal Quartiermastro et anco per dover disegnare il campo per la propria Comp.a

Il Forer delli Granatieri sarà provisto di quatro spaghi, cioè li due primi serviranno per ricevere il terreno dal Quartiermastro che saranno solo della longhezza di dieci passi, e giusto per meso [mezzo] di questi inlorderà una pezfzla che a tali segni dovrà poi piantare le bandierolle, e li altri due saranno della longhezza di passi quaranta e farà come qui sotto si dirà delli altri forieri.

Li altri Forieri saranno provisti di tre spaghi, cioè il primo sarà della longhezza di passi vinti, col quale dovranno poi ricevere il terreno dal Quartiermastro per la propria Comp.a e a cinque passi distante dalle due summità inlorderà una peza, che a talli segni dovranno poi piantare le bandierolle [10].

Li altri due spaghi saranno della longhezza di passi quaranta dovendo questi servire per disegnare il campo per la propria Comp.a; e distante dalla prima summità sette passi inlarderà una peza, qual terreno dovrà servire per piantare le barache che devono far faccia alla campagna, e doppo a ogni cinque passi inlarderà una peza sino al numero delli sei segni, compreso però il segno della baracca che deve far faccia alla campagna, e poi dall'ultimo segno inlardato a otto passi distanti, che sarà l'altra summità del spago, planterà un paletto, questo terreno dovrà servire per regola alli forieri, che in quel sitto dovranno essere piantate le barache delli vivandieri, et il foriere delli Granatieri farà lo stesso alli due spaghi di passi 40.

Essendo il tutto eseguito con questa regola, et avendo il Quartiermastro ordine dal Mastro di campo dover andare nel tal luogo a disegnare il campo per il proprio Reggim.to farà chiamare a se tutti li forieri, con le loro Armi, Brisacca e bandierolle, unitam.te andaranno nel luogo prescritoli.

Giunto che sarà il Quartiermastro con li forieri nel luogo stabilito, farà tirare il suo spago sul terreno facendolo assicurare ben tirato a due palet-

ti, doppo chiamerà il forier delli Granatieri alle due teste con assegnarli il suo terreno, e poi in seguito su la dritta chiamerà il forier della Comp.a Coll.o e così su la sinistra quello del Ten.te Coll.o [11] et in seguito alle Comp.e che toccano per anzianità dalle due teste sino in centro.

Il terreno vacante di passi dodeci che rimane in centro dovrà servire per piantare le seguenti barache cioè

3 Barache per li Soldati di guardia al campo

1 per li sequestrati

1 per Tamburi e Piferi

1 per il concerto delli Oboe

1 per li Guastatori et Armarollo

Dette barache pure dovranno essere tutte numerate, cominciando dal numero quindici sino compreso il numero vintiquattro.

Li Forieri nel ricevere che faranno dal Quartiermastro il terreno tireranno il suo spago di passi 10, e così pure il forier delli Granatieri li due spaghi di passi dieci, sul terreno che il Quartiermastro li comanderà, con assicurarli a due paletti ben tirati, e doppo planteranno le bandierolle giusto alli segni inlordati, e ciò per assicurare il d.o Quartiermastro d'aver ricevuto il terreno per la propria Comp.a, e doppo atacheranno li altri due spaghi di passi 40 al piede delle bandierolle tirandoli sino in coda del campo con assicurarli stessam.te a due paletti, avvertendo che alla coda del campo non siino ne più larghi ne più stretti di quello sono alla testa, in tal caso il Quartiermastro farà trasportare il suo spago in questo sitto a fine che [12] le distanze delle contrade veneghino [risultino] uguali, come doppo il seguente capitolo si dirà, e poi planteranno un paletto per ogni segno nelli med.mi, detti paletti dovranno servire per regola alli Soldati che in quel sitto dovranno piantare le loro barache.

Il Quartiermastro, distribuito che avrà il terreno alli Forieri farà trasportare il suo spago quatro passi andanti di fronte facendolo assicurare come prima, dovendo questo servire per regola alli forieri di piantare li fassi [fasci] dell'Armi, e subito li forieri planteranno due paletti giusto la linea med.ma, avvertendo che questi devono essere piantati giusto per meso alle barache che devono far faccia alla campagna.

Novamente il Quartiermastro farà trasportare il suo spago in coda del campo facendolo medesimam.te assicurare come prima distante otto passi dalle ultime barache delle Comp.e, pure questa linea dovrà servire per regola alli forieri a dover piantare due paletti giusto la linea med.ma, avvertendo siino piantate nell'istessa regola di quelle delle Comp.e dovendo pure far faccia una all'altra.

Li Forieri planteranno li fasci dell'Armi nel sitto come di sopra si è detto
a C. 13 [13]

Proibizione alli Soldati a condur in campagna Donne et il motivo

Sarà rigorosamente proibito alli Soldati il condur in campagna Donne di qualunque sorte, ne men la propria moglie, ecetuato la Vivandiera e Lavandara (a scanzo di sconcerti che sogliono nascere fra Soldati causati da queste, oltreche essendo il Reggim.to in marchia, trovando queste in quantità potrebbero causare longhi diffilati [eccessivi allungamenti del reparto], e facilme.te romper la marchia della Truppa med.ma. [14]

Intrapresa della marchia del Reggim.to per portarci al Campo

Il Sarg.te Magg.e farà intraprendere la marchia in fianco al Reggim.to in figura di parada, e nel presentarsi al campo lo planterà più vicino che sarà possibile con la schena rivolta alli fasci dell'Armi, e nel med.mo tempo li forieri d'ogni Comp.a si porteranno fra le sue due bandierolle, per segno al Sarg.te Magg.e che alle Comp.e, che quelle sono le contrade che devono entrare. [15]

[16]

Del far marchiare le Comp.e nel loro terreno del Campo

Il Sarg.te Magg.e farà fare a dritta e Assinistra alli due riparti del Reggim.to, cioè il riparto della dritta farà Adritta e quello della sinistra farà Assinistra Comandi

Adritta e Assinistra

Marchia - - - - con il seratruppa

Le Comp.e marchieranno a portata delle loro contrade, e nell'istesso tempo li Ufficialli e bassi Ufficialli marchieranno alle loro repitive [rispettive] Comp.e, e gionte che saranno li darà il Comando

Alto

Fronte

[17]

[18]

Del far rad[d]oppiar le righe delle Comp.e

Dovendo il Sargente Maggiore far entrare il Reggim.to nel campo, ordinarà alli Sargenti dover subito dividere le loro comp.e in quatro riparti.

Essendo le Comp.e divise in quatro riparti il S.M. farà radoppiare dalli due riparti delle alli [ali] d'ogni Comp.a li due riparti del centro e gionti che saranno li darà il comando di

Comandi

Alto, e fronte avertendo che il radoppio deve essere fatto in avanti e non all'indietro

Adritta e Assinistra

A questo comando li riparti delle alli faranno il quarto di giro verso il centro della Comp.a

Marchia

Gionti che saranno li darà il comando di

Alto

Fronte

[19]

[20]

Del far entrare le Comp.e nelle loro contrade del campo

Il Sargente Maggiore darà il seguente comando al Reggim.to

Meso [mezzo] giro adritta

Marchia

Al comando di marchia si farà bater il seratruppa da tutto il corpo delli T'amburi, e questi batendo veniranno a unirli in centro al campo, e quando il Sarg.te Magg.e li farà desistere di bater poggeranno le loro casse in terra (ccetuato quello che è apresso al S.M.) nella linea delli fasci delle Armi in forma di peramida [piramide].

Nel bater del detto seratruppa, li Ufficiali che sostentano le Bandiere rimaneranno con le med.me in centro del campo, che pure si troveranno tutti li Cadetti, e nel tempo stesso il S.M. ordinarà a quelli che sono stati comandati per la guardia del campo debino sortire dalle loro righe e ridurci in centro, e gionti che saranno, dal Sarg.te saranno posti in ordinanza al solito, e volendo poi il Comandante far poggiar le Armi a terra a d.a guardia le Bandiere saranno poste apresso le casse delli T'amburi in custodia della guardia e Sentinella

[21]

Al sudetto comando di marchia li Soldati difileranno per quarti di riga principiando dal centro d'ogni riga raccogliendo verso le alli cosiche venghino a formar due linee, e gionti che saranno si darà il comando di

Alto

Fronte faranno faccia una linea verso l'altra e li Granatieri faranno faccia alla campagna

[22]

[23]

Il Sarg.te Maggiore farà poggiar le Armi a terra alli Soldati qualli subito andaranno dal vivandiere a prener la loro baracca portandola nel sitto ove l'hanno poggiate le Armi a terra, che vi sarà il paletto piantato dal foriere, a questo segno dovranno distenderle in terra, con metervi il traverso e stanti lasciando ogni cosa in terra ben agiustata e pronta stando attenti al comando del S.M. a doverle levare in alto, e sarà particolar attenzione delli Sargenti far che queste venghino piantate in linea retta e non di scalembro.

Subito che il Reggim.to sarà pronto e che ogni cosa sia con il buon ordine, il Sarg.te Magg.e darà l'avvertimento e comando al Reggim.to dover stare attento al Rullo del Tamb.o per dover levar le barache in alto e immediate con li paletti piccioli tirarle a segno et assicurarle [24]

Il S.M. farà bater il rullo dal Tamburo, e darà tempo che li Soldati posino operare con la buona regola

Avendo il Reggim.to terminato di piantar le barache il S.M. farà rapelare dal Tamburo acciò li soldati abbino andare alle loro Armi e li comanderà come segue

Comandi

Ricuperate l'Armi

Fucil in spalla

Adritta e Assinistra - - - verso la fronte del campo

Marchia - - - - si farà bater il seratruppa

A questo comando è tucco del seratruppa li Soldati difileranno a poggiar le Armi alli loro fasci che li sono a portata e non all'altro, e ciò per non vederli incrociare o far confusione, e doppo saranno licenziati per andare alle loro barache

In centro del Campo rimanerà il terreno vacante di quatro barache, detto terreno dovrà servire per lavorare, l'Armarollo e Guastatori [25]

Schema di accampamento in tenda per un reggimento di fanteria [vedi tavola in allegato B]

Delli Cadetti, Cerusico e Foriere in che baracca dovranno stare

Li Cadetti che fossero nelle Comp.e dovranno stare nelle barache delli Sargentì, che saranno le prime su la dritta delle contrade in faccia alli fasci delle Armi, che pure nella medema vi starà il Cerusico e Foriere.

Li Padiglioni delli Ufficiali Subalterni saranno piantati distante dalle barache delli vivandieri dieci passi, avvertendo che devono far faccia alla contrada della propria Comp.a qualli dovranno stare tutti due assieme.

Li Padiglioni delli Capitani dovranno medesimam.te essere piantati distante dalli Padiglioni delli Subalterni dieci passi, pure a portata della propria Comp.a

La Marchesina del P.e Capellano sarà piantata in centro nell'istessa linea di quelli delli Capitani

Li Padiglioni delli Respetivi Sig.ri Graduati saranno piantati secondo il loro respetivo rango distanti dalli Padiglioni delli Capitani dodeci passi, cioè li due primi a portata delle loro Comp.e, e quello del S.M. in Centro [26]

[27]

Li Sargenti indispensabilm.te formeranno due Rolli per la durante Campagna, cioè uno dovrà servire per comandar le guardie giornaliere, e l'altro servirà per comandare li distaccamenti

Il Rollo che deve servire per comandar le guardie giornaliere sarà formato con principiar alla prima baracca a notar un Soldato, e seguitare così sino all'ultima baracca notandone un solo per baracca, e poi tornare da capo seguitando così che vi sono Soldati che essendo il rollo con questa regola le barache mai saranno sproviste di Soldati

Il Rollo che deve servire per comandare li distaccamenti sarà formato con l'istessa regola, avvertendo solo che li Soldati di guardia o di distaccam.to non abbino a essere pregiudicati per li radldlop[pli che potrebbero succedere [28]

Del P.e Capellano ove dovrà celebrar la S.a messa, e così la sera far le preghiere al Reggim.to

Volendo il P.e Capellano celebrar la S.a messa formerà il suo Altare apresso le Bandiere alla testa del Campo, e in caso di necessità lo poggerà anche sopra le casse delli Tamburi, così pure la sera doppo batuta la ritirata delle ore 23. farà le preghiere nell'istesso sitto.

Ne giorni di festa dovendo il Reggim.to ascoltare la S.a Messa saranno dal Tamburo della guardia del campo batute le preghiere, e andará batendo tutto attorno al campo, per segno tanto alli Ufficiali che al riman.te del Reggim.to a doverci meter all'ordine, e raccolte le Comp.e alla testa del campo, il Sarg.te Magg.e farà marchiare le Comp.e, cioè il Reggim.to con tutti li Ufficiali alla testa, e li bassi Ufficiali staranno alla testa delle Comp.e, e formerà come un quadrato in faccia all'Altare, e terminata che sarà la S.a Messa, li Ufficiali prenderanno il loro comodo ordinando alli bassi Ufficiali dover marchiare alla testa delle med.me nelle loro contrade e barache [29]

Della scorta di quatro Barilli di fiseche²⁵ per il Reggim.to

Dovendo il Reggim.to far campagna dal SS. P.pe li sarà somministrato di scorta due animali carichi di fiseche in quatro barilli, con le loro telle incerate, detta monizione nel tempo che il Reggim.to sarà in marcia dovrà essere sempre alla coda del med.mo, potendo prevalersene venendo l'incontro, e gionta che sarà al campo, sarà scaricata e posta nell'intervallo fra un Reggim.to e l'altro, coperta con le loro incerate per riparro tanto della

²⁵ Probabilmente si fa riferimento al munizionamento per le armi.

pioggia quanto del fuoco, metendosi una sentinella, che sarà distaccata dalla guardia del campo.

Debito delle Sentinelle nel passar Soggetti riguardevoli alla fronte del Campo

Passando alla fronte del campo Soggetti riguardevoli, le Sentinella che sono nelli angoli del campo, avranno particolar attenzione tosto che li scoprono di avisare la guardia con la parolla - Spaliera - - acciò la guardia med.ma possi per tempo far quanto se gl'aspetta, e nel med.mo tempo le sentinelle stesse pure avisaranno il Regg.to ad alta voce con la parolla - Alla testa del Campo - [30]

A tale avviso delle Sentinelle tutti li Soldati che non sono di guardia dovranno immediate portarci alla fronte del campo - - senza patrona - - cioè fra li fasci dell'Armi e le barache, e subito li Sargenti li meteranno al solito in ordinanza, e passato che sarà torneranno alle loro barache

Del Pichetto del Reggim.to

Il Reggim.to tenirà sempre pronto un grosso pichetto alla fronte del campo per dover acudire occorendo al SS.mo P.pe, regolandoci sempre con la forza del Reggim.to stesso, avertendo dar respiro e riposo alli due terzi, detto pichetto in tempo di notte, et anco di giorno quando però il tempo non permettesse di stare alla testa del campo, si permeterà che li Soldati vadino con le loro Armi a ricovero alle loro Comp.e e barache, ordinandoli dover star attenti e pronti ad ogni avviso o Rapello del Tamburo a dover con solecitudine portarci ove erano prima [31]

Delle Bandiere come devono essere ricevute, o spedite nel Padiglion del Collonello

Atrovandoci le Bandiere nel Padiglion del Coll.o, all'ora di terza saranno portate alla testa del campo, e saranno ricevute dalla guardia con li soliti onori, e la sera prima di far bater la ritirata delle ore 23 novam.te saranno portate nel Padiglion med.mo e sempre con le solite formalità

Delli Forieri quando devono coprir, e scoprir le Armi

All'ora di terza li forieri scopriranno le Armi, con ricuperar li mantelli e custodirli nelle due barache che fanno faccia alli fasci dell'Armi, e la sera nel bater la ritirata delle ore 23 torneranno coprirle come erano prima

Li Sargenti all'ora di terza faranno prender le Armi alli Soldati, acciò le sughino [lasciughino] dalla ruggiada e le poliscono, e doppo torneranno

farle portare alli fasci dell'Armi facendole meter con la canna rivolta in fuori, e la sera nel bater la ritirata delle ore 23 torneranno farle voltare con la canna di dentro [32]

Delli Tamburi per bater li soliti tuchi di cassa

Li Tamburi quando dovranno batere li soliti tuchi di cassa dovranno essere tutti in corpo e alla testa vi sarà il Tamburo Maggiore, scoreranno batendo dalle due teste del campo sino in centro e gionti che saranno desisteranno di batere riponendo le loro casse come erano prima

Dell'Agg.te del Reggim.to per le barache delli Servitori delli Ufficiali

Le dodeci barache che rimangono a dispensare dovranno servire per il ricovero delli servitori tanto delli Graduati come delli servitori delli Capitani e Subalterni dispensandole come segue – cioè

2 per li servitori del Coll.o

1 alli servitori del Ten.te Coll.o

1 alli Servitori del Sarg.te Magg.e

8 per li servitori delli Capitani e Subalterni

Dette barache dovranno essere piantate a fianco delli Padiglioni, e in caso di marchia, saranno dalli med.mi recuperate e trasportate da un campo all'altro unite all'equipaggio delli Ufficiali med.mi [33]

Essendo il Reggim.to accampato li sarà provisto legna per cucinare e paglia per il riposo delli Soldati e da Superiori del Regg.to sarà assegnato il luogo ove dovranno andare a provvederci

Saranno ordinati due Soldati per ogni baracca (in camisolla) e questi dalli Sargenti saranno rassegnati alla testa del campo all'Agg.te del Reggim.to

Detto Agg.te unirà il distaccam.to con meterli in ordinanza con plotonarli [implotonarli], e coperti di Ufficiali e bassi ufficiali

Partirà il comandante alla testa del Distaccam.to con il Tamburo batendo la fassinada sino gionto nel luogo prescrittoli

Gionto che sarà il Comandante con il distaccam.to nel luogo prescritto li farà desistere al Tamb.o di batere, e farà che li Soldati si provvedino regolatam.te senza confusione

Essendo li Soldati provisti, il Comandante novam.te farà bater la fassinada per segno alli Soldati debino meterci il loro fascio in spalla per novam.te intraprender la marchia, et il Sargente di nuovo tornerà meterli in ordinanza come erano prima

Il Comandante novam.te intraprenderà la marchia alla testa del Distaccam.to, il Tamburo batendo la fassinada, seguitando [34] così sino restituito al campo, e gionto che sarà, saranno licenziati li Soldati per andare alle loro barache

Dovendo il Reggim.to soggiornare qualche tempo accampato saranno formate due cloache, e queste alla fronte del campo della lontananza circa cento passi andanti, distanti una dall'altra a misura che li Soldati abbino a essere a portata, e di queste pure ll'incombenza sarà del Quartiermastro farne dar esecuzione dalli Forieri e Guastadori, con formar due profonde fosse, grossi palli e longhe stanghe a misura di poter capire [contenere] e sostentare [sostenere] quatro o cinque persona per cada

Li Forieri faranno un circolo tutto atorno alli fasci dell'Armi dell'altezza di meso piedi, dovendo servire come pedestale alli Armi acciò non venghino danneggiate dalle piogge

Stessamente li Soldati faranno un canaletto tutto atorno alle loro barache a fine che piovendo l'al[c]qua abbi a colare nel med.mo [35]

Del levar Campo

Dovendo il Reggim.to levar campo, sarà ordinato al Corpo delli Tamburi dover batere la Generalla, e con intermitenza li altri soliti tuchi di cassa, e li Ufficialli immediate faranno spiantare li loro Padiglioni

Al tucco della Generalla li Soldati con solecitudine spianteranno le loro barache, con portarle ben piegate al vivandiere, e poi andaranno a prender le loro Armi, e con la loro bisacca a tracolla si meteranno in spaliera ove era piantata sua baraca

Li Forieri subito che li soldati avranno preso le loro Armi, spianteranno li fasci con ricuperar li mantelli dell'Armi, porteranno ogni cosa al vivandiere, e subito con le loro bandierolle, Armi e bisacca andaranno dal Quartiermastro

Dovendo partire dal Campo il Reggim.to, il Sarg.te Magg.e lo planterà nell'istessa positura di quando si è presentato, e doppo intraprenderà la marchia in fianco con cassa batente sino sortito dal campo, e poi a certa lontananza, comanderà al Reggim.to - - -

Fucil a Marode – seguitando la marchia con il buon'ordine sino gionti al nuovo campo [36]

[37]

Regola per li Sargenti a dover dispensare li Aprestamenti alli Soldati

Li Sargenti delle Comp.e formeranno li ranchi [ranghi] delli Soldati, che dovranno stare assieme durante la campagna, con far un Caporanchio, e questo sarà il miglior governo, mentre dovrà essere il direttore della

Camerata

Avendo li Sargenti ricevuto dall'Aggiutante li Aprestamenti per la propria Comp.a, chiameranno tutti li capiranchi, e li consegnerà a ogni uno come segue

1 Baracca

2 Stanti

1 Traverso

1 Ramina con coperchio

1 Manarin

Pure consegnerà al Foriere

2 Fassi delle Armi

2 Mantelli di tella incerata per coprir le Armi

2 Bandicrolle

2 Barache al Vivandiere con suo stanti e traverso, cioè quelle del n°. 13 e 14

Il Zapone et il badille saranno portati in marchia dalli Soldati sino giunti al nuovo campo, e poi novam.te il Sarg.te dovrà riceverli e custodirli nella sua baracca per prevalersene la Comp.a occorendo [38]

Iseguono quattro tavole recanti le differenti fasi di posizionamento del reggimento e di ingresso nelle contrade e negli attendamenti, riportate come allegati E, F, G e H]

Allegato A

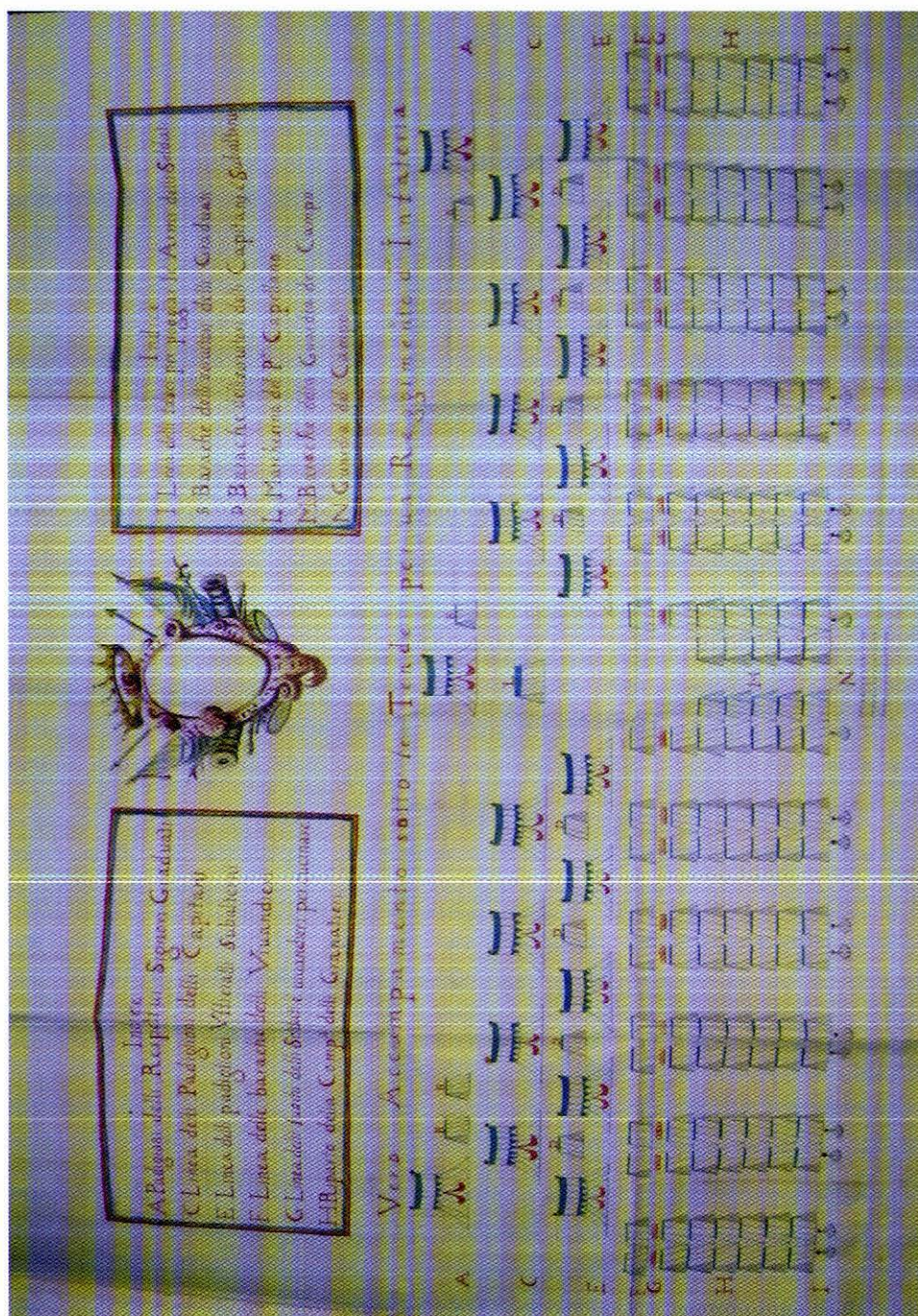
Protocollo e dedica del manoscritto

All' Ill.^{ma} ed Eccell.^{ma} Sig. G. E. Reale
 Il Sig. Donato Genovese suo di V. E. all' ecc.

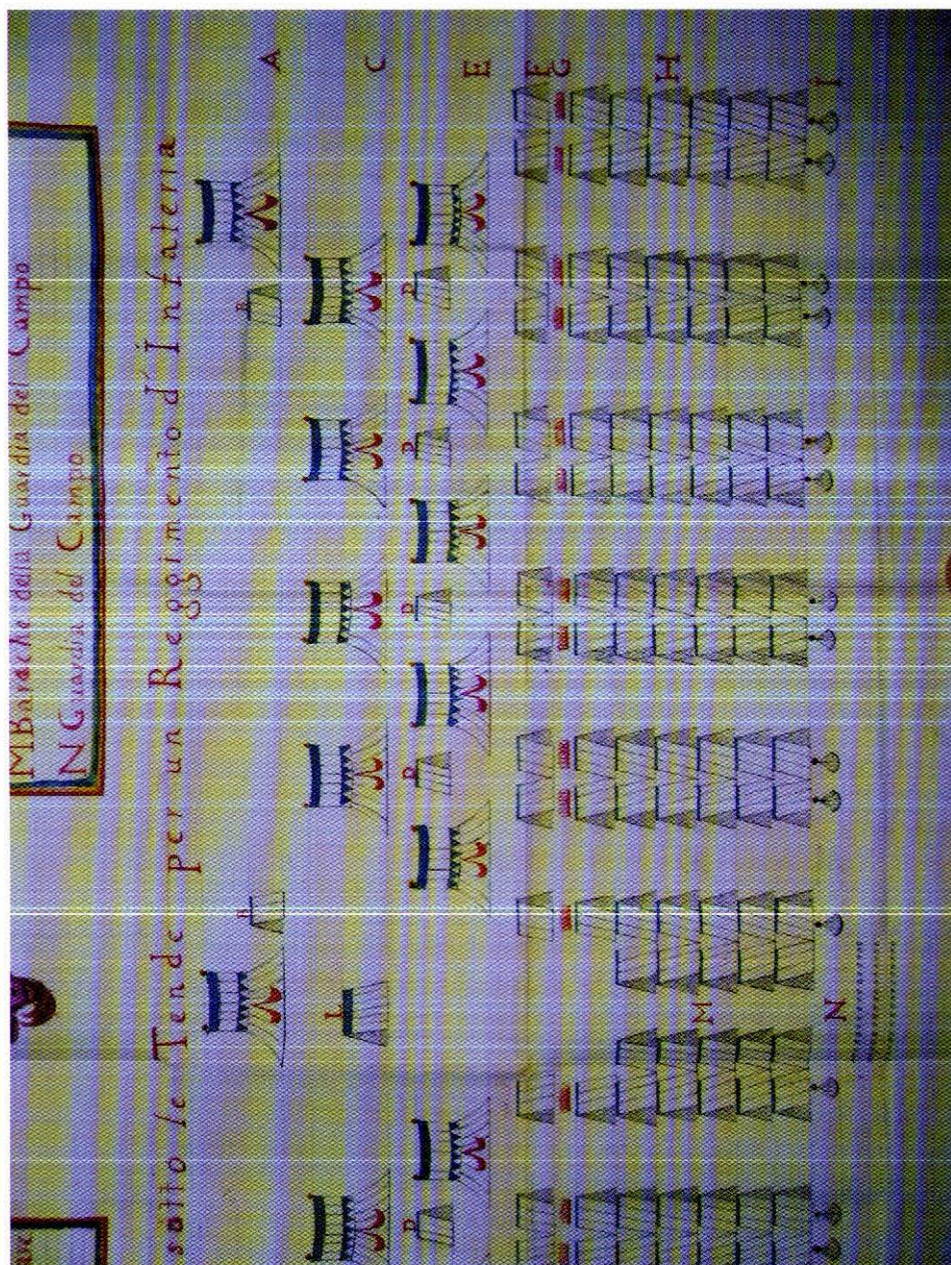
Indotto nell' illustre Camera dell' E. Co. era un' istruzione
 presente. Rivolto in corredo, fermissimo, non solo d'ordine, di sto-
 ria di comparsa, tutto a bisogniammi riflessi
 l'istituzione di quanto di poter lavorare con più alle. Ufficiali che non
 fossero illuminati in tal proposito, mi sono prefisso di inviare.
 un' idea d'accampam^{to} fatto da sé per un Regim^{to} d'Infanteria,
 avio dappo esaminato e corretto dal V. E. servir d'idea di lume
 a meo, col fondamento d'osservare almeno in actual servizio nelle
 diverse guerre del Piemonte, dal 1707 sino al 1712, nelle
 quali campagne, così molto d'apprendere qualche cognizione
 nell'esperienza, de' frequenti accampamenti in quelle truppe
 con' tale riflesso dunque, non sembrare disdicevole all' Animo grande
 dell' E. Co. la quale, sia adorna di ogni bella virtù e di una
 incomparabile magnanimità, ha voluta dedicarla questo piccolo
 scritto di mia insipienza, ponendola all'ombra del suo grande
 Laboratorio di V. E. supplicandola, ricuando per un primo tributo

Allegato B

Tavola raffigurante "Vero Accampamento sotto le Tende per un Reggimento d'Infateria"

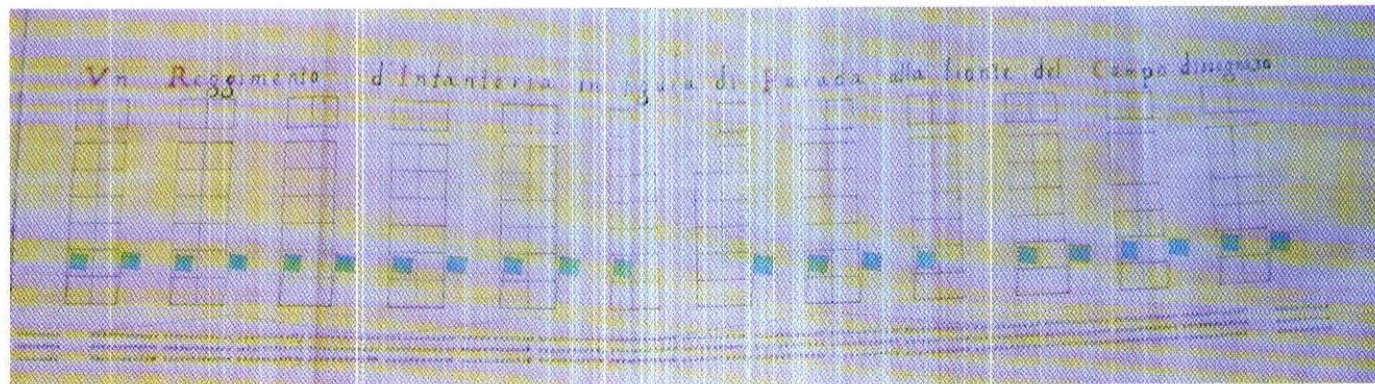


Allegato D

Particolare della tavola fuori testo riprodotta in Allegato B

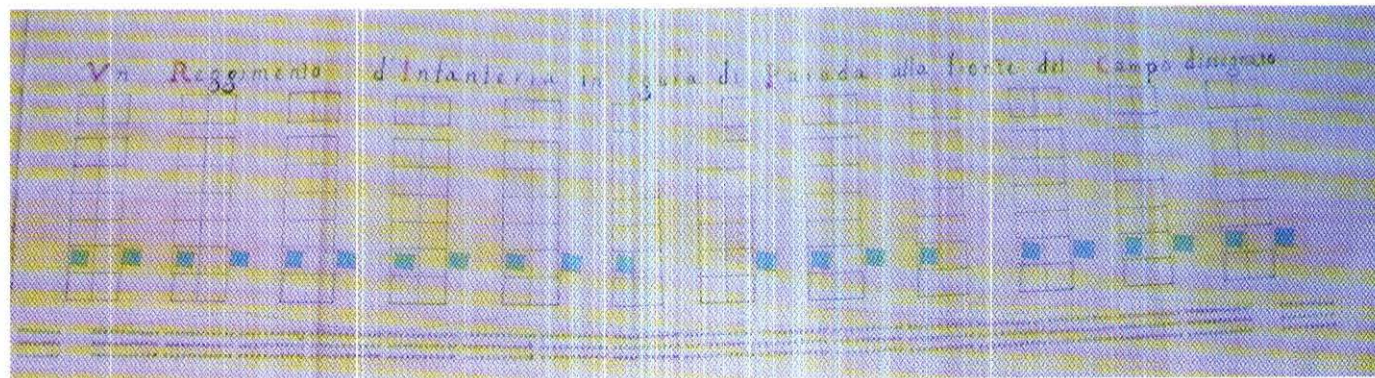
Allegato E

Tavola raffigurante “Un Reggimento d’Infanteria in figura di Parada alla fronte del Campo disegnato”



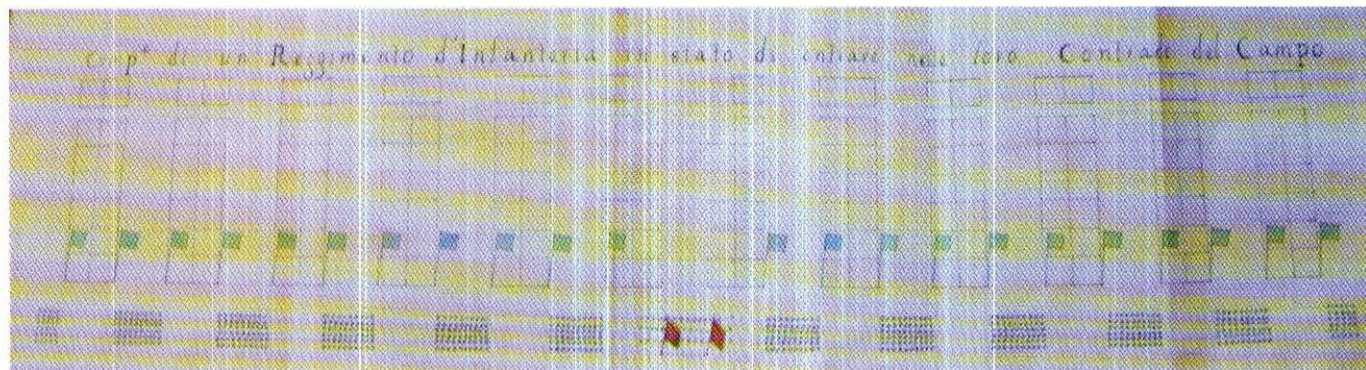
Allegato F

Tavola raffigurante “Comp.e di un Reggimento d’Infanteria a portata delle loro contrade del Campo”



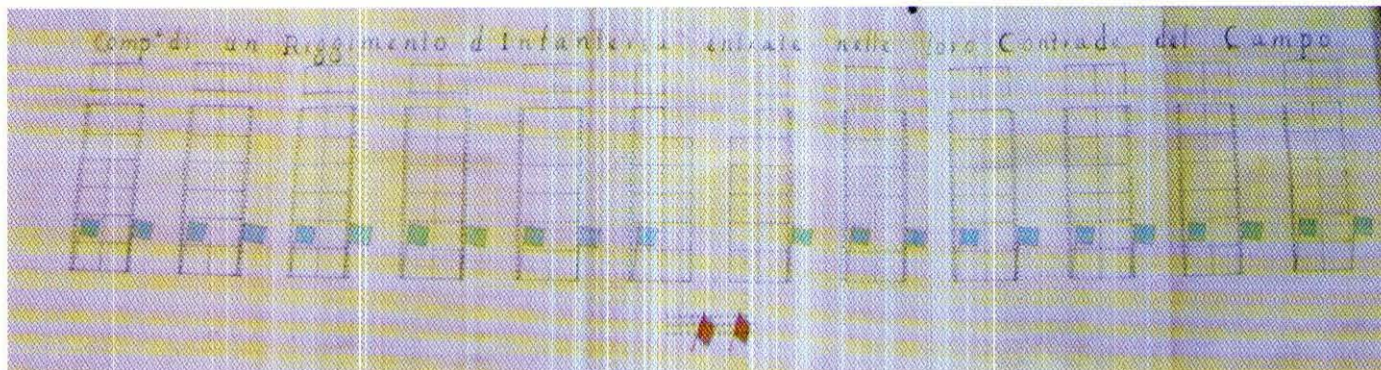
Allegato G

Tavola raffigurante “Comp.e di un Reggimento d’Infanteria in stato di entrare nelle loro contrade del Campo”



Allegato H

Tavola raffigurante “Comp.e di un Reggimento d’Infanteria entrate nelle loro contrade del Campo”



COSACCHI AL SERVIZIO ITALIANO

Nel corso del conflitto i Comandi italiani in Russia si avvalsero dell'opera di elementi ausiliari reclutati localmente, utilizzandoli sia come forza di polizia sia per veri e propri impieghi bellici.

I reclutamenti vennero effettuati nell'estate del 1942, in concomitanza con l'organizzazione di truppe ausiliarie da parte dei Tedeschi e con il passaggio dei poteri, nelle retrovie dell'8^a Armata, all'Intendenza e, per questa, alla Direzione delle Tappe.

Alla Direzione delle Tappe era stata quindi affidata l'amministrazione di un territorio di circa 50.000 chilometri quadrati con quasi mezzo milione di abitanti. Questo territorio era diviso in "rajon", mandamenti di 15 o 20 comuni, cui sovrintendevano i Comandi Tappe Speciali, uno ogni due o tre "rajon", e che a questo scopo prevedevano nei loro organici anche un ufficiale per l'amministrazione civile, coadiuvato da un perito agrario, un tecnico commerciale, un interprete di russo ed uno di tedesco, in genere personale militarizzato, e da una sezione di Carabinieri Reali, in funzione di polizia militare e civile, con un ufficiale e dieci elementi dell'Arma.

In appoggio ai Carabinieri furono allora reclutati volontari ucraini, appositamente scelti, con mansioni di polizia ausiliaria. Con nuclei di 10-12 elementi vennero così organizzate delle stazioni di polizia nei maggiori centri abitati dei "rajon", cosicchè alla vigilia dell'offensiva sovietica, nei 31 "rajon" c'erano 242 stazioni con più di 2400 militi¹. Oltre alla tutela dell'ordine pubblico questi elementi si dimostrarono assai utili per la sicurezza delle retrovie, intervenendo, anche a costo di perdite, nella lotta antipartigiana e contro paracadutisti e sabotatori. Nella relazione redatta a fine campagna il giudizio espresso dal comandante dell'Intendenza sul conto di questi elementi e sul loro apporto fu più che favorevole, dato che pure nel corso della ritirata si erano prodigati e c'era stato un solo caso di abbandono di posto². Nello scarsissimo carteggio rimastoci dell'ARMIR è stato possibile trovare solo un limitatissimo riscontro a questo positivo giudizio, basato su una documentazione ora non più presente.

¹ Archivio dell'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi semplicemente AUSSME) Fondo Diari Storici (d'ora in poi semplicemente D.S.) busta 1550

² AUSSME ibidem

Il Gruppo Cosacchi in Russia

Compiti più schiettamente militari vennero invece riservati all'unità oggetto di questo saggio, al "Gruppo Cosacchi Campello" o "Gruppo Cosacchi Savoia" o "Gruppo Autonomo Cosacco", divenuto poi, in Italia, "Banda Irregolare Cosacca". Già l'incertezza sulla denominazione iniziale del Gruppo ci fa capire quanto sia scarsa la documentazione ufficiale rimasta al suo riguardo. L'altra è ovviamente scomparsa durante l'inverno 1942-43, nel corso della ritirata, mentre è invece scomparsa, ma stavolta negli archivi del Ministero della Difesa, una relazione che il comandante del reparto redasse al suo ritorno in Italia e che, inutilmente, l'Ufficio Storico ha fatto ricercare trentanove anni or sono.

Ad ogni modo, all'origine di questo reparto c'è il Capitano Ranieri di Campello che, ai primi di luglio del 1942, insieme al Maggiore Bellewsky (ufficiale in S.P.E. del nostro Esercito com'era espressamente scritto, ad ogni buon conto, nel documento che stiamo citando) venne incaricato di "rintracciare persone utili ai fini dell' Ufficio Informazioni del Comando dell'8^a Armata". Così scriveva il 3 luglio il Capo di questo ufficio, Colonnello Giovanni Wiel (già addetto militare a Mosca) al Nucleo di Collegamento con il Gruppo Armate Sud germanico, precisando che si trattava "di una visita di riconoscimento e di orientamento, senza alcun inizio di attività né palese né occulta, in armonia con gli ordini del G.A.S."³ Però, forse perché i Tedeschi stavano già iniziando, per conto loro, gli arruolamenti, forse perché il Capitano di Campello trovò un terreno particolarmente favorevole nei suoi incontri con i prigionieri cosacchi, nel giro di pochi giorni, alla metà di luglio, prese vita un reparto di cavalleria cosacco al servizio italiano, al comando, appunto, del nostro capitano.

Questo nobile umbro non era esattamente un ufficiale di cavalleria come gli altri. Nato nel 1901, a soli 18 anni, volontario, era sottotenente di Artiglieria, prestando poi servizio in Libia, a domanda, per un anno e mezzo. Congedato nel 1923, tornava in servizio nel 1925, come sottotenente in servizio permanente per merito di guerra, assegnato per quattro anni al Reggimento Artiglieria a Cavallo. Dopo un breve periodo di aspettativa prestò servizio per quasi due anni in Eritrea. Nel 1934, capitano, era dispensato, a domanda, dal servizio, salvo a chiedere di rientrarvi nel 1935, come ufficiale di complemento, dapprima in Eritrea, con la banda Cheren, poi in Libia. Nel 1936 partecipò ai Giochi Olimpici di Berlino con

³ AUSSME D.S: b.1551

la squadra italiana di equitazione. Di nuovo in congedo, ma in contatto con i servizi di informazione (ciò che lo fece inserire ufficialmente nelle file del S.I.M. tra il 1943 e il 1945, dopo che ebbe passato le linee tedesche e prima del suo definitivo congedo in occasione dell'avvento della Repubblica) con la guerra venne richiamato in servizio, stavolta in Cavalleria ed inviato in Russia nel 1942.

I suoi precedenti, la sua esperienza ippica (nel dopoguerra fu Presidente della Federazione Italiana Sport Equestri) e la capacità di entrare in contatto con la mentalità cosacca, legata ancora ad un mondo che forse un aristocratico poteva meglio comprendere, gli consentirono di organizzare in breve tempo il suo Gruppo su tre "sotnic" (gli squadroni cosacchi) ed una fanfara. Da dove provenivano questi cosacchi? Per la maggior parte dai campi per prigionieri di guerra, probabilmente anche da quelli tedeschi, attraverso degli scambi, visto che nei nostri campi i prigionieri di origine caucasica, baltica ed ucraina, che ricevevano un miglior trattamento, erano tenuti a disposizione delle autorità germaniche per un eventuale utilizzo al loro servizio⁴. Qualche elemento isolato doveva provenire dalla vita civile, ma erano in pochi a non esser stati mobilitati nell'Armata Rossa. Certo per tutti, prigionieri o no, così come per i cosacchi delle formazioni tedesche, una delle molle che li dovette spingere a prendere le armi c'era il ricordo – e la speranza di un ritorno – delle vecchie tradizioni cosacche di autonomia rimaste in vita fino all'avvento del potere bolscevico. Certamente dai prigionieri dovevano provenire gli ufficiali ed i sottufficiali del reparto, addetti all'inquadramento sotto la guida di sottufficiali ed ufficiali italiani. Alcuni di questi erano interpreti militarizzati, in genere di famiglie di "Russi Bianchi" emigrate in Italia dopo l'avvento al potere dei Sovietici.

Il reparto, ancora smontato ma dotato di "shaska", la sciabola tradizionale, e con indosso la tenuta bigia da fatica del Regio Esercito era passato in rivista dal Generale Italo Gariboldi, comandante dell' 8^a Armata. Lo sappiamo, in mancanza di documenti, da alcune foto che vedono anche il generale stringere la mano ad un ufficiale russo vestito diversamente.

Successivamente arrivarono anche i cavalli. Secondo una voce riportata in un articolo pubblicato in occasione della morte di Ranieri di Campello ("Gente" 25 giugno 1959) furono gli stessi cosacchi, lasciati in libertà, a procurarseli, senza farsi troppi scrupoli. Per l'armamento non ci furono problemi, di armi in giro ce n'erano tante ed il Gruppo, oltre alle

⁴ AUSSME D.S. b. 1561

sciabole ebbe fucili russi Moisin e qualche moschetto mitragliatore pure russo. Anche per le uniformi, terminata la stagione estiva, si trovò una soluzione. Un pastrano russo, grigio-scuro con tante sfumature di colore, con il bavero ornato di mostrine bianche (in qualche foto sembra di intravedere delle stellette) e colbacco di pelliccia nera con la coccarda dai colori rosso bianco e bleu zaristi, ora ripristinati in Russia, colori che compaiono anche, talvolta, sulle maniche del pastrano sotto forma di triangoli. Non sappiamo cosa si indossasse sotto il pastrano, forse una giubba grigio-verde e dei calzoni bleu con bande rosse. Di italiano c'erano la sella, la bardatura e i finimenti del cavallo, anche se era utilizzata una sola briglia, alla cosacca. Pure italiane erano parte delle buffetterie e delle dotazioni (la gavetta). Le paghe andavano dai 300 rubli mensili previsti per il caporale (curiosamente nel documento rimasto è stata "saltata" la paga del semplice cosacco) ai 2500 previsti per il capitano, passando per i 700 del maresciallo ed i 1500 del tenente⁵. Paghe di tutto rispetto se paragonate a quelle, a giornata, previste per i lavoratori locali ingaggiati dall'8^a Armata e che, partendo da mezzo rublo per donne e ragazzi, raggiungevano al massimo i due e mezzo per gli operai qualificati, oltre al vitto in contanti se impiegati fuori sede⁶. Oltre al vitto i cosacchi avevano diritto ad una razione giornaliera di 10 sigarette, ciò che, al loro arrivo in Italia, diede luogo ad un'analoga richiesta, con relativa apertura di pratica, chiudasi alla vigilia dell'armistizio⁷.

Il Gruppo era amministrato dal Quartier Generale dell'Armata ed era alle dipendenze dell'Ufficio I del Comando: Questa dipendenza lascia intendere i compiti del Gruppo, impieghi per la sicurezza nelle retrovie, ricognizioni ed infiltrazioni, anche in profondità, nelle linee nemiche, cui non mancava talvolta di partecipare lo stesso comandante. La mancanza, finora, di documenti non ci consente di essere precisi circa l'attività del Gruppo, ma i risultati dovettero essere più che buoni se, ai primi di dicembre, uno degli ufficiali, il Sottotenente Alessio Fontani, lasciato il Gruppo a Stormovo, venne inviato a Novocerkassk per una nuova campagna di arruolamenti, contattando i comandi tedeschi ed i capi cosacchi⁸.

L'offensiva sovietica del dicembre '42 trovò il Gruppo a Stormovo da dove, il 9 gennaio 1943, si diresse a Rossosch, essendo previsto il suo impiego per contrastare l'avanzata nemica. Il 16, lasciati due plotoni a Rossosch,

⁵ AUSSME D.S. b. 1204

⁶ AUSSME D.S. b.1568

⁷ AUSSME fondo L.14 b.93

⁸ AUSSME D.S. b.1551

il Gruppo si portò a Postojaly, dove rimase il carreggio (sorpreso il giorno dopo dai carri armati sovietici), dirigendosi infine ad Olchovatka. Su un terreno e con un armamento assolutamente inadeguati per il loro impiego i cosacchi si batterono nei giorni successivi con la forza della disperazione (sapevano, d'altronde cosa li attendeva in caso di cattura) venendo duramente impegnati, soprattutto a Nikitovka. Il Capitano di Campello rimase ferito abbastanza gravemente ma, trasportato su una slitta, venne circondato dai suoi cosacchi che volteggiando attorno formarono una sorta di muro umano che, a prezzo di forti perdite, gli permise di mettersi in salvo rompendo l'accerchiamento sovietico. Per i fatti d'arme di quei giorni il capitano (poi promosso maggiore) meritò una medaglia d'argento al valor militare, che attraverso di lui volle premiare anche i suoi cosacchi, che volle raccomandare al Generale Gariboldi recatosi a visitarlo in ospedale.

La ricostituzione

Lo sfondamento dell'accerchiamento sovietico e la ritirata avevano inciso profondamente sugli organici dei cosacchi, in gran parte caduti o dispersi. A fine gennaio un nucleo di una trentina di loro, con due ufficiali militarizzati italiani, era a Karkov, altri elementi isolati dovettero affluire in seguito e vennero riuniti con gli altri a Prudok, ma fu soltanto il 14 marzo che il Gruppo venne preso in carico dal Quartier Generale del II Corpo di Armata, destinato a rimanere temporaneamente in Russia. Con l'occasione si provvedette al pagamento degli stipendi degli ufficiali, che non li ricevevano da due mesi ed al nastrino della campagna a tutto il personale⁹. Una settimana dopo, ritenuto opportuno mantenere in servizio l'unità, due ufficiali dei Lancieri di Novara, che avevano scelto di rimanere in Russia, il Maggiore Cavarzerani ed il Capitano Stavro Santarosa vennero destinati al loro riordinamento ed inquadramento, "ufficiali volontari et di slancio" come partecipava nel suo telescritto il Generale Gariboldi. Il Maggiore Cavarzerani era stato però destinato ad accompagnare in Italia i cavalli del suo reggimento, fu così che il Capitano Giorgio Stavro Santarosa assunse l'effettivo comando del Gruppo.

Il capitano si dedicò immediatamente alla ricostituzione, coadiuvato da due ufficiali italiani¹⁰, arruolando insieme ai superstiti nuovi elementi, in

⁹ AUSSME D.S. b.1204

¹⁰ AUSSME *ibidem*

parte provenienti dalla vita civile o dai campi di concentramento tedeschi ed in parte da altre formazioni simili, di cui apprendiamo così l'esistenza, come la compagnia volontari cosacchi "Ivanov Vladimir", che nella lettera del 14 marzo ora citata si diceva avrebbe dovuto in seguito raggiungere Prodok¹¹.

Intanto era stato deciso il rimpatrio anche del II Corpo di Armata, si poneva quindi il problema dell'utilizzo dei cosacchi. Il Comandante del II Corpo di Armata, il 28 aprile, chiedeva a Roma di autorizzare il loro trasferimento in Italia "Date prove fedeltà et coesione finora dimostrate.....per quel successivo impiego che sarà ritenuto opportuno "E questo perché, spiegava il telescritto." Scioglimento del reparto aut sua cessione ad autorità germaniche potrebbe anche portare at disordini et diserzioni con quadrupedi et armi et avere gravi ripercussioni nostro prestigio"¹².

Il consenso venne accordato e, tra le ultime truppe rimpatriate, il 25 maggio partirono in ferrovia da Gomel 15 ufficiali e 271 sottufficiali ed elementi di truppa italiani e cosacchi con 231 quadrupedi. Durante il primo tratto del viaggio, in territorio russo, qualcuno dovette cambiare idea se il giorno 28, da Brest Litovsk erano solo in 251 i sottufficiali e truppa in partenza¹³.

Il Gruppo in Italia

Giunto in Italia il reparto venne sottoposto ad un periodo di contumacia sanitaria, come tutte le truppe reduci dal fronte russo, e successivamente, rimanendo sempre alle dipendenze dell'8^a Armata, venne appoggiato ai fini amministrativi al deposito del Reggimento Lancieri di Novara a Verona. Per evitare complicazioni legate al frammischiamento di elementi irregolari cosacchi con truppe italiane, l'unità venne dislocata, isolata, nei dintorni della città, a Maccacari, più precisamente nella corte Romanin Jacur. Secondo testimonianze rilasciate molti anni dopo da abitanti della località, con il Capitano Stavro Santarosa c'erano tre ufficiali e 15 sottufficiali e soldati italiani, meno di cento cosacchi del Don ed una cinquantina di altri volontari definiti cosacchi del Kuban (anche se, probabilmente, le cifre vanno invertite), oltre a due infermiere, un ufficiale medico, forse polacco, ed un ufficiale veterinario, che aveva in cura un centinaio di qua-

¹¹ AUSSME ibidem

¹² AUSSME ibidem

¹³ AUSSME fondo M 3 Nuova serie b.10

drupedi e le foto d'insieme dell'unità sembrano confermare grosso modo queste cifre. I rapporti con la popolazione erano buoni, la disciplina era applicata con fermezza, ricorrendo anche alle maniere forti, e se qualche bicicletta spariva si trattava di un furto d'uso, ben presto tornava al suo posto. Il sabato i cosacchi sfilavano con la fanfara e le loro divise erano ammirate dai locali, cui si aggiungeva gente che accorreva da tutto il circondario. Fu anche organizzato uno spettacolo con danze e canti cosacchi (precedendo di una ventina d'anni i tour del coro dell'Armata Rossa) e di questo evento ci riferiscono alcune foto. Sbocciarono anche amori cosacco-veneti, che tornarono assai utili dopo l'8 settembre.

Inizialmente si era pensato di impiegare i cosacchi contro i partigiani slavi che ormai cominciavano ad operare nella Venezia Giulia, al di qua del confine. Motivi di prestigio (impiego di elementi irregolari stranieri all'interno del territorio nazionale) ne consigliarono invece l'impiego all'estero, in Grecia o in Albania, sempre in funzione anti-partigiana "visto ottimo comportamento formazione in lotta contro partigiani stessa razza in Russia" come diceva esplicitamente un telescritto di Superesercito del 29 maggio¹⁴. E fu l'Albania la destinazione prescelta, come disposto con la circolare del 22 luglio S.M.R.E.- Uff. Ord. 2^a Sez. prot. 0079150/2 "Riordinamento e completamento della Banda irregolare Cosacca"¹⁵, destinazione confermata poi dallo Stato Maggiore Generale il 22 giugno, previo riordinamento dell'unità¹⁶.

La circolare prevedeva che la banda fosse costituita da un comando italiano, un comando cosacco e tre "sotnie" (una di cosacchi del Don e due di cosacchi del Kuban) su tre plotoni. Il comando italiano era formato dal comandante (maggiore o capitano), dall'aiutante maggiore in 2^a, da un ufficiale interprete e da una squadra comando con cinque sottufficiali, dieci elementi di truppa, compreso un carabiniere, e quattro autieri. Il comando cosacco doveva comprendere il comandante (capitano), un ufficiale medico, un ufficiale veterinario, un tenente cappellano ortodosso e una squadra comando con due sottufficiali e 30 cosacchi, 12 dei quali appartenenti alla fanfara a cavallo. La "sotnia" (squadroni) era comandata da un capitano o da un tenente e comprendeva una squadra comando, con un sottufficiale e 11 cosacchi, e due plotoni, ciascuno con un ufficiale comandante e tre squadre, per complessivi tre sottufficiali e 30 cosacchi. Il totale, teorico, previsto era quindi di tre ufficiali, cinque sottufficia-

¹⁴ AUSSME D.S. b.1497

¹⁵ AUSSME D.S. b.1551

¹⁶ AUSSME D.S. b.1479

li e 14 elementi di truppa italiani e 13 ufficiali, 23 sottufficiali e 243 volontari cosacchi, dotati di 17 cavalli da ufficiale, 238 da truppa e 24 da tiro, con 24 carri a due ruote, un autocarro, un autofurgone e due moto. Un'altra circolare del 16 agosto modificava leggermente la composizione, assegnando alla banda due sole "sotnie", invece di tre, ma su tre plotoni ciascuna, con tre ufficiali, 11 sottufficiali e 101 cosacchi.

Gli effettivi erano molti di meno e la prima circolare aveva precisato che le differenze numeriche di personale avrebbero dovuto esser colmate con arruolamenti tra il personale russo giunto in Italia al seguito delle nostre truppe (e ignoriamo quale fosse) o tra le colonie cosacche dislocate in Albania (inesistenti, si doveva trattare di un abbaglio cui il comando doveva esser stato indotto dal reclutamento, da parte dei Tedeschi, di unità russe "bianche", tratte dai profughi rifugiatisi in Jugoslavia dopo la guerra civile). Con una più chiara visione della situazione una lettera dello Stato Maggiore R. Esercito Uff. Mobilitazione, del 7 agosto, prot.221562/5, precisava che l'Ufficio Prigionieri di Guerra avrebbe dovuto segnalare i campi di concentramento in cui si trovavano prigionieri di guerra o internati civili di origine cosacca, per permettere al comandante della banda di visitarli per arruolarvi eventuali volontari.

L'organico, l'abbiamo visto, comprendeva anche un cappellano militare ortodosso, di assai difficile reperimento nell'Italia del 1943. Venne comunque messa in moto la ricerca ed il 17 agosto il Comando Difesa Territoriale di Firenze, dopo quindici giorni di ricerche, poteva comunicare di aver trovato il "pope", nella persona del principe Kurakin, addetto alla chiesa ortodossa di Firenze e già incaricato dell'assistenza spirituale dei prigionieri di guerra ortodossi nei campi di concentramento dell'Italia Settentrionale, ciò che gli avrebbe consentito di poter prestare servizio presso la banda solamente ogni quindici giorni. Il 1° settembre veniva approvata la sua nomina, ma, dati i tempi ristretti, non siamo in grado di sapere se il principe Kurakin si sia mai recato presso la banda.

A Maccacari i cosacchi, nelle grandi occasioni, indossarono l'uniforme tradizionale e, insieme alle foto, il Museo della Cavalleria di Pinerolo ne custodisce un esemplare, la cui vista nel dopoguerra mandò su tutte le furie un addetto militare sovietico in visita che, scortala in una vetrina, dichiarò che si trattava di un falso, di un'invenzione, perché mai si era sentito dire che dei cosacchi avessero prestato servizio nelle file italiane.

Quest'uniforme, dei cosacchi del Cuban, è composta dalla "kubanka", il copricapo di pelliccia di astrakhan con imperiale rosso e ricami argento, dalla "tcherkesska", un tre quarti in panno grigio-verde italiano tinto in

bleu, con contropalline rosse e false cartucchiere, un cappuccio grigio-bianco listato di nero e con fiocco dello stesso colore, camicia rossa orlata d'argento, sciabola e pugnale cosacchi e stivali flosci, pure cosacchi. La fanfara aveva invece il copricapo bianco.

La "sotnia" dei cosacchi del Don vestiva invece con un'uniforme più vicina a quelle russe, come appare anche dalle foto del reparto appiedato passato in rivista dal Generale Garibaldi in Russia nell'estate del '42. In quest'occasione la truppa era dotata di una bustina italiana grigio-verde di vecchio modello con coccarda tricolore russa, giubba grigio-verde con colletto chiuso e mostrine bleu filettate di rosso, scudetto triangolare dai colori russi al braccio sinistro e sul petto, calzoni di tela bigia con calzettoni grigio-verdi e scarponi, mentre l'ufficiale si distingueva per berretto a visiera bleu con banda rossa e coccarda, spalline distintive di grado alla russa, calzoni bleu con banda rossa e stivali neri. Le foto del 1943 ci danno un'uniforme simile, ma tutti portano mostrine bianche sul colletto della giubba, contropalline rosse e due piccoli alamari bianchi, berretto a visiera grigio-verde con banda rossa e coccarda russa, calzoni bleu con banda rossa e gambali della cavalleria italiana.

La fine

Nella tarda serata dell'8 settembre la notizia dell'armistizio raggiunse via radio la banda nel suo isolamento di Maccacari. La truppa venne consegnata e furono raddoppiate le pattuglie in servizio di ordine pubblico, cosicchè i cosacchi non si mescolassero con la popolazione festante. La mattina del 9 un ufficiale tedesco di un'unità stanziata nei dintorni cercò inutilmente di mettersi in contatto con gli ufficiali cosacchi, al che il Capitano Stavro Santarosa fece distribuire le munizioni e posizionò i cosacchi intorno all'abitato. Alle 11 alcuni camion carichi di soldati tedeschi irrupero nel villaggio ed il loro comandante chiese a quello italiano la consegna delle armi. Venne opposto un netto rifiuto ed i cosacchi li circondarono obbligandoli a ritirarsi. Mentre il capitano cercava invano di ottenere per telefono delle disposizioni su come comportarsi con i tedeschi, gli ufficiali cosacchi ribadirono di esser pronti ad eseguire qualsiasi ordine. Cominciavano intanto a transitare soldati sbandati provenienti da Verona ed i loro racconti ebbero un effetto deprimente sulla popolazione. Nel pomeriggio del 10 i Tedeschi tentarono di entrare nell'abitato ma, dopo una sparatoria, proposero di lasciare indisturbata la

banda purchè dal paese non partissero puntate offensive. La proposta venne accettata, ma il comando tedesco fece subito dopo marcia indietro e il giorno 12 inviava un colonnello che con una trentina d'uomini armati si faceva avanti chiedendo di parlare con gli ufficiali cosacchi. Fattolo entrare nell'abitato il Capitano Stavro Santarosa gli rispondeva che i cosacchi non intendevano passare con i tedeschi e che, comunque, lo avrebbe fatto parlare con gli ufficiali, ma soltanto in sua presenza. Il colonnello tedesco, appoggiato dalla sua scorta, cercava allora di disarmare il capitano, ma l'atteggiamento dei cosacchi presenti lo fece desistere e si ritirò. La situazione di stallo si protrasse fino al giorno successivo, quando apparve chiaro che la mattina del 14 un battaglione nemico, che si era portato nei dintorni, avrebbe attaccato l'abitato, mettendo in pericolo anche la popolazione.

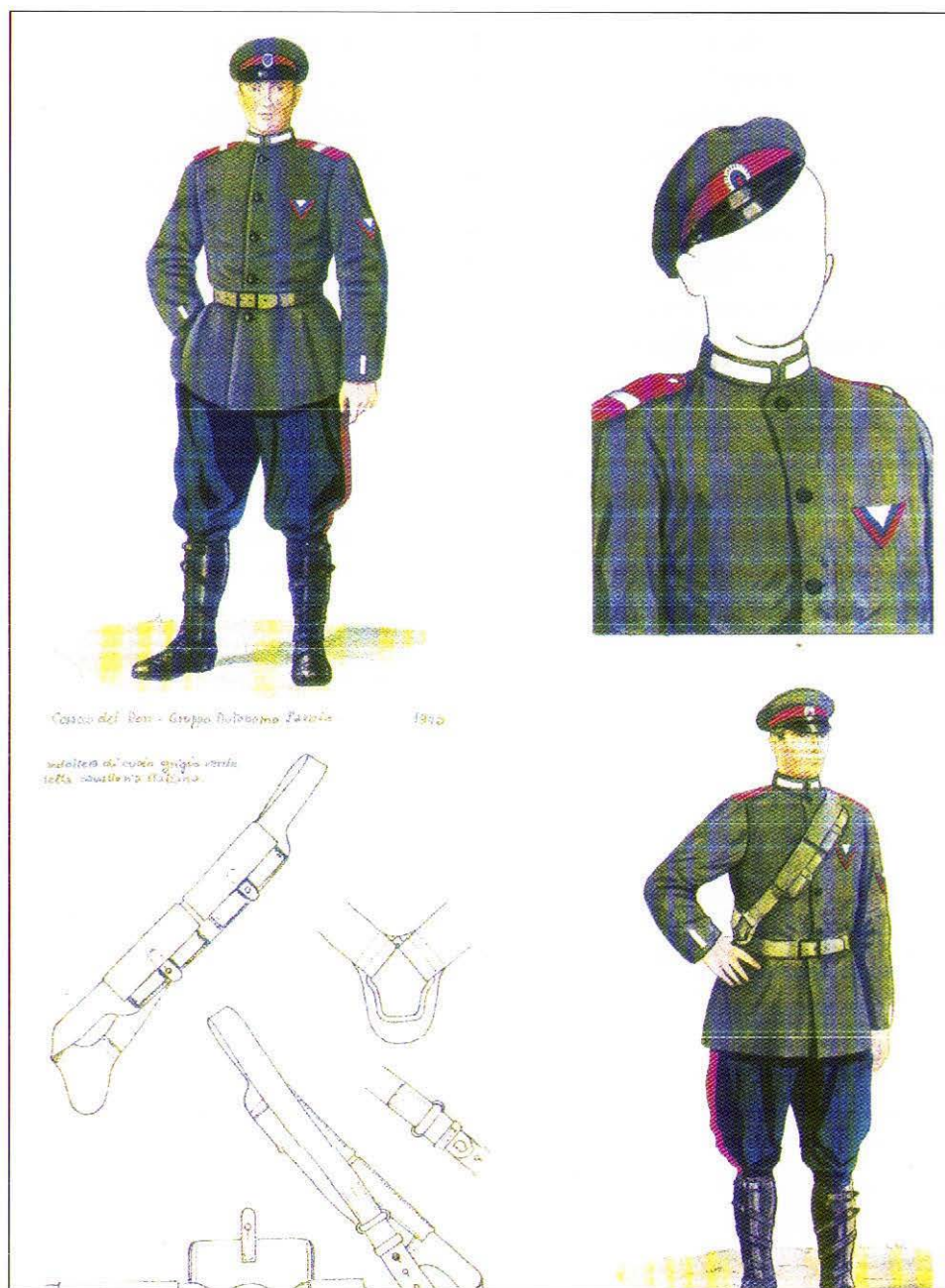
Il capitano, allora, seguendo le usanze cosacche convocò il reparto, schierato in parata, perché decidesse "O restare sul posto e affrontare un combattimento impari o sciogliere il reparto ed andarsene tutti alla spicciolata, cercando di raggiungere la zona di Ferrara per riunirsi, affrontando intanto isolatamente i rischi di una vita clandestina in terra straniera". Dopo breve discussione la risposta fu "Via tutti". Distribuite le paghe ai cosacchi e il materiale alla popolazione, armi e munizioni vennero distrutte e i documenti contabili, con la cassaforte, consegnati al parroco. A buio, i primi cosacchi, vestiti in borghese grazie alla generosità dei civili, lasciarono il paese, ma data l'ormai consolidata presenza tedesca non fu possibile la riunione presso Ferrara. I cosacchi si dispersero quindi a piccoli gruppi in un paese sconosciuto e di cui non conoscevano, quasi, la lingua.

La sorte della gran maggioranza ci è oggi ignota. Una trentina di costoro con un ufficiale, il Tenente Moltcianski, passarono dopo qualche tempo ai Tedeschi e tornarono a Maccacari. Qui l'ufficiale venne trovato pugnalato nel suo letto e il comando germanico inviò i cosacchi sul fronte di Cassino da dove non fecero ritorno. Altri, rimasti alla macchia, si unirono ai cosacchi al servizio tedesco quando questi, nel 1944, vennero stanziati in Carnia, seguendone la tragica sorte, a guerra finita, allorchè questi vennero consegnati, in Austria, ai Sovietici. Altri passarono ai partigiani e alcuni di questi, dopo la guerra, si misero in contatto con le autorità russe per rimpatriare, subendo probabilmente la stessa sorte dei primi. Altri, infine, riuscirono in qualche modo a rimanere in Italia anche al termine del conflitto, emigrando poi all'estero, o stanziandosi nel nostro paese e, in un suo rapporto dell'agosto 1946, il Capitano Stavro Santarosa scriveva di

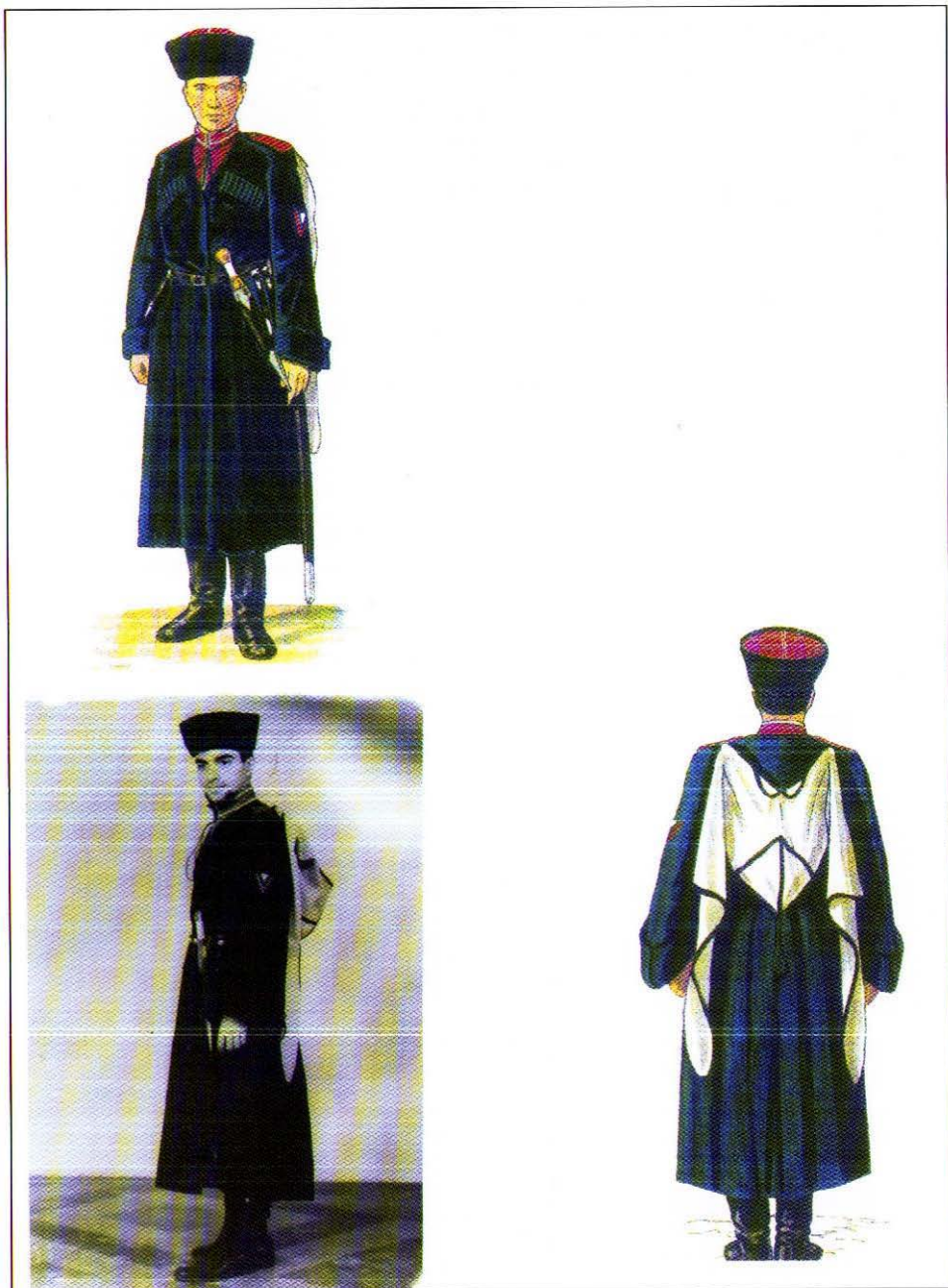
essere in contatto con una decina di essi. Chi rimase preferì, per intuibili motivi, mantenere un profilo basso e si mimetizzò tra gli italiani. Forse, chissà, qualcuno particolarmente longevo è ancora tra noi.

Di pochissimi conosciamo nome e destino. Wladimir Leonov, passato con i cosacchi al servizio tedesco, riuscì a tornare in Italia, il Capitano Wladimir Ostrowsky, che aveva salvato la vita a Ranieri di Campello, finì i suoi giorni in Argentina, dopo esser stato ufficiale della marina mercantile, l'ufficiale veterinario Ponomarov (Wladimir pure lui), divenuto cittadino italiano, esercitò la sua professione presso una dogana di confine con l'Austria, e la stessa cittadinanza venne richiesta nel 1952 da un altro componente della banda, Boris Totikov.

Pochissimi nomi di pochi uomini, qualche centinaio appena, che vennero travolti come pagliuzze da un uragano che, sul fronte russo, travolse milioni di persone, ma se è vero che la storia si fa' con i grandi numeri è altrettanto vero che giova talvolta ricordarsi anche dei singoli uomini.



Banda irregolare cosacca 1943. Cosacco del Don (Tavola di Ernesto Chiappa)



Banda irregolare cosacca. Cosacco del Kuban 1943 (Tavola di Ernesto Chiappa)



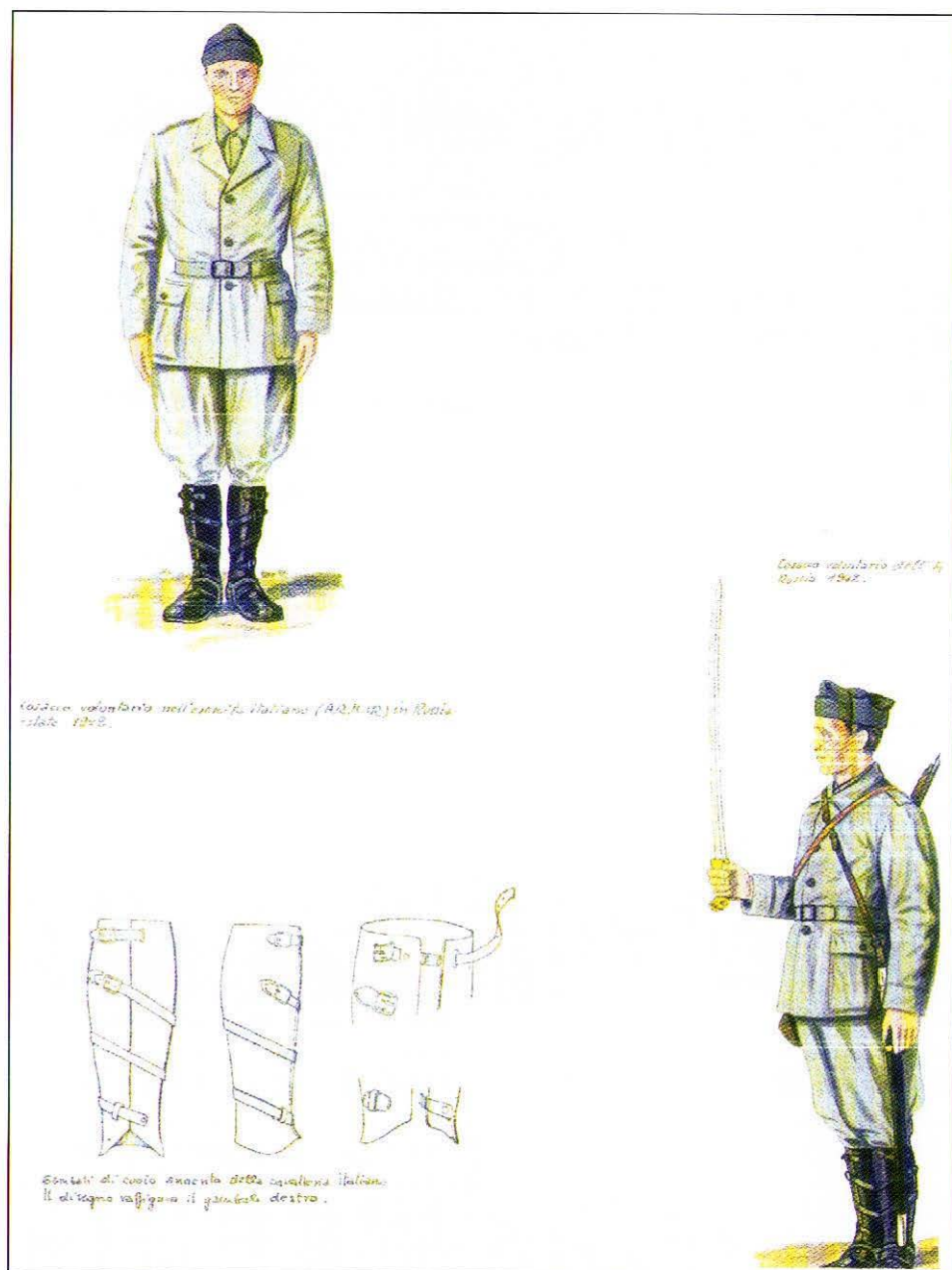
Banda irregolare cosacca. Cosacco del Kuban estate 1943

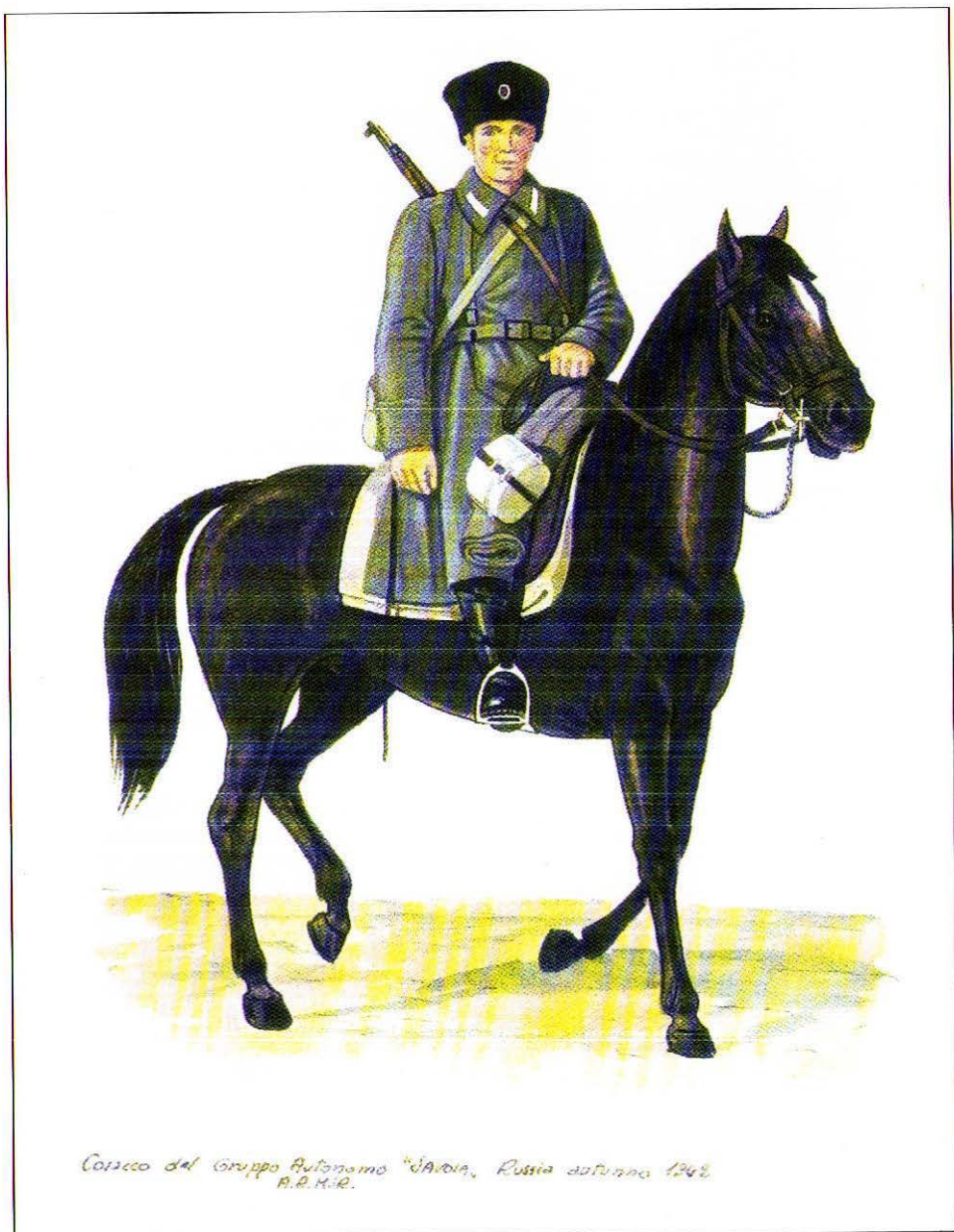


Banda irregolare cosacca in parata estate 1943



Il generale Gariboldi con ufficiale cosacco estate 1942





Cosacco del gruppo Savoia autunno 1942 (Tavola di Ernesto Chiappa)



Volontari cosacchi estate 1942 (Tavola di Ernesto Chiappa)



Ufficiali italiani in visita alla Banda irregolare cosacca

LA CONQUISTA DI CIMA PORTULE TRA LEGGENDA E REALTÀ

L'autodenigrazione è una curiosa abitudine del nostro paese, tanto più quando si parla di forze armate o di sconfitte militari. Un caso esemplare in tal senso è costituito dalla conquista operata dai reparti austro-ungarici, segnatamente dal concorso dell'azione degli *Schützen* del 3° e del 26° Rgt. *Landwehr* e dei *Landser* del 73° Rgt. K.u.K. di Eger, della dorsale Portule-Meatta sull'Altopiano dei Sette Comuni il 24/25 maggio 1916, nella seconda fase dell'offensiva austro-ungarica di primavera (più nota come *Strafexpedition*). La caduta dell'imponente bastione montuoso che delimitava a nord l'Altopiano dei Sette Comuni e costituiva, assieme al massiccio del Verena, con l'opera di cima ormai disarmata, sul lato opposto della Val d'Assa una linea naturale talmente forte da essere ritenuta (evidentemente a torto) inespugnabile costituì una delle più amare sorprese sia per i nostri comandi, sia per l'opinione pubblica dell'epoca. La cattura dei principali protagonisti della difesa di quelle posizioni, nei giorni caotici del ripiegamento delle forze italiane dalla prima linea del Costesin e di Bosco Varagna, sull'Altopiano di Vezzena, rese poi impossibile all'immancabile inchiesta un accertamento preciso dei fatti. O meglio le conclusioni della lunga e complessa indagine richiesta dal nostro Comando Supremo agli organi competenti della 1ª Armata non poterono valersi delle testimonianze dei comandanti di settore responsabili. Queste ultime, a loro volta, rese al momento del rimpatrio dalla prigionia non erano al corrente degli addebiti che l'inchiesta aveva ritenuto legittimamente di muovere soprattutto al Col. Cottone del 206° fanteria, indicato quale fondamentale, se non unico responsabile della rotta. Il solo risultato tangibile immediato dell'inchiesta fu il doveroso proscioglimento del Magg. Carlo Gleyeses, all'epoca dei fatti comandante del II battaglione del 206° fanteria, dall'accusa mossagli dal Gen. Roffi (comandante la Brigata Alessandria) di avere abbandonato spontaneamente la posizione di Bocchetta Portule¹. In un

¹ Il processo a carico di questo ufficiale si chiuse con una elaborata sentenza in data 9 agosto 1916 che non solo lo assolveva per inesistenza del reato ascrittogli di abbandono di posto in faccia al nemico, ma riconosceva esplicitamente che l'abbandono di Bocchetta Portule non poteva essergli ascritto per il semplice fatto che il 23 maggio 1916 egli era incaricato di difendere non la Bocchetta, ma Cima Portule. Egli aveva poi assolto tale compito nei limiti che la situazione compromessa e le sue deboli forze consentivano. Cfr. AUSSME E1, Busta 11.

certo senso quindi all'interno della ricchissima documentazione dell'Ufficio Storico due delle componenti essenziali per l'accertamento della verità rimasero quali "membra desicctae" prive di una precisa ed efficace correlazione, nonché dell'indispensabile confronto con le fonti austriache.

Non c'è quindi da stupirsi se fiorirono, almeno a livello di opinione corrente, le leggende – perdurate fino ai giorni nostri a dispetto degli studi – quadro sull'offensiva austriaca, da quello pionieristico di Gianni Baj-Macario a G. Pieropan fino ad E. Acerbi – secondo cui il Portule era caduto senza combattere. I nostri reparti della Milizia Territoriale vi sarebbero stati sorpresi addirittura in mutande dagli attaccanti austriaci, mentre invece di vegliare nella difesa – a dieci giorni dall'inizio dell'offensiva! – si dedicavano alla... ginnastica mattutina. Oppure, come nel caso dei bersaglieri ciclisti, avrebbero usato i loro mezzi di locomozione per... passare più comodamente e rapidamente al nemico. Avvenimenti quindi in cui il tradimento sembrava essersi dato la mano con la più incredibile delle stupidità o la più elementare e criminale mancanza di addestramento militare. In tal modo non solo veniva grossolanamente travisata la realtà di una sconfitta non priva di una sua tragica, eroica grandezza, anche sotto il profilo dell'impiego tattico di unità di fanteria (o di milizia territoriale) non addestrate, equipaggiate e soprattutto supportate logisticamente per l'impiego in impervie zone montane, ma si ignorava il sacrificio e la distruzione di interi reparti che si erano battuti in condizioni di estrema difficoltà ed in molti casi con un eroismo tale da suscitare l'ammirazione persino nei tutt'altro che teneri avversari. Valga per tutti – e a solo titolo di esempio – la carenza quasi completa del supporto della nostra artiglieria, colta in piena crisi di schieramento, a fronte di un'azione di appoggio puntuale ed esemplare svolta dalle batterie austriache, che potevano valersi a loro volta di costanti ed efficaci collegamenti con i reparti in prima schiera. Guidati telefonicamente da osservatori in linea con le pattuglie d'avanguardia i pezzi austriaci poterono quindi intervenire ovunque si presentassero bersagli allettanti o neutralizzare in tempi brevissimi i centri di fuoco e di resistenza organizzati dai nostri reparti attorno alle già poche armi di reparto.

Già alcuni anni fa la pubblicazione delle memorie del pastore militare valdese Giuseppe La Scala, impegnato in quei giorni a Bocchetta Portule con la batteria d'assedio da 120 mm del Cap. Marco Guidelli, che aveva raggiunto un paio di settimane prima le postazioni in caverna predisposte per l'interdizione della Val d'Assa, avevano fatto un po' di luce sulla vicenda². La docu-

² Cfr. G. La Scala, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Vicentini, Claudiana Editrice, Torino 1996, pp. 81 ss. La batteria da 120 mm poteva contare su 800 granate ed altrettanti colpi a schrapnell, 3 ufficiali, un centinaio di uomini e 20 fucili mod. 70/87.

mentazione presente all'Archivio Storico, soprattutto il confronto dei verbali di interrogatorio degli ufficiali tornati dalla prigionia (repertorio F11) con la relazione conclusiva dell'inchiesta promossa dal comando della 1^a Armata, e l'esame delle fonti edite, alcune poco note se non finora totalmente ignorate, del 3° *Schützen* e del 73° Egerländer consentono di ricostruire puntualmente le vicende che determinarono la perdita dell'intera parte settentrionale dell'Altipiano dei Sette Comuni³. Quella parte che, con la riconquista proprio della dorsale del Portule, doveva rappresentare il vano obiettivo della "difensiva ipotesi 1" (meglio conosciuta come "battaglia dell'Ortigara") nel giugno del 1917 e condizionare di fatto gran parte dell'impostazione strategica delle nostre operazioni nell'anno per molti versi più difficile del conflitto. Basti a tale riguardo pensare allo spaventoso logorio cui vennero sottoposti 22 dei migliori battaglioni alpini che vennero quindi a mancare nel corso dell'Undicesima battaglia dell'Isonzo, in particolare nelle operazioni sull'Altopiano della Bainsizza.

Il comando della difesa di Cima Portule era stato assunto dal Col. Dante Cottone, comandante il 206° Rgt fanteria della Brigata "Lambro", nelle prime ore del mattino del 23 maggio. Dopo il crollo della prima linea italiana sull'Altopiano di Vezzena, col ripiegamento sempre più disordinato delle Brigate "Ivrea", "Salerno", "Alessandria" ed della stessa "Lambro", e l'avanzata austriaca pressoché indisturbata lungo la strada di fondo Val d'Assa⁴, il mantenimento della linea M.Meatta-Bocchetta Portule-Cima Portule-Cima Dodici era considerato un requisito primario. E ciò tanto per imporre l'arresto ai successi già fin troppo preoccupanti del III C.d.A. austro-ungarico, quanto per garantire una prospettiva di successo a qualsiasi azione di contrattacco volta a ristabilire a nostro favore la situazione. Questo era il senso dell'ordine di difesa ad oltranza che il comando della 34^a Divisione, tramite il Cap. Greco giunto appunto a Bocchetta Portule a metà mattinata, trasmetteva ad un Col. Cottone ancora esausto per la marcia notturna e la fati-

³ Cfr. per quanto concerne le fonti italiane la Relazione dello stesso Col. Cottone e gli altri verbali di interrogatorio degli ufficiali del 206° Rgt. in AUSSME (Archivio Storico Stato Maggiore Esercito), F11-R43; per quanto concerne quelle austriache: documenti del Kriegs Archiv (KAW); J.Löschnig, *Wir greifen an! Die Tiroler Offensive 1916 des steirischen k.k. Landwehr Infanterie-Regiments Graz Nr. 3*, Verlagsbuchhandlung Styria, Graz und Wien 1917; H.Strohschneider, *Das Schützenregiment Graz Nr. 3 und der steirische Landsturm im Weltkrieg 1914-1918*, II, Graz senza data (ma 1932-1933), M.von Hoen hrsg., *Geschichte des ehemaligen Egerländer Infanterie-Regiment Nr. 73*, Wien 1939. L'indicazione diretta di tali fonti avverrà solo in caso di citazione.

⁴ L'intervento della batteria da 120 mm non si rivelò di fatto in grado di interdire il passaggio lungo la valle, come auspicato dai nostri comandi, anche se inquietò a sufficienza quelli austriaci da inviare l'intero 73° Rgt. k.u.k., che stava avanzando su Asiago, ad aggirare M.Meatta e a contribuire alla caduta della Bocchetta. Sotto questo profilo, del tempo d'arresto imposto all'avanzata austriaca, anche l'azione dei pezzi del Cap. Guidelli meriterebbe una diversa, più positiva valutazione.

cosa arrampicata che l'aveva condotto alla sua nuova posizione. Per assolvere questo compito egli aveva a disposizione oltre alla già citata batteria da 120 mm del Cap. Guidelli, i resti del II battaglione del 206° Rgt. (Magg. Gleyeses) e di una compagnia del 90° Rgt. fanteria (la 9ª), infine un battaglione di Milizia Territoriale (Magg. Gigli) della Brigata del vecchio Gen. Prestinari, dislocato fin dai giorni precedenti nelle baracche presso il bivio Malga Portule-Asiago⁵. Inoltre il nucleo esploratori del 206° Rgt. fanteria, forte di 90 fucili e al comando del Ten. Franceschini, era stato inviato fin dalla sera del 19 giugno dal Ghertele ad occupare, con una serie di piccole guardie, i passi da Porta Lanzola a Cima Undici. Un altro nucleo infine del 155° Rgt. fanteria (Brigata "Alessandria"), che lo aveva seguito nei due giorni precedenti, si era riunito alla propria unità sul M.Meatta. Si trattava di molti reparti, ma in realtà di pochi uomini già duramente provati dai combattimenti dei giorni precedenti, depressi nel morale per la ritirata, di classi molto giovani (gli uomini della "Lambro" erano per lo più reclute del 1896) o troppo anziane e non adatte al combattimento, come nel caso della Milizia Territoriale. I soli veterani rappresentati dagli uomini della "Salerno" e della "Alessandria" non godevano di un rancio caldo da quattro giorni e combattevano quasi ininterrottamente da tre. Inoltre la ritirata della 15ª Divisione sulla linea S.Lorenzo-Cima Dodici aveva lasciato scoperti tutti i valichi di accesso all'Altopiano dalla Val Sugana. L'invio degli uomini del Ten. Franceschini, dato il loro numero e la dotazione di cartucce e viveri bastanti per soli due giorni, non poteva avere che un carattere interlocutorio e preludere all'invio di forze molto più consistenti. Ciò non si verificò e costituì uno dei fattori determinanti per la perdita della posizione⁶.

⁵ Tale reparto, l'82° battaglione del 46° Rgt di MT, forte di 580 uomini con 4 capitani e 12 subalterni era stato in realtà inviato da Gallio alle 23 del 19 giugno ed era arrivato alla Bocchetta alle 16.00 del 20. Il Magg. Gigli accertò che, a parte un paio di blockhaus, non esistevano reali lavori difensivi: "...avendo il compito di far eseguire dei lavori di trincee per uno sviluppo così grande, fece uno studio del terreno e dislocò le compagnie di Bocchetta Portule e Cima Portule, assegnando a ciascuno il tratto di fronte da guarnire ed indicando i punti che a suo parere era più conveniente ed urgente che si fortificassero – e data la mancanza di attrezzi e di tempo e la natura rocciosa del terreno – ordinò che anziché scavare trincee di innalzassero dei muretti di pietra lavorando giorno e notte..." Dispose per lo sgombrò della neve del sentiero che dalle cucine per Casare Trentin conduce a Cima di Portule, onde permettere il trasporto coi muli". Cfr. *Operazioni della fronte nord e verso il Portule da Cima Manderiolo a Cima Undici (17-23 maggio). Occupazione del contrafforte del Portule*, AUSSME EI, Busta 11.

⁶ Cfr. *Operazioni della fronte nord e verso il Portule da Cima Manderiolo a Cima Undici (17-23 maggio). Settore Orientale (da Cima Portule a Cima Undici)*, AUSSME EI, Busta 11, in data 19 giugno. A tale compito il Gen. Roffi aveva destinato il battaglione alpini "Adamello", senza peraltro essere a conoscenza della reale consistenza di tale reparto, sul cui arrivo si contò per tutto il combattimento, ma che non giunse mai. Esso rimase infatti su M.Interrotto alle dipendenze del Magg.Gen. Fiorone, nonostante l'ordine ricevuto dal Col. Pagliarini del 155° di raggiungere la linea di cresta. La sovrapposizione di due comandanti responsabili di fatto della stessa zona (Fiorone della "Salerno" e Roffi dell'"Alessandria"), se pur non ebbe effetti deleteri sull'andamento della battaglia, certamente non ne agevolò la conduzione.

Il solo sostegno dell'artiglieria era rappresentato – stando alle concordi relazioni dei protagonisti – dai due pezzi da 120 mm, della batteria in caverna, che potevano però sparare solo sulle forze nemiche che scendevano lungo la Val d'Assa. L'obice da 305 mm del S.Ten. Sicilia, posto alla testata di Val Sparavieri, era stato fatto saltare dal suo comandante il 21 maggio dopo aver tirato sul Costesin ormai perduto la decina di colpi appena ricevuti; la batteria da 149 mm di Porta Manazzo (in grado oltretutto di tirare solo sulla Panarotta) era stata inutilizzata il giorno successivo. I pezzi da 87 B del Cap. Gualdi schierati su M.Meatta, più meritevoli di stare in un museo che di partecipare ad una difesa tanto importante, ammutolirono dopo aver tirato pochi colpi. Il Col. Cottone, che dipendeva organicamente dal Gen. Roffi della Brigata "Alessandria", non era minimamente orientato sul terreno che doveva difendere: poteva contare solo su una carta al 100.000, praticamente inutile, data la complessità della regione, e sulla cui lettura si trovava in dissenso col suo superiore. Infine doveva difendere un fronte che da Bocchetta Portule a Passo di Val Caldiera si estendeva per 8 km, lungo i quali non era agevole individuare la minaccia principale, per lo più con degli uomini che combattevano da tre giorni e non avevano ormai che qualche caricatore e poche scatolette. Così li ricorda il "cannoniere" La Scala:

"Stamani vengono gli avanzi del 206°, poca gente, con un colonnello, un maggiore e altri ufficiali. Proseguono per Cima Portule. Sono sfiniti, affamati, senza cartucce. Li guardo e mi sento stringere il cuore. Sono dei martiri, sono degli eroi! Con semplicità raccontano gli avvenimenti."⁷

Di fronte, pronti ad attaccare il Portule da nord e da est, dopo che gli *Schützen* del 3° Rgt. avevano strappato Cima Larici alla ventina di esploratori del 206° del S.Ten. Emilio Mondelli, c'erano gli uomini del 26° Rgt. di fanteria *Landsturm*. In realtà proprio l'impiego di questi ottimi reparti da montagna testimonia di una prima vittoria che la difesa italiana aveva ottenuto ancor prima di iniziare a combattere. Con il tratto spietato che gli è proprio il Gen. Alfred Krauss, forse il miglior tattico della Duplice Monarchia, osservava in un suo articolo della metà degli anni '30:

"La 28ª Divisione di fanteria dopo la conquista della linea italiana su M.Verena e M.Erio era avanzata fino alla profondamente incassata Val

⁷ Cfr. La Scala, *Diario*, cit., p. 96.

d'Assa. 4 km davanti ad essa, ad est della gola dell'Assa, si trovava Asiago, il primo obiettivo dell'offensiva. A quel punto la Divisione ricevette l'ordine *di attendere* davanti alla Val d'Assa, finché la 6^a e la 22^a non fossero giunte alle spalle degli italiani ad Asiago dopo aver superato la dorsale del Kempel (una regione di 2000 m). Ma l'avanzata della forza principale del C.d.A. oltre la dorsale del Kempel e la cresta che fiancheggiava ad oriente procedette passo passo a causa delle difficoltà dell'alta montagna e della resistenza degli italiani. La 28^a Divisione di fanteria rimase tre giorni inattiva davanti alla gola dell'Assa. Poi il quarto giorno l'Unterjäger Bauer dell'11^o battaglione Feldjäger con 8 commilitoni superò la gola, penetrò nella trincea italiana del bordo orientale, il battaglione lo seguì e la Brigata avanzò – la gola dell'Assa era stata superata, Asiago presa. La forza principale del C.d.A. combatteva in questo momento a nord-ovest di Asiago nella zona della dorsale del Kempel e sulla cresta montana che si trovava ad est.⁸

Ed ecco come il Ten. Löschnig, comandante del plotone telefonisti del 3^o di Graz, racconta l'inizio dell'attacco al Portule da parte di una delle migliori unità dell'esercito nazionale austriaco:

“La marcia, dato che il superamento della gola della Lanzolla profondamente incisa, con scarpate ripide in direzione est era escluso, proseguì lungo la dorsale del Monte Paradiso verso nord per poi piegare, una volta raggiunto il margine sulla Val Sugana, decisamente verso est, attraverso la sella di Porta Lanzolla, per cresta verso il Kempel. Tanto durante la marcia, che si svolse per reparti minori “in fila indiana”, nella parte più bassa attraverso un fitto bosco di pini mughi, nella parte più alta in mezzo a neve e rocce, come anche alla sella di Lanzolla il battaglione venne bersagliato sul fianco dagli schrapnell dei pezzi in caverna de La Bocchetta. Con un abile sfruttamento dei ripari naturali, battendo una via tracciata dietro la cresta e grazie alla nebbia presto scesa, che tolse al nemico ogni ulteriore vista, il battaglione giunse alle 18.30 senza perdite ai piedi del Kempel a Q.2131. Con un piede in Austria ed un altro in Italia, perché il confine correva qui da est a ovest su una stretta cresta che andava dal Kempel al Paradiso, il battaglione si fermò a pernottare. Lungo una cornice di neve alta un paio di metri i reparti si ricavarono dei buchi di protezione tra la neve ed il bordo di terra o stesero i teli tenda, se solo trovarono per farlo il più piccolo spazio. Nel corso della notte infuriò la bufera, una di quelle spaven-

⁸ Cfr. A.Krauss, *Gebirgskrieg*, „Allgemeine Schweizerische Militärzeitung“, 12 (1935), pp. 671-68/, qui p. 678.

tose bufere d'alta montagna, che passano attraverso ogni abbigliamento e danno un senso di nudità. Gli uomini, scaldati dalla fatica della marcia, stavano pronti, esposti alla neve ed alla grandine della tempesta, a muovere in ogni momento.⁹

Gli uomini del I/26° (Magg. Myslivec) potevano contare sull'appoggio del reparto alpinistico della 43ª Brigata (una sessantina di uomini del 1° Rgt. *Kaiserschützen* al comando del Ten. Enrich¹⁰), che aveva aperto la via sulla dorsale che dalla cima scende alla Bocchetta Renzola o Lanzolla, e il supporto immediato del II/3° *Schützen*. La notte del 22 maggio venne utilizzata dai telefonisti di Löschnig per collegare le forze attestare appena sotto la cima col comando di Reggimento e soprattutto con l'artiglieria. L'efficacia di questo collegamento e la sua tempestività saranno una delle chiavi del successo austriaco.

Dall'altra parte il Col. Cottone si apprestava alla difesa schierando il II/206° soprattutto fronte a nord, a guardare i passi che salivano dalla Val Sugana e la dorsale Cima Undici-Cima Dodici, fino al Passo di Val Caldiera (affidato in realtà a non più di 8 uomini del Ten. De Franceschini¹¹), mentre il controllo della linea Cima-Bocchetta Portule viene assegnata a due compagnie di M.T. e alla compagnia del 90°. La scelta può sembrare un po' incongrua, data la scarsa affidabilità degli anziani territoriali armati col vecchio Vetterly-Vitali Mod. 1870/71 e privi di mitragliatrici, e gli eventi successivi con le ripetute inflessioni ed il crollo finale di questa parte del fronte stanno forse a dimostrarlo. Essa non mancava però di una sua logica. Il lungo strapiombo del Portule fino alla Bocchetta stessa era effettivamente la parte meno direttamente minacciata e, in quella posizione, i territoriali erano sotto l'immediato controllo del comando e dei suoi ufficiali, installati nella caverna della batteria. La cima stessa della montagna era stata poi data in consegna all'8ª compagnia del II/206°, fino a che non fosse stata sostituita dai veterani del 90° o addirittura dall'intera Brigata

⁹ Cfr. Löschnig, *Wir greifen an!*, cit., pp. 88-89.

¹⁰ Cfr. Il rapporto di combattimento dello stesso Ten. Enrich in KAW, AdTk 1712.

¹¹ Per le vicissitudini vissute da questo ufficiale e dai suoi uomini solo per raggiungere le posizioni cui erano destinati si veda *Operazioni della fronte nord*, cit., in data 20 giugno. La relazione conclude così le sue considerazioni: "Si può dunque affermare che prima di sera del 20 i passi del confine nord da Porta Renzola a Cima Undici - per una distanza di più di 5 km, in linea d'aria, attraverso una zona di montagna rocciosa, precipite e coperta di un alto strato di neve, erano bensì guardati, ma solo da un sottile e rado velo di 6 piccole guardie di una forza variabile da 10 a 18 uomini collocate a Porta Renzola-Cima Portule-Q.2135 (Portello Trentin)-Portello Galmarara. Da Forcelletta Cima Undici, senza l'appoggio di una trincea o la difesa di un reticolato.

I posti che distavano uno dall'altro da 2 a 3 ore di marcia ininterrotta, avrebbero dovuto collegarsi con la vista, ma la nebbia non lo rese sempre possibile."

“Alessandria” (comunque già fortemente ridotta nei suoi organici; non arrivava infatti a 1500 uomini), come era stato promesso al Col. Cottone. La tempestività dell'intervento austriaco mise in crisi l'intero dispositivo prima ancora che esso potesse essere effettivamente assunto.

Fin dal tardo pomeriggio del 23, dopo una serie di azioni d'attacco iniziate fin dalla sera del giorno precedente, gli austriaci avevano infatti conquistato la cima e la parte settentrionale del Portule, procurandosi così un'ottima base di partenza per le operazioni successive in tutta la parte nord dell'Altopiano e occupando il vertice dell'angolo ottuso del fronte difensivo italiano. Avevano anzi tentato di attaccare fin dal 22, scendendo dal Portule, il posto di guardia di Q.2135, ma erano stati respinti lasciando un prigioniero nelle mani degli uomini di De Franceschini. Quest'ultimo, che aveva cercato invano il giorno precedente il contatto con la 15ª Divisione in Val Sugana, vedeva crescere la preoccupazione per degli uomini con cui poteva collegarsi solo saltuariamente, per mezzo di esigue pattuglie e che venivano descritti così dalla relazione di inchiesta:

“Nella notte sul 23 questi pochi uomini abbandonati da tre giorni su quelle alte vette, esausti per il freddo e per le veglie e oramai digiuni da un giorno, senza ordini e senza notizie – potevano udire violenti bombardamenti e scorgere il fuoco degli incendi nella sottostante valle del Brenta. In tali condizioni li trovò l'alba del 23 maggio.”

Nel pomeriggio del 22 il Gen. Roffi, comandante dell'“Alessandria” aveva fatto la sua comparsa a Bocchetta Portule, solo per constatare la penuria di ogni apprestamento difensivo, la cronica scarsità d'acqua della linea e lasciare di fatto al comandante il 206º ogni responsabilità per la tenuta della posizione. La relazione della Commissione di inchiesta fa carico a quest'ultimo di non essersi reso conto, nelle disposizioni per la difesa, delle distanze, delle difficoltà nelle comunicazioni e addirittura della situazione militare del momento¹². In realtà è difficile comprendere cosa egli avrebbe potuto fare oltre ad affidare al Magg. Gleyeses ed al suo reparto, il più solido ai suoi ordini, la difesa del contrafforte del Portule, mantenendo il controllo diretto sulla Bocchetta ed inviando i viveri a disposizione agli uomini di De Franceschini. Il Col. Cottone, avvertito della minaccia e dei continui progressi austriaci nel corso del 23 giugno, non aveva altra possibilità che sostenere il fronte con tutto ciò (in effetti molto poco) che aveva a disposizione,

¹² Cfr. *Operazioni della fronte nord e verso il Portule da Cima Manderiolo a Cima Undici (17-23 maggio). Occupazione del fronte da M.Interrotto a Cima Undici*, AUSSME E1, Busta 11, in data 23 giugno.

ma alla penuria si aggiunse la sfortuna. La trentina di uomini inviati al comando del S.Ten Angelo Pietra sono una goccia nel mare, una sezione mitragliatrici del 155° fatta giungere intorno a mezzogiorno da M.Meatta perde (o getta!?) in un burrone i soli 400 colpi a disposizione, i 150 uomini del Cap. Beghelli (2ª compagnia del I/206°), che giungono finalmente alle 18.30, non possono che constatare la perdita, ormai definitivamente avvenuta, della cima e l'arretramento di circa un migliaio di passi delle posizioni italiane. Poco prima anche la milizia territoriale (segnatamente le compagnie 5ª e 7ª) ha cominciato a cedere, ripiegando disordinatamente verso Bocchetta. A poco serve il tentativo di sostenerne l'azione con un pezzo da 120 che, trascinato all'aperto, tira a schrapnell sulla cima del Portule e l'intera dorsale fino a Cima Undici, solo l'intervento degli ufficiali del comando di Cottone riesce a sospingere ancora in avanti gli anziani combattenti e solo per breve tempo. Alle 20.00 l'intero fronte dei territoriali crolla e degli uomini in fuga verso Asiago il comandante del 206° ed il Cap. Nesi, aiutante maggiore del 155° giunto in quel momento per avere notizie, non riescono ad arrestare che 150 uomini, il cui valore combattivo è oltretutto ormai praticamente nullo. Ma chi ha tratto da questa circostanza la convinzione che il Portule fu abbandonato agli austriaci senza combattere si sbaglia. L'8ª compagnia del II/206 ed i veterani carsici del 90° si sono sacrificati in una resistenza disperata ed hanno di fatto imposto agli attaccanti un arresto di quasi 24 ore. È certamente più di quanto era lecito attendersi da loro, viste le condizioni in cui si trovavano a battersi.

Un'altra considerazione emerge poi spontanea dalla lettura degli atti dell'inchiesta. L'aspetto più singolare è infatti quello che si sia fatto carico pressoché di ogni responsabilità, mitigata solo da qualche attenuante generica, al Col. Cottone dopo aver inviato questionari di indagine di fatto a tutti gli ufficiali coinvolti nell'azione ed ancora raggiungibili. La relazione stessa osserva anzi.

“Dato poi il carattere di inchiesta ed il tempo trascorso dagli avvenimenti – che consentono e consigliano un esame più approfondito e pacato di quello che sarebbe stato possibile all'indomani degli avvenimenti stessi – non si è creduto equo negare a quegli ufficiali che dalle prime indagini apparvero responsabili, la facoltà di esporre gli argomenti giustificativi dell'opera loro: onde, pur senza scendere sino ad interrogatori e contestazioni, si sono anche ad essi indirizzati appositi questionari, nonostante che da ciò si fosse previsto un ritardo nel compimento dell'inchiesta.”¹³

¹³ Cfr. *Premessa (Origine e svolgimento dell'inchiesta)*, AUSSME EI, Busta 11.

L'autore della stessa sembra così "dimenticare" la circostanza in base alla quale il principale "indiziato" di colpevolezza veniva fin dall'inizio escluso dalla possibilità di far fronte ad ogni addebito, internato com'era nel campo di prigionia austriaco di Sigmundsherberg. Viceversa la Relazione ritiene di dover avvalorare l'affermazione del Gen. Roffi di non essere stato messo al corrente per l'intera giornata del 23 maggio dei combattimenti in corso a Cima Portule solo sulla scorta della sua fama. "L'affermazione di un austero e valoroso ufficiale come il generale Roffi non può essere messa in dubbio."¹⁴ Tanto più che lo stesso generale ammette candidamente poco dopo, nel questionario inviatogli, di ritenere presente sulla linea di cresta il btg. alpini "Adamello" che in realtà nessuno aveva mai visto o segnalato.

La migliore testimonianza della tenacia dei difensori italiani, a dispetto della loro sconfitta finale, è offerta ancora una volta dal diario del Ten. Löschnig, che percorrerà con i suoi telefonisti la dorsale il giorno dopo, al seguito del II battaglione del 26° Lir, Magg. Hausner, che aveva allargato l'occupazione, puntando da nord-est verso la Bocchetta (che il III/26°, Cap. Kisvárdy, attaccava contemporaneamente da nord-ovest):

"Dopo aver percorso circa 200 passi dalla cima del Kempel, essa [la pattuglia dell'autore: N.d.T.] aveva oltrepassato la zona occupata dalle nostre truppe. Al confine di questa zona si scorgeva il quadro del combattimento della notte e del giorno precedente. Numerosi italiani, in parte infilati nella neve, in parte coperti dalla stessa, giacevano intorno cadaveri. Attorno ad ogni cadavere, che non era coperto dal sudario bianco della neve che cancellava tutto, si vedevano le tracce di sangue sulla neve, si scorgevano gli effetti personali del caduto ed i segni della lotta mortale nei dintorni sconvolti. Nei confronti di ogni caduto si ha pietà e ci si china davanti alla maestà della morte; però uno dei caduti suscitava ammirazione persino nella morte.

Egli giaceva esanime nella neve dietro un basso roccione; un colpo al capo aveva messo fine alla sua vita. Attorno a lui giacevano caricatori e bossoli, il fucile e lo zaino. Il valoroso aveva sparato 52 caricatori, minacciato da tutte le parti, senza arrendersi..."¹⁵

Certamente non tutti si erano battuti con lo stesso accanimento ed analogo valore, ma siamo ugualmente lontani dall'immagine del "soldato che scappa, buono per un'altra volta", spesso accreditata anche alla luce di let-

¹⁴ Cfr. *Operazioni per la ripresa della Bocchetta Portule e perdita definitiva della posizione (24 Maggio)*, AUSSME EI, busta 11.

¹⁵ Cfr. Löschnig, *Wir greifen an!*, cit., pp. 96-97.

ture del conflitto ideologicamente condizionate.

Il mattino del 24 trovava il Col. Cottone minacciato direttamente dall'avanzata nemica dalla dorsale del Portule, cui ormai è in grado di opporre ben poco, e col rischio di essere aggirato ad ampio raggio da nord dai reparti degli *Schützen* del Ten.Col. Schneeweiss che, sfruttando il fronte troppo rado e privo di munizioni del II/206° e dei pochi nuclei degli esploratori di De Franceschini, puntano decisamente all'occupazione del Corno di Campo Verde e a scendere la Val Trentin. Un'azione questa contro cui la generosa resistenza di alcune compagnie del 74° Reggimento della Brigata "Lombardia" non potrà opporre che un limitato tempo di arresto. Forse è una fortuna per il comandante italiano ignorare che una minaccia ancora più grave si sta profilando da sud, dove il 73° *Egerlander* sta lentamente, ma inesorabilmente avvolgendo le posizioni della Brigata "Alessandria" sul Meatta ed il Cucco di Portule. Anche perché l'ordine che gli era stato confermato dal Gen. Roffi alle 22.00 del 23, dopo che la Bocchetta era stata abbandonata ed i suoi pezzi resi inservibili a colpi di maglio sugli otturatori, non solo non parlava di ritirata, ma prescriveva la riconquista della Bocchetta stessa e della Cima del Portule. Per farlo il comandante del 206° avrebbe avuto a disposizione cinque delle sei compagnie, che raccoglievano quanto restava del 155° Rgt., in due battaglioni di formazione al comando del Magg. Renault e del Cap. Cappellini¹⁶. A tale proposito la relazione d'inchiesta fa un'osservazione quanto meno sconcertante, o tale da mettere seriamente in dubbio la conoscenza del terreno da parte del suo autore. Ivi infatti si sostiene:

"Preoccupato della estensione della fronte da occupare e della difficoltà di comunicazioni, impensierito pel mancato concorso del battaglione alpini Adamello, sempre richiesto e mai giunto, il generale Roffi rappresentava al comando superiore la sua situazione con colori non rosei. Ma in mezzo a qualche oscuro, sebbene non infondato, dubbio egli aveva avuta una intuizione che se attuata avrebbe potuto per lo meno ritardare il precipitare degli eventi. Nel suo fonogramma delle 10.20 citato, egli diceva: "Desidero ordine formale se debbo abbandonare tutto il costone di Monte Meatta compreso lo sbarramento di Monte Galmarara, per trasferirmi con tutte le forze a Bocchetta di Portule"¹⁷.

¹⁶ Per l'azione di questi reparti si vede la dettagliata relazione resa dallo stesso Magg. Renault al ritorno dalla prigionia: Cfr. verbali di interrogatorio degli ufficiali del 156° Rgt AUSSME, F11-R40.

¹⁷ Cfr. *Operazioni per la ripresa della Bocchetta di Portule e perdita definitiva della posizione (24 maggio 1916)*, in AUSSME EI, Busta 11.

Come si può infatti rammaricarsi per la mancata effettuazione di un'“intuizione” che, se messa in atto dallo stesso Roffi, avrebbe spalancato le porte all'avanzata di un intero Reggimento avversario, che si spingeva in avanti con la determinazione e la voracità di uno squalo, non certo con l'azione di “semplice tasteggiamento” cui la relazione accenna. Il Col. Cottone può non aver brillato nel manovrare le scarse forze a sua disposizione, ma non venne mai di fatto supportato adeguatamente da un superiore che appare sempre al di fuori dell'azione e che abbandonerà la zona al momento cruciale, seguito – e questo fatto conserva un tratto assolutamente inspiegabile – dai suoi due comandanti di Reggimento¹⁸. Resta poi da verificare – e lo resterà ovviamente per sempre – quale sarebbe stata la reazione dello stesso Roffi se, invece di sentirsi comunicare che si era fatto il possibile per guarnire la fronte settentrionale, presidiando i passi sulla Valsugana, avesse avuto da Cottone la notizia che mancava di qualsiasi collegamento con i reparti in questione e non era quindi in grado di assicurare la tenuta della linea. Cosa avrebbe potuto fare se non proporre l'abbandono non solo della linea del Meatte, ma della stessa Bocchetta, facendo così sorprendere le sue forze in ritirata nella più complessa delle crisi di schieramento?

L'attacco, condotto ancora al buio nelle prime ore del 24 maggio, incredibilmente sembra riuscire, a dispetto del panico che aveva già indotto alla fuga i difensori del 206° e del 155°. Il Cap. Casciotti del 155°, incaricato di riprendere la Bocchetta ed il costone che la sovrasta immediatamente a nord, riesce a prendere contatto con la trentina di uomini del Cap. Cortonesi (7^a/II/206°) che, in seguito ad ordine superiore (non risulta chiaro se dello stesso Cottone o del Magg.Gen. Roffi) erano rimasti a sostenere pressoché soli la prima linea italiana sul costone del Portule¹⁹. Lo stesso Cap. Casciotti rioccupa con una pattuglia di ufficiali la caverna della batteria e sfrutta le feritoie per contrastare una mitragliatrice austriaca che tira, ad interdizione, sulla Bocchetta. Anche a tale riguardo non mancarono però le polemiche. Stando alla relazione del Gen. Roffi, infatti, alle 6.00 del mattino gli era pervenuto dal Col. Cottone un avviso stando al quale le truppe destinate all'azione si

¹⁸ Lo stesso Col. Cottone ed il suo capo di S.M. Cap. Mazzucchetti sono estremamente attenti nelle loro relazioni, sicuramente concordate a Sigmundsherberg, a non addossare apertamente al Gen. Roffi altra responsabilità che quella dell'errata lettura della collocazione di Monte Cucco. Molto più esplicito appare invece nel suo interrogatorio un altro ufficiale della compagnia di S.M., il S.ten. Pio Saibene: “Non credo opportuno ripetere qui in quali condizioni fu catturato il comando del 206° fant. poiché so che il Col. Cottone, rimpatriato nell'aprile 1918, ne fece un'ampia e dettagliata relazione. Io mi limiterò a dire che la cattura del comando del 206° fant. si deve principalmente alla mancanza di ordini precisi da parte del comando superiore...” Cfr. AUSSME, F11-R43.

¹⁹ Infatti il verbale di interrogatorio del Cap. Cortonesi parla genericamente di “un ordine superiore”, mentre quello del S.ten. Pietra attribuisce esplicitamente tale ordine al Gen. Roffi: cfr. F11-R43.

erano impadronite non solo della Bocchetta, ma della stessa Cima ed addirittura delle prime propaggini di Cima Undici. O lo stesso Cottone stava farneticando, oppure le nostre truppe avevano superato ogni limite umano alle proprie prestazioni, occupando nel giro di mezz'ora oltre 4 km di posizione difesa dagli austriaci. Nell'inchiesta sui fatti di cui fu incaricato, il Gen. Grazioli rivela chiaramente il suo imbarazzo nei confronti delle affermazioni del Gen. Roffi a proposito dell'occupazione di Cima Portule²⁰.

In realtà l'avanzata austriaca, che le fonti descrivono unanimemente come travolgente, aveva dovuto fare i conti a sua volta con l'esaurimento fisico delle truppe e non aveva minimamente sfruttato il crollo del fronte e la breccia lasciata dalla fuga della territoriale e dal difficile ripiegamento del II/206°. Il tempo perduto non cambiava però la proporzione delle forze in campo. Quando l'attacco concentrico dei due battaglioni del 26° *Landsturm* riprende, la parvenza di fronte che gli italiani avevano ricostruito solo in teoria, ma che le varie e confuse disposizioni sulla ritirata dei diversi reparti rendevano di fatto inoperante, viene nuovamente infranta. Alle 9.00 del mattino gli austriaci hanno imbottigliato la pattuglia ed il suo comandante S.Ten. Da Valle nella caverna²¹, fatto prigioniera una parte dell'8ª compagnia del 155°, su Q.2003, e costretto ad inflettere anche la parte destra del fronte ancora aggrappata alla dorsale. Intorno a mezzogiorno austriaci vincitori e prigionieri italiani appena catturati bivaccano assieme attorno alla Bocchetta, in una calma irreale resa possibile dalla latitanza pressoché completa dell'artiglieria italiana e dalle precise indicazioni che regolano il tiro di quella austriaca. Ciò nonostante il fronte ancora imbastito dai nostri reparti non cede e riesce a riordinarsi un centinaio di metri più in basso, mantenendo aperta la mulattiera di collegamento col Meatta. C'è in effetti un momento di panico che contagia ad un tratto anche i veterani dell'Alessandria e che, stando al racconto del Gen. Roffi, viene sedato ricorrendo anche a mezzi drastici (qualche fucilazione sommaria?). Ma lo stesso generale individua le ragioni di tale momentaneo crollo e giustifica in un certo qual modo il comportamento dei suoi uomini:

“Fra truppe già scosse in terreno insidioso non è difficile che il panico si propaghi, un nonnulla può, alle volte, esserne causa. Nella ritirata che

²⁰ Cfr. *Operazioni per la ripresa della Bocchetta di Portule e perdita definitiva della posizione. (24 maggio 1916)*, in AUSSME E1, Busta 11.

²¹ Cfr. Il suo verbale di interrogatorio tra quelli degli ufficiali del 155° Rgt in AUSSME, F11-R40. Si trattava di un ufficiale cui non difettava un notevole coraggio, un vero “fegataccio” che, una volta internato nel campo di Sigmundsherberg, tentò per ben quattro volte la fuga.

avvenne all'alba del 24, il panico, a parere dello scrivente è stato causato dalla ritirata poco ordinata di una compagnia del 206° che si era gettata verso la testata del vallone Galmarara (d'ordine del maggiore Gleyeses); dall'essere le truppe state sorprese da un fuoco di mitragliatrici non individualizzabili, che si erano appostate ad occidente di Cima Portule; dall'aver inoltre veduto truppe che dalla cresta di Passo Trentin correvano verso Cima Portule; truppe che furono ritenute nostre in ritirata, e che invece, come si seppe poi, erano truppe nemiche che accorrevano ad afforzare le posizioni di Cima Portule. Intervenne poi un violentissimo fuoco d'artiglieria nemica che diede il tracollo alla resistenza fisica e morale²²

Ciò nonostante il fronte venne appunto ricostituito subito ad ovest di Monte Cucco: la Bocchetta è perduta, ma la strada verso Val Galmarara è ancora chiusa, anche se la chiave è ormai infilata nella serratura.

Anche se la gravità della situazione faceva supporre che proprio dalla zona del Portule si stesse pronunciando la minaccia maggiore, il Gen. Roffi tornò intorno alle 9.00 al proprio comando di Casare Meatta. Il fatto è strano e difficilmente spiegabile. Tanto più che lo stesso generale aveva lamentato di essere stato lasciato in precedenza all'oscuro della conquista del Portule proprio dal Col. Cottone. Perché allora lasciarlo nuovamente unico responsabile del settore? E perché lo stesso Roffi non deprecò il fatto di essere stato lasciato ugualmente all'oscuro, e dai propri ufficiali, della minaccia che il 73° Egerlander stava portando appunto alle posizioni meridionali della sua stessa Brigata? Tale minaccia porterà presto alla conquista da parte austriaca del posto di comando dell'"Alessandria" e solo un caso, il suo ferimento da parte di un colpo d'artiglieria, salverà Roffi dalla più clamorosa delle catture. L'aver ridato a Cottone il comando del settore risulta ancora più singolare data l'evidente mancanza di fiducia che il generale ormai aveva nel suo operato, e data la disponibilità di ben due colonnelli che non esercitavano in quel momento alcuna azione di comando effettivo. Roffi non aveva del resto tenuta nascosta la sua scarsa fede nelle capacità di comando del comandante il 206° Rgt. se – stando almeno a quanto afferma nel suo interrogatorio il Cap. Florio del VII bersaglieri ciclisti – nell'incontrare il Ten.Col. Rubino, comandante dei bersaglieri ciclisti che giungevano in rinforzo, gli aveva detto: "Giunto a Casare Meatta troverà un colonnello di fanteria, prenda pure lei il comando del settore"²³.

²² Cfr. *Operazioni per la ripresa della Bocchetta di Portule e perdita definitiva della posizione. (24 maggio 1916)*, in AUSSME E1, Busta 11.

²³ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

La linea difensiva ricostituita dai rabberciati e moralmente scossi reparti dell'“Alessandria” tiene a dispetto del fatto che, entro mezzogiorno, “rilevanti forze nemiche” (l'espressione è di Cottone) tentino per due volte di aprirsi definitivamente la strada verso la dorsale di Monte Zebio. L'efficacia della resistenza italiana è provata dal fatto che, nonostante il successo e le truppe disponibili – due interi battaglioni relativamente freschi – gli austriaci preferiscono non spingere a fondo l'attacco, ma consolidarsi sulle posizioni raggiunte e saggiare la il morale e la forza delle truppe che ancora li contrastano. Il comando austriaco applica alla lettera il principio che era stato suggerito nelle conferenze di preparazione dell'offensiva: risparmiare per quanto possibile perdite alla fanteria, sfruttando fino al limite massimo il concorso dell'artiglieria e la possibilità di guidarne il tiro con gli impeccabili collegamenti telefonici. Qualcuno – il solito ineffabile Gen. Krauss – lamenterà in seguito che proprio l'essersi attenuti pedissequamente a questa disposizione, apparentemente tanto saggia, aveva fatto perdere il tempo e le occasioni migliori, causando alla fine l'arresto dell'offensiva e l'inutile sacrificio proprio di quei reparti che si volevano risparmiare.

La situazione complessivamente è grave, tatticamente disperata, ma non completamente compromessa. Dal punto di vista del compito assegnato ad uno “scaglione di presa contatto e frenaggio” le truppe di Cottone e Roffi hanno assolto più che egregiamente il ruolo di rallentare l'avanzata nemica, imponendole un imprevisto tempo d'arresto. Un'accorta conduzione della battaglia avrebbe potuto e dovuto disimpegnare, a quel punto, le truppe da una difesa ormai priva di prospettive e servirsene piuttosto per guarnire il bastione, naturalmente molto forte, del versante orientale di Val Galmarara, dove oltretutto si trovavano in precedenza i due battaglioni bersaglieri ciclisti mandati incongruamente ad affrontare una missione assolutamente impossibile. Ma i nostri comandi superiori in questa fase latitano quasi completamente o non sanno trovare alternative, prima di tutto nervose e di carattere, agli ordini relativi alla difesa statica delle posizioni. Lo stesso Roffi, il cui comportamento lascia adito a più di qualche dubbio, è costretto – come abbiamo osservato – a lasciare poco dopo leggermente ferito, la sua Brigata ed il campo di battaglia²⁴. A combattere rimane il colonnello Cottone e gli ufficiali superiori dei bersaglieri, con i loro ordini di contrattacco e quindi di difesa ad oltranza, cui resteranno fedeli anche a costo di perdere forze che sarebbero state preziose altrove.

²⁴ Cfr. La Scala, *Diario*, cit. p. 98: “Ci incontra [sotto il Meatta] il Maggiore Generale Roffi, comandante la Brigata Lambro [in realtà “Alessandria”, ma date le vicende l'errore è più che comprensibile], un simpatico vecchio, il quale viene portato giù a cavallo, ferito ad una gamba.”

Alle 14.30 inizia l'ultima fase del dramma di Cima Portule ed anche l'ultimo componente della sua leggenda: l'impiego dei bersaglieri ciclisti e l'immagine desolante delle loro biciclette abbandonate ai margini degli ultimi boschi sotto il Meatta. Si tratta di due battaglioni, il 6° al comando del Cap. Benigni ed il 7° guidato dal Magg. Brusasco, posti entrambi sotto la responsabilità del Ten. Col. Rubino. Non si tratta propriamente di truppe fresche, se non perché non hanno combattuto fino a quel momento (ma hanno subito dure perdite da parte dell'artiglieria austriaca che a Tresché Conca ha praticamente fatto a pezzi una compagnia), ma sono comunque di reparti agguerriti. La maggior parte di loro è rappresentata da veterani carsici non impiegati da tempo, sostenuti da solide sezioni mitragliatrici e ben decisi a battersi: un rinforzo importante che sarebbe forse in grado di ristabilire la situazione; solo però se il loro intervento fosse inserito in un contesto di maggiore respiro, che prevedesse l'azione di altre unità contro le minacce che si stanno profilando a nord e a sud. E naturalmente solo se la loro determinazione a battersi e a contrattaccare anche all'arma bianca potesse contare su un sostegno di artiglieria in grado, quanto meno, di creare qualche problema alle mitragliatrici austriache che viceversa, indisturbate, sparano sugli attaccanti come a delle sagome in poligono di tiro. Così i bersaglieri non fanno che aumentare le forze che vengono sprecate in un'azione ormai priva di senso, anche perché continua a mancare anche solo un supporto tattico da parte dei cannoni da campagna: i soli pezzi disponibili nel settore della Brigata "Alessandria" cadranno poco dopo nelle mani del 73° Rgt. austro-ungarico.

Ma se manca l'artiglieria italiana non è invece assente quella austriaca. Perfettamente orientati dai telefoni da campo sulla posizione delle proprie truppe e guidati a vista dalle segnalazioni con le bandiere gialle, i pezzi fatti avanzare verso Porta Manazzo o collocati alle pendici del Verena, oltre la Val d'Assa, sono in grado di battere tanto la precaria nuova linea italiana, quanto le sue immediate retrovie. Due batterie di artiglieria da montagna, la 3^a/9° e 4^a/4°, vennero anzi spinte fino alla linea più avanzata e presero posizione ai lati della Bocchetta. Altri di questi piccoli, rabbiosi pezzi da montagna austriaci si fanno vivi dalla Val Trentin, dove è stata travolta ogni resistenza opposta dai reparti della "Lombardia", con i quali i difensori della Bocchetta non sono mai riusciti a stabilire un contatto. Le pattuglie inviate a tal scopo non hanno mai fatto ritorno per riferire i risultati della loro ricerca²⁵. A farne le spese sono appunto i bersaglieri. Ecco come ne descrive l'arrivo in linea il già citato resoconto del Cap. Florio:

²⁵ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

"14.30. Il battaglione giunge a cima Monte Meatta. Lo presidiano alcuni reparti della Brigata Alessandria, che per notizia data dallo stesso Gen. Roffi, trovansi in tristi condizioni morali, avendo già eseguito successivi ripiegamenti. È comandante del settore il Col. Cottone del 206° fanteria.

Il Monte Meatta è costituito da due cocuzzoli; il Monte Meatta propriamente detto o Q.1842; proseguendo verso nord si trova il secondo cocuzzolo o Q.1980, indi Q.2003 che è il terzo cocuzzolo.

Il battaglione viene ammassato al coperto fra i massi e le rocce della falda sud-est di Q.1980 mentre il comandante del gruppo (Ten.Col. Rubino col Magg. Brusasco e il Col. Cottone) in unione a quello di battaglione eseguisce una ricognizione del terreno verso il nemico."²⁶

L'ordine, come abbiamo detto, non è quello di tenere la linea, ma di contrattaccare per riprendere pieno possesso di Q.2003, riconquistare quindi Bocchetta Portule e proseguire infine per la stessa Cima Portule e... Cima Dodici. Le favole evidentemente non si raccontavano solo ai bambini! A due battaglioni, per quanto tenaci ed agguerriti, ma totalmente privi di artiglieria veniva affidato il compito che non era riuscito a forze tre volte superiori e contro un nemico fortemente accresciuto di numero, in posizione dominante ed imbalanzito dai successi conseguiti. La configurazione del terreno non consente poi nemmeno di spiegare contemporaneamente i due reparti. Il 6° dovrà quindi attaccare da sud-ovest verso nord-est spingendosi fino ai margini della Q.2003, a sinistra della Bocchetta. Il 7° verrà tenuto momentaneamente in riserva per mancanza di spazio nella striscia d'attacco, per raggiungere il battaglione gemello non appena questo avrà superato la zona più ristretta. L'azione inizia intorno alle 16:

"La mia compagnia [la 12ª del 7°: N.d.R.] ardente di entusiasmo, perché formata da veterani del Carso da lungo tempo a riposo, riceve ordine di tenersi pronta ad entrare immediatamente in azione per concorrere col VI all'attacco di Bocchetta Portule. Sarà sostenuta dall'altra compagnia e dalla sezione mitragliatrici. Le condizioni del terreno rendendo impossibile ogni spiegamento, devonsi sfilare sulla mulattiera che dal versante est di Monte Meatta conduce a Bocchetta Portule. Tale passaggio è tenuto sotto il fuoco di numerose mitragliatrici. Una pattuglia di arditi, percorrendo sulla mia sinistra il fianco roccioso, dovrà prendere e mantenere il collegamento frontale col VI battaglione b.c. Mentre l'avanzata sta per eseguirsi sotto il

²⁶ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

fuoco nemico, il battaglione riceve ordine di attendere un nuovo cenno del comandante del gruppo recatosi nel frattempo presso il VI battaglione.”²⁷

Accolti dallo schieramento di mitragliatrici degli *Schützen* e bersagliati frontalmente dai pezzi da montagna schierati a Bocchetta Portule ed alle spalle dai medi e grossi calibri del Verena, i bersaglieri possono solo morire con dignità e coraggio. Attaccano alla baionetta, ma le loro lame non arriveranno nemmeno a raggiungere lo schieramento difensivo austriaco. Alle 18 anche i comandanti si rendono conto che non resta altra possibilità che attestarsi a difesa in attesa che qualcosa – ma cosa a quel punto – possa ancora rovesciare la posizione a favore delle nostre armi.

La serata del 24 e la notte sul 25 portano un caotico succedersi di ordini e contrordini, col comando delle operazioni affidato all'ancora lontanissimo comando della Brigata “Lombardia” (Magg.Gen. Riccardo Bonaini da Cignano), ed una serie di attacchi contro la linea tenuta ora soprattutto dagli uomini del Cap. Benigni e del Magg. Brusasco. Ecco come il solito Löschnig descrive il primo di questi attacchi, cui accanto agli uomini del Cap. Kisvárdy partecipò anche il I/3° *Schützen*:

“Alle 18.00 il I battaglione, Ten.Col. Reinhold, con l'eccezione della già impiegata 2ª compagnia, avanzò in direzione di Malga Portule a rinforzo dell'ala sinistra del Cap. Kisvárdy, messa gravemente in pericolo dal nemico. Il Ten.Col. Reinhold si trovava con la 1ª compagnia, Ten. Adametz, e la 4ª compagnia, S.Ten. Krones, sulla linea del fuoco, mentre la 3ª compagnia, Ten. Križ, era in riserva. Sulla sua sinistra era schierata l'11ª compagnia del 26° Lir; in collegamento a destra c'era il gruppo Kisvárdy.

I pezzi da montagna assegnati alla brigata avevano preso posizione sulla Bocchetta ai due lati della caverna e presero subito sotto tiro il nemico.”²⁸

Le fonti italiane e quelle austriache, come sempre, non collimano perfettamente soprattutto nel sottolineare la priorità delle azioni. Secondo la relazione del Col. Cottone (confortato in questo dai verbali di interrogatorio Brusasco e Florio) i bersaglieri respinsero almeno tre attacchi nel corso della notte (alle 21, alle 22.45 e all'1.00). Stando al racconto di Löschnig fu invece il gruppo nord (Hausner e Schneeweiss) a scendere lungo la Val Portule liberando, nei pressi della Casara omonima la 12ª compagnia del

²⁷ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

²⁸ Cfr. Löschnig, *Wir greifen an!*, cit., p. 106.

26° *Landsturm* fatta in precedenza prigioniera dagli italiani (segnatamente dalla 9ª compagnia del III/74°, comandata dal Cap. Pestalozza che cadde nel corso dell'azione)²⁹. Dove esse sostanzialmente concordano è invece nel descrivere i fatti della mattinata del 25 maggio. Intorno alle 6.30 l'artiglieria austriaca, ormai perfettamente orientata sui suoi bersagli, mette a segno una serie di salve che decimano letteralmente il 7° battaglione bersaglieri. Gli uomini, forti dell'esperienza carsica e tenuti perfettamente in pugno dai loro ufficiali, riescono a non farsi prendere dal panico, si spostano solo in seguito ad ordine del loro comandante e raggiungono un angolo morto rispetto almeno ai tiri del Verena, un centinaio di metri più indietro.

La minaccia anche da parte della fanteria austriaca si fa sempre più sensibile. Applicando la tattica che tanti frutti ha dato dall'inizio dell'offensiva, il nemico evita per quanto può l'attacco frontale, cercando di infiltrare piccoli nuclei armati di mitragliatrici leggere. Sfruttando il terreno questi nuclei compaiono poi sul ciglio più favorevole delle diverse quote, in primis della 1980, cercando di indurre i bersaglieri alla resa. Per questa ragione in particolare quanto resta della 12ª compagnia del 7° (una quarantina di uomini e la sezione mitragliatrici ormai quasi priva di nastri, distrutti dal bombardamento) viene inviata a coronare la cima principale di Monte Meatta. Ai bersaglieri non manca nemmeno l'energia per contrattaccare, almeno sul posto, e qualche ufficiale austriaco paga cara la sua baldanza e la scarsa stima nelle capacità combattive degli italiani. Ecco ad esempio quale fu il comportamento del S.ten. Alfredo Pizzoni, il futuro comandante militare del CLNAI durante la Resistenza:

“...nel tratto fronteggiante la mia compagnia, improvvisamente un ufficiale nemico con bella baldanza, a capo di una pattuglia si lanciò contro il plotone comandato dal S.ten. Pizzoni Sig. Alfredo, invitandolo alla resa. Il Pizzoni balzato dal proprio posto con un colpo di baionetta abbatté l'ufficiale nemico mentre il fuoco del plotone uccideva il resto della pattuglia”³⁰.

²⁹ Si trattò dell'unica azione vittoriosa di quelle disgraziate giornate. La compagnia austriaca aveva infatti incautamente deciso di pernottare in due solidi ridottini costruiti dagli italiani sul fondo di Val Trentin, affidando la sua sicurezza ad una sola sentinella che, appena minacciata, pensò bene di disertare. Venivano così catturati un sottotenente incolume ed un capitano gravemente ferito assieme ai loro uomini, che l'imminente minaccia di altri reparti austriaci rese impossibile evacuare verso le retrovie: cfr. verbali di interrogatorio degli ufficiali della 9ª del 74° Rgt in AUSSME, F11-R27.

³⁰ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

Alle 10 giunge anzi l'ordine (del Col. Cottone? Dello stesso Gen. Roffi³¹) – che a questo punto ha dell'incredibile – di tentare nuovamente l'attacco a Bocchetta Portule. Alla truppa viene letto il proclama del Gen. Lequio che incita tutti alla difesa, ma l'entusiasmo non basta contro il tiro austriaco e mancano ormai anche le mitragliatrici, distrutte o prive di munizioni. Alle 11 ci si arrende all'evidenza: non resta che difendere le posizioni di M.Meatta che ancora si possiedono. Ma gli austriaci si sono a loro volta stancati di attendere. Mentre la loro artiglieria stende una cortina di fuoco tra i due battaglioni bersaglieri che rappresentano ormai il nerbo della difesa, la fanteria impegna duramente gli uomini del 6° che, ridotti di numero ed ormai privi di munizioni, sono costretti ad arrendersi. Anche questo episodio trova una descrizione diversa nelle fonti opposte. Questa è quella offerta dal Col. Cottone:

“I resti del 6° b.c. privi di munizioni vivamente riattaccati vengono accerchiati e inevitabilmente presi dal nemico. Infatti l'accerchiamento del 6° era divenuto effettivo dato il tiro d'interdizione dell'artiglieria nemica e quello dei lanciabombe di grosso calibro. Questi ultimi, reso impossibile il tentativo di accorrere dei nostri rincalzi, accorciarono il loro tiro fino a colpire in pieno la prima linea del 6° b.c. che arditamente tentò l'ultima resistenza lanciandosi alla baionetta. Tale notizia è portata da due sottotenenti dei bers. che al momento della cattura riuscirono a sfuggire sebbene inseguiti da vivo fuoco.”³²

Che trova sostegno in quanto riferito – non si quanto indipendentemente – dal Magg. Renault.³³

Wir greifen an! presenta un'immagine più prosaica, ed ovviamente più favorevole alle armi asburgiche, della fine della lotta del nostro reparto:

“I combattimenti sul Monte Meatta erano nel frattempo proseguiti. Qui di fronte al gruppo Kisvárdy si trovava tra gli altri anche il 6° battaglione bersaglieri ciclisti. Il sergente maggiore Skala, volontario di un anno della 2ª compagnia, quale comandante di una pattuglia si portò sotto un intenso

³¹ La prima è la versione data dal Cap. Florio, secondo cui la paternità effettiva dell'ordine sarebbe del Ten.Col. Rubino, che aveva preso in mano la situazione; la seconda è quella presente nella relazione Cottone cfr. AUSSME, F11 R.12 e 43.

³² Cfr. Col. D.Cottone, *Relazione sulle operazioni delle giornate 20-25 maggio 1916 sul terreno a nord di Val d'Assa*, 25 maggio, in AUSSME, F11 R43.

³³ Cfr. La sua relazione che costituisce allegato al verbale di interrogatorio del Cap. Paolo Dubini del 156° in AUSSME, F11 R40.

fuoco nemico fino in prossimità della linea nemica e prese la risoluzione, forte del fatto di conoscere l'italiano, di intimare la resa agli italiani. Al coperto dietro un masso, da buon conoscitore dell'animo popolare italiano, tenne un avveduto discorso politico, poi si alzò si mostrò disarmato agli italiani e li convinse ad arrendersi, minacciando un pesante fuoco di artiglieria dal fianco sinistro ed un violento attacco di fanteria. Il discorso non mancò di fare effetto. Dapprima si fecero avanti dei piccoli gruppi, e presto ci fu una lunga fila continua. Uno esitava e quando gli venne chiesto perché si guardasse alle spalle, l'uomo rispose: "Aspetti, signore, sta per venire anche il signor capitano!" In modo teatrale quest'ultimo [Cap. Benigni] consegnò il suo revolver al valoroso sottufficiale con le parole: "Che razza di codardi sono i miei uomini!"

A quel punto si arrese l'intero reparto di ciclisti, forte di 3 ufficiali ed oltre 400 uomini, che fronteggiava il gruppo Kisvárday.⁵⁴

Incredibilmente il fronte italiano, intaccato su tre lati e, dopo la perdita del 6°, ormai drammaticamente a corto di uomini, resiste ancora per l'intero pomeriggio. Sono i verbali del Cap. Florio e del S.ten. Pizzoni a restituirci le vicende di una resistenza ingiustamente dimenticata, se non addirittura travolta dalle polemiche sulla sconfitta.

"Ore 13 Il nemico avanzante da M.Cucco, avendo evidentemente ricevuto rinforzi, continua la sua lenta e metodica avanzata, mentre altri reparti controbattano con fuoco assai nutrito la nostra fucileria. Sul cocuzzolo di Q.1980 il nemico ha innalzato una bandiera gialla, mentre dietro i fitti cespugli che coprono il primo tratto della dorsale del monte, è facile rilevare la presenza di numerose truppe. Non appena esse tentato un'avanzata, la mia compagni apre il fuoco e le ricaccia. Il fuoco è eseguito quasi sempre a comando, per risparmiare le munizioni che già difettano non essendosi potute utilizzare quelle dei caduti in maggior parte ridotti a poltiglia informe dal fuoco dell'artiglieria. Numerose mitragliatrici austriache celate fra i massi compiono su noi frequenti raffiche impedendoci ogni movimento."⁵⁵

"Alle ore 12.30 il nemico, vinte le resistenze del VI ciclisti, cominciò ad incalzarci dappresso. Reparti austriaci coronarono il ciglio di quella blanda Quota 1843 che ci era di fronte, tutta arrossata del sangue generoso dei nostri bersaglieri caduti la mattina. Nonostante le perdite prodotte dal

⁵⁴ Cfr. Löschnig, *Wir greifen an!*, cit., pp. 110-111.

⁵⁵ Cfr. *Interrogatorio* Cap. Giacomo Florio del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

nostro nutrito fuoco di fucileria, il nemico anche perché protetto da fitti cespugli, riuscì ad ammassarsi nella valletta sottostante, dalla quale salì all'assalto contro di noi. Trovò cuori fermi e polsi sicuri.

Chi riuscì ad arrivare cadde sotto le nostre fucilate... Nonostante numerose perdite prodotte dalla fucileria e da mitragliatrici appostate di fronte, il sottoscritto mantenne la posizione, eseguendo anche varie e ordinate scariche di fuoco a comando per proteggere la ritirata della sezione mitragliatrici. Accertata poi una minaccia di accerchiamento sulla sinistra da parte di forze molto superiori risalenti dalla Val d'Assa, e considerato compiuto il compito essenzialmente di vedetta assegnatagli, il sottoscritto ritenne opportuno di ripiegare con i suoi pochi uomini (una diecina) per non essere tagliato fuori e per ultimo abbandonò la posizione.

Il Reparto percorrendo la mulattiera battutissima dall'altro versante della Val Gambarara [sic. per Galmarara: N.d.R.], rientrò completo al battaglione e per ordine del Sig. Maggiore si schierò sull'ala sinistra della nuova linea tenuta sul culmine principale di M.Meatta. Il posto di medicazione si era intanto spostato indietro sul tergo della montagna, sulla mulattiera ascendente da Casara Meatta. Individuati da Monte Verena fummo fatti ancora segno a fuoco preciso di artiglieria che causò nuove perdite nel battaglione.³⁶

Solo alle 17.30, tagliato ormai fuori anche dal comando della Brigata "Alessandria" (privo del resto fin dalle 13.00 tanto di Roffi quanto dei suoi colonnelli Pagliarini ed Offredi, l'ultimo ordine del quale risaliva alle 11.30), consapevole di essere ormai quasi totalmente accerchiato, il Col. Cottone – oltretutto appena ripresosi da un brutto colpo al capo che gli aveva fatto perdere coscienza per circa un'ora - tenne un breve "consiglio di guerra" con gli altri ufficiali superiori (Ten.Col. Rubino e Magg. Porta, Renault e Brusasco) che si concluse col "si salvi chi può". Tanto più che anche il tentativo di chiarire la situazione inviando a Casare Meatta il Cap. Florio si era concluso con l'accertamento, da parte di quest'ultimo, che il comando dell'"Alessandria" era già in mani nemiche e che, anche da sud-ovest non c'era ormai da attendersi che una sempre più consistente penetrazione nemica³⁷. Quanto restava del 7°

³⁶ Cfr. *Interrogatorio* S.ten. Alfredo Pizzoni del VII btg. b.c. in AUSSME, F11 R.12.

³⁷ I bersaglieri nel salire in linea avevano lasciato le loro biciclette, raccolte in fasci e nascoste da frasche, nei pressi di Casara Meatta; gli austriaci, conquistata la zona, si erano dilettrati a gironzolare per la radura del caseificio usando appunto gli insoliti mezzi di locomozione. Da qui trae forse origine la leggenda delle biciclette abbandonate dai fanti piumati per fuggire più agevolmente.

bersaglieri ciclisti e delle parti impiegate del 155° e del 156° Rgt. (di reparti organici del 90° e del 206° non era nemmeno più il caso di parlare) doveva ripiegare a nuclei lungo la sola direzione che sembrava ancora offrire qualche possibilità di scampo: la discesa del versante meridionale del Meatta verso la Val Portule. Cottone sperava di poter raggiungere da lì il Moschiagh e l'Interrotto verso cui si vedeva sparare ancora l'artiglieria avversaria. Era ragionevole pensare quindi che almeno su quelle cime gli italiani avessero ancora il controllo della situazione. L'ordine era di aprirsi la strada a qualsiasi costo, anche se ciò avrebbe voluto dire attaccare alla baionetta visto che non c'erano che pochissime cartucce per combattente.

Il ripiegamento ebbe effettivamente inizio, ma poco dopo le 18.00, e prima ancora che il comandante del 206° potesse lasciare la sua posizione, l'intero comando (5 ufficiali in tutto) si trovò improvvisamente circondato dagli austriaci. Questo è il racconto della cattura che compare nella storia ufficiale del 73° Rgt.:

"...il Ten. von Lavante aveva appena saputo da alcuni prigionieri che dietro un gruppo di rocce si teneva nascosto il comandante del settore Kempel Col. Collone [in realtà Cottone Dante, c.è il 206° della "Lambro": N.d.C.]. Il tenente ordinò ai due sottufficiali e ad alcuni uomini della 2ª di accompagnarlo. Egli trovò appunto il colonnello, in realtà un tenente colonnello, due maggiori ed altri ufficiali superiori, in tutto circa 15, che egli invitò energicamente a consegnare le loro pistole.

Chiaramente lo si scambiò per l'inviato di una grande forza d'attacco, cosicché la richiesta venne evasa. Il colonnello chiese in francese di essere condotto via da un ufficiale. Ora non ce n'era nessuno disponibile, però il Ten. von Lavante indicò senza esitare un caporal maggiore volontario di un anno, che portava una giacca migliore, come tenente, ed accompagnato da lui il gruppo iniziò la discesa.

Nel frattempo anche i resti della 3ª compagnia e della compagnia mitragliatrici erano arrivati sulla cima, ma la forza d'attacco era ancora tanto esigua da trovare posto in una piccola dolina. Quando il colonnello passando chiese dove fossero i conquistatori del Meata ed il volontario di un anno indicò il gruppuscolo nella dolina, il colonnello sputò e disse: "Pfui, diavolo, il mio intero Reggimento si è fatto catturare da un pugno di uomini!".³⁸

³⁸ Cfr. Hoen hrsg., *Geschichte*, cit., pp. 321-322.

Molto più sobria, come era lecito attendersi, la descrizione dello stesso Cottone, che trova del resto conferma nei racconti analoghi di Brusasco, Mazzucchetti e Florio:

“Ore 18.30. – Mentre gli ordini dati sono in esecuzione, dalla parte dalla quale gli uomini disimpegnati dalla linea di fuoco dovevano scendere sulla mulattiera per incolonnarsi, un nucleo nemico finiva sul posto di comando circondandolo colle armi spianate e rendendo impossibile ai pochi ufficiali presenti (erano con me il Cap. A.M. Mazzucchetti, l'aspirante Saibene, il Ten.Col. Rubino ed il Ten. Cardana suo A.M.) qualunque movimento e reazione; un forte nucleo austriaco con mitragliatrici corona il tergo della posizione completando l'accerchiamento.

Così strettamente circondati ed avviati pel gomito cieco della mulattiera, allo svolto di questa si scorgono già nelle mani del nemico i primi gruppi disimpegnati dalla linea. Uguale sorte tocca volta a volta si successivi che scendono ignari mentre nuovi reparti austriaci risaliti da Val d'Assa catturano separatamente gli altri che erano in movimento sulla Q.1845.”³⁹

Con questo episodio si chiudeva definitivamente il capitolo della difesa italiana della dorsale del Portule. A dispetto di un anno di sforzi (dal giugno 1916 al giugno del 1917), le nostre forze vi avrebbero rimesso piede solo il 3 novembre del 1918. Quel giorno venne vissuto così dal Ten. Arturo Stanghellini della Brigata “Pinerolo”:

“A Bocchetta Portule una raffica di vento e di nebbia ci obbligò a riparare dentro una baracca austriaca in apparenza abbandonata. Appena entrati al lume di un fiammifero vedemmo levarsi da una branda un soldato austriaco e alzare le mani accompagnando colle pupille attonite l'atto di resa. Qualcun altro sembrava dormire nelle brande vicine...

Io pensavo lontano...

Dopo tre anni e mezzo di guerra gli uomini delle due parti si ritrovavano dentro una stessa capanna in una notte oscura e potevano dormire gli uni accanto agli altri un sonno senza difesa. Almeno in questo si redimeva l'umanità inutilmente insanguinata mostrando come poco profonde fossero le radici dell'odio se un momento di stanchezza bastava a confondere nello stesso sonno il respiro dei nemici.”⁴⁰

³⁹ Cfr. Col. D.Cottone, Relazione sulle operazioni delle giornate 20-25 maggio 1916 sul terreno a nord di Val d'Assa, 25 maggio, in AUSSME, F11-R43.

⁴⁰ Cfr. A.Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, Niccolai, Pistoia 1920, pp. 227-228.

Ma il 3 novembre molti degli ufficiali che avevano difeso il Portule si trovavano ancora a Sigmundsherzberg e negli altri campi di prigionia; sui venti dell'Altopiano correavano ormai non le loro relazioni, ma le leggende sulla caduta della dorsale che doveva condizionare tutte le successive vicende belliche di questo importante tratto di fronte. La realtà di una difesa che, tra molte luci ed alcune inevitabili ombre, rappresentava una pagina ammirevole del comportamento dell'esercito italiano, restava confinata nei capaci quanto taciti faldoni degli archivi storici.